7 2 152

Digitized by Google

SAGGI

DI

FILOSOFIA INTELLETTUALE

VOLUME II.

DIZIONARIO DELLA RAGIONE

PARTE I.ª A — G.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
MDCCCXLIV.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE.

Sin qua i dizionarî filosofici sono stati, o vocabolarî del vecchio linguaggio scolastico, o lessici enciclopedici, di quelli che cominciarono ad apparire intorno alla seconda metà del secolo decimosettimo, e che di poi formarono il gusto dominante del secolo decimottavo. Scopo de'primi fu non solamente l'esplicazione de' vocaboli latini della filosofia peripatetica, ma la sposizione ancora delle opinioni e delle controversie, che esercitato avevano la dialettica, così delle antiche, come delle moderne scuole. Tra questi ve n'ha di quelli, che si proposero di dichiarire il linguaggio proprio di uno più, che di un altro sistema di filosofia; il che fu sempre opera degli autori che illustrar vollero la scuola, cui erano addetti. È notabile non pertanto, che il bisogno o l'utilità di siffatti dizionarî cominciò ad esser sentita sul finire del secolo decimosesto, quando eran già venute a fastidio la lingua e le forme dialettiche della scolastica filosofia, e quando tornato era alle mani di tutti lo studio de' classici greci e latini. Il primo libro di tal genere fu il *triplice lessico* di Giambattista Bernardini, publicato in Venezia nel 1582, il quale intese dare un dizionario utile allo studio della filosofia platonica, peripatetica, e stoica. A questo primo saggio tennero dietro quasi contemporaneamente il *repertorio filosofico* di Niccolò Burchard, ed il lessico filosofico di Ridolfo Goclenio, padre, publicati l'uno in Lipsia nel 1610, e l'altro in Francoforte nel 1613. Il lessico del Goclenio può dirsi essere stato il primo, che schiarito avesse la nebbia dell'antico scolastico linguaggio; sì che non solamente divenne di comune uso nello studio della filosofia, ma servì di guida a Wolfio per costruirvi sopra l'edifizio delle sue definizioni. A questi lavori generali succedettero i dizionarî delle particolari scuole, de' quali i principali furono quello di Pietro Godart, che diede il lessico e la somma della filosofia peripatetica nel 1666; e l'altro di Chauviu cartesiano publicato in Berlino nel 1692. Ma avendo Leibnizio dato nuove fondamenta allo studio della filosofia, e riformatone insieme con Wolfio il linguaggio; i loro libri somministrarono al dotto Giovanni Giorgio Walchio l'occasione d'intraprendere un nuovo dizionario storico e scientifico, negli articoli del quale vennero reassunte tutte le controversie delle scuole sì antiche che moderne. Cotesto dizionario, che è il più compiuto di tutti quelli che lo precedettero, apparve in Lipsia nel 1726, e servì di manuale filosofico per

Digitized by Google

tutto il tempo, in cui prevalse la dottrina leibniziana. In fine per non ommetter nulla di quel ch'è stato publicato intorno allo stesso genere, noveriamo ancora tra' dizionarî filosofici particolari quello più recente di Krug, il quale porta il titolo di *lessico filosofico e enciclopedico*, e ha fatto per la scuola di Kant quel che Walch fece per Leibnizio, ma con minor giudizio e profondità del suo antecessore; senza dire che il lessico di Krug potrà essere d'una utilità relativa a quelli solamente, i quali sentonsi disposti a' principî della dottrina di Kant, o di quelle altre, che son dalla medesima derivate.

Di più vasto e ardito disegno furono i dizionarî enciclopedici, de'quali il primo concetto è dovuto a Giovanni Errico Alstedio, professore di Herborn in Germania. Questi intorno al 1610, e nella età di anni 22, publicò un compendio metodico degli elementi di tutte le scienze, cui diede il nome di *enciclopedia*. Cotesto tentativo fu generalmente lodato, tra per lo suo grande scopo, e per la speranza che quel primo saggio potesse da altri essere portato alla perfezione; sì che da quel tempo gli uomini, che più zelavano per lo progresso delle scienze, e per la universale coltura delle nazioni, cominciarono a promuoverne l'imitazione. Leibnizio propose le emendazioni da farsi all'enciclopedia di Alstedio, e suo divisamento fu il partirla in due, cioè nella parte teoretica e nella sperimentale. Ma conviene per l'amor del vero confessare, che nulla di chiaro e di ordinato si trova nei pensieri di lui intorno alle proposte correzioni (*a*). Non pensò egli mai, che l'enciclopedia potesse darsi sotto la forma d'un dizionario disposto per ordine alfabetico; ma suo divisamento fu che dovesse essere esposta in forma di elementi, a' quali per appendice dovess'essere unito un lessico esplicativo del significato de' vocaboli adoperati. Del resto la collezione di tutti gli elementi delle scienze speculative e pratiche, quale fu in quello scritto accennata da Leibnitz, avrebbe contenuto il più bizzarro assortimento di opere e di principî opposti, che per cura del compilatore avrebbero dovuto essere conciliati, e insieme accordati. Chi non istupirebbe leggendo in quei pensieri, che l'enciclopedia cominciar dovesse dagli elementi della filosofia pratica, nella quale parte dovrebbero essere inseriti gl'interi libri *de corpore et de cive* di Hobbes, di tratto in tratto emendati; indi gli elementi di Euclide, con tutto quel ch'è stato dopo di lui inventato e dimostrato; di poi gli elementi filosofici della teologia dello stesso Leibnitz, e le sue dimostrazioni del diritto naturale e politico. E passando alla filosofia della mente, o sia alla psicologia, avrebbero dovuto ivi unirsi taluni estratti di Cartesio, di Digby e di Bonart; siccome per la parte logica avrebbesi dovuto

(*a*) Cogitata quaedam de ratione perficiendi et emendandi Encyclopediam Alstedii. Dutens T. V. pag. 183.

Digitized by Google

prender un estratto di Jungio con alcune cose di Clauberg e di Arnaldo. In fine la parte fisica sarebbe stata composta della teorica di Hobbes intorno alle proprietà generali della materia, e alle leggi de' fenomeni naturali; aggiunte a queste le scoverte sul moto di Galilei e di Huygens, altre dello stesso Leibnitz, e talune idee di ragionamento di Aristotele e di Digby, ommesso tutto il resto, che abbraccia la parte sperimentale della loro filosofia. Non può intendersi come cotesto centone dovess'essere suddiviso in cinque altre parti, cioè di *teoremi*, di *storie*, di *osservazioni*, d'*ipotesi*, e di *problemi*. Sopra questo informe concepimento della mente di quel grand'uomo, pare che Cristiano Langio avesse formato un altro disegno, di cui Leibnitz diede un giudizio poco favorevole, o perchè la pratica esecuzione del lavoro rendette più visibili le irregolarità della figura, che ne aveva egli tracciato; o perchè avendone meglio approfondato le difficoltà, conobbe essere opera tale, che il compimento suo potesse sperarsi più da una congrega di dotti, che da un uomo solo. Tale è lo stato, in cui rimasero i lavori enciclopedici in Germania, dov'erano nati, in sul cominciare del secolo decimottavo (*a*).

Più prosperi successi ebbero questi lavori in Inghilterra, dove Giovanni Harris publicò nel 1708, e nel proprio idioma, un dizionario universale delle scienze e delle arti col nome di *Lexicon tecnicum*. Cotesta opera somministrò a Efraimo Chambers l'idea di formarne una enciclopedia, ch'egli publicò parimenti in lingua Inglese nel 1728 col titolo di *ciclopedia*, o *dizionario universale delle arti e delle scienze*; ardito lavoro, che destò l'ammirazione di tutta Europa, e fu in breve seguita da due volumi di supplimento, compilati da Hill e da Lewis Scott.

Chambers abbracciò tutte le parti dell'umana cognizione, che distinse in naturale o scientifica, e in artificiale o tecnica, e da questa prima divisione derivò tutte le branche del sapere. Scelse l'ordine alfabetico come il solo, che somministra l'opportunità di abbracciar tutte le materie, per quanto disparate fossero; ma cercò di stabilire la connessione tra i principî e le idee d'ogni scienza o arte, non solamente con rimandare il lettore da un articolo all'altro, ma ancora coll'esporre le fonti, dalle quali avrebbe questi potuto acquistar d'ogni cosa una conoscenza più ampia di quel che era compatibile colla forma di un dizionario scientifico. Commendevole è l'erudizione, colla quale trattò ogni materia, del pari che la diligenza, con cui raccolse tutto quel che insino al suo tempo era apparso di nuovo. Fu de' primi a divolgare la Fisica di Newton, la qual cosa contribuì a sbandire la Fisica cartesiana, e i resti della peripatetica, che ancora dominavano nelle scuole. D'altra parte fu soverchiamente addetto a Locke, che in Inghilterra era allora l'oracolo della filosofia; mostrossi difettivo in

(*a*) Dutens T. V. p. 409.

Digitized by Google

alcune delle scienze naturali, e spezialmente nella botanica, siccome pure fu debole nelle arti, e non ebbe nelle scienze filosofiche e nelle matematiche un giudizio proprio, il perchè la sua compilazione fu in questa parte più storica che scientifica. La somma non pertanto del suo lavoro fu non solamente lodevole, ma ammirabile, per essere stata l'opera d'un uomo solo, che erasi introdotto nella professione delle lettere da artefice in una fabbrica di globi, e di altri geografici e astronomici instrumenti. La società reale di Londra fu grata all'opera di lui, perchè all'apparir dell'enciclopedia lo ammise tra i socî suoi, tra'quali fu de' più attivi. Ebbe egli parte alla compilazione del *magazzino letterario*, e al compendio degli atti dell'accademia delle scienze di Parigi, publicato da Martyn nel 1742; nel che mostrossi verso i dotti della Francia più giusto di quel che costoro non furono verso di lui, allorchè vollero imitare, e in molte parti contraffare il suo dizionario.

L'opera della enciclopedia compiuta in Inghilterra, destò l'emulazione della Francia, la quale in sino alla metà del secolo decimottavo era rimasa straniera a simili lavori. Intorno a quel tempo due illustri ingegni, d'Alembert e Diderot, formarono il disegno d'una enciclopedia storica e scientifica, la quale contener doveva la sposizione non solamente della origine di tutte le umane conoscenze, e delle mutue relazioni che queste han tra loro, ma ancora de'principî e delle teoriche di ciascuna scienza, non che della pratica loro applicazione alle arti liberali o meccaniche che sieno, non esclusi per sino i manuali mestieri. E dopo di avere conceputo un sì grandioso disegno, crearonsi una numerosa congrega di collaboratori, tra' quali vennero ad arrolarsi i più chiari uomini della Francia, e taluni ancora delle finitime nazioni. Certamente un'opera di tanto apparato richiedeva un concorso di mezzi alla stessa proporzionati. E quando l'esecuzione avesse pienamente corrisposto al suo scopo, la lode dovuta a ciascuno, non avrebbe sminuito, anzi avrebbe fatto maggiormente risplendere il merito di coloro, i quali n'erano stati i direttori, e le avevano dato l'ordine e l'unità.

Noi abbiam detto abbastanza de' pregi e de' vizî della grande enciclopedia francese (*a*); e torneremo quì appresso a ritoccare il discorso, che è messo in fronte a quel libro, e ne forma la parte la più bella. Ma vuolsi quì notare, che povero ed ignobile fu lo studio, che i suoi editori posero nel nascondere il merito di priorità che Chambers aveva di rincontro ad essi, sebbene avessero ricalcato il loro lavoro sul dizionario inglese.

Nel prospetto, col quale Diderot annunziò la sua enciclopedia, non potendo certamente tacere l'opera nè il nome dell'autore, che lo aveva preceduto, invidiosamente spiegossi intorno all'una e all'altro. « Se le scoverte

(*a*) Vol. I. pag. 301.

Digitized by Google

de' grandi uomini, egli disse, e delle compagnie de' dotti, di cui abbiam parlato, han somministrato molto aiuto alla formazione d'un dizionario enciclopedico; conviene d'altra parte confessare che il prodigioso accrescimento della materia ha sotto molti altri aspetti renduto più difficile quest'opera. Ma non tocca a noi il giudicare, se i successori de' primi enciclopedisti sieno stati soverchiamente confidenti o presontuosi, e lasceremo a ciascuno intatta la riputazione di cui gode. Ne eccettuiamo Efraimo Chambers il più noto tra tutti, perchè abbiamo particolari motivi di pesare il merito di costui. L'enciclopedia di Chambers, di cui rapidamente sono state fatte a Londra numerose edizioni; questa enciclopedia, che è stata recentemente tradotta in italiano (*a*) (e che merita anche a nostro giudizio gli onori, che le sono stati renduti in Inghilterra, e altrove), non sarebbe mai nata, se prima ch'ella fosse scritta in inglese, noi non avessimo avuto nella nostra lingua opere, dalle quali Chambers ha attinto senza misura e senza scelta la più gran parte delle notizie, colle quali compose il suo dizionario. Che dunque ne avrebbero pensato i nostri Francesi, se ne fosse stata fatta una pura e semplice traduzione? Avrebbe questa eccitato l'indignazione de'dotti, e la collera del publico, cui sarebbero state ripresentate con un titolo nuovo e fastoso ricchezze, che già da lungo tempo possedeva ».

In questo giudizio niuno può trovare altro di vero, se non una picciola gelosia di nazione, ed una esagerata vanità. E in prima domandiamo, se sia demerito, o piuttosto merito d'erudizione e di diligenza per un enciclopedista, l'andare raccogliendo i suoi materiali indistintamente dagli autori di tutt'i paesi e di tutte le lingue; e se per una nazione che ha somministrato più copia di notizie e di scrittori, l'essere stata più onorata delle altre, formi una ragione per ignorare, o per disprezzare un siffatto libro? E ciò, quando fosse vero che Chambers raccolto avesse dagli scrittori Francesi la più grande parte degli articoli del suo dizionario. Ma la verità è, che tranne l'abate Furetière, gli editori di Trevoux e Savary, de'lumi de'quali dichiarò essersi giovato; tutti gli altri autori di dizionarî, che lo avevan preceduto, furon Tedeschi, Fiamminghi, o Inglesi, e tra questi Harris, che gliene aveva aperto la via. In fine poco generosa, anzi ingiusta fu la censura in bocca agli editori Francesi, i quali avevan messo a contributo tutt'i maggiori ingegni dell'età loro, per compilare quella stessa opera, che un uomo solo aveva nel piccol giro di pochi anni conceputo ed eseguito.

E quì conviene ancora notare, che non ristettero gl'Inglesi dal gareggiar co'Francesi, anche dopo l'apparizione della loro enciclopedia; dapoichè il professore Napier intraprese nel 1771 la compilazione della *enciclopedia*

(*a*) Questa è la poco lodevole versione publicata in Napoli nel 1747, per opera di Giuseppe Maria Secondo, uomo del Foro, e straniero alle scienze e alle arti.

Digitized by Google

britannica, di cui la quarta edizione compiuta nel 1810, contiene venti volumi, oltre altri sei di supplimento apparsi nel 1824. Checchessia di tali gare, l'enciclopedia Francese cadde presto dall'alto grido che di lei erasi levato, per tre principali difetti, imputabili in parte agli autori, e in parte al tempo. Imputabili agli autori furono le dottrine irreligiose, immorali, o scettiche, delle quali fu piena, del pari che l'elementare e il superfluo che in essa trovansi; del qual difetto, provveniente dalla moltitudine e dal disuguale merito de' collaboratori, conveniva lo stesso Diderot. Era questi solito dire, che nella enciclopedia trovavansi gli articoli scritti da sommi ingegni misti e confusi con quelli appena degni d'un alunno di grammatica. Imputabile al tempo fu l'immenso progresso che fecero le scienze naturali e le arti, al quale avanzamento tenne ancora dietro il mutamento del linguaggio tecnico e scientifico; sì che l'enciclopedia nel nascere trovossi in dietro dell'età sua. L'emenda, che la dotta Francia volle fare di tali vizî coperse i biasimi della prima opera; dapoichè fu nel 1782 intrapresa una nuova compilazione, ordinata per materie, col titolo di enciclopedia metodica in duecento e un volume; opera d'immenso lavoro, che abbraccia tanti dizionari speciali di scienze e di arti, quante sono le sue serie, e alla perfezione della quale sono stati impiegati più di cinquant'anni. Ma quantunque sia questa la più insigne di tutte le opere enciclopediche, che sieno sinora apparse; pure ella ha servito a confermare la verità, che l'instabilità dell'umano sapere può rendere simili lavori utili alla storia della erudizione e della scienza, ma per nulla giovevoli alla istruzione e all'insegnamento della gioventù. Ciò non ostante de' due fini, che da prima prefiggevansi le enciclopedie, cioè il facilitare l'insegnamento, e il diffonder nelle classi meno studiose un qualche fior di sapere; abbandonato il primo, sembra essersi radicato e divolgato l'altro. Imperocchè è cresciuto, e cresce giornalmente la mole delle enciclopedie popolari, che stampansi in ogni lingua, e formano l'alimento della curiosità di coloro, i quali non potendo o non volendo internarsi nello studio d'una scienza o di un'arte, desiderano non mostrarsi stranieri ad alcuna di esse, o appararne tanto, quanto basti ad intendere i principî d'una o d'un'altra pratica conoscenza. Di ciò fa manifesta pruova, oltre le tante enciclopedie compendiate (impresse in Francia in Germania ed in Inghilterra) il così detto *Lessico della conversazione*, trasportato nelle altre lingue viventi, diffuso ancora per lo nuovo mondo, e trasformato in altri simili dizinnarî, i quali formano oggidì l'onesto e dilettevole trattenimento degli uomini e delle donne della colta società (*a*). Da questo cangiamento

(*a*) V. la *ciclopedia di Edimbourg* del dottor Brewster.
L'*enciclopedia metropolitana*, che è tuttora in corso, disposta in doppio ordine, metodico e alfabetico.
La *ciclopedia*, o nuovo dizionario delle arti e delle scienze del dottor Rees.

Digitized by Google

non pertanto è avvenuto, che i veri cultori delle scienze e delle arti abbiano inteso ora più che mai la necessità di avere per ognuna di esse i particolari dizionarî de' termini proprî, e delle definizioni loro; sì che se da una parte le enciclopedie son passate a formare parte della istruzione popolare o comune; dall' altra numerose associazioni di dotti attendono a formare nuovi dizionarî per le scienze naturali, e per le arti d'ogni sorta, o ad ampliargli seguendo i giornalieri progressi che quelle fanno.

I. Scopo del presente dizionario.

Ora osiamo noi domandare, come avvenga che mentre cercasi generalmente di dare alle scienze e alle arti un linguaggio chiaro e definibile, non siesi ancora conosciuta l'importanza d'un simile lavoro per gli studî della ragione? Sarebbe forse meno necessario per gli obbietti invisibili del pensiero? O forse più utile pe' nomi proprî, e meno pe' nomi generali? O più utile per le idee delle cose sensibili, e meno per le astratte? Siffatte dubitazioni potrebbero formare suggetto di disamina nel caso solo, che la filosofia speculativa avesse fatto sempre uso d'un linguaggio unico, chiaro, costante, e nella intelligenza del quale non fossero mai nate controversie o ambiguità. Ma dopo tanto disputare, tanta varietà di opinioni, e tanta ambiguità di vocaboli, invecchiata già la filosofia nelle controversie delle parole più che delle idee; chi non vede la necessità di cominciare dalla riforma del linguaggio, per potere giugnere alla uniformità e alla chiarezza dei principî? E quanto palpabile non diviene cotesta necessità, allorchè si considera che il linguaggio filosofico non è più uno, come già fu, quando regnava l'artifiziale linguaggio delle scuole; ma son tanti i parlari de' filosofi, quanti sono i moderni idiomi de' popoli, che coltivano la filosofia; sì che a ciascuno conviene non solamente stabilire le vere relazioni tra i nomi e le idee, ma determinare ancora gli esatti rapporti delle lingue tra loro, o sia de' varî nomi dati alle medesime idee?

Il primo degli studî della ragione è quella sublime analisi che la mente fa delle diverse facoltà dell'anima, e coll'aiuto della quale scrutina le funzioni di ciascuna di esse, ne misura la capacità, indaga le origini dell'umana cognizione, ne valuta la verità e la certezza, ed assegna a ciascuna delle umane discipline il proprio campo. Cotesto studio, della cui importanza par-

---

La *ciclopedia* a buon mercato *(Penny Cyclopaedia) promossa da Lord Brougham.*
L'*enciclopedia popolare* stampata in Glascovia.
L'*enciclopedia moderna* di Courtin.
L'*enciclopedia portatile* o biblioteca delle scienze di Bailly de Merlieux.
Dizionario della conversazione tradotto in francese, ed accresciuto.
Dizionario delle conoscenze utili.
Biblioteca popolare, o l'istruzione messa alla portata d'ogni sorta d'intelletto.
Enciclopedia degli uomini di mondo.
Enciclopedia degli studenti.

Digitized by Google

leremo quì appresso, soprastà tanto al pensiero quanto alla parola. Sua principal parte è lo spiegare l'essenza di tutte le cose, per quanto può la mente concepirla, e il determinare le giuste relazioni tra l'espressione e il pensiero, il perchè da esso prende nome e guida il *dizionario della ragione*. Spiegare l'essenza delle cose, è il definire tutto quel che è logicamente definibile, e il trovare la ragion sufficiente de' nomi nelle qualità delle cose denominate; a differenza de' vocabolarî delle lingue, i quali prefiggonsi soltanto di spiegare i nomi, e di trovare la ragion sufficiente d'ogni denominazione nelle etimologie de' loro radicali. Laonde questi prestano l'ufizio di semplici repertorî in aiuto della memoria, onde possa la mente rinvenire l'espressione conveniente alle varie combinazioni del pensiero; laddove quello prepara gli elementi al pensiero, e al criterio stesso della ragione.

II. Definizioni logiche.

Sebbene il comune parlare sia solito scambiare i termini *spiegare* e *definire*, pur tuttavolta questo secondo vocabolo ha nel linguaggio logico un significato proprio e caratteristico. *Definire*, logicamente parlando, importa additar le qualità, per le quali la mente concepisce un subbietto qualunque, acciocchè si conosca quel che ogni cosa ha di proprio, o di comune colle altre simili. Da ciò segue che son capaci di logiche definizioni soltanto i nomi, i quali esprimono idee complesse e di spezie; e per l'opposito, che niuna definizione possa darsi delle semplici, o individuali, dapoichè non può il pensiero scomporre il semplice, nè stabilire comparazione, o rilevare differenze tra obbietti singolari e diversi. Di tali sorte d'idee il concetto che l'animo forma, è un atto unico e indivisibile, per se stesso manifesto, e incapace di essere sceverato in altre idee di esso più chiare.

III. Idee indefinibili.

Ciò non ostante i logici non sono stati concordi nell'indicare i caratteri cognoscitivi delle idee semplici, nè sono meglio riusciti nell'additarne gli esempî. Locke, il quale fu il primo a muover guerra all'abuso delle logiche definizioni, fu ancora primo a dire, che le idee semplici non possono nè debbono essere definite. Quando poi spiegar volle quali fossero cotali idee, andò cercando il requisito della semplicità piuttosto nel mezzo per lo quale le acquistiamo, che nella propria loro natura: *semplici son quelle idee*, egli disse, *che entrano nell'anima per mezzo de' sensi d'una maniera semplice, e senza veruna mistura*. Qual circolo vizioso non conterrebbe cotesta definizione, o spiegazione, se l'autore si fosse fermato a queste sole parole, *semplice è quel che si acquista d'una maniera semplice*? Ma egli soggiunse pure: *semplici son le idee, la percezione delle quali è scevra d'ogni composizione, e produce in noi un concetto uniforme, che non può essere sceverato in altre idee da quelle diverse*. Tali sono per esempio, l'idea del *freddo* e della *durezza*, che in noi desta il tatto del ghiaccio; quella della bianchezza, che ci dà la vista d'un giglio; quella del dolce, prodotta dal gusto dello zucchero; o quella dell'odore di una rosa. Tanto la seconda definizione di Locke, quanto gli esempî, co'quali procurò d'illu-

Digitized by Google

strarla, rendono alquanto più chiaro il concetto dell'idea semplice, ma non bastano a convincere la ragione, che quel che noi percepiamo come semplice, sia in realtà quale l'apparenza il dimostra. Imperocchè le idee che ci vengono da' sensi sono insufficienti a spiegare il vero costitutivo delle cose, sì che di esse acquistiamo una conoscenza non assoluta, ma relativa alla capacità degli organi nostri. Ciò tanto è vero, quanto molte delle idee che le sensazioni ci fanno apparire semplici, son dimostrate complesse dal ragionamento. Così, molti colori e la luce stessa, che i sensi ricevono come una impressione uniforme e indivisibile, sono il prodotto d'una composizione di altri colori primitivi o elementari. Non è dunque esatto il dire, che le idee nate dalla sensazione sieno semplici, perchè l'uniformità del concetto che ne formiamo non permette che sieno sceverate in altre idee; ma converrebbe piuttosto limitarci a credere semplici le idee di quelli obbietti, de' quali la natura ci fa conoscere soltanto l'essere, e non le qualità loro.

Nè più esatto sembra essere il concetto, che lo stesso autore fece delle idee semplici prodotte dalla riflessione, riducendole a due, cioè all'*intendere* e al *volere*. Quel che egli disse di queste due operazioni della mente avrebbe potuto ancora dirlo del concepire, dell'immaginare, del ricordarsi, e in una parola, del sentire e del vivere; delle quali idee possiamo spiegare gli effetti e l'uso che ne detta la sperienza, senza poterle scomporre in altre idee, di esse più semplici, o più chiare. Coteste idee formansi da noi per l'astrazione, o sia separando dall'atto la funzione dell'intendere, del sentire, o del volere. Son esse semplici, non perchè astratte, ma perchè riferisconsi ad un atto indivisibile; imperocchè l'astrazione ci somministra tanto le idee semplici, quanto le complesse, della qual natura sono tutti i modi del pensiero, come di quì a poco diremo. Per la qual cosa, in luogo di addurre due esempî, avrebbe potuto Locke dare come semplici tutte le idee astratte, suggerite dalla riflessione, le quali riferisconsi ad un obbietto unico, o *indivisibile*, intendendo questo vocabolo nel senso di non complesso, o sia non capace di essere risoluto in altre più semplici idee. Il concetto dunque di Locke è vero negli esempî, ma non fu genericamente, o sia logicamente enunciato.

Tranne le due dinotate spezie d'idee, provenienti dagli esterni sensi e dall'interno sentimento, e' pare che tutte le altre date da Locke come semplici non possan dirsi tali; non le idee della *solidità* e della *impenetrabilità*, ch'egli credette nate dalla sola sensazione; non quelle ch'ei disse acquistate per mezzo de' diversi sensi, come l'idea dell'*estensione*, della *figura*, del *moto* e della *quiete*; non quelle finalmente che provengono dalla sensazione e dalla riflessione insieme, come il *piacere*, il *dolore*, la *potenza* e l'*unità*. Imperocchè le idee della solidità e della impenetrabilità nascono non dalla sola sensazione della resistenza che riceviamo dal tatto, allorchè un corpo costrigne un altro corpo a lasciare il luogo che occupa, ma è un

Digitized by Google

modo del pensiero, o sia una nozione complessa, nella quale entrano diverse altre idee elementari. In più modi i corpi dimostrano la forza di resistenza, di cui sono naturalmente dotati: quando un di essi si oppone alla impulsione d'un altro corpo che si muove per iscacciarlo dal suo luogo: quando si scontra con un altro, che a volta sua corre ad occupare lo stesso luogo: o quando, perdendo la forza della impulsione che lo ha mosso, abbandonasi alla naturale sua tendenza, la quiete, la qual tendenza è stata con particolar nome detta *forza d'inerzia*. In ognuno de' tre dinotati casi il corpo resiste non solamente all'altro corpo, che venga ad urtarlo, ma ancora alla forza motrice, che lo costrigne a muoversi. Oltre a ciò, nella idea della solidità e della impenetrabilità entra insieme col concetto della resistenza l'altro della durezza e della coesione delle parti, dal complesso de'quali concetti il ragionamento forma le nozioni della solidità e della impenetrabilità; tanto è lontano che esse si acquistino per le sole sensazioni della vista e del tatto. Similmente le idee dell'estensione e della figura son concetti dell'animo più che sensazioni, quantunque i sensi esterni somministrino i dati, da' quali la mente li ricava; dapoichè sarebbe impossibile acquistar tal'idee per lo solo ministerio della vista e del tatto, e senza aver prima formato le nozioni della distanza, delle dimensioni, e del continuo.

E circa le idee semplici, che Locke disse provenire dalla riflessione e dalla sensazione insieme, vuolsi notare che negli esempî dallo stesso autore addotti ve n'ha di quelle che certamente non possono dirsi semplici, come l'idea della *potenza* e della *unità*, dacchè la prima presuppone necessariamente il concetto della relazione tra l'attivo e il passivo; e l'altra, l'idea del moltiplice, che nell'ordine delle umane conoscenze precede sempre quella dell'uno. Dalle quali considerazioni possiamo ancora ricavare una conclusione più generale, cioè che le idee di relazione son sempre di loro natura complesse, e però definibili. Oltre alla potenza e alla unità, lo stesso autore additò come semplici le idee del *piacere* e del *dolore*, circa le quali converrebbe forse distinguere il significato proprio di tali vocaboli dall'improprio o traslato. L'idea del piacere e del dolore, riferita al sensibile, va certamente annoverata tra le semplici, perchè non può essere scomposta in altre idee elementari; nè può la riflessione o il ragionamento somministrare un concetto più chiaro di quello, che ne dà la sensazione. Ma non può lo stesso dirsi del significato che diamo alle medesime voci, allorchè le trasportiamo al morale, e le scambiamo colle nozioni del bene e del male. In questo caso la mente, procedendo per via di similitudini e di comparazioni, compone tante diverse spezie di piaceri e di dolori, quanti sono i diversi gradi di desiderio o di avversione, de' quali son capaci gl'istinti morali, gli appetiti e gli affetti. Da ciò segue, che le idee del piacere e del dolore possono dirsi semplici quando sono il prodotto della sensazione, ed escono da tale classe, allorchè la sensazione e la riflessione concorrono insieme a formarle.

Digitized by Google

Per la stessa ragione non ammetteremo come semplici le idee, le quali nascono dalle modificazioni del nostro pensiero, come lo spazio, la durata, il tempo, il moto, il numero e simili; il concetto di ciascuna delle quali idee racchiude una nozione complessa, che in se contiene più idee non semplici, nè uniformi. Locke chiamò *modi semplici* le idee complesse, formate da idee semplici della medesima spezie, senza alcuna mistura di altre idee, come la dozzina o la ventina composta da unità insieme aggregate. Ora tal non è certamente lo spazio, il concetto del quale comprende idee tra loro difformi, come son quelle della estensione, del corpo, della distanza e del luogo. E tali non sono ancora le nozioni della durata o del tempo, che presuppongono una serie di percezioni diverse, per le quali la memoria distingue il passato dal presente. Così ancora l'idea del moto, che nasce da quella della quiete, e racchiude l'altra della causa, che obliga il corpo di passare da uno ad un altro stato. E quanto alla idea del numero, non può essere considerata come un modo semplice, perchè non comprende soltanto un aggregato di unità, ma in se contiene tanto le parti eguali, quanto le disuguali della quantità, così continua come discreta; e abbraccia il numero finito, l'infinito, e il trascendente. Senza entrare quì nella disamina, se esatta e utile sia la distinzione tra' modi *semplici* e *misti;* certamente molti di quelli che Locke risguardò come semplici, entrar dovrebbero nella categoria de' misti, il perchè son definibili al pari d'ogni altra idea complessa. Erroneo per conseguente è il suo quadro delle idee primitive e originali, dalle quali, come dagli elementi del pensiero, fece nascere tutte le altre (*a*). Delle otto spezie d'idee in quel quadro additate, come provenienti o da' sensi, o dalla riflessione, o dall'una e dall'altra via insieme, non possono essere accettate come primitive relativamente all'intelletto umano, se non quelle dello *esistere* e del *pensare*. Ora, acciocchè tali idee possano essere determinate e riconosciute, non per la sola dimostrazione degli esempî, ma ancora pel proprio loro essere, ricaviamo dalle cose sin qua dette i segni caratteristici pe' quali possiamo discernere le idee semplici dalle complesse: *semplici* diconsi quelle idee primitive, delle quali non conosciamo altre più elementari: il carattere della semplicità loro nasce dacchè ne ignoriamo le qualità, sì che non possiamo di esse formarci una conoscenza più chiara di quella che ne dà la sensazione o l'interno senso dell'animo: coteste idee essendo intelligibili per se medesime, mancano di altri caratteri cognoscitivi, e servono, giusta il detto di Leibnitz, di carattere a loro stesse (*b*): tali sono le idee del vivere, del sentire, del vedere, dell'udire, del toccare, dell'assaporare, dell'odorare: tali ancora, le nozioni singolari degli atti del pen-

---

(*a*) Locke, Essai concernant l'entendement humain. Liv. II Cap. XXI §. 73.
(*b*) *Meditationes de cognit. veritate, et ideis.*

Digitized by Google

siero, e d'ogni altro obbietto unico, come l'anima o lo spirito. *I modi del pensiero* sono una composizione del nostro intelletto, che esso può svolgere al modo stesso col quale l'ha formato: picciolo è il numero de' modi formati con idee della medesima spezie, dacchè la più parte di essi è un aggregato d'idee complesse, e di spezie, e come tali definibili.

IV. Definizioni reali e nominali.

Ma non è già che il dizionario scientifico debba unicamente versare circa il definibile, che anzi tutto quel che è indefinibile può essere esplicabile; imperocchè lo spiegare risguarda i nomi e non la natura o le qualità de' subbietti. E siccome l'espressione del pensiero è arbitraria, e può essere più o meno chiara; così l'abito di spiegare tutto quel, che si allontana dalla comune intelligenza o è capace di ambigui sensi, non solamente tende a introdurre nel discorso scientifico la chiarezza e la precisione delle idee, ma giova a prevenire gli errori del falso ragionare. Ora la differenza che passa tra lo spiegare e il definire, è quella stessa che distingue le definizioni *reali* dalle *nominali:* le reali, che son propriamente le definizioni logiche, determinano le proprietà della cosa definita, e ne fan conoscere la possibilità: le nominali stabiliscono la convenienza de' segni o delle parole, colle quali le concepiamo, e ad altri le comunichiamo. Grande è l'uso delle nominali nella filosofia, e ve n'ha di due sorte: una è quella per la quale spieghiamo i nomi nel senso comunemente inteso, il che è proprio de' dizionarî delle lingue; l'altra, con cui ciascuno dichiara il senso che intende dare a' vocaboli della scienza, il che è tutto proprio del linguaggio filosofico. Di questa spezie di definizioni facciamo uso, quando di più accezioni ricevute scegliamo una per designare particolarmente una idea; o quando a rimuovere l'ambiguità de' nomi di doppio senso dichiariamo qual è quello in cui intendiamo adoperargli; o finalmente quando la novità del pensiero ci obliga di mettere in uso vocaboli, o maniere di dire non prima conosciute. Tali definizioni, sebbene sieno arbitrarie, non pertanto servono a render chiare e distinte le idee dell'autore, e ad evitare i sensi ambigui, non che le dispute di parole e le sottilità de' sofisti. Da ciò segue ancora, che se taluno stabilisca una falsa definizione, e scegliendola come principio del suo ragionare, ne deduca conseguenze false e assurde; sarà facile scoprire la sorgente dell'errore, per quanto artifiziosa sia la connessione degli argomenti. Così Cartesio, quando dalla chiara e distinta percezione d'una idea, ricavò quel principio universale, che *tutto quel che chiaramente e distintamente percepiamo d'una cosa, debbesi avere come una certa e indubitata qualità della cosa stessa;* se fosse stato richiamato a definire quel ch'egli chiamava percezione, avrebbe certamente distinto i diversi concetti dello intelletto e della immaginazione; e non avrebbe sotto un'ambigua proposizione confuso le verità dimostrate, e le gratuite assunzioni della fantasia. E quando Spinoza nel definire la sostanza, disse esser *quello che per se stesso si concepisce e non ha bisogno d'altra causa per esistere;* se

Digitized by Google

fosse stato obligato di dimostrare quella proposizione che assumeva come un principio certo, e come una conseguenza della simile proposizione di Cartesio; sarebbe stato agevole il convincerlo che l'idea della sostanza è una nozione relativa, e non assoluta; e che la sua *indipendenza* tanto dibattuta tra gli scolastici, era relativa alle qualità, considerate come suoi accessorî, e non alla causa che prodotto l'aveva. Similmente allorchè affermavasi nelle scuole, che il *caldo è una qualità del fuoco, come il freddo del ghiaccio;* se si fosse domandato a' sostenitori di tali proposizioni, che intendevano essi per *caldo* e per *freddo,* avrebbero potuto spiegare quei nomi o per una disposizione a produrre in noi quelle date sensazioni, o per una qualità inerente nel fuoco o nel ghiaccio, simile all'effetto che in noi produce. La prima spiegazione avrebbe fatto cessare ogni controversia intorno alle qualità secondarie della materia; e la seconda avrebbe fatto toccar con mano la cagione dell'errore, e la sorgente dell'ambiguità. In fine quando Kant ha voluto creare il suo criticismo, fondandolo nelle concezioni della ragione, avrebbesi potuto domandargli una definizione della sua *ragione pura,* della quale se avesse detto, essere la virtù concessa all'anima di veder se stessa, di essere consapevole delle facoltà sue, e di giudicare del retto uso delle funzioni loro; avrebbe manifestato una verità a tutti nota, e insiememente avrebbe stabilito le giuste fondamenta della filosofia critica dello spirito umano. E per l'opposito dicendo, essere una luce trascendente *a priori,* la quale porta seco talune *idee* primitive ed ingenite, che sono il fondamento dell'umano sapere, e della suprema censura che esercita sopra tutti gli atti del pensiero; venne a mettere in campo nozioni vaghe, confuse, e indimostrabili, come le idee di Platone, e le forme di Aristotele. Delle quali confuse e oscure nozioni la storia della filosofia presenta tanti esempî, quanti sono i falsi principî e le ipotesi che han servito di fondamenta alla maggior parte de' sistemi degli antichi e de' moderni filosofi.

V. Imperfezione del linguaggio.

L'utilità e la necessità di determinare il giusto significato de' vocaboli, non solamente serve a rimuovere le oscure e confuse idee, ma giova ancora a prevenire le ambiguità che dipendono dalla imperfezione del linguaggio. Per quanto falso è il principio unico della sensazione, stabilito da Locke come la sorgente comune di tutte le umane conoscenze, altrettanto vero e innegabile è, che le idee de' sensi abbiano somministrato gli elementi del nostro parlare. I vocaboli che formano le lingue, niuna eccettuata, provengono dalle idee de' sensi, nelle quali trovano il proprio e l'originario loro significato; sì che quando le trasportiamo ad esprimere gl'interni obbietti dell'animo, dobbiamo ad essi dare un altro significato improprio e traslato, il che facciamo assimilando un sentimento dell' animo ad un altro del corpo, che crediamo a quello analogo. Cotesta necessaria e continua inversione, che facciamo del primitivo uso della parola, non prova già che le idee de' sensi sieno l'unica sorgente delle umane conoscenze,

Digitized by Google

come pretese Locke (*a*), ma nasce da due manifestissime ragioni: una è, che le prime idee, e per conseguente le prime voci colle quali l'esprimiamo, ci sono suggerite da'sensi: l'altra, che essendo le parole segni esteriori dei nostri pensamenti, noi li prendiamo dagli obbietti visibili, perchè più chiari degl' invisibili, e però più adatti alla rappresentazione delle nostre concezioni. Cotesti segni non solamente ci fanno più facilmente sovvenire delle idee rappresentate, ma ne agevolano ancora la comunicazione agli altri, per mezzo delle similitudini. E però il *veder* della mente, il *concepire*, il *comprendere*, l'*immaginare*, il *deliberare*, il *riflettere*, esprimono chiaramente le interne funzioni dell'anima, perchè risvegliano in noi stessi e in quelli che ci ascoltano, altrettante operazioni materiali e sensibili. Lo stesso deesi dire delle qualità dell'animo, delle quali i nomi son presi dalle proprietà de' corpi, o sia degli obbietti che cadono sotto i sensi, come l'*inclinazione* dell'animo dal pendìo d'una cosa verso dell'altra, la *modestia* dalla misura, la *compassione* dalla sofferenza del dolore, ed altre simili. A queste ragioni, che nascono dall' origine stessa del linguaggio, si aggiugne l'altra dell' abito che di buon'ora la mente contrae nel risguardare le verità dei sensi, come più chiare e certe di tutte le altre, il perchè quando vogliam dichiarire un astratto concetto dello spirito ricorrer sogliamo alle immagini delle cose materiali. Intanto da tale abito ripeter dobbiamo una delle più feconde sorgenti degli errori della filosofia, il costume cioè, che per secoli prevalse, di spiegare le funzioni e le operazioni della mente per le analogie ricavate da' fenomeni del mondo sensibile. Inoltre a ciascuno è noto, che la mente concepisce più che non esprime, sì che la copia e il nnmero delle nostre idee è molto maggior delle parole; dal che proviene la necessità dei sensi traslati, o sia delle moltiplici significazioni date agli stessi vocaboli, e per conseguente l'incertezza e l'ambiguità loro. Questa incertezza scontrasi soprattutto in quei modi del pensiero, che abbracciano molte idee complesse, le quali per loro stesse sogliono essere indeterminate e confuse. Indeterminate e confuse son tutte le idee de' sensi traslati, tra perchè incerti e vaghi sono i caratteri delle somiglianze, nelle quali son fondate; e perchè l'immaginazione si compiace talvolta di scegliere i più rimoti, allorchè cerca di estendere le sue comparazioni, o di rilevare un qualche punto di somiglianza, che alla severa ragione sfuggirebbe. E siccome l'immaginazione è quella che dà le grazie e il colorito al discorso, e per suoi instrumenti adopera le similitudini, le metafore e le figure; così interviene che i pregi dello stil fiorito sieno affatto diversi da quelli del linguaggio filosofico, di cui il primo e principal merito è l'esatto e chiaro significato de'vocaboli. Ma per quanto studio si faccia nella filosofia di schivare le ambiguità, che nascer potreb-

(*a*) Lib. III. Cap. I.

Digitized by Google

bero dagli ornati dell'ameno parlare, è difficile l'evitar quelle che dipendono dalla naturale costituzione del linguaggio, e dalla necessità di ricorrere alla comune dialettica semprechè si tratta, non di esporre le nude teorie della scienza, ma di soggettarle alla discettazione, di confutar l'errore, e di portare gli altri alla propria opinione.

V'ha poi un genere di vocaboli, de' quali la scienza dell' intelletto fa maggior uso, e che più degli altri si prestano alle incertezze de' significati. Tali sono i termini astratti, i quali a misura che son più generali, possono essere applicati ad un maggior numero d' idee singolari; d' onde segue che i cennati nomi possano con difficoltà ricevere una certa determinazione. E adoperandoli noi come instrumenti del pensiero, e formando sopra di essi altre combinazioni d'idee, nascono da ciò molte false o confuse nozioni, dalle quali spesso poi ricaviamo erronee conseguenze. Di quanti errori non è stata cagione la vaga e generale denominazione della *sostanza*, dell' *ente*, dell' *essenza*, dell' *attributo*, del *modo*, e di tutti gli altri obbietti, che han formato l' argomento della scienza ontologica? Per ovviare a simili errori nacque tra' sapienti del secolo antipassato, non sapremmo dire se il voto o il disegno di formare una lingua filosofica, la quale essendo privativamente addetta all'uso del pensiero divenisse nello stesso tempo un instrumento di ragionamento e d' invenzione. Il concetto d' una lingua universale, che servir potesse a' dotti di tutte le nazioni per intendersi tra loro, proviene da' filologi, che furono i primi a proporlo. Giovanni Becher, notissimo medico e chimico di Spira e contemporaneo di Stahl, publicò nell'anno 1661 in Francfort un vocabolario di più di diecimila voci, ordinate giusta l'alfabeto latino, cui diede il titolo di *Character pro notitia linguarum universali*, e che alquanti anni dopo modificò e riprodusse col titolo: *Methodus didactica, seu clavis et praxis super novum organum philologicum*. Ambedue queste opere contenevano a buon conto l' idea d' una scrittura di universal convenzione, per la quale ognuno scrivendo in una lingua potesse essere inteso dagli uomini di lingue diverse senza bisogno di traduzione; vale a dire che fu questa l' idea stessa sviluppata di poi da Demaimieux, e dagli altri, che si son fatti autori della così detta *pasigrafia* (*a*). Dello stesso genere furono le opere di Giorgio Dalgarno di Aberdeen, e di Giovanni Wilkins Vescovo di Chester. Il primo, nel libro publicato in Londra nel 1661 col titolo *Ars signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica*, propose una partizione di tutte le idee in diciassette categorie; e adattò a ciascuna di esse caratteri, che a suo modo d'intendere rappresentavano l' idea stessa, e non i suoni che n' esprimono il nome. Per siffatte combinazioni, adoperò l' alfabeto latino ampliato di due caratteri tolti dal

(*a*) V. la Pasitelegrafia publicata da Firmas — Périér nel 1811 a Stutgard.

Digitized by Google

greco; ma il suo metodo non parve facile, nè praticabile; il perchè gli rimase soltanto l'onore del disegno, non seguito da alcun successo. Il secondo poi, cioè Wilkins, quantunque avesse cercato di migliorare l'idea del suo antecessore, non ottenne un prodotto di quello maggiore. E quantunque si fosse studiato di dimostrare l'utilità e la possibilità d'un carattere universale, leggibile a tutte le nazioni, e adattabile ad ogni lingua, pur tuttavolta il suo *saggio intorno alla lingua filosofica*, insieme col dizionario publicato nel 1668, fu risguardato come un tentativo poco difforme da quello di Dalgarno. Il giudizio che di siffatti tentativi diede Leibnitz, fu che i due nominati autori inglesi eransi occupati del mezzo da render facile la comunicazione tra' dotti di diverse nazioni, e non della ricerca di caratteri reali, i quali servissero al pensiero d'instrumento per lo ragionamento e per l'invenzione (*a*). Egli stesso supplir volle a quello, cui Dalgarno e Wilkins avevano mancato, e in più d'un luogo delle sue opere parlò d'un alfabeto del pensiero, che aveva meditato, e che rassomigliar doveva a'caratteri dell'algebra, come quelli i quali non solamente son semplici ed espressivi più di tutti gli altri, ma escludono ogni superfluità o equivoco (*b*). Ma un tal concetto da lui frequentemente accennato, non fu in alcuna delle sue opere sviluppato, comunque ne citasse egli due, quasi come i luoghi ne' quali ne avesse di proposito trattato: una è il saggio *de arte combinatoria:* l'altra è il cenno intorno alle vere e alle false idee, che ha per titolo: *meditationes de cognitione. veritate et ideis:* la prima è una sorta di arte euristica per la soluzione de' problemi aritmetici, ad occasione de'quali si stabiliscono pochi principî intorno alla invenzione logica: la seconda è un breve e conciso trattatino delle diverse spezie delle idee, tra le quali quelle ch'egli chiama simboliche, perchè in esse poniamo i segni in luogo delle idee, come nell'analisi infinitesimale. Uopo dunque è dire, che il concetto della lingua filosofica, e de' caratteri reali i quali potessero favorire il ragionamento, la memoria e l'invenzione, come nell'algebra, fu uno di quei pensieri, che lo stesso Leibnizio chiamò *ciechi*, e che altri dopo di lui non ha saputo dichiarire, o sviluppare.

Per la qual cosa dovendo contentarci d'una stessa lingua per la scienza dello spirito, e per le cose sensibili, è necessario trovare altro rimedio per evitare le ambiguità e le false idee, che nascer possono da' sensi traslati e dalle similitudini, colle quali la mente cerca di rendere a se più chiare le astratte nozioni della filosofia intellettuale e morale.

VI. Volontario abuso del linguaggio.

Sin qua discorso abbiamo degli errori, ne'quali possiam cadere pe' difetti, che sono in certa guisa inerenti alla natura del linguaggio; ma ve

(*a*) Lettera a Burnet Dutens T. VI. pag. 262.
(*b*) Fontenelle, Eloge de Leibnitz.

Digitized by Google

n' ha degli altri più frequenti e gravi, i quali nascono dal volontario uso e dalla scelta de' vocaboli, che adoperiamo nella espressione del pensiero. Locke fece una minuta enumerazione di esempî di simili errori, che giova meglio esaminare per rispetto alle cagioni dalle quali son prodotti.

La più ovvia tra tutte è l' inavvertenza nell' adoperare vocaboli, senza attaccare a' medesimi un'idea chiara e distinta; o che ciò provenga dall'ordinario significato de'vocaboli stessi, o che nasca dall'uso improprio che ne facciamo.

La seconda nasce dal vario significato che diamo alle medesime voci, il che d' ordinario si commette, o abusando delle affinità che i diversi significati delle parole hanno tra loro, o facendoci trasportare da' tropi e dalle figure retoriche, le quali possono servire all'eleganza del comune parlare, ma sono contrarie alla severità e alla esattezza del linguaggio filosofico.

Una terza cagione di errori è l'affettata oscurità di coloro, i quali danno a' vecchi vocaboli significazioni da altri non usate, o adoperano vocaboli nuovi, de' quali non ispiegano il senso. E quì Locke, dando libero sfogo all' animosità che conceputo aveva contra la logica aristotelica, trova in questi difetti l' origine della falsa scienza de' greci sofisti, i quali coprivano l' ignoranza loro coll'oscurità delle parole, e delle scuole peripatetiche, che per tal mezzo nascondevano agli occhi del volgo la vanità delle loro disputazioni. Nè solamente spiega il suo rancore contra gli scolastici anfanamenti, ma accusa degli stessi vizî l'arte logica, come quella che in luogo di porre in luce la natura e la verità delle cose, ha cooperato ad accrescere le naturali imperfezioni del linguaggio. Senza disconvenire de' difetti della logica scolastica, vuolsi incidentemente notare, che non è questa una ragione per rinegare interamente l' utilità delle regole, dalle quali nasce l' ordine del pensare e del ragionare.

Una quarta sorgente di errori sta nello scambiare i nomi colle cose, di che Locke trovò gli esempî ne' nomi delle sostanze, e nella pretesa realità de'predicamenti aristotelici. Cotesto vizio per altro sebbene abbia regnato nelle scuole peripatetiche, pur tuttavolta sembra esser nato più da un falso concetto della mente, che dall'abuso de'vocaboli. Imperocchè se i peripatetici credevano che i dieci predicamenti fossero altrettante forme reali, le quali rappresentano le diverse combinazioni del pensiero, non è già che scambiassero i nomi colle cose, ma credevano alla realità di Esseri, che la mente aveva suppositamente creato; il che va detto ancora di tutte le forme sostanziali, delle spezie sensibili, delle intenzionali, e di altre simili ipotesi. In somma, chi dal supporre passa a credere alla realità delle cose supposte, abusa non del significato delle parole, ma del criterio della ragione.

Il quinto abuso del linguaggio, rilevato dallo stesso autore come frequente, si commette quando i nomi generici di sostanze si danno a cose, che essi non rappresentano, e non potrebbero rappresentare, dapoichè igno-

Digitized by Google

riamo quali sieno l'essenze reali di quelle. In questo luogo, correndo dietro alla opinione opposta, avendo sconvolto il concetto dell'essenza colla distinzione del *nominale* e del *reale*, attribuisce all'abuso de' vocaboli quel che è un difetto della sua concezione (*a*). Si valse egli dell'esempio dell'*oro*, allorchè gli diamo la qualità di *malleabile*, e credette che nel nome di quel metallo si suppone da noi un'essenza reale, che ci è affatto ignota; sì che quando diciamo l'*oro è malleabile*, intendiamo dire, *quel che io chiamo oro è malleabile*, o sia *quel che ha l'essenza dell'oro è malleabile*; o in altri termini, *la malleabilità dipende ed è inseparabile dall'essenza dell'oro*. Ma da una parte non possiamo riconoscere errore o abuso di nome, allorchè esprimiamo colla voce *oro* l'idea complessa di quel metallo; e dall'altra non sembra vero, che in quella denominazione noi concepiamo un'essenza ignota. Imperciocchè noi riconosciamo l'oro per le altre sue qualità note, che non ripetiamo, ma che il suo nome ci ricorda. Tali sono il colore, il peso, la duttilità, di cui è conseguenza la malleabilità. E in generale, quantunque da noi non si conosca il primitivo e vero costitutivo de'corpi, pur tuttavolta conosciamo talune qualità caratteristiche di essi, che chiamiamo *essenza reale*. Così facendo, noi non iscambiamo il nome con una essenza ignota, ma dinotiamo per mezzo del nome un numero, più o meno grande, di qualità, le quali convengono esclusivamente a quella e non ad altra cosa. Che se non le conosciam tutte, nè possiamo discendere insino a' primi costituenti di essa, ciò non isminuisce la realità della cosa, nè la certezza del nostro concetto.

Il sesto abuso, notato dal medesimo autore, si commette quando, essendo noi accostumati di dare ad un vocabolo un dato senso, crediamo essere sì necessaria la relazione che passa tra il nome e il significato ricevuto, che non dubitiamo neppure come possibile, che un altro possa dargli un significato diverso, come nel vocabolo *vita*, di cui non è termine più comune, e che applicato ad una pianta fa nascere l'incertezza, se questa possa dirsi formata nella semenza; applicato ad un uovo non ancora covato, può destare la curiosità, se il pulcino sia in esso vivente; e applicato ad un uomo senza sentimento e senza moto, fa dubitare se possa ancora dirsi vivente. Per verità, niuno de' tre dinotati esempî dimostra l'ambiguità del vocabolo che l'autore volle provare; dapoichè quel vocabolo applicato alla pianta o all'uovo risveglia sì nell'uno che nell'altro caso il dubbio, se la vita possa dirsi cominciata nel germe non ancora sviluppato; e applicato all'uomo, produce l'incertezza, se possa dirsi finita o interrotta la vita in colui che è fuori de' sensi. Ora in tutti tre i dinotati casi la parola *vita* ha un significato univoco, che è quello della durazione del moto o del senti-

(*a*) V. il primo volume a pag. 192.

Digitized by Google

mento, di cui son dotate le diverse spezie di Esseri organici. Sì che il difetto della chiarezza potrebbe nascere dalla idea oscura e confusa di chi l'adoperasse indistintamente per esprimere la vita vegetativa, la sensitiva, e la razionale, e non già dalla incertezza del significato. Alle peggiori, un tal difetto entrerebbe nella prima o nella seconda delle categorie di Locke, cioè di quegli abusi che nascono o dalle idee confuse di chi parla; o di quegli altri che provengono dalle ambiguità di vocaboli capaci di diversi significati. Per la qual cosa sembra che le cause del volontario abuso de'vocaboli possano essere ridotte a tre, le quali comprendono tutti gli esempî delle sei testè addotte: la prima sta nel fatto di chi adopera un nome senza attaccare allo stesso una idea chiara e distinta: la seconda nasce dalle affinità de'vocaboli, a'quali l'uso dà diversi significati: la terza proviene dalle voci inusitate o nuove, che taluno introduca nel discorso, senza spiegare il senso che ad essi intende dare.

VII. Abuso dei sinonimi.

Nella seconda delle tre dinotate cagioni è compreso l'abuso de'sinonimi, intorno a'quali giova alquanto fermarsi, perchè son essi frequenti in ogni lingua, e ci traggono quasi involontariamente in errore. L'apparente somiglianza de'loro significati fa sì, che sovente noi gli scambiamo l'uno per l'altro, senza avvertire alla differenza caratteristica, che gli distingue. Chiamiamo sinonimi quei vocaboli, che somigliansi per una idea comune, ma che han di proprio un'idea accessoria, o un modo, che è appunto quel, che li differenzia tra loro. Il confondergli nel parlar comune può non alterare il senso del discorso, ma nel linguaggio scientifico o logico fa nascere spesso quell'error latente, che produce poi l'ambiguità e il sofismo. E nella pratica filosofia l'abuso de'sinonimi ci mena a confondere la gradazione delle azioni, dalla quale dipende il giusto concetto del vizio o della virtù.

Ora è una verità riconosciuta dagli antichi e da'moderni gramatici, che non v'ha di perfetti sinonimi in qualsivoglia lingua. Tra gli antichi Cicerone notò per rispetto a'vocaboli simili, che noi chiamiamo sinonimi: *quanquam vocabula prope idem valere videantur, tamen quia res differebant, nomina rerum distare voluerunt.* E tra'moderni l'abate Girard ha detto, non doversi formar de'sinonimi il concetto di due cose perfettamente simili, quali sarebbero al sapore due gocce d'acqua sorbite alla stessa fonte; dapoichè a ben considerargli, entrambi contengono la stessa idea principale ma ciascuno differisce dall'altro per qualche cosa di proprio, sì che posson essere piuttosto assimilati alle diverse gradazioni del medesimo colore. La lingua italiana, ha come le altre, grandissima copia di sinonimi, de'quali il nostro vocabolario, non solamente non ha curato notare le differenze, ma è stato solito spiegare l'uno per l'altro, quasichè fossero non simili, ma identici. Ciò non ostante ammettendo noi, come gli altri, che ne'nomi proprî della lingua non si danno perfetti sinonimi, crediamo doversi a questa

Digitized by Google

regola fare una eccezione, la quale è forse comune alle altre viventi lingue volgari, nate dalla corruzione, o mistura del latino, e ancora del greco.

Ne' latinismi a'quali abbiam dato la cittadinanza italiana, scontrasi spesso lo stesso identico significato che diamo ad altro vocabolo della nostra lingua, di che la ragione è la seguente. I vocaboli latini furono in uso per lungo tempo, ed insino a che non perfezionaronsi le forme della novella lingua. Cotesti vocaboli divennero antiquati, quando furono loro sostituiti altri nomi d'italica figura, formati dalle radici delle stesse lingue madri, o de' barbarici idiomi che vennero ad immedesimarsi coll'indigeno parlare. Di ciò fanno manifesta pruova i nostri autori del milletrecento, i quali son pieni di voci latine, che l'uso stesso ha di poi rifiutato, appunto perchè se ne aveva formato gli equivalenti. Ve n'ha molti non pertanto, che l'autorità di gravi scrittori ha confermato, o che i poeti per varietà e per leggiadria han ritenuto, e i quali potrebbero dirsi superflui, se l'antichità e il privilegio dell'origine non gli avesse legittimati. Per prenderne gli esempî dalla nostra lingua, niuno potrà negare, che perfetti sinonimi sono i vocaboli *cogitazione* e *pensiero*, *esplicazione* e *spiegazione*, *jattura* e *perdita*, *ignavia* e *codardia* o *pigrizia*, ed altri simili. Cotesti voboli potranno talvolta ornare il discorso fiorito, o rendere immaginosa e vaga la poesia, ma debbon rimanere sempre stranieri al linguaggio scientifico, se pure questo non avesse dato loro un significato tecnico o speciale. Imperocchè il linguaggio scientifico non dee, per regola generale ed assoluta, ammetter sinonimi, dovendo ogni suo vocabolo avere un valor determinato, ed un costante e certo significato. E però le definizioni nominali prestano ancora al linguaggio filosofico l'importantissimo ufizio di rimuovere l'oscurità e l'ambiguità, che nascer potrebbe dall'improprio uso de' sinonimi. Il conoscere esattamente il valore loro giova, siccome disse il lodato Girard, a sbandire dal discorso le idee confuse, le immagini vaghe, e i significati di approssimazione, che di tutti gli abusi del linguaggio son quelli che più ripugnano alla chiarezza e alla precisione del linguaggio.

VIII. Requisiti del linguaggio scientifico.

Il linguaggio d'ogni scienza è composto di due spezie di vocaboli: la più numerosa, o generale che voglia dirsi, è presa dal comune parlare: l'altra comprende quelle voci, alle quali la scienza dà un significato proprio e speciale. A'vocaboli di questa seconda spezie dassi comunemente l'appellazione di *tecnici* per una similitudine, la quale confonde in un nome solo il linguaggio proprio delle scienze con quello delle arti. Di qua a poco vedremo in che il tecnico delle une differisca da quello delle altre.

Quanto a' vocaboli presi dal parlar comune, la chiarezza del linguaggio scientifico esige, che sieno adoperati nel significato ricevuto dall'uso; e circa i termini peculiari alla scienza, uopo è, che tra' dotti ne sia certo e determinato il senso. Imperocchè se alle voci comuni si desse un insolito significato, sarebbe lo stesso che accrescere il numero de' vocaboli speciali; e se

Digitized by Google

un vocabolo speciale fosse adoprato in un senso diverso dal convenuto, non si farebbe altro che introdurre un termine nuovo d'incerto e indeterminato valore.

Da ciò segue, che nel linguaggio scientifico le definizioni prestar debbono l'ufizio di postulati, mediante i quali l'intelletto dell'ascoltante o del lettore entrar possa in perfetta comunicazione con quello del maestro o dell'autore. Giova non pertanto avvertire a due estremità, che conviene egualmente evitare, cioè il troppo, e il poco o nulla definire. Spiegare tutti i vocaboli, sarebbe per qualunque dizionario non solamente inutile, ma impossibile: inutile, perchè nulla si guadagnerebbe collo spiegar quello, di cui tutti hanno una idea chiara e distinta: impossibile, perchè per ispiegar ogni vocabolo sarebbe necessario adoperarne altri, de' quali se si esigesse pure una spiegazione, passando così dall'uno all'altro, si correrebbe all'infinito, e si arriverebbe ad un punto non di chiarezza, ma di oscurità. Per la qual cosa i dizionarî scientifici aver debbono come noti tutti i vocaboli, che han ricevuto dall'uso una generale accezione, limitandosi a determinare il senso di quelli che son capaci di più significati, o di quegli altri, a' quali la scienza dà un senso speciale, diverso dal comune.

Altra volta, siccome le scuole avevansi formato un linguaggio artifiziale ch'era fuori dell'uso comune, così i dizionarî filosofici del decimosettimo secolo non furono sobrî nel definire, e non pertanto oscurissime erano le loro definizioni: le reali, perchè erano ricavate, non dalle qualità note delle cose definite, ma da quelle che la filosofia in esse supponeva: le nominali, perchè la maggior parte de' vocaboli avevano in quel linguaggio un significato relativo, il quale avrebbe richiesto una particolare definizione; d'onde avveniva che gli scolastici spiegassero il più delle volte l'*ignoto* per l'*ignoto*. Ciò non ostante cotesti dizionarî, non ostante la loro imperfezione, furono utili repertorî del caos della scolastica filosofia, che può considerarsi durata in sino a Wolfio. Gl'indici alfabetici delle opere filosofiche di questo autore sono altrettanti compendî di quei lessici, l'utilità de' quali è cessata insieme col cangiamento della lingua, de' principî e del metodo ch'erano allora in uso.

Presentemente ogni lingua aver debbe il suo vocabolario filosofico, non istorico ma esplicativo de' termini, che il linguaggio scientifico ha come suoi adottato. Senza sprezzare le definizioni logiche di quei nomi, che ne son capaci; le definizioni nominali, non gramaticali nè etimologiche, debbono render chiare e distinte le idee da' nomi rappresentate. E non solamente ogni nazione di diversa lingua, ma ogni scienza, uopo è che abbia il proprio dizionario; tra perchè maggiore perfezione potrà sperarsi dall'attenzione dei dotti divisa per ciascuna parte del sapere umano, e perchè gli stessi vocaboli divengono sovente tecnici in diverse scienze, prendendo in ognuna di esse una particolare accezione. In fatti qual diverso significato non prendono nelle scienze fisiche e nelle metafisiche i vocaboli, *natura*, *moto*, *po-*

Digitized by Google

tenza, agente, azione, sostanza, e altri simili? Le nazioni, che avranno formato tali dizionarî, potranno per mezzo della comparazione de' vocaboli, non solamente comunicare l'una all'altra i loro pensieri, ma stabilire l'uniformità del linguaggio filosofico con maggior facilità, che no'l facevano nel tempo, in cui la lingua latina scolastica era riconosciuta come l'idioma comune a tutti i dotti.

IX. Imperfezioni del linguaggio scientifico in Italia.

La lingua scolastica, che in realtà fu un linguaggio di convenzione e del tutto artifiziale, nocque per lungo tempo a' progressi e alla perfezione delle lingue volgari, e spezialmente della italiana, comechè questa fosse stata la prima a vestirsi di belle forme, e servito avesse di esempio alle altre. Imperocchè le lingue colte non si formano senza scrittori, nè scrittori esservi potevano quando la generalità de' dotti aveva a disdegno il natio linguaggio. Un tal sentimento era allora comune, tra perchè il volgare sermone sembrava meno nobile del latino, e perchè in questo e non in quello era la mente accostumata a pensare. In somma la lingua italiana, del pari che le altre nate dalla mescolanza delle vecchie e delle nuove nazioni, fu detta e creduta volgare, perchè parlata dal volgo e di lui solo degna. Gli scrittori del decimoquarto e del decimoquinto secolo la rendettero nobile e colta, e la innalzarono alla dignità del più elegante ed armonioso di tutti i parlari; ma non poterono dare alimento se non a' pensieri di quegli studî, ch'erano allora più liberamente coltivati.

Noi abbiamo in altro luogo accennato il tardo cammino, che gli studî della filosofia speculativa fecero in Italia, e come ella restasse per lunga età avvinta tra' lacci degli scolastici (*a*). Per quanto si fosse spinta innanzi nelle scienze sacre, morali, matematiche, fisiche, politiche, economiche, legali, e nelle arti d'ogni genere; per tanto rimase straniera al nuovo linguaggio filosofico, che andossi formando presso le altre nazioni di Europa. In fatti, quando al cominciar del decimosettimo secolo, diede ella il primo esempio d'un vocabolario ricavato dagli scrittori de' buoni tempi della lingua; i compilatori di tale opera, così nella scelta delle voci, come nelle definizioni di quelle, aver non poterono altra guida fuori de' peripatetici, e degli scolastici, che senza contrasto occupavano il regno della filosofia. Sin qua il difetto dell'Italia non fu maggiore delle altre nazioni, che non solamente trovavansi nel medesimo stato, ma erano a lei inferiori. La colpa de' compilatori, o sia dell'accademia della Crusca, nasce dal tempo in cui cominciarono a farsi le giunte al primo vocabolario publicato nel 1612, e dura per due secoli interi, nel corso de' quali rimase sempre straniera a' successivi avanzamenti delle scienze, senza essersi curata di stabilire colle altre nazioni veruna reciprocazione di scientifico linguaggio. Tranne pochi accrescimenti

(*a*) Vol. I pag. 442.

Digitized by Google

di vocaboli nelle scienze matematiche e fisiche, ricavate dal Galilei e dai saggi delle sperienze dell'accademia del cimento, la Crusca sembra aver voluto di proposito ommettere tanto le voci cardinali delle scienze speculative, quanto i significati scientifici degli stessi vocaboli comuni. Ella è restata agli ammaestramenti, a' precetti di virtù, alle sentenze morali del decimoquarto e decimoquinto secolo, alle versioni delle opere di Aristotele, di Seneca e di Boezio, alle lezioni del Varchi, alla Circe e a'capricci del bottaio di Gelli. Una più ampia collezione di nomi, e di filosofiche locuzioni avrebbe potuto quell'accademia ricavare dalle opere di Segneri e del Magalotti; ma de'libri del primo, i soli che meritarono di essere dichiarati testi di lingua, furono il *quaresimale*, i *panegirici*, la *manna dell'anima*, e il *cristiano istruito;* e del secondo furono ammessi come figli legittimi i soli *saggi delle sperienze naturali*. Nelle altre opere, e spezialmente nelle lettere intorno all'ateismo, come in tutto il letterario carteggio, fu il Magalotti giudicato scrittor licenzioso, che contaminato aveva la purità del linguaggio italiano colla intrusione di stranieri vocaboli. Nè le scienze fisiche furon trattate con favor maggiore delle metafisiche, dapoichè fu del pari trascurata tutta l'illustre scuola del Galilei, e con essa i grandi nomi del Castelli, del Cavalieri e del Torricelli; siccome negletti furono i fisici del decimosettimo e del decimottavo secolo, il Guglielmini, il Vallisneri, il Borrelli, il Manfredi ed altri. Questa ed altre imperfezioni del nostro vocabolario nacquero da due cause, che sono state già da altri rilevate: una è, che della sua compilazione impadronironsi gli uomini di pure lettere, che vuol dire *gramatici:* l'altra, che l'autorità di una parte sola di dotti italiani prevalse a'suffragî e alla opinione dell'intera nazione.

Quanto alla prima, uopo è convenire che i filosofi, e non i gramatici hanno perfezionato le lingue; e che costoro men degli altri si accorgono della penuria della parola, perchè essendo stranieri al corso delle scientifiche idee, non conoscono la necessità, che le lingue hanno di arricchirsi di nuove voci, o derivandole dalle proprie radici, o togliendole a presto dagl'idiomi de'popoli, che ci hanno preceduto negli studî del pensiero, e nella invenzione. Questo è quel che fecero le nazioni oltramontane, per rispetto alle voci italiane, quando cominciarono a coltivare il loro volgar dialetto: questo praticarono ancora i padri della nostra lingua, quando diedero la cittadinanza alle tante voci provenzali e barbariche, delle quali ella è ripiena. Non ostante queste ragioni e questi esempî, i gramatici con inflessibile rigore rispondono, che la lingua italiana, sebbene *viva*, e non morta, attende l'adozione de'nuovi vocaboli dall'*uso de' letterati*, e non dal *misuso* degl'idioti (*a*). Ma come i letterati formeranno l'uso nel linguaggio delle

(*a*) V. l'Ercolano quest. VIII.

Digitized by Google

scienze, che non professano, e ignorano? Son essi gl'idioti, che ceder debbono il luogo a'sapienti; o almeno consentir debbono alla divisione dell'imperio della lingua, ritenendone essi quella parte sola, nella quale possano dettar leggi col pensare altrui, e non col proprio. Cotesta classe di gramatici, che ora chiamiamo *puristi*, non è mancata in alcuna delle moderne nazioni, ma in niun'altra parte di Europa è stata tanto durevole, quanto in Italia. In Olanda furon chiamati *raffinatori*, e di essi parlando Leibnizio diceva, che il timore di adottare qualche vocabolo straniero era per cotestoro divenuto una sorta di superstizione, la quale toglieva ogni nerbo allo stile loro; e poteva essere rassomigliata alla meschina diligenza di quegli scultori, che a forza di raschiare e di pulire, finiscono per togliere ogni espressione alle opere dello scalpello. La stessa infermità allignò pure in Francia, dapoichè la damigella de Gournay, figliuola adottiva di Montaigne, rilevando la freddezza dello stile de' *raffinatori francesi*, era solita dire, che tutto quel ch'essi scrivevano, somigliava ad un *brodo d'acqua chiara*, scevro ad un tempo d'impurità e di sustanza (*a*). I quali giudizî dimostrano quanto nocumento i *puristi* o *raffinatori* apportino alla energia e alla eleganza dello stile in generale, ma non ispiegano abbastanza il danno che arrecano alla filosofia, interdicendo quasi il pensiero, e rendendolo servo della parola.

Circa poi la seconda cagione, che contribuì alle imperfezioni del vocabolario italiano, essendo estraneo al nostro argomento, merita di essere più accennata che esposta. La signoria della lingua, che i Fiorentini hansi disputato, non è dissimile dalle pretensioni dell'*atticismo* di Atene e della pura latinità di Roma; anzi è un ripetimento di quegli esempî, dacchè tutto nel mondo ricorre, per essere gli uomini e gl'istinti loro sempre gli stessi. Le città e gl'imperî prendono le passioni degl'individui, e questi a volta loro ne ripigliano la porzione che a ciascuno ricade, come a parte del tutto. Il desiderio, che ogni popolo ha di distinguersi dall'altro per priorità di origine, di coltura, o di fama, è un aggregato degl'istinti de' singoli, de' quali ciascuno vuole soprastare all'altro, per qualunque ragione si possa migliore. Di questo genere sono le rivalità per la purità ed eleganza del parlare, che in ogni tempo ha regnato, o tra dialetti d'una medesima lingua, o tra genti dello stesso dialetto, o tra' popolani e i contadini, sia per la nettezza della pronunzia, sia per l'armonia della voce, o per altra studiata ricercatezza. Laonde la vecchiarella di Atene motteggiava la pronunzia di Teofrasto (il divino parlatore della Grecia); il dir di Fedro era accusato d'un sentor della Tracia; il romano distingueva l'urbano dire di Roma dai *gallicismi* e dalle *patavinità* (*b*); il parigino d'oggidì si reputa modello di

(*a*) Leibnitz Miscellan. Dutens T. VII. P. II.
(*b*) Cicer. de clar. orat. C. XLVI.

Digitized by Google

lingua di rincontro agli altri francesi del settentrione o del mezzogiorno; il veneziano chiama straniero l'uomo della sua terra ferma; e Firenze pretende che fiorentina si chiami la lingua italiana. Tal è l'indole della secolare contesa tra' fiorentini e gli altri popoli d'Italia, contesa a dirimer la quale non bastarono nè l'autorità di Dante nel libro *della volgare eloquenza* (*a*), nè le animose controversie suscitate dal Gelli nell'accademia fiorentina; nelle quali si giunse per sino a negare l'autenticità di quell'aureo libro del primo formatore della italiana favella. Nostro intento non è il rimescolare coteste vecchie liti, le quali ora possono soltanto interessare l'oziosa curiosità degli eruditi, e però rimandiamo i nostri lettori alle battaglie di Geronimo Muzio, all'accurata sposizione, che ne fece il Fontanini (*b*), e a ciò che non ha guari ricordonne il chiarissimo Vincenzo Monti (*c*). Molto meno intendiamo negare al dialetto fiorentino i pregi acquistati per opera de' suoi scrittori, i quali dopo del decimoquarto secolo cominciarono a purificare e perfezionare la lingua. Ma non è meno vero che costoro pretesero di dare esclusivamente all'idioma loro la prerogativa di quello *illustre e aulico dialetto*, che Dante aveva detto possedersi da tutti, e non esser proprio di nessuno de' quattordici dialetti, che componevano la lingua volgare; col quale detto significar volle che l'uso e il consenso di tutti i dotti de' varî dialetti, è quel che forma la lingua scelta e colta, che soprastà alle particolari consuetudini de' diversi parlari de' popoli italiani. Certamente niuno potrà negare, che la municipale rivalità degli accademici fiorentini contribuì di molto alla scelta de' così detti testi di lingua, e fu cagione che rimanessero esclusi dall'indice della Crusca scrittori gravissimi, l'autorità de' quali, a dispetto della censura di quell'accademia, fu di poi per universal consenso ricevuta. Da ciò ancora deesi ripetere l'essere stata negata ogni autorità a molti chiari poeti, prosatori, e critici italiani, come al Trissino, al Castelvetro, al Castiglione, al Tassoni, e in parte ancora al Caro, di cui furon dannate molte belle versioni dal greco e dal latino, insieme colla sua apologia contra il Castelvetro, per essersi in questo scritto dimostrato eretico della fede della Crusca. Due furono gli articoli ne' quali egli offese la dottrina fiorentina, cioè l'esser lecito derivare nuovi vocaboli dalle radici della lingua, e il potere secondo la necessità adottar le voci straniere, dando loro la patria impronta.

Un sì ostinato spirito di parte non tacque neppur quando la Lombardia, il Piemonte, Napoli, e la Sicilia produssero grandi fisici e metafisici; mentrechè non poteva la Toscana contrapporre ad essi alcun de' suoi. Come profano e straniero all'Italia si è avuto il linguaggio di Gerdil, d'Oriani,

---

(*a*) Capo X, XIII e XVII.
(*b*) Dell'eloquenza italiana lib. II.
(*c*) Proposta di correzioni e aggiunte.

Digitized by Google

di Scarpa, di Volta, di Brocchi, di Piazzi, di Genovesi, di Galiani; non ostantechè ciascun di questi o ha creato nuove idee e nuovi nomi, che sono stati dagli oltramontani accettati, o ha trasportato nel linguaggio scientifico italiano i pensieri e i vocaboli della filosofia straniera. Ora qual grave nota non è per gl'Italiani che nel vocabolario della Crusca manchino per sino i nomi delle idee più elementari delle scienze naturali, come *atmosfera*, *periferia*, *elasticità*, *elettricità*, *gravitazione*, *perigeo*, *perielio*; mentrechè, come osservò il Monti, si diede libero ingresso all'unguento *diafinicone*, al cerotto *diaquilone*, al *diacattolicone*, al sonnifero *diacodion*, al *diamoron*, e a'lattuarî *diarodon* e *diatrionpipereon*. Per questi nomi andrebbe fatta agli accademici fiorentini quella dimanda che indirizzò loro il Redi, purgatissimo loro collega, cioè, perchè mai avete messo nel vocabolario questi vecchiumi, per non dire arcaismi (*a*)? Nè più coerenti furono i compilatori, allorchè omisero, o dimenticarono i nomi delle principali scienze, come l'*idraulica*, l'*idrostatica*, la *dinamica*, la *botanica*, la *fisiologia*, la *geologia*, la *psicologia*; non ostantechè ad onor de' ciarlatani (ripetendo quì il motto del Monti) avessero ammesso nel dizionario la *geomanzia*, la *piromanzia*, e l'*idromanzia*. E quì per non aggravar di vantaggio quegl'illustri eruditi tralasciam di notare le imperfette definizioni che diedero delle scienze più note, come dell'algebra, e della meccanica.

I medesimi contrapposti trovansi ne' vocaboli delle scienze speculative; dapoichè i compilatori da una parte non vollero perdere i bei vocaboli scolastici *eccità* e *quiddità*, e dall'altra negarono un luogo al primo di tutti i vocaboli, che è l'*esistenza*. Lo stesso praticarono per l'*analisi*, per la *sintesi*, pe' verbi *percepire*, *agire*, *generalizzare*, per le voci *emanazione*, *immaterialità*, e per mille altre indispensabili al linguaggio filosofico. Innumerevoli poi sono gli esempî de' vocaboli comuni, che dalla scienza ricevono particolari significati, e che furono omessi, o male spiegati, come l'*azione*, la *facoltà*, la *forza*, l'*idea*, il *possibile*, l'*impossibile* ed altri simili. Dalle quali imperfezioni del nostro vocabolario italiano, manifesta risulta la necessità d'un dizionario scientifico, che non solamente supplisca a' vacui di quello, ma emendi e prevenga le confuse nozioni, che per lo addietro ha in se racchiuso il particolar linguaggio della filosofia. Quanto poi alle regole, che conservar debbono all'uso il supremo arbitrio d'ogni lingua, diremo quì appresso, come esse possano essere conciliate colla giusta libertà del pensiero e della parola.

Sin qua abbiamo presupposto, che d'una stessa natura fossero il linguaggio delle arti e quello delle scienze, perchè gli abbiam considerato ambedue come speciali e diversi dal comune parlare, e per verità non po-

(*a*) Lettere I. 148.

Digitized by Google

trebbono essere tra loro scambiati. Or acciocchè non nasca veruna ambiguità dall'appellativo *tecnico*, che si suole indistintamente applicare ad ogni linguaggio speciale, di arte o di scienza che sia, giova dichiarire le differenze che distinguono il linguaggio delle scienze da quello delle arti.

X. Differenza tra il linguaggio tecnico delle arti, e quello delle scienze.

I termini tecnici sono stati introdotti, o per aiuto della memoria, o per la brevità e per l'ordine del discorso; brevità e ordine soprattutto necessarî nel ragionamento scientifico, nel quale fa uopo esprimere con nomi convenuti le qualità note de' subbietti e le proposizioni dimostrate. Imperocchè, se così non si facesse, bisognerebbe ripetere tante volte le anzidette qualità o dimostrazioni, quante sono le occasioni, in cui i nomi stessi debbono essere ricordati. Tal è il doppio ufizio, che i termini tecnici prestano alle arti e alle scienze. Ma nelle arti, la moltiplicità degl'instrumenti e delle macchine che si adoprano, e le varie modificazioni che gli uni e le altre ricevono, secondo il diverso loro uso, non potrebbero trovare nel comune linguaggio, se non un nome generico, il quale non esprimerebbe le differenze specifiche di ciascun instrumento; nè le varie forme, o il diverso uso che lo stesso instrumento riceve in una, o in un'altra arte; nè le varie combinazioni che le macchine fan degl'instrumenti per regolare il moto o la forza motrice. Tali e tante differenze fan sì, che lo stesso vocabolo tecnico cangia significato nelle diverse opere della mano dell'uomo, cui è applicato. Laonde, non bastando neppure i nomi, un dizionario di arti è obbligato di spiegare per mezzo di figure la somiglianza e le differenze tra le forme degl'instrumenti, che servono a' processi di tale o di tale altra arte. Ora la moltiplicità de' termini destinati ad esprimere le cose speciali delle arti, e il numero delle loro differenze sono sì grandi, che la sperienza ha dimostrato quanto imperfetto e inutile fosse il disegno che gli enciclopedisti formarono di unire in un dizionario universale tutti i vocaboli di questo genere: imperfetto, perchè riuscì loro impossibile il comprendervi tutti i vocaboli delle arti meccaniche e de' mestieri: inutile, perchè non erano ancora trascorsi trent'anni dalla publicazione di quel vocabolario, quando si conobbe la necessità di farvi nuovi supplimenti, e di separare il grande dizionario delle scienze da quello delle arti. Nè quì fermossi l'instabilità del dizionario universale delle arti, dacchè la scoverta di nuovi motori ne ha con tale rapidità accresciuto i progressi e mutato la *tecnologia*, che tutti i lavori descrittivi dello stato delle medesime, somigliano ad una debole stenografia, la quale non può raggiugnere la celerità, con cui la mente procede nelle sue invenzioni. Ciò non ostante una nuova congrega di dotti ha impreso e publicato un dizionario tecnologico, di cui le giunte superano già il volume del primo lavoro. Utilissima è cotesta opera, al pari delle precedenti, perchè agevola e diffonde la cognizione delle arti, e le rannoda a' principî delle scienze loro madri, ma inesausto, e quasi senza fondo è il suo argomento. Forse la sperienza che ha dimostrato la necessità di separare il dizionario delle arti da quello

Digitized by Google

delle scienze, suggerirà ancora l'utilità di dividere arte da arte, e di dare a ciascuna un dizionario, che formi parte del suo manuale.

A differenza delle arti, i vocaboli tecnici delle scienze sono altrettanti indicatori di qualità note, o dimostrate, che conviene presupporre in grazia dell'ordine e della speditezza del ragionamento. La voce *parabola*, per esempio, esprime quella curva, che nasce dalla sezione dello stesso cono, fatta al disotto del vertice da un piano parallelo alla linea generatrice del cono. Similmente la voce *cicloide* esprime quella curva, che un punto della circonferenza del cerchio descrive nel moto, che lo stesso cerchio fa sopra una linea retta; o in altri termini più noti, è la curva che ogni chiodo della circonferenza delle ruote d'una carrozza descrive, quando la ruota camminando per una linea retta gira intorno al suo asse. Il geometra conosce essere proprietà della parabola, che il quadrato dell'ordinata è eguale al rettangolo formato dall'ascissa e dal parametro dell'asse; e sa pure, che crescendo le ordinate debbon crescere le ascisse, d'onde segue, che questa curva può essere indefinitamente protratta, senza che i suoi estremi possano giammai entrare l'uno nell'altro. Conosce ancora il geometra, essere proprietà della cicloide, che la sua intera lunghezza è eguale al quadruplo del diametro del cerchio generatore; e che lo spazio racchiuso tra la cicloide e la sua base è tripla dello spazio compreso nella circonferenza del cerchio generatore. Intanto enunciando egli i due termini *parabola* e *cicloide*, presuppone le divisate qualità, che debbono essere spiegate in termini comuni a quelli che imparano la geometria, e che dovrebbero essere sempre ridette e ricordate, se non si avesse l'aiuto del termine speciale della curva che implicitamente la racchiude. Lo stesso può dirsi de' vocaboli testè cennati (*ascissa*, *asse*, *diametro*, *ordinata*, *parametro*), e di tutti i termini della geometria. E spingendo più innanzi gli esempî del tecnico scientifico, le cifre e le formole algebraiche formano ancor esse un linguaggio tecnico, perchè son segni convenuti di nomi, o di proposizioni, che basta enunciare, senza bisogno di ripetere le cose significate, o le qualità loro. Tal è il carattere dell'algebra *letterale* o *speciosa*, la quale esprime per mezzo delle lettere dell'alfabeto ogni data quantità, nota o ignota che sia. E però l'algebrista volendo nel suo linguaggio enunciare le suddivisate qualità della parabola, l'esprimerà colla formola $ax=y^2$; e volendo indicare quelle della cicloide, il farà colla equazione, la quale spiega, che la metà dello spazio della cicloide è eguale allo spazio del semicerchio tre volte preso. Senza l'algebra, che in se comprende il doppio vantaggio d'una lingua e d'una scrittura tecnica, sarebbe stato impossibile il trovamento di tutte quelle verità ignote, alle quali non si può pervenire, se non per una lunga deduzione di rimote conseguenze, perchè la memoria sarebbe stata oppressa dalla simultanea retentiva de' subbietti e delle loro qualità; siccome il ragionamento sarebbe rimaso inceppato dalle incidenti relazioni, dalle quali conviene fare astrazione, semprechè si tratta

Digitized by Google

di esaminare e di determinare una delle qualità separatamente dalle altre. Intanto la perfezione di tale linguaggio consiste in questo, che non è equazione, la quale non possa essere risoluta in una perfetta dimostrazione, mettendo le definizioni nel luogo delle cose definite, e trasportando le quantità e le relazioni espresse dalle formole nel comune linguaggio.

Più facile e chiaro ancor è il linguaggio tecnico nelle scienze fisiche, e spezialmente nella chimica, perchè in quelle i nomi son desunti dall'analisi, o dalla composizione delle cose; sì che le definizioni di tali nomi, spiegando il costitutivo d'ogni subbietto, contengono una spezie di *etimologie reali*, le quali rendono manifeste le relazioni de' nomi comuni cogli scientifici, e di questi colle cose denominate. Tali son pure i vantaggi delle denominazioni nelle scienze meccaniche le quali prendon lume, non solamente dalle qualità costitutive delle cose, o da quelle che sono inseparabili dal subbietto, ma ancora dalla pratica applicazione, che ne fanno le arti. Sin qua il tecnico linguaggio delle scienze è utile alla memoria, giova alla chiarezza e all'ordine del ragionamento, e favorisce l'invenzione.

Diverso affatto dalle scienze matematiche e fisiche è la condizione delle intellettuali e morali, le quali sebbene abbiano ancor esse avuto un linguaggio speciale; pure un tale linguaggio non a tutti è sembrato necessario, mentrechè molti tengono essere stata precisamente la causa degli errori e della oscurità, in cui sono andate vagando. Che il futuro prenda lume dal passato!

Gli antichi trattarono la scienza delle cose invisibili in due diversi modi, uno *arcano* da essi detto *acroamatico* o *esoterico*, l'altro palese o esteriore, detto *exoterico*. Quello scelse per suo linguaggio le allegorie e le figure, questo fece uso delle comuni espressioni del pensiero. Qual de'due linguaggi fosse più favorevole all'avanzamento della filosofia e a' progressi della ragione, è stato chiaramente dimostrato dalla sperienza del genere umano, e dalla concorde autorità delle più luminose menti, così tra gli antichi, come trai moderni. Presupponeva il metodo acroamatico, che altra fosse la dottrina del sapiente, altra quella del volgo; ed un tal presupposito era fondato nella credenza che i principî della sapienza dovessero trovarsi nella investigazione delle origini del mondo e della natura. Tanto è ciò vero, quanto i filosofi, i quali condannarono l'investigazione delle cause naturali, abborrirono ancora l'insegnamento arcano. Socrate e Cicerone lo proscrissero e ne dimostrarono la vanità, dacchè l'uno e l'altro richiamarono la filosofia dallo studio della natura esteriore a quello dell'uomo. Rinacque per la seconda volta l'amore dell'arcana o riposta sapienza, per opera delle mistiche e tenebrose dottrine degli gnostici, de' teurgici, e de' cabalisti, ma la luce diffusa dal cristianesimo dissipò i prestigî di tali fantastiche speculazioni, e inaridì la sorgente da cui erano attinte: il mondo e la natura ricevettero una origine certa, la quale fece sparire l'arcano della dottrina e del linguaggio. Un

Digitized by Google

nuovo gergo filosofico formossi dagli scolastici, non più colle allegorie e colle figure, ma colle astrazioni e colle generalità. Maestra di questo nuovo linguaggio tecnico fu l'ontologia, la quale dalle nozioni della sostanza, della esistenza, del possibile, dell'unità, del numero, dell'infinito, dello spazio, del tempo, e da' concetti della mente intorno a tutte le cose invisibili ricavò un altro ipotetico sistema di principî, di definizioni e di teoremi. I nomi e le definizioni di tal sistema formarono la chiave diciferatrice di quel linguaggio scolastico, che ottenebrò le scienze metafisiche, e che vorrebbesi fare rinascere sotto altri nomi equivalenti. Cartesio, Locke, Leibnizio, Condillac, e la stessa scuola francese del decimottavo secolo concordemente cooperarono a sbandirlo. Contra l'abuso delle generalità e delle astrazioni acconciamente osservò Leibnizio, che molti credono far mostra di acume trasportando al generico e all'astratto le quistioni, le quali possono essere più chiaramente trattate nel concreto; e che dalla intemperanza dell'inventar vocaboli astratti nacque l'oscurità della filosofia. Imperocchè il concreto può propriamente meritare il nome di cosa, mentrechè le astrazioni son modi del pensiero, vale a dire son concetti della mente, che si riferiscono alle cose. E siccome i concetti che noi formiamo circa le diverse maniere dell'esser d'una cosa ne generano degli altri, e da' subbietti passiamo alle qualità, e dalle qualità alle modificazioni loro; così camminando per questa via si può formare una catena d'idee che giunga quasi all'infinito; di che possono somministrare un esempio l'idea dell'unità, da cui passiamo al numero, e alle varie modificazioni del numero stesso. Ora se tali concetti dell'animo si confondano colle cose, diverrebbero essi sorgenti di ambiguità, di confusione e di contraddizione. Così se l'*entità* si scambia coll'ente, la nozione della *realità* colla cosa, e la *quiddità* col *quid*, lo stesso scambio avverrà dell'idea colla mente che la forma. Tal'è l'origine del falso concetto che gli scolastici formarono della *realità;* il perchè Leibnitz suggeriva come un requisito de' buoni elementi di filosofia il rimuovere il più che fosse possibile l'uso de' termini astratti. « In vero, egli soggiugneva, non ho mai trovato che l'usar troppo facilmente degli astratti fosse di grande giovamento alla filosofia, e per contrario ho sperimentato essere da tal costume derivati molti gravi e perniziosi errori. Non è già, che de' termini astratti, opportunamente adoperati, non possa farsi un utile uso, dapoichè l'astrarre rende più acuto il senso delle sentenze, fissa meglio l'attenzione del lettore sopra il suggetto principale del pensiero, e lo spoglia degl'incidenti che lo circondano. Ma generalmente parlando, il porre i termini astratti in luogo de' concreti può essere utile ad illustrare e a confermare la particolare idea della cosa, ma nulla aggiugne alla verità dell'idea stessa, nè all'esatto definire, nè al severo genere delle dimostrazioni ». Da tali considerazioni ricavava quell'acuto ingegno, che la filosofia intellettuale dovesse astenersi da qualunque tecnico linguaggio, e contentarsi delle comuni espressioni del pen-

Digitized by Google

siero (*a*). Questa fu la regola di cui fece egli onore a Mario Nizzoli, il quale al cominciar del decimosesto secolo, e in mezzo alla barbarie delle scuole, predicò che non mai la filosofia avrebbe fatto alcun progresso, se non quando fosse stata insegnata coll'ordine naturale del discorso, e quando le formole e i vocaboli tecnici fossero stati trasportati nel comune popolare linguaggio (*b*). Che direbbero ora Leibnitz e Nizzoli del presente amor delle formole, per le quali si cangiano gli stessi fatti contingenti degli uomini in verità generali e necessarie?

Se nulla guadagna la pura filosofia speculativa dall' uso de' vocaboli tecnici, che diremo della sapienza morale, di cui i precetti sono attinti dalla comune ragione? La luce di tai precetti ci viene dal sentimento piucchè dal ragionamento: ella non è mai sì viva, che quando l'espressione è spontanea e naturale: perchè nascondere nel velo d'ignoti vocaboli le verità che la natura a tutti rivela? Il coprirla d'un gergo non potrebbe avere altro scopo, che lo scemarne l'evidenza agli occhi della moltitudine a profitto de' malvaggi e degl' impostori!

Forse un'eccettuazione vorrà farsi in favor dell'arte logica e dell'organo aristotelico, di cui l'apparato porta seco un lungo corredo di forme e di vocaboli, barbari sì, ma ricevuti in tutte le moderne lingue. Non vogliam privare i fautori dell'antica Dialettica del diletto che essi provano nella lingua delle categorie e de' predicamenti; nè intendiamo farci giudici della quistione, se tutte quelle forme date al pensiero e al ragionamento sieno un soccorso apprestato alla memoria, ovvero un peso, soprappostole a discapito del natural ordine delle idee. Siccome il linguaggio dell' antica logica non è affatto spento, nè potrebbe essere interamente riformato; così il nostro dizionario abbraccerà i nomi e le definizioni necessarie a fare intendere questa parte dell' antico linguaggio della logica artifiziale. Ma ci sarà permesso risguardare le sue regole come i dettati dell'arte dialettica, la quale secondo Bacone è stata più nocevole che utile, perchè ha servito, non a facilitare la ricerca della verità, ma a confermare gli errori, che le false opinioni del volgo avevano introdotto nella filosofia. Così giudicando della dialettica scolastica, noi non intendiamo nulla detrarre alla utilità e alla importanza della logica, considerata come la scienza direttrice dell' intelletto e delle sue operazioni, e come la maestra de' metodi scientifici. Ora separando dalla logica tutto quel che appartiene a quell'arte insidiosa, la quale si prefigge non di trovare il vero ma di trionfar della parola, mancherebbe ella al suo scopo, se in luogo di facilitare e di ampliare la naturale espressione del pensiero, ricorresse ad un linguaggio diverso da quello,

(*a*) De stylo philosoph. Marii Nizolii.
(*b*) T. I pag. 124.

Digitized by Google

nel quale si sviluppano e si perfezionano le facoltà discorsive della ragione. Da tutte le cose sin qua dette manifesto apparisce, che le scienze intellettuali e morali non debbano aver un linguaggio speciale o convenuto, e che il *tecnico* loro consiste unicamente in questo, che i vocaboli comuni vi sieno adoperati in un senso tutto proprio, di cui le definizioni, reali o nominali che sieno, debbono spiegare e determinare il valore.

XI. Vocaboli ontologici.

Ciò non ostante restan molti degli antichi nomi scolastici, che sono sì immedesimati nel linguaggio filosofico, che posson dirsi non solamente autenticati dall'uso ma divenuti necessarî. Necessaria diviene in qualunque linguaggio quella espressione del pensiero, che per essere conveniente e vera, non può con altri termini essere più chiaramente spiegata. Per siffatti vocaboli la proprietà della invenzione vale quanto tra gli uomini valse la primitiva occupazione delle cose materiali. Il primo inventore gli ha trasmesso agli altri, e questi gli han ricevuto per legittima successione. Tal'è in generale l'origine della uniformità di taluni significati, che si scontrano in tutte le lingue, spezialmente ne' nomi dati a' primi obbietti che colpirono i sensi, o a' primi bisogni che l'uomo sentì. Così ancora è intervenuto nella espressione delle cose invisibili e intelligibili, nelle quali chi prima ha dato nel segno, è stato da tutti concordemente seguito. Laonde quelli che formarono la parola *essenza*, per dinotare il costitutivo delle cose e il principio delle loro proprietà naturali; e quelli che crearono il vocabolo *sostanza*, per esprimere il subbietto che regge tutte le qualità che formano il suo essere, o la voce *ente*, per comprendere in un termine generale tutto quel che noi consideriamo come esistente, o possibile; diedero tre vocaboli universali alla filosofia, perchè spiegano per mezzo di semplici e facili derivati le relazioni che quei nomi hanno co'verbi *essere* e *stare*. Cotesti vocaboli insieme con altri dello stesso conio, formarono il primo subbietto della ontologia; ma ella, come osservò già Leibnizio, dopo di aver confuso la *realità* dell'astratto colla cosa stessa, l'*entità* coll'ente, la *quiddità* col *quid*, volle andare cercando gli attributi e le modalità loro, sì che divenne una immaginaria scienza, che gettò la filosofia nella oscurità, e nella incertezza delle ipotesi (*a*). L'oscurità delle nozioni ontologiche nacque dal fatto degli scolastici, i quali in luogo di chiare definizioni e di assiomi generali, si smarrirono tra le distinzioni de' casi, e stabilirono come verità assolute talune regole particolari, che cercarono di fortificare con esempî, non potendo altrimenti dimostrarle. Per tal modo s'introdussero nella metafisica, e da questa passarono nelle altre scienze false nozioni della *sostanza*, della *causa*, dell'*azione*, della *relazione*, della *similitudine*, e di altri termini generali, i quali debbono essere considerati come le prime fondamenta della scienza dello spirito umano.

(*a*) T. I. pag. 125 e 399.

Digitized by Google

L'importanza delle cennate nozioni è tale, che Aristotele formato ne aveva l'argomento di quella scienza normale del pensiero, detta *prima filosofia*. Cartesio tentò di rettificarne lo scopo, richiamandola alla cognizione delle qualità dell'anima, della origine del pensiero, e delle prime verità intuitive della ragione. Ma egli stesso, poco coerente al suo proposito, avendo cominciato dal dubitar di tutto, divenne poi categorico in altre parti del proprio sistema, e da principî falsamente assunti come indubitati, discese a definire la sostanza corporea, volle spiegare fisiologicamente l'unione dell'anima e del corpo, e credette di poter vestire della forma e della certezza matematica le sue metafisiche meditazioni. In un breve, ma luminoso scritto, Leibnizio trattò della emendazione della prima filosofia, avendo per primo capo di tale riforma proposto una chiara definizione della sostanza, come l'idea la più feconda di molte primitive verità intorno alla Divinità, alle anime umane, e alla natura de' corpi (*a*). Quel che egli disse della nozione della sostanza può essere applicato a tutti gli altri termini ontologici, la materia, lo spazio, il tempo, il moto, il finito, l'infinito ed altri simili. Riconducendo ora l'ontologia ne' suoi antichi limiti, facciamone il vocabolario della scienza dell'intelletto. Le definizioni de' nomi generali, circa i quali versa la filosofia intellettuale stabiliranno la chiarezza e la certezza delle sue prime nozioni. Se quei vocaboli voglian dirsi *tecnici*, la denominazione nulla aggiugne loro di autorità, nè dispensa gli scrittori dall'obligo di determinare il giusto loro valore con termini comuni e a tutti noti. L'ontologia in somma, passando a far parte del dizionario scientifico, non dee prestare altro ufizio, che quello di trasportare il senso filosofico de' vocaboli nel comune e popolare linguaggio.

XII. Vocaboli della filosofia critica della ragione.

Nel richiamare l'ontologia entro i confini d'un dizionario scientifico, non intendiamo privarla d'una parte di quel corteggio di nozioni, che aveva una volta usurpato. Degli obbietti invisibili, circa i quali versano le scienze metafisiche, il più importante è la parte, diremo, costitutiva dell'umano intelletto. Imperocchè la più nobile prerogativa della ragione è il poter conoscere se stessa, misurare le sue forze, e regolare l'uso delle proprie funzioni. Questo è il senso della profonda sentenza di Aristotele, *che la mente è intelligibile a se stessa, come tutte le altre cose intelligibili*; e del bel concetto di Cicerone, che la prima pruova della luce divina, la quale irradia la ragione, è il potere dato all'animo *di vedere se stesso*. Il poter direttivo che la ragione esercita sopra tutti gli atti del pensiero e della volontà soprastà alle altre sue facoltà, tra perchè muove ciascuna di queste, e la indirizza al fine cui è destinata, e perchè giudica della rettitudine del fatto loro. Per virtù di questa doppia potestà, ella distingue quel ch'è pro-

(*a*) De primae philosophiae emendat. et de notione substantiae. Dutens T. II p. 18.

Digitized by Google

prio della percezione, della memoria, del ragionamento; discerne le funzioni proprie dell'intelletto e quelle de'sensi; stabilisce i metodi per la ricerca del vero; determina le relazioni tra le facoltà deliberanti, e la facoltà imperante, che è la volontà; e prima che giudichi o percepisca, scrutina la sua propria capacità, per potere poi valutare la certezza, la probabilità, o la dubbiezza de'giudizî suoi. La cognizione di tali prerogative è il subbietto di quella *filosofia prima*, di cui Cartesio formò il primo concetto, e della quale la perfezione può attendersi dalla accurata analisi degl'interni fatti dell'anima. Molti han creduto, che questa parte dello studio dell'umano intelletto fosse inseparabile dalla psicologia; altri l'han congiunto colla logica. A noi sembra che abbia uno scopo più generale, e servir debba d'introduzione all'una e all'altra.

Potrebbe taluno obbiettarci, che la mente non arriva alle nozioni generalissime, se non gradatamente, e per mezzo delle idee particolari ed intermedie; che v'ha delle verità, alle quali non perviene, se non giunta che sia all'ultimo grado della maturità, di cui è capace; che a questo segno ella arriva per mezzo delle scienze destinate a perfezionare il ragionamento; e che di tal natura appunto son le verità della filosofia prima, che vorremmo mettere innanzi alle altre; alla quale obbiezione crediamo potersi in due modi rispondere. Il primo è che nell'additare lo scopo e l'utilità della cennata scienza, non abbiamo inteso determinare l'ordine del tempo, in cui debba la mente a quella attendere; per modo che quando anche le sue nozioni dovessero aversi come i corollarî generali delle teoriche insegnate nelle altre parti della filosofia, non solamente nulla perderebbe, ma maggiore diverrebbe la sua importanza. Infatti coloro i quali han creduto dare alla logica non solamente quel che appartiene al ben ragionare, ma ancora quel ch'è dell'arte del pensare e dell'inventare, ne han formato una sorta di filosofia prima o universale, la quale cominciando dalle origini dell'umana cognizione, ha abbracciato tutte le facoltà intellettive e discorsive dell'animo. E dopo di averne così ampliato i termini, han proposto doversi lo studio suo posporre a quello delle stesse scienze metafisiche. Preceda o succeda l'analisi de'fatti, che formano l'obbietto della filosofia prima, e facciano essi parte della psicologia, o della logica, o d'un preliminare trattato che serva d'introduzione ad ambedue; certamente le definizioni de'suoi vocaboli sono tanto importanti quanto l'è l'argomento principale di quello studio, perchè si prefiggono di render chiare e distinte le nozioni fondamentali della scienza dello spirito umano.

Ma la seconda risposta preoccupa la prima. L'ordine scientifico non è regolato dalla naturale successione delle idee, che la mente seguirebbe, se abbandonata a se medesima, dovesse col suo proprio senso acquistare tutte le parti dell'umano sapere; perchè cotesto cammino, oltre all'essere lento, non potrebbe convenire se non ad una mente universale, come

Digitized by Google

quella di Pascal. E però i metodi scientifici sono stati introdotti per abbreviare e per facilitare l'insegnamento, richiamando opportunamente l'intelletto a quelle nozioni, che possono condurlo allo scoprimento d'uno, o d'un altro genere di verità. Ora uno di tali metodi scientifici, anzi il primo tra tutti, è quello che indirizza la mente allo studio delle qualità costitutive dell'animo e delle operazioni del pensiero. Questo è lo studio, che formar debbe i preliminari della scienza psicologica: questo è quel che noi chiamiamo *filosofia critica* della ragione.

Molti forse troveranno una certa analogia tra questo titolo e il moderno *criticismo;* ma il nome solo non può stabilire somiglianza, quando ne determiniamo il significato, e ne circoscriviamo l'obbietto. Noi abbiamo in altro luogo accennato come Kant avesse disnaturato un concetto, che inteso in un senso diverso dal suo, è non solamente vero ma sublime (*a*). Altro è il riconoscere nella ragione il poter direttivo del pensiero, altro il supporre in lei una luce originaria, indipendente dalla sperienza, il che vuol dire, anteriore all'esistenza. Quella luce originaria, secondo Kant le somministra i predicati puri, come fondamenti de' suoi giudizî. Per l'opposito nel poter direttivo del pensiero non si presuppone da noi veruna cognizione di prenozioni, inerenti all'anima, le quali la conducano all'*assoluto*, e alla *unità sistematica*, concetti tenebrosi, e incapaci di essere ridotti a nozioni chiare e distinte. Al poter direttivo intendiamo in somma dare quelle tre funzioni, che Cartesio assegnò alla sua *prima filosofia*, cioè l'investigare le origini dell'umana cognizione, lo stabilire il metodo per trovare il vero, e il misurare la certezza de' proprî giudizî. Se in luogo di chiamarla *filosofia prima*, la denominiamo *filosofia critica*, due sono i motivi, che ci fanno parere plausibile un tal cangiamento: il primo è, che all'antica denominazione furon dati varî significati, niuno de'quali corrisponde al presente stato delle conoscenze filosofiche: il secondo, che il nuovo nome più propriamente esprime l'obbietto suo, cioè la disamina, che lo spirito fa di se stesso, per determinare l'uso che far dee delle proprie facoltà.

XIII. Sistema delle conoscenze umane.

Tal essendo l'ufizio della *filosofia critica*, a lei appartiene il conoscere le relazioni, che han tra loro le diverse parti dello scibile, come quelle che ripetono i loro principî dall'uso che facciamo delle facoltà dell'intelletto, e dalle origini stesse della umana cognizione. Da tali relazioni ricavarono gli enciclopedisti francesi quel quadro sinottico delle scienze e delle arti, che chiamarono *albero genealogico delle umane conoscenze*. Nella compilazione seguirono essi la norma delle tre principali facoltà dell'anima, proposta da Bacone, e cercarono di rannodare ogni scienza o arte alla *memoria*, alla *ragione*, o alla *immaginazione*, considerate come le tre potenze generatrici

(*a*) T. I pag. 346.

Digitized by Google

di tutte le nostre conoscenze. Non isfuggì loro che un simile lavoro può essere approssimativo e non esatto, dacchè le varie parti del sapere umano non sono sì separabili l'una dall'altra, che possan ricevere una perfetta categorica partizione. E per verità la supposta maternità delle potenze generatrici dà un falso concetto così della origine delle conoscenze, come della natura delle operazioni dell'intelletto Imperocchè essendo queste complesse e non semplici, si suole attribuire ad una esclusivamente quel che è opera di più potenze, o delle tre unite insieme; d'onde nasce poi il dubbio, se in un dato genere di conoscenze, abbia una parte maggiore la ragione o la immaginazione, e qual sia di esse la prima a svilupparsi.

Del resto i compilatori del quadro genealogico, anteposto alla enciclopedia francese, intesero fare un lavoro il quale servisse più alla pompa, che alla vera utilità dell'intelletto. Essi non tacquero le imperfezioni del cennato lavoro, ma conservar vollero la triplice divisione di Bacone, sia per lo rispetto dovuto alla mente creatrice di quel grande uomo, sia per l'opportunità che le partizioni semplici prestano alla memoria. Riducendo a tre tutte le sorgenti del sapere, e scegliendo un dato approssimativo, qual è quello del maggior numero di relazioni, che le scienze hanno tra loro e col tronco comune; intesero formare un prospetto facile per la memoria, e atto a dare all'intelletto degli addentellati per comporre un *tutto* dalle diverse parti, sì speculative che pratiche dell'umana cognizione.

Il cennato quadro meritava certamente di esser preferito all'altro della enciclopedia inglese, proposto da Chambers, che derivato l'aveva dalle relazioni, che il pratico esercizio delle diverse professioni della vita civile ha stabilito tra le scienze e le arti, a ciascuna di esse relative. La connessione che nasce da tali relazioni altro non è che la sposizione d'un fatto figlio della sperienza, il quale per nulla rischiara l'origine delle umane conoscenze, e lascia ignorare i principî della loro naturale colleganza, ch'è appunto lo scopo di simili alberi genealogici. Ma per rispetto a'principî, la sistematica ordinazione delle scienze e delle arti, fatta da D'Alembert e da Diderot, è una conseguenza di quella loro dottrina, che la sana filosofia considera oggidì come difettiva ed erronea. Principio regolatore della loro partizione fu, che tutte le nostre idee, son *dirette*, o *riflesse*. Chiamarono *dirette* quelle, che riceviamo per mezzo de'sensi, rimossa ogni cooperazione della volontà, e alle quali siamo interamente passivi: *riflesse* quelle altre, che l'animo acquista lavorando sopra le dirette, unendole e combinandole insieme. Chi non vede Locke in questo preambolo? E acciocchè non ne rimanga dubbio, ascoltiamo la formale dichiarazione, ch'essi ne fecero.

« Tutte le nostre conoscenze dirette si riducono a quelle che riceviamo per mezzo de'sensi, d'onde segue che alle sensazioni siamo noi debitori di tutte le nostre idee. Cotesto principio professato da'primi filosofi, fu per lungo tempo risguardato dagli scolastici come un assioma. Bastava a costoro

Digitized by Google

che fosse antico per prestargli un tale omaggio; dapoichè avrebbero collo stesso calore difeso le forme sostanziali, o le qualità occulte. E però al tempo del rinascimento della filosofia una tal verità fu confusa colle opinioni assurde, dalle quali sarebbe stato necessario distinguerla. Ma fu proscritta insieme con quelle; tanto la mistura o la contiguità dell'errore è pericolosa per lo *vero*, o almen l'espone ad essere sconosciuto! Il sistema delle idee innate, per molti versi seducente, e forse più applaudito perchè nuovo, succedette all'assioma degli scolastici, e dopo di avere per lungo tempo regnato, conserva ancora qualche partigiano; tanto la verità dura fatica a ripigliare il suo posto, quando n'è stata scacciata da' pregiudizî o dal sofisma! Alla perfine, da poco tempo in qua, si dà ragione agli antichi; nè questo è il solo articolo, nel quale cominciamo a ravvicinarci ad essi ». Da tali preliminari dedussero « che le nozioni puramente intellettuali del vizio e della virtù, il principio e la necessità d'una legge, la spiritualità dell'anima, l'esistenza di Dio, i nostri doveri verso di Lui, e in una parola le verità, delle quali abbiamo un più pronto e indispensabile bisogno, sono il frutto delle prime idee riflesse, occasionate dalle sensazioni ».

Considerata così la facoltà di riflettere e di ragionare, e limitandola alle sole idee raccolte per mezzo della sensazione, ne segue che tutte le scienze speculative nascono dalla virtù che ha l'animo di astrarre e di formare dagli obbietti sensibili le verità generali. Per una conseguenza di tal virtù, rilevando la mente talune proprietà generali degli Esseri, forma quella scienza, *detta dell'Ente*, ossia *ontologia*, la quale le serve di guida nella investigazione degli Esseri particolari. L'ontologia dunque, quale fu immaginata dalle scuole peripatetiche, è una conseguenza dell'unico principio di cognizione da esse ammesso; il che è tanto vero, quanto procedendo sempre per la stessa via della astrazione formarono due scienze ontologiche, una per gli Esseri invisibili detta *filosofia prima*, l'altra per gli Esseri materiali, denominata *metafisica de'corpi*. Cotesto falso concetto dell'ontologia fu comune a Bacone, perchè non diverso era il suo sistema intellettuale. Laonde egli compose la *filosofia prima* di due parti, ad una delle quali diede la scienza degli assiomi generali, che soprastanno a tutte le parti della filosofia; e all'altra, le qualità universali degli Esseri. E facendo lo stesso per le scienze fisiche, distinse la fisica particolare dalla metafisica, avendo assegnato a quella la causa efficiente e la materia, e a questa la causa finale e la forma. Uopo è confessare, che la sua gran mente, nell'atto che indicava alla ragione un nuovo metodo per isciogliersi da' lacci degli scolastici, non cessava di essere impigliata nelle categorie e ne' principî stessi del sistema loro.

Ciò non ostante Bacone e D'Alembert videro la necessità di far entrare nella suddivisione delle scienze e della storia la distinzione tra gli Esseri *spirituali* e i *materiali*. Entrambi ridussero a tre gli obbietti principali di tutte le scienze, cioè *Dio*, l'*uomo*, la *natura*: *Dio* che scopriamo

Digitized by Google

per la riflessione sopra la storia naturale: l'*uomo* cui l'interno senso rivela la propria esistenza: la *natura*, di cui abbiamo conosciuto i fatti per l'uso de' sensi esterni. Ma domandiamo noi, la cognizione degli Esseri invisibili, che sono *Dio* e lo *spirito*, si acquista per una idea riflessa della sensazione, o per una idea diretta dello spirito stesso? E che è quel che ci rivela l'esistenza, il senso della vita materiale, o il pensiero? Se il solo senso della vita materiale bastasse a darci l'idea o la nozione della esistenza, i bruti ancora prenunzierebbero il *cogito, ergo sum*, conoscerebbero la loro identità personale, e avrebbero la notizia della prima causa; laddove se le tre dinotate nozioni vengono dal *pensiero*, uopo è stabilir questo come il principio della cognizione degli Esseri invisibili. Adunque l'albero genealogico delle conoscenze umane, stabilito sopra un genere solo d'idee dirette, quelle cioè de' sensi, poggia sopra un falso fondamento che lo rende difettuoso e vacillante in tutte le sue derivazioni.

Ora se un Cartesiano, senza toccare la partizion principale delle tre potenze generatrici, imprendesse a rifare quell'albero, adattandolo a' proprî principî, comincerebbe dal cancellare dal numero delle scienze speculative le due *ontologie* ricavate dalle astrazioni delle qualità degli obbietti sensibili, e porrebbe in azione le idee dirette dello spirito, colle quali invertirebbe lo studio de' tre principali obbietti della filosofia, perchè comincerebbe dall'uomo, passerebbe indi a Dio, e per ultimo arriverebbe alla natura. Con tal guida vogliam noi ritoccare il quadro sinottico delle umane conoscenze anteposto alla enciclopedia francese, ricalcandolo coll'ordine stesso, che serbarono i suoi autori. Vediamo quali saranno le scienze e gli studî che suggerirà la memoria applicata a' fatti umani, a' divini, e a' naturali; quali quelli che produrrà la ragione, allorchè volgerà la riflessione a ciascun di essi; e quali saranno i parti della immaginazione. La comparazione tra quel quadro e questo scoprirà forse qualche altro neo, di cui può quel primo lavoro essere redarguito.

PARTICOLARE SPIEGAZIONE DEL SISTEMA DELLE UMANE CONOSCENZE.

Mentre da una parte gli obbietti sensibili esercitano la facoltà della percezione, il pensiero dall'altra ci rivela la propria esistenza, e ci accerta essere in noi una sostanza dotata di qualità, diverse dalla solidità, dall'estensione, dalla figura, e da tutte le altre proprietà della materia. L'intelletto

---

EXPLICATION DÉTAILLÉE DU SYSTÈME DES CONNOISSANCES HUMAINES.

Les Êtres Physiques agissent sur les sens. Les impressions de ces Êtres en excitent les perceptions dans l'Entendement. L'Entendement ne s'occupe de ses perceptions que de trois façons, selon ses trois facultés principales, la mémoire, la raison, l'imagi-

Digitized by Google

s'impadronisce così delle idee degli obbietti esterni, come delle nozioni somministrate dal pensiero, e adopera le tre sue principali facoltà, la memoria, il ragionamento, e l'immaginazione, o per richiamare a se semplicemente le idee e le nozioni passate, o per giudicarne e per dedurne altre verità dalle stesse dipendenti, o per imitarle e per comporne altre simili. Dall'esercizio delle cennate facoltà risulta una partizione generale della umana cognizione, cioè nella storia che ha per suo capo la memoria, nella filosofia che è figlia della ragione, e nella poesia che nasce dalla immaginazione.

MEMORIA D'ONDE LA STORIA.

La storia narra i fatti passati: la sua prima partizione è in *antica* e *moderna:* suddividesi l'antica in *sagra* e *profana:* chiamiamo *sagra* quella, che è autenticata dalla divina parola e dalla fede, e comprende tanto i fatti da Dio rivelati, quanto i fatti dell'uomo, ne' quali è intervenuta l'opera di Dio: tra questi fatti entra la narrazione degli avvenimenti futuri, antiveduti dall'uomo per divina ispirazione, come son le profezie. Parte ancora di tale storia sono le antichità delle prime famiglie del genere umano, delle tribù, de' popoli, e delle nazioni, le quali formarono la prima popolazione del mondo, ricavate dallo studio delle lingue degli antichi popoli, e da tutti gli altri lumi che può somministrare l'erudizione: questo è quel che dicesi *archeologia sagra*. La storia de' fatti della religione dal nascimento

---

nation. Ou l'entendement fait un dénombrement pur et simple de ses perceptions par la mémoire; ou il les examine, les compare, et les digère par la raison; ou il se plait à les imiter et à les contrefaire par l'imagination. D'où résulte une distribution générale de la connoissance humaine, qui parait assez bien fondée, en *Histoire*, qui se rapporte à la *Mémoire;* en *Philosophie*, qui émane de la *Raison;* et en *Poesie*, qui nait de l'*Imagination*.

MÉMOIRE, D'OÙ HISTOIRE.

L'Histoire est des *faits;* et les faits sont ou de *Dieu*, ou de l'*homme*, ou de la *nature*. Les faits qui sont de Dieu, appartiennent à l'*Histoire Sacrée*. Les faits qui sont de l'homme appartiennent à l'*Histoire Civile;* et les faits qui sont de la nature, se rapportent à l'*Histoire Naturelle*.

Histoire. I. *Sacrée*. II. *Civile*. III. *Naturelle*.

I. L'Histoire Sacrée, se distribue en *Histoire Sacrée* ou *Ecclésiastique;* l'*Histoire des Prophéties*, où le récit a précédé l'événement, est une branche de l'*Histoire Sacrée*.

II. L'Histoire Civile, cette branche de l'Histoire Universelle, *cujus fidei exempla majorum, vicissitudines rerum, fundamenta prudentiae civilis, hominum denique nomen et fama commissa sunt*, se distribue suivant ses objets en *Histoire civile proprement dite*, et en *Histoire Littéraire*.

Digitized by Google

della chiesa di N. S. Gesù Cristo in poi dicesi ecclesiastica. I confini di separazione tra l'*antica* e la *moderna* storia son segnati dalla caduta del romano imperio, o sia dalla invasione de' popoli, che vennero a dar nuova faccia all'Europa. L'epoca di cotesta civile catastrofe del mondo, stabilita per convenzione tra'dotti, è il quinto secolo dell'era cristiana. Ciò non ostante, la storia ecclesiastica va compresa nella *moderna*, tra perchè può dirsi nata col dominio esteriore della chiesa, e perchè è inseparabile dal corso delle presenti nazioni, insiem colle quali progredisce. Quanto al rimanente, l'antica e la moderna storia profana ricevono le medesime partizioni, le quali son fondate, o nella maggiore o minore ampiezza del suggetto storico, o nella quantità del tempo ch'esso abbraccia, o nella diversa qualità de' fatti narrati. E però chiamasi *universale* o *generale* la storia, se abbraccia i fatti di tutti i popoli e di tutti i tempi; *particolare*, se ne comprende una determinata porzione, come son quelli de' regni, degl' imperî, delle città, o di qualunque altra parte de'passati avvenimenti; della *età di mezzo*, se si limita al periodo trascorso dalla venuta de' popoli barbari insino al rinascimento delle lettere. Le cronache, le quali contengono la nuda narrazione de' fatti avvenuti in un dato periodo, i monumenti eretti per tramandare alla posterità la rimembranza della vita o de' fatti di qualche uomo; le iscrizioni lapidarie e qualunque scritto illustrativo dell'antichità sono ancora parti della storia. Finalmente la diversa qualità de' fatti dà pure luogo ad altre partizioni, come la storia politica, quella delle leggi, della economia publica, del commercio, delle arti, dell'agricoltura, dell' industria, ed altre simili.

Ma la storia può anche risguardare i fatti interni dell'animo, e i progressi delle scienze, o di ciascuna di esse in particolare. Tali storie pren-

---

Les sciences sont l'ouvrage de la réflexion et de la lumière naturelle des hommes. Le chancelier Bacon a donc raison de dire dans son admirable ouvrage *de dignitate et augmentis-Scientiarum*, que l'Histoire du Monde, sans l'Histoire des Savans, c'est la statue de Polipheme à qui on a arraché l'oeil.

L'*Histoire Civile* proprement dite, peut se sous-diviser en *Mémoires*, en *Antiquités*, et en *Histoire complette*. S'il est vrai que l'Histoire soit la peinture des tems passés, les *Antiquités* en sont des desseins presque toujours endommagés, et l'*Histoire complette*, un tableau dont les *Mémoires* sont les études.

III. La distribution de l'Histoire Naturelle est donnée par la différence des *faits* de la Nature, et la différence des faits de la Nature par la différence des *états* de la Nature. Ou la Nature est uniforme, et suit un cours réglé, tel qu'on le remarque généralement dans les *corps célestes*, les *animaux*, les *végétaux*, etc. ou elle semble forcée et dérangée de son cours ordinaire, comme dans les *monstres*; ou elle est contrainte et pliée à différens usages, comme dans les *Arts*. La Nature fait tout ou dans son *cours ordinaire et réglé*, ou dans ses *écarts*, ou dans son *emploi*. *Uniformité de la Nature*, première partie d'Histoire Naturelle. *Erreurs ou Écarts de la Nature*, seconde partie d'Histoire Naturelle. *Usages de la Nature*, troisième partie d'Histoire Naturelle.

Digitized by Google

dono la denominazione dall' obbietto loro, come la storia della filosofia in generale, delle matematiche, delle scienze fisiche, ec. V' ha inoltre delle storie che comprendono ad un tempo fatti esterni e interni dell'animo, come quando lo storico narrar voglia l'avvenuto insieme colla sua cagione; quando dal fatto voglia arguire il pensiero; o quando la narrazione dell' uno sia inseparabile dall' altro, il che interviene nelle storie delle invenzioni, o delle scienze che risguardano le qualità degli obbietti sensibili, come sono le scienze matematiche e le fisiche. In questa classe di storie miste entrano le storie letterarie, nelle quali l' erudizione si associa alla sposizione delle teoriche e de' fatti scientifici. La stessa cosa interviene nelle storie delle arti e delle meccaniche invenzioni. Coteste storie miste provano che la memoria non opera senza la guida dell'intelletto, e che le operazioni tutte della mente son complesse; il che rende imperfetta ogni partizione, la quale presupponga l' intervenzione d' una facoltà ad esclusione delle altre. Intendiamo dunque l' intervenzione della memoria nella storia, non come privativa, ma come predominante. Ed acciocchè il concetto del *predominio* non resti vago e indeterminato, giova dichiarare che la memoria può aversi come la potenza generatrice della storia nel senso, che a lei è commesso il riprodurre le idee de' sensi e le nozioni dell' intelletto altra volta acquistate, alle quali la ragione dà la distribuzione e l' ordine conveniente al nuovo concetto che ne forma, allorchè imprende a narrarle. (V. la tavola I., e II.).

Definita così la storia, noi non vediamo come si possa nella medesima comprendere la sposizione de' fatti della natura, e de' fenomeni suoi. La natura è presente agli uomini di tutte le età. Ciascun di essi a volta sua, viene a scoprire il seno di lei, e a studiarne l'immensa varietà. Come questo studio di osservazione o di descrizione che fa l' intelletto, e non la memoria può chiamarsi storia? V' ha, potrebbe dirsi, una parte di fatti trascorsi, che la natura ci rivela: tali sono le vestigie de' diversi stati pe' quali ella è passata. Ma cotesti fatti si conoscono da noi ora per la prima volta, sì che l' idea del passato, per rispetto ad essi ci viene dalla percezione dello stato presente e non dalla memoria.

Il est inutile de s'étendre sur les avantages de l'*Histoire de la Nature uniforme*. Mais si l'on nous demande à quoi peut servir l'*Histoire de la Nature monstrueuse*, nous répondrons, à passer des prodiges de ses *écarts* aux merveilles de l'*Art*; à l'égarer encore ou à la remettre dans son chemin; et sur-tout à corriger la témérité des propositions générales, *ut axiomatum corrigatur iniquitas*.

Quant à l'*Histoire de la Nature pliée à différens usages*, on en pourroit faire une branche de l'Histoire Civile; car l'Art en général est l'industrie de l'homme appliquée par ses besoins ou par son luxe, aux productions de la Nature. Quoi qu'il en soit, cette application ne se fait qu'en deux manières, ou en rapprochant, ou en éloignant les corps naturels. L'homme peut quelque chose ou ne peut rien selon que le rapprochement ou l'éloignement des corps naturels est ou n'est pas possible.

Digitized by Google

Ciò non ostante l' impropria denominazione di *storia naturale* ci è venuta dagli antichi, e noi l'abbiamo conservata non senza un logico peccato. Se si trattasse di chiamare *storia* la descrizione de' fatti e de' fenomeni naturali, e di confondere i varî tempi della natura colla nozione della durata e del tempo passato, il quale distingue in noi gli atti della percezione da quelli della memoria; vorremmo pure concederlo, e senza attenerci allo stretto significato delle parole, consentiremmo che colle altre imperfezioni dell' albero genealogico intellettuale, si tollerasse ancora questa. Potrebbe alla perfine una definizione di più spiegare il vocabolo, e rimuovere l'ambiguità occasionata dalla sua improprietà. Ma lo studio della natura non può essere scisso, nè può una parte di quello essere aggregata alla storia, rimanendo l'altra nel campo delle scienze naturali. Imperocchè la così detta storia naturale comprende non solamente il riconoscimento e la descrizione de'corpi e della struttura loro, ma ancora i fenomeni terrestri e celesti, per intendere i quali uopo è associare un tale studio a quello delle leggi della stessa natura. L'*osservazione* appartiene alla ragione, e non alla memoria: ella è il primo instrumento dell'analisi nelle scienze naturali, e non può essere per se sola di veruna utilità, perchè riceve lume dal criterio della ragione, e da' dati che questa le somministra. Tal' è la connessione che regna tra le diverse diramazioni delle scienze naturali, che l' osservazione in ognuna di esse ha bisogno delle conoscenze che son proprie delle altre. Che vedrebbe ne' fossili un mineralogista ignorante della Fisica e della Chimica? Che, un zoologo ignaro della notomia? Che, un botanico incapace di distinguere i caratteri fisici delle piante, e di determinarne le differenze? L'osservazione nuda dell' uomo straniero a tutte le scienze naturali dovrebbe limitarsi al riconoscere e al descrivere le sole forme esteriori de' corpi, o sia i loro caratteri apparenti, come il colore, la densità, il peso, il volume ec. Una osservazione di tal fatta, propria dell'idiota e non dell'uomo investigatore, sarebbe tanto inutile e gravosa alla memoria, quanto impossibile

---

L'*Histoire de la Nature uniforme* se distribue suivant ses principaux objets, en *Histoire Céleste*, ou des *Astres*, *de leurs mouvemens*, *apparences sensibles*, etc. sans en expliquer la cause par des systèmes, des hypothèses, etc. il ne s'agit ici que des phénomènes purs. En *Histoire des météores*, comme *vents*, *pluies*, *tempêtes*, *tonnerres*, *aurores boréales*, etc. En *Histoire de la Terre et de la Mer*, ou des *montagnes*, des *fleuves*, des *rivières*, des *courans*, du *flux* et *reflux*, des *sables*, des *terres*, des *forêts*, des îles, des *figures*, des *continens*, etc. En *Histoire des Minéraux*, en *Histoire des Végétaux*, et en *Histoire des Animaux*. D'où résulte une *Histoire des Elémens*, de la *Nature apparente*, des *effets sensibles*, des *mouvemens*, etc. du *Feu*, de l'*Air*, de la *Terre*, et de l'*Eau*.

L'*Histoire de la Nature monstrueuse* doit suivre la même division. La nature peut opérer des prodiges dans les cieux, dans les régions de l'air, sur la surface de la terre, dans ses entrailles, au fond des mers, etc. en tout et par-tout.

Digitized by Google

le diverrebbe la ritentiva de' soli nomi. Per sostenere dunque l'aggregazione de' fatti della natura alla storia, converrebbe ammettere due spezie di osservazioni, una volgare e l'altra scientifica, riservando quella a'curiosi, e questa agli alunni delle scienze naturali. E siccome la storia forma una delle preliminari istruzioni de' giovani in ogni genere d'istruzione; così costoro, avendo già percorso da idioti i regni della natura, dovrebbero ripetere i loro viaggi da uomini riflessivi e desiderosi di riparare alla loro ignoranza. Ma gli alberi genealogici delle scienze non sono scritti per gl'idioti, nè gli autori loro possono scegliere altra norma fuori dell'ordine scientifico delle idee.

L'aver confuso la descrizione de' fatti della natura colla storica narrazione de' fatti dell'uomo fu escusabile per gli antichi, perchè lo stato delle scienze fisiche non permise loro di vedere più addentro di quel che porta la comune osservazione, per quanto accurata ella fosse. Di tal qualità sono i libri delle cose naturali di Aristotele, di Plinio, di Eliano e di altri. Tali ancora erano le conoscenze fisiche al tempo di Bacone, comechè avesse egli antiveduto nel futuro i progressi loro. Ma tal non era lo stato delle cennate scienze al tempo, in cui fu publicata l'enciclopedia, spezialmente per quel che concerne la chimica. Pur tuttavolta, o l'autorità di Bacone, o un'associazione d'idee prodotta dalla denominazione di storia, costantemente data alla descrizione de' fatti e de' fenomeni naturali, furon cagione che i compilatori dell' *albero genealogico* confondessero nello stesso ordine scientifico quei due generi di narrazione, affatto diversi tra loro. Ma qual maraviglia che essi avessero trascurato la connessione tra la storia naturale e le scienze fisiche; se ha preteso separarle un più moderno naturalista, il quale fu egualmente grande nell'una e nelle altre? Questi è Daubenton, di cui parlando Fourcroy, dice che volle circoscrivere ne' puri confini del descrittivo la storia naturale, perchè credeva che tanta fosse l'applicazione e tale il tempo richiesto dallo studio de' corpi, che non potesse chi a questo si dedica, associarvi altre scienze, senza togliere all'uno quel che dato avrebbe alle altre. Ma Daubenton non altrimenti scoperse l'interna conformazione

---

L' *Histoire de la Nature employée* est aussi étendue que les différens usages que les hommes font de ses productions dans les arts, les métiers, et les manufactures. Il n'y a aucun effet de l'industrie de l'homme, qu'on ne puisse rappeller à quelque production de la Nature. On rappellera au travail et à l'emploi de l'or et de l'argent, les arts du *Monnoyeur*, du *Batteur-d'or*, du *Fileur-d'or*, du *Tireur-d'or*, du *Planeur*, etc. au travail et à l'emploi des Pierres précieuses, les arts du *Lapidaire*, du *Diamantaire*, du *Joaillier*, du *Graveur en Pierres fines*, etc. au travail et à l'emploi du fer, les *Grosses-Forges*, la *Serrurerie*, la *Taillanderie*, l'*Armurerie*, l'*Arquebuserie*, la *Coutellerie*, etc. au travail et à l'emploi du verre, la *Verrerie*, les *Glaces*, l'Art du *Miroitier*, du *Vitrier*, etc. au travail et à l'emploi des peaux, les Arts de *Chamoiseur*, *Tanneur*, *Peaucier*, etc. au travail et à l'emploi de la Laine et de la Soie, son *tirage*, son *moulinage*, les Arts de *Drapiers*, *Passementiers*, *Galonniers*,

Digitized by Google

degli animali, che per la profonda cognizione della notomia; nè altri più di lui ricavò maggiori soccorsi dalla comparazione delle diverse anatomiche osservazioni. Suo fu il merito di avere sì strettamente congiunto lo studio della zoologia colla notomia, sì che ora più non è permesso l'essere zoologo, senza essere notomista. Ora la chimica sta alla mineralogia nella stessa relazione della notomia alla zoologia, dacchè non potrebbesi avere una miglior cognizione de' minerali, quando si mancasse di ricercarne coll'analisi i loro primi componenti, di quel che si conoscerebbe gli animali, quando non si penetrasse colla dissezione nella interna loro organizzazione. In fatti lo stesso autore, essendosi dato, negli ultimi venti anni di sua vita, allo studio della notomia vegetale e della interna conformazione delle piante, fece per la botanica quel che con tanta gloria aveva compiuto per la zoologia, e dimostrò che la fisica de' vegetabili, bello e utile compimento della botanica, non può dispensarsi della diligente dissezione de' loro organi interni. Laonde collo stesso suo fatto Daubenton fece la critica della propria opinione, sebbene fosse egli sì tenacemente prevenuto contra la connessione della mineralogia colla chimica, che poteva dirsi esser questo un pregiudizio invincibile della mente sua. Dopo tali osservazioni conchiude Fourcroy: « Del resto l'idea di separare le scienze fisiche dalla storia naturale e d'isolar questa, più non alligna in Francia; dacchè i naturalisti francesi han tutti concordemente confutato il pregiudizio che fosse di ostacolo alla unione di quelle scienze. Non v'ha in fatti un mineralogista, che non abbia nozioni di chimica, e che non ne faccia l'applicazione alla mineralogia; siccome non v'ha botanico, che non si valga dei mezzi della fisica per la fisiologia vegetale; non zoologo, che non conosca con sufficiente esattezza la notomia, per servirsene nella descrizione, e nella metodica partizione degli animali. Presso tutte le cennate classi di dotti la Fisica va sempre unita alla storia naturale. Per conseguente non può farsi parola de' prodotti della natura, senza esporne le leggi, facendone ammirare i fenomeni, e senza descrivere le relazioni degli uni cogli altri, insieme coi cangiamenti, a'quali sono per una reciproca influenza soggetti (*a*) ».

Boutonniers, *Ouvriers en velours*, *satins*, *Damas*, *Etoffes brochées*, *Lustrines*, etc. au travail et à l'emploi de la terre, la *Poterie de terre*, la *Fayence*, la *Porcelaine*, etc. au travail et à l'emploi de la pierre, la partie méchanique de l'*Architecte*, du *Sculpteur*, du *Stuccateur*, etc. au travail et à l'emploi des bois, la *Menuiserie*, la *Charpenterie*, la *Marqueterie*, la *Tabletterie*, etc. et ainsi de toutes les autres matières, et de tous les autres arts, qui sont au nombre de plus de deux cens cinquante. On a vu dans le discours préliminaire comment nous nous sommes proposé de traiter de chacun.

Voilà tout l'*Historique* de la connoissance humaine; ce qu'il en faut rapporter à la *Mémoire*, et ce qui doit être la matière première du philosophe.

(*a*) Diz. delle scienze natur. Introduz.

Digitized by Google

Rimandiamo dunque la così detta storia naturale alle scienze che da lei prendono il suggetto de'loro trattati, e che d'altra parte le danno i principî e le regole per investigare le proprietà e le relazioni de'corpi della natura. Ma non facciamo guerra a'nomi, e lasciamola nel possesso della sua antica denominazione, purchè non entri in alcuna comparazione colla storia propriamente detta. Hanno le scienze naturali la loro parte storica, come la mineralogia, la zoologia, la botanica, l'astronomia, e tutte le scienze fisiche. Questa parte storica non pertanto risguarda il corso che esse han fatto, gli ostacoli che ne hanno ritardato i progressi, i metodi che le hanno favorite, le invenzioni e le scoverte de'grandi ingegni che le hanno illustrate. Cotali storie sono appendici delle scienze fisiche, nè son diverse dalla storia della filosofia, o da quella delle scienze matematiche. La memoria prende in esse una parte, che è affatto ausiliaria; dapoichè nel narrare i fatti della ragione, toglie da lei a presto i principî per fargli intendere, e l'ordine per esporgli. Storia poi non è, nè veruna somiglianza storica ha la sposizione de'passaggi che la natura ha fatto da uno stato all'altro, o del modo e dei tempi, ne'quali poteron quelli avvenire. Son le congetture quelle che formano il suggetto di questa parte delle scienze naturali. Lo scambiare tali congetture colla storia, sarebbe lo stesso che confondere la geologia colla creazione.

RAGIONE D'ONDE LA FILOSOFIA.

Ampissima è la parte dell'umana cognizione, che si riferisce alla ragione, giacchè da quasi tutti gli obbietti del pensiero, l'intelletto ha ricavato una scienza. Tra questi non pertanto v'ha tre punti generali, che diremmo *culminanti*, da' quali cominciano, e ne' quali vanno a terminare tutte le speculazioni della mente. Tali sono, le nozioni della propria esistenza, della intelligenza increata e infinita, e dell'universo, o sia della natura. Tre dunque sono i temi di tutta la filosofia, l'*uomo*, *Dio*, e la *natura*.

RAISON, D'OÙ PHILOSOPHIE.

La PHILOSOPHIE, ou la portion de la connoissance humaine qu'il faut rapporter à la raison, est très-étendue. Il n'est presqu'aucun objet apperçu par les sens, dont la réflexion n'ait fait une science. Mais dans la multitude de ces objets il y en a quelques-uns qui se font remarquer par leur importance, *quibus abscinditur infinitum*, et aux-quels on peut rapporter toutes les sciences. Ces chefs son *Dieu*, à la connoissance du-quel l'homme s'est élevé par la réflexion sur l'Histoire Naturelle et sur l'Histoire Sacrée; l'*Homme* qui est sûr de son existence par conscience ou sens interne; la *Nature* dont l'homme a appris l'Histoire par l'usage des sens extérieurs. Dieu, l'homme, et la nature nous fourniront donc une distribution générale de la *Philosophie* ou de la *Science* (car ces mots sont synonymes); et la *Philosophie* ou *Science*, sera *Science de Dieu*, *Science de l'Homme*, *et Science de la Nature*.

Digitized by Google

Scienza dell'uomo.

Dalla conoscenza del proprio essere l'uomo ricava la nozione d'una sostanza immateriale, che ha in se, e dalla quale ascende alla causa increata e infinita. Fermandosi a considerare la prima, scopre le principali tra le sue facoltà, l'*intelletto*, e la *volontà;* l'una destinata a conoscere e a ricercare il vero, l'altra ad operare deliberatamente e convenientemente alla condizione del proprio essere. Ma per conoscere il vero l'Essere pensante, o sia lo spirito, sente il bisogno di scrutinare i mezzi che ha di trovarlo. Cotesti mezzi son tanti, quanti sono le diverse potenze o virtù, delle quali sente in se la presenza e l'energia. Tali sono: la *percezione*, che gli porta la cognizione degli obbietti esterni: la *coscienza*, che gli dà la conoscenza di tutte le interne operazioni dell'animo: la *memoria* che conserva e ripresenta quelle e queste insieme: l'*immaginazione* che le riproduce, le adorna, e le imita: il *giudizio* nel quale risiede il senso e la luce del vero: il *ragionamento* per mezzo del quale deduce nuove nozioni, e ne dimostra la verità e la convenienza.

L'intelletto dunque crea la prima scienza, fondata nel concetto della sostanza, o sia dell'Essere pensante, che è la *psicologia;* e da questa passa all'arte del ragionare, che è la *logica*. Ecco le due principali scienze, dalla coltura delle quali la ragione va derivando le altre, che for-

---

Philosophie ou Science. — I. *Science de Dieu.* II. *Science de l'Homme.* III. *Science de la Nature.*

Le progrès naturel de l'esprit humain est de s'élever des individus aux espèces, des espèces aux genres, des genres prochains aux genres éloignés, et de former à chaque pas une science; ou du moins d'ajouter une branche nouvelle à quelque science déjà formée; ainsi la notion d'une Intelligence incréée, infinie, etc. que nous rencontrons dans la Nature, et que l'Histoire Sacrée nous annonce; et celle d'une Intelligence créée, finie et unie à un corps que nous apperceyons dans l'homme, et que nous supposons dans la brute, nous ont conduits à la notion d'une Intelligence créée, finie, qui n'auroit point de corps; et de-là, à la notion générale de l'Esprit. De plus les propriétés générales des Êtres, tant spirituels que corporels, étant l'*existence*, la *possibilité*, la *durée*, la *substance*, l'*attribut*, etc. on a examiné ces propriétés, et on en a formé l'*Ontologie*, ou *Science de l'Être en général*. Nous avons donc eu dans un ordre renversé, d'abord l'*Ontologie;* ensuite la *Science de l'Esprit*, ou la *Pneumatologie*, ou ce qu'on appelle communément *Métaphysique particulière;* et cette science s'est distribuée en *Science de Dieu*, ou *Théologie naturelle*, qu'il a plu à Dieu de rectifier et de sanctifier par la *Révélation*, d'où *Religion et Théologie proprement dite*, d'où par abus, *superstition*. En *doctrine des Esprits bons et malfaisans*, ou des *Anges et des Démons;* d'où *Divination*, et la chimère de la *Magie noire*. En *Science de l'Ame* qu'on a sous-divisée en *Science de l'Ame raisonnable* qui conçoit, et en *Science de l'Ame sensitive* qui se borne aux sensations.

Digitized by Google

mano l'intero sistema dell'umana cognizione. E siccome l'intelletto è compagno inseparabile della volontà, così la scienza speculativa dell'uno serve a rischiarare le determinazioni dell'altra. Di qua il necessario legame tra la sapienza teoretica e la pratica, che è la filosofia morale, e di cui son tante le parti, quante sono le diverse condizioni dell'uomo, considerato come individuo, come membro o capo di famiglia, e come componente della società civile. E però dalla sapienza morale nascono la scienza del retto e del giusto, che è quel che chiamasi *legge* o *diritto della natura*, la *civile giurisprudenza* con tutte le sue diramazioni, la *politica*, il *diritto delle genti*, la *publica economia*, e tutte le altre discipline, le quali sono nate dalla suddivisione degli obbietti di ciascuna delle divisate scienze.

Rivolgendoci poi alla *Logica*, abbracciando questa tanto il pensiero quanto la parola, va naturalmente bipartita nell'arte del pensare, detta ancora *logica inventrice* o *euristica*, e nell'arte del parlare, la quale comprende la *retorica* e la *gramatica generale*. All'arte del pensare appartiene il distinguere la diversa qualità delle idee, non che le diverse operazioni della mente, e il trovare i metodi, pe' quali si possa più facilmente pervenire allo scoprimento delle verità ignote, o al dimostrare le note. Della *retorica* è proprio considerare il pensiero come il regolator della parola, il determinare i caratteri de' varî generi del discorso, e il dettare le regole convenienti a ognun di essi. Alla gramatica generale è dato il considerare la parola come ministra e come instrumento insieme del pensiero, l'assegnare a ciascuna parte del discorso le proprie funzioni, e il disporle per modo che l'espressione sia sempre pronta a rappresentare l'idea. Molte sono le discipline subalterne che nascono dal progresso e dalla perfezione della *retorica* e della *gramatica generale*. Dalla retorica nascono la

---

II. Science de l'homme. La distribution de la science de l'homme nous est donnée par celle de ses facultés. Les facultés principales de l'homme sont l'*Entendement* et la *Volonté*; l'*Entendement* qu'il faut diriger à la *Vérité*; la *Volonté* qu'il faut plier à la *Vertu*. L'un est le but de la *Logique*; l'autre est celui de la *Morale*.

La *Logique* peut se distribuer en *Art de penser*, en *Art de retenir ses pensées*, et en *Art de les communiquer*.

L'*Art de penser* a autant de branches, que l'Entendement a d'opérations principales. Mais on distingue dans l'Entendement quatre opérations principales, l'*Appréhension*, le *Jugement*, le *Raisonnement*, et la *Méthode*. On peut rapporter à l'*Appréhension*, la *Doctrine des idées* ou *Perceptions*; au *Jugement*, celle des *Propositions*; au *Raisonnement* et à la *Méthode* celle de l'*Induction* et de la *Démonstration*. Mais dans la *Démonstration*, ou l'on remonte de la chose à démontrer aux premiers principes; ou l'on descend des premiers principes à la chose à démontrer: d'où naissent l'*Analyse* et la *Synthèse*.

L'*Art de Retenir* a deux branches, la *Science de la Mémoire même*, et la *Science des Supplémens de la Mémoire*. La Mémoire, que nous avons considerée d'abord comme

Digitized by Google

filologia, la *pedagogia*, l'*ermeneutica*, la *critica*. La filologia prende a conoscere l'arte del pensare e del parlare degli antichi nelle lingue che chiamiamo classiche: la pedagogia applica all'insegnamento della gioventù le regole della comunicazione del pensiero: l'ermeneutica dà le regole per la interpretazione degli oscuri concetti degli autori: la critica emenda e restituisce i luoghi viziati degli antichi libri. Dalla grammatica generale discendono la dottrina de'segni, considerati tanto come instrumenti, quanto come esponenti del pensiero; l'arte della scrittura e delle sue diverse sorte, cioè l'alfabetica, l'ideale, la geroglifica, la simbolica, l'emblematica, l'araldica, ed ogni altra convenzionale rappresentazione de' suoni articolati. Chiamiamo qui arte ogni sistematica cognizione portata all'atto della pratica esecuzione, significato non infrequente, ma diverso dalle metodiche e abituali opere della mano dell'uomo, che propriamente son dette *arti* (V. le tav. III e IV.).

Scienza di Dio.

Dalla nozione del proprio essere l'uomo passa a quella del suo Autore, o sia dell'Essere increato e infinito, che è Dio. E dapoichè lo concepisce come una causa necessaria e prima, come perfettissimo in tutte le qualità sue, e come indipendente da qualunque altra causa; però dalla nozione stessa della *esistenza necessaria* deduce gli attributi di *sapientissimo*, di *onnipotente*, e di *eterno*. Queste prime nozioni non rimangono sterili, perchè Dio si è manifestato all'uomo per mezzo della ragione e del sentimento; ond'è che esse gli aprono la mente all'altra conoscenza de' proprî doveri, e dello scopo della vita. Da tali principî è nata la *teologia naturale*, la quale abbraccia la dottrina della esistenza di Dio, degli attributi suoi, dei doveri verso di lui, e del culto che prestargli dobbiamo. Uopo è non per-

---

une faculté purement passive, et que nous considérons ici comme une puissance active que la raison peut perfectionner, est ou *Naturelle*, ou *Artificielle*. La *Mémoire naturelle* est une affection des organes; l'*artificielle* consiste dans la *Prénotion* et dans l'*Emblême*; la *Prénotion* sans laquelle rien en particulier n'est présent à l'esprit; l'*Emblême* par lequel l'*Imagination* est appellée au secours de la Mémoire.

Les *Représentations artificielles*, sont le *Supplément de la Mémoire*. L'*Écriture* est une de ces représentations: mais on se sert en écrivant ou des *Caractères courans* ou des *Caractères particuliers*. On appelle la collection des premiers, l'*Alphabet*; les autres se nomment *Chiffres*; d'où naissent le arts de *lire*, d'*écrire*, de *déchiffrer*, et la science de l'*Ortographe*.

L'*Art de Transmettre* se distribue en *Science de l'instrument du Discours*, et en *Science des qualités du Discours*. La science de l'instrument du discours s'appelle *Grammaire*. La science des qualités du discours, *Réthorique*.

La *Grammaire* se distribue en science des *Signes*, de la *Prononciation*, de la *Construction*, et de la *Syntaxe*. Les *Signes* sont les sons articulés; la *Prononciation*

Digitized by Google

tanto distinguere la prima nozione della Divinità dalla scienza, che la ragione ne ha poi derivato: quella è una verità immediatamente dedotta dalla consapevolezza del proprio essere: questa è una serie di verità e di teoremi sviluppati per mezzo del ragionamento. La scienza è nata quando la matura e perfetta ragione ha potuto formare un compiuto concetto degli attributi dell'Essere perfettissimo, e de' fini della creazione. A compiere un tal concetto faceva uopo della cognizione delle altre opere di Dio, cioè dell'universo. Non prima l'ebbe acquistata, che alla nozione dedotta dall'intimo senso della coscienza, la ragione aggiunse la dimostrazione ricavata dalla immensità della natura, e dalle sue providentissime leggi. Così, la teologia naturale fu arricchita di belli e palpabili argomenti, tratti dall'ordine cosmologico, e dalle cause finali; argomenti i quali portarono nella mente la convizione, e nella coscienza, la certezza della esistenza d'una Provvidenza conservatrice, che soccorrevole veglia a' bisogni della umanità. Tali sono le conoscenze che ricaviamo da' principî della cosmologia, e dalla scienza delle cause finali le quali conoscenze vanno ben considerate come ausiliarie della *teologia naturale.*

Per amor dell'uomo, e per meglio rischiararlo intorno alla sua futura vita, piacque a Dio aggiugnere alla naturale luce della ragione la grazia della rivelazione, d'onde nacque la *teologia rivelata,* o dogmatica; scienza maggior della prima per le grandi verità che ci manifesta, e per la infallibile certezza, di cui la parola di Dio l'ha ricoperta. Questa non pertanto presuppone i principî e le verità di ragione, che son proprie della *teologia naturale.* Dalla perfetta concordanza che regna così tra la teologia naturale e la rivelata, come tra questa e la storia sagra, nasce la scienza apologetica della religione cristiana, che può essere considerata come un'appendice

---

ou *Prosodie*, l'art de les articuler; la *Syntaxe*, l'art de les appliquer aux différentes vues de l'esprit; et la *Construction*, la connoissance de l'ordre qu'ils doivent avoir dans le discours, fondé sur l'usage et sur la réflexion. Mais il y a d'autres signes de la pensée que les sons articulés; savoir le *Geste* et les *Caractères*. Les *Caractères* sont ou *idéaux*, ou *hiéroglyphiques*, ou *héraldiques*. *Idéaux*, tels que ceux des Indiens qui marquent chacun une idée, et qu'il faut par conséquent multiplier autant qu'il y a d'êtres réels.

Hiéroglyphiques, qui sont l'écriture du Monde dans son enfance. *Héraldiques*, qui forment ce que nous appellons la *Science du Blason*.

C'est aussi à l'*Art de transmettre*, qu'il faut rapporter la *Critique*, la *Poedagogique*, et la *Philologie*. La *Critique* qui restitue dans les auteurs les endroits corrompus, donne des éditions, etc. La *Poedagogique*, qui traite du choix des études, et de la manière d'enseigner. La *Philologie*, qui s'occupe de la connoissance de la Littérature universelle.

C'est à l'art d'*embellir le discours*, qu'il faut rapporter la *Versification*, ou le *Méchanique de la Poésie*. Nous omettrons la distribution de la Réthorique dans ses dif-

Digitized by Google

della stessa teologia. Da questa stessa concordanza nasce inoltre la dottrina degli Esseri intelligenti invisibili, de' quali la ragione naturale vede soltanto la possibilità: cotesta possibilità viene dedotta dalla scala degli Esseri esistenti, tra' quali non pertanto lo spirito umano figura come primo per rispetto agli Esseri inferiori, detti *bruti*. Ma quale infinita distanza non separa l'uomo dall'Essere infinito e increato? Essendo sua produzione lo spirito creato e finito, aggiunto al corpo, perchè non avrebbe Egli potuto creare altri spiriti di superiore intelligenza, o affatto spogliati di corpo, o dotati d'un corpo diverso dal nostro? Ora quel che la ragione ammette solamente come possibile, la teologia dogmatica insegna essere stato dalla divina onnipotenza ridotto in atto. Da questa scienza dunque, e non dalla teologia naturale ci viene la cognizione degli spiriti celesti, e degl'infernali, de' quali i primi sono benevoli intercessori delle mortali creature presso la Divinità, e i secondi, esempî della sua giustizia nel punimento de' malvagi.

Un'altra importante derivazione della teologia rivelata è la *morale dogmatica*, la quale ha tanto perfezionato la pratica sapienza della ragione, quanto la stessa teologia rivelata ha perfezionato la teologia naturale. Le nozioni del retto, del giusto, e della virtù sono state purificate e sublimate dal senso d'una legge di perfezione, che ci propone per modello la stessa virtù divina: le nozioni del bene e del male hanno ricevuto dalla certezza d'una futura vita, una luce, che ha dissipato le tenebre, le quali oscuravano le filosofiche dottrine intorno alla origine e alla necessità del male: le speranze in fine d'una futura ricompensa, e i timori delle pene, sono stati confermati e spiegati per modo, che l'approvazione o la disapprovazione morale della coscienza sono state armate colla forza della religione. Tal'è la concordia e l'armonia della teologia naturale colla rivelata, che per essa la scienza de' costumi si è immedesimata colla religione, e la naturale sapienza della ragione è stata illuminata e santificata dall'oracolo della Divinità. (V. la tavola V.).

---

férentes parties, parce qu'il n'en découle ni science, ni art, si ce n'est peut-être la *Pantomime*, du geste; et du geste et de la voix, la *Déclamation*.

La *Morale*, dont nous avons fait la seconde partie de la *Science de l'homme*, est ou *générale*, ou *particulière*. Celle-ci se distribue en *Iurisprudence Naturelle*, *Économique* et *Politique*. La *Iurisprudence Naturelle* est la science des devoirs de l'homme seul; l'*Économique*, la science des devoirs de l'homme en famille; la *Politique*, celle des devoirs de l'homme en société. Mais la morale serait incomplette si ces traités n'étoient précédés de celui de la *réalité du bien et du mal moral*; de la *nécessité de remplir ses devoirs*, d'être *bon*, *juste*, *vertueux*, etc. c'est objet de la *Morale générale*.

Si l'on considère que les sociétés ne sont pas moins obligées d'être vertueuses que les particuliers, on verra naître les devoirs des sociétés qu'on pourroit appeller *Iurisprudence naturelle* d'une société; *Économique* d'une société; *Commerce intérieur*, *extérieur*, *de terre et de mer*; et *Politique* d'une société.

Digitized by Google

Scienza della natura.

In sino a qui le scienze naturali sono state distribuite in fisiche e matematiche, non perchè una tal partizione sia una conseguenza della nostra tendenza a generalizzare le idee particolari de' sensi (siccome dissero gli autori dell'albero enciclopedico francese), ma perchè essendo la natura il subbietto comune delle une e delle altre, ragionevol cosa era il distinguere la natura astratta dalla concreta. In fatti non potrebbesi trovare la ragione sufficiente della cennata partizione nella sola tendenza al generalizzare, perchè sebbene le scienze fisiche versino circa le proprietà generali e particolari de' corpi, e le matematiche prendano per loro scopo speciale la quantità, generalizzandone il concetto; pur tuttavolta è notabile che l'operazione del generalizzare è accompagnata da quella dell'astrarre. Ora lo sceverare le qualità da' subbietti è un'operazione affatto propria del pensiero, che la mente esercita tanto sopra gli obbietti sensibili, quanto sopra gl'intelligibili. Le verità matematiche son generalità ricavate da obbietti materiali, ma esse presuppongono due diverse operazioni della mente: una è il generalizzare le qualità comuni a più individui: l'altra, il considerare ognuna delle cennate qualità come un subbietto di per se, ed esaminarne l'essenza e le sue diverse relazioni; il che equivale al formare d'un'idea sensibile una nozione, o un'obbietto puramente intelligibile.

Ciò non ostante le scienze matematiche non si limitano alla sola investigazione delle qualità astratte, ma discendono a farne ancora l'applicazione alle cose singolari, dalle quali le hanno sceverate, il che forma la differenza tra le matematiche *pure* e le *miste*. Una seconda applicazione delle pure verità matematiche egualmente utile ed importante, è lo spiegare per loro mezzo le cause de' fenomeni naturali, il che forma l'obbietto delle così dette scienze *fisico-matematiche*.

Per *quantità* o *grandezza* intendono i matematici tutto quel che è capace di aumento o di diminuzione, che sia sensibilmente apprezzabile, distinguendola essi in *continua* o *discreta*. La prima è rappresentata dalla *estensione*, la seconda dal *numero*; l'una obbietto della *geometria*, l'altra

---

11. *Science de la Nature.* Nous distribuerons la science de la nature en *Physique* et *Mathématique*. Nous tenons encore cette distribution de la réflexion et de notre penchant à généraliser. Nous avons pris par les sens la connoissance des individus réels: *Soleil*, *Lune*, *Sirius*, etc. Astres; *Air*, *Feu*, *Terre*, *Eau*, etc. Élémens; *Pluies*, *Neiges*, *Grêles*, *Tonnerres*, etc. Météores; et ainsi du reste de l'histoire naturelle. Nous avons pris en même tems la connoissance des abstraits, *couleur*, *son*, *saveur*, *odeur*, *densité*, *rareté*, *chaleur*, *froid*, *mollesse*, *dureté*, *fluidité*, *solidité*, *roideur*, *elasticité*, *pesanteur*, *légereté*, etc. *figure*, *distance*, *mouvement*, *repos*, *durée*, *étendue*, *quantité*, *impénétrabilité*.

Digitized by Google

dell' *aritmetica*. La geometria poi distinguesi in *elementare*, e *sublime*: l'elementare considera la quantità nella linea retta, o nella circolare, e nelle superficie, o ne'solidi formati dalle cennate linee, risguardate come generatrici di quelli: la sublime imprende a considerarla in ogni sorta di curva. L'aritmetica è pure di due sorte: la *numerica*, e la *speciosa*, o sia l'*algebra*. L'algebra si partisce ancora in *elementare* e *infinitesimale*, e questa in *differenziale* o *integrale*; differenziale, quando il calcolo discende dalla espressione d'una quantità finita, o considerata come tale, alla espressione dell'aumento o diminuzione di essa; integrale, quando per l'opposito dalla espressione a cui si è disceso, si vuole risalire a quella della quantità finita. Sin qua delle matematiche pure. Quanto alle miste, entrando esse nell'applicazione delle verità e de'teoremi geometrici a'diversi subbietti delle scienze fisiche, la matematica non solamente diviene loro ausiliaria, ma suggerisce i metodi per lo scoprimento delle verità, e ne dimostra la certezza (V. la tavola VI.).

Similmente, siccome le scienze *fisico-matematiche* geometricamente spiegano le cause di molti fenomeni naturali, e ne determinano gli effetti; così esse han formato per lo addietro una suddivisione delle *fisiche*, propriamente dette. Ma cotesta suddivisione nacque appunto nel tempo in cui distinguevasi la storia naturale dalla fisica, e l'una davasi al regno della memoria, l'altra a quel della ragione; il che a buon conto tendeva ad alimentare due diversi generi di studio della natura, scientifico l'uno, volgare l'altro. A noi pare, che le due classi delle *miste* e delle *fisico-matematiche* potrebbero essere ridotte in una sola, la quale portar potrebbe il nome di *matematiche applicate alle scienze fisiche*. Imperocchè queste son da quelle inseparabili, o che trattisi di trovare la verità, o che cercbisi di dimostrarla e di spiegarla. Da ciò segue ancora, che l'insegnamento della geometria elementare e della sublime preceder debba quello delle scienze fisiche, e che una perfetta identità di metodo debba essere serbata nello studio sì delle une, che delle altre.

Venendo ora alle *scienze fisiche*, noi non riconosciamo più la fisica generale come la metafisica de'corpi; nè chiamiamo sperimentali quelle sole

---

Nous avons vu par la réflexion que de ces abstraits, les uns convenoient à tous les individus corporels, comme étendue, mouvement, impénétrabilité, etc. Nous en avons fait l'objet de la *physique générale*, ou métaphysique des corps; et ces mêmes propriétés, considerées dans chaque individu en particulier, avec les variétés qui les distinguent, comme la *dureté*, le *ressort*, la *fluidité*, etc. sont l'objet de la *physique particulière*.

Une autre propriété plus générale des corps, et que supposent toutes les autres, savoir la *quantité* a formé l'objet des *Mathématiques*. On appelle *quantité* ou *grandeur* tout ce qui peut être augmenté et diminué.

Digitized by Google

parti di essa, nelle quali coll'aiuto delle macchine o de' chimici *reagenti* soggettiamo ad analisi le forze o i composti della natura. La Fisica tutta intera è sperimentale, tra perchè versa circa verità fondate sulla sola certezza de' sensi, e perchè non riconosce altro metodo d'investigazione fuori dell'induttivo o sperimentale. Ma l'ordine dell'insegnamento esige, che la cognizione delle proprietà comuni a tutti i corpi della natura sia anteposto allo studio di quelle, che son particolari a taluni di essi.

Le proprietà comuni o generali son quelle che diciam *qualità primarie* della materia, cioè l'*estensione*, l'*impenetrabilità*, la *divisibilità*, l'*inerzia*, la *mobilità*. Ve n'ha ancora delle altre non meno generali, ma meno evidenti, perchè si manifestano più all'occhio dell'osservatore scientifico, che del volgare, e tali sono la *gravità*, l'*attrazione*, la *compressibilità*, l'*elasticità*. Lo studio di tutte le cennate proprietà appartiene alla Fisica generale, ma tra esse prende il primo luogo la *mobilità*, la quale c'introduce nella cognizione delle forze motrici e delle leggi del moto. Nel moto impresso alla materia è riposto tutto il misterioso artifizio della natura; dapoichè considerata la materia tanto nella massa, quanto nelle molecule che la compongono, dimostrasi sempre indifferente al moto e alla quiete, e però priva di qualsivoglia spontaneo movimento. Laonde la prima di tutte le scienze fisiche è la *meccanica*, la quale esamina i fenomeni de' corpi, che sono in istato di movimento o di tendenza al moto, ed abbraccia altresì la misura delle forze, la velocità de' corpi mossi, le resistenze loro, l'equilibrio che può risultare tanto dalle resistenze, quanto dal concorso e dalla composizione di più forze applicate ad un medesimo punto, o ad un sistema di punti diversi; e ciò per ogni sorta di corpi solidi o fluidi che sieno: comprende inoltre ogni spezie di moto rettilineo o curvilineo, e qualsivoglia forza acceleratrice o motrice, come il vapore, e le pressioni de' fluidi liquidi o aeriformi: può infine essere applicata a valutare gli effetti di qualunque altro agente della natura. Parti di questa scienza sono la *statica*, che spezialmente versa circa i corpi duri, i quali sono in istato di equilibrio; l'*idrostatica*, che tratta dell'equilibrio de' corpi fluidi; la *dinamica*, che risguarda il moto de' corpi duri; l'*idrodinamica*, che prende di mira il moto delle masse liquide. Le quali parti tutte formano oggidì i due grandi

---

La *quantité*, objet des *Mathématiques*, pouvoit être considérée, ou seule et indépendamment des individus réels et des individus abstraits dont on en tenoit la connoissance; ou dans ces individus réels et abstraits; ou dans leurs effets recherchés d'après des causes réelles ou supposées; et cette seconde vue de la réflexion a distribué les *Mathématiques* en *Mathématiques pures*, *Mathématiques mixtes*, *Physico-mathématiques*.

La *quantité abstraite*, objet des Mathématiques pures, est ou *nombrable*, ou *étendue*. La *quantité abstraite nombrable* est devenue l'objet de l'*Arithmétique*; et la *quantité abstraite étendue*, celui de la *Géométrie*.

Digitized by Google

generi della Fisica generale, cioè l'*idraulica*, che abbraccia l'equilibrio e il moto de'corpi fluidi; e la *meccanica*, che comprende l'equilibrio e il moto de'solidi. Ma tra le spezie di movimenti v'ha pur quello delle vibrazioni de'corpi sonori, le quali per mezzo dell'aria, o di altro fluido compressibile ed elastico, agiscono sopra l'organo dell'udito, e vi producono il suono. E però parte delle scienze del moto è l'*acustica*, la quale prende a considerare il fenomeno del suono dal suo nascere, o sia nelle vibrazioni de'corpi sonori, e lo segue per lo cammino che fa per mezzo dell'aria atmosferica insino a che venga a ferire l'esterne membrane dell'organo dell'udito. Da questo punto in poi ella lascia all'*arte musicale* il misurare e il regolare le interne sensazioni, che il suono produce.

Sin qua la mente ha esaminato le proprietà e le forze de'corpi, che forman parte del mondo da noi abitato; ma innalzando lo sguardo al disopra del nostro atmosfera, noi vediamo altri innumerevoli mondi maggiori del nostro globo, il moto de'quali è regolato pure da leggi costanti e invariabili. La natura c'invita, e la curiosità ci spigne a conoscere quest'altra grandiosa e immensa parte dell'universo. Ecco duoque una meccanica celeste, la quale da una parte ci somministra dati per ampliare le verità generali intorno alle leggi del moto e all'azione delle forze motrici della natura; e dall'altra offre alle scienze matematiche un più vasto campo per l'applicazione de'principî e de'teoremi loro. Tal è l'obbietto e l'importanza dell'*astronomia geometrica*, la quale può essere ad un tempo considerata, come una delle scienze matematiche miste, e come una parte della fisica generale (V. la tavola VII.).

Quanto poi alle proprietà particolari di taluni corpi, la *Fisica* detta *particolare*, considera come principale obbietto delle sue ricerche i fluidi imponderabili, cioè il calorico, il fluido elettrico, il magnetico, e la luce. Ad essa per conseguente appartiene la dottrina della luce, la quale spiega come questa si propaghi da'corpi luminosi per mezzo dell'aria, o di altri corpi diafani, e a ferir venga la retina de'nostri occhi dirittamente, o per via riflessa, o per rifrazione, i quali tre modi di trasmissione formano i subbietti dell'*ottica* e delle sue parti, cioè la *catottrica* e la *diot-*

L'*Arithmétique* se distribue en *Arithmétique numérique* ou par *chiffres*, et en *Algèbre* ou *Arithmétique* universelle par lettres, qui n'est autre chose que le calcul des grandeurs en général, et dont les opérations ne sont proprement que des opérations arithmétiques indiquées d'une manière abrégée: car, à parler exactement, il n'y a calcul que de nombres.

L'*Algèbre* est *élémentaire* ou *infinitésimale*, selon la nature des quantités aux quelles on l'applique. L'infinitésimale est ou *différentielle* ou *intégrale*: *différentielle*, quand il s'agit de descendre de l'expression d'une quantité finie, ou considérée comme telle, à l'expression de son accroissement, ou de sa diminution instantanée; *intégrale*, quand il s'agit de remonter de cette expression à la quantité finie même.

Digitized by Google

trica. Ma v'ha ancora una seconda parte, propria della Fisica particolare, che è l'analisi de'componenti della materia, la quale forma l'obbietto della Chimica. L'analisi, o la scomposizione de'corpi ci conduce sollecitamente ad un segno, oltre del quale non possono i sensi spignere le ricerche loro. Ciò non ostante la natura del composto ci dice, che deesi giugnere ad insensibili particelle, le quali sono l'ultimo termine della divisibilità della materia. In somma, il concetto della nostra mente è, che l'*indivisibile* formi e componga il *divisibile*. I metafisici chiamarono *atomi* coteste particelle, che vede il pensiero e non l'occhio. Una tal denominazione indica i punti, d'onde cominciano le operazioni della natura, e non quelle de'sensi nostri: gli atomi dunque son come i punti geometrici, dalle *flussioni* de'quali noi concepiam formate le linee. Le operazioni de'sensi cominciano da un altro ordine di particelle secondarie, che i chimici chiamano *molecule*, dalla combinazione delle quali risultano la figura, il volume, e le diverse condizioni essenziali dei corpi. Ma gli atomi e le molecule non potrebbero formar corpo, o composto senza una interna forza, o *amalgama*, che ponendole a contatto ne faccia un tutto continuo e compatto; altrimenti formerebbero aggregati di polvere e di arena, e non corpi. V'ha dunque *delle forze molecolari*, dalle quali nasce la costituzione de'corpi, e che debbono essere in una necessaria corrispondenza colle forze generali. Dal concorso delle une e delle altre insieme uopo è che nasca il moto, e con esso i varî cangiamenti di stato, pe'quali passano tutti i corpi della natura.

La scienza che si prefigge di esaminare i componenti de'corpi, le qualità loro, e l'azione che le molecule esercitano le une sopra delle altre, è la *Chimica*. L'importanza e l'utilità di cotesto studio è dimostrata da'grandi avanzamenti che le altre scienze naturali, e le arti han fatto dal momento, in cui la chimica si è ad esse associata: ella rischiara l'interna formazione delle masse; scopre talune delle leggi di affinità, che determinano le attrazioni delle molecule della materia; e c'introduce persino nella cognizione degl'interni fenomeni de'corpi organici: congiunta collo studio della fisiologia, ci mena anche alla conoscenza della economia della vita sensitiva e animale. (V. la tavola VIII.).

La Géométrie, ou a pour objet primitif les propriétés du cercle et de la ligne droite, ou embrasse dans ses spéculations toutes sortes de courbes: ce qui la distribue en *élémentaire* et en *transcendante*.

Les *Mathématiques mixtes* ont autant de divisions et de sous-divisions, qu'il y a d'êtres réels dans les quels la *quantité* peut être considérée. La *quantité* considérée dans les corps en tant que mobiles, ou tendans à se mouvoir, est l'objet de la *Méchanique*. La *Méchanique* a deux branches, la *Statique* et la *Dynamique*. La *Statique* a pour objet la *quantité* considérée dans les corps actuellement mus. La *Statique* et la *Dynamique* ont chacune deux parties. La *Statique* se distribue en *Statique proprement dite*,

Digitized by Google

Col corredo di tutte le additate conoscenze può la mente con successo entrare nello studio delle immense opere della natura, che è comunemente indicato col nome di *storia naturale*. Da esso attigner dobbiamo i dati per ordinare e ridurre in classi ed in generi riconoscibili l'infinita varietà degli Esseri animati e inanimati, che compongono l'universo. Due sono le classi, nelle quali possono essere collocati tutti i corpi naturali, gli *organici*, e gl'*inorganici*: e due i generi degli organici: un di essi comprende gli *organici viventi* e *animati*, l'altro i *viventi non animati*. Per abbracciare le quali differenze in una partizione generale, che includer potesse tutti gli Esseri, distinti per uno de'tre dinotati caratteri, fu l'antica storia naturale divisa in tre rami, detti *regni della natura*: l'*animale*, il *vegetale*, e il *minerale*. Di qua le tre scienze: la *zoologia*, la *botanica* e la *mineralogia*.

Taluni moderni autori han proposto una novella partizione di tutti i corpi naturali in cinque classi, cioè: « *il regno etereo*, che in se contiene i fluidi imponderabili, come la luce, il calorico, l'elettricità, il magnetismo, de'quali ignoriamo affatto la natura: essi fansi sentire ma non operano sopra i sensi nostri nel modo comune a tutti gli altri corpi: *il regno minerale* che comprende i sali diversi, le rocce, le sostanze minerali, e in generale tutte le sostanze composte di molecule ilotate di forme determinabili e sensibili, o che sieno agglomerate in masse omogenee o misturate, o che si trovino sparse o mascherate negli altri corpi della natura: il *regno vegetale*, che abbraccia i corpi organici, solamente vegetanti e viventi successivamente, vale a dire le erbe e le piante, le quali per se stesse insensibili, son prive di senso di esistenza, e di moto spontaneo, e finiscono in quel luogo medesimo nel quale sono stati prodotti: il *regno* detto *psicoidario*, che racchiude i corpi organici vegetanti e viventi successivamente, come le *astrodiate*, le *spungarie* e la maggior parte de'*polipai*, ciascun de'quali, per se stesso apatico, sviluppasi e cresce a guisa di vegetabile insino al punto, in cui le picciole propagini animate, che in essi risiedono, vengano a diffondere la propria spezie in luoghi di loro elezione: *regno animale*, che in se unisce i corpi organici vegetanti e viventi simultaneamente, cioè i *radiati*, i *vertebrati*, i *molluschi* e gli *articolati*, i quali

---

qui a pour objet la *quantité* considérée dans les corps solides en équilibre, et tendans seulement à se mouvoir; et en *Hydrostatique* qui a pour objet la *quantité* considérée dans les corps fluides en équilibre, et tendans seulement à se mouvoir. La *Dynamique* se distribue en *Dynamique proprement dite*, qui a pour objet la *quantité* considérée dans les corps solides actuellement mus; et en *Hydrodynamique*, qui a pour objet la *quantité* considérée dans les corps fluides actuellement mus. Mais si l'on considère la *quantité* dans les *eaux* actuellement mues, l'*Hydrodynamique* prend alors le nom d'*Hydraulique*. On pourroit rapporter la navigation à l'*Hydrodynamique*, et la *Ballistique* ou le jet des Bombes, à la *Méchanique*.

Digitized by Google

sono in se stessi sensibili, han *coscienza della propria esistenza*, e son dotati di moto spontaneo, per modo, che ciascuno sceglie il luogo, che meglio conviene alla propria spezie, per menarvi la vita ».

Noi crediamo, che manchi qualche cosa all'antica partizione, la qual non era perfettamente categorica; ma d'altra parte non possiamo accettare il regno animale, qual è stato composto nella enunciata partizione, quantunque sembri più accurato per rispetto a'caratteri, che differenziano la vita vegetativa dalla sensitiva. Imperocchè dassi con quella divisione all'organismo ciò, che appartiene allo spirito, e trovasi l'uomo collocato nella classe degli animali vertebrati, cui in realtà appartiene, ma col sentimento della coscienza comune a'bruti, de'quali diviene un perfetto congenere. Per verità non comprendiamo sopra quali pruove di fatto possa concedersi la coscienza della esistenza a'radiati, a'molluschi, e a tutti i vertebrati, comechè niuno siesi insino ad ora avvisato di credere, che la consapevolezza del proprio essere non fosse esclusivamente data allo spirito e al pensiero. D'altra parte l'antica suddivisione della *zoologia* in tante particolari scienze, quanti sono i generi di animali ch'ella abbraccia; e la partizione di tali generi nelle spezie intermedie, insino alle ultime, bastano ad ordinare e a ridurre in classi gl'individui e le spezie, che nella nuova distribuzione trovansi partiti in quattro distinti regni della natura. Vorremmo solamente, che l'uomo il quale prende tra gli animali mammiferi e tra i vertebrati il posto, che gli è comune cogli altri dello stesso genere; formasse poi, come primo e unico nella sua spezie il subbietto di quella particolare scienza detta *antropologia*, di cui fin ora non sono stati ben determinati i confini. A questa scienza taluni hanno assegnato per suo campo tutta la scienza umana; altri la sola parte dell'uomo sensitivo; altri le sole facoltà percettive e discorsive, considerate come una prerogativa derivante dal suo particolare organismo. Tra questi ultimi son compresi quelli, che considerarono l'ideologia come parte della zoologia. Separiamo il materiale dal razionale! (V. la tavola IX.).

L'organico dell'uomo è stato dalla natura predisposto non solamente alla unione dello spirito, all'uso della parola, e all'esercizio di tutte le sue facoltà razionali e discorsive, ma ancora alle attitudini pratiche, per le quali egli signoreggia le cose create e imita la stessa natura. Tali prerogative

---

La *quantité* considérée dans les mouvemens des corps célestes, donne l'*Astronomie géométrique;* d'où la *Cosmographie* ou *Description de l'Univers*, qui se divise en *Uranographie* ou *Description du Ciel;* en *Hydrographie* ou *Description des eaux;* et en *Géographie;* d'où encore la *Chronologie*, et la *Gnomonique* ou l'*Art de construire des cadrans.*

La *quantité* considérée dans la lumière, donne l'*optique*. Et la quantité considérée dans le mouvement de la lumière, les différentes branches d'*optique*. Lumière mue en ligne directe, *optique proprement dite;* lumière réfléchie dans un seul et même milieu,

Digitized by Google

fan sì, che i tipi umani contengano in se la ragion sufficiente delle differenze che distinguono l'uomo da tutte le altre spezie del regno animale. Lo studio dunque dell'umano organismo debb'essere anteposto ad ogni altra parte della zoologia, anche perchè da esso nascono le scienze e le arti mediche, insieme colle diverse arti anatomiche e fisiologiche. E però diamo alla zoologia, come suo primo genere, l'antropologia; e a questa come suoi accessorî addiciamo, la notomia, la fisiologia, e la medicina con tutte le sue partizioni. Limitando così il significato del vocabolo *antropologia*, noi non crediamo d'introdurre una novità di denominazione, dapoichè altri prima di noi ne ha dato l'esempio, e tra questi il celebre medico inglese Giacomo Drake nella sua *anthropologia nova*. Del resto giova considerare la notomia e la fisiologia come parti inseparabili della medicina, colla differenza, che la notomia va risguardata come una semplice arte sperimentale, descrittiva, la quale nulla in se contiene di scientifico; mentrechè la fisiologia è il prodotto del ragionamento, applicato a'fatti che somministra la notomia. Presupposte dunque le conoscenze anatomiche, come lo studio de'fatti della natura, pare che spontanea si presenti la seguente partizione delle scienze mediche.

Fisiologia generale, che racchiude la cognizione delle leggi, delle cause e degli effetti della vita, considerata qual'è nell'uomo e negli altri Esseri viventi in istato di sanità. Attigne ella i suoi principî da'fatti comuni alla vita vegetativa e sensitiva di tutti gli Esseri organici, e però è stata da taluni denominata *biologia*, o sia dottrina della vita:

Fisiologia umana, la quale abbraccia la dottrina della natura del corpo umano, e delle sue vitali funzioni:

Patologia generale, la quale è una fisiologia dello stato morboso e di cui son parti la *nosologia generale*, la *sintomatologia*, o *semeiotica*, e l'*etiologia*: la prima versa circa la natura del morbo, considerato come causa dell'alterazione delle funzioni vitali: la seconda esamina gli effetti del morbo ne'suoi fenomeni o segni apparenti, il che ha dato motivo alla doppia denominazione di *sintomatologia* e di *semeiotica*: la terza cerca d'investigare le cause del passaggio dallo stato sano al morboso.

Patologia speciale, di cui lo scopo è la descrizione così delle varie specie di malattie, alle quali è soggetto il corpo umano, come de'sintomi

---

Catoptrique; lumière rompue en passant d'un milieu dans un autre, *Dioptrique*. C'est à l'*optique* qu'il faut rapporter la *Perspective*.

La *quantité* considérée dans le son, dans sa véhémence, son mouvement, ses degrés, ses réflexions, sa vitesse, etc. donne l'*Acoustique*.

La *quantité* considérée dans l'air, sa pesanteur, son mouvement, sa condensation, raréfaction, etc. donne la *Pneumatique*.

La *quantité* considérée dans la possibilité des évènemens, donne l'*Art de conjecturer*, d'où nait l'*Analyse des jeux de hazard*.

Digitized by Google

pe' quali si può formar giudizio tanto dell' indole del male, quanto de' suoi successi, il quale doppio giudizio prende tra' medici il nome di *diagnosi*, e di *pronostico*.

Terapeutica, la quale stabilisce i modi da ridurre alla sanità il corpo infermo per malattie di loro natura sanabili, o da mitigare gli effetti e i sintomi delle insanabili. Dividesi ancor essa in generale e speciale, versando la prima circa le generiche indicazioni delle cure corrispondenti ai principali generi de' morbi; e la seconda circa le regole curative delle singole spezie di morbi, quali vengon considerati dalla *patologia speciale*.

Farmacologia, che insegna la forza de' rimedî, e il modo di comporgli e di usargli secondo le indicazioni della *terapeutica*.

Tra tutte le parti dell'umano sapere non è forse alcun'altra, in cui si richieda tanto corredo di nozioni, di ragionamenti e di conoscenze quanto nella medicina, comechè si occupi del fugace e fragile bene della vita. A propriamente parlare dovrebb'ella essere collocata tra le arti, perchè nasce dalla osservazione de' fatti della natura organica e va a terminare alla pratica applicazione de' mezzi proprî a conservare o a restituire la sanità del corpo. Come tale la considerarono gli antichi, e la consideran pure i moderni quando assumono come principio che l'opera della mano debba essere in una categoria inferiore a quella dell' intelletto. Se un tal principio fosse assolutamente vero, converrebbe dire che l' azione vale meno del consiglio o della deliberazione che la determina; e che gli uomini ritraggono maggior benefizio dalle nude speculazioni che da' fatti maturamente deliberati. Diremo di quì a poco che niuna differenza d'ingegno separa le scienze dalle arti, e che considerate queste come i prodotti di quelle, acquistano un pregio ancora maggiore quando la mano dell'artista applica ed esegue quel che la mente sua ha creato. Se così non fosse, l' ottico, il meccanico, l' astronomo, che inventano e costruiscon macchine ed istrumenti, dovrebbero essere riputati come puri artefici. La medicina, al pari di tutte le scienze naturali comincia dalla osservazione de' fatti e finisce alla pratica ap-

---

L'objet des Sciences Mathématiques étant purement intellectuel, il ne faut pas s'étonner de l'exactitude de ses divisions.

La *Physique particulière* doit suivre la même distribution que l'Histoire Naturelle. De l'Histoire prise par les sens, des *Astres*, de leurs mouvemens, apparences sensibles, etc. la réflexion a passé à la recherche de leur origine, des causes de leurs phénomènes, etc. et a produit la science qu'on appelle *Astronomie physique*, à la quelle il faut rapporter la *Science de leurs influences*, qu'on nomme *Astrologie*; d'où l'*Astrologie physique*, et la chimère de l'*Astrologie judiciaire*. De l'Histoire prise par les sens, des *vents*, des *pluies*, *grêles*, *tonnerres*, etc. la réflexion a passé à la recherche de leurs origines, causes, effets, etc. et a produit la science qu'on appelle *Météorologie*.

Digitized by Google

plicazione delle teorie, che da questi deduce; il perchè ha come quelle le sue arti ausiliarie, che chiamansi *arti mediche*.

La prima di tali arti è la *clinica*, la quale trasporta dal generale al particolare, o sia dalla spezie all'individuo, l'applicazione de' ragionamenti patologici, e delle regole terapeutiche; e però esamina e segue il corso di ciascun morbo, le varie sue differenze, occasionate dalla condizione propria o accidentale dell'infermo, e conferma o modifica per la sperienza le generalità della scienza. Ella è propriamente quel che dicesi *medicina pratica*, e prende il nome di *clinica medica* quando abbraccia quei generi di malattie interne, che son curabili con rimedî dotati di virtù *chimico-dinamiche*.

Clinica chirurgica, o chirurgia è quell'altra arte, la quale non solamente cura le malattie esterne coll'aiuto degl' instrumenti, atti a ricomporre o a risecare le parti viziate del corpo umano, ma coll'aiuto della clinica medica ristabilisce l'equilibrio delle forze vitali, e rimuove il vizio che le aveva turbato. Arte sublime che mette nella mano dell'uomo la facoltà di ricomporre la vita! Le suddivisioni di quest'arte tendono a perfezionare ciascuna delle sue parti, e possono esser tante, quanti sono gli organi del corpo umano, quando vogliasi di ciascuno formare l'obbietto d'un particolare studio. Esempî di tali suddivisioni sono l'*ostetricia*, la quale prefiggesi di rimuovere gli ostacoli che possono render difficili i parti, o di provvedere alle anomalie della natura: l'*oftalmiatria*, che fa delle malattie degli occhi uno studio speciale: l'*ortopedia*, la quale corregge la difformità delle ossa ne' fanciulli e negli adolescenti; e così di tutte le altre organiche *idiopatie*.

Sin qua la medicina è stata considerata come l'arte riparatrice de'mali, che turbano il corso della vita. Ma ella è altresì conservatrice dello stato sano, al quale fine impiega come mezzi le conoscenze delle cause che possono alterarlo: così considerata, prende il nome d'*igiene*. Non parliamo della così detta *medicina publica* o *polizia medica*, perchè può essere considerata come una derivazione della medicina pratica, e della igiene, e come una parte secondaria, la quale per la natura del suggetto ri-

---

De l'Histoire prise par les sens de la *Mer*, de la *Terre*, des *Fleuves*, des *Rivières*, des *Montagnes*, des *flux* et *reflux*, etc. la réflexion a passé à la recherche de leurs causes, origines, etc. et a donné lieu à la *Cosmologie* ou *Science de l'Univers*, qui se distribue en *Uranologie* ou *Science du Ciel*, en *Aérologie* ou *Science de l'Air*, en *Géologie* ou *Science des continens*, et en *Hydrologie* ou *Science des eaux*. De l'histoire des *Mines* prise par les sens, la réflexion a passé à la recherche de leur formation, travail, etc. et a donné lieu à la science qu'on nomme *Minéralogie*. De l'histoire des *Plantes*, prise par les sens, la réflexion a passé à la recherche de leur économie, propagation, culture, végétation, etc. et a engendré la *Botanique*, dont l'*Agriculture* et le *Jardinage* sont deux branches.

Digitized by Google

chiede regolamenti misti di civile prudenza. Molto meno facciamo menzione della *medicina legale*, perchè i suoi giudizî altro non sono che deduzioni congetturali delle conoscenze mediche, a rispetto così delle cause esterne, che han potuto produrre le malattie, come delle conseguenze, che da queste possono esser nate; e però va considerata come una parte del tutto pratica e straniera all' ordine scientifico. (V. la tavola X.).

Dopo di avere studiato l'uomo nelle differenze che lo distinguono dagli altri animali, potremo senza pericolo confonderlo nelle classi generali dei *vertebrati* e de' *mammiferi*, e suddividere la zoologia ne' suoi trattati speciali, ciascuno de' quali, per la vastità della innumerabile natura, esige uno studio che basterebbe ad occupare la vita intera d'un uomo. In questa suddivisione vengono la *mammologia* che abbraccia i *quadrupedi vivipari;* l'*ornitologia*, o la descrizione degli uccelli; l'*erpetologia*, o de'rettili; l'*ictiologia*, o de' pesci; la *conchigliologia*, o de' molluschi, i quali abitano nei nicchi e nelle conchiglie; l'*entomologia*, degl' insetti; l'*elmintologia*, dei vermi; e la *zoofitologia*, de' vermi e piante insieme, la qual contiene le ultime spezie della natura animale. Queste spezie son quelle, nelle quali i sostenitori *della legge di continuità* han creduto ravvisare l'ultimo anello di congiunzione tra gli Esseri de' due regni, animale e vegetale. A tutte le dinotate scienze e trattati, daremo per compagne la *notomia comparata*, la *fisiologia animale*, e l'*arte veterinaria*. (V. la tavola IX.).

Passando al regno vegetale, la *botanica*, accompagnata dallo studio della fitotomia e della chimica applicata alle piante, non solamente ci somministrerà i caratteri cognoscitivi delle innumerevoli famiglie di quel regno, ma ci darà ancora il mezzo da estendere le nostre conoscenze intorno alla composizione de' corpi, a' fluidi elementari, e alle proprietà salutifere, medicinali o venefiche delle piante medesime. (V. la tavola XI.).

Entrando poi nel regno minerale, consideriamo come sue parti tutti i corpi inorganici, i quali non vivono nè sentono, ma formansi per via di affinità e di aggregazioni; affinità e aggregazioni, nelle quali la natura ha pure stabilito tale uniformità e immutabilità di leggi, che da esse nasce un'altra infinita varietà di forme e di attitudini a' bisogni e all'uso della vita

---

De l'histoire des *Animaux*, prise par les sens, la réflexion a passé à la recherche de leur conservation, propagation, usage, organisation, etc. et a produit la science qu'on nomme *Zoologie;* d'où sont émanés la *Médecine*, la *Vétérinaire*, et le *Manège;* la *Chasse*, la *Pêche*, et la *Fauconnerie;* l'*Anatomie simple et comparée*. La *Médecine* (suivant la division de Boerhave) ou s'occupe de l'économie du corps humain et *raisonne* son anatomie, d'où nait la *Physiologie;* ou s'occupe de la manière de le garantir des maladies, et s'appelle *Hygienne:* on considère le corps malade, et traite des causes, des différences, et des symptomes des maladies, et s'appelle *Pathologie*, ou a pour objet les signes de la vie, de la santé, et des maladies, leur

Digitized by Google

dell'uomo. Per lungo tempo lo studio de' fatti e de' fenomeni del regno minerale fu un obbietto di sola curiosità; ora lo stesso studio ha acquistato una importanza maggior di prima, perchè ci ha condotto alla *geologia*, scienza che ha aperto agli occhi dell'uomo taluni spiragli, pe' quali penetrar può nella cognizione de' grandi getti, co' quali fu l'orbe terraqueo plasmato. Cotesta scienza prende nell'ordine delle cose terrestri quello stesso luogo, che l'astronomia tiene nelle celesti. Ma al pari di tutte le scienze, che abbracciar vogliono le leggi generali della natura, è l'ultimo prodotto dell'osservazione e dell'analisi; sì che senza lo studio della superficie e delle interne viscere della terra, non saremmo mai pervenuti alla cognizione di talune regole, che la natura ha seguito nella costruzione del suo grande edifizio; il che è un'altra pruova della necessità del metodo sperimentale.

Ausiliaria della mineralogia è la chimica applicata al riconoscimento delle qualità de' fossili. Senza di essa non avrebbe potuto la scienza mineralogica stabilire l'*oritognosia*, nè scoprire i principî della *metallurgia*, e molto meno avrebbe potuto conoscere le proprietà de' metalli, e i grandi soccorsi, che ne ricevono la medicina e le arti. Non entreremo quì nelle diverse partizioni che l'uso della chimica ha suggerito per l'analisi delle terre, de' sali e delle sostanze miste, perchè usciremmo dal nostro scopo, se in luogo di additare i punti generali di connessione che le scienze hanno tra loro, volessimo fare una minuta sposizione de' rispettivi loro obbietti. Basta dire, che la chimica applicata alla mineralogia forma una scienza mista, che potrebbe dirsi *fisico-chimica;* siccome la geometria applicata allo studio delle forme degli aggregati naturali dà per suo prodotto un'altra scienza mista dell'una e dell'altra, che è la *cristallografia*, la quale potrebbe ancora entrare nella classe delle *fisico-matematiche*.

Vuolsi non pertanto notare, che impropria è la denominazione di *regno minerale*, perchè data in un tempo, in cui la curiosità degli osservatori era rivolta alla investigazione de' soli fossili. Lo studio della superficie non è meno necessario di quello delle cavità, o de' visceri della terra; im-

---

diagnostic et prognostic, et prend le nom de *Séméiotique:* ou enseigne l'*Art* de guérir, et se sous-divise en *Diète*, *Pharmacie*, et *Chirurgie*, les trois branches de la *Thérapeutique*.

L'*Hygienne* peut se considérer relativement à la *santé* du corps, à sa *beauté*, et à ses *forces;* et se sous-diviser en *Hygienne proprement dite*, en *Cosmétique*, et en *Athlétique*. La *Cosmétique* donnera l'*Orthopédie*, ou l'*Art de procurer aux membres une belle conformation;* et l'*Athlétique* donnera la *Gymnastique* ou l'*Art de les exercer*.

De la connoissance expérimentale ou de l'histoire prise par les sens, des *qualités extérieures*, *sensibles*, *apparentes*, etc. *des corps naturels*, la réflexion nous a conduit à la recherche artificielle de leur propriétés intérieures et occultes; et cet art

Digitized by Google

perocchè non potremmo nel medesimo internarci, senza aver prima fatto un chiaro concetto della figura della terra, delle montagne, de' fiumi, de' mari, delle isole, e senza aver prima imparato a distinguer le varie parti di quella, a dividerla secondo le diverse qualità del suo suolo, e a misurarne le distanze. E dapoichè non possiamo chiamare *storia* tutte le cennate conoscenze, fa uopo dare loro un luogo tra le arti descrittive delle opere della natura. E d' altra parte se lo studio della superficie non può chiamarsi *sotterraneo*, converrà tra queste collocare la *geografia* e la *geodesia*, e mutare nello stesso tempo il nome di regno minerale in quello di *regno terrestre*. Così anteporremo la geografia alla mineralogia, e la distingueremo in *naturale*, *civile*, e *astronomica*, ritenendo la prima tra gli studi preliminari della natura, congiungendo la seconda colle leggi e cogl' istituti de' popoli, e facendo della terza una parte delle scienze *fisico-matematiche*, alle quali appartiene anche la geodesia. (V. la tavola XII.).

Quanto poi al *regno etereo*, noi abbiamo, non senza dubitazione accettato questa nuova denominazione, proposta da taluni moderni naturalisti. Imperocchè sembra da una parte, che il dividere in tre soli regni tutti i corpi della natura lasci fuori della propria classe i celesti, i quali entrar non possono nelle diverse categorie de' terrestri, e faccia rimanere quasi inosservata l'*uranologia*, o sia l'astronomia fisica. In conferma di che puossi anche addurre che nelle antiche partizioni della storia naturale distinguevasi la *storia celeste* (la quale abbracciava la descrizione degli astri, de' loro movimenti, e de' loro fenomeni) dalla *storia della terra e del mare*; siccome pure dall' una e dall' altra separavasi la storia delle meteore. Quel che gli antichi dicevano storia, noi chiamiamo *descrizione* e l'aggreghiamo alla Fisica, cui serve di fiaccola e di guida. Ora può dirsi, che tanto l'antica quanto la nuova partizione convengano della necessità di dare agl' individui del regno etereo una parte descrittiva propria, la quale comprenda tutto quel che non può entrare nella divisione del globo terraqueo. D' altra parte, considerata la Fisica come lo studio de' corpi per quanto concerne

---

s'est appellé *Chymie*. La *Chymie* est imitatrice et rivale de la nature: son objet est presque aussi étendu que celui de la nature même: ou elle *décompose* les êtres; ou elle les *révivifie*; ou elle les *transforme* etc. La *Chymie* a donné naissance à l'*Alchymie* et à la *Magie naturelle*. La *Métallurgie* ou l'*Art de traiter les Métaux en grand*, est une branche importante de la *Chymie*. On peut encore rapporter à cet art la *Teinture*.

La nature a ses écarts, et la raison ses abus. Nous avons rapporté les *monstres* aux écarts de la nature; et c'est à l'abus de la raison qu'il faut rapporter toutes les sciences et tous les arts, qui ne montrent que l'avidité, la méchanceté, la superstition de l'homme, et qui le déshonorent.

Voilà tout le *philosophique* de la connoissance humaine, et ce qui en faut rapporter à la raison.

Digitized by Google

l'esterne proprietà loro, viene naturalmente ad abbracciare l'atmosfera e le meteore, le quali non possono essere collocate fuori della terra; anche perchè le proprietà dell'aria e la spiegazione delle stesse meteore formano una parte propria di questa scienza, e si collegano immediatamente colla Pneumatica, coll'Ottica, e coll'elettro-magnetismo. Che se si volesse stabilire un regno celeste, affatto diverso dal terrestre, non potrebbe questo, a stretto rigore, comprendere se non la sola parte descrittiva de' corpi celesti e de' fenomeni loro, esclusa l'astronomia propriamente detta, la quale coll'osservazione e col calcolo, e sopra le basi della Meccanica celeste, misura il corso degli astri, e abbraccia tutti i fenomeni dell'universo.

Del resto le classificazioni scientifiche son fatte, non per iscindere la natura, ma per suddividere più comodamente lo studio delle sue parti, salva la connessione che vi porta l'intelletto, e nella quale è riposta l'unità del sistema del mondo. Diamo dunque al regno etereo una accezione, corrispondente alle apparenze de'sensi, i quali nella generica partizione de'fenomeni del cielo e della terra confondono il cielo aereo coll'etereo (V. la tav. XIII.).

IMMAGINAZIONE D'ONDE LA POESIA E LE ARTI IMITATIVE.

L'immaginazione riproduce tanto le idee, quanto i sentimenti, e dalle une o dagli altri ricava l'arte d'imitare, o quella di esprimere nel linguaggio della passione le impressioni piacevoli o dolorose, che si sono una volta ricevute. La poesia è propriamente il linguaggio della passione. Tale può dirsi ancora la musica, la quale cerca di raggiugnere coll'armonia quel che la poesia fa colla parola, colle figure, e col ritmo. Se quel linguaggio è più limitato e men chiaro di questo, la differenza nasce appunto dacchè i soli tuoni della voce posson dir meno della parola animata dal sentimento. Diversa è l'origine delle arti propriamente dette *imitative*, le quali altro non fanno che riprodurre le idee in noi prodotte da' modelli della natura, o da quelli di umano concepimento. Egli è vero che il solo ritmo non

---

IMAGINATION D'OÙ POÉSIE.

L'histoire a pour objet les individus réellement existans, ou qui ont existé; et la poésie les individus imaginés à l'imitation des êtres historiques. Il ne seroit donc pas étonnant que la poésie suivît une des distributions de l'histoire. Mais les différens genres de poésie, et la différence de ses sujets, nous en offrent deux distributions très-naturelles. Ou le sujet d'un poëme est *sacré*, ou il est *profane*: ou le poëte raconte des choses passées, ou il les rend présentes, en les mettant en action; ou il donne du corps à des êtres abstraits et intellectuels. La première de ces poésies sera *Narrative*: la seconde, *Dramatique*: la troisième, *Parabolique*. Le *Poëme Épique*, le *Madrigal*, l'Épigramme, etc. sont ordinairement de poésie *Narrative*. La tragédie, la comédie, l'opéra, l'églogue, etc. de poésie *Dramatique*; et les *Allégories*, etc. de poésie *Parabolique*.

Digitized by Google

costituisce il linguaggio poetico, dapoichè le prette narrazioni della memoria, e gli stessi severi pensieri della ragione, possono essere esposti col verso, o col metro poetico; ma ciò non forma eccezione alla nostra definizione, la quale riconosce come essenzial carattere della poesia, non la consonanza del verso, ma il figurato parlare del sentimento e della passione. È vero d'altra parte, che la poesia è di sua natura un linguaggio d'imitazione, il quale dipinge ora gli obbietti già da noi veduti, ora quelli non mai veduti ma descritti dalla parola altrui, e ora finge per propria forza obbietti nè veduti, nè descritti, a' quali dà forma e colore, prendendo per suoi modelli i tipi stessi della natura. Ma ciò neppure costituisce l'essenza della poesia, perchè questa sta, non ne' nudi concetti della immaginazione, ma nel genere della espressione, con cui li facciamo manifesti. Adunque, sebbene la poesia finga ed imiti, come fan le altre arti imitative, e al pari di queste riceva dalla immaginazione alimento; purtuttavolta prende il suo carattere costitutivo dal sentimento, o dalla passione che muove ed anima il suo linguaggio. Gli enciclopedisti francesi dissero, che la poesia è finzione, ma sembra che ne avessero disnaturato l'indole, male intendendo Boileau, il quale parlando del primo genere della poesia aveva detto, che *questo si sostiene colla favola e si nutrisce di finzione* (*a*). Ma diverso è il fingere per suo proprio e unico scopo, diverso l'essere alimentato dalla finzione. Laonde convien

---

Poésie. I. *Narrative.* II. *Dramatique.* III. *Parabolique.*

Nous n'entendons ici par poésie que ce qui est fiction. Comme il peut y avoir versification sans poésie et poésie sans versification, nous avons cru devoir regarder la *Versification* comme une qualité du style, et la renvoyer à l'art oratoire. En revanche, nous rapporterons l'*Architecture*, la *Musique*, la *Peinture*, la *Sculpture*, la *Gravure*, etc. à la poésie; car il n'est pas moins vrai de dire du peintre qu'il est un poëte, que du poëte qu'il est un peintre; et du sculpteur ou graveur, qu'il est un peintre en relief ou en creux, que du musicien qu'il est un peintre par les sons. Le *Poëte*, le *Musicien*, le *Peintre*, le *Sculpteur*, le *Graveur*, etc. imitent ou contre-font la nature; mais l'un employe le *discours;* l'autre les *couleurs;* le troisième le *marbre*, l'*airain*, etc. et le dernier l'*instrument* ou la *voix*. La *Musique* est *Théorique* ou *Pratique; Instrumentale* ou *Vocale*. A l'égard de l'*Architecte*, il n'imite la nature qu'imparfaitement par la symmétrie de ses ouvrages. *Voyez* le discours préliminaire.

La poésie a ses monstres comme la nature; il faut mettre de ce nombre toutes les productions de l'imagination déréglée, et il peut y avoir de ces productions en tous genres.

Voilà toute la *Partie Poëtique* de la connoissance humaine; ce qu'on en peut rapporter à l'*Imagination*, et la fin de notre *Distribution Généalogique* (ou si l'on veut Mappemonde) des sciences et des arts, que nous craindrions peut être d'avoir trop détaillée, s'il n'étoit de la dernière importance de bien connoître nous mêmes, et d'exposer clairement aux autres, l'objet d'une Encyclopédie.

(*a*) Art. poëtique ch. III.

Digitized by Google

desumere la partizione de' vari generi della poesia dalle diverse spezie di sentimenti, de' quali ella rappresenta il linguaggio.

Verissimo è il concetto di Giambattista Vico, per rispetto alle origini della poesia, che gli uomini cominciarono dal parlare lingua *divina*, passarono indi alla *eroica*, e discesero in fine alla *umana*. Nelle prime età del mondo l'immaginazione colpita dalle maraviglie dell'universo trovar non poteva un argomento più ricco di pensieri e d'immagini, che la grande opera della creazione; nè altro sentimento empier poteva il cuor delle creature più della gratitudine verso il Creatore, che dispensava loro ogni sorta di doni, per la conservazione e per l'uso della vita. E però descrissero con forti immagini e con vivi colori le magnificenze del cielo e della terra, e indirizzarono inni di ringraziamenti e di lodi al Supremo Fattore di tutte le cose. Cotesto carattere della primitiva poesia è tanto certo ed universale, quanto uniformi e costanti ne sono gli esempî presso tutte le nazioni. Il popolo ebreo ci ha tramandato la più antica delle sagre poesie. Ella è ancora la più sublime di quante ne han dato i popoli del paganesimo, perchè è la sola originale espressione del sentimento, che animò i primi uomini dotati della pura cognizione della Divinità. Ad imitazione di questa i popoli del paganesimo cantarono ciascuno nel proprio senso le maraviglie della natura, e descrissero le origini del mondo, secondo le fantasime della loro cosmogonia. Orfeo, Museo, Lino, Esiodo furon tutti poeti sagri: i poemi loro divennero per le seguenti età i testi della teologia e della prima sapienza delle nazioni. Questa poetica teologia dettò i primi riti religiosi; distinse le cose sagre dalle profane: stabilì i legami della fede coniugale: raccolse gli uomini nelle città, e incise le prime leggi nel legno:

Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

La poesia *sagra* o *religiosa* attirò a se gl'ingegni poetici, insino a che gli uomini, abituati allo spettacolo della natura, non si rivolsero al canto de' terreni sentimenti. Un tal cangiamento avvenne non prima che nacquero le guerre. Allora le vittorie e i fatti bellicosi accesero l'immaginazione de' popoli, ed esaltarono le passioni dell'ira, della vendetta, della gelosia, le quali misero in onore l'audacia e la forza. Gli uomini più forti e ardimentosi decisero della fortuna delle battaglie, e furon salutati re ed eroi. Omero e Tirteo incitarono co' loro versi le passioni marziali, e le portarono all'eroico e al sublime. Da essi nacque il linguaggio e la poesia eroica, che fu il primo saggio della *poesia profana*. A questa, seconda per tempo e per vigor di passione, succedette il canto d'amore, o sia la *poesia erotica*, la quale presuppone uomini ingentiliti dagli abiti della vita domestica e civile. Cotesto genere di poetica espressione nascer dovette con

Digitized by Google

coloriti puramente *locali;* dacchè la vaga fantasia degli amanti, così nel ritrarre le bellezze della persona amata, come nell'esprimere l'interno fuoco del sentimento, andò scegliendo tutte le immagini che somministrarle poteva la natura sì animata, che inanimata; e queste immagini furon più o meno vive ed esagerate, a misura che più bella era la natura circostante, più molli i costumi, e più ferventi le tempere de'popoli, che ci diedero i primi saggi di cotal poesia. E però essa fu fiorita immaginosa e voluttuosa in Oriente più che altrove, e negli antichi più che ne' moderni poeti, tra per la fisica e morale degradazione che han patito quelle regioni, e per la differenza che passa tra gli originali ritratti delle prime passioni, e le copie loro.

Ma nella poesia profana, come nella sagra, considerar dobbiamo due stadî, i quali corrispondono a due successivi stati della immaginazione: il primo d'una espressione spontanea ed incomposita: il secondo, d'una più tarda età, in cui il criterio della ragione venne colle sue regole a limare i grezzi parti della fantasia, e fece nella poesia quel che l'arte retorica praticò nella eloquenza. Il più bello e finito prodotto delle regole fu l'*epopea,* la quale raccolse in se tutti i generi di poesia testè mentovati, e fu sopra ogni altro imitatrice, perchè ritrar dovette le passioni d'ogni sorta, le religiose cioè e l'eroiche, insieme co' teneri sentimenti dell'amore, quali esser debbono in un cuor nobile e virtuoso. Emula della epica, e forse di essa coetanea, surse la *poesia drammatica,* la quale animata pure da nobili e generosi sentimenti venne a rappresentare l'azione, ricavandola da' fatti umani, veri o verisimili che fossero.

La lira destinata ad accompagnare i canti fuggitivi del piacere e del dolore può esser considerata non solamente come contemporanea de' canti d'amore, ma forse ancora come più antica della eroica poesia, dacchè il riso e il pianto furono i primi e gl'inseparabili compagni dell'uomo. L'elegia a detto d'Orazio precedette tutti gli altri lirici canti, perchè fu il metro consecrato a' funebri compianti. Ma l'un dopo l'altro la lira abbracciò tutti i modi del libero e fuggevole poetare, il *giocoso,* il *satirico,* l'*apologico,* ed altri simili. Ora volendo raccogliere sotto di una categorica partizione tutti i generi della poesia, uopo è allontanarsi ancora da quella fatta dai genealogisti francesi, i quali la distinsero in *narrativa, drammatica* e *parabolica.* Il narrativo e l'allegorico entra in tutti i generi di poesia, dapoichè narra la poesia sagra le maraviglie dell'universo; l'eroica, i fatti de'grandi capitani; la drammatica, le azioni passate; la lirica, i fatti passeggieri, che loda, descrive, o vitupera. Molto meno l'allegorico può formar carattere d'una, più che d'un'altra maniera di poetare, perchè il figurato è un carattere a tutte comune, potendo solamente il sobrio o l'intemperante uso delle allegorie formar merito o demerito del poeta. Laonde rifiutando noi la cennata partizione, crediamo preferibile l'altra più comune, che divide in tre generi soli la poesia, cioè l'*epico,* il *drammatico* e il

Digitized by Google

lirico. Lasciam fuori di questa partizione la poesia *didascalica*, perchè va considerata come uno spurio parto della mente, la quale veste le severe concezioni della ragione cogli ornati e colle esterne forme della immaginazione. Congiungeremo poi la musica con la poesia, tra perchè entrambe sono espressioni di sentimento e di passione, e perchè quella altro non è, che un'appendice e un ornamento di questa. E siccome i tipi del suono vengono dal canto, e quelli del canto dal metro; così tanto l'espressione materiale della musica, quanto la sentimentale presuppongono la poesia, senza la quale potremmo aver *consonanze*, ma non musica capace di muovere e di alimentare le utili e dilettevoli passioni dell'animo. E qui non dobbiam tacere, che il nostro concetto troverà forse non pochi contradditori, perchè i molti corron dietro al mutabile e capriccioso gusto della moda. Ma essendo certi, che sempre al vero si ritorna, però non dubitiamo di manifestar liberamente quel che pensiamo. In sino a che il canto o la voce è stata la modulatrice degl'instrumenti armonici, la musica compagna della poesia, fu come quella patetica, delicata e commovente; e per contrario dacchè si è voluto considerar la voce come uno degl'instrumenti, obligandola di gareggiar con essi, e di ricever da loro la misura del tempo e della melodia; la musica ha cessato di dominare il sentimento, appunto perchè ha preteso crearsi una espressione propria, affatto diversa dal comune linguaggio delle passioni. Che un tal cangiamento lo abbian fatto i popoli, a'quali la natura ha negato l'*eufonia* della parola, non reca maraviglia, perchè non hanno essi nulla perduto; mentrechè hanno da un altro canto perfezionato la loro musica artifiziale. Ma che lo spirito d'imitazione abbia comunicato lo stesso gusto all'Italia, cui sola tra le moderne nazioni è stato concesso *ore rotundo loqui*; questo è quel che le future età non potranno non emendare. La conseguenza del cennato cangiamento è stato, che gl'Italiani abbian perduto una prerogativa ed un primato, che tutti guardavano con invidia, e che niuno mai aveva osato loro contrastare.

Passando ora alle arti *imitative*, dette ancora *belle*, due sono le diverse spezie del *bello* ch'esse cercano d'imitare, quello della *natura*, e quel della *ragione*. Alla prima appartengono la *pittura* e la *scoltura*, insieme colle arti affini, che van tutte comprese sotto la denominazione di *arti del disegno*: alla seconda l'*architettura*, la quale prende i suoi tipi dalla *euritmica umana*, diversa, più composta e più importante della naturale. Diciam *diversa*, perchè non universale, ma relativa alle usanze, alle convenienze e al gusto de' tempi e de' popoli; ond'è che la egizia, la greca, la romana, l'indiana, la cinese, la moresca, la messicana differiscon tutte tra loro; più *composta*, perchè in essa il bello nasce dalle proporzioni delle sue figure, e dall'equilibrio delle sue masse, nel che prende le regole dalla geometria e dalla meccanica; più *importante* di tutte le altre arti imitative, perchè ha dato agli uomini i primi asili della civiltà, ha edificato le città,

Digitized by Google

abbellito la superficie del globo, e vinto colle sue eterne moli la caducità degl'imperî, e di talune ancora delle opere della stessa natura (V. la tav. XIV.).

Ma se è facile il derivare l'origine delle arti imitative dalla immaginazione, perchè questa somministra loro gli esempî e lo spirito della invenzione; non può lo stesso dirsi di tutte le altre opere manuali, per le quali noi mutiamo le forme o la composizione de' corpi, per adattargli a' bisogni della vita, e per farne instrumenti della nostra industria, o del potere che esercitiamo sopra tutte le produzioni della natura. Cotesto genere di arti è suggerito dalla utilità, e non dall'amor del bello, o della imitazione; e de' esser considerato come un parto della matura ragione, perchè prodotto dalla pratica applicazione delle verità e delle teoriche dimostrate dalle scienze, e sopra tutto da quelle, che per eccellenza diconsi esatte. Che se dello spirito d'invenzione, il quale principalmente riluce nella costruzione delle macchine e degl'instrumenti, volesse darsi alla immaginazione la parte che le appartiene; potrebbesi nelle arti imitative domandare una simile parte per la ragione, la quale somministra loro i tipi del vero. E sì l'una che l'altra obbiezione non farebbero che confermare l'imperfezione di qualsivoglia partizione, la quale riferisce esclusivamente ad una sola facoltà i prodotti del pensiero, nati dal concorso di tutte. Certamente la differenza che passa tra un genere e l'altro di arti, è tale, che non possiamo stabilire tra loro una comunanza, o anche una semplice analogia, sia per rispetto a' principî da' quali son dedotte, sia per rispetto alle diverse capacità degl'ingegni, che coltivan queste piuttosto che quelle. XIV. Arti d'industria.

Antichissima è la partizione delle arti in *liberali* e *meccaniche*. Ella ci vien da' Greci e da' Latini, i quali vollero per tal distinzione rilevare la differenza d'importanza e di pregio, che passa tra quelle che son dovute all'ingegno, e le altre prodotte dal materiale ministero della mano: vollero essi in sostanza dire, che le une eran degne di liberi uomini, e le altre di servili mani. I moderni cogli stessi nomi conservarono un simile pregiudizio, dando una nota d'ignobiltà all'esercizio di tutte le arti utili. Non è ora chi non riconosca come falsa ed ingiusta una tal distinzione, il perchè conviene derivare da altra più genuina sorgente le differenze caratteristiche delle arti.

Ogni arte ha una parte speculativa, che rende ragione delle pratiche sue, e spiega i principî, da' quali sono nate le regole. Cotesti principî son ricavati dalle esterne, o interne qualità della materia, cui è applicata la mano d'opera. Le scienze che più contribuiscono alle nuove forme che la mano dell'uomo sa dare alla grezza materia, sono la Meccanica e la Chimica. Coll'aiuto della prima, l'uomo ha formato gl'instrumenti, le macchine, le lenti, per le quali il braccio gareggia colla natura, muove le grandi masse, agisce in lontane distanze, e l'occhio penetra (sì nel grande che nel piccolo) nella conoscenza delle cose poste fuori della portata de' sensi suoi. D'altra parte la chimica somministra all'artefice la cognizione

Digitized by Google

di molte delle interne proprietà de' corpi e delle loro forze molecolari, lo pone nello stato di creare nuovi prodotti, o di scoprire qualità atte a produrre gli effetti che l'arte stessa prefiggesi di ottenere. Così dall'avanzamento della meccanica e della chimica sono nati i maravigliosi progressi delle arti; i quali son tali e tanti, che retribuiscono alle scienze quel che da queste ricevono, e a volta loro somministrano alle stesse mezzi ed opportunità per fare nuove scoverte ed invenzioni. Noi le consideriamo ora come la più feconda sorgente delle ricchezze e della prosperità delle nazioni. Gli artefici stessi han compreso la necessità di connettere insieme la parte pratica e la teorica; e son divenuti meccanici e chimici insieme. In somma, la nobiltà della scienza, che si è associata alle arti, e le maraviglie che han queste operato, han fatto scomparire l'antica differenza, che separava le *liberali* dalle *meccaniche*, e le ha tutte innalzato ad un egual grado d'importanza e di dignità. Resta dunque la denominazione di *liberale* per quel genere di arti, dette ancora *belle* o *imitative*, delle quali abbiamo testè parlato, rimossa ogni idea di superiorità o di pregio, che possano le une arrogarsi a rispetto delle altre. Le arti considerate come applicazioni delle scienze, son parti delle medesime: sono al par di queste figlie dell'ingegno e della invenzione, e non soffrono altra distinzione, se non quella che le separa da'mestieri, figli del solo abito, ne' quali la mano dell'uomo figura come un puro instrumento naturale.

Le arti son tante, quante sono le sostanze naturali, quanti son gli usi, che di queste possiam fare, quante le forme, delle quali la materia è capace, e quante le macchine o gl'instrumenti che adoperiamo per ottenere uno più, che un altro fine. E quì i mestieri vengono a far numero colle arti, tra perchè il mestiere diviene arte nelle mani di chi intende la ragione di quel che opera, e applica i principî scientifici alla esecuzione; e perchè in questo numero sono i costruttori delle macchine, che ci danno i mezzi pe' quali l'arte si esercita. Il numero dunque delle arti è divenuto quasi infinito, e in certo modo comparabile alla moltiplicità delle produzioni stesse della natura. Un dizionario tecnologico è divenuto necessario, quanto le sistematiche partizioni de'nomi della botanica, e delle altre scienze naturali. Ma a differenza della natura, l'industria umana procede per investigazioni particolari, e non per leggi generali. Come distribuire per classi e per generi i particolari fatti delle sue scoverte? È più facile numerargli e denominargli, che ordinargli! Il dare una categorica partizione delle arti partecipa di quella stessa difficoltà che proverebbe chi volesse soggettare a classi e a generi i fatti umani. Uopo è dunque contentarsi della individualità loro, nel che la *statistica* è sommamente giovevole per tenerne ricordati il numero e le denominazioni. Una delle più utili notizie, che essa può somministrare, è l'enumerazione delle arti e de'mestieri di ciascun popolo, perchè un tal quadro giova del pari a giudicare del grado di avanzamento in cui trovasi l'industria, e di quel che manca alla sua perfezione. Ma per chi voglia riferire le

Digitized by Google

particolari conoscenze delle arti a' principî scientifici, da' quali quelle dipendono; convien ricorrere ad una partizione generalissima, che prenda norma dalla diversa qualità delle forze produttrici, dalle quali nascono i moltiplici effetti loro.

Il primo genere di tali forze è quel della stessa natura, la quale nelle produzioni del regno vegetabile e dell'animale ci dà così le sostanze nate dalle forze vegetative, e dall'assimilazione dell'umore nutrimentale delle piante, come quelle prodotte dalle forze digestive degli animali e dall'assimilazione degli alimenti loro. L'agricoltura è l'arte che versa circa i mezzi da secondare la forza produttrice della natura adattata alla diversa qualità delle piante, de' climi, e del suolo. E siccome gli animali sono stati principalmente dati all' uomo come suoi ausiliarî nella coltura della terra; così le arti agrarie abbracciano ancora i mezzi proprî alla moltiplicazione, alla nutrizione, e alla conservazione loro. Parti dunque dell' agricoltura son pure le arti che attendono al miglioramento de' prodotti degli animali in sino al punto, in cui questi passano a formare materia di nuove trasformazioni, che ricevono dalla mano dell'uomo. Da quel punto in poi il prodotto delle arti è l'opera di altre forze estranee alle primitive, che la natura impiegò nella loro produzione. L'agricoltura non pertanto, quantunque fondata nella pura osservazione de' fatti naturali, è stata divisa in *teorica* e *pratica*, e la prima è stata denominata *agronomia*, la seconda *agricoltura pratica*, quasi che l'una dettasse i principî, e l'altra ne dimostrasse l'applicazione. Ma ci sia lecito risguardare come impropria una tal partizione, perchè l'una e l'altra compongono una sola e medesima arte. L' agronomia in fatti altro non è, che l'osservazione de' fatti generali della natura, da' quali abbiam noi ricavato le regole della coltura de' campi, mentrechè l'agricoltura pratica è la materiale applicazione di quelle stesse regole, per le quali richiamiamo la natura al ripetimento de' fenomeni della vegetazione: è in sostanza il segreto della generazione de' vegetabili, affidato al materiale ministero dell'uomo. Il separare dunque la così detta arte teorica dalla pratica vuol dire distinguere l'agricoltura dal mestiere del coltivatore.

Il secondo genere delle arti può essere riferito alle forze meccaniche, dalla conoscenza delle quali ricaviamo l'uso che possiam fare delle diverse spezie del moto, prodotto dall' azione delle macchine e degl' instrumenti. Denominandolo genere di *arti meccaniche*, noi mutiamo l'antico significato, per lo quale dichiaravansi ignobili e manuali le più sublimi ed utili invenzioni dell' ingegno umano. Una tal denominazione ha ora un significato proprio, che è quel della scienza, da cui derivano; e però è capace delle stesse suddivisioni che son per essa ricevute. Laonde possiam distinguere le arti idrauliche dalle meccaniche, e queste dalle acustiche, e dalle astronomiche propriamente dette. Le arti così denominate son quelle che praticamente dimostrano le grandi verità della scienza del moto e delle forze de' diversi

Digitized by Google

motori naturali, non che delle forze composte delle macchine. Doppia è la dimostrazione ch'esse ne fanno: quando compongono le forze nella costruzione delle macchine: e quando le risolvono, esaminandone gli effetti. E siccome l'una e l'altra può essere agevolata dal calcolo, e ognuno de'suoi prodotti può essere rappresentato da una formola algebraica, che ne forma la scientifica espressione; così queste arti prendono la doppia denominazione di *arti meccaniche*, o di *calcolo*.

Il terzo genere è delle arti dette *chimiche* o *fisiche* in grazia non solamente degli agenti naturali ch' esse adoperano, come il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo ec., ma ancora delle chimiche affinità che pongono in azione. Innumerevoli pure son queste arti, perchè non è sostanza di qualunque de'regni della natura, la quale non sia capace di essere modificata o trasformata per l'intervenzione d'uno de'nominati agenti; d'onde poi nascono infinite combinazioni utili a'bisogni della vita e a tutte le umane speculazioni. In ciascuno degli ultimi due dinotati generi v' ha una connessione, e diremmo un parentado tanto stretto tra le scienze e le arti, quant' è quello che passa tra 'l disegno e l' esecuzione, o sia tra 'l pensiero e l' azione; il perchè queste debbono necessariamente essere considerate come accessioni o appendici di quelle.

Ciò non ostante uopo è convenire che imperfetta è la partizione, la quale assegna un genere d'arti ad una sola scienza, per la stessa ragione che rende poco esatta la filiazione e la progressione delle scienze dalle facoltà dell'animo. Imperocchè di moltissime arti i prodotti son dovuti alla intervenzione degli agenti meccanici e fisici insieme, e però queste potrebbero essere riferite all'uno e all'altro genere. Che anzi ampliando la nostra proposizione, diremo non esserci forse arte che possa dirsi del tutto chimica, o meccanica; e non esserne forse alcuna nello stesso genere delle *agrarie*, la quale non sia obligata di ricorrere al soccorso d'una delle arti meccaniche o delle chimiche. Tanto è vero, che simili partizioni possono essere utili alla memoria e al metodo, senza mai contenere l'assoluta verità. Gli enciclopedisti francesi, camminando dietro alle luminose tracce di Bacone, concepirono e proposero, come un *desiderato filosofico*, una partizione di arti fatta con un ordine paralello a quello della storia naturale. Bacone aveva detto, che lo studio della storia naturale è incompiuto senza quello delle arti. Ma l'utilità, che quel grande riformatore ripose nella congiunzione delle arti colla storia naturale, nasce dalla luce ch'esse spandono sopra le proprietà delle cose naturali, tra perchè ci mostran queste nel moto, e perchè la pratica delle arti giova soprattutto a togliere quell'apparente varietà che nasce dal prodigioso numero delle figure loro. A buon conto egli intese rilevare il vantaggio che si ricava dalla investigazione delle interne qualità della materia, nel che prenunziò i futuri progressi che le arti e le scienze naturali avrebbero fatto coll'avanzamento della chimica. Cotesto vaticinio fu più che sottinteso, dapoichè enumerando

Digitized by Google

egli (secondo le conoscenze di quel tempo) le arti, dalle quali un tal benefizio si sarebbe ricavato ; indicò quelle che alterano la struttura de' corpi naturali, e preparano la loro trasformazione, come l'*agricoltura*, l'*arte della cucina*, la *chimica*, l'*arte del tintore* ed altre simili. Ma da ciò non segue, che una comune partizione possa comprendere le arti insieme colle sostanze naturali, per le stesse ragioni che abbiamo testè accennato. Da una parte l'individualità delle sostanze non potrebbe essere confusa co' mezzi destinati a trasformarle; e dall'altra la composizione degli agenti, che la mano dell'uomo adopera per siffatte operazioni, è incapace d'essere ridotta a semplici predicamenti. La conseguenza di tutte le cose dette è, che de' tre generi di arti di sopra proposti posson darsi esempî, più che esatte e categoriche partizioni.

XV. Riforma della lingua delle arti.

Più opportuno ed esatto sembra il concetto degli enciclopedisti francesi intorno alla riforma della lingua delle arti. Quantunque tale sia la moltiplicità delle loro voci, che sembri infinita; pur tuttavolta è facile in essa riconoscere due principali imperfezioni, cioè il non avere bastanti nomi proprî, e l'abbondare di sinonimi. Imperocchè v'ha da una parte nomi diversi dati ad un medesimo instrumento; e dall'altra v'ha difetto di termini speciali, per instrumenti diversi, a' quali dassi una comune generica denominazione. È inoltre notabile, che gli stessi instrumenti adoperati in diverse arti, prendono diversi nomi; sì che mutasi sovente il linguaggio passando non solamente da un'arte, ma da una manifattura ad un'altra. Per ovviare a tali imperfezioni proposero i cennati autori due divisamenti: il primo, che un artista logico formasse una *gramatica delle arti*, la quale determinasse il significato correlativo de' vocabili, che esprimono quantità, e sopra una comune misura stabilisse tavole di riduzione, alle quali potessero gli artisti ricorrere per determinare le grandezze e le proporzioni delle opere loro: il secondo, che si regolasse la somiglianza o dissomiglianza de'nomi degl'instrumenti, e delle loro varietà colla somiglianza o colla differenza delle forme e degli usi, a' quali son destinati. A noi pare che il secondo concetto contenga una idea più luminosa e più eseguibile della prima, perchè tenderebbe a stabilire un linguaggio reale e sistematico, il quale esprimer potrebbe le quantità costitutive di ciascun instrumento, o macchina, insieme colle modificazioni che lo differenziano dal suo consimile. Così de'nomi delle arti potrebbe ciascuno dare una definizione causale, che non solamente sarebbe di grande aiuto alla memoria, ma gioverebbe a renderne facile e popolare l'uso. E per verità tra tutti i linguaggi speciali niun altro è tanto capace della perfezione del linguaggio chimico, quanto quello delle arti meccaniche, perchè tutte le forze composte delle macchine possono essere risolute nelle forze elementari della natura, le quali dovrebbero essere scelte come i principî costitutivi de'generi loro. Un linguaggio così formato, avrebbe altresì il vantaggio di essere universale, e farebbe svanire la difficoltà che gli artefici di una lingua provano nel conoscere i nomi, che gl'instrumenti dell'arte loro

Digitized by Google

hanno presso i popoli di diverso idioma, e spesso ancora presso quelli di solo diverso dialetto. Del resto, sia questo concetto qualificato o pur no di *filosofica utopia*, deesi certamente lasciare alle arti meccaniche la libertà di creare nuove voci, quando si tratti di denominar cose non prima note, o nuove combinazioni d'idee, che non potrebbero essere con egual chiarezza spiegate per mezzo de'vecchi vocaboli. Esse han sempre goduto di tal prerogativa, nè mai son cadute sotto la censura de'gramatici, i quali se avessero potuto estendere la loro dittatura a'tecnici vocabili, non avrebbero mancato di condannare la chimica insieme colle altre scienze fisiche per avere osato di scuotere l'autorità degli antichi nomi.

XVI. Regole degli Antichi per la formazione de' nuovi vocaboli.

Ma quel che con maggiore latitudine è permesso alle arti, non de'essere negato al pensiero in generale, quando la necessità di esprimere nuove idee esige, che si creino nuovi vocaboli. Diremo qui appresso quel che debbasi intendere per necessità. Vuolsi intanto dichiarare, non essere nostra opinione che ogni vocabolo, o modo di dire messo in circolazione per mezzo della stampa divenga, per questo solo fatto, di publico uso; nè crediamo, che la sola necessità, suggerita da un pensier nuovo, dispensi lo scrittore dall'obligo di osservare le regole, nelle quali è riposta l'arte del retto parlare. Poco innanzi dicemmo, che con poca ragione i custodi della nostra lingua sono stati soverchiamente gelosi della sua purità, temendo di macchiarla coll'ammettere nuove voci, comechè dalla necessità richieste. Ora acciocchè non si creda che da noi vogliasi predicare la licenza, e scuotere il freno d'una giusta autorità, gioverà ricordare le regole, che tanto gli antichi, quanto i moderni maestri del dire hanno intorno a ciò dettato. Cicerone, il quale certamente fu purissimo ed eloquentissimo, e diede al Lazio una lingua filosofica, che prima non aveva, propose in uno de'suoi dialoghi accademici la quistione, se fosse lecito a'Latini far quello, che prima avevan fatto i Greci loro maestri, cioè l'introdurre per nuove idee nuove parole. E rispondendoci in prima coll'esempio avvertì, che se fatto l'avevano i Greci, popolo già da secoli versato nello studio della filosofia, molto maggiormente concedersi doveva a'Romani, che allora appena cominciavano a gustarne i principî. E per virtù di questo innegabile diritto introdusse egli nel latino idioma i vocaboli *qualità* ed *elementi*, che altri prima adoprato non aveva. Ma notò pure, che molte altre voci erano state già ricevute dall'uso, come *filosofia*, *retorica*, *fisica*, *dialettica*, ed altre simili. La sola condizione colla quale restrinse la facoltà dell'adozione de'nuovi vocaboli fu, che nel resto il dicitore o lo scrittore avesse latinamente parlato (*a*). Che importi il parlare latinamente non credette egli necessario di spiegarlo, nè è difficile d'intenderlo; ma pure ne abbiamo la spiegazione da un altro antico maestro di non minore

(*a*) Academic. lib. I C. VII.

Digitized by Google

autorità, nè di meno squisito gusto. Le lingue, ha detto Orazio, non sono meno mutabili e mortali di tutti gli altri fatti umani: fioriscono, cadono, rinnovansi, e alla perfine si estinguono: nel tempo della fiorente età loro, son come le selve che si spogliano e si rivestono di foglie: al par di queste passa e si muta l'età delle parole: molti antichi vocaboli spariscono, e cedono il luogo a' nuovi; e molti altri che son già caduti rinascono: piacerà sempre ogni acconcia combinazione di nomi, per la quale ad un vocabolo già nato dassi un nuovo significato; siccome sarà ad ognun permesso l'esprimere con nuovi segni le cose ignorate dagli antichi, purchè sappia l'autore modestamente servirsi di tal facoltà: i nuovi vocaboli acquisteranno credito, se sieno di greca origine, piegati alquanto alla forma latina: quel che fu concesso agli antichi (Cecilio e Plauto), non de' esser negato a' più illustri tra' moderni (Virgilio e Vario): nè posso io essere mostrato a dito, se con nuovi nomi potrò in qualche parte arricchire il patrio linguaggio, imitando quel che già fecero i primi padri della lingua (Catone ed Ennio): le parole son come le monete, che possono spendersi quando portan seco l'impronta dell'età presente: della convenienza delle parole è giudice l'uso, che è il sommo ed assoluto moderator delle lingue (*a*). Questo è il *latine loqui* di Cicerone, che fu poi ridotto in precetti da Quintiliano. « La lingua, disse questo terzo maestro, scritta o parlata che sia, ha le sue regole, le quali son desunte dalla *ragione*, dall' *antichità*, dall' *autorità*, e dall' *uso*: due sono le norme che dà la ragione, l'analogia e l'etimologia: l'antichità è una sorta di prestigio che raccomanda i vecchi vocaboli, e dà loro una maestosa apparenza: l'autorità trovasi negli oratori e negli storici, e ancora ne' poeti, quando non sieno costretti per la necessità del metro ad allontanarsi dalle comuni regole: l'uso infine è il più sicuro maestro del parlare: il primo requisito del parlare è la chiarezza, imperocchè viziosissimo è quel discorso, che per essere inteso ha bisogno della interpretazione: per ottenere la chiarezza uopo è parlare il linguaggio degli uomini presenti e non dei passati: le parole son come le monete, che aver debbono una publica impronta, riconosciuta dall' uso: chiamo *uso del parlare* il consenso degli eruditi; siccome *uso del vivere* è il consenso de' buoni (*b*) ».

Qual è il consenso degli eruditi nel linguaggio delle scienze e delle arti, se non quello degli scienziati e degli artisti? E se le scienze e le arti riconoscono il progresso e la perfezione loro dalle nuove scoverte e dalle invenzioni, uopo è che il linguaggio le secondi, e che l'antico sermone sia continuamente ampliato ed emendato. Ora l'antichità cesserà di essere un prestigio di venerazione per le vecchie denominazioni, perchè le scienze e le arti corron

(*a*) *Horat. de art. poet.*
(*b*) Institut. orator. lib. I Cap. VI.

Digitized by Google

dietro, non a' prestigi, ma al reale ed al vero. Molto meno potrà essere invocata l'autorità degli storici, degli oratori o de' poeti, perchè il giudizio di costoro non può valere in un genere di pensieri e di espressioni diverso da quello nel quale eran essi versati. Adunque le quattro fonti di Quintiliano per rispetto a' vocaboli *scientifici* e *tecnici* restano ridotte a due: la *ragione* e l'*uso*: l'uso approva e conferma i nuovi vocaboli, che suggerisce la ragione: questa nel suggerirgli è guidata dall'analogia de' significati e dalla etimologia delle radici.

Sin qua delle regole date dagli antichi maestri del Lazio, nella lingua de' quali non è chi non riconosca tutti i diritti della maternità per rispetto alla volgare italiana. Che se risalir volessimo a' Greci (verso cui i Latini professavano quegli stessi doveri di filiazione che noi pratichiamo verso di loro); troveremmo altrettanti precetti simili ne' maestri di quella lingua, pei quali tutti valga Aristotele. Questi tanto nella poetica, quanto nella retorica presuppone la necessità d'introdurre nel proprio sermone voci, immagini e locuzioni di popoli stranieri (non esclusi i barbari), non solamente per la necessità di arricchirlo di quel che manca, ma ancora per la vaghezza e per l'ornato del discorso, che tanto più venusto e grato riesce, quanto più di nuovo e di peregrino contiene. Cotesti vocaboli stranieri, de' quali l'attico dialettico spezialmente era pieno furon da lui detti *nomi di lingue* per dinotare, che tolti erano ad altri popoli, i quali gli usavano come proprî (*a*).

XVII. Regole de' nostri moderni.

Venendo poi a' moderni, Dante disse, « che la nostra locuzione non può essere durabile nè continua, ma dee per necessità esser mutabile come i costumi e gli abiti, d'onde avviene che il parlare si cangia a misura della distanza de' tempi. Di tali mutamenti con difficoltà ci accorgiamo, perchè poco son da noi avvertiti i cangiamenti delle cose, che lentamente si muovono; ma sarebbe un pensar da bruto e non da uomo il credere, che una città usar potesse sempre il medesimo parlare. Laonde per distinguere quel che è in una lingua variabile da ciò, ch'esser debbe costante e invariabile, gl'inventori dell'arte gramatica stabilirono le regole che danno la conformità del discorso, e gl'imprimono la comune fisonomia (*b*) ». Da' quali detti di Dante manifestamente apparisce la differenza che passa tra la struttura del discorso, e i vocaboli, differenza che potrebbe essere rappresentata dalla stessa similitudine fatta dagli antichi tra 'l tronco dell'albero e le sue foglie; dapoichè mentre quello rimane immobile, e divien secolare; queste passano e si rinnovano. La struttura del discorso è tutta nelle mani della gramatica, la quale regola le desinenze, la concordanza de' nomi col verbo, il reggimento dei nomi e delle loro relazioni, la costruzione de' periodi. Fuori di queste funzioni tutto il resto del discorso è regolato dalla ragione e dall'uso.

(*a*) Rhetoricor. lib. III γλωτται, ο γλωττικα ονομαστα.

(*b*) De vulg. eloq. Cap. IX.

Digitized by Google

Non diverso dal giudizio di Dante fu quello de'nostri primi gramatici, in cima a'quali va posto il Bembo, che scrisse della volgar lingua nel tempo, in cui più fervida ardeva la contesa tra'Toscani e i Lombardi, e che carezzar volle gli scrittori fiorentini dell'età sua. Da una parte egli considera, che il parlare e le favelle non sempre durano nel medesimo stato, anzi elle si vanno, o poco o molto cangiando, siccome cangiasi il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi e maniere del vivere; che le scritture, siccome le veste e le armi adattar si debbono all'uso de'tempi, ne'quali si scrive; e che dovendo esser lette dagli uomini viventi, non debbono gli scrittori prendere per norma il gusto de' trapassati. Da un'altra parte lo stesso autore esamina l'obbiezione di coloro, i quali dicevano che non perchè le favelle si mutano, deesi lo scrittore appressare a quel discorso, che è in bocca delle genti del suo tempo; il che se fosse, maggior lode dovrebbesi dare agli autori i quali popolarescamente scrivono, che a quegli altri, i quali espongono i loro pensieri in istile ornato e gentile, e Virgilio sarebbe men pregiato di molti dicitori di piazza. In mezzo a queste opposte opinioni sta la vera sentenza del Bembo, cioè, che non debbano gli scrittori porre cura di piacere solamente alle genti che sono in vita, ma a quelle ancora che sono a vivere dopo di loro. E dapoichè non si può per noi compiutamente sapere, quale abbiano a essere le usanze delle favelle che verranno ne'secoli appresso il nostro; uopo è dare alle nostre composizioni tale forma e tale stato, che elle piacer possano in ciascuna età, e a ogni secolo esser care; siccome fecero nella latina lingua Virgilio, Cicerone ed altri; e nella greca Omero e Demostene, i quali tutti non mica secondo il parlare ch'era in uso, e in bocca del volgo scrivevano, ma secondo che pareva loro, che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Per ottenere siffatto intento, sta bene agli scrittori il ragionare col popolo in modo che sieno dal popolo intesi; ma non già ragionare come il popolo ragionerebbe. Quanto poi alla loro locuzione « uopo è ch'essi imitino quegli uomini eloquenti, i quali orando dinanzi alle corone de'giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando, trovano e usano molte voci nuove, e per addietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole e più vago: le quali voci tuttavia sono dal popolo intese, o perchè esse derivano da alcuna usata; o perchè la catena delle parole, tra le quali son poste, le fa palesi ». « Così praticano ancora infiniti altri scrittori, a'quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano da' loro componimenti, solamente ammettendo i dotti e gli scienziati uomini. Nè questo solamente fanno nelle composizioni, che agli scienziati scrivono ma in quelle ancora che dettano e indirizzano a' non dotti. In conclusione, non è la moltitudine, quella che alle composizioni di alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio de'quali danno poi

Digitized by Google

le genti e la moltitudine fede, e a quella parte si piega con le sue voci, a cui quei pochi uomini sente piegare (*a*) ». Da' quali pensieri del Bembo, chiaramente apparisce che il bello e il vago, così nel linguaggio delle lettere come in quello delle scienze, proviene da quattro diverse sorgenti: 1.° da' vocaboli nuovi, suggeriti dalla necessità, o da un nuovo sentimento: 2.° dalle voci delle altre lingue, che mancano alla nostra; 3.° da' derivati da altra parola usata: 4.° dal senso traslato e figurato delle stesse parole usate. In queste quattro fonti della ricchezza delle lingue, può dirsi essere riposta *l'arte inventrice della parola.*

Uno de' più forti pugnatori per la libertà delle lingue fu Annibal Caro, di cui l'autorità non è chi non si rechi ad onore di seguire, quantunque poco accetto agli accademici della Crusca. Questi, nell'apologia scritta contra il Castelvetro, dimostrò cogli esempî di tutti gli antichi e moderni maestri del parlare, che è lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci di un'altra, di ammettere quando la necessità il richiede, quelle che non si sono mai più scritte, e le nuove o le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le derivate dalla prima forma, e dal proprio significato. I Greci usarono indifferentemente le parole di tutti i dialetti loro: i Latini usaron quelle de' Greci e de' barbari: i volgari, avanti Petrarca, dopo il Petrarca, e il Petrarca stesso, usarono le greche e le latine, e le barbare: ciascuno di mano in mano, secondo il proprio giudizio, prese di quelle, che prima non erano state scritte da altri, per la ragione, che, *quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* Dopo tutta questa dimostrazione di esempî domanda egli: « dunque ognuno ha da parlare a suo modo, e non ci accaggiono più nè regole, nè esempî, nè idee di ben parlare »? La sua risposta è: « voglio tutte queste cose, ma voglio la briglia e non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezione del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia insino ad ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio. Ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa come le altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizî degli altri, che son venuti, e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà, che hanno avuto essi e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento di ubbidire a tutti i precetti e a tutte le osservazioni de' maestri di quest'arte, e di più di rimettermi all'autorità loro, e al parere de' giudiziosi uomini di questi tempi (*b*) ». Le limitazioni dunque apposte dal Caro alla libera scelta de' vocaboli son quelle stesse, che testè vedemmo espresse nella sentenza di Dante, la distinzione cioè di quel che in ogni lingua è costante o mutabile. Salve le

---

(*a*) Della volgar lingua lib. 1 c. 12 e 13.
(*b*) *Apologia del Caro.* Predella.

Digitized by Google

regole gramaticali, le quali determinano la struttura, e direm le leggi publiche del parlare, libera rimane allo scrittore la espressione del pensiero.

Ne' sensi medesimi fu questo argomento discorso dal Castiglione ne' suoi dialoghi del *cortigiano*, ne' quali bellamente dimostrò che i vocaboli non hanno per se medesimi altro valore, se non quello che loro viene dal pensiero e dalle opportunità del discorso, dapoichè il dividere le sentenze dalle parole, è un dividere l'anima dal corpo; e però esser lecito lo sceglier voci splendide ed eleganti d'ogni parte dell'Italia, l'usare que' termini francesi e spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati, il pigliare talune parole in altra significazione della lor propria, inserendole come rampolli d'alberi in più felice tronco, il formar nuove voci con nuove figure di dire, deducendole con bel modo da'Latini, come già i Latini le deducevano dai greci (*a*). E siccome in questo luogo il Castiglione sembra ampliare le facoltà dello scrittore, estendendole da' casi di necessità anche a quelli della vaghezza e dell'ornato del discorso; così cade in acconcio il dichiarire quel che s' intenda per necessità.

Molti, come già notò l'abate Cesarotti, non osano negare apertamente taluni dogmi di buon senso, ma vinti dalla forza de'pregiudizî, contrastano nell'applicazione quel che han concesso in massima. Ora per necessità non s' intende solamente il caso in cui manca assolutamente il termine proprio della cosa che vuolsi esprimere, ma ogni bisogno di spiegare adequatamente una idea. E però diremo che manca il vocabolo, quando abbiamo un termine solo il quale non corrisponde alle diverse relazioni dell'obbietto; quando questo termine abbraccia una idea semplice o men complessa di quella che esprime il vocabolo straniero; quando il vocabolo nostrale esprime soltanto un' approssimazione o un' analogia vaga e generale; quando spiega l'idea principale e non l'accessoria; o quando l'uso tra noi dà al proprio vocabolo un significato di convenienza diverso da quello che lo straniero dà al suo. In tutti questi casi l'adozione de' esser permessa, tra perchè tanto esige la libertà e la facilità del pensiero; e perchè la ricchezza delle lingue consiste appunto in questo, che sieno abili ad esprimere il maggior numero d'idee e di relazioni possibili (*b*). Intesa dunque a questo modo la necessità, e con essa la facoltà della libera adozione de'vocaboli stranieri, le regole che la circoscrivono, sono secondo il Castiglione quelle stesse che abbiamo poco innanzi coll'autorità del Bembo divisato. Esse si riducono al sapere usare secondo le occorrenze del discorso di quei quattro generi di novità, che possono renderlo chiaro, esatto, e aggradevole. Esaminiamo per ciascun di essi le regole conformi a' principî della gramatica generale delle lingue.

(*a*) *Cortigiano* lib. I.

(*b*) Cesarotti. *Schiarimenti apologetici sul francesismo.*

Digitized by Google

XVIII. De' vocaboli nuovi.

Quanto a' vocaboli nuovi, o che sieno di proprio getto dell'autore, o che sien tolti da altra lingua straniera, antica o moderna che sia, essi van soggetti ad una regola comune, che ci piace attignere da' più rigidi e gelosi tra' gramatici fiorentini. « Qualunque volta, dice il Varchi, viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, d'onde quelle dottrine o quelle arti son venute ». « Cotesti nuovi vocaboli, una volta che sieno accettati e messi in uso, divengono proprî della lingua che li riceve, e son come i figli adottivi di rincontro a' naturali, o come i forestieri, che son fatti dai principi o dalle republiche cittadini (*a*) ». Per acquistare la fisonomia della nuova famiglia, in cui son ricevuti, debbono essere ridotti nel parlare comune co' modi, co' casi, colle differenze, e cogli accidenti, che son atti a formare una medesima consonanza co' vocaboli di quella lingua, nella quale sono stati inseriti. Altrimenti facendo le lingue parrebbono rappezzate, e non bene tornerebbono (*b*). La stessa regola diede il Buommattei, per tutti quei vocaboli che dalla industria degli scrittori sono stati dal latino nell'idioma nostro portati. Essi, a voler che sien detti nostri, e non latini, bisogna che ricevan gli accidenti da noi, e non da' latini, come avvien di quelli, che son portati da lingue barbare, i quali non sono con regole barbare, ma con nostrali pronunziati (*c*). Questo è quel che altri gramatici han chiamato *figura*, e che potrebbero pure ben dirsi *delineamenti* delle parole, perchè danno loro la sembianza, o l'aspetto caratteristico di ciascuna lingua.

XIX. De' derivati, e dell'uso dell'etimologia.

Per quel che concerne i derivati da altra parola già usata, uopo è ricordare, che la maggior parte delle voci d'ogni lingua derivano le une dalle altre, nascendo tutte da poche radici. Coteste radici possono essere considerate come i suoni elementari, sopra i quali è stato costrutto tutto l'edifizio de' composti, che formano l'assortimento de' nomi e delle parole. La correlazione che regna tra quei suoni primitivi e le derivazioni loro, dimostra come il gran fabbro delle lingue, procedendo da un primo ordine d'idee semplici, somministrò alla mente umana il mezzo, ond'ella passasse gradatamente dalla denominazione delle qualità degli obbietti sensibili a quella delle combinazioni loro, degli accidenti, e di tutti gli altri modi del pensiero, nati dalla riflessione e dalla comparazione degli obbietti medesimi. Di qua le diverse espressioni dell'idea e dell'azione: di qua i nomi, i pronomi, i verbi, gli avverbî, i nomi addiettivi, i generali, gli astratti, i nomi verbali, gli avverbiali, e le altre parti dell'orazione. Manifesta dunque è la relazione che collega i nomi originarî co' derivati, i quali a buon conto sono

---

(*a*) Ercol. ques. X.

(*b*) Varchi, dialogo sopra il nome della lingua volgare.

(*c*) Buommattei della lingua in comune. Tratt. I. Capo IV.

Digitized by Google

altrettante conclusioni, che la mente ricava applicando, ora il generale al particolare, ora il particolare al generale, ora i nomi delle sostanze alle qualità, e ora quelli delle qualità alle sostanze. L'arte d'investigare e di conoscere le relazioni tra i vecchi vocaboli derivati e i loro radicali, è l'*etimologica*, la quale prende per sua guida l'*analogia*. A questa stessa guida convien ricorrere, quando si tratti di crearne alcuno nuovo, o di prenderlo in adozione da quelle lingue, che hanno maggiore conformità o similitudine di radici colla nostra. E quì vorremmo dir per incidente, che l'arte etimologica, per l'abuso che ne fecero i gramatici, caduta era nel discredito de' filosofi, e risguardavasi come uno studio sterile, utile soltanto per alimentare la curiosità degli eruditi. Ma dacchè fu adoperata per conoscere le prime origini delle lingue, e della simmetrica loro struttura, ci ha ella aperto un nuovo tesoro di riflessioni e di conoscenze; per le quali siamo riusciti a istituire una migliore analisi delle origini del pensiero e della umana cognizione. Per essa non solamente abbiamo squarciato il velo dell'antichità, e trovato ne' parlari de' popoli i monumenti della loro storia, ma abbiamo altresì scoverto il primo nodo di congiunzione tra la parola e il pensiero: per suo mezzo abbiam formato la gramatica generale di tutte le lingue, e stabilito i principî comuni all'arte del pensare e del parlare. Non meno importante è l'uso delle etimologie nello studio della propria lingua. Per esse, secondo il detto di *Court de Gebelin*, dominiamo il valor de' termini; conosciamo l'origine loro; valutiamo esattamente i varî loro significati, il proprio, il traslato, l'analogico; e giudichiamo così dell'uso o dell'abuso fattone dagli scrittori, come della opportunità o sconvenienza delle metafore e delle altre figure, che possono a quelli adattarsi. Nella lingua primitiva le radici non solamente furon semplici ed uniformi, ma riferivansi a' suoni della voce destinati ad esprimere i primi sentimenti, risvegliati tra noi dalle sensazioni o dalle interne concezioni. Laonde in quelle lingue la *onomatopea* fu la prima sorgente de' nomi dati alle cose. Per l'opposito nelle lingue secondarie coteste radici sono ancor esse composte e difformi, perchè provengono da' diversi parlari, dalla corruzione o mistura de' quali si son formati i moderni idiomi. Il ricercare e il distinguere tali radici forma lo studio della particolare arte etimologica di ciascuno di essi; e però nella lingua italiana distinguiamo le origini latine e le greche dalle barbariche, ma le riconosciamo tutte come le parole madri di quelle, alle quali il moderno sermone ha dato una uniforme e simmetrica consonanza. Ora le derivazioni de' vocaboli essendo inflessioni o modificazioni d'un nome, introdotte per esprimere le relazioni di connessione, o di dipendenza che una cosa ha coll'altra, ne segue che i derivati sieno soggetti ad una doppia regola gramaticale: una, che l'inflessione ricordi la radice da cui è ricavata: l'altra che serbi le regole della consonanza della propria lingua. Queste due regole trovansi espresse nel precetto di Orazio, *si graeco fonte cadant*,

Digitized by Google

parce detorta. Intanto latissima è la facoltà data ad ogni scrittore di supplire a quei derivati, che trovarsi dovrebbero nella lingua, e che non vi sono per difetto dell'uso. Una lingua che abbia il nome del genere, e non quello dell'astratto; che abbia il participio e non il verbo, o questo e non quello, o il nome verbale di nota radice e non il verbo, o il nome verbale in un genere, e non in un altro, è difettiva in una essenzial parte della sua locuzione: è inutile il divieto de' gramatici col loro *non si dice* o *non è usato*. Se al *non si può*, che altra volta intuonavano, rispose il padre Bartoli col suo finissimo libricciuolo *del torto e del diritto*, uopo è che al *non si dice*, risponda co' suoi precetti la ragione. Il pensiero non si arresta, nè ricorre a circonlocuzioni, ma forma il vocabolo da' dati stessi che la lingua gli somministra: questo è debito d'ogni scrittore, e non venia o permissione, che debba egli impetrare da'censori della lingua: molto meno attender dee che l'uso confermi una tale licenza; dacchè in questo caso è ampissimo il senso della regola, *licuit, semperque licebit signatum praesente nota producere nomen*.

XX. De' sensi traslati.

Finalmente per quel che riguarda i sensi traslati, belle ed acconce sono le osservazioni fatte intorno a ciò dall'abate Cesarotti, che qui citiamo come esempio di critica e di gusto, se non di stile. Non è la scelta delle parole che qualifica lo scrittore, ma è il giudizio e l'opportunità con cui le adopera. La facoltà di ampliare i significati de' vocaboli, di adoperargli ora nel senso proprio e ora nel traslato; quello di scegliere le metafore, le allusioni, e le allegorie più convenienti alla natura del subbietto; quella di scambiare il proprio col simile; la facoltà in somma di maneggiare l'analogia, non solamente è inseparabile dalla libertà del pensiero, ma trapassa i limiti dell'arte gramatica, ed entra nel dominio della logica. Uno scrittore che faccia un falso uso di questa facoltà non pecca contra le regole gramaticali, ma offende quelle del giudizio e della critica. Potrebbe egli essere un corretto scrittore secondo i precetti della lingua, ma poco esatto ne'suoi concetti, frivolo, ampolloso, e in una parola cattivo logico. Quanti vizî di questo genere non potrebbero notarsi ne' nostri scrittori del *trecento*, e ne'prosatori del decimoquinto e decimosesto secolo, che la Crusca ci diede per modelli della perfetta lingua scritta? Questi stessi nei si scontrano talvolta ne'classici antichi e moderni, ne'quali riprendiamo talune immagini, come troppo ardite e inverisimili, senza che tali macchie li facciano decadere dal sublime posto ch'essi occupavano tra'maestri dell'arte del parlare. La lingua scritta, siccome ben disse il Cesarotti, appartiene alla giurisdizione indivisa de'tre correggitori, la filosofia, l'erudizione, e il gusto. La filosofia dimostra la convenienza delle parole e i bisogni del parlare: l'erudizione ci fa risalire a' sensi primitivi de'termini, e ci fa conoscere l'etimologico loro valore: il gusto è il moderatore dell'uso, perchè c'insegna, come e quando debbasi seguire la norma degli esempî, in qual modo debbano le regole conciliarsi

Digitized by Google

colla *eufonia*, e quali sieno i limiti, che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza (*a*). Cotesta triplice giurisdizione s'impadronisce della locuzione dal punto, in cui ella esce dalle mani de' gramatici, l'ufizio de'quali non si estende oltre le regole della buona struttura del discorso.

Nulla meglio dimostra l'irragionevolezza de'gramatici, allorchè vogliono intrudersi nel giudizio de' traslati, che l'esempio della disputa sostenuta tra il Cesarotti e il Napione per rispetto al vocabolo *genio*. Il significato proprio, che gl'Italiani han dato a tal voce, è quello di un Essere superiore allo spirito umano. Potrebbe dunque la lingua nostra, diceva il Napione sostenere il senso traslato, quando si dicesse d'un grande uomo, che è un *genio*, ma sarebbe un *gallicismo* il chiamare uno scrittore, o altra illustre persona *uomo di genio*. Quanto frivola e meschina non è cotesta emendazione? Il vocabolo *genio* ha ricevuto nella lingua francese un significato di qualità, che è implicito nel senso datogli da' nostri Italiani. Genio in quella lingua serve a dinotare una qualità d'ingegno superiore al comune, che si avvicina a quello de' genî. Cotesto vocabolo dunque contiene una idea di gradazione o di somiglianza, che il significato proprio della parola italiana non basta ad esprimere. In altri termini, avendo noi l'assoluto e non il relativo, dovremmo o privarci della facoltà di spiegare una nuova idea, o esporla con una circonlocuzione, che renderebbe prolisso e molesto il discorso. Nel primo caso darebbesi alla gramatica il diritto di rendere infecondo il pensiero: nel secondo si ammetterebbero come pregi d'una lingua i pleonasmi, che sono de' suoi maggiori difetti. Lasciam di dire, che più ingiusto ancora era il pretendere, che si desse alla voce *genio* un significato unico di sostanza e non di qualità; quando che i buoni scrittori e la Crusca stessa ammettono ancor quello d'una gradevole inclinazione d'animo, d'onde han formato l'addiettivo *geniale*, che noi adoperiamo ne' sensi medesimi, ne' quali adoperavalo la latina lingua. Ma che dirassi della buona critica del censore, quando si consideri, che quello stesso Napione, il quale trovava un francesismo nell'*uom di genio* del Cesarotti, non ebbe difficoltà di scrivere, *il genio de' poeti che si conserva colle traduzioni: il genio dell'invenzione: il genio originale degl'Italiani: il genio creator d'Omero, paragonato alla squisitezza di Virgilio;* nelle quali espressioni quel vocabolo è usato nel senso di forza d'ingegno, che è appunto quel che vuol dire l'uomo di genio de' francesi. Tali sono le meschinità, nelle quali cade lo spirito de'gramatici, quando essi van cercando negli esempî la norma del retto parlare, e tolgono alla ragione il diritto di regolar la parola. Un tal vizio non solamente rende povere le lingue e freddo lo stile d'ogni scrittore, ma è affatto incompatibile col linguaggio della filo-

(*a*) Saggio sulla filosofia delle lingue.

Digitized by Google

sofia, che è tutto formato di sensi traslati e metaforici, e di cui il principal pregio è riposto nella scelta de' vocaboli e de' modi, atti a renderlo un chiaro e fedele interprete delle idee.

XXI. Canoni della filosofia delle lingue.

Coll' autorità dunque di tutti gli antichi e moderni maestri del parlare riduciamo le cose dette a' seguenti corollarî, i quali posson essere risguardati come altrettanti canoni della gramatica generale.

Ogni lingua ha una fisonomia propria, la quale è immutabile, perchè nasce da'caratteri che costituiscono la sua essenza e la differenziano dalle altre.

E però ogni lingua ha due parti, una costante e immutabile, l' altra variabile e accidentale.

Immutabili sono le regole, le quali determinano la struttura e la figura del discorso, e che son proprie dell'arte gramatica.

Mutabili sono i vocaboli al pari de' costumi e di tutte le altre maniere del vivere e del pensare.

L' uso è l' arbitro e il moderator supremo de' vocaboli.

Per uso intendesi il consenso degli scrittori, capaci di formare autorità in quel genere di conoscenze, che hanno essi professato.

L'uso stesso è mutabile come ogni altro abito razionale.

Le cause razionali, che possono mutare l' abito del parlare, nascono dalla necessità di render la parola facile e pronta allo esprimere le nuove idee.

L'arte inventrice della parola attigne da quattro fonti i nuovi vocaboli, che formano il *fondo crescente* della ricchezza delle lingue: le voci di nuova creazione: le straniere: le derivate da altre voci usate: i nuovi sensi traslati che dà alle stesse voci usate.

Tanto i vocaboli nuovi, quanto gli stranieri ricevuti per adozione, uopo è che sien temperati alla forma propria della lingua.

Per forma della lingua intendersi dee la consonanza, o sia la figura e la desinenza delle parole determinate dalle regole gramaticali.

I vocaboli derivati debbono prender norma dalle etimologie de' loro radicali e dall'analogia degli altri termini ricevuti.

I traslati in fine dipendono dall'uso delle metafore e delle altre figure, di cui l'opportunità e la convenienza sono determinate dalla logica, o sia da quel sano e retto criterio, che appartiene alla filosofia, e non alla gramatica.

XXII. Uso e abuso dei grecismi.

Le lingue antiche, o sieno la greca e la latina somministrarono alle scienze e alle arti i termini proprî per tutto il tempo, nel quale le scuole non conobbero altro linguaggio del latino. Ma tra le antiche la greca, che somministrato aveva a'Romani le prime denominazioni del linguaggio scientifico e tecnico, continuò ad essere la sorgente di tutte le nuove denominazioni date alle posteriori invenzioni, perchè i suoi vocaboli, per la semplicità delle loro radici, si prestano più d'ogni altra lingua alla formazione de'composti, perchè la ricchezza delle sue terminazioni ne rende più facile la composizione, e finalmente perchè tali composti son preferibili a quelli

Digitized by Google

di molte lingue moderne, nelle quali la necessità de' segnacasi e degli articoli da una parte, e dall'altra le diverse regole della declinazione de'nomi, vieterebbero la compenetrazione di più vocaboli in uno.

Così i latini presero da'greci i nomi di *filosofia*, di *rettorica*, di *fisica*, di *dialettica* ec., e noi abbiamo a quelli aggiunto altri, come *barometro*, *termometro*, *telescopio*, *microscopio*, e simili. In somma, sia per l'onore della priorità dell' invenzione, che tutte le nazioni han renduto alla Grecia, prima maestra del sapere umano; sia per la facilità e precisione de' suoi vocaboli composti, noi deriviamo dal greco i nomi delle cose e delle idee, che sono di nostra invenzione, e che furono ignote a' Greci. La storia naturale, la fisica, l' astronomia, la botanica, la zoologia son piene di greche voci in parte tramandate dagli antichi, ed in parte supplite da' moderni: talune scienze ed arti, come la fisiologia, la notomia e la medicina, non solamente hanno sbandito i nomi latini e i nostrali per surrogarvi i greci, ma alterando le leggi della composizione, proprie di quella lingua, han creato e creano tuttogiorno nuovi composti, che gli antichi chiamerebbero barbarismi, e de'quali lo scopo è di separare interamente il linguaggio scientifico dal comune. La medicina soprattutto ha formato dai grecismi un gergo a se proprio, nel quale onoransi di parlare tra loro i dotti in quell' arte. Cotesta smania grechesca è di utilità o di nocumento alle scienze e a' progressi delle viventi lingue? Certamente rende più malagevole a'giovani la comprensione di quei nomi, soprattutto quando non sieno essi conoscitori della lingua e delle radici greche, il che comunemente avviene; aggrava la memoria di termini, i quali non hanno veruna relazione co'vocaboli noti, e però con maggior difficoltà possono essere ritenuti; rende misteriose ed arcane le dottrine, che son con quei termini espresse; impoverisce la lingua comune privandola di molti termini, che ella non acquista o perde, per l' abuso che si fa di quegli stranieri e barbari vocaboli; favorisce in fine le false e le confuse idee, perchè introduce nomi, de' quali non può darsi una definizione o spiegazione a tutti intelligibile. Non disputiamo alla lingua greca i suoi pregi, che anzi desideriamo ch'ella formi sempre il fondamento della giovanile istruzione. Molto meno pretendiamo che le scienze e le arti si svezzino de' vocaboli che han da lei ereditato; ma vorremmo che non si cambiassero i termini scientifici o tecnici già ricevuti dall'uso per altri nuovi composti di greca origine; che non s' introducessero nuove voci, se non per pensieri, o per fatti nuovi; e che per sola affettazione di novità non si confondessero le denominazioni delle scienze, alle quali denominazioni son per abito, e per antico consentimento de' dotti congiunte le idee della partizione loro, dello scopo di ciascuna di esse, e de' limiti che distinguono tra studî affini un genere dall'altro. Così vorremmo che le scienze naturali, le arti che ne dipendono, ed in particolare la medicina, si accostassero al comune linguaggio; che questa, per esempio,

Digitized by Google

cessasse di chiamar *diatesi* la naturale disposizione dell'infermo; *idiosincrasia* il temperamento di ciascun individuo; *idiopatia* il male della parte; *entomo* l'insetto; *diasostica*, l'*igiene*, che già da molto tempo gode del diritto della cittadinanza; *diasfixia*, la pulsazione dell'arteria; *disfagia*, la difficoltà d'ingoiare; *disopia*, la difficoltà di vedere; *datinanteria*, la malattia degl' interni tumori, ed altri simili, de'quali potrebbonsi addurre i cento e i mille esempî. E d'altra parte brameremmo, che nuovi significati dati a vecchi vocaboli non rendessero incerte ed ambigue le antiche denominazioni, sopra le quali è fondata la partizione delle scienze e delle arti; che il nome di *semeiotica*, già dato a quella parte della medicina patologica che versa circa i sintomi del morbo, non fosse da' nuovi scrittori usurpato per esprimere il bello della espressione delle arti; che la virtù del sentire, detta da' Greci αἰσθησις, non servisse contemporaneamente a dare il nome alla sensazione propriamente detta, all'arte di conoscere il bello rappresentato da' sensi, e all'astruso concetto della virtù creatrice delle forme, introdotta da Kant per esprimere le sue pure visioni (*a*). Similmente vorremmo, che il bel vocabolo *forma* già ricevuto nell'universale linguaggio della moderna filosofia non fosse mutato in *schema*, e l'arte di conoscere le forme in *schematismo*, vocaboli che dicon meno di quello, e a' quali mancano ad un tempo l'origine, le desinenze e l'eufonia richiesta dalle leggi della propria lingua; che per esprimere l'esagerato amor di se medesimo non si ricorresse al greco composto *idiolatria*; che il discorso intorno al *vero*, fine comune di tutte le umane conoscenze, non si chiamasse *aletologia*, quasi fosse una scienza unica e particolare; che l'*ideologia*, denominazione fondata sopra un falso significato della voce *idea*, non venga a confondere lo scopo e i limiti delle scienze intellettuali e discorsive, e non assorbisca a se tutto intero lo studio delle scienze metafisiche; che la *pneumatica*, destinata alla investigazione delle qualità dell'aria e de' fluidi aeriformi e imponderabili, non si accomuni colla scienza degli spiriti invisibili, la quale riconosce i suoi principî dalla teologia, e non dalla filosofia speculativa. Così ancora domanderemmo, qual necessità o utilità consiglia il surrogare l'*empirico* allo sperimentale, il *pragmatico* al pratico, l'*autonomia* alla libertà della volontà, se non il desiderio di spargere dell'ambiguo, o la vanità di affettare del nuovo?

XXIII. Ricapitolazione. Compendiando quanto abbiamo sin qua detto, il *dizionario della ragione* abbracciar dee le definizioni reali e nominali, così de' vocaboli comuni, i quali hanno un significato filosofico, come de' termini proprî e speciali della scienza dell'intelletto. Quanto a' comuni, abbandonando a' lessici delle lingue i significati che dà loro l'uso del parlare, noteremo solamente

(*a*) T. I, pag. 329.

Digitized by Google

quelli che ricevono dalla scienza, e dall'uso degli scrittori capaci di far autorità in questo genere di conoscenze. V'ha non pertanto molti di cotesti vocaboli, che non si trovano nel dizionario della crusca, o perchè ommessi da' suoi compilatori, o perchè adoperati da scrittori che i letterati fiorentini non giudicaron degni di formare autorità, o perchè nuovi. Nel primo caso suppliremo alla omissione, citando gli autori che sfuggirono ai compilatori di quel vocabolario; nel secondo e nel terzo, sostituendo al giudizio degli uomini di lettere quello de' filosofi, adotteremo i nuovi vocaboli colle regole di sopra esposte.

Per quello poi che concerne i termini speciali, ne trasporteremo i significati ne' vocaboli comuni, limitandoci principalmente a quelli che appartengono al moderno linguaggio scientifico. E però non terremo alcun conto de' vecchi termini dell'antica filosofia scolastica, sbanditi dall'uso, tranne se non servissero a far meglio intendere il significato de' nuovi. Del resto il maggior numero de'cennati vocaboli appartiene alle scienze fisiche, le quali hanno mutato principî, metodo, e linguaggio; laddove il moderno linguaggio delle scienze metafisiche si è formato sopra quello delle vecchie scuole. Imperocchè la filosofia intellettuale e morale, considerata per rispetto a' naturali suoi limiti, è la parte del sapere umano men delle altre capace di nuove invenzioni. Se si tratta della scienza de'doveri, ella è, e sarà qual'è stata sin dacchè la ragione del genere umano divenne adulta. E se si parla della speculativa, versando essa circa l'invisibile, non può trapassare i confini, che la natura ha stabilito tra la cognizione delle cose sensibili, e quella degli obbietti puramente intelligibili. Cotesta filosofia dunque, sì speculativa che pratica, è una decrepita scienza, provveduta d'un vecchio linguaggio, saggiato e confrontato con ciascuno de' moderni idiomi, il quale può con facilità essere condotto alla uniformità. Gli errori stessi, pe' quali son passate le scuole filosofiche, e le ambiguità che per lo addietro sono nate circa i significati de'termini scientifici, ne hanno depurato il senso per modo, che tranne quelli, i quali per singolarità di giudizio o per vaghezza di novità, volessero deviare dal senso ricevuto, non è alcuno che possa variamente pensare circa le definizioni loro. E però il picciol pregio della nostra opera consisterà in questo, che distinguendo il significato ricevuto dal controverso, scevereremo il vero concetto filosofico dalle opinioni e da' sofismi che lo hanno alterato. E siccome teniamo per fermo, che la sana filosofia è la stessa naturale sapienza della ragione, non prevenuta da anticipati giudizî, e non prevaricata da passione; e che ogni uomo avendone in se il germe, è a quella per propria tendenza disposto, così siam certi, che col solo contrapporre i veri a' falsi concetti, spontanea apparirà la luce di quelli al confronto di questi; non altrimenti che farebbesi, da chi per iscoprire le false gemme, le ponesse a canto delle vere. Del resto anche nell'esporre le antiche opinioni sarem sobrî, per non ripetere senza neces-

Digitized by Google

sità la storia delle filosofiche controversie, di che son pieni tutti gli antichi e moderni dizionarî. Noi la supponiamo nota a'nostri lettori, tra perchè tal è per coloro i quali son versati nella lezione de'libri della scienza, e perchè facile riesce a'giovani l'attignerla da altre fonti. E a differenza ancora degli antichi dizionarî ci limiteremo a'soli vocaboli della filosofia speculativa, pratica e discorsiva, senza entrare nella spiegazione di quelli che una volta appartenevano alla Fisica generale, quando questa scienza era considerata e trattata come la metafisica del mondo sensibile.

Considereremo non pertanto come appartenenti alla filosofia critica, non solamente i nomi e le definizioni ontologiche, ma ancora le definizioni delle essenze di tutti gli obbietti visibili o invisibili del pensiero, e per conseguente di tutte le parti del sistema scientifico; e come proprie della filosofia speculativa tutte le idee di relazione, che le diverse parti del mondo sensibile aver possono coll'ordine morale dell'universo. Infatti se da una banda le scienze fisiche esaminano le proprietà generali e particolari de'corpi; la metafisica dall'altra svolge e determina i legami, ne'quali è riposta la mutua corrispondenza della sostanza corporea colla incorporea; e da siffatte conoscenze perviene allo scoprimento delle cause finali, le quali ci menano alla cognizione del Creatore e degli attributi suoi. Quanto poi alle definizioni delle varie parti del sistema scientifico, ne escluderemo quelle false scienze ed arti, che furono altra volta create da prestigiose credenze, o dallo studio delle qualità occulte, come la filosofia teurgica o cabalistica, l'astrologia, l'alchimia, insieme co'nomi di tutte le arti divinatorie. Giova, che i nomi di tali supposte dottrine restino confinati ne'vecchi dizionarî, e non vengano ad ingombrare il linguaggio della sana filosofia. Escluderemo parimenti i nomi de'trattati speciali, a'quali oggi si dà il nome e l'apparato di scienze. E però dopo di aver definito l'aerologia, e la meteorologia, non cureremo l'*anemografia* o l'*anemometria*; e dopo di aver dato un certo significato all'antropologia, non diremo che è l'*antropografia*, l'*antroposofia*, e l'*antroposomatologia*. Per la stessa ragione dopo della notomia, e della fisiologia, non nomineremo l'*angiologia*, l'*angiografia*, l'*angioidrologia*, l'*angioidrografia*, o l'*angiotomia*. Tutti gli anzidetti nomi, addoppiati e triplicati per esprimere la medesima idea appartengono a trattati speciali, e possono essere addotti come nuovi esempî dell'abuso de'grecismi, il quale mal si addice allo scientifico linguaggio, o che provenga da affettazione di arcaismo, o che nasca dall'amor dell'ambiguo e dell'astruso.

XXIV. Partizione delle diverse classi de' vocaboli.

Ora per distinguere le diverse parti dello studio della filosofia intellettuale, e acciocchè più chiara apparisca la connessione che tutte hanno tra loro, giova assegnare a ciascuna i proprî vocaboli, e formarne altrettante classi, in ognuna delle quali si trovino le definizioni, che le appartengono. La prima di tali classi sarà quella della *filosofia critica*, come una suddivisione della quale considereremo le definizioni *ontologiche*, perchè debbonsi

Digitized by Google

queste avere come altrettante prenozioni necessarie ad aprire la mente alla cognizione del proprio essere, e delle facoltà, di cui questo è dotato. Se la denominazione di *filosofia critica*, che per la prima volta diamo a questa parte dello studio della ragione, non fosse approvata dall'uso, di cui riconosciamo il sovrano potere, ciò non muterà in nulla il valor delle definizioni, che potranno essere riferite alla cennata classe, qualunque sia il nome che vogliasi darle. A questa medesima classe appartengono le definizioni delle scienze, delle arti, e d'ogni genere di discipline, come quelle, le quali nascono dal supremo criterio della ragione, o sia dal poter direttivo che questa esercita sopra tutte le parti dell'umano sapere. Non solamente le diverse parti della filosofia *intellettuale*, della *pratica*, della *discorsiva*, ma le scienze naturali, le arti, le lettere, la storia, l'erudizione entrano in questa general categoria. Il determinare l'obbietto e il fine di ciascuna delle cennate discipline, è uno spiegare l'essenza loro, ed è la nozione fondamentale, da cui dipende l'ordine delle idee, che son proprie di ognuna. Se talvolta sembrerà di esserci troppo fermati sopra talune definizioni, che a prima vista parranno distanti dal principale scopo del presente dizionario, prima di giudicare della opportunità di tal fatto, preghiamo i nostri lettori di riflettere a'legami che esse hanno coll'ordine generale delle umane conoscenze. Con tale avvertenza intendiamo specialmente accompagnare le definizioni fisiologiche, le quali ci son sembrate necessarie per istabilire quel doppio ordine di fatti sensibili e intellettuali, che serve a distinguere le sensazioni dagl'interni fatti del pensiero, e a dichiarire nello stesso tempo i punti di contatto, che aver possono questi due studî, sì diversi tra loro.

In una seconda classe comprenderemo i vocaboli proprî della *filosofia speculativa* o teoretica, di cui consideriamo come propria, l'analisi di tutte le operazioni del pensiero, a qualunque delle facoltà dell'animo appartengano, intellettive o attive che sieno.

Distingueremo in una terza classe i vocaboli proprî della *filosofia discorsiva*, cui appartiene il vecchio e il nuovo organo logico, insieme colle regole, dalle quali nascono l'ordine e i metodi scientifici. Vanno in questa compresi i termini proprî della gramatica generale, i principî della quale contengono il più sublime parto del pensiero; tanto sublime e trascendentale, quanto noi teniamo essere maggiore dell'umana capacità. La struttura del discorso, se fosse di umana istituzione, apparterrebbe a quel poter direttivo della ragione, che noi risguardiamo come la più nobile prerogativa dello spirito umano. Il fare l'analisi de' suoi elementi, importa trasportarsi nella mente dell'inventore, onde conoscere tutte l'esigenze del pensiero, insieme co' mezzi, pe' quali la parola adempie il suo triplice ufizio, cioè di formare le idee generali, di dare loro per segni i nomi, e di comunicarle agli altri.

In una quarta classe saranno compresi i vocaboli della *teologia naturale*, di cui i principî, e per conseguente i vocaboli, debbon esser consi-

Digitized by Google

derati come i preliminari dello studio della *teologia rivelata*. E nella quinta, i termini proprî della *filosofia pratica*, o sia della scienza dell'onesto e del giusto; nella qual classe entrano ancora i vocaboli del comune linguaggio, che hanno un significato morale, o che possono servire di lume alla gradazione delle naturali disposizioni dell'animo, degl'istinti, degli affetti, delle passioni, ed anche dell'esterne manifestazioni di qualsivoglia sentimento. Nella scelta e nel numero di tali vocaboli potrà forse taluno accusarci di aver peccato o pel soverchio, o per lo manco; nell'uno, per averne ammesso molti, i quali esprimono relazioni di esterne convenienze, troppo rimote dalla moralità; nell'altro, se volendo raccogliere un genere tutto intero di vocaboli, fossimo riusciti difettivi nel nostro proposito, coll'ometterne una parte. Ma al meno potran supplire altri più diligenti compilatori; e circa il più convien dichiarare, quale sia stato il nostro scopo nell'ampliar la classe de' termini appartenenti alla filosofia pratica. In primo luogo abbiamo avuto per vero, che le civili ed esterne convenienze sono una spezie di doveri secondarî, i quali entrar debbono, al pari de'primarî, nel codice della ragione; sì che tutto quel che appartiene al giudizio delle azioni, de' esservi chiaramente definito; ed in secondo luogo ci è sembrato, che niun'altra classe di vocaboli fosse di questa più opportuna a dimostrare la gradazione de' significati, che si sogliono confondere ne' così detti *sinonimi*. La qual cosa facendo, abbiamo inteso solamente dare un esempio di quel che far dovrebbero i dizionarî delle lingue, che d'ordinario spiegano l'un per l'altro i sinonimi, come se per mera superfluità fossero state introdotte nelle lingue tante voci simili, destinate tutte ad esprimere le medesime idee.

I vocaboli di ciascuna dell'enunciate classi porteranno con esso loro il nome abbreviato della rubrica, cui appartengono; e così delle classi, come de'nomi, daremo, in fine d'ogni *lettera del dizionario*, una tavola disposta ancora per ordine alfabetico, nella quale verran pure notati i vocaboli che abbiam creduto rifiutare, come superflui, o antiquati.

Tal è il disegno del nostro *dizionario della ragione*, che intendiamo dare come un lavoro abbozzato, più che perfetto. Suo scopo è il portar chiarezza e uniformità nel linguaggio filosofico, e l'avvicinare tra loro i varî idiomi delle moderne nazioni, onde ne risulti un linguaggio unico ne'significati de' nomi, e a tutti comune. Altri uomini il perfezioneranno, e noi stessi sarem compiaciuti delle note ed emende che il presente lavoro potrà meritare. — D. W.

Digitized by Google

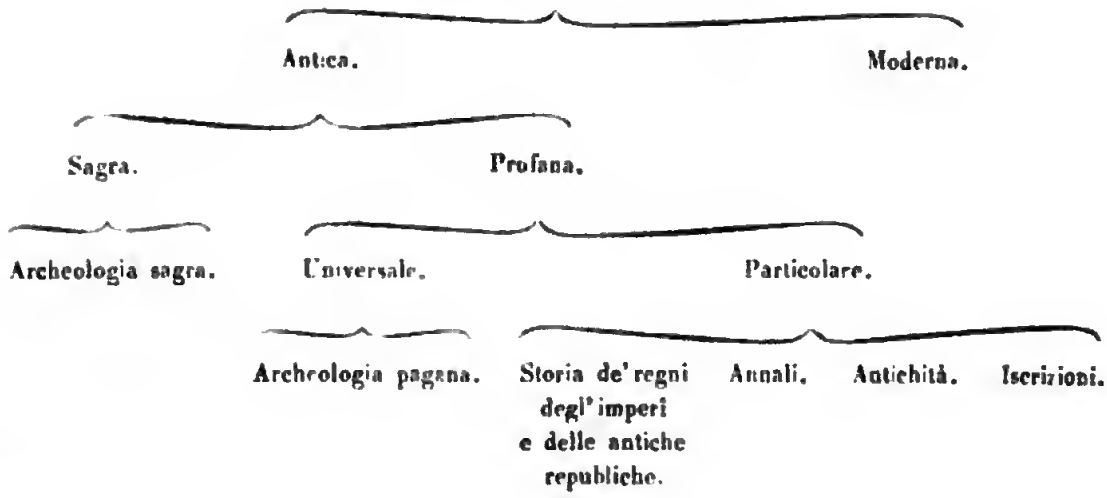
SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE, CHE ACCOMPAGNANO I VOCABOLI CONTENUTI NEL PRESENTE DIZIONARIO.

(*crit.*)	*Filosofia critica.*	(*teol.*)	*Teologia naturale.*
(*ontol.*)	*Nozione ontologica.*	(*prat.*)	*Filosofia pratica.*
(*spec.*)	*Filosofia speculativa.*	(*grec. sup.*)	*Grecismo superfluo.*
(*disc.*)	*Filosofia discorsiva.*	(*lat. sup.*)	*Latinismo superfluo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA
D'ONDE
LA STORIA.



Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA.

STORIA MODERNA.

- Civile.
  - Generale.
    - Storia degl'imperi, de'regni, e delle città.
  - Particolare.
- Letteraria.
  - Delle lettere.
  - Delle scienze.
  - Delle arti.
  - Età di Mezzo.
  - Cronache.
  - Annali.
- Ecclesiastica.
  - Canonica.
  - Teologica.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE

D'ONDE

LA FILOSOFIA.

Scienza dell'uomo. Scienza di Dio. Scienza della natura.

Scienza dell'intelletto. Scienza della volontà.

Filosofia speculativa o psicologia. Filosofia discorsiva o logica.

Arte di pensare. Gramatica generale. Rettorica.

Dottrina del linguaggio e de'segni. Filologia. Pedagogia. Ermeneutica. Arte critica.

Scrittura.

Alfabetica. Ideale. Geroglifica. Simbolica. Emblematica. Araldica. Convenzionale.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE.

SCIENZA DELLA VOLONTÀ.

Filosofia pratica o morale.

Diritto di natura. Diritto positivo.

Diritto delle genti. Diritto privato o civile. Publico. Politico. Economia politica. Diritto internazionale.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE.

SCIENZA DI DIO.

- Teologia naturale.
  - Cosmologia e scienza delle cause finali.
- Teologia rivelata.
  - Dottrina apologetica.
  - Dottrina degli spiriti invisibili.
  - Sapienza morale dogmatica.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE.

SCIENZA DELLA NATURA.

- Matematiche pure.
  - Geometria.
    - Elementare.
    - Sublime.
  - Aritmetica.
    - Numerica.
    - Speciosa, o sia Algebra.
      - Elementare.
      - Infinitesimale.
        - Differenziale.
        - Integrale.
- Scienze fisiche, e fisico-matematiche.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE.

SCIENZA DELLA NATURA.

- Matematiche pure.
  - Geometria.
    - Elementare.
    - Sublime.
  - Aritmetica.
    - Numerica.
    - Speciosa, o sia Algebra.
      - Elementare.
      - Infinitesimale.
        - Differenziale.
        - Integrale.
- Scienze fisiche, e fisico-matematiche.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE

SCIENZA DELLA NATURA.

SCIENZE FISICHE, E FISICO-MATEMATICHE.

- Fisica generale.
  - Proprietà generali della materia.
  - Scienza del moto, o Meccanica.
    - Statica. Dinamica. Acustica.
      - Arti meccaniche.
  - Idraulica.
    - Idrostatica. Idrodinamica.
      - Arti idrauliche.
- Fisica particolare.
  - Astronomia geometrica, o meccanica celeste.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE

SCIENZA DELLA NATURA.

FISICA PARTICOLARE.

Trattati de'fluidi imponderabili. Chimica. Notomia e Fisiologia generale o Biologia. Storia naturale.

Dottrina della luce o sia ottica. Arti chimiche.

Catottrica. Diottrica.

Arti ottiche.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE
SCIENZA DELLA NATURA.

STORIA NATURALE.

Regno Animale. Regno Vegetale. Regno Terrestre. Regno Etereo.

Zoologia. Notomia Comparata e Fisiologia animale.

Arte veterinaria.

Antropologia. Mammologia. Ornitologia. Erpetologia. Ictiologia. Conchigliologia. Entomologia. Elmintologia. Zoofitologia.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE
SCIENZA DELLA NATURA.

ANTROPOLOGIA.

Notomia e Fisiologia umana. Chimica animale. Scienze mediche.

Patologia generale. Igiene.

Nosologia generale. Sintomatologia, o Semeiotica. Etiologia. Patologia speciale.

Terapeutica. Farmacologia. Arti-mediche.

Clinica medica. Clinica chirurgica.

Ostetricia. Oftalmiatria. Ortopedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE
SCIENZA DELLA NATURA.

REGNO VEGETALE.

Botanica. Fitotomia e Fisiologia vegetale. Chimica vegetale. Agricoltura.

Arti agrarie.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE
SCIENZA DELLA NATURA.

REGNO TERRESTRE.

Geografia. Geodesia. Geologia. Mineralogia.

Naturale. Civile. Astronomica.

Chimica de'minerali. Metallurgia. Cristallografia.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE
SCIENZA DELLA NATURA.

REGNO ETEREO.

Uranologia o Astronomia fisica. Aerologia. Meteorologia.

Digitized by Google

Digitized by Google

IMMAGINAZIONE

D'ONDE

LA POESIA E LE ARTI IMITATIVE.

- Poesia.
  - Sagra.
  - Profana.
    - Epica. Drammatica: Lirica.
- Musica.
  - Vocale. Instrumentale.
- Arti belle o imitative.
  - Bello naturale.
    - Disegno. Pittura Scultura
  - Bello razionale.
    - Architettura.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTI DEL DISCORSO PRELIMINARE.

I. *Scopo del presente dizionario* IX
II. *Definizioni logiche*. X
III. *Idee indefinibili*. ivi
IV. *Definizioni reali e nominali*. XIV
V. *Imperfezione del linguaggio* XV
VI. *Volontario abuso del linguaggio*. XVI
VII. *Abuso de' sinonimi*. XXI
VIII. *Requisiti del linguaggio scientifico* XXII
IX. *Imperfezioni del linguaggio scientifico in Italia*. . . . XXIV
X. *Differenze tra il linguaggio tecnico delle arti, e quello delle scienze*. XXIX
XI. *Vocaboli ontologici*. XXXIV
XII. *Vocaboli della filosofia critica della ragione* XXXV
XIII. *Sistema delle conoscenze umane* XXXVII
XIV. *Arti d' industria*. LXXI
XV. *Riforma della lingua delle arti*. LXXV
XVI. *Regole degli Antichi per la formazione de' nuovi vocaboli*. LXXVI
XVII. *Regole de' nostri moderni*. LXXVIII
XVIII. *De' vocaboli nuovi* LXXXII
XIX. *De' derivati, e dell' uso dell' etimologia*. ivi
XX. *De' sensi traslati*. LXXXIV
XXI. *Canoni della filosofia delle lingue* LXXXVI
XXII. *Uso e abuso de' grecismi*. ivi
XXIII. *Ricapitolazione*. LXXXVIII
XXIV. *Partizione delle diverse classi de' vocaboli* XC

Digitized by Google

Digitized by Google

A

Abbominare e Abominare (*prat.*), l'aver in odio una persona, o un'azione col desiderio di tenerla da se lontana.

L'abominazione presuppone un'avversione riflettuta, da che il sentimento nasce da un giudizio formato intorno alle cattive qualità dell'obbietto, che si vuol evitare.

Abborrire e Aborrire (*prat.*), l'aver in odio l'azione e 'l suo autore, senza poterne sopportare l'aspetto.

In questo sentimento il sinistro giudizio delle qualità dell'obbietto è accompagnato da una naturale e istintiva ripugnanza.

Abduzione (*disc.*), sorta di argomento (detto da'Greci απαγωγη), nel quale la conseguenza è compresa nella minore, mentrechè questa non discende manifestamente dalla maggiore, e però potrebbesi esigerne pruova.

I notomisti gli danno altro significato.

Abito (*spec. e prat.*), facilità di eseguire un'operazione, acquistata per la reiterazione delle medesime azioni. V. *Azione*.

È comune alle operazioni meccaniche e alle mentali, il perchè gli abiti si distinguono in *meccanici* ed *intellettuali*.

Il fondamento di ogni abito intellettuale sta nella memoria, per la quale riteniamo così le conseguenze ricavate dal ragionamento, come la convizione della verità loro, senza ripeterne le dimostrazioni. Laonde ogni abito intellettuale è volontario nella sua origine, comechè spesso apparisca necessario. V. *Memoria*.

Per contrario gli abiti puramente meccanici possono nascere da azioni nella origine loro involontarie, come son quelle che provengono dagl'istinti meccanici, nel quale caso sono ancor essi involontari. V. *Istinto*.

Abitudine (*spec. e prat.*), inclinazione a reiterare le stesse azioni, acquistata per lo frequente ripetimento di quelle.

Differisce dall'abito, in quanto che questo si riferisce all'atto, e quella alla potenza, o al modo di essere. V. *Atto, Potenza*.

L'abitudine è uno de'*principî* d'*azione*, ora meccanico, ed ora razionale: meccanico, quando nasca dall'istinto della natura: razionale, quando sia la conseguenza d'un abito intellettuale. V. *Azione, Istinto, Principio*.

Molti han creduto che le scienze, le arti, le virtù e i vizî dovessero essere considerati come altrettante abitudini, il che può esser vero nel solo senso, che l'abito è necessario a rendere familiari alla mente le verità d'ogni genere e i principî delle cose, a collocare l'une e gli altri in un dato ordine, e a confermare colla pratica le azioni mutabili e passeggiere dell'uomo. V. *Arte, Scienza, Virtù, Vizio*.

Ablativo (*disc.*), sesto caso del nome, tra'Latini e nelle lingue volgari, che esprime principalmente il tor via.

Digitized by Google

I casi servono ad esprimere le relazioni delle cose, le une verso le altre; e nelle lingue che hanno casi declinabili, le diverse desinenze del nome sogliono indicare la differenza delle cennate relazioni. Dove poi queste non bastino, si ricorre alle preposizioni messe avanti il nome. Così, l'ablativo è di que' casi, che presso i Latini era sempre retto da preposizione. V. *Caso*, *Nome*, *Preposizione*.

Abnegazione (*teol.*), disposizione dell'animo, per la quale rinunziando taluno ad ogni interesse della vita sensitiva, rivolge tutti gli affetti suoi a Dio.

Acatalepsia. V. *Incomprensibile*.

Accademia (*crit.*), adunanza d'uomini, o letterati, o filosofi, o artisti, i quali operano insieme per l'utilità e l'incremento delle lettere, delle scienze, e delle arti.

Significa ancora il luogo, dove i dotti si adunano.

Vale pure, per significato speciale, studio publico, università, ginnasio, liceo, o altro simile.

Accademico (*crit.*), membro d'una accademia.

Accento (*disc.*), inflessione della voce sopra una delle sillabe della parola, la quale serve a raccogliere il suono di quelle. V. *Sillaba*.

Tutte le lingue hanno avuto gli accenti, e la necessità di averne par che nasca dalla stessa conformazione dell'organo della voce. *Ipsa enim natura*, dice Cicerone, *quasi modularetur hominum orationem in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus, nec a postrema syllaba citra tertiam, quo magis naturam ducem ad aurium voluptatem sequatur industria*. (Orat. c. 18).

Moltiplice è l'uso dell'accento in ogni lingua: serve primamente all'armonia, o sia all'unità della parola: distingue le diverse parti del periodo, e i passaggi del pensiero da un obbietto all'altro: imprime alla parola il carattere del sentimento e dell'affetto, che l'animo vuol esprimere: serve infine a rendere vario il significato dei nomi, dando così alle lingue, negli stessi vocaboli, un nuovo corredo di espressioni.

Quanto al primo, lo chiameremo *nativo*, o *comune*, perchè non è parola di più sillabe, che non abbia il suo accento, il quale può essere considerato come il centro o il punto d'appoggio, intorno al quale le sillabe si formano.

Circa il secondo, consiste esso in una posa maggiore, che fa la voce sopra la parola che distingue un inciso del discorso dall'altro. Per esempio, chi dice, *la più importante verità, è l'immortalità dell'anima*, ferma la voce sopra il verbo *è*, che distingue il primo dal secondo membro del discorso. Cotesto accento, che distingue le parole e non le sillabe, è stato da taluni detto *enfatico*, denominazione, che in difetto d'altra, potrebb'essere dall'uso confermata.

Per rispetto alla terza spezie di accento, che chiameremo di *espressione*, vuolsi notare che varî ne sono i suoni, e tanti, quante sono le mutazioni, che può la voce ricevere dalle interne commozioni dell'animo; nel che vale il detto dello stesso Cicerone: *Vocis mutationes totidem sunt, quot animorum, qui maxime voce commoventur*.

E per quel che concerne la quarta spezie di accento, lo chiameremo *di quan-*

Digitized by Google

tità, perchè dalla lunghezza o dalla brevità della pronunziazione nascono due significati, affatto diversi. Così la posa della voce trasportata dalla prima alla seconda sillaba fa variare il significato di *ancora* e di *ancòra*, di *ambito* e di *ambìto*, e di altri simili.

Quali sieno i segni, che rappresentar possano gli accenti, e con quali regole debbano essere adoperati, son queste idee proprie della particolar gramatica delle lingue.

Sovente chiamasi accento l'arte di accentuare, e dicesi *accento poetico* quello che fa sentire il ritmo de'versi; e *accento oratorio* l'acconcia e armoniosa pronunziazione dell'oratore. V. *Eloquenza, Poesia.*

Accessorio (*disc. e spec.*), che s'arroge e aggiugne ad altra cosa più considerabile, la quale però dicesi principale. In questo senso vale ancora aggiunto. V. *Aggiunto.*

Accidentale (*spec.*), epiteto di quell'effetto, che proviene da una causa non determinata da leggi costanti e generali della natura, nel quale senso è un contrapposto di *costante* o di *principale*. V. queste voci.

La posizione del sole per rispetto alla terra è la causa costante e principale del calore della state e del freddo dell'inverno; laddove i venti, le nevi, e le piogge son le cause accidentali, che spesso alterano e modificano l'azione della causa principale. V. *Causa.*

Accidente (*ontol.*), modificazione, per la quale una sostanza acquista una, più che un'altra maniera di essere, senza ricevere mutamento nell'essenza sua. V. *Modo.*

Il moto p. e. è un accidente del corpo, il quale movendosi nulla perde della propria essenza. V. *Essenza.*

In un senso men rigoroso, è ogni qualità aggiunta, la quale non si regge per propria natura, ma dee stare in altro subbietto. V. *Qualità, Subbietto.*

Differisce dal modo, in quanto che dinota un cangiamento sopravvenuto, il quale sta senza dipendenza dal subbietto.

Accusa (*prat.*) della coscienza. V. *Coscienza, Rimorso.*

Accusativo (*disc.*), il quarto de' casi del nome, il qual esprime l'obbietto dell'azione del verbo attivo transitivo, come *amo Pietro*, o *batto Sempronio*. Oltre questo uso principale ne ha un altro, che è il servir da compimento delle preposizioni, quando per mezzo di queste vuolsi esprimere una relazione di un obbietto ad un altro, come *per te otterrò una tal cosa*, o *per amor tuo mi adoprerò*. V. *Preposizione, Relazione, Verbo.*

Acquiescenza (*prat.*), è propria della coscienza, che soddisfa a se medesima. È vocabolo usato dal Magalotti.

Acroamatico, o Acroatico (*spec.*), voce greca, che dinota insegnamento arcano, o senso oscuro espresso con figure, e con termini convenuti, per farlo noto a'discepoli capaci d'intenderlo.

Acume (*spec.*), qualità dell'intelletto, per la quale o distinguiamo più qualità in un subbietto, o dal concreto ricaviamo l'astratto, o dal particolare sagliamo all'universale.

L'acume è la principal qualità degl'ingegni metafisici. Cicerone spiegollo per un translato: *ut oculorum, sic ingenii acies.*

Digitized by Google

Acustica (*crit.*), scienza, o teorica del suono, prodotto dalle vibrazioni de' corpi sonori nell'organo dell'udito. È parte delle scienze del moto, e delle matematiche applicate alle scienze fisiche.

Addiettivo (*disc.*), nome di qualità, che accoppiasi al subbietto, di cui il nome dicesi sostantivo. V. *Qualità*, *Sostantivo*, *Subbietto*.

Gli addiettivi, detti ancora italianamente aggiuntivi, contengono una indicazione di qualità, che si dà ad un nome appellativo per ampliarne o per meglio determinarne il significato. Cotesta ampliazione può risguardare o lo qualità, o il numero degli obbietti denominati; il che ha dato origine ad una varia partizione degli addiettivi, che quasi ogni autore di *gramatica generale* ha proposto, discordemente dall' altro. Taluni gli hanno distinto in addiettivi *fisici*, o *metafisici*; altri in *addiettivi di comprensione* e in *articoli*; altri in addiettivi di *comprensione* e di *estensione*. Noi crediamo che la partizione più semplice e più generica sia quella di addiettivi di *qualità*, e di *numero*. V. *Appellativo*, *Numero*, *Qualità*.

Gli addiettivi diconsi predicati nel linguaggio logico, e son compresi tra gli universali. V. *Predicato*, *Universale*.

Adequato (*spec.*). V. *Idea*.

Adesione (*disc.*), assentimento che prestiamo al giudizio altrui, per conformità di opinione. V. *Assentimento*.

Gli scolastici distinguevano la *certezza speculativa* dall' altra detta di *adesione*, e dicevano convenire la prima alla convizione della evidenza, e la seconda all'assentimento che si presta per ragione della importanza della proposizione o dell'interesse, che taluno abbia di accettarla come vera.

Cotesta distinzione pecca di logica esattezza, dacchè pone il pregiudizio e la falsa opinione nel luogo dell' assentimento. E però va meglio detto che l'adesione corrisponde a quell'assentimento implicito, o abituale che prestiamo al giudizio altrui per autorità, o per propria credenza. V. *Autorità*, *Credenza*.

Adorazione (*teol.*), onore e riverenza renduta a Dio.

Adulazione (*prat.*), atto vizioso di chi maliziosamente, e con falsa lode lusinga alcuno.

Aerografia (*grec. sup.*), descrizione delle proprietà dell'aria; sinonimo di *aerologia*, e però va tra'grecismi superflui.

Aerologia (*crit.*), descrizione o trattato delle proprietà dell' aria, e de' suoi fenomeni, i quali appartengono al regno etereo o celeste, o di cui alcuni vengono esaminati nella scienza generale del moto e delle forze motrici, e altri nella chimica. V. *Aria*.

Affabilità' (*prat.*), abituale piacevolezza nel conversare, dimostrata col volto e colle parole.

Affermativo (*disc.*), da affermare.

Affermative diconsi da' logici le proposizioni, colle quali giudichiamo, essere una qualità conveniente ad un subbietto; o sia riconosciamo la convenienza del predicato al subbietto. V. *Predicato*.

Il predicato conviene al subbietto, quando gli si può dare tutta quella ampiezza

Digitized by Google

di significato, di cui il subbietto è capace. Per esempio, dicendo, *che l'uomo è animale*, il predicato *animale* è preso in un senso tanto generico e universale, quanto l'è il subbietto *uomo*. E per contrario, quando dico, *qualche uomo è giusto*, io do al predicato *giusto* un significato tanto ristretto quanto l'è il subbietto *qualche uomo*. Ora i logici, i quali vollero ridurre a regole astratte tutte le varie combinazioni del discorso, espressero cotesto requisito del predicato col seguente canone, cioè, *che la proposizione affermativa determina il senso del predicato in quella stessa ampiezza di significato che ha il subbietto*, vale a dire, che se il subbietto è universale, il predicato lo sarà pure; e per contrario se particolare l'uno, tale sarà ancora l'altro.

Di queste e di altre regole dilettavasi l'antica logica, quando non conosceva altra forma di ragionare del sillogismo, e quando al discorso naturale erasi surrogato l'artifiziale. Noi vedremo, come queste regole oscuravano e isterilivano l'intelletto, in vece di guidarlo e di rischiararlo. V. *Logica*, *Sillogismo*.

Affermazione (*disc.*), giudizio col quale pronunziamo, essere una idea conveniente ad un'altra, come quella del predicato al suo subbietto.

I logici la chiamavano ancora *enunciazione*. V. *Enunciazione*.

Affettazione (*prat.*), studio di apparire diverso da quel che taluno è.

È una sorta di simulazione, commessa per vanità di lode, ugualmente disaggradevole nel parlare, nello scrivere, e negli esterni portamenti del vivere. V. *Simulazione*.

Affetto (*prat.*), emozione dell'anima, per la quale siam portati a desiderare il bene o il male, ad un Essere sensibile capace del piacere e del dolore. V. *Bene*, *Dolore*, *Male*, *Piacere*.

Gli affetti essendo movimenti della parte sensitiva di noi, più che della intellettuale, son comuni all'uomo e a' bruti; e considerati per rispetto al principio che li desta, comprendono tanto le azioni benefiche, quanto le malefiche. Cicerone li definì: *impulsio, quae sine cogitatione per quamdam affectionem animi facere aliquid hortatur, ut amor, iracundia, et omnino omnia, in quibus animus videtur affectus.*

Sono *principî d'azione* come gli appetiti e i desiderî, e al pari di questi soggetti all'imperio della ragione, sì che se da una parte danno un'impulsione all'azione, servono dall'altra come instrumenti della ragione per indirizzare i portamenti della vita a'fini della natura. V. *Appetito*, *Azione*, *Desiderio*.

Differiscono dagli appetiti, in quanto che questi risguardano la cosa desiderata; laddove gli affetti hanno per loro obbietto immediato gli Esseri, a' quali il bene o il male si desidera. Così la fame, la sete e tutti gli altri appetiti naturali o fattizî che sieno, spingono a bramare quel che possa soddisfargli; mentre l'odio, l'amore, l'ira, la pietà presuppongono sempre un Essere sensibile, verso del quale intendiamo esercitarlo.

Nelle impulsioni, che la natura ha dato alla nostra potenza attiva, onde renderla operosa, ha ella messo una tale gradazione, che corrisponder potesse alla diversa sensibilità de' particolari temperamenti. A tal gradazione corrispondono le idee de'vocaboli *inclinazione*, *affetto*, e *passione*,

Digitized by Google

de' quali il significato de'essere l'uno dall' altro distinto. V. *Inclinazione*, *Passione*.

L'uso comune del parlare scambia nel significato l' *affetto* coll' *affezione*; ma queste due voci debbono essere distinte, tra perchè il linguaggio scientifico non dee conoscer sinonimi, e perchè impropriamente chiamerebbesi affezione l' ira e la vendetta, o almeno sarebbe un tal significato produttivo di ambiguità. La copia de'vocaboli italiani permette senza improprietà, che all' affetto diasi il significato generale, riservato il particolare all' affezione. V. *Affezione*.

Gli affetti vanno distinti in *benefici* e *malefici*: coteste due classi riferisconsi ai due universali principî delle umane azioni, l'*amore*, e l'*avversione*. Tutti gli affetti, qualunque sia la denominazione che loro diamo per rispetto, o alle persone che ne sono gli obbietti, o alla causa che li produce, o alla diversa intensità loro, non sono, se non altrettante derivazioni, o modificazioni de' due cennati principî. V. *Amore*, *Avversione*.

Affezione (*prat.*), emozione benigna dell' anima, per la quale desideriamo il bene d'un Essere dotato di sensibilità.

Le affezioni tutte, delle quali siamo capaci, considerate a rispetto della naturale tendenza loro, sono ancor esse altrettanti *principî d'azione*, i quali servono o alla nostra conservazione, o ad un portamento della vita conveniente a'fini della natura. La diversa denominazione, che ad esse diamo o in grazia di coloro che ne sono gli obbietti, o in grazia della causa che le muove, o in grazia finalmente della diversa intensità, colla quale ci spingono ad operare, sono l'espressione di quel vincolo generale, per lo quale la natura ha associato i viventi d' ogni spezie ad un comune destino.

Delle affezioni talune son dettate dall' istinto, e son quelle appunto che contrassegnano il primo stadio della vita. L'affezione de'genitori per la prole, soggettata ad analisi, così per gli uomini come pei bruti, è una delle più maravigliose dimostrazioni della sapienza infinita, colla quale l'Autor della natura ha nell' uomo chiamato la sensibilità in soccorso della ragione, per tutte le cure necessarie alla conservazione della prole, quando faccia uopo che l'azione fosse più pronta e più costante del consiglio; e ha ne' bruti impresso un affetto macchinale, di cui la loro intelligenza non può penetrare il fine o le conseguenze. V' ha poi delle *affezioni razionali*, proprie dell' uomo, le quali son fondate nella opinione del *bene* che questi si forma, e per conseguente seguono l' indole dell'opinione stessa, insieme con tutte le modificazioni, di cui questa è capace. V. *Bene*, *Opinione*.

In fine l'affezione, come ogni altro principio d'azione, è madre dell' abito e dell' abitudine, la quale in tal caso prende il nome di *simpatia*. Cotesta disposizione benefica è sorgente fecondissima di azioni, che posson dirsi miste dell'affezione *istintiva* e della razionale insieme. V. *Simpatia*.

Affinita' (*ontol.*), forza della natura, per la quale le molecule de' corpi, messe in contatto, tendono ad unirsi tra loro. V. *Molecula*.

Da tale forza noi concepiamo che nasca la combinazione delle cennate molecule, e la composizione de' corpi, più o meno tenace secondo la diversa loro formazione,

Digitized by Google

Cotesto vocabolo è proprio della chimica, ma esprime una verità generale, la quale appartiene alle scienze fisiche del pari che alle metafisiche, come l'attrazione, la forza, il moto.

Sebbene sia stata introdotta da' chimici francesi, pur tuttavolta altri di essi hanno notato, essere questa denominazione viziosa, perchè ricavata dalla immagine d'una natural parentela tra le sostanze, che hanno maggior disposizione ad unirsi insieme. E però le affinità sono state da altri chiamate *attrazioni elettive*, o *chimiche*.

Non pertanto trattandosi di un vocabolo ricevuto dall' uso, ed essendo necessario distinguere diverse sorte di attrazioni molecolari, giova ritenerlo insieme cogli altri testè dinotati. V. *Attrazione*.

Afflizione (*prat.*), dolore tormentoso, che seco porta abbattimento di animo.

Aforismo (*disc.*), detto sentenzioso, che in breve sermone racchiude un principio, una regola, o una massima generale, a qual si sia dottrina appartenente. V. *Massima*, *Principio*, *Regola*.

Agente (*spec.*), l' Essere capace di volontà, considerato come la causa dell'azione. V. *Azione*, *Causa*, *Essere*.

Nella filosofia intellettuale questo vocabolo è proprio dell'Essere dotato d'intelligenza e di volontà, capace di esercitare un potere sopra le proprie determinazioni: per distinguerlo dagli altri agenti della natura, chiamasi *agente morale*. La nozione dell' *agente morale* dunque è propria dell'uomo. V. *Morale*, *Potere*, *Volontà*.

Aggettivo, e Aggiuntivo. V. *Addiettivo*.

Aggiunto (*spec.*), tutto quel, che consideriamo come soprapposto all'essenza d'un subbietto. In questo senso vale estrinseco, o accessorio. V. *Accessorio*, *Estrinseco*.

Ma aggiunto può dirsi tanto un subbietto o sostanza, unita ad un'altra, quanto una qualità accidentale, o un modo di essere anche contingente, unito al subbietto. Nel primo caso chiamasi *sostanziale*, e tal sarebbe l'unione dell'anima col corpo: nel secondo dicesi *accidentale*, come la *figura* nel corpo.

Nella filosofia morale son intese colla denominazione di *aggiunti* le circostanze, che possono diversamente qualificare l'azione, come la persona, il fatto, il luogo, i mezzi adoperati, il fine, il modo, e il tempo. V. *Azione*.

Agire (*spec.*), esercitare la potenza, per la quale un Essere ha la virtù di produrre un cangiamento in un altro. V. *Potenza*.

Differisce dall'operare, perchè l' uno si adopera nel senso neutro, e l' altro nell'attivo e nel neutro insieme. V. *Operare*.

È vocabolo necessario al linguaggio scientifico, usato dal Magalotti.

Agitazione (*prat.*), inquietudine d'animo, accompagnata da incertezza di evento o da dubbio. V. *Inquietudine*, *Dubbio*.

Agrario (*crit.*), nome di qualità dato a quel genere di arti, che pone in opera le forze vegetative e generatrici della natura. E però le arti agrarie distinguonsi dalle meccaniche e dalle chimiche. V. *Arte*, *Meccanico*, *Chimico*.

Agricoltura (*crit.*), arte di coltivare e di rendere fertile la terra.

Digitized by Google

Molti hanno distinto l'agricoltura dall'agronomia, dando a questa le regole, e a quella la pratica applicazione delle regole stesse. Ma se una tal distinzione reggesse, il nome di arte passerebbe alla agronomia, e l'agricoltura resterebbe un semplice mestiero.

Agronomia (*crit.*), teoria della coltura della terra.

Non è diversa dall'agricoltura, la quale resterebbe un semplice mestiere, se i principî e le regole scientifiche dell'arte si volessero da lei separare.

Alacrita' (*prat.*), prontezza d'animo volenteroso, la quale nasce da uno stato di calma e di contentezza.

Differisce dall'allegrezza. V. questa voce.

Alchimia (*crit.*), arte che si prefigge, per mezzo di operazioni chimiche, d'imitare i prodotti della natura, e di eseguirgli più prestamente che la natura stessa non fa.

Esempio di simili prodotti potrebb'essere il cinabro artifiziale, che imita perfettamente il naturale. E però fu detta *chimica sublime*, da che tanto suona la voce *alchimia*.

Il desiderio di produrre dell'oro, e di trovare un rimedio curativo di tutti i mali, ne fece il mestier de'cerretani e degl'illusi; il perchè è scomparsa dal catalogo delle arti.

Alfabetico. V. *Ordine*.

Alfabeto (*disc.*), lista delle lettere, o degli elementi della parola, disposte nell'ordine, che loro ha dato l'uso della lingua.

Cotesto vocabolo è formato dal suono delle due prime lettere della lingua greca, ma come nome universale è adoperato per esprimere la serie de'caratteri elementari d'ogni lingua, comechè quelle due lettere iniziali sieno ne'moderni idiomi diversamente pronunziate. Gl'Italiani danno alla série delle loro lettere il nome di *abbicci*, ma cotesto nome non esprimerebbe neppure nella nostra lingua l'idea generale d'un catalogo delle lettere di qualunque idioma. V. *Carattere*, *Idioma*, *Lingua*.

Gli alfabeti delle lingue, così antiche come moderne, variano nella quantità delle lettere; dapoichè dal numero di ventidue, di quante era composto l'ebraico e il latino, e di ventiquattro che ne aveva il greco; giungono insino a dugento e più, quanti dicesi che ne abbia l'alfabeto etiopico e l'arabico. Una sì grande differenza nasce, dacchè si sono confusi i suoni semplici co'composti, e son contati come suoni principali le semivocali, e i suoni delle vocali modificate dalle aspirate o dalle consonanti. Bastano due osservazioni per dimostrare la superfluità di molte di tali lettere: una che le lingue de'popoli barbari ne abbondano più che quelle de'colti; l'altra, che il numero delle lettere non contribuisce all'accrescimento de'vocaboli radicali, ne'quali è principalmente riposta la ricchezza delle lingue. Infatti la greca, comechè avesse avuto sole ventiquattro lettere, è riputata come la più ricca di *radici*, che oltrepassano il numero di tremila e dugento, e dalle quali è nato il prodigioso numero de'composti e de'derivati loro.

Una terza ragione, ricavata dalla sperienza, e dalla natura stessa de'caratteri, ci dice, che gli alfabeti non poterono formarsi, se non per la invenzione della scrittura; d'onde segue che incerti e indeterminabili sien quelli de'popoli, che non han-

Digitized by Google

no scrittura; e imperfetti quegli altri delle nazioni, lo quali ne hanno tolto a presto uno da genti di diverso parlaro, senza averlo potuto per lunga esperienza adattare a'bisogni della propria lingua. V. *Scrittura.*

Molti di coloro, i quali credono che si possa colla lima della ragione emendare e rifare tutto quel che abbiamo ricevuto dall' uso e dalla sperienza, hanno notato negli antichi e ne'moderni alfabeti diverse irregolarità ed imperfezioni, di cui han proposto la riforma. Tali sono, per esempio, le lettere che danno lo stesso suono, i diversi suoni che dà una stessa lettera, le aspirazioni non necessarie a distinguere un suono dall'altro, e gli scambî che la pronunzia fa delle lettere e de' dittonghi. E però han proposto di sbandire talune lettere, d'introdurre nuove vocali, e di mettere in armonia la pronunzia colla scrittura. Distinguiamo la correzione degli alfabeti dalla pronunzia.

Per dichiarare superflue talune lettere, converrebbe prima dimostrare, ch'esse non sono di verun altro uso fuor di quello, che è notato come soprabbondante; e per introdurre nuove vocali bisognerebbe prima trovare nuove inflessioni di voce, tanto chiare o distinte, quanto quelle che la parola e il canto han sinora dimostrato possibili; siccome per sopprimere le aspirazioni, e i suoni nasali e gutturali, farebbe uopo di una nuova sorta di ortopedia, la quale rendesse egualmente flessibile e armoniosa la voce de' popoli siti sotto le diverse zone del cielo. La riforma dunque degli alfabeti è una di quelle utopie, per le quali vorrebbesi non solamente distruggere la forza dell'abito, ma emendare la natura.

La parte più plausibile di tal riforma sarebbe forse lo stabilire la conformità tra'l suono della voce e la scrittura, per la ragione che ne adduce Quintiliano: *hic est usus litterarum ut custodiant voces, et velut depositum reddant legentibus; itaque id exprimere debent, quod dicturi sunt.* Ma un tal voto di uniformità può avere un doppio scopo: o rendere più facile agli stranieri la lettura de' libri scritti in una lingua loro ignota: o quell' altro filantropico desiderio (proposto da Ludewig e inserito nelle transazioni filosofiche dell'anno 1720) di ridurre a suoni comuni le pronunzie di tutte le lingue viventi. La prima idea sarebbe umana, sebbene poco verisimile sia, che una nazione intera violentar volesse l' inveterata abitudine della scrittura, per rendere più apprendevole agli stranieri la propria lingua. La seconda poi sente d' una utopia ancora più esagerata, qual sarebbe il voler dare al genere umano un linguaggio universale. Per la qual cosa più ragionevol partito è il lasciare star le riforme, e il tenere per fermo, che simili concetti ci vengon da quelli, i quali non credono che le lingue e la scrittura ci son venute dall' uso e dalla tradizione, ma hanno per vero che sieno l'opera de' supposti inventori della parola; il perchè possono essere disfatte e modificate nella stessa maniera come furono formate. V. *Parola.*

La gramatica generale, considerando l'alfabeto come la prima base della parola e del discorso, ne distingue le parti, ed esamina la natura di ciascuna di esse: ella divide in due classi principali le lettere, che lo compongono, le vocali cioè e le consonanti. V. *Consonante, Vocale.*

Algebra (*crit.*), scienza che insegna il calcolare le quantità d'ogni sorta, rappresentate con segni universali.

Digitized by Google

Ella è di due spezie, *numerale* e *letterale*. La numerale, o volgare versa circa la soluzione de' problemi aritmetici, valendosi di talune lettere o di altri segni per dinotare le quantità ignote, e delle cifre numeriche per esprimere le quantità date o note. La letterale o speciosa poi, non solamente imprende a risolvere problemi aritmetici, ma è l'instrumento generale per la soluzione de' problemi, e per la dimostrazione, non che per l' invenzione de' teoremi di qualunque natura essi sieno, aritmetici, geometrici, o meccanici. V. *Aritmetica*, *Numero*.

Un'altra partizione dell'algebra nasce dal diverso aspetto, sotto il quale ella considera la quantità. L'*algebra finita* risguarda la quantità sempre nel medesimo stato di grandezza, che distingue in *grandezze cognite*, e *incognite*. Il calcolo differenziale e integrale al contrario distingue le quantità in *costanti* e *variabili*, perchè considera i diversi stati di grandezza, pe' quali possono passare, crescendo per gradi più o meno piccioli, e spesso infinitesimi. Per questa ragione il calcolo differenziale e integrale prese in origine i nomi di calcolo *infinitesimale*, di calcolo delle *flussioni*, e di *analisi degl' infiniti*.

L' algebra è il maggiore instrumento dell' analisi, perchè il suo metodo e il suo linguaggio favoriscono non solamente la soluzione de' problemi, ma l'invenzione altresì: il metodo, perchè procedendo sempre dalle conseguenze alle cause perviene facilmente alle conclusioni generali: il linguaggio, perchè sostituisce i segni alle idee e dà alla mente una maravigliosa prontezza per iscoprire le relazioni delle cose tra loro paragonate, senza distrarla con proposizioni incidenti. V. *Analisi*.

Algorismo (*crit.*), arte del numerare così nell' aritmetica come nell' algebra. È voce proveniente dall' arabo, di cui gli spagnuoli han fatto maggior uso, e che è stata per antica adozione ricevuta dagl' italiani.

Allegrezza (*prat.*), contentezza d'animo, di cui il volto ancora dà segno, nel quale caso dicesi letizia, onde Dante disse:

Come letizia per pupilla viva.

Differisce per gradi dal giubbilo o dalla gioia, e dalla esultazione. V. queste voci.

Alternativo (*disc.*), epiteto dato alle proposizioni opposte, delle quali una de' essere ammessa, l'altra esclusa. V. *Proposizione*.

Ambascia (*prat.*), difficoltà di respirare, che impropriamente si trasporta a' travagli dell' animo; tanto maggiormente, quanto non manca la lingua di altri vocaboli per esprimere l'affanno, che ci viene dal dolor morale. V. *Angoscia*.

Ambiguità (*disc.*), difetto d'una proposizione o d'un discorso, capace di doppio senso.

Amicizia (*prat.*), amore scambievole tra eguali, che han conformità di principî e di affetti.

L' amicizia ha il suo fondamento nella benevolenza, che la natura ha ispirato agli uomini, come veicolo alla unione, e come istinto della comunione, alla quale gl' invita. V. *Benevolenza*.

Acquista il carattere di virtù, e diviene utile alla pratica de' doveri verso degli al-

Digitized by Google

tri, allorchè è ridotta in abito, ed è fondata nella scambievole esistimazione.

Cicerone, eloquentemente ritrasse l'indole e i caratteri dell'amicizia: *omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia, et caritate summa consensio: qua quidem haud scio, an excepta sapientia, quidquam melius homini sit a diis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates: belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora, caduca et incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunae temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem: sed haec ipsa virtus amicitiam gignit et continet: nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.*

Amico (*prat.*), chi ci è caro per la virtù sua, e verso del quale pratichiamo per somiglianza d'inclinazione e per abito, i doveri e gli ufizi della benevolenza.

Per non dipartirci da'concetti di Cicerone, l'*amico è un altro se stesso*.

Ammirazione (*prat.*), maraviglia colla quale osserviamo un fatto, che credevamo o non possibile, o difficile ad avvenire.

In un senso traslato si adopera per esprimere il piacere, che in noi desta il bello e il buono non comune.

Amore (*prat.*), godimento dell'anima per l'altrui bene. V. *Bene*.

È l'affetto, per lo quale la natura ha invitato gli uomini all'unione, e di cui ha impresso il germe nell'istinto. L'istinto è riposto nel bisogno e nel desiderio scambievole di soddisfarlo. Così, se si cercano i primi tipi dell'amore, si trovan questi nelle prime congiunzioni, che la natura stessa ha preparato per la formazione delle famiglie e della domestica società, o sia ne'legami coniugali, e in quelli della maternità, della paternità, e della figliuolanza. V. *Affetto*, *Bisogno*, *Istinto*.

Siccome l'amore comincia dal bene sensibile, ed è poi rischiarato e perfezionato dalla ragione; e siccome le voci tutte del parlare prendon principio dagli obbietti materiali, e son di poi trasportati agl'intellettuali; così l'uso ha attaccato a questo vocabolo, quasi per suo principal significato, l'idea della natural propensione per la quale l'un sesso inchina all'altro. In questo senso l'amore è stato risguardato, come comune a'bruti; e da'poeti è stato raffigurato come l'*anima della natura*, o sia come il primo veicolo della generazione, per la quale la materia si forma e si riproduce.

Ma tra l'amor sensitivo e l'amor razionale, v'ha quella medesima differenza che passa tra l'*istinto* e l'*affetto*, e tra'l *piacere* e il *bene*. In questa differenza appunto è collocato il limite, che distingue l'amor de'bruti da quel dell'uomo. Che se la natura ha ne'sensi impresso un istinto o una spinta all'azione, da lei predisposta per la conservazione e per la riproduzione degli Esseri; ha d'altra parte dato alla ragione la cognizione per subordinarlo al suo fine e per moderarne l'impeto.

L'amore, considerato come passione, è un vocabolo di genere, il quale in se comprende molte spezie di affetti, che con diversa gradazione contengon tutti il principio della benevolenza. Laonde le passioni sogliono essere partite in quattro classi, nella suddivisione delle quali può trovarsi la scala di tutte le altre. Tali sono l'amo-

Digitized by Google

re, l'avversione, la gioia, e la tristezza. V. *Avversione*, *Gioia*, *Tristezza*.

Comechè l'amore contenga implicitamente l'idea d'una relazione ad un altro Essere, purtuttavolta si applica ancora alla propria persona; nel quale caso dicesi *amor di se* il sentimento, per cui discerniamo e desideriamo il nostro maggior bene. In questa discernenza è riposta una delle maggiori pruove della esistenza in noi d'una sostanza spirituale, la quale distingue le diverse parti del suo essere composto, e giudica di se come fa degli altri Esseri. La conoscenza di questo maggior bene, cui ella provvede, è quel che è stato detto *proprio interesse*. V. *Interesse*.

L'amor di se, è stato con ispezial nome chiamato ancora *amor proprio*, quando siam da esso spinti, a preferire la propria utilità ad ogni altro bene, o a presumer troppo di noi e delle qualità nostre. Quantunque l'interesse o l'utilità propria, sia uno di quei principî d'azione che diconsi *istintivi*, perchè nasce dal desiderio della nostra conservazione; pur tuttavolta, quando diviene l'unico motore delle nostre azioni, degenera in un vizio, che distrugge le altre inclinazioni della natura, e spezialmente il principio della *sociabilità*. Questo è quel che dicesi *egoismo*. V. *Egoismo*.

Similmente un falso sentimento del proprio merito degenera in un'altra estremità biasimevole e odiosa, più dell'egoismo, imperocchè alimenta l'orgoglio, nasconde noi a noi stessi, e ci rende a tutti dispregevoli. V. *Orgoglio*.

D'altra parte l'amor di se, moderato dalla ragione diviene un principio di attività e di virtù; ci fa distinguere quel che dobbiamo a noi stessi e agli altri; c'ispira il sentimento della emulazione allorchè trattasi o di sostenere i proprî diritti, o d'imitare le nobili azioni degli altri; e nel ben fare, ci fa amare il bene altrui, come il nostro, e schiude la mente a quel divino precetto, che ci comanda di fare per gli altri quel, che desidereremmo per noi stessi. Guidato poi dalla modestia, o sia dalla conoscenza di noi medesimi, ci dimostra, non quel che abbiamo di soverchio, ma quel che ci manca; e quanta sia l'insipienza di quelli, che pavoneggiansi nella gratuita opinione di loro stessi. V. *Emulazione*, *Modestia*.

Amorevolezza (*prat.*), benevolenza figlia dell'amore, o della amistà, che si dimostra con cortesi maniere. V. *Benevolenza*.

Amorfo (*spec.*), nome dato alle sostanze materiali, che non hanno veruna forma regolare.

Amplificare (*disc.*), dilatare con parole un pensiero o un argomento, per metterlo in un aspetto più favorevole.

È diverso dall'esagerare, perchè quell'azione si contiene ne'limiti del vero, e questa lo trapassa; ond'è che l'amplificazione diviene una figura del retore e dell'oratore. V. *Esagerare*.

Anaclastico (*crit.*), vocabolo antiquato, che esprime la dottrina della luce refratta, ora comunemente denominata *diottrica*. V. questa voce.

Anagogia (*teol.*), assorbimento dell'anima in Dio, e ne'pensieri celesti.

Analisi (*disc.*), metodo di ragionare o di operare col fine di trovare il vero.

Digitized by Google

Il nome di analisi è stato promiscuamente dato a metodi tra loro diversi, il che ha ingenerato ambiguità e false definizioni. A rimuovere la confusione delle idee, uopo è distinguere il significato di cinque nomi dati allo stesso metodo; e siccome mutar non possiamo i vocaboli ricevuti, così continueremo a distinguere, l'*analisi logica*, la *matematica*, la *fisica*, la *chimica*, e l'*intellettuale*.

Analisi logica è stato detto quel ragionamento, per lo quale esaminiamo le varie proposizioni d'un discorso, e col ridurle a' principî loro, giudichiamo della verità delle conclusioni da essi dedotte. Qualunque sia l'ordine che il ragionamento segue, per iscoprire la verità e la coerenza del discorso; o che si parta dalle verità generali, e si discenda alle particolari; o che da queste si rimonti a quelle; una tal disamina vien sempre chiamata analisi. Infatti così è stata ancora denominata quella operazione che i logici fanno, di ridurre l'imperfetto a perfetto sillogismo. In somma hanno essi chiamato analisi il critico sminuzzamento delle parti del discorso, e non il metodo di procedere dal particolare al generale.

Assai diversa è l'*analisi matematica*, la quale consiste principalmente in questo, che da una proposizione certa, o per tale ammessa, cercasi discendere a tutte le conseguenze, che possono dalla medesima essere dedotte, insino a che si giunga ad una verità nuova, nella quale si trovi la soluzione d'un problema, o la dimostrazione d'un teorema.

Tutta l'analisi matematica degli antichi consisteva nell'analisi geometrica, la quale non suggeriva che pochi precetti, e non aveva regole, che dirittamente conducessero allo scoprimento della verità ignota. Il geometra camminava quasi a tentone nella incertezza di trovare, o di smarrire la via; sì che faceva uopo di grande forza di mente per inventare, dovendo ella servirsi d'un instrumento cotanto imperfetto. L'algebra è quella, che ha somministrato regole e facilità, per procedere con maggior sicurezza allo scoprimento delle conseguenze, che nascer possono dalle verità note. Così l'*analisi algebraica* ha aperto una nuova e più ampia strada alla invenzione. V. *Algebra*, *Invenzione*.

Dell'*analisi fisica* prendiamo la definizione da Newton: « ella consiste nelle osservazioni e negli sperimenti, da cui per induzione ricavansi le conseguenze, contra le quali debbon essere ammesse le sole obbiezioni, che nascer possono da contrarî sperimenti, o da verità certe: per mezzo di tale analisi si può procedere da' composti a' componenti, da' movimenti alle forze che gli producono, dagli effetti alle cause, e dalle cause generali alle generalissime. La sintesi poi parte dalle cause già scoverte e ammesse come principî, spiega per mezzo di esse i fenomeni, che ne sono i prodotti, e dimostra le sue spiegazioni ». Da questa definizione, e dal contrapposto della sintesi risulta, 1.° che l'analisi fisica procede sempre dal particolare al generale; laddove la matematica nella ricerca delle verità ignote procede ancora dal generale al particolare; 2.° che i prodotti dell'analisi matematica son sempre *perfetti*, perchè per essa si perviene allo scoprimento di verità assolute e immutabili; laddove i prodotti dell'analisi fisica sono imperfetti, o *relativi*, perchè per essa giugnesi soltanto a scoprire quelle leggi generali della natura, la conoscenza delle quali è compatibile colla capacità de'sensi e della uma-

Digitized by Google

na comprensione, 3.° che l'analisi, propriamente detta, contiene in se l'arte di trovare il vero, e però non ha bisogno di dimostrare i risultamenti delle sue investigazioni; mentrechè la sintesi, seguendo un procedimento contrario de' essere per necessità coadiuvata dall'arte di dimostrare. V. *Induzione*, *Sintesi*.

L'*analisi chimica* è la scomposizione de'corpi, fatta per conoscere i componenti loro. È questa una analisi di cose materiali, che più di tutte le altre corrisponde al significato etimologico della voce analisi (che vuol dire *sciorre o risolvere*); dapoichè contiene la risoluzione o riduzione delle combinazioni della materia in talune molecule o principî, che noi crediamo primitivi, e che ci fan conoscere molte qualità de' loro composti. Ella ha di comune coll'analisi fisica il metodo dell' investigare e del ragionare, perchè al pari di quella sperimentalmente procede da' composti a' componenti; ma più imperfetti ancora sono i suoi prodotti, perchè ci conducono appena alla cognizione de' componenti secondarî, lasciandoci nella oscurità de'principî costitutivi delle cose, e dell'ordine naturale. Cotesta analisi non pertanto distinguesi in *perfetta* e *imperfetta*: perfetta è quella, che ha luogo ne' composti binarî, quando di due sostanze l'arte riesce a volatilizzare l'una o a procurarne la combinazione con una terza; lasciando l'altra intatta per modo, che restituendole il componente volatilizzato, ritorna il corpo nel suo stato primiero: imperfetta è quella, che si applica a'composti ternarî e quaternarî, quando separato uno de' componenti, gli altri si uniscono tra loro con proporzioni diverse da quelle che la natura aveva stabilito nel suo primitivo composto. V. *Chimica*, *Composto*.

L'*analisi intellettuale* finalmente è un metodo nuovo, introdotto per analogia dell'analisi fisica; dacchè per essa cerchiamo di passare dalla conoscenza del complesso al semplice, del particolare all'universale, e dallo effetto alla causa. Essendo l'animo, per sua principal qualità, dotato della virtù di vedere se stesso, di conoscere e di distinguere le sue interne operazioni, noi applichiamo il metodo della osservazione a' fatti del pensiero, per discernere i suoi atti semplici, per indagarne le varie combinazioni, e per istabilire così taluni fatti generali, i quali ci guidano alla cognizione delle principali qualità della sostanza spirituale, e delle leggi della umana intelligenza. Un tale ordine di ragionare esclude le ipotesi e le opinioni anticipate, o pregiudizî, i quali formavano il fondamento dell' antica filosofia, e soggetta lo studio dell' intelletto, come quello della natura esteriore, alla guida della sperienza, sola fiaccola dataci per conoscere noi stessi, e le cose che ci circondano. Ma dal metodo in fuori, la filosofia sperimentale dello spirito umano non ha nulla di comune colle scienze fisiche; che anzi è tanto da esse diversa, quanto diversi sono i fatti materiali dagl' intellettuali. Niuna induzione o analogia prende ella dalle cose sensibili; nè presuppone altra connessione tra quelli e questi fatti, fuori della corrispondenza e dell'ordine, che la natura ha stabilito tra la passiva materia e la intelligenza, che la muove e dirige. Uno dunque è il metodo del ragionare, ma due e diversi sono gli ordini de' fatti, a' quali cotesto metodo è applicato. Regola, o canone generale dell' analisi intellettuale è, il non ispiegare mai gli atti del pensiero e della intelligenza, per quelli che formano il subbietto dell'analisi fisica. Cotesta regola

Digitized by Google

non de' essere giammai adombrata dalla promiscuità de'vocaboli. A rimuovere l'ambiguità, che nascer potrebbe dalla comunione del linguaggio, uopo è ricorrere alle definizioni, acciocchè resti chiaramente determinata la differenza de' significati, nei quali debbon essere intesi i termini dell'una o dell'altra scienza. V. *Analogia*, *Definizione*, *Induzione*.

Analitico (*disc.*), che appartiene all'analisi.

Metodo analitico vien detto l'ordine, che serba la mente nel procedere dalle verità particolari alle generali. Un tal metodo fu nelle scuole chiamato *a posteriori*, perchè l'osservatore prende il fatto, come principio delle sue investigazioni. V. *Osservazione*, *Posteriore*.

Molti han disputato intorno alla preferenza da darsi al metodo analitico per rispetto al sintetico; e taluni lo han predicato, come il metodo unico della ragione.

Bacone e Newton sembrano avere indicato il pregio caratteristico sì dell'uno che dell'altro. L'analitico serve alla invenzione, il sintetico alla dimostrazione. L'uno e l'altro non pertanto sono egualmente necessarî al ragionare, e non solamente son connaturali all'intelletto, ma alternamente soccorronsi, prima per formare le verità generali, e di poi per conoscerne le relazioni, e per ricavare dalle verità generali tutte le particolari conclusioni, che da quelle possono essere dedotte. Utilissimo inoltre è il metodo sintetico per saggiare la verità delle conclusioni generali, alle quali perviene l'analitico, e per dimostrare con un inverso ragionamento la connessione tra i principî e le conseguenze. V. *Dimostrazione*.

Analogia (*spec.*), principio dettato dalla natura, per lo quale conosciamo, che le sue leggi sono costanti ed uniformi; dal che ricaviamo, che ne' fenomeni dipendenti da queste leggi il passato è stato come il presente, e il futuro sarà come il presente ed il passato. V. *Legge*, *Natura*.

Cotesto principio ci è rivelato dalla coscienza, e dall'interna osservazione di noi stessi; e convinti che siamo della sua verità, lo trasportiamo fuori di noi, e ne formiamo una regola di ragionamento. È il fondamento del metodo detto d'*induzione*. V. *Induzione*.

Risguardata l'analogia come regola di ragionamento, è la somiglianza, che ricaviamo dalla comparazione delle cose tra loro. Cotesta somiglianza può stare o nelle qualità essenziali, o ne' loro accidenti. V. *Accidente*, *Essenza*.

Applicata a' nostri giudizî intorno alle cose contingenti, è il fondamento della probabilità delle umane congetture per tutto quel che non cade sotto i sensi. Una tale analogia presuppone non solamente la possibilità, ma ancora la verisimiglianza.

Il ragionamento per analogia, acciocchè sia concludente aver dee due requisiti: uno, che le cose insieme comparate abbiano la maggiore possibile somiglianza tra loro: l'altro, che sia applicato alle cose, le quali non sieno capaci d'altra spezie di certezza, fuorchè della semplice probabilità. V. *Certezza*, *Verisimiglianza*.

Gli scolastici definivano l'analogia, *una somiglianza, giunta a qualche diversità*, e distinguevano tre spezie d'analogia: l'*analogia d'inegualità*, di *attributo*, e di *proporzione*: la prima verificavasi quando la ragione della comune denominazione era fondata nella natura, sebbene

Digitized by Google

le cose comparate fossero diverse nell'ordine o nel grado: tal'era l'analogia tra l'uomo e il bruto: la seconda, quando la ragione del nome è la stessa, ma diversa è la capacità del subbietto, come quando dicesi un uomo sano, e un sano alimento: la terza, quando si trovi somiglianza nell'effetto, sebbene sia diversa la ragione del nome, come quando si dicesse, che le squame della testa de' pesci sono analoghe a' polmoni degli animali terrestri. Ma coteste distinzioni del pari che tutte le altre scolastiche definizioni, erano relative più all'uso de' vocaboli ricevuti, che alle vere relazioni delle cose tra loro comparate.

Analogismo (*disc.*), argomento dalla causa all'effetto, o da questo a quella. V. *Causa.*

Anatomia, Anotomia, e Notomia (*crit.*), arte di dividere e ridurre in pezzi le parti solide de' corpi animali, per conoscerne l'interna struttura.

Molte sono le partizioni di quest'arte, la quale nella sua generica denominazione abbraccia la dissecazione di ogni corpo organico. La più antica divisione fu in *notomia umana*, e *comparata:* la prima versava circa l'organico dell'uomo: la seconda, degli animali bruti: dalla unione dell'una e dell'altra nacque la notomia e la fisiologia generale. Oggi piace dare a ciascuna delle sue spezie un proprio nome; il perchè è stata da taluni chiamata *androtomia* e *antropologia* la notomia dell'uomo; *zootomia* quella de' bruti, e *fitotomia* quella delle piante, o sia de' corpi organici vegetabili. De' due nomi dati alla notomia umana, scegliamo il secondo, e rifiutiamo il primo, perchè il vocabolo *androtomia* esprime più l'opera del sezionare, che lo scopo scientifico di cotesta arte. (V. il disc. prelim.). *V. Antropologia, Fitologia, Zootomia.*

La notomia, come abbiamo altrove accennato, è il primo fondamento di tutte le scienze e arti mediche, dacchè per conoscere l'alterazione degli organi o dei fluidi, da' quali nasce l'economia animale, uopo è aver conosciuto la struttura degli uni, e il modo come circolano gli altri; siccome per la terapeutica è necessario l'adattare e il determinare l'azione de' rimedi alle varie condizioni degli organi stessi. Maggiore ancora è il bisogno, che l'arte chirurgica ha della notomia, perchè conoscer dee non solamente l'interno tessuto del corpo, ma le facce, gli angoli, le margini, e i rapporti d'ogni organo coll'altro; sì che la notomia chirurgica, di rincontro alla medica, rappresenta quella medesima differenza, che passa tra una carta corografica speciale, e una geografica generale.

Un'altra importante divisione fu fatta sul finire del passato secolo tra la notomia generale o fisiologica, e la *patologica*, la quale per mezzo delle sezioni dei cadaveri, scopre le condizioni de' corpi infermi, e guida l'osservatore medico alla cognizione delle cause de' morbi e della morte: cotesta arte speciale, per la smania, che molti hanno di moltiplicare i grecismi, è stata ancora chiamata *nosotomia* e *necrosomatoscopia:* il suo nome caratteristico è di *notomia morbosa*, o *patologica.* La sua utilità è grande, ma per essa non cesserà di esser congetturale l'etiologia medica, o sia la scienza delle cause delle malattie, perchè la morte suole il più delle volte confondere gli effetti delle cause morbose con quelli della dissoluzione della vita. E però non è criterio che ba-

Digitized by Google

sti, per distinguere gli uni dagli altri, quando le infermità abbiano lasciato tracce riconoscibili della origine loro.

Se la notomia è il fondamento delle arti curative, lo è pure della storia naturale e di quella parte delle scienze fisiche, le quali versano circa le qualità dei corpi organici. Non è poi straniera alla filosofia speculativa per lo studio, e per la contemplazione della natura: è il mezzo per farci conoscere il sapiente e maraviglioso magistero della *fabbrica* dell'*uomo*, e delle prerogative della sua spezie. Di quanto la natura non ha distinto l'uomo, cui ha dato la più elegante e dilicata struttura, per custodir la quale ha lasciato alla sua propria intelligenza quella cura, colla quale provvede ella stessa alla conservazione delle altre spezie de' viventi? Quantunque l'economia della vita animale sia regolata da leggi a tutte comuni, e una somiglianza si scorga negli organi della respirazione, della digestione, e della generazione; pur tuttavolta paragonati gli organi caratteristici della vita sensitiva dell'uomo con quelli de'bruti, quanto manifesta non apparisce la sua sublime destinazione? Se parliamo dell'apparato degli organi sensorî, questi raccolgono nel massimo grado di squisitezza e di perfezione le attitudini e le capacità, che sono singolarmente e inegualmente distribuite alle diverse spezie degli animali bruti. Che diremo del tatto, cui la pelle è stata predisposta; dell'udito, che riceve i suoni, e forma gli elementi dell'armonia; dell'odorato e del gusto, i quali ci son di guida non solamente per la scelta degli alimenti, ma ancora per distinguere tra loro le produzioni della natura; della visione in fine, la quale penetra ne' cieli, e rende visibile persino le invisibili molecule della materia? Se parliamo poi dell' apparato *locomotore*, qual ingegnoso contrasto non si scorge tra la destrezza e l'agilità, che la natura ha dato all' uomo, e la forza degli animali, che servir debbono a'suoi bisogni? Laonde non può dirsi, se maggiori sieno i lati delle somiglianze, o le differenze, che caratterizzano la spezie umana. Alle quali differenze aggiugnendo il divino apparato degli organi discorsivi, chi non ravviserà nell' uomo la creatura del cielo, destinata a portar sulla terra l'intelligenza del Creatore? Chi non confesserà per lo meno, essere l'uomo, un'opera di gran disegno, la quale serve alla mente di scala per salire alla conoscenza del suo perfettissimo Autore?

In conclusione lo studio della notomia de' essere considerato come fondamentale, e preparatorio di tutte le parti della filosofia, naturale, speculativa, o pratica che sia. V. *Antropologia*.

Andaotomia (*crit.*), notomia del corpo umano, grecismo superfluo che dà un doppio nome ad un'arte conosciuta sotto una denominazione comunemente ricevuta.

Anelanza e Anelito (*prat.*), desiderio sì intenso e ardente di una cosa, che interrompe persino la parola. V. *Desiderio*.

Angelo, e Angiolo (*teol.*), nome di ufizio, dato a quelle sostanze spirituali e intelligenti, che son le prime per ordine e per dignità tra gli Esseri creati. V. *Essere*, *Sostanza*, *Spirito*.

Non potendo noi concepirne l' essenza, li dinotiamo col nome di messaggiero o di nuncio della volontà, che per mezzo loro Iddio ha manifestato agli uomini.

Digitized by Google

Angoscia (*prat.*), dolor d'animo accompagnato da sollecitudine e affanno. Differisce dall'angustia non come l'iracondia dalla ira, al dir di Cicerone, ma come l'aspettativa del dolore dal dolore stesso. Ella è un sentimento composto dell'una e dell'altro insieme. V. *Angustia, Sollecitudine.*

Angustia (*prat.*), travaglio d'animo, o affanno, che si prova nell'aspettativa del male. È meno dell'angoscia, e più dell'ansietà. V. *Ansietà.*

Anima (*spec.*), la sostanza intellettuale, capace del pensiero e della volontà. V. *Pensiero, Sostanza, Volontà.*

Prende diverse denominazioni secondo la diversità degli obbietti, sopra i quali esercita le potenze sue. Dicesi *intellettiva* o *razionale*, quando trae il pensiero dal riflettere in se medesima, o sia quando esercita la pura intelligenza; e vien detta *sensitiva* quando versa circa gli obbietti, che le vengono da' sensi. V. *Sensazione.*

Nel significato del *sensitivo*, lo stesso vocabolo conviene pure a' bruti, ne' quali si distinguono egualmente le due sostanze, cioè la spirituale e la materiale.

Aristotele definì l'anima, *l'atto primo del corpo naturale organico, avente la vita in potenza*, nella quale definizione intese comprendere le anime di tutti gli animali ed animanti insieme. Spogliando una cotal definizione dal mistero de' vocaboli, proprio del suo autore, ebbe egli l'anima, come il principio motore, e come la forma sostanziale di quel composto, che dicesi animal vivente; nel quale concetto non si trova per nulla l'anima intellettiva. Risguardolla in somma come una forza attiva, o come quella sua *entelechia*, che è comune a tutte le sostanze animate. V. *Entelechia.*

Ben altro è il concetto, che la mente, di per se sola forma della natura dell'anima e degli attributi suoi. Vede, essere diversa dal corpo, dal che forma la nozione d'un'altra sostanza, che chiama *spirituale*, o *immateriale*; conosce essere dotata del pensiere, della volontà, e dell'azione, la quale è figlia d'una potenza attiva, capace di produrre cangiamenti in se stessa, e fuori di se; scopre che non solamente gli altri Esseri, ma anche le sue interne operazioni, possono essere obbietti del pensiero; o sia che ella è intelligibile a se stessa; sente di ricordare le idee altra volta acquistate, di poterle richiamare a se, di poterle comparare tra loro, e di conoscerne le qualità. Dal complesso delle quali operazioni forma ella il concetto delle sue proprie facoltà. E non prima ha acquistato una chiara conoscenza di quel che è, e di quel che può, che vedesi rischiarata da una luce, la quale le fa discernere il vero dal falso, la dirige ne' suoi giudizî, e le fa scoprire le relazioni che la natura ha stabilito tra se e gli Esseri tutti che la circondano. Una tal cognizione le svela non solamente l'ordine ammirabile dell'universo, e la mente infinita del suo Autore, ma il fine ancora della sua esistenza; fine non caduco, nè circoscritto dalla durata delle cose materiali, ma eterno ed indissolubile, perchè fondato nelle relazioni, che le intelligenze create aver debbono colla intelligenza del Creatore. In questo fine è scritta a chiare note l'immortalità dell'anima, e la felicità d'una vita futura.

Le nozioni che l'anima ricava dalla sua propria natura, perfezionate dall'osserva-

Digitized by Google

zione e dallo studio delle proprie facoltà, son quelle che formano la *scienza dell'anima*, o sia la *psicologia*. V. *Psicologia*.

Ma qual' è l'essenza di cotesta sostanza, diversa dall'Essere materiale? Cicerone rispondendo a tal quesito, dice *propria et sua*, il che è modestamente detto, dapoichè ignorando noi l'essenza reale così delle cose materiali, come degli spiriti, possiamo meglio dire quel che non è, di quel che è. *Ut Deum noris*, soggiugne Cicerone, *etsi ejus ignores locum et faciem; sic animum tibi tuum notum esse oportere, etiamsi ejus ignores locum et formam*.

Certamente l'opinione dominante in tutte le scuole dell' antica filosofia fu, che le anime umane fossero una emanazione della Divinità; e una tal dottrina fu professata tanto da quelle, che ammettevano un Ente Perfettissimo, autore di tutte le cose, quanto dalle altre che credettero ad un'anima universale, la quale informasse il mondo e tutte le parti sue.

Locke fu il primo, che pretese dimostrare la possibile materialità dell' anima, nel senso che potrebbe Dio colla sua onnipotenza aver dato alla materia, tra le altre qualità, anche quella del percepire e del pensare. Ma cotesta opinione, se da una parte rileva l'onnipotenza di Dio, detrae dall'altra alla dignità dello spirito, e alla natura stessa della Divinità. L'ipotesi della materialità, oltre all'essere falsa, è perniziosa, perchè apre un largo varco al materialismo, di che per altro non può Locke essere accusato. V. *Immaterialità*, *Immortalità*.

Animale (*spec.*), Essere organico, dotato d'anima sensitiva.

Buffon lo definì, *materia vivente ed organica, la quale sente, opera, si muove, si nutrisce e si riproduce*.

Lo stesso autore chiama la qualità sensitiva, *il primo grado differenziale dell'animale*, considerandolo per rispetto agli altri Esseri organici, dotati di sola virtù vegetativa.

Cicerone definì l' animale per lo moto volontario, e per questo carattere solo lo distinse dalle cose inanimate, *quod motu cietur interiore et suo*. Ma la sensazione è certamente più caratteristica del moto. E però delle tre addotte definizioni, la prima sembra meglio corrispondere all'essenza del definito.

Animale (*spec.*), addiettivo. Nel suo significato proprio, quel che è dell'anima.

L'uso non pertanto gli dà ancora il significato di addiettivo derivato da animale, per distinguerlo da *animalesco*, che suol esser preso in senso di brutale. Così diciamo *natura animale*, *istinto animale*, e simili.

È vocabolo in questo senso adoperato da Fra Guittone, dal Segneri, e da altri buoni scrittori.

Animalizzare (*spec.*), far passare nella sostanza animale, una cosa che tal non è per natura.

I fisiologisti l'adoperano nel senso proprio; i filosofi speculativi nel traslato.

Animo (*spec.*), la qualità intellettiva dell' anima considerata, o nella sua potenza, o nell' atto del suo esercizio, e come la più nobile parte dell' uomo vivente.

Molti de' moderni idiomi mancano di questa voce.

Digitized by Google

Leibnitz vuole che la definizione dell'animo prendasi dal senso, che gli diedero i Latini. Cicerone (Tuscul. Lib. I Cap. IX), *ab anima dictum esse, hoc est a vita, quia eatenus in nobis animus intelligitur, quatenus in vita sumus.* A tal significato corrisponde la distinzione di Seneca (Ep. 58). *Animantia quemadmodum divido? ut dicam, quaedam animum habent, quaedam tantum animam.* Più chiaramente Lucrezio (lib. III v. 137).

Nunc animum, atque animam dico coniuncta teneri
Inter se, atque unam naturam conficere ex se:
Sed caput esse quasi, et dominari in corpore toto
Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus.

Nel linguaggio comune si adopera come equivalente di spirito, e si scambia col vocabolo *anima*. V. *Anima*, *Spirito*.

Animosita' (*prat.*), l'ardire che ispira, o la confidenza del proprio coraggio, o l'odio dell'inimico. V. *Coraggio*, *Odio*.

Annali (*crit.*), relazione storica di avvenimenti e di fatti, disposta per ordine d'anni.

Differisce dalla storia, in quanto che questa narra non solamente i fatti, ma ancora le cagioni e le origini di essi; laddove gli annali son prette narrazioni, senza ragionamenti, e senza ornati. V. *Storia*.

Annichilazione. V. *Annientamento*.

Annientamento (*spec.*), l'atto per lo quale distruggesi l'esistenza d'una cosa. È termine usato dal Magalotti.

Gli antichi dissero *annichilazione* per annientamento, e le diedero l'identico significato. Un nome di radice e di desinenza italiana, sembra preferibile ad un latinismo. L'annientamento o l'annichilazione è un concetto metafisico, dapoichè i corpi, naturalmente parlando, ammettono cangiamenti e alterazioni di forma, e non distruzione e annichilazione. L'annientamento è l'atto contrario alla creazione. V. *Creazione*.

Ansieta' (*prat.*), inquietudine dell'animo, che nasce o dal desiderio d'un bene che si vuol conseguire, o dal timore d'un male che si vuol cansare.

Antecedente (*spec. e disc.*), fatto che precede un altro, col quale ha relazione.

Se cotesta relazione è necessaria per modo, che dato l'uno debba per necessità seguire l'altro, l'antecedente prende il nome di causa, e il conseguente, di effetto. V. *Causa*.

Nella logica artifiziale l'antecedente dinota la prima proposizione d'un entimema, siccome la seconda prende il nome di conseguente, per la ragione testè detta, cioè che de' due membri di quel sillogismo, il secondo è una conseguenza necessaria del primo. V. *Entimema*.

Ne' sillogismi composti, la proposizione condizionale dicesi antecedente, e la categorica che la segue chiamasi conseguente. V. *Categorico*, *Sillogismo*.

Antilogia (*disc.*), contraddizione nel discorso.

Antipatia (*prat.*), abituale avversione, per la quale giudichiamo sfavorevolmente di chiunque crediamo non avere con noi conformità di opinioni o di affetti. V. *Avversione*.

L'antipatia è una prevenzione dell'animo, la quale è d'impedimento al retto

Digitized by Google

e maturo giudizio, e però è sorgente di volontarî errori. L'abito le dà la forza dell'istinto, dapoichè la fa operare senza fondamento di ragione. Può sì bene essere giusta, o scusabile, quando nasca dalla opinione delle altrui qualità malefiche, nel quale caso, ragionevole essendo il principio dell'avversione, diviene ancora razionale l'abito, che per essa si acquista. Suo contrapposto è la *simpatia*. V. *Simpatia*.

Antipensare (*spec.*), premeditare un'azione, prima di effettuarla: equivale al *praecogito* de' Latini.

Domanderebbesi a'nostri vocabolarî perchè abbiano ammesso il participio *antipensato*, senza volere riconoscere il verbo?

Antiperistasi (*spec.*), adoperato dagli scolastici per esprimere l'azione di due qualità contrarie, delle quali l'una somministra forza maggiore all'altra, come il calore che si concentra nella terra per effetto della neve che la ricopre; il freddo che rianima il fuoco. Quantunque nel suo senso proprio cotesto grecismo appartenesse alla Fisica, pur tuttavolta i peripatetici lo adoperarono spesso per ispiegare il sistema delle loro specie sensibili. V. *Specie*.

Antipredicamenti (*disc.*), prenozioni utili per meglio intendere la dottrina dei predicamenti di Aristotele: voce scolastica, che vuolsi notare per coloro che coltivano la logica aristotelica, non interamente, nè universalmente sbandita dall'odierno insegnamento.

Tali prenozioni sono le definizioni, le partizioni de' termini comuni in equivochi, univochi, e denominativi; le partizioni delle cose, le regole de' predicati, e delle differenze loro. Furon dette antipredicamenti, perchè Aristotele per ordine e per chiarezza le antepose alla dottrina delle sue categorie. V. *Categoria*, *Predicamento*.

Antologia (*crit.*), scelta, o raccolta di fiori, sotto il qual nome si è inteso dinotare epigrammi, poesie d'ogni genere, motti sentenziosi, e altre composizioni piacevoli ed istruttive.

Taluni l'han chiamata altresì *florilegio*, termine affatto equivalente.

Antropografia, grecismo superfluo. V. *Antropologia*.

Antropologia (*crit.*), fu da prima adoperato per esprimere il linguaggio umano, che si appropria alla Divinità, onde rendere agli uomini sensibile la sua parola.

Indi più propriamente fu usato nel senso di scienza dell'economia animale dell'uomo.

Il suo significato è stato ancora più ampliato da'moderni, i quali hanno abbracciato sotto lo stesso nome la scienza generale dell'uomo. In questo senso l'antropologia dovrebbe considerare l'uomo:

1.° Come rivestito di un corpo che cresce, vegeta e si riproduce, nel quale aspetto entra in comparazione cogli altri Esseri dotati di funzioni vegetative;

2.° Come formato di organi capaci di azione, di passione, e di sensibilità, nel quale aspetto entra in comparazione cogli altri animali dotati di moto volontario, di sensazioni, d'istinto, di piacere, e di dolore;

3.° Come dotato di organi più perfetti, destinati a soddisfare maggiori bisogni,

Digitized by Google

e a servire a più importanti fini, tra'quali l'impero sopra tutte le cose create: in questo aspetto, i sensi suoi formano un particolare subbietto di ricerche e di studio; e l'umana struttura è esaminata come la prima di tutte le sue attitudini all'impero delle altre creature, del pari che all'associazione con una sostanza di più eccellente natura, quale è l'anima;

4.° Come dotato del pensiero, che esercita tanto sopra gli obbietti esterni, quanto sopra gl'interni; nel qual argomento resterebbe assorbita tutta la filosofia intellettuale. In una parola l'antropologia così trattata, diverrebbe l'enciclopedia delle conoscenze umane.

Convenendo darle un significato certo, e meno universale, sembra plausibile limitarlo ad esprimere quella parte della scienza dell'uomo, che manca d'un nome speciale. Tal è il principale ramo della zoologia, che versar dee circa l'organico dell'uomo, il quale quando venisse compreso nella denominazione generale, resterebbe confuso con tutte le altre spezie di animali. Così ancora l'antropologia diviene sorgente della serie nobilissima di tutte le scienze e arti mediche. (disc. prelim.). V. *Anatomia*.

Antropomorfismo (*teol.*), il rappresentare la Divinità sotto le forme umane.

Antropomorfologia, grecismo superfluo e intollerabile, che dice lo stesso di *anatomia*.

Antroponomia, altro grecismo superfluo, che dice lo stesso di *fisiologia*.

Antropopatia (*teol.*), l'attribuire alla Divinità gli affetti e le passioni umane.

Antroposcopia (*crit.*), arte di scoprire, o di congetturare l'indole, le propensioni, e le passioni dell'uomo dagli esterni delineamenti del corpo.

Antroposofia, grecismo superfluo. V. *Antropologia*.

Antroposomatologia, grecismo superfluo. V. *Antropologia*.

Antropotomia, grecismo superfluo, che dice lo stesso di *anatomia*.

Apagogia (*disc.*), dimostrazione d'una proposizione per via dell'assurdità della contraria proposizione: è quel che i logici dicono riduzione all'impossibile, o all'assurdo.

Apagogico (*disc.*), addiettivo di apagogia, qualità della dimostrazione indiretta, la quale prova l'assurdità o l'impossibilità della proposizione contraria a quella che si assume come vera.

Apatia (*prat.*), malattia dell'anima, che la priva del senso delle naturali passioni; vocabolo necessario, adoperato dal Salvini.

Apatista (*prat.*), chi professa apatia; vocabolo adoperato dal Salvini.

Aporittico (*disc.*), argomento o dimostrazione chiara e convincente d'una proposizione.

Apologetica (*disc. e teol.*), addiettivo d'apologia.

In un senso speciale, comunemente ricevuto, si adopera pe' discorsi detti, o

Digitized by Google

scritti per la verità della religione cristiana, ad esempio dell' *apologetico* di Tertulliano.

Apologia (*disc.*), discorso in difesa di che che sia.

Apologo (*prat.*), favola morale, o finto racconto, di cui lo scopo è il riprendere i vizî, e riformare i costumi.

A Posteriori. V. *Posteriore.*

Apparente (*spec.*), quel che è visibile o sensibile, nel quale significato vale ancora *esteriore;* dacchè non può fare impressione su'sensi, se non la sola esterna superficie degli obbietti materiali. V. *Esteriore.*

L'apparente de' sensi può essere diverso dalla realità degli obbietti, o per la incapacità relativa di quelli, o per loro vizio accidentale: per incapacità relativa, quando vogliamo adoperargli fuori della misura stabilita dalla natura: per vizio, quando gli organi nostri trovansi in uno stato di alterazione: la prima cagione può dirsi *normale*, la seconda, di *eccezione.* Vuolsi dichiarire per gli esempî sì l'una che l'altra.

L'apparente della visione ci serve di guida per intendere e spiegare l'apparente degli altri sensi; siccome i fenomeni dei corpi celesti son quelli, che ci fan conoscere la differenza tra le distanze visibili, e le effettive. Noi vediamo gli obbietti lontani d'una grandezza tanto minore, quanto maggiore è la distanza di quelli; perchè l'apparente grandezza degli obbietti nasce dalla maggiore o minore grandezza dell'angolo visuale, sotto del quale li vediamo. Angolo visuale, o *ottico* è quello che si forma da due raggi di luce, i quali partono da'due punti estremi dell'obbietto veduto, e vanno ad unirsi nel centro della pupilla. Da ciò nasce, che le grandezze degli obbietti lontani son sempre proporzionali all'angolo, sotto del quale son essi veduti alla medesima distanza.

A ciò si aggiugne, che la lontananza fa apparire diversa non solamente la grandezza de'corpi, ma la distanza stessa, perchè i mezzi da misurar questa sono gli obbietti intermedî, i quali quando manchino, avviene che i sensi ce la rappresentano minore di quella che è. La medesima cosa interviene quando la picciolezza degli obbietti intermedî sia tale, che non possa l'occhio avvertirgli. E siccome nelle grandi lontananze tali obbietti divengono impercettibili, così i sensi ci nascondono una parte della immensità de' cieli, e della grandezza de'corpi celesti. Abbiamo in somma un' apparente grandezza del sole, della luna, e di ogni altro pianeta; anzi abbiamo per ognun di essi diversi apparenti diametri di grandezza, perchè varia è la quantità dell'angolo, sotto del quale li vediamo alle varie distanze in cui si trovano dalla terra; abbiamo un apparente orizzonte, il quale separa la parte visibile del cielo, dall'altra invisibile, che ci vien tolta dalla rotondità della figura della terra. Questo apparente orizzonte è quello che determina relativamente a noi l'apparente nascimento e il tramontar del sole, della luna, e degli altri pianeti, comechè gli astronomi nol chiamino apparente, se non per distinguerlo dal *vero* o *astronomico*, che passa per lo centro della terra, e a cui riferisconsi le posizioni degli astri. Così, essi lo spogliano del difetto o della differenza variabile, detta *parallasse*, la quale nasce dalle diverse posizioni dell'astro, a ri-

Digitized by Google

spetto dell'osservatore. Abbiamo infine distanze, e luoghi apparenti, diversi dagli effettivi e reali, o per tali considerati dagli astronomi, nella veduta di spogliargli del sensibile e del variabile, e di ridurgli ad uno stato costante, il quale nel linguaggio della scienza prende il nome di *vero*, o di *medio*. Le cennate apparenze son determinate da rapporti certi, costanti, e talvolta proporzionali alle grandezze e distanze reali, per modo che, se le distanze di due pianeti son eguali, i loro veri diametri son proporzionali agli apparenti; e se gli apparenti diametri sono eguali, i veri diametri saranno come le distanze dall'occhio dello spettatore. E per l'opposto se le distanze e i diametri apparenti non sono eguali, i veri diametri saranno in una ragione composta dalla diretta della distanza, e dalla diretta degli apparenti diametri. Da ciò segue pure, che, data la grandezza dell'angolo visuale, e data la vera distanza dell'obbietto visibile, può essere calcolata e determinata la grandezza reale dell'obbietto medesimo.

Un altro errore della visione può nascere dal mezzo, a traverso del quale vediamo l'obbietto, sì che l'azione diretta di esso sul nostro organo riceve un impedimento, o un'alterazione, la quale dipende dalle qualità conosciute della luce. Tal è il caso del bastone che apparisce rotto nell'acqua, perchè l'acqua rompe la linea del raggio, che dal bastone viene a ferire i nostri occhi.

Quel che abbiam detto della visione spiega ancora la differenza, che passa tra l'apparente ed il reale nelle altre sensazioni, di che possiam prendere gli esempî dallo spazio, dal moto e dal tempo. Noi distinguiamo lo spazio *visibile* dal *tangibile;* la qual distinzione corrisponde all'apparente e al reale, perchè il tatto ci serve per determinare la misura delle distanze, che limitano la capacità della vista. Intanto la natura ha stabilito una costante corrispondenza tra l'una e l'altra sensazione per modo, che la grandezza visibile ha una determinata relazione colla figura e colla grandezza tangibile, e ogni modificazione nell'una ha una modificazione parallela nell'altra. Così pure distinguiamo nel moto e nella quiete l'assoluto dal relativo, o il proprio dall'improprio; nelle quali spezie di moto i sensi possono soltanto distinguere il cangiamento del luogo prodotto dalle forze esterne, ma non valgono per loro stessi a percepire distintamente i cangiamenti, che nascono dalle forze interne de'corpi stessi, nè quelli prodotti da cause esteriori, le quali agiscono complessivamente su'corpi non meno che su'sensi dell'osservatore. Tal è il caso dell'uomo, che non avverte il suo cambiamento di luogo nello spazio, nè quello de' corpi che lo rircondano, prodotto dal moto comune della terra. Similmente distinguiamo il tempo *assoluto* dal *relativo* o *apparente*, e consideriamo l'assoluto come costante e invariabile; mentrechè chiamiamo apparente o relativa quella parte di durata che misuriamo per mezzo del moto. A tal modo giudichiamo eguali i tempi, ne'quali un corpo percorre spazî eguali, e stabiliamo come misure comuni del corso del tempo le periodiche rivoluzioni del sole o della luna, come l'anno, il mese, o il giorno solare, comechè il moto loro non sia esattamente uniforme. In conferma di che possiamo ancora dire, che noi non avremmo alcuna idea del tempo assoluto, o del moto uniforme, se il Creatore non ce ne avesse dato un modello perfettissimo e invariabile nel giro

Digitized by Google

della terra intorno al proprio asse; il quale giro equivale in durata al tempo, che una stella impiega a ritornare in due giorni successivi allo stesso punto del cielo. V. *Moto, Spazio, Tempo.*

E per quanto concerne i vizî accidentali de'sensi, noi veggiamo tinti di color giallo tutti gli obbietti, quando la bile si è sparsa per gli occhi; e sentiamo amaro tutto quel che gustiamo, quando la bile è sulla lingua; e quando i nervi sono internamente agitati, vediamo scintille e colori soprapposti, o sentiamo confusi romori, tintinni, e bucinamenti estranei agli obbietti esteriori. Non solamente la ragione, ma gli altri sensi, che son rimasi nello stato di sanità, ci avvertono esser queste illusioni prodotte da infermità, o da altre cause accidentali.

Adunque l'apparente non è una fallacia della natura, ma è un effetto della condizione de' nostri sensi: l'apparente è una parte di verità, che ha la sua corrispondenza col tutto: se da un lato la natura ha limitato la capacità de' sensi; dall'altro ha dato all'intelletto l'acume necessario per supplire a ciò che loro manca, e per servirsi dell'apparente come di scala al vero. V. *Senso, Vero.*

Sin qua dell'apparente de' sensi. Ma a questo stesso vocabolo si dà ancora il significato traslato di comprensibile, o di verisimile. Cotesto *apparente* degli obbietti intelligibili, non contiene alcuna certa relazione col vero, ma è un anticipato giudizio che formiamo della verità d'un concetto, senza conoscerne tutte le sue intrinseche qualità. E però la nozione del vero apparente non è mai distinta, nè chiara, ma va tra le confuse, se pur non si trattasse di quella spezie di verisimile, che si scambia col vero. V. *Vero, Verisimile.*

Apparenza (*spec.*), esterno aspetto d'un obbietto sensibile, che ne determina la percezione. V. *Percezione.*

Nel senso traslato è una sembianza del vero, prodotta da anticipati giudizî. V. *Giudizio.*

Appariscente (*prat.*), di grande e bella forma.

È diverso dall'apparente, ed è proprio delle sole cose sensibili, quantunque l'uso lo abbia talvolta trasportato a significare le cose facilmente visibili, e anche gli atti del pensiero, e le forme eleganti del discorso.

Appellativo (*disc.*), nome di genere, che esprime un'idea comune a più obbietti presi insieme. Gli obbietti delle nostre idee sono o singolari, o al numero del più. Singolare è l'idea d'un determinato uomo; generale e collettiva è quella dell'uomo genericamente preso, o d'una spezie di animali o di piante. I nomi, destinati ad esprimere le idee singolari o sieno gl'individui sono stati detti *proprî*; laddove quelli che dinotano genere, o spezie chiamansi appellativi. V. *Nome.*

I nomi appellativi han fatto in ogni lingua risparmiare il numero de'nomi proprî, ed hanno accresciuto quello delle nozioni generali; nel che principalmente è riposta la perfezione del linguaggio e dell'arte del pensare. Imperocchè se ad ogni cosa singolare si avesse voluto dare un nome, non solamente la memoria non avrebbe potuto ritenere tanto numero di parole, ma si sarebbe con ogni generazione perduto il linguaggio de' nostri predecessori. Ogni famiglia, e ogni città avrebbe avuto nomi diversi, i quali non sarebbero durati, che per una età sola. E dall'altra parte, mancando i nomi appellativi, non

Digitized by Google

avremmo avuto proposizioni generali, e per conseguente mancate ancor sarebbono le verità astratte, che vuol dire principî, e scienze.

Qual è l'uomo che ebbe l'antivedimento di formare con tanta sapienza un linguaggio, che servir potesse a tutte l'età, e a tutta la spezie umana? V. *Linguaggio*.

Appercezione (*spec. e crit.*), avvertenza dell' animo alla percezione, o consapevolezza che l'anima acquista della percezione, mediante l' attenzione.

È vocabolo introdotto da Leibnitz tanto per dinotare l' avvertenza ad una idea, quanto per distinguere la percezione comune a' bruti da quella, che è propria delle intelligenze superiori.

Locke intese la necessità di ammettere l'appercezione, per distinguere le idee che ci vengono dalla riflessione. Tali sono l'*avvertire* o *appercepire* (*appercevoir*), il *pensare*, il *dubitare*, il *credere*, il *ragionare*, il *conoscere*, il *volere*, e tutte le operazioni dell' anima, che scorgiamo in noi stessi. V. *Riflessione*.

Il dottor Reid non ammette la distinzione di *percezione* ed *appercezione*, tra perchè considera l'idea di Leibnitz, come una parte del sistema delle *sue monadi*, e perchè non sa concepire come possan darsi operazioni dell'anima, le quali non sieno note alla coscienza; sì che tanto sarebbe il percepire, quanto il pensare senza coscienza del pensiero.

Le ragioni di Reid non sembrano sufficienti per escludere una distinzione fondata sopra due fatti, della cui realtà non si può dubitare, qualunque sia la denominazione che vogliasi dar loro.

La percezione distinta è certamente diversa dalla confusa; per modo che se si volesse chiamare l'una appercezione e l'altra percezione, potrebbesi disputare del nome e non della cosa. Ma la ragione umana è dotata di una facoltà superiore, per la quale può rendere distinte tutte le percezioni, che ne' bruti sono necessariamente confuse. Ora questa qualità caratteristica può e dee formare suggetto d'investigazione e di analisi, siccome l'attenzione, la riflessione e la coscienza vanno considerate come diverse dalla percezione, e come qualità proprie e private dell'umana ragione.

Potrebbe forse dirsi essere l'appercezione non altro, che l'attenzione o la riflessione applicata alla percezione. Ma nulla vieta, che per meglio render conto a noi stessi di questa importante operazione della mente umana le si dia una speciale denominazione.

Condannare poi un concetto vero, perchè collegato con una ipotesi metafisica, è una ragione che vale ancora meno della precedente. Se non sono le monadi che formano i diversi ordini delle intelligenze, è certamente distintiva della ragione umana la facoltà di riflettere in se stessa e nelle operazioni sue, così esterne come interne. E però giova ritenere la distinzione di Leibnitz, purchè al vocabolo si dia quel significato che corrisponde alla sua propria nozione, cioè d'un atto della riflessione, mediante il quale rendiamo distinta una confusa o insensibile percezione. V. *Attenzione*, *Intelligenza*, *Monade*, *Percezione*, *Riflessione*.

Appetitivo (*crit.*), addiettivo proprio della facoltà di appetire.

I nostri moralisti, tra' quali il Passavanti han partito in tre le potenze dell'anima, intellettiva cioè, sensitiva, e appetitiva. Ma cotesto concetto è una trasfor-

Digitized by Google

mazione delle cinque potenze ammesse da Aristotele, secondo la qual dottrina l'appetitiva era parte della sensitiva, e da quella non diversa. V. *Potenza*.

Appetito (*prat.*), stimolo di natural bisogno, accompagnato dalla voglia di soddisfarlo.

Limitando il significato di questo vocabolo a'bisogni naturali, noi n'escludiamo i fattizî, comechè questi possano per l'abito acquistare la medesima forza di quelli. L'esempio dichiarirà meglio la natura degli uni e degli altri. La fame, la sete, il bisogno della riproduzione sono appetiti naturali: l'uso de' liquori, del tabacco, e qualunque altro bisogno che abbia per l'abito acquistato un impero sopra di noi, vanno noverati trai fattizî. È inutile fare l'analisi di questi, tra perchè i veri caratteri degli appetiti trovansi ne' naturali, e perchè dobbiamo considerare come tali quelli solamente, che gli animali portan seco per una legge della propria costituzione, la quale corrisponde sempre ad un fine utile, e alla stessa inerente. V. *Abito*.

I caratteri degli appetiti naturali sono: il produrre in noi una incomoda sensazione, giunta al desiderio di soddisfarla; il non esser costanti ma ricorrenti, secondochè ricorre il bisogno, di cui sono una espressione.

Gli appetiti sono altrettanti *principî d'azione* impressi in tutti gli animali, onde indirizzare l'esercizio della potenza al fine della conservazione della vita, e della riproduzione della spezie; e perchè proprî della parte animale dell'uomo, e comuni a' bruti, entrano nella classe de'così detti *istinti animali*. V. *Azione*, *Istinto*.

Manifesto è il fine della natura nell'aver dato cotai stimoli per compagni alla vita, dapoichè non potrebbero i bruti razionalmente conoscere la qualità e la quantità di nutrimento che loro conviene; nè potrebbe l'uomo per solo calcolo di ragione stabilire la necessità, l'utilità, o la misura de' suoi alimenti. Molto meno il potrebbe nella sua infanzia; e quando anche potesse a ciò bastare un istinto meramente razionale, sarebbe questo rimaso insufficiente, semprechè ne fosse stato l'uomo distornato da una più potente distrazione. Tal'è l'indole de' bisogni naturali, che crescendo essi per gradi giungono insino al segno di costringerci a soddisfargli.

Ammirabile è la natura in questa parte delle sue leggi, essendochè ha dotato tutti gli animali del gusto e dell'odorato, ed ha per modo predisposto la conformazione degli organi di ciascuna spezie, che ognuno, dall'elefante insino al più impercettibile insetto, trova per un giudizio pratico l'alimento che più gli conviene. Quel che diciamo della fame va con perfetta parità di ragioni applicato ancora agli altri bisogni.

Ma acciocchè l'impulsione di tali stimoli non turbasse l'ordine morale, al quale servir debbono tutte le spezie degli animali, la natura non ha dato agli appetiti una forza invincibile. Ne' bruti può questa forza essere dominata da una più forte passione, e soprattutto dal timore, che li contiene nella dipendenza propria della condizione loro. Nell'uomo è temperata e diretta dalla volontà, o sia dalla ragione, che è l'arbitro supremo delle sue azioni. V. *Volontà*.

Applicare (*disc.*), dicesi dell'adattare la definizione al definito, il predicato proprio al subbietto, il genere alla sua spezie, il principio alle cose dal medesimo dedotte, la teoria alla pratica. V. *Defini-*

Digitized by Google

zione, Genere, Predicato, Principio, Subbietto, Teoria.

Apprensione (*spec.*), operazione dell'intelletto, per la quale formiamo l'idea d'un obbietto, che ci presentano i sensi, o l'immaginazione.

Taluni l'hanno confusa colla semplice percezione, ed altri hanno adoperato questo vocabolo per esprimere la percezione, accompagnata dalla attenzione. Gli scolastici chiamarono altresì *nuda* o *semplice apprensione* l'operazione, per la quale la mente richiama una idea già conceputa, spogliata d'ogni altro modo di luogo o di tempo, e scompagnata dal giudizio.

Da ciò nacque la partizione delle tre funzioni dell'intelletto nell'*apprensione*, nel *giudizio*, e nel *ragionamento*. Cotesta partizione presupponeva che le idee sensibili fossero i soli elementi delle umane conoscenze; siccome il vocabolo apprensione trae la sua origine dalla materiale similitudine del contatto dell'obbietto coll'intelletto.

Quel che le antiche scuole chiamarono apprensione, è stato da'moderni detto *concezione*. Per non moltiplicare termini, e per non richiamare all'uso quelli, ch'erano collegati con principî ora non più ammessi, giova servirsi del nuovo vocabolo. V. *Concezione*.

Apprensiva (*spec.*), potenza dell'apprendere, o che esercita l'apprensione.

Il Passavanti dà come pregi dell'anima, l'immaginativa, l'apprensiva, e la reminiscenza. V. *Immaginativa, Reminiscenza.*

Approvazione (*spec. e prat.*), assentimento ad un giudizio, accompagnato dalla persuasione della sua verità. V. *Giudizio.*

Approvazione morale diciam l'assentimento, che la coscienza presta alle nostre azioni, e da cui nasce l'interna soddisfazione dell'anima. Iddio ha renduto la coscienza depositaria della luce del vero, e l'ha rivestita del potere di giudice, acciocchè avessimo in lei una guida ed un censore insieme. Come guida, l'approvazione ch'ella pronunzia serve di spinta e di principio all'azione; come censore, il suo giudizio, o ci rassicura del *ben fatto*, o ci riprende del *mal fatto*. L'approvazione dunque è la ricompensa del retto operare, siccome il rimorso è la pena delle infrazioni alle leggi, che regolano l'ordine morale dell'universo. V. *Coscienza.*

Araldica (*crit.*), arte, che interpreta i caratteri emblematici del blasone, e spiega le regole della sua composizione. V. *Carattere.*

Arbitrio (*spec. e prat.*), potestà di fare, o di scegliere tra più cose quella che giudichiamo esserci utile, o gradevole.

Arbitrio dell'uomo è stato detto il potere datogli dalla natura di scegliere il bene o il male, o sia la facoltà di determinarsi all'azione, la quale facoltà, perchè presuppone la libertà del volere e dell'operare, è stata detta *libero arbitrio*. V. *Bene, Libertà.*

La certa nozione del libero arbitrio è il fondamento dell'obbligazione e del dovere, della realità delle nozioni del giusto e dell'ingiusto, e di tutta la filosofia morale. V. *Dovere, Obbligazione.*

Comechè la realità e la certezza della nozione del giusto sia una di quelle prime verità, che sono attestate dal senso interno e dalla coscienza; purtuttavolta tra gli altri traviamenti della filosofia speculativa nacque ancora la dottrina di coloro,

Digitized by Google

i quali risguardarono la determinazione dell' uomo come una conseguenza necessaria della sua natura, e delle cause che meccanicamente muovono la sua potenza. Così le buone o le ree azioni non sarebbero altro, che gli effetti d'una necessità preparata dal nostro proprio temperamento; e la *moralità* di quelle sarebbe un vocabolo di qualità, relativo allo stato ed all'interesse degli altri uomini. V. *Necessità*, *Volontà*.

Una tal dottrina rovescia dalle sue fondamenta ogni obligazione morale, scioglie l' uomo da ogni dovere verso Dio, verso se medesimo, e verso gli altri; gli toglie qualunque speranza di ricompensa; lo assolve da ogni timor di pena; lo priva dell'aspettativa d'una vita futura; nega all'universo una causa intelligente, o per lo meno un fine benefico all'Autor suo; distrugge la realità dell' umana cognizione; e apre le porte al materialismo e allo scetticismo. La cennata dottrina, seguita già da' fautori del fatalismo, e rinnovata nella moderna filosofia da Hobbes, fu nelle scuole enunciata colla denominazione di controversia intorno alla *realità delle distinzioni morali*. V. *Distinzione*.

L'assurdità della dottrina del *fatalismo*, o sia della *necessità*, è dimostrata dalla coscienza, la quale ci detta gli argomenti per combatterla. Tali argomenti sono:

1.° La convizione che abbiamo della propria libertà.

2.° Quella della nostra morale *responsabilità*.

3.° La facoltà del pentimento, per lo quale possiamo ritrattare la nostra determinazione, e disfare ciò che abbiam fatto.

4.° Il potere prefiggerci un fine, e disporre i mezzi per conseguirlo, mediante una lunga serie d' azioni.

Circa il primo, ciascuno è consapevole che quando opera, ha in se la sicurezza di esser padrone dell'azione. I fautori della necessità non negano, nè negar potrebbero una tal verità, perchè ciascun di essi nel portamento di sua vita, sentesi padrone delle proprie azioni. Ma essi affermano, che noi crediamo esser liberi, quando nol siamo, o sia che la nostra convizione è fallace. Cotesta obbiezione non può esser limitata ad un atto solo del giudizio; dapoichè se fosse vera, sarebbe comune a tutte le funzioni e a tutte le facoltà dell' anima. L' obbiezione dunque è capitale: o la convizione in forza della quale operiamo è vera: o noi viviamo in un mondo di spettri e d' illusioni. Il supporre che veggiamo e non veggiamo, sentiamo e non sentiamo, crediamo e non crediamo, è un delirio, che può cadere in una mente inferma, e non può trovar luogo nella retta e sana spiegazione dei fenomeni della mente umana. Se quel che è, è diverso da quel che non è, se sono veri i fenomeni naturali, se vere sono le nostre sensazioni, vera è pure la convizione la quale ci fa sentire, che abbiamo un giudizio, una volontà, ed una scelta. V. *Giudizio*.

Circa il secondo, la coscienza ci muove per un sentimento di morale *responsabilità* alla scelta del bene e alla riprovazione del male. Allorchè ci determiniamo a questo, più che a quello, dobbiam combattere con noi stessi, e dopo di avere soggiogato l'interna resistenza, il rimorso del mal fatto ci accompagna, ci ripresenta i motivi del contrario operare da noi rifiutati, ci giudica e ci condanna. E per l' opposito, allorchè seguiamo i dettami della coscienza, ci presenta ella i pericoli che avremmo corso, se fossimo stati in

Digitized by Google

lei men confidenti, ci ricompensa col contento dell'anima, e c'incoraggia ad averla sempre a direttrice delle nostre azioni. Ora noi tenghiamo la coscienza non solamente come veracc, ma come infallibile, ed una tal credenza è in noi infusa; anzi è una legge della umana costituzione, tra perchè ci è data dalla natura, come guida dei portamenti nostri, e perchè non potremmo supporla fallace, senza creder tale l'Ente Perfettissimo, di cui siam l'opera. V. *Coscienza.*

Circa il terzo, il pentimento, di cui siam capaci nelle stesse azioni da noi deliberate, dimostra che la volontà non è serva d'una fatale determinazione, dapoichè ella torna indietro, risamina i motivi del deliberato, ed emenda il fatto, ora nel senso del bene, ed ora del male. Contraddittoria sarebbe stata la natura, se volendo toglierci la libertà dell' operare, ci avesse dato il potere di aggirarci ora nel vero, ed ora nel falso. Una tal filosofia non potrebb'essere giustificata, se non per la ipotesi d' una *natura ingannevole e seduttrice*, la quale non avesse avuto altro scopo, che di farsi giuoco dell'*umana debolezza.* V. *Determinazione.*

E circa il quarto, i sofismi de' fautori della necessità perdono ogni prestigio, allorchè si contrapponga loro la ferma e costante volontà di quegli uomini, i quali si prefiggono un fine, a cui predispongono i mezzi, mediante una serie di azioni coerenti e coordinate al fine medesimo. Di tal natura sono i propositi e i progetti, speculativi o pratici, a' quali gli uomini impiegano o il tempo intero della vita, o una gran parte di essa. V. *Fine, Mezzo.*

In somma tutto lo spirito della dottrina della necessità, allorchè si giugne alle sue estreme obbiezioni, è nato così dalla impazienza degli uomini nel non aver potuto spiegare l'origine del bene e del male, come dal desiderio di scagionarsi del cattivo uso della volontà, e di farne una colpa della natura.

A Priori V. *Priore.*

Arcano (*spec.*), addiettivo di senso o significato, proprio di quelle dottrine che insegnavansi con figure, o con altro linguaggio misterioso. Vale quanto acroamatico ed esoterico. V. queste voci.

Archéo (*ontol.*), grecismo formato dal vocabolo αρχη principio. È stato usurpato dalla fisica, dalla chimica, dalla medicina e persino dalla metafisica. I fisici, han preteso spiegare, per tal vocabolo l' interno calor della terra; i chimici il fuoco; i medici, e principalmente Van-Helmont, il principio della vita; e i metafisici la causa efficiente del tutto, e propriamente l'anima del mondo.

Siccome in ognuna delle dinotate scienze cotesto vocabolo serviva a spiegare una oscura e indeterminata nozione, così l'uso lo ha da tutte sbandito.

Archeografia (*crit.*), descrizione de'monumenti antichi.

Siccome la descrizione de'monumenti è una parte preliminare della illustrazione loro; così la denominazione di archeografia può aversi come un grecismo superfluo, e come un' addoppiatura dell'archeologia.

Archeologia (*crit.*), dottrina della rimota antichità e de' monumenti suoi.

Archetipo (*spec.*), forma primitiva. Cotesto vocabolo esprime una idea, che

Digitized by Google

non è più chiara di quella che dice la parola *forma*. È stato odoperato, e lo è ancora talvolta, per dinotare la primitiva forma del mondo, e della intelligenza, significati del tutto ideali. V. *Forma*.

Architettura (*crit.*), arte di costruire, di scompartire e di ornare gli edifizî. È una delle arti belle o imitative, e prende tra esse il primo luogo, non solamente perchè attigne le sue regole dal bello della natura, e dalla euritmia della ragione; ma ancora perchè applica nelle sue costruzioni le più importanti verità della geometria e della meccanica. V. *Arte*.

Ardire (*prat.*), prontezza d'animo nello intraprendere cose difficili e pericolose.

Va usato in senso buono e non vizioso, come l'audacia,

E tanto buon ardire al cor mi corse
Ch' io cominciai come persona franca.
Dante.

V. *Audacia*.

Ardore (*prat.*), intenso desiderio, proprio delle veementi passioni. V. *Desiderio*, *Passione*.

Aretologia (*crit.*), grecismo superfluo, col quale si è voluto esprimere la parte della filosofia morale, che tratta della virtù.

Potrebb'esser questo il nome della stessa filosofia morale, se gli antichi e i moderni non avessero voluto con miglior senno derivare la sua denominazione da' costumi, o sia dal pratico esercizio della virtù, piuttosto che dal suo concetto speculativo.

Argomentazione (*disc.*), forma di discorso, per la quale cercasi dimostrare la verità d'una proposizione, con argomenti disposti per modo, che dalla loro conclusione risulti la verità, di cui vassi in cerca.

Gli scolastici non mancarono di distinguere nell'argomentazione la materia e la forma, riponendo la prima nelle parole, e la seconda nella disposizione degli argomenti. Per essi non fuvvi altra forma di argomenti, che quella del sillogismo. V. *Sillogismo*.

Argomento (*disc.*), ragionamento logico, per lo quale si ricava una conseguenza da una o più proposizioni. V. *Conseguenza*, *Proposizione*.

Cicerone definì l'argomento *probabile inventum ad faciendam fidem*. Due sono le fonti, d'onde traggonsi gli argomenti, la ragione, e l'autorità. Da ognuna delle due può nascere la certezza, o la probabilità, secondo che vere o verisimili sono le proposizioni, dalle quali la conclusione è stata ricavata. E però gli argomenti sono fondamenta tanto di certezza, quanto di probabilità, e così di scienza, come di opinione. V. *Opinione*, *Probabilità*, *Scienza*.

Allorchè nelle scuole non conoscevasi altro genere di ragionamento fuori del categorico, la forma comune a tutti gli argomenti era il sillogismo. E siccome faceva uopo intessere ogni sillogismo ad una massima o definizione; così per agevolare il ragionamento tanto i logici quanto i retori formavansi un apparato di generi di verità, da'quali deducevano al bisogno i loro particolari argomenti. Cotesti generi, che eran considerati come le sedi degli argomenti eran detti *luoghi logici*. Tali sono per esempio la *forma*, la *similitudine*, la *differenza*, il *contrapposto*, l'*antecedente*, il *conseguente*, la *causa*, l'*effetto*, la *comparazione dal più dal meno o dal pari*, l'*analogia* delle *parole*, l'*etimologia*, ed altri. V. *Luogo*.

Digitized by Google

Aritmetica (*crit.*), scienza la quale versa circa le proprietà e le relazioni del numero, e dà le regole del numerare. V. *Numero.*

Siccome il numero rappresenta quella spezie di quantità che dicesi discreta, perchè composta di parti separabili, quali sono le unità considerate come suoi componenti; così l'aritmetica prende ancora il nome di *scienza della quantità discreta.* V. *Discreto, Quantità.*

Armonia (*spec.*), concordanza di cose dissimili, che è comunemente applicata alle consonanze de'tuoni acuti e gravi della musica. V. *Musica.*

Armonia delle sfere è il supposto concento, che, a senso di molti, dee produrre il regolare e rapido movimento dei corpi celesti nell'atmosfera che li circonda.

Armonia è detta in ogni arte l'effetto d'una composizione, di cui l'ordine e la varietà producono un gradevole effetto. Così nella pittura la voce *armonia* è adoperata per esprimere il piacevole effetto, tanto della composizione de'colori, quanto della disposizione delle figure, e delle diverse parti del quadro. E in ogni scienza o disciplina lo stesso vocabolo è usato per dinotare l'accordamento delle diverse parti d'un tutto, o delle proporzioni loro. V. *Proporzione.*

Armonia chiamarono i filosofi la maravigliosa connessione delle membra del corpo e de'movimenti loro; il quale sentimento trasportato poi alla composizione di tutte le parti della natura, produsse l'altro concetto dell'armonia e de'numeri, cagioni di tutte le cose.

Armonia prestabilita è l'ipotesi di Leibnitz, per la quale spiegasi il commercio dell'anima col corpo.

Secondo questa ipotesi, ciascuna delle due sostanze non influisce sopra dell'altra; ma l'anima ha una virtù propria essenziale, che in ogni sua azione è secondata dal corpo, predisposto dal Creatore per modo, che corrisponde esattamente alle determinazioni di quella. Cotesto accordamento perfettissimo, prodotto, non dalla intervenzione divina nelle particolari funzioni di quella o di questo, ma da un premeditato disegno della Infinita Sapienza, è quel che a Leibnitz piacque chiamare *armonia prestabilita.* Una tale armonia è a suo credere preparata persino ne'primi e più tenui elementi della materia, la quale non potrebbe uscire dalla inerzia del suo primo stato senza il concorso delle sostanze spirituali, o sia delle *unità reali,* o *monadi.* V. *Monade.*

A tal modo innestando la metafisica alla meccanica, credette Leibnitz avere scoperto il mistero della natura. V. *Ipotesi.*

Arroganza (*prat.*), gonfiamento d'animo, che taluno ha in riputarsi più degno e maggiore di quel che è. È più che presunzione. V. *Presunzione.*

Arte (*crit.*), ogni sistema di regole formato per conseguire un determinato scopo, intellettuale o pratico che sia. V. *Regola, Sistema.*

In un senso più speciale, arte dicesi la collezione delle regole proprie all'esecuzione delle opere materiali dell'uomo.

Qualunque sia lo scopo d'un'arte, o che risguardi l'industria necessaria a'bisogni e alle comodità della vita, o che si prefigga l'imitazione dell'operar della natura, o che tenda a soddisfare in qualunque modo la curiosità dell'uomo; debbe avere due requisiti, senza i quali non può

Digitized by Google

meritare una tal denominazione, 1.° che il fine sia vero, o utile, 2.° che a conseguirlo sieno adattati i mezzi più semplici e più brevi. Cotesti requisiti ci vengono suggeriti dall' esempio della natura, che è stata a noi prima maestra delle arti. Cicerone, i cui concetti son sempre luminosi, espose in brevi detti l'origine delle arti tutte: *notatio naturae, et animadversio peperit artem.* V. *Connessione, Fine, Mezzo, Ordine.*

Nella partizione de'diversi rami del sapere umano debbonsi distinguere le *arti* dalle *scienze*. *Arte* è propriamente il metodo di operare con ragione; e *scienza*, è la serie ordinata de'principî e delle verità necessarie alla perfetta cognizione del suo obbietto. Ma v'ha un punto, nel quale le scienze e le arti toccansi insieme, che è appunto la cognizione de' principî, dai quali dipendono le regole della pratica; nè altro è quell'operar con ragione, che forma il principal requisito d' ogni arte. Distinguiamo per conseguente nelle arti la parte speculativa dalla pratica, e diciamo e converso che in ogni scienza trovasi l'*arte*, o sia l'ordine, col quale procediamo allo scoprimento o alla dimostrazione della verità, che è il metodo. Il metodo dunque è pure un'arte. V. *Metodo, Scienza.*

Sebbene l' imitazione e l' abito dieno all'uomo l'attitudine d'imparare molte arti senza il soccorso della scienza; purtuttavolta cotesto modo sperimentale dista tanto dallo scientifico, quanto il senso dalla ragione, o il particolare dal generale. Il pratico artigiano conosce le relazioni immediate de' fatti, ma non generalizza, nè scopre i principî, i quali rendono ragione del processo delle sue operazioni; crede anzi aprire gli occhi ad una nuova luce, allorchè intende per la prima volta spiegare le verità teoriche, delle quali quelle son figlie. Cotesta differenza è la sola che giustificar potrebbe la distinzione ricevuta dalle arti in *liberali*, e *meccaniche*. V. *Abito, Imitazione.*

La cennata distinzione fu comunemente derivata da'diversi oggetti, che le arti si prefiggono. Di esse talune esigono più la cooperazione dell' intelletto, che della mano, e più l' uso delle facoltà dell' animo, che della forza corporale; il perchè quelle furon dette *liberali*, e queste *meccaniche*. Ma una tal denominazione rende servili molte arti prestantissime, e nasconde quella parte di scienza, che le anima ed informa. Certamente maggior onore è dovuto alle opere dell'ingegno, che a quelle della mano; ma se l' ingegno e la mano concorrono insieme all'invenzione o alla perfezione d'una macchina degna d'essere risguardata, come l'ultimo sforzo dell'umana sagacità, crederemo però contaminata la dignità dell' inventore, per aver fatto un sì nobile uso dell'istrumento col quale misura egli ed imita le forze stesse della natura? Adunque più esattamente parlando, chiameremo liberali le arti tutte, quando sono animate e dirette dalla scienza; e siccome l'utilità vera risulta da'fatti, piucchè dalla nuda speculazione; così daremo il primo onore agli artisti, i quali congiungono l'opera dell'intelletto a quella della mano. V. *Invenzione.*

La mano dell'uomo è lo strumento della natura, che in se contiene i tipi di tutti gl' istrumenti artifiziali, e gli elementi di tutte le forze, che per lei si comunicano alle macchine le più complicate. Forte, agile, pieghevole, attaccata per mezzo de' muscoli ad una leva, qual è il braccio, ella divide, scompone, ricompone, combina la materia, avvicina ed allontana i corpi

Digitized by Google

tra loro, e si crea gl'istrumenti, come altrettanti muscoli accessori, per muovere le grandi masse, nel che toglie ella a prestito una parte delle forze stesse della natura: *Quam vero aptas*, dice Cicerone, *quamque multarum artium ministras manus natura homini dedit!* Ma la sola attitudine della mano e del braccio, non basterebbe ad operare tanto maravigliosi effetti senza la sagacità, o sia senza lo attitudini della mente, per mezzo delle quali, al dir dello stesso Cicerone, *adinventa animo, percepta sensibus, adhibitis opificum manibus, omnia nos consecutos*. Di qua la necessità della scienza e delle osservazioni sopra le opere della natura, della geometria delle arti, e della meccanica. V. *Macchina*, *Mano*.

Più plausibile è la partizione e la suddivisione delle arti per rispetto alla diversa qualità dell'obbietto, che ciascuna di esse si propone. In questa partizione prendono il primo luogo le arti, che prefiggonsi d'imitare il bello della natura, e però son dette *belle* o *imitative*. Tali sono la *pittura*, la *scultura*, insieme colle accessorie, dette *arti del disegno*. A queste va congiunta pure l'*architettura*, comechè abbracci un obbietto composto di diverse spezie di *bello* (V. il disc. prelim.). V. *Bello*, *Imitazione*.

Quanto alle altre arti, elle sono sì numerose e sì varie, che difficile sarebbe il farne una categorica partizione. Ritornando al principio, che le scienze dan vita e pregio alle arti, seguiamo la generica divisione oggi ricevuta di *arti agrarie*, *meccaniche*, e *chimiche*. Le agrarie son quelle, che si prefiggono di secondare le forze naturali della vegetazione e della riproduzione de'vegetabili e degli animali. Le *meccaniche* son quelle altre che mettono in opera le diverse spezie del moto prodotto dall'azione delle macchine. Le *chimiche* o *fisiche*, quelle che si servono delle forze degli agenti naturali, come il *calore*, la *luce*, l'*elettricità*, il *magnetismo* ec. Per quanto imperfetta sia una tale partizione, ella è la sola che possa dirsi coerente al principio, che annoda le arti alle scienze (V. il disc. prelim.). V. *Chimica*, *Fisica*, *Meccanica*.

Innalzando le arti a quel grado di dignità, che loro dà l'intelligenza direttrice dell'opera, non però debbon queste essere confuse co' mestieri, che son figli dell'abito materiale, e della nuda imitazione. V. *Mestiere*.

Le arti hanno, come le scienze, un linguaggio proprio, che dicesi *tecnico*, e distinguesi dal comune e dallo scientifico per due caratteri, i quali nascono dalla qualità delle idee, che esprimer debbe. I suoi vocaboli son tutti arbitrarî e convenzionali, e variano spesso da lingua a lingua: essi non sono capaci che di semplici definizioni nominali, dapoichè non esprimono se non qualità relative ed accidentali. Cotesto vocabolario è più numeroso dello scientifico, perchè le combinazioni e gli accidenti de'fatti sono maggiori e più svariati delle idee astratte e de'modi loro. Comechè sia più sterile per l'intelletto e più penoso per la memoria, non è però meno necessario al progresso delle arti. E siccome l'industria de'diversi popoli non è costante, nè la stessa tra tutti; così nulla può tanto giovare alla conservazione, alla propagazione e alla perfezione delle arti utili, quanto un dizionario comparato de' vocaboli delle arti e de' mestieri delle diverse lingue, sì antiche che moderne. Adempiano cotesto voto coloro, che coltivano una sì importante

Digitized by Google

parte dell'umano sapere! V. *Dizionario*, *Linguaggio*, *Mestiere*.

Artefice (*crit.*), chi professa le arti puramente manuali, o sieno i mestieri. V. *Arte*, *Mestiere*.

Arteria (*spec.*), vaso membranoso ed elastico, che riceve il sangue dal cuore e lo distribuisce per le diverse parti del corpo, onde dar loro il nutrimento, il calore, e la vita. V. *Cuore*, *Sangue*.

Cotesta definizione è di quelle, che appartengono alla notomia generale; ma l'industrioso lavorio della natura, che si trova nascoso nel sistema arterioso e venoso, appartiene eminentemente alla contemplazione del filosofo speculativo.

Le arterie e le vene, mentrechè portano e riportano il sangue per nutrire le altre parti del corpo, son esse stesse piene d'altre piccole arterie e vene, destinate a nutrire le loro proprie membrane; e queste alla volta loro hanno altri simili vasellini, i quali giungono insino ad un infimo e quasi impercettibile grado di volume. Le arterie ricevono il sangue dal cuore, e le vene ve 'l riportano; il perchè all'apertura delle arterie, e alla imboccatura delle vene dalla parte del cuore, v' ha delle valvule le quali apronsi per un sol verso; e secondo la direzione alla quale son collocate aprono il passaggio al sangue, e ne impediscono il ritorno. Le valvule delle arterie son disposte in modo, che ricevono il sangue all'uscire dal cuore; e quelle delle vene in modo che debbono restituirlo al cuore, senza poterlo da esso direttamente ricevere. V'ha inoltre lungo il corso delle vene, e di tratto in tratto, di altre valvule, le quali non permettono al sangue, una volta ch'è passato, di tornare indietro; per modo che esso è costretto dal nuovo sangue, che sopravviene di correre incessantemente e di compiere il suo corso per tutte le parti del corpo. A tale rapida circolazione contribuisce il continuo battimento delle stesse arterie, il quale corrisponde ad un simile movimento del cuore, e da cui nascono le battute de' polsi.

Le arterie tutte del corpo escono in due larghi tronchi da due grandi cavità, dette dagli anatomici *destro* e *sinistro ventricolo del cuore:* dal destro nasce l'*arteria pu'monare*, destinata a trasportare il sangue ne' polmoni: dal sinistro, la *grande arteria*, detta *aorta*, la quale suddividesi in due principali tronchi, detti, l'uno *ascendente*, e *discendente* l'altro: quello destinato a tramandare il sangue al capo e alle parti superiori del corpo: questo, alle parti inferiori. Il cuore stesso è nutrito da una particolare arteria, la quale non ha veruna immediata comunicazione coll'aorta, ma riceve il sangue dal sinistro ventricolo, e lo restituisce nel destro per mezzo d' una particolar vena, che non ha altra immediata comunicazione col cuore. Il tessuto delle arterie e delle vene, la ramificazione loro, e tutta la tela de'nervi, che dal cervello si diffonde insino alle ultime estremità del corpo, sono la parte più maravigliosa di tutte le opere dell'Autor della natura; perchè danno della sua sapienza nel picciolo, una dimostrazione tanto luminosa quanto è quella, che ha Egli dimostrato nella struttura e nelle proporzioni di tutte le grandi masse del cielo. V. *Cuore*, *Vena*.

Articolo (*disc.*), particella declinabile aggiunta a'nomi comuni e appellativi, per determinare il significato loro, così nel

Digitized by Google

singolare, come nel plurale. I Greci ebbero gli articoli per ciascuno de'tre generi. I Latini non lo conobbero affatto. Le lingue moderne lo hanno, e di esse talune lo distinguono in due spezie, il definito, cioè e l'indefinito. Per l'indefinito adoperano il nome numerale *uno*.

Gl'italiani non contano per articoli, se non *il, lo, li, la, le*, ed all'indefinito *uno* danno la qualità di *accompagnanome;* il che forma una differenza di termini più che di cose. Le regole del come usarlo appartengono alla gramatica particolare.

Artigiano (*crit.*), chi trae la giornata dall'esercizio delle arti manuali.

Artista (*crit.*), chi professa le arti belle, o le arti meccaniche e chimiche. V. *Arte*.

Aspetto. V. *Faccia, Viso, Volto*.

Assegnabile (*spec.*), la parte della materia, o quantità, che si può dalla mente concepire tra dati limiti.

E però diciamo la parte dello spazio assegnabile, quella cioè che concepiamo come finita, o relativa ad una data estensione.

È diverso dal determinato, che è quel che riceve una certa dimostrazione. V. *Determinato*.

Assenso. V. *Assentimento*.

Assentimento (*spec.*), giudizio che la mente pronunzia intorno ad ogni proposizione, che ammette come vera. V. *Giudizio, Proposizione*.

Gli scolastici prendevansi il fastidio di esaminare, se unico o doppio fosse il nostro giudizio, allorchè assentiamo alle proposizioni congiunte, come le condizionali, le copulative, le disgiuntive, le causali, l'esclusive; e notavano essere unico l'atto della mente, perchè le relazioni tra le proposizioni son tali, che ammessa l'una dee necessariamente essere ammessa o esclusa l'altra. Così, come unico proponevano l'assentimento, che diamo alle proposizioni, *se il sole risplende, è giorno; se è giorno, non è notte*, Tizio *studia, o non istudia* ec.; quistioni inutili, e forse ancora mal risolute, perchè ciascuna di tali enunciazioni contiene altre proposizioni sottintese, le quali se si spiegassero formerebbero un argomento o sillogismo, di cui ciascuna premessa è capace di essere affermata o negata con separato giudizio. E però la celerità, colla quale la mente passa da un giudizio all'altro non dimostra l'unità dell'atto, ma prova un'altra virtù dell'intelletto, che è quella di correre innanzi alle conseguenze, allorchè chiaramente concepisce le relazioni tra le premesse. Da ciò nasceva l'altra distinzione, che pur facevano gli scolastici, tra l'assentimento *esplicito* e l'*implicito*, e tra l'*attuale* e l'*abituale*, che sono lo stesso: attuale è il giudizio singolare e presente, che pronunziamo intorno ad una proposizione: abituale è quell'altro, che la mente concepisce e non ripete perchè nasce da atti reiterati e noti. È manifesto, per quel che abbiamo testè detto, che nelle proposizioni congiunte il giudizio attuale racchiude in se l'abituale. Dell'assentimento abituale è propria l'adesione. V. *Adesione*.

L'assentimento in fine può avere diversi gradi o misure, le quali formano la gradazione tra la certezza e la probabilità. V. *Certezza, Probabilità*.

Assicuranza (*disc. e prat.*), stato della mente, allorchè si riposa sopra la certezza

Digitized by Google

d'una idea o nozione chiaramente e distintamente percepita. V. *Idea, Nozione.*

Assioma (*spec.*), proposizione generale evidente, per intuizione, o per dimostrazione. V. *Intuizione, Dimostrazione.*

Tal è il significato, comunemente ricevuto, del vocabolo assioma, che noi crediamo non esatto, perchè abbraccia due generi di verità tra loro diverse.

Se si volesse chiamare assioma ogni principio, o prima verità, sarebbe questo vocabolo superfluo, dapoichè esprimerebbe una nozione, la quale ha un altro termine proprio e più caratteristico. Gli assiomi ci vengono dalle scienze, e spezialmente dalle dimostrazioni geometriche, ad esempio delle quali sono stati nelle altre scienze introdotti. In questo senso altro non sono, che generalità ricavate da verità particolari, precedentemente dimostrate.

Locke fu l'antesignano di coloro, che han voluto proscrivere gli assiomi come inutili, e dannosi a'progressi della umana cognizione. La sua opinione è una conseguenza della dottrina, che riconosce le verità particolari acquistate pe'sensi, come l'unica sorgente di tutte le nostre idee. I suoi principali argomenti son due: 1.° coteste verità non nascono con noi, nè sono le prime ad entrare nella mente, dapoichè ogni proposizione generale è il prodotto delle idee particolari, le quali sono certamente ad ogni altra anteriori: 2.° le massime, dette assiomi non sono, nè esser possono i principî o le fondamenta dell'umana cognizione, dapoichè ve n'ha delle altre, di esse più chiare, e molto prima conosciute: molti infatti e forse tutti conoscono *che uno e due sono eguali a tre,* prima che sappiano, *essere il tutto eguale alle parti sue insieme prese;* che anzi l'idea del *tutto* e della *parte* sono più oscure di quelle dell'*uno*, del *due* e del *tre*. Da ciò segue secondo Locke, che se i cennati assiomi potessero essere considerati come principî dell'umana cognizione, dovrebbero essere nella medesima classe arrollate tutte le altre proposizioni della medesima, o di maggiore evidenza; sì che la quantità di tali principî non solamente sarebbe innumerevole, ma andrebbe sempre crescendo in ogni periodo della vita, perchè abbraccerebbe tutte le verità di esperienza, per la sola ragione, che sono per se stesse evidenti. Da tali argomenti egli dedusse, che gli assiomi non sono utili per provare o confermare le proposizioni particolari, nè hanno servito di fondamento ad alcuna scienza, come credettero gli scolastici, e molto meno favoriscono l'invenzione di nuove verità. Secondo lui, gli assiomi possono solamente essere ammessi ne'metodi d'insegnamento per fare conoscere il segno, insino al quale le scienze sono giunte; o essere adoperati nelle dispute scolastiche per frenare l'intemperanza de'disputatori.

Per contrario un'altra classe di filosofi spiritualisti avendo voluto rilevare le verità, che in noi nascono per l'intimo senso della ragione, senza veruna dipendenza da'sensi, hanno confuso nel nome di assiomi tutte le verità per se stesse evidenti, senza distinguere, se l'evidenza loro nasca dalla naturale intuizione della ragione, ovvero dalla sperienza e dalla dimostrazione; il che facendo hanno scambiato le verità intuitive colle dedotte, e han messo gli assiomi geometrici a canto alla nozione del proprio essere pensante. Distinguiamo cotesti due generi di verità, e diamo a ciascuno un nome, che lo faccia discernere dall'altro.

Digitized by Google

V'ha una serie di verità, che la luce della ragione ci rivela, e che noi scopriamo coll'uso stesso delle proprie facoltà. Coteste verità formano la prima guida del nostro giudizio per discernere il vero o il falso di qualunque proposizione, e sono per loro stesse evidenti, non perchè nascano da generalità, o da astrazioni di altre particolari proposizioni, ma perchè la certezza e l'evidenza loro ci viene dal senso della natura; per modo che niun uomo potrebbe diversamente concepirle. Son queste, quelle *prime verità*, o *verità immediate*, che diciamo essere in noi originarie e connaturali alla ragione, e risguardiamo come uno de' principî dell' umana cognizione.

D'altra parte v'ha un secondo genere di verità, che noi acquistiamo per deduzione, o sia per ragionamento, le quali divengono tanto certe o evidenti quanto le prime, ma che senza di quelle non avremmo mai acquistato. Di tal natura sono gli assiomi geometrici, e tutte le verità che chiamiamo necessarie, per le quali il ragionamento e la dimostrazione ci dicono, che esse non possono essere diverse da quelle che noi concepiamo. Le une differiscono dalle altre tanto, quanto l'intuizione differisce dalla dimostrazione.

Prendiamo dunque da questi due vocaboli una denominazione caratteristica, che distingua l'origine loro; e chiamiamo *verità intuitive* quelle che nascono dall' intimo senso della ragione, e *assiomi* le verità scientifiche, che sono evidenti per dimostrazione. V. *Principî*, *Verità*.

Associazione (*spec.*), operazione dell'animo, per la quale un pensiero richiama l'altro che a quello si lega, per vera o apparente relazione tra loro. V. *Relazione*.

Molte idee si seguono e associansi costantemente tra loro per modo, che l'una richiama l'altra, o che si trovi tra esse una naturale connessione di relazioni, o che sien queste suggerite da estrinseci accidenti. Il senso proprio dice ad ognuno, che l'associazione può nascere, o dalla ragione, o dalla immaginazione, o ancora dall'abito. Quella che vien dalla ragione, è sorgente feconda di ragionamento e d'invenzione; e però la facilità e la prontezza di scoprire un maggior numero di relazioni tra le idee presenti al pensiero, è qualità propria di acuto e profondo ingegno. L'associazione poi che suggerisce l'immaginazione, abbraccia più le relazioni estrinseche ed apparenti, che le reali, e per tal motivo è l'anima della poesia, e delle arti imitative. Quella infine, che nasce dall'abito può esser vera nel solo caso che sia fondata nella sperienza, e non negli accidenti, o nelle illusioni de' sensi. Invece di considerare l'associazione delle idee in questo triplice aspetto, Locke risguardolla come un falso abito della mente, che ingenera pregiudizî ed errori, i quali poi producono strane e bizzarre combinazioni di pensieri. Laonde andò a cercare nell' associazione delle idee la causa delle animosità delle sette così di filosofia, come di religione.

Più giustamente la moderna filosofia considera l'associazione delle idee come una delle operazioni della mente, che spande maggior lume sopra gl' interni fatti del pensiero, e come la più feconda sorgente della invenzione scientifica. Non è mancato tra' moderni chi l'abbia considerata, non come una semplice operazione dello spirito, ma come una delle principali potenze dell' anima. Cotesta distinzione non accresce la facilità dell'analisi degli atti del

Digitized by Google

pensiero; e d' altra parte aumenta senza necessità il numero delle facoltà, e indur potrebbe in errore chi non formasse un chiaro concetto di quel che noi chiamiamo facoltà. V. *Facoltà*.

Altri han preteso determinare i casi, nei quali avviene l'*associazione delle idee*, riducendo a date categorie le relazioni, che quelle aver possono tra loro. Ma la sperienza ha dimostrato quanto imperfette sieno tali sorte di partizioni, per le quali vorrebbesi antivedere e circoscrivere tutte le possibili combinazioni del pensiero. Ciò non ostante, se si volesse tra molte scegliere una partizione generica, la meno incompiuta sembra esser quella proposta da Dugald Stewart, cioè di *associazione spontanea*, o di *attenzione*. Nella spontanea entrano le relazioni di *somiglianza*, di *analogia*, di *contrarietà*, di *contiguità di tempo e di luogo*, ed anche di *accidentale somiglianza di vocaboli*: in quella prodotta dall' attenzione entrano le relazioni di *causa* e di *effetto*, di *mezzi* e di *fine*, di *premesse* e di *conseguenze*. V. queste voci.

Assoluto (*ontol.*), quel che non dipende da altra cosa, nè è limitato da alcuna condizione, o modo.

È una nozione astratta ontologica, la quale trova il suo archetipo nella Divinità. Dio è l'ente assoluto, perchè indipendente da ogni altro Essere, onnipotente, infinitamente sapiente, e scevro da qualunqoe legame di causa a se estrinseca, o da ogni restrizione. V. *Dio*.

La definizione dell'*assoluto* è puramente nominale, perchè non fa altro che spiegare il vocabolo latino, che vuol dire sciolto, o libero da altro legame; e però è stato lo stesso vocabolo adoperato per esprimere tutto quel che conviene ad un subbietto, senza veruna limitazione.

Per la stessa ragione gli scolastici distinsero quattro spezie dell'*assoluto*: 1.° quello detto *a termino*, che convieno ad ogni Essere considerato come perfetto nel suo genere, e da altro genere non dipendente: 2.° quello detto *a restrictione*, che aveva per suo contrapposto il *secundum quid*; come quando dicevasi l'*anima è immortale*, e l'*uomo è immortale*: la prima proposizione era vera assolutamente, e la seconda *secundum quid*: 3.° quello detto *a conditione*, come quando la necessità assoluta vien contrapposta alla condizionale: 4.° quello detto *a causa*, cioè che ha causa da se stesso, e non da altri, nel quale senso cotesta spezie di assoluto non può convenire che al solo Dio.

Siccome i requisiti dell'assoluto trovansi tutti nel semplice, così queste due nozioni si scambiano l'una per l'altra. Il semplice è un' altra nozione ontologica, che la mente concepisce per astrazione, e fuori della natura sensibile. V. *Semplice*.

La nozione dell' assoluto applicata alle cose sensibili e alle idee finite, riceve un più ampio significato, e diviene capace del più o del meno; come quando dicesi che un attributo conviene assolutamente ad un subbietto, o più ad uno, che ad un altro. In questo senso l'assoluto ha per suo contrapposto il relativo. V. *Relativo*.

Di niun altro vocabolo, più che di questo, hanno abusato i moderni filosofi trascendentali. Kant prese l'assoluto nel senso degli scolastici, come quello che è scevro d' ogni condizione, ma ne fece un attributo dell'anima umana, considerata questa, come una delle tre unità, alle quali pare che ridur volesse la natura di tutte le cose, cioè l'*anima*, il *mondo*, e *Dio*.

Digitized by Google

Come poi trovar potesse l'unità nel mondo, nel quale egli ravvisa l'*unità assoluta della serie di tutte le condizioni delle intuizioni*, ne lasciamo l'investigazione agli amatori di quella dottrina. V'ha non pertanto ad osservare, che delle tre cennate unità, egli non ammise se non una conoscenza *subbiettiva*, vale a dire, non evidente, non dimostrabile, e per conseguente incerta.

Il suo discepolo Fichte, mutando interamente la dottrina del maestro, trovò l'*assoluto* nell'unico principio generatore di tutte le cose, che è l'*io*. Come l'*io* producesse il *non io*, che è la materia, e se cotesto *io* debba essere considerato come una sostanza unica, universale, nella quale si confondono tutti gli spiriti e le intelligenze create, riserviamolo ancora a quelli, che avessero vaghezza di approfondare il senso di quell'oscuro e fantastico sistema. V. *Io*.

Altri finalmente calcando le orme, ora dell'uno, e or dell'altro de' due nominati fondatori dell'odierno idealismo, riposero l'assoluto nell'*io*, e ne fecero pure un attributo della ragione, la quale per altro non può pervenire a tale stato, se non quando abbia imparato a dimostrare, che *il non io è identico dell'io, perchè prodotto dall'io*.

Se questa è l'idea dell'assoluto, uopo è dire, che in niun'altra ragione risiede tanto chiara, quanto nella mente di quei matti, i quali sono impazzati per eccesso di filosofia.

Assuefazione (*prat.*), tolleranza solita, per la quale ci accostumiamo a sostenere l'incomodo e il dolore.

È diversa dall'abito, il quale presuppone l'azione, mentrechè l'assuefazione esprime piuttosto la passione. Nella nostra favella è diversa ancora dalla consuetudine, la quale abbraccia l'idea del solito, comune all'attivo e al passivo. Per l'opposito nella lingua latina il vocabolo *consuetudo*, perchè capace dell'un senso e dell'altro esprime esattamente il concetto dell'assuefazione; ond'è che Seneca disse: *nullo melius nomine de nobis natura meruit quam quod cum sciret, quibus aerumnis nasceremur, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima abducens* (de tranquil. an.).

Assunzione (*disc.*), abbreviazione d'un sillogismo, quando si pone la seconda proposizione, o sia la minore, in luogo della prima, sottintendendo questa. V. *Sillogismo*.

Assurdo (*disc.*), sorta di errore, il quale mena ad una conseguenza universale, che impugna una comune verità. V. *Errore*.

Astrarre (*spec.*), separare mentalmente le idee congiunte o connesse, e considerare l'una divisamente dall'altra.

Si astrae quando si esamina uno degli attributi d'un subbietto, senza considerare gli altri a' quali è unito; quando si separa l'attributo dal subbietto medesimo; quando si concepisce l'attributo senza il subbietto, al quale è inerente; quando si concepisce il subbietto, come scevro da ogni attributo; e quando l'attributo si trasforma in subbietto. Esempio del primo modo di astrarre è il considerare la lunghezza, separatamente dalle altre dimensioni del corpo; del secondo, quando esaminiamo il calore, senza risguardo a'corpi,

Digitized by Google

ne'quali è riposto; del terzo, quando parliamo dell'ente in generale; del quarto, quando parliamo dell'umanità senza dell'uomo. V. *Attributo*, *Qualità*, *Subbietto*.

La facoltà di astrarre è una condizione necessaria dell'ente finito, perchè non potendo la mente abbracciare ad un tratto tutte le qualità d'un subbietto, uopo è, che le sceveri per acquistare di ciascuna una idea chiara e distinta. Così, formando tante idee particolari, quante sono le qualità sue, può dalle stesse comporre l'idea complessa del subbietto, che le racchiude. V. *Idea*.

Astratto (*spec. e disc.*), quel che il pensiero concepisce come separato da una cosa, cui è congiunto.

Gli scolastici distinsero l'astratto *reale* dall'*intellettuale* o *metafisico*, dal *logico*, e dal *fisico* o *sostanziale*. V. *Astrazione*.

Scienze astratte diconsi quelle, le quali versano circa le qualità de'subbietti considerate di per se stesse. Coteste scienze son di doppia natura, e si distinguono in metafisiche e matematiche. Le prime abbracciano i subbietti e le qualità, considerate come obbietti del pensiero. Le seconde trattano della quantità considerata per se stessa, e senza riguardo ad alcun corpo particolare, come la geometria e l'aritmetica. Hanno esse per loro contrapposto le matematiche miste, e le scienze fisico-matematiche, che applicano le verità astratte alle cose sensibili, come la meccanica e l'astronomia. V. *Matematica*, *Metafisica*.

Astrazione (*spec. e disc.*), l'operazione della mente, per la quale separiamo le cose naturalmente congiunte, e formiamo di ciascuna un concetto distinto dalle altre. L'astrazione è il mezzo, per lo quale passiamo dalle conoscenze particolari alle generali, e formiamo le nozioni del genere e della spezie. V. *Genere*, *Spezie*.

Per essa, generalizzando, formiamo il pensiero, nel che l'astrazione si vale del soccorso de'nomi, e adopera il linguaggio come instrumento dello stesso pensiero. V. *Linguaggio*, *Pensiero*.

È il fondamento delle scienze metafisiche, e delle matematiche pure, delle quali crea i subbietti; è l'instrumento principale del ragionamento; serve alla immaginazione, del pari che alla ragione; somministra le immagini alla poesia, e alle arti imitative.

Se l'astrazione debba essere considerata come una operazione dell'intelletto, o come una facoltà dell'anima; è questa una quistione di nomi, che dipende dal significato, che meglio conviene al vocabolo facoltà. V. *Facoltà*.

Gli scolastici distinsero l'astrazione in *reale* e *razionale*, avendo chiamato reale quella, che separa le cose non solamente col pensiero ma ancora col fatto, la quale sorta di astrazione appartiene propriamente alla notomia. E quanto alla razionale, piacque a taluni suddividerla in *obbiettiva* e *formale*; colla quale suddivisione intesero distinguere l'obbietto dell'astrazione dalla operazione della mente che astrae. Ma questa ed altre simili distinzioni ripugnano al sano criterio filosofico, perchè contengono prette differenze nominali, le quali mentre sminuzzano il concetto della mente servono a confonderlo, e non a rischiararlo.

Di tutte le partizioni fatte dalle antiche scuole la sola utile sembra quella, che distingue l'astrazione fisica dalla matema-

Digitized by Google

tica, dalla metafisica, e dalla logica. La fisica astrae la materia in generale e considera il corpo qual è in natura, e non qual si trova negl'individui; la matematica astrae la quantità, senza avere rispetto alla materia, cui è inerente; e la metafisica, i concetti proprî del pensiero, come *l'ente*, la *sostanza*, l'*esistenza*, la *possibilità*, ed altri. Diversa dalle cennate spezie di astrazioni è la *logica*, la quale separa ne'suoi vocaboli le proprietà comuni a più individui, e ne forma i suoi universali. V. *Logica*, *Universale*.

Locke risguardò l'astrazione, come la qualità caratteristica dell'umano intelletto, per rispetto a'bruti, che son capaci soltanto d'idee particolari. Certamente è questo un carattere distintivo della ragion dell'uomo, ma non è il solo, siccome egli credette. Del resto la facoltà di astrarre è una delle più grandi prerogative della mente per chiunque convenga della verità e della certezza delle nozioni universali, il che non può con asseveranza affermarsi della dottrina di Locke.

Astrologia (*crit.*), qual oggi è intesa, è l'arte di predire i futuri avvenimenti dalle posizioni, dagli aspetti, e dalle influenze diverse de'corpi celesti.

La predizione de'cangiamenti dell'atmosfera, delle meteore, delle inondazioni, fondata sulla contemplazione delle stelle fu il primo scopo di quest'arte; e comechè congetturali fossero i suoi pronostici, erano non pertanto fondati nella sperienza de'fenomeni della natura, e però naturale era ella denominata. Ma quando vollesi estendere i pronostici e le influenze degli astri a'fatti umani, e all'astrologia naturale si aggiunse la *giudiziale;* cotesta arte tutta intera divenne una sorgente di prestigî e di superstiziose fantasime, le quali corruppero ancora la filosofia, perchè rivocarono in dubbio la libertà delle azioni. Allora ne fu condannato persino il nome, e l'astrologia ebbe una sorte comune all'alchimia.

Astronomia (*crit.*), la scienza degli astri, e de'movimenti loro.

È annoverata tra le scienze fisico matematiche, perchè da una parte giovasi nelle sue ricerche della geometria e della meccanica, e partecipa dell'esattezza di queste due scienze; e dall'altra le sue speculazioni son fondate, come nelle altre scienze naturali, sopra i fatti e le ipotesi; le quali sebbene acquistino, per la concorrenza dei fenomeni e per un profondo studio di essi, la maggiore verisimiglianza possibile, pur tutta volta non sono capaci di dirette dimostrazioni.

Colla osservazione e col calcolo l'astronomia determina le posizioni, le orbite, le distanze, le grandezze de'pianeti, e le periodiche loro apparizioni; e spinge le misure ed induzioni sue insino all'indagar la più probabile distanza delle stelle fisse, delle quali cerca di spiegare i piccioli movimenti, sceverandoli dalle apparenze.

Ateismo (*teol.*), opinione di quelli, che negano l'esistenza di Dio, creatore e conservatore dell'universo. V. *Dio*, *Universo*.

Per onore della umanità deesi dire, che non è stato popolo, per quanto barbaro e feroce fosse, che non abbia avuto la sua Divinità, comechè abbia ignorato qual esser dovesse. E d'altra parte, per vilipendio della falsa filosofia, dobbiam confessare, non essere mancato chi rivolgesse tutto l'acume della ragione a negare l'esistenza d'una causa intelligente di tutte le

Digitized by Google

cose. Molti scrittori han creduto dover tramandare alla posterità i nomi de'più insigni atei speculativi, quasi per proporgli come obbietti della publica esecrazione. Ma cotesta condanna, la più spaventevole di quante possano essere pronunziate contra la memoria d'un uomo, dovrebb'essere fondata sopra innegabili testimonianze, il che non sempre è avvenuto. Imperocchè per invidia o per giudizio formato sopra ambigui detti, o sopra leggiere e false testimonianze, l'enciclopedia francese divulgò come atei molti celebri uomini, comechè per parecchi di costoro una tale accusa fosse stata tra'dotti riconosciuta come calunniosa.

Se convien desiderare, che una simile empietà non fosse mai penetrata nella mente e nel cuore di qualunque uomo; meglio sarebbe il nascondere i nomi de'fautori di quella perniciosa opinione; e molto più converrebbe, non esser facile allo accusare, e piuttosto esser benigno nell'interpretare in un senso favorevole e non odioso, tutto quel che a prima vista può sembrar dubbio, o ambiguo. E quando l'empietà de'detti fosse manifesta, sarebbe forse util cosa non onorare della confutazione gli argomenti degli atei; dapoichè abbastanza rispondono loro la natura, l'ordine dell'universo, la coscienza, e il senso generale della umanità. *Quid enim est verius quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem et mentem putet inesse, in coelo mundoque non putet? Quem vero astrorum ordines, quem dierum noctiumque vicissitudines, quem mensium temperatio, quemque et quae gignuntur nobis ad fruendum, non gratum esse cogant; hunc hominem omnino numerare qui decet?* In somma, siccome gli aborti e i mostri non formano spezie, ma restano nel numero degl'individui; così una opinion singolare, la quale ripugna alla natura della umanità, non de'essere annoverata tra i possibili concepimenti della umana ragione.

Giova non pertanto osservare, che due son le vie, per le quali si trascorse nell'ateismo; *pratica* l'una e *speculativa* l'altra. La pratica ha i suoi inizî nella sregolatezza de'costumi, e il suo incremento nell'abito della depravazione. Ma di cotesti atei avviene quel che Platone narra di tutti gli uomini accostumati a conculcare le voci e i rimorsi della coscienza. Sull'inchinare del viver loro cominciano a suspicar, che forse vero non sia quel, che era stato loro detto de'premî e delle pene d'un'altra vita; sì che finir sogliono col rendere omaggio alla verità, che avevano sprezzato. La *speculativa* poi è propria del così detto *filosofismo*, o sia di coloro che hanno una falsa tinta di filosofia; dapoichè non si trova tra i luminari della ragione umana chi non sia stato più profondamente degli altri penetrato dagli argomenti dell'ordine e della provvidenza, che regge l'universo. V. *Filosofismo*.

Ateista (*teol.*), chi professa l'ateismo speculativo. V. *Ateismo*.

Ateo (*teol.*), l'uomo privo della cognizione di Dio.

È vocabolo adoperato dal Segneri e dal Salvini.

Atmosfera (*spec.*), la massa d'aria che circonda da ogni parte la terra. V. *Aria*.

L'atmosfera non è composta di pura aria, dapoichè questo fluido vi si trova combinato colle evaporazioni volatili della terra, e delle acque, delle quali rade la superfi-

Digitized by Google

cie. Da tali evaporazioni prendono origine molti fenomeni conosciuti col nome di meteore. V. *Meteora*.

I Fisici non han potuto con certezza determinare l' estensione dell' atmosfera. La sperienza dimostra, che l' aria va divenendo meno densa in proporzione della sua altezza, ma non potendo l' osservazione de'sensi pervenire a determinare l'ultimo grado di tenuità delle molecule dell' aria atmosferica, la scienza si limita a calcolare approssimativamente i gradi della sua densità a considerabili altezze. Il fenomeno del crepuscolo, che avviene per la riflessione della luce del sole verso la terra, operata dagli alti strati dell'atmosfera; ha dato l'opportunità di misurare, se non l'altezza totale dell'atmosfera stessa, quella almeno degli ultimi suoi strati, capaci per la densità loro, della riflessione della luce. Una tale altezza è stata trovata di quaranta miglia all'incirca.

È verisimile per l' esperienze de' fisici, fondate pure sopra i fenomeni della riflessione della luce, che il sole e i pianeti abbiano ciascuno il proprio atmosfera, di cui suole determinarsi anche approssimativamente l'estensione; il che propriamente appartiene all'astronomia fisica.

Atomo (*ontol.*), minutissimo corpo, che per la sua picciolezza non può essere diviso, nè sentito. V. *Corpuscolo*.

Fu celebre tra'Greci la scuola di Democrito e di Leucippo per la dottrina degli atomi, comechè di essa si avessero più antiche vestigie presso i Pitagorici. Le opinioni di costoro riferite da posteriori scrittori fan credere che le *unità* di Pitagora fossero la stessa cosa degli atomi. V. *Unità*.

Gli atomi furon creduti gli elementi o sieno le parti primitive di tutti i corpi naturali. La sposizione di questa dottrina si ha tutta intera in Lucrezio.

L'antica dottrina degli atomi, nella quale si distinse pure Epicuro, ammetteva la materia come eterna e come nuovo il mondo, che dicevasi composto dal concorso degli atomi, i quali scorrendo per lo vacuo, e traversandolo in ogni direzione, avevano per diverse fortuite combinazioni formato i corpi. Cotesto sistema è stato riprodotto da'moderni filosofi, detti *corpuscolari*, i quali l'hanno associato e conciliato colla dottrina della creazione. Bacone stesso considerò come connaturale alla mente umana l'ipotesi degli atomi, quando vogliasi razionalmente concepire i principî della creazione. Infatti noi concepiamo i composti della natura come formati da particelle elementari, dotate di forma e di dimensioni, capaci di luogo, e fornite d' impenetrabilità di forze, e di moto. E siccome i composti son soggetti a innumerevoli dissoluzioni, ma non periscono; così crediamo che i primi componenti rimangano immutabili, e sono, secondo l'espressione di Bacone, una spezie di centro, o un che di potenziale, infinitamente picciolo. Gli atomi dunque sono, secondo il concetto della ragione, le particelle vedute dal pensiero, e non da'sensi: il pensiero li distingue dalle molecule, che son le particelle sensibili, dalle quali comincia il magistero visibile della natura. Laonde i vocaboli *atomo* e *molecula* hanno nel linguaggio filosofico un significato convenuto, il quale separa l'analisi visibile della materia dalla invisibile. V. *Materia, Molecula*.

Atroce, e Atrocita' (*prat.*), qualità d'animo, o di atto crudele, che ferisce il senso della natura, e desta abborrimento.

Digitized by Google

È più del crudele e della crudeltà, la quale può non oltrepassare i termini del rigore e della severità. V. *Crudeltà.*

In un senso speciale, *atroce* dicesi l'ingiuria, che ferisce l'onor di ognuno. V. *Ingiuria.*

Attenzione (*spec.*), atto della volontà, per lo quale l'intelletto è richiamato a considerare un qualche obbietto del pensiero. V. *Volontà.*

L'attenzione è necessaria per l'osservazione così degli obbietti esterni, come delle interne operazioni dell'anima.

Piacque a Reid chiamare attenzione la sola avvertenza agli obbietti della percezione, per distinguerla da quella, che prestiamo alle interne operazioni dell'anima, da lui chiamata riflessione. Ma giova meglio distinguerla per una differenza più caratteristica. L'attenzione indica la scelta dell'obbietto; laddove la riflessione esprime l'azione del pensiero intorno all'obbietto scelto. Molti son capaci di attenzione, e non di riflessione. V. *Riflessione.*

Taluni han considerato l'attenzione come una facoltà dell'anima, più che come l'esercizio d'un atto della volontà. Ma il considerarla nell'uno o nell'altro modo dipende dal senso, che voglia darsi alla voce facoltà. Certamente l'attenzione è un principio d'azione inseparabile dalla volontà. V. *Azione, Facoltà.*

Attitudine (*spec.*), disposizione di natura ad usare delle potenze e facoltà, delle quali gli animali e l'uomo sono stati rispettivamente dotati.

Secondo Dante, è il fondamento che natura pone:

E se il mondo là giù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Attività (*spec.*), la virtù dell'operare o dell'essere attivo, ridotta in abito. V. *Abito, Attivo.*

Attivo (*spec.*), quel che ha virtù di muovere, o di comunicare l'azione ad un altro; nel quale senso è contrapposto del *passivo*, o sia di quel che soffre l'impressione e il cangiamento di stato. V. *Azione, Cangiamento, Passivo.*

Principî *attivi*, o *di azione*, nella filosofia pratica, son dette quelle naturali spinte o tendenze, per le quali l'uomo si determina all'azione. V. *Azione, Principio.*

Atto (*spec. e disc.*), l'esercizio della potenza, che ogni essere intelligente ha, di agire per virtù della volontà. V. *Potenza.*

In questo senso l'atto è correlativo della potenza, che in se contiene la capacità di operare.

Gli scolastici fecero molte ed astruse partizioni e definizioni dell'atto, che non sono più del gusto della moderna filosofia.

Considerarono essi l'atto come la presenza dell'azione per rispetto alla potenza, e per analogia chiamarono ancora *atto* la perfezion presente per rispetto alla nuda possibilità. E però Dio fu chiamato *atto purissimo*, perchè presenti sono in Lui tutte le perfezioni contenute nella sua essenza.

Per simili anologie di significati distinsero l'atto *infinito* dal *finito*; l'*elicito* dall'*imperato*; il *transitorio* dal *permanente*; le quali distinzioni contengono una sorta di categorie, relative alla diversa indole delle azioni, ma affatto inutili al concetto e alla definizione del vocabolo.

Atto chiamano i logici ogni operazione dell'intelletto. V. *Intelletto.*

Digitized by Google

Attrazione (*ontol.*), forza naturale, per la quale i corpi tendono gli uni verso degli altri.

Cotesta forza opera, o a sensibili distanze, o nel contatto delle molecule della materia; la qual differenza costituisce due diverse spezie di attrazione, l'una detta di *gravità*, l'altra *chimica*.

Quanto alla attrazione de'corpi distanti, i fisici distinguono la *celeste* dalla *terrestre*; e chiamano attrazione celeste, o gravitazione universale la causa produttrice della tendenza, che i corpi celesti coi loro movimenti dimostrano di avere gli uni verso degli altri.

Per attrazione terrestre poi intendono quella, che si esercita dalla massa della terra sopra i corpi posti sulla superficie di essa. Questa forza, detta gravità, è qualità ingenita della materia; e però le grandi masse, come le montagne, esercitano sopra i corpi un'attrazione laterale, non dissimile dalla verticale del globo terrestre, ma proporzionata alle loro masse; e gli stessi corpi attratti non son passivi soltanto, ma attraggono ancor essi in ragione della loro massa. Newton diede il nome di attrazione alle forze, colle quali i corpi tendono reciprocamente ad unirsi tra loro, e distinse le attrazioni di gravità, di magnetismo, e di elettricità, le quali tutte agiscono a sensibili distanze. Ma suspicò nello stesso tempo, che potessero darsi altre forze attrattive, le quali agissero a picciole o insensibili distanze, e spiegar potessero i fenomeni che presentano le molecule de'corpi, allorchè, separate da una forza prevalente, vengono a formar composti diversi da quelli, a'quali erano prima unite.

Seguendo il concetto di Newton i fisici de'tempi seguenti han chiamato *attrazione moleculare* o *prossima* la forza che le unisce, e la distinguono in due spezie: la moleculare di *aggregazione*, o di coesione, e la moleculare di *composizione*: la prima non muta la natura del composto, ma produce un semplice aggregato: la seconda forma un nuovo composto, perchè unisce insieme parti tra loro eterogenee. Questa è l'attrazione che è detta pure *elettiva, chimica*, o *affinità*. V. *Affinità, Chimica, Molecula*.

Del resto uopo è avvertire, che noi ignoriamo la causa, che produce la tendenza de' corpi e delle molecule; e che dagli effetti a noi noti per una conoscenza diretta, abbiamo formato il concetto e il nome della ignota forza che li produce. Lo stesso Newton notò di aver egli usato le voci *attrazione, impulso, tendenza al centro* indistintamente, senza avere inteso spiegare il modo dell'azione, o la causa efficiente di essa, quasi che si dessero potenze proprie de' centri (i quali altro non sono che punti matematici), o come se questi avessero la virtù di attrarre; e però egli considerò le potenze centripete come attrazioni, quantunque naturalmente parlando avrebbero potuto chiamarsi impulsi. E quando fossero state così chiamate, sarebbe sempre rimaso il dubbio, se l'impulso nascesse da una materiale impressione, ovvero da altra cagione a noi ignota (philosoph. nat. princip. lib. I.).

Le diverse forze della natura, comechè ignoti ci sieno l'esistenza loro, e il modo col quale operino, sono gli elementi da' quali ricaviamo le idee della potenza, dell'azione e del moto, che sono i principî animatori della materia. V. *Forza*, *Moto*, *Potenza*.

Attributo (*ontol. e disc.*), proprietà costante dell'Essere, la quale vien determi-

Digitized by Google

nata dalle sue qualità essenziali, ed è quel che caratterizza le sostanze. V. *Sostanza*.

I Logici distinsero l'attributo in *proprio* e *comune*. Chiamaron *proprio* quello che risulta da tutte le qualità essenziali: *comune* quell'altro, che risulta da talune di esse. Ma questa ed altre distinzioni delle scuole rimangono superflue, quando nei significati si serbino le differenze tra l'*attributo*, la *qualità*, il *modo*, e l'*accidente*. V. queste voci.

Attuale (*ontol. e spec.*), quel che presentemente esiste. V. *Esistere*.

Siccome l'esistere è l'avveramento del possibile, così l'attuale prende per la stessa ragione il significato di contrapposto del possibile. V. *Possibile*.

Attualita' (*ontol. e spec.*), l'esistenza presente delle cose.

Si adopera nel linguaggio scientifico come contrapposto della possibilità, o sia come il suo compimento; e però tanto l'attualità, quanto l'esistenza servono ad esprimere la realità delle cose contingenti, paragonata colla semplice possibilità loro. V. *Esistenza*, *Possibilità*, *Realità*.

Audacia (*prat.*), ardimento sconvenevole alla modestia, o alla dignità morale dell'uomo. V. *Ardimento*, *Modestia*.

Avidita' (*prat.*), desiderio smodato di falso bene. V. *Bene*, *Desiderio*.

Autonomia (*prat.*), grecismo superfluo, adoperato da taluni per esprimere la libertà della volontà. V. *Libertà*, *Volontà*.

Autorita' (*spec. e prat.*), presunzione di verità, per la quale assentiamo al giudizio, o alla testimonianza altrui. V. *Giudizio*, *Testimonianza*.

È il fondamento della credibilità delle pruove. V. *Pruova*.

È maggiore o minore, secondochè crediamo più o men capaci di errore il giudizio o i sensi di colui, al detto del quale deferiamo; sì che l'autorità porta seco l'assicuranza della certezza, quando risguardiamo come impossibile l'errore. V. *Errore*.

In un significato più generico, chiamiamo *autorità* la testimonianza de'proprî sensi, o della coscienza. E siccome risguardiamo tutte le nostre facoltà, come rette per natura, quando in esse non iscorgiamo alcuna causa di errore; così ci serviamo di questa autorità, per norma nel giudicare della veracità de' sensi e delle testimonianze altrui. V. *Senso*.

Avvenentezza e
Avvenenza (*prat.*), piacevolezza dimostrata co'moti delle labbra e del volto.

Avvenire. V. *Futuro*.

Avverbio (*disc.*), parte del discorso indeclinabile, che esprime un modo dell'azione, o che serve a determinarla; come il *combattere valorosamente*, importa *combattere con valore*.

Gli avverbî sono stati introdotti nelle lingue per amore della brevità, e per risparmiare due voci, che sarebbero necessarie per esprimere la stessa idea; d'onde nasce che tutti gli avverbi possono essere risoluti in un nome ed in una preposizione. Infatti tanto è dire *prudentemente*, quanto *con prudenza*; tanto *moderatamente*, quanto *con moderazione* ec. Ed essendo il principal ufizio loro quello di modificare e determinare l'azione del verbo; però so-

Digitized by Google

no stati denominati avverbî. V. *Azione, Verbo.*

Avversione (*spec. e prat.*), ripugnanza de' sensi per tutto quel che apprendiamo come male. V. *Male.*

È proprio de' sensi, ma per analogia e per necessità di linguaggio si trasporta ancora al senso morale. V. *Senso.*

L'avversione è il contrapposto dell'amore, e siccome questo genera l'appetito e il desiderio, così quella desta la ripugnanza, che può essere considerata come un *istinto animale negativo*, dato dalla natura agli uomini e a' bruti, acciocchè possano schivare il dolore, e tutto quel che essi apprendono come male. Il tatto, l'odorato, il palato sono spezialmente circondati da questo riparo, mediante il quale ogni animale fugge e rifiuta il disgustevole, e il dannoso alla economia della vita. V. *Istinto.*

Il senso morale ha pure le sue avversioni per tutto quel, che ripugna a' principî del giusto e dell'onesto, il perchè va considerato come un *istinto negativo razionale.*

L'avversione razionale può nascere tanto dalla natura e dalla ragione, quanto dall'opinione, la quale ci ritrae da tutto quel che giudichiamo difforme dal nostro modo di sentire e di ragionare; nel che può l'avversione essere qualificata come giusta o ingiusta, secondochè sia bene o mal fondata. V. *Opinione.*

Qualunque spezie di avversione, trasportata dalle cose sensibili o dagli obbietti del pensiero alle persone, genera l'odio, o l'antipatia. V. *Antipatia.*

In fine l'avversione, elevata dal grado di semplice ripugnanza alla forza di passione, genera la malvoglienza, e va considerata come uno de' principali generi delle passioni. V. *Malevolenza*, *Passione.*

Azione (*spec. e prat.*), l'esercizio, o la manifestazione della potenza. V. *Potenza.*

O secondo altri, il cangiamento operato da un ente in un altro, considerato nel momento in cui vien quello operato. V. *Cangiamento.*

La seconda delle due proposte definizioni è scolastica; la prima è più conforme al naturale e comune concetto dell'azione. L'idea, che cotesto vocabolo esprime è di quelle, che possono dirsi logicamente indefinibili, perchè di sua natura singolare, siccome l'è quello del potere o della potenza. Lo spiegarla, giova per ben conoscere i principî che la producono.

L'azione presuppone un agente morale, dotato di potenza attiva, val quanto dire, che da noi si concepisce come un effetto, che ha la sua causa efficiente nella volontà dell'agente medesimo. Laonde i termini di azione, di agente, di causa e di effetto son tutti correlativi della nozione della *potenza*, o del *potere.* V. *Causa*, *Effetto*, *Potere.*

E siccome prendiamo da noi la nozione del potere, che la natura ci svela come a noi stessi inerente, così chiamiamo propriamente azione ogni fatto deliberato dalla volontà. Ma tra la potenza e l'atto è una distanza, la qual de' essere empiuta da chi considerar voglia l'azione in tutti i suoi passaggi dal cominciamento insino all'esecuzione. Tra l'una e l'altro stanno quegli eccitativi naturali, i quali servono a rendere operosa la potenza. Tali eccitativi, o stimoli che voglian dirsi, son quelli che diconsi *principî attivi, o di azione.* La maggiore o la minore influenza che

Digitized by Google

questi esercitano sopra la nostra deliberazione ha suggerito la partizione di tutte le azioni in tre generi: le *volontarie*, le *involontarie*, e le *miste*.

Volontarie son quelle precedute dalla deliberazione, o sia dalla disamina de'motivi, che han determinato il giudizio. Tali sono le azioni, che traggon seco la così detta *imputabilità* morale, e del merito delle quali si fa giudice la coscienza. V. *Imputabilità*, *Motivo*.

Involontarie son quelle, le quali vengono comandate dalla forza delle impulsioni naturali, o nascono da uno stato dell'anima, nel quale tace l'uso della volontà.

Miste infine diconsi quelle altre, le quali sebbene per loro indole dipendano dalla nostra potenza attiva, sono non pertanto eseguite senza l'adesione della volontà. V. *Deliberazione*, *Volontà*.

Ma i principî d'azione operano sopra di noi in ragione della diversa loro natura, e però sono ancor essi capaci d'una generica partizione. Ve n'ha di quelli, che non ammettono alcuna intervenzione della volontà, dapoichè nascono da una legge della natura, la quale ha voluto per tal mezzo rendere attuosa la potenza. Tali principî son detti *meccanici*, o *macchinali*; ed in questo genere si comprendono l'*istinto*, e l'*abitudine istintiva*. V. *Abitudine*, *Istinto*.

Ve n'ha degli altri proprî della natura animale, e però detti *principî animali*, come gli *appetiti*, il *desiderio*, gli *affetti*, le *passioni*. V. *Affetto*, *Appetito*, *Desiderio*, *Passione*.

Ve n'ha in fine di quelli, che son proprî dell'uomo, considerato come *agente morale*, o sia come Essere dotato di ragione e di volontà, che piace chiamare *razionali*, de'quali è doppio l'ufizio: l'uno d'iniziare le azioni libere e volontarie, l'altro di dirigere e purificare gl'istinti animali. Son questi i principî, che comunemente si confondono col significato del vocabolo *ragione*, ma che meritano di essere designati con diverso nome nell'analisi de'gradi, pe'quali passiamo dal concepire l'azione, al deliberarne la convenienza, e al risolverne l'eseguimento. Laonde chiameremo *principî d'azione razionali*, l'opinione del bene, il sentimento della obligazione morale, o del dovere, e l'interna voce della coscienza, che ne inculca l'adempimento e ne punisce l'infrazione. V. *Coscienza*, *Obligazione*, *Principio*.

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA A.

FILOSOFIA CRITICA.

Accademia
Accademico
Acustica
Aerologia
Agrario
Agricoltura
Agronomia
Alchimia
Algebra
Algorismo
Anaclastico
Anatomia
Androtomia
Annali
Antologia
Antropologia
Antroposcopia
Appercezione
Appetitivo
Araldica
Archeografia
Archeologia
Architettura
Aretologia
Aritmetica
Arte
Artefice
Artigiano
Artista
Astrologia
Astronomia

VOCI ONTOLOGICHE.

Accidente
Affinità
Archèo
Assoluto
Atomo
Attrazione
Attributo
Attuale
Attualità

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Abito
Abitudine
Accessorio
Accidentale
Acroamatico o
Acroatico
Acume
Adequato
Agente
Aggiunto
Agire
Amorfo
Analogia
Anima
Animale
Animalizzare
Animo
Annientamento
Antecedente
Antipensare
Antiperistasi
Apparente
Apparenza
Appercezione
Apprensione
Apprensiva
Approvazione
Arbitrio
Arcano
Archetipo
Armonia
Arteria
Assegnabile
Assentimento
Assioma
Associazione
Astrarre
Astratto
Astrazione
Atmosfera
Attenzione
Attitudine
Attività
Attivo
Atto
Attuale
Attualità
Autorità
Avversione
Azione

Digitized by Google

FILOSOFIA DISCORSIVA.

Abduzione
Ablativo
Accento
Accessorio
Accusativo
Addiettivo
Adesione
Affermativo
Affermazione
Aforismo
Alfabeto
Alternativo
Ambiguità
Amplificare
Analisi
Analitico
Analogismo
Antecedente
Antilogia
Antipredicamenti
Apagogia
Apagogico
Apodittico
Apologetico
Apologia
Appellativo
Applicare
Argomentazione
Argomento
Articolo
Assicuranza
Assunzione
Assurdo
Astratto
Astrazione
Atto
Attributo
Avverbio

TEOLOGIA NATURALE.

Abnegazione
Adorazione
Anagogia
Angelo
Antropomorfismo
Antropopatia
Apologetico
Ateismo
Ateista
Ateo

Digitized by Google

FILOSOFIA PRATICA.

Abbominare
Abborrire
Abito
Abitudine
Accusa
Acquiescenza
Adulazione
Affabilità
Affettazione
Affetto
Affezione
Afflizione
Agitazione
Alacrità
Allegrezza
Ambascia
Amicizia
Amico
Ammirazione
Amore
Amorevolezza
Anelanza e
Anelito
Angoscia
Angustia
Animosità
Ansietà
Antipatia
Apatia
Apatista
Apologo
Appariscente
Appetito
Approvazione
Arbitrio
Ardire
Ardore
Arroganza
Assicuranza
Assuefazione
Atroce e
Atrocità
Audacia
Avidità
Autonomia
Autorità
Avvenentezza e
Avvenenza
Avversione
Azione

GRECISMI SUPERFLUI.

Aerografia
Antropografia
Antropomorfologia
Antroponomia
Antroposofia
Antroposomatologia
Antropotomia

Digitized by Google

Digitized by Google

B

Bacchettoneria (*teol.*), ostentazione di superstiziosa religione. V. *Religione.*

Barbarie (*prat.*), crudeltà d'uomo non civile nè educato. V. *Crudeltà.*

Barbarismo (*disc.*), errore di linguaggio nel parlare o nello scrivere, commesso contra le regole e l'uso della lingua.

È diverso dal solecismo: quello pecca nella scelta e nella giuntura de' vocaboli: questo nel senso e nella sintassi. V. *Solecismo.*

Barbaro (*prat.*), qualità d'uomo, che non sente i vincoli della umanità, e si comporta da selvaggio.

È più dell'inumano, perchè questo vocabolo, rigorosamente parlando, esprime soltanto negazione. Chi nega gli ufizî della umanità, può non pertanto non essere crudele. V. *Inumano.*

Beatitudine (*prat.*), contentezza dell'anima, cui non resta desiderio di altra cosa. V. *Desiderio.*

In un significato men proprio, dicesi anche *beatitudine* la calma e la pace, che l'anima prova per ogni bene morale che consegue, o per l'approvazione morale, che la coscienza dispensa a' buoni portamenti. V. *Approvazione, Bene, Coscienza.*

Ma qual è l'uomo, che può durevolmente godere di tale stato, o che possa dir soddisfatto ogni suo desiderio?

Si può dunque concepire più che possedere la vera beatitudine, e se ne può delibare l'immagine in quella interna soddisfazione, che accompagna il costante esercizio della virtù. Così concependola, noi la prenunziamo a noi stessi, come lo stato in cui ci troveremo, allorchè conseguito avremo il *sommo bene* e la vera felicità. V. *Felicità.*

Beato (*prat.*), lo spirito che possiede beatitudine. V. *Beatitudine.*

Per la stessa immagine, per la quale chiamiamo beatitudine la soddisfazione, che produce nell'anima l'approvazione della coscienza, Cicerone chiamò *beato* l'uomo sapiente e virtuoso, il quale apre la mente alla contemplazione di se medesimo, dell'universo, e del suo Autore; e per tal cammino perviene alla perfezione della virtù. V. *Perfezione, Virtù.*

Beffa e Beffe (*prat.*), atto di scherno commesso con fatti, parole o gesti.

Può essere atto d'ingiuria, o di semplice piacevolezza.

Beffardo (*prat.*), chi si diletta di far beffe, e d'uccellare, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza.

Beffare (*prat.*), mettere in derisione o in ischerzo il male o il difetto altrui. È capace, come il nome, del senso innocuo e del riprensibile.

Beffeggiare (*prat.*), frequentativo di beffare, usato sempre nel significato d'ingiuriare. È men forte dello sbeffeggiare, che porta seco livor d'animo e villania. V. *Sbeffeggiare.*

Digitized by Google

Bellezza (*spec.*), il grato aspetto, che risulta dall'accordo delle parti e delle qualità proprie d'ogni corpo.

È proprio degli obbietti esteriori e dell'umana figura, in cui la natura ha impresso i tipi del bello.

Due generi di bellezza (al dir di Cicerone) presenta l'umana figura, la venustà, e la dignità: la venustà propria del sesso femminile, e la dignità del maschile.

La sensazione, che la bellezza produce ha due caratteri essenziali: una gradevole impressione dell'obbietto: una credenza, che siffatta impressione nasca dalla perfezione dell'obbietto medesimo. Entrambi i cennati caratteri sono una conclusione del giudizio, che l'animo forma intorno alla convenienza, che l'obbietto ha coll'ordine e colle forme della natura. V. *Forma*, *Natura*, *Ordine*, *Perfezione*.

Per analogia la nozione della bellezza si trasporta all'ordine e alla proporzione delle opere della mente; e per una disposizione comune a tutti gli uomini, ed uniforme in tutte le lingue, cotesta nozione è espressa con un vocabolo, comune al senso traslato e al proprio. Cicerone addusse di ciò una ragione, ricavata dall'effetto della sensazione: « Siccome la » bellezza del corpo, egli disse, eccita lo » sguardo degli occhi per l'acconcia di» sposizione delle membra, e piace sol » perchè le parti sono con certa grazia » insieme accordate, così l'onestà che dà » splendore alla vita, produce l'approva» zione de'nostri conviventi, per l'ordine, » per l'uniformità, e per la modestia dei » discorsi e delle azioni nostre ». In realtà la somiglianza del nome nasce da quella del giudizio che l'animo forma, perchè così negli uni, come negli altri obbietti la mente scorge la convenienza dell'obbietto co'tipi della natura, ne riceve una grata impressione, e ravvisa in essi i caratteri della rispettiva loro perfezione.

Nell'uso di tutte le lingue la bellezza si scambia col bello, di cui è l'astratto. V. *Bello*.

Bello (*spec.*), tutto quel che ha un'apparenza d'ordine e di simmetria nelle sue parti. V. *Ordine*, *Simmetria*.

Adoperato come sostantivo, ha un senso più ampio del nome astratto di bellezza, dapoichè comprende tanto il bello de'sensi, quanto quello della ragione e dell'immaginazione. Distinguesi non pertanto il bello *fisico* dal *morale*, o sia il bello della natura *esteriore*, da quello degli obbietti intellettuali. V. *Esteriore*, *Intellettuale*.

Le qualità sensibili de'corpi, il pensiero, la parola, le scienze, le arti tutte, le azioni pratiche, ed il carattere morale dell'uomo, han ciascuno il proprio bello. La nostra inclinazione al bello nasce non meno da una disposizione naturale de'sensi, che da una proprietà dell'umano giudizio; il perchè il sentimento del bello è stato da molti distinto in *istintivo* e *razionale*. Ambo questi sentimenti, insieme combinati e perfezionati dalla sperienza, forman quella dote, che dicesi *gusto*. V. *Gusto*.

La ricerca del vero e del bello ha creato le scienze e le arti, che formano il tesoro dell'umana cognizione, e ne ha moltiplicato la suddivisione. L'imitazione poi del bello della natura ha formato lo studio delle arti dette *belle*; siccome la facoltà di sentirlo e di applicarlo, ha dato nome a quella scienza, che i moderni han chiamato *estetica*. V. *Estetica*.

Il bello ci piace e ci trasporta, e quando tocchi l'apice del perfetto e del grande,

Digitized by Google

prende l'epiteto di *sublime;* nel quale caso il piacere di sentirlo si cangia in un sentimento più forte dell'ordinaria approvazione, che è l'ammirazione. V. *Ammirazione.*

Ma il bello è una pura sensazione, o è una relazione al vero, e in che questo vero consiste?

Per isciogliere una tal quistione, fa uopo scomporre la nozione complessa del bello. Cotesta nozione contiene una sensazione ed un giudizio insieme: la grata impressione che riceviamo dell'obbietto, è la sensazione, mentrechè la credenza della sua perfezione è un giudizio. Comechè noi diamo un nome unico alla nozione del bello, sono purtuttavolta varie e forse innumerevoli le spezie, che ne ravvisiamo nei diversi obbietti, a'quali lo riferiamo; sì che è unico il nome che diamo alla impressione, ma son varî i giudizî, che formiamo intorno alla qualità degli obbietti. La varietà de' giudizî presuppone altrettante relazioni tra l'apparenza e le qualità reali degli obbietti medesimi: tali relazioni presuppongono dalla parte loro una somiglianza nel modo, col quale l'animo le concepisce; dapoichè per un consenso unanime di tutte le lingue diamo loro lo stesso nome di *bello.* Sotto questo nome noi comprendiamo tutto quel che ha una connessione d'ordine e di simmetria; sì che bello è per noi non solamente ciò che somiglia al grande e al perfetto della natura, ma anche quel che è conveniente o coerente ad una disposizione di parti, fatta da noi stessi per un fine utile, qualunque esso sia. La somiglianza dunque che da noi si concepisce nella nozione generale del bello non è altro, che una convenienza di connessione e di accordo, la quale soddisfa l'animo, e in esso produce una gradevole sensazione.

Ma d'onde la soddisfazione dell'animo nel giudicare di tal convenienza?

Per isciogliere questa seconda quistione, giova premettere un'altra comune distinzione del bello *assoluto* e del *relativo.* Cotesta distinzione è fondata nella diversità de' tipi, a' quali l'una e l'altra spezie di *bello* si riferisce.

I tipi del bello assoluto son quelli della natura, i quali sono per se stessi costanti ed immutabili. Ma il *bello,* preso nel senso del *conveniente,* (o sia di quel bello che noi scorgiamo ne' fatti dell'uomo); può essere vario e mutabile, senza che una tal varietà offenda la realità dell'assoluto, di cui prende le sembianze. Questo è quel che dicesi *relativo.* V. *Assoluto, Relativo.*

Prendendo ora a considerare i tipi della natura, non è la prima materia, per se stessa passiva ed inerte, quella che muove la sensazione del bello, ma è la sua maravigliosa conformazione, che ci empie di ammirazione e di stupore. Questo è lo spettacolo, nel quale veggiamo la materia trasformata da una mente infinita, e da una mano onnipotente, che le dà ordine, moto, e vita; che ne forma gli elementi delle piante e de' corpi dall'insetto insino all'uomo; che da lei cava la luce, il calore, il fuoco, l'armonia dei suoni, l'accordo de'colori; e che dalle sue grandi masse forma l'immensa opera dell'universo. La soddisfazione dunque dell'animo nasce dalla scoverta de' due tipi universali, a' quali la. ente perviene, la perfezione cioè dell'opera dell'universo, e l'infinita intelligenza del suo Autore.

A somiglianza di questo bello primitivo, di cui la natura ci ha fatto spettatori, quella stessa materia che ha somministrato gli elementi all'universo, è nella

Digitized by Google

mano dell' uomo l' instrumento della sua industria, delle arti, e di tutte le sue meccaniche produzioni. Colla distanza che passa dal commensurabile all'immenso, e dal finito all' infinito, l'uomo imita e plasma modelli sopra le grandi opere della natura, adattandogli a tutti i bisogni della vita. In queste imitazioni pone egli connessione, ordine, simmetria, e forma un bello artifiziale, il cui merito sta nella coerente disposizione delle parti, e nell'esatta coordinazione de'mezzi al fine, che si propone di conseguire. Di quest'ordine il bello sta nella perfezione relativa, di cui il suggetto è capace. Le regole che indirizzano queste opere al fine loro, non sono solamente attinte dal vero e dal costante della natura, ma dalla qualità del fine che l'autore si propone: prendon parte in esso l' immaginazione, l' abito, l'associazione delle idee, la moda, e tutto quel che rende sì svariato l'utile e il dilettevole degli uomini. In conclusione, anche la soddisfazione che procura questo bello nasce dalla scoverta, che l'animo dello spettatore fa della intelligenza di colui che lo ha disposto. Il bello dunque non è una pura sensazione, o una idea, ma una nozione fondata sul vero, di cui i tipi impressi dall'Autor della natura nell'ordine delle cose materiali ed intellettuali, servono di norma alle opere, alle azioni, e a'pensieri degli uomini. V. *Perfetto, Perfezione, Vero.*

Bene (*spec. e prat.*), quel che conduce alla conser one e alla perfezione dell' Essere. V. *Essere.*

La prima idea del bene proviene dai sensi, a rispetto de' quali il bene scambiasi col piacere; sì che la tendenza dataci dalla natura a desiderar questo, e a fuggire il suo contrario, il dolore, può dirsi l'istinto regolatore della vita animale. V. *Dolore, Istinto, Piacere.*

Ma la prima idea del bene vien rettificata, non prima che comincia a svilupparsi in noi la ragione e la facoltà morale, dapoichè sottentra allora la ricerca di quel che conviene alla condizione dello spirito, e alla perfezione di tutte le facoltà sue. A questa seconda ricerca la natura ha pur congiunto una tendenza razionale, la quale ci viene dal *senso morale;* ed una siffatta tendenza ci mena altresì ad un' interna soddisfazione, che per similitudine chiamiamo *piacer morale.* L' interna soddisfazione altro non è, che l'approvazione della coscienza, cui la natura stessa ha dato il potere di giudicare delle nostre azioni. V. *Approvazione, Coscienza.*

Il piacer morale sovente non si accorda col sensuale, e in siffatta collisione conviene che quello rattemperi questo. In altri termini conviene che la ragione segni il confine tra essi, acciocchè l'uomo ch'è un Esser composto trovi il bene nel perfetto accordo di entrambi. In somma l'idea del bene si confonde ne' bruti colla sensazione del piacere, laddove diviene negli Esseri ragionevoli un' idea complessa o mista, gli elementi della quale sono, da una parte il bene del corpo, considerato come mezzo, e quello dello spirito, come fine. Cotesto fine è quello, che nella filosofia morale prende il nome di *sommo bene*, da cui derivano le altre due nozioni della *virtù* e della *felicità.* Il sommo bene, al dir di Cicerone, *est rerum expetendarum extremum*, nella cui cognizione è riposta tutta l'umana sapienza. V. *Felicità, Sapienza, Virtù.*

La ragione non altrimenti rattempera l' istinto del piacere, se non contrapponendo al bene presente, la ricordanza del

Digitized by Google

passato e l' antivedimento del futuro. Il passato le somministra i lumi della sperienza, e il futuro quelli dello scopo cui dee pervenire; sì che la differenza caratteristica tra 'l piacer de' sensi e il morale consiste in questo, che l'uno si limita al presente, e l'altro abbraccia la durazione della vita, così presente come futura. V. *Futuro, Passato, Presente.*

Ciò non ostante, l' imperio che esercitano in noi i sensi, l'abito delle cure continue che prestiamo al corpo, le attrattive del piacere, l'opinione di stabilità che siam disposti concedere agli obbietti sensibili, più che agli speculativi, e la preferenza che diamo al presente di rincontro al futuro, rendono la generalità inchinevole a considerare il bene presente, se non come il solo, almen come il principale, cui dobbiam vacare. V. *Abito, Obbietto, Sensibile, Senso.*

E siccome la filosofia speculativa e la pratica si modellano l' una sopra dell' altra; così le varie scuole de' filosofi sensisti, son quelle, che in ogni tempo sonsi più delle altre allontanate dalla vera nozione così del *bene*, come del *sommo bene*. Gli Epicurei, gli Stoici, i Peripatetici disputarono più degli altri intorno al *sommo bene*. I primi riposero il bene nel piacere, e nel dolore il male: i secondi nella rettitudine dell'operare secondo la natura, e però chiamarono bene *quidquid secundum naturam est:* gli ultimi congiunsero insieme il piacere de'sensi col piacer morale. Ma qual'è, secondo gli Stoici, l'idea della *natura?* E qual è, secondo i Peripatetici, l' origine del *piacer morale?* I sistemi tutti degli antichi filosofi sensisti son difettivi nel principio del bene e del piacer morale, dapoichè dalla sensazione, considerata come sola sorgente dell'umana cognizione, non si dà passaggio alle verità intuitive della ragione, nè alle nozioni del giusto e dell'onesto. V. *Giusto, Onesto.*

Che se v' ha degli antichi, i quali innestarono qualcuna delle cennate verità al sistema del sensismo, il fecero per poca coerenza di ragionamento, o per confuse nozioni; d'onde poi avvenne che altri più acuti ragionatori, partendo dalle medesime premesse, trascorsero insino alle estreme conseguenze del materialismo. Quel che diciamo degli antichi, va pur detto de' moderni che han ricalcato le medesime orme. V. *Materialismo, Sensismo.*

Da ciò segue, che il solo principio da cui possa derivarsi la nozione del *sommo bene*, è l' esistenza d' una legge morale, prodotto della mente perfettissima del Creatore, il quale ha nelle sue creature impresso la conoscenza de' doveri necessarî alla conservazione e alla perfezione dell'essere loro. Nel cammino della vita la Sua mano le guida mercè delle impulsioni naturali, e la Sua ragione le rischiara, tosto che divengon capaci di volontà, di arbitrio, e di determinazione. Ogni filosofia che non parta da questo principio, o che senza riconoscerlo ne ammetta soltanto le conseguenze, è falsa o erronea. Così conceputo il bene, può la sua definizione esser quella degli Stoici, cioè tutto quel che è conveniente all'ordine fisico e morale della natura, congiuntamente presi.

Dalla convenienza che il *bene* aver dee coll'ordine della natura, risulta pure, che la sua perfezione consiste nell' accordo di tutte le relazioni che l'uomo acquista, nascendo, con Dio con se medesimo e cogli altri. Laonde il bene dell' individuo, o di se medesimo, disgiunto dalle altre due obligazioni, perde ogni suo pregio,

Digitized by Google

e cangia ancor di nome, dapoichè acquista quello di *utilità* d'*interesse* o di *egoismo*. L'utilità e l'interesse non rattemperati dagli altri doveri, divengono come il piacer de'sensi di rincontro al morale. E però generalizzando l'idea del piacere, e considerando l'utilità come un parto dello stesso istinto de'sensi, l'uno e l'altro vocabolo sono atti ad esprimere la medesima idea. V. *Egoismo, Interesse, Utilità.*

Le diverse spezie del *bene*, che gli Scolastici, e Bacone stesso, distinsero, come l'*individuale*, il *conservativo*, il *perfettivo*, il *moltiplicativo*, il *comunicativo*, ed altri, sono altrettante categorie, per le quali può quello essere considerato nelle diverse relazioni con noi stessi, o cogli altri, e son tutte comprese nelle nozioni generali sin qua esposte.

In un senso più ampio e più comune dicesi anche *bene* ogni vantaggio o comodità della vita, che sia un contrapposto di qualunque incomodo o privazione. V. *Privazione.*

Beneficenza (*prat.*), naturale virtù dell'anima, per la quale siam portati a giovare agli altri.

Il ben fare, nel senso dell'essere soccorrevole, può esser suggerito da due sentimenti: o da debito di obligazione, o da quella natural pietà, che sentiamo per le altrui necessità: nel primo caso quel sentimento si confonde colla giustizia, nel secondo è dettato dalla benevolenza e dalla liberalità. V. *Benevolenza, Giustizia, Liberalità.*

Il dover di giustizia può nascere dalla legge positiva o dalla naturale. Se dalla positiva, il contravvenire produce colpa o reato: tal è il debito di alimentare il padre, i figliuoli, o coloro verso i quali abbiamo volontariamente contratto una tale obligazione. Se dalla naturale, prende norma dalla equità e dalla reciprocazione degli uffizî, che è il vincolo della umana società. La gratitudine pel benefizio ricevuto, è il primo de' doveri che suggerisce la giustizia naturale, o l'equità. V. *Equità, Gratitudine.*

Quando poi il ben fare nasca dallo spontaneo amore de'nostri simili, è il più nobile di tutti i sentimenti, e può avere tanti gradi d'intensità e di merito, quanti sono i limiti che distinguono la virtù umana dalla divina. Qual più sublime e divino precetto del *beneficate quelli che vi odiano?*

Benefizio (*prat.*), l'azione, colla quale gratuitamente gioviamo altrui.

Benevolenza (*prat.*), costante e ferma disposizione dell'animo per comunicare agli altri i beni, sì esterni che interni della vita, e per prevenirne, ripararne, o diminuirne i mali. V. *Bene, Male.*

La benevolenza, considerata come virtù, formata per la volontà e per l'abito del retto operare, è più che un affetto benefico, di cui il germe è stato in noi impresso dalla natura, come per uno stimolo alla comunione, a cui l'uomo è invitato. V. *Affetto, Azione.*

Ella è la virtù fautrice e conservatrice della civil società, e in se contiene le altre virtù, le quali versano circa l'adempimento delle obligazioni e de'doveri, cioè la giustizia e la liberalità. V. *Giustizia, Liberalità.*

Beni (*prat.*), le cose desiderabili per conseguire la felicità. V. *Felicità.*

Questa voce adoperata in senso plurale esprime gli elementi di quel bene, che è lo scopo della vita. Va dunque ad essi ap-

Digitized by Google

plicato tutto quello ch'è stato detto, o che può dirsi intorno alla natura del *bene*.

La stessa voce è comunemente adoperata per esprimere i vantaggi, i piaceri, e le opportunità del vivere; il perchè distinguonsi i beni *interni* dagli *esterni*: i primi risguardano i sensi, o sia la parte materiale di noi: i secondi lo spirito: gli uni relativi, assoluti gli altri. V. *Esterno*, *Interno*.

Sin dal nascimento della filosofia, i sapienti han cercato di graduare l'utilità e l'importanza delle cose desiderabili per lo buono e beato vivere, e ciascuno ne ha disputato nel senso della propria dottrina. Gli epicurei credettero, che le sole cose desiderabili fossero i piaceri del corpo: gli stoici per l'opposito non risguardarono come desiderabile, se non l'onesto ed il giusto, e predicarono l'indifferenza pei beni esterni. I peripatetici in fine concederono la preferenza a'beni morali, senza peraltro escludere gli esterni. Crantore, al dir di Sesto Empirico, scrisse un libro intorno a'beni della vita, nel quale graduò in primo luogo il coraggio, indi la sanità, le dovizie, e la voluttà.

Ma qual'è la comparazione che può farsi tra'beni interni e gli esterni? La filosofia morale non predica l'indifferenza stoica; determina sì bene il giusto valore degli uni e degli altri. I primi sono per loro stessi desiderabili, laddove i secondi ricevono ogni loro pregio, o dalla utilità che arrecano al corpo, o dalla opinione degli uomini: quelli sono durevoli, eterni ed inseparabili da noi, questi accidentali, mutabili, e caduchi: degli uni Cicerone ha detto, *quod laudabile bonum est, in se habeat quod laudetur necesse est; ipsum enim bonum non est opinionibus, sed natura;* degli altri, *quae et cum adsunt perparva sunt, et quamdiu affutura sint, certum sciri nullo modo potest:* e della voluttà, *at in ea quidem spernenda et repudianda virtus vel maxime cernitur*. V. *Natura*, *Opinione*.

Ciò non ostante il corpo ha una convenienza propria, siccome l'anima ha la sua; e dal perchè questa de'essere cercata in preferenza di quella, non segue che esser debba sprezzata la contemplazione tanto della maravigliosa intelligenza, colla quale la natura ha dotato il corpo di tutte le attitudini e opportunità necessarie a conseguire la felicità o il sommo bene, quanto della industriosa corrispondenza stabilita tra le doti dell'anima e quelle del corpo. Che anzi la filosofia morale ha per rispetto a'beni esterni due parti d'insegnamento, uno che concerne il retto e moderato uso da farne; l'altra, che apprende a non desiderargli se non come ausiliarî e accessorî de'primi. Della relazione che gli uni hanno cogli altri Bacone osservò: « V'ha una relazione e ana-
» logia tra'l bene dell'anima, e quello
» del corpo, dapoichè il bene del corpo
» consiste nella sanità, nella bellezza, nel
» vigore, e nel piacere; e del pari il ben
» dell'anima, considerato secondo i prin-
» cipi della morale, tende ad un quadru-
» plice scopo: a rendere l'anima sana e
» scevra da perturbazioni, bella e ornata
» di vere grazie, forte e presta ad ese-
» guire tutte le funzioni della vita, ed in
» fine capace d'un vivo sentimento di quel
» vero piacere, che nasce dal godimento
» dell'onesto.

Benignità (*prat.*), abituale disposizione dell'animo a giovare altrui.

L'esercizio degli atti di benevolenza, ai quali l'uomo è per natura inchinato, pro-

Digitized by Google

duce quella costante disposizione a fare il bene, che si cangia in costume. Cotesto costume non de'essere confuso colla beneficenza e colla liberalità, che si riferiscono all'esercizio pratico della volontà. E però poco esatto sembra il detto di Cicerone, che risguarda come sinonimi la benignità, la liberalità e la beneficenza; se pur non avesse inteso dire, che tutte tre nascono da un comune principio. V. *Beneficenza, Liberalità.*

Bestemmia (*teol.*), parola empia, detta contra l'onor dovuto a Dio.

Biasimo (*prat.*), giudizio di morale disapprovazione, che la coscienza pronunzia intorno alle azioni contrarie all'onesto e al giusto. V. *Coscienza, Disapprovazione.*

Applicato a'fatti altrui, è un giudizio, che la ragione pronunzia intorno alla qualità delle azioni, prendendo per norma il proprio senso morale. V. *Giudizio, Senso morale.*

Bibliognosia, grecismo superfluo, perchè esprime una idea compresa nell'arte, detta bibliografia, che è la conoscenza dei libri e delle loro edizioni.

Bibliografia (*crit.*), arte descrittiva dei libri, degli autori, e delle edizioni loro.

Biografia (*crit.*), storia della vita d'una o di più persone.

Biologia (*crit.*), scienza, o trattato dei principî della vita animale. Può esser considerata come parte della fisiologia generale, e può essere ancora risguardata come una inutile suddivisione di quella scienza, e come un grecismo superfluo, perchè la significazione di *vita* è in questo vocabolo presa in un senso diverso da' vocaboli precedenti. V. *Fisiologia.*

Bisogno (*prat.*), mancamento di cosa necessaria o utile alla vita.

Il bisogno è un male, siccome l'abbondanza è un bene. Adoperiamo lo stesso vocabolo tanto pe'mali e pe'beni esterni, dei quali è proprio, quanto per gl'interni, ai quali si adatta per similitudine e per necessità di linguaggio. Così, diconsi bisogni dell'animo le conoscenze che desideriamo di acquistare, gli affetti che vorremmo soddisfare, le inquietudini che cerchiam di calmare, e le consolazioni al dolore d'un bene perduto. Ogni bisogno eccita un desiderio, e però è un principio d'azione. V. *Azione, Inquietudine, Principio.*

Bocca (*spec.*), organo degli alimenti, della respirazione, della voce, e della parola.

La sua conformazione, nell'uomo, va considerata principalmente a rispetto della voce e della parola. L'instrumento vocale è un organo composto di molti altri organi subalterni, per mezzo de'quali manifestiamo i pensieri colla parola, le sensazioni e gli affetti colla voce e col canto. V. *Canto, Parola, Voce.* È la parte della faccia, che insieme cogli occhi, palesa l'indole, gli affetti, e lo stato dell'animo. V. *Faccia, Occhio.*

Bollore (*prat.*), traslato del gonfiamento e del gorgoglio d'ogni fluido che bolla, il quale si applica al sollevamento e all'infiammamento delle passioni. V. *Passione.*

Bonarietà (*prat.*), semplice e schietta benignità d'animo, la quale giudica e opera

Digitized by Google

senza malizia, e senza sospettare della malizia altrui.

Può nascere da virtù, e ancora da tardità d' ingegno, ma è sempre indizio di poca sperienza.

Bonta' (*spec. e prat.*), abito di oneste e benefiche azioni.

Applicata alle azioni esterne, siam soliti darle un significato più speciale, l'adempimento cioè de'doveri verso degli altri. La somma di questi doveri è: *giovare e non nuocere altrui*, o più chiaramente, *fare agli altri quel che desideriamo, sia fatto a noi stessi.*

La bontà differisce dalla benevolenza, in quanto che questa risguarda la disposizione ad operare, e quella l'operato. L'una dunque è il principio motore dell' altra. V. *Benevolenza.*

Nel linguaggio de'metafisici la bontà è stata distinta in tre spezie: *la bontà di essenza, la bontà animale, e la bontà razionale.* Quest'ultima è la stessa bontà morale, di cui abbiamo testè parlato.

La *bontà di essenza* è la convenienza degli attributi, i quali determinano che una cosa sia quella che è, e non altra. Cotesta bontà è quella che dicesi *assoluta*, nel quale senso scambiasi ancora colla perfezione. Laonde i tipi della bontà trovansi in Dio, e nelle opere sue, che non potrebbero non esser tali. A differenza dell'assoluta, la *bontà* relativa sta nell'ordine, nella disposizione e nelle relazioni, che legano insieme la catena degli Esseri, i quali compongono l'universo. Tali Esseri non sono tutti egualmente perfetti, o sia non sono della medesima condizione, nè son dotati delle stesse qualità; ma ciascun di essi serve alla bontà assoluta e alla perfezione del tutto. V. *Ordine, Relazione, Universo.*

La *bontà animale* è un significato di similitudine dato a qualunque Essere sensibile, di cui le qualità, l'attitudine delle membra, la conformazione del corpo, e l'istinto corrispondono al fine della natura, e alla destinazione che hanno essi ricevuto nella generale economia della stessa natura.

Botanica (*crit.*), scienza che tratta delle piante, considerate come Esseri naturali, delle proprietà loro, e de'caratteri proprî per distinguere le une dalle altre: abbraccia tutto il regno vegetabile: è stata denominata ancora fitologia. V. *Fitologia, Vegetabile.*

Botanografia, grecismo superfluo, e addoppiatura della botanica, la quale non potrebbe trattare delle piante, senza descriverle.

Botanologia altro grecismo superfluo, che dà una doppia denominazione alla botanica.

Braccio (*spec.*), membro del corpo umano, che partendo dalla spalla va a terminare alla mano.

Quantunque questa definizione appartenga alla notomia umana, pur tutta volta non è parte del corpo umano, che per le sue attitudini non somministri gravi e belle considerazioni alla filosofia speculativa, tanto per iscoprire tutte le previsioni della natura a rispetto de'nostri bisogni; quanto per comparare le differenze tra l'organismo umano, e quello de'bruti. In questi le membra, che tengono luogo di braccia, servono a sostenere la pesante massa del corpo loro, rivolto verso la terra; laddove nell'uomo servono ad ese-

Digitized by Google

guire i comandamenti della volontà, a difendere il corpo, a prendere le cose lontane, e a vincere tutti gli ostacoli così delle distanze, come delle forze maggiori della sua.

Gli anatomici osservano che il braccio è dotato di cinque sorte di movimenti, a'quali son destinate altrettante paia di muscoli, cioè il moto in su, in giù, d'avanti, da dietro, e d'intorno. Di tanto faceva uopo per potergli dare l'attitudine di abbracciare, di respignere, di muovere, di trasportare, e sopra tutto di regger la mano, il più bello ed industrioso strumento della natura. V. *Mano*.

Brachigrafia (*disc.*), arte di scrivere compendiosamente, e per abbreviatura.

Brachiologia (*disc.*), arte di esprimersi brevemente per sentenze, o per proposizioni sottintese. Cotesta arte favorisce la memoria, e rende più spedito il ragionamento, quando le proposizioni sieno bene intese, o perchè dimostrate, o perchè manifeste per loro stesse.

Brama (*prat.*), desiderio ardente. V. *Desiderio*.

Bravura (*prat.*), coraggio e gagliardìa, dimostrata colle opere.

Bruto (*spec.*), animale privo di ragione, il che forma il contrapposto dell'uomo. V. *Animale*, *Ragione*, *Uomo*.

Brutto (*spec.*), il difforme dall'ordine e da' tipi naturali delle cose.

È contrapposto di bello. V. *Bello*.

Bugìa (*prat.*) detto contrario a ciò che l'uomo pensa o sente.

È una spezie di falso, che resta nella parola. È capace di molta gradazione, potendo essere l'effetto di sola sbadataggine, di leggerezza, o ancora di malizia e di malvagità. È compresa nel genere de' mendaci. V. *Falso*, *Mendacio*.

Buono (*prat.*), tutto quel che concepiamo come dotato di bontà, così nel significato morale, come nel metafisico. V. *Bontà*.

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA B.

FILOSOFIA CRITICA.

Bibliografia
Biografia
Biologia
Botanica

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Bellezza
Bello
Bene
Beni
Bocca
Bontà
Braccio
Bruto
Brutto

FILOSOFIA DISCORSIVA.

Barbarismo
Brachigrafia
Brachiologia

TEOLOGIA NATURALE.

Bacchettoneria
Bestemmia

FILOSOFIA PRATICA.

Barbarie
Barbaro
Beatitudine
Beato
Beffa e beffe
Beffardo
Beffare
Beffeggiare
Bene
Beneficenza
Benefizio
Benevolenza
Beni
Benignità
Biasimo
Bisogno
Bollore
Bonarietà
Bontà
Brama
Bravura
Bugia
Buono

GRECISMI SUPERFLUI.

Bibliognosia
Botanografia
Botanologia

Digitized by Google

Digitized by Google

C

Cagione. V. *Causa.*

Calcografia (*crit.*), arte d'incidere in rame e in ottone.

È parte delle arti del disegno.

Calcolo (*crit.*), detto *letterale*, è l'aritmetica speciosa, o sia algebra. V. *Algebra.*

Caldo. V. *Calore.*

Calligrafia (*crit.*), arte di scrivere nettamente e in bella forma.

Va pure considerata come una delle arti del disegno, che dà le regole per la formazione de' caratteri, e di ogni altro delineamento.

Calore (*ontol. e spec.*), idea semplice indefinibile, d'una sensazione, di cui il nome esprime soltanto gli effetti, che per essa proviamo.

Che questo vocabolo sia indefinibile, il dimostra la stessa spiegazione, che ne davano le scuole al tempo, in cui tutto volevasi spiegare per l'essenza delle cose: *Essere fisico, di cui conosciamo la presenza e misuriamo i gradi per la rarefazione dell'aria, o di qualche liquore rinchiuso in un termometro.*

Ora dovendo spiegare per gli effetti la sensazione del calore, ed avendo noi tre nomi i quali esprimono tre idee affini, cioè *caldo*, *calore*, e *calorico*; il dare a ciascuno di tai vocaboli un certo significato, renderà più chiaro il concetto, che di essa puossi formare. Chiamiamo *caldo* la sensazione che proviamo, e la qualità che per essa acquistano i corpi; calore l'impressione che la produce, e *calorico* la causa da cui proviene.

La sensazione del caldo è propriamente eccitata ne'nostri sensi dall'azione del fuoco; d'onde abbiamo per molto tempo ricavato, che ogni altra materia, la quale produce in noi una sensazione eguale o simile, contenga in se del fuoco latente. Ma il calore è una qualche cosa di simile che si trova nel fuoco, o è una modificazione del nostro proprio sentire, prodotto dal moto o da altra causa? Questo è il problema, che ha esercitato l'acume delle antiche e delle moderne scuole di filosofia, insino a che i fisici avendo rinunziato alla pretensione di spiegare la natura e l'essenza del calorico; si sono limitati alla osservazione de' fatti, e alla pretta analisi de' fenomeni naturali. E conviene anche dire, che l'opinione di coloro, i quali affermavano essere la sensazione del caldo una emanazione del fuoco, era bipartita; credendo taluni che il calore fosse una qualità, e altri una sostanza; sì che tre erano le ipotesi, intorno alle quali aggiravansi le filosofiche discordanze: se il calore fosse una qualità o accidente del fuoco: se, una sostanza: se, un semplice modo del nostro sentire.

Lasciamo alla storia della filosofia la narrazione delle varie opinioni de'sapienti; e riserviamo alla fisica e alla chimica gli argomenti, o le congetture, intorno alla natura e alla essenza del calorico. Diciamo soltanto, che rimane ancora indecisa la quistione, se il calorico sia una materia per se stessa esistente (un corpo *sui ge-*

Digitized by Google

neris), o un semplice moto delle molecule de' corpi; comechè i chimici inchinino più alla prima sentenza, e i fisici alla seconda.

Per quel che appartiene alla filosofia speculativa, il concetto ch'ella forma del calore è di una sensazione, la quale non può aver nulla di simile al fuoco, perchè non essendo il fuoco dotato di sentimento, non può concepirsi rassomiglianza tra l'effetto e la causa che lo produce. E però quando diciamo che il fuoco è caldo, non intendiamo dire, che il fuoco senta come noi la sensazione del calore, ma solamente affermiamo, che cotesta sensazione procede da una causa o da una qualità che è nel corpo caldo. Molto meno intendiamo dire, che il calore sia una semplice modificazione del nostro sentire, e che non tragga origine dal corpo caldo che lo tramanda; che anzi riconosciamo nel fuoco una qualità propria a suscitare in noi la sensazione del calore. Qual è dunque la cosa, che chiaramente percepiamo nella sensazione del calore, e qual è quel che ignoriamo? Conosciamo l'effetto, e ignoriamo il come questo effetto sia prodotto: sappiamo che il calore proviene dal fuoco, ma ignoriamo quale sia la natura e l'essenza sua. In somma l'idea, che noi formiamo del calore, è simile a quella del colore, dell'odore, del sapore, e di tutte le qualità secondarie della materia, delle quali abbiamo una conoscenza soltanto *relativa*, e non diretta. V. *Diretto, Materia, Qualità, Relativo.*

Gli scolastici distinguevano il calore *attuale* dal *potenziale*, e chiamavano attuale quello del fuoco, potenziale l'altro che è latente ne' corpi, come nella calce, nel pepe, nello spirito di vino, ed in altri. Per ispiegare poi come cotesto calore si sviluppasse, ricorrevano all'*antiperistasi*, o sia alla forza maggiore che spiegano gli elementi omogenei per la resistenza degli eterogenei. Ma una tale distinzione era una conseguenza delle definizioni peripatetiche del calore e del fuoco. Coteste definizioni, del pari che quelle de' filosofi corpuscolari e de' cartesiani, appartenevano al loro sistema fisico, che è estraneo al nostro argomento. V. *Antiperistasi.*

I fisici moderni chiamano *calorico latente* ne'corpi quello, di cui non è dubbia l'esistenza, quantunque non si manifesti per mezzo del termometro. Il calorico latente ha luogo principalmente ne' cangiamenti di stato de' corpi. Così l'acqua, giunta alla temperatura di ottanta gradi di Réaumur, si conserva nello stesso grado, non ostante il continuo aumento del calorico, dapoichè l'avanzo di esso, che diviene latente e non si palesa al termometro, è impiegato dalla natura a ridurre in vapori una parte del liquido in ebullizione. V. *Calorico.*

Calorico (*ontol. e spec.*), la materia che produce la sensazione del calore.

Noi concepiamo cotesta materia come un fluido aeriforme, sottilissimo, elastico, che è sparso per lo spazio e in tutti i corpi, e che obbedisce alle leggi dell'attrazione, dapoichè si accumula in diverse proporzioni ne' corpi medesimi, e passa dagli uni agli altri, e da'medesimi si ritira; la qual contraria azione, che in somma è privazione di calore, produce il freddo, che è il principio della congelazione.

Il calorico passa da un corpo all'altro in due modi: o per *diretta comunicazione*, o per *irradiazione*: il primo av-

Digitized by Google

viene allorchè un corpo è messo in contatto dell'altro, mediante il quale contatto il calorico scorre successivamente per tutte le molecule più o men prestamente, secondo che è maggiore o minore la disposizione del corpo che vuol essere riscaldato: nel secondo modo il calorico si diffonde e si comunica, come la luce, vale a dire si spande nell'aria, o nel vacuo per raggi, che son capaci di essere riflessi o refratti, e che per conseguente possono essere raccolti per mezzo degli specchi concavi, o di cristalli lenticolari. Il solo mezzo, per lo quale possiam concepire più chiaramente l'idea del calorico, è il conoscerne le proprietà, che ci sono dalla sperienza rivelate. Tali qualità sono:

1.° Il calorico penetra tutti i corpi, tra'quali non ve n'ha alcuno che per esso non sia permeabile. Distinguonsi soltanto tra' corpi, quelli ne' quali il calorico più rapidamente e più egualmente si diffonde, dagli altri che più lentamente e disugualmente lo ricevono.

2.° Penetrando i corpi, il calorico ne disgrega le particelle e ne aumenta i pori, sì che dilata i solidi, e rarefa i liquidi; facendo passare i primi allo stato liquido; e i secondi allo stato aeriforme o vaporoso.

3.° I corpi così dilatati, liquefatti o rarefatti, van considerati come modificati, e non come in uno stato di nuova composizione, perchè, nella generalità de'casi, separandone il calorico tornano al primiero stato.

4.° A misura che le molecule de' corpi sono allontanate le une dalle altre per mezzo del calorico, diminuisce la loro reciproca attrazione, e per contrario si accresce quella ch'esse hanno per le molecule degli altri corpi; il perchè la chimica si serve del fuoco per eseguire le combinazioni di diverse sostanze.

5.° Corpi diversi ammettono differenti quantità di calorico tra le loro molecule, per giugnere ad uno stesso grado di temperatura; dal che nasce la loro diversa *capacità di calorico*. La fisica e la chimica insegnano il modo, onde misurare e graduare una tal capacità.

6.° I corpi passando dallo stato solido al liquido, e da questo allo aeriforme o vaporoso cambiano di capacità di calorico. E però l'acqua congelata, l'acqua liquida, e l'acqua in vapore, non ha in ciascuno de' tre dinotati stati la medesima capacità; o sia esige diverse quantità di calorico per essere innalzata a uno stesso numero di gradi di temperatura. Questo è quel che i fisici chiamano *stato*, o *cambiamento* de'*corpi* per rispetto al calorico.

7.° Facendo agire il calorico libero, o il fuoco sopra corpi composti, l'allontanamento delle molecule costituenti, che in ciascuno di essi avviene, ne produce la scomposizione in due diversi modi, o non alterando le materie scomposte, il che avviene quando una materia volatile trovasi unita ad un'altra fissa; o alterandone la massa, per modo che le sostanze le quali formavano il primo composto si uniscono tra loro in proporzioni diverse da quelle che erano state dalla natura determinate. La prima operazione chiamasi *analisi perfetta*, e la seconda *imperfetta*: quella ha luogo ne' composti detti binarî, e questa ne' ternarî o quaternarî.

Da tutte le cennate proprietà del calorico risulta, che ogni corpo può lasciarne passare la quantità compatibile colla sua capacità; che il calorico obbedisce alle attrazioni chimiche, e ha affinità elettive, le quali variamente si combinano co'corpi

Digitized by Google

medesimi; che in tutte le combinazioni chimiche vi è assorbimento o sprigionamento di calorico; e che quella quantità la quale se ne trova ne'composti, ne esce allorchè questi si scompongono, e vi rientra quando essi si ricompongono. Son questi gli argomenti pe' quali i chimici conchiudono essere il calorico una sostanza per se stessa esistente, e non una modificazione, di cui tutti i corpi sieno indistintamente capaci.

Quantunque cotesti teoremi sieno proprî della Fisica e della Chimica, pur tuttavolta servono grandemente a formare il concetto metafisico, non meno del calorico, considerato come un principio attivo della natura, che delle forze dell' attrazione e della affinità, alle quali obbedisce. Le enunciate verità sono utili ancora a distinguere le diverse spezie dell'analisi fisica e chimica, di cui abbiamo di sopra parlato. V. *Analisi, Affinità, Attrazione.*

Calunnia (*prat.*), falsa imputazione, o detrazione ad altri fatta.

Candore (*prat.*), purità e sincerità dell' animo, che negli esterni portamenti si dimostra qual è, senza veruno studio.

È il contrapposto dell'affettazione, e della simulazione. V. queste voci.

Cangiamento (*ontol.*), passaggio delle cose da uno stato all'altro, per qualunque modo o accidente esso avvenga. V. *Accidente, Modo.*

Si adopera questo vocabolo nel linguaggio scientifico per esprimere qualunque mutazione che la cosa riceva nel suo modo di essere, salva la sua sostanza. Così, l'effetto è un cangiamento operato nel suggetto dalla causa che lo produce; ed in un senso più speciale il moto è un cangiamento che il corpo riceve per la causa, da cui è impresso. V. *Causa, Effetto, Moto.*

Canone (*spec.*), regola, o massima invariabile, la quale de' essere applicata agl' identici casi. Ogni scienza o arte ha i suoi canoni: ne ha la geometria, l'algebra, la musica, e ne ha pure la filosofia intellettuale e morale. Tali sono le regole, che dirigger debbono il criterio dell'investigazione filosofica per contenerla ne' limiti del vero e del possibile: sono in somma le così dette regole del filosofare. V. *Regola.*

Canonica (*crit.*), legge così detta, dal nome di canone, dato per un significato speciale alle leggi della chiesa. È una parte del diritto positivo.

Canto (*crit.*), voce modulata con suoni e intervalli misurati, co'quali esprimiamo i diversi sentimenti, de' quali l' animo è affetto.

Il canto, al pari della poesia, è un linguaggio di affetti e di passioni, è connaturale all'uomo, e può credersi nato insieme col ritmo del verso.

Coloro, i quali credono esservi stato un tempo, in cui l'uomo rimanesse senza parola, hanno altresì pensato, che il puro suono della voce avesse servito a'primi uomini, come d'una sorta di linguaggio d'azione; ipotesi la quale li avvicina agli uccelli; siccome in generale quella dell'assenza della parola li confonde co' bruti. Noi, che collochiamo la parola come compagna della esistenza, e che non supponiamo nulla di preesistente all'una come all'altra; diciamo che l'uomo animato dalla gioia o dalla tristezza, dalla speranza o dal timore, trovò nelle inflessioni e nelle cadenze dello pa-

Digitized by Google

role i primi rudimenti della melodia. Tale è pure l'origine della poesia, la quale non può dirsi se sia più o meno antica della musica. Certamente, i primi poeti dell'antichità non recitarono, ma cantarono i loro versi, e il nome di cantore e di poeta fu per lungo tempo sinonimo. Certamente ancora, i canti sagri furono i primi saggi del talento musicale dell'uomo; nel che trovasi un'altra grande affinità di origine tra la poesia e la musica. Gli avanzi degl'inni sagri degli antichi, e soprattutto quelli degli Ebrei, dimostrano che il primo uso del canto fu per indirizzare a Dio inni di lode e di riconoscenza, o per impetrare nelle calamità le sue misericordie. La separazione dunque della musica dalla poesia non avvenne se non quando gli uomini si volsero a trovar le regole dell'una e dell'altra. Ciò non ostante la musica vocale (nella quale gl'Italiani giustamente ravvisano la più bella parte dell'arte musicale) ha continuato e continuerà ad essere un'arte ausiliaria della poesia. (V. il discorso preliminare). V. *Filosofia, Musica, Parola.*

Caologìa, grecismo superfluo, col quale si è voluto esprimere la descrizione della materia nello stato del Caos. Faceva parte della antica cosmogonia, ed è stato ancora usato da'moderni, che han proposto *teorie* intorno alla formazione della terra. V. *Caos.*

Caos (*spec.*), stato della materia, anteriore alla formazione del mondo.

Cotesto stato fu dagli antichi immaginato e descritto, come una sorta di atmosfera tenebrosa e turbolenta, nella quale trovavansi confuse e sciolte le minime particelle della materia, e d'onde svilupparonsi le molecule, che han dato forma ai corpi.

Le opinioni del paganesimo intorno alla cosmogonia possono essere ridotte in due classi: l'una di quelli che credettero la materia eterna, e il mondo nato nel tempo: l'altra di coloro che dissero eterno il mondo, come la materia. Costoro, in cima a'quali sta Aristotele, formano il minor numero. Quelli che credettero il mondo nato, come un frutto della materia, giunta al punto di sua maturità, espressero il concetto del Caos, colla figura o dell'uovo, o del seme della natura, e lo denominarono *archéo*, o sia principio primario di tutte le cose, το αρχαιον χαος. Infatti dallo stesso principio derivarono la generazione degli dei, la sostanza de' quali ne colse il più bel fiore. Così il caos somministrò i principî, tanto alla cosmogonia, quanto alla teogonia del paganesimo. V. *Cosmogonia, Teogonia.*

Capacità (*spec.*), la virtù di produrre l'effetto, insita in ogni causa. V. *Causa, Effetto.*

Applicata alle operazioni dell'anima, è l'attitudine di acquistare qualche cosa che non abbiamo.

Differisce dalla facoltà in quanto che questa è propria delle doti, che abbiamo per nostra natural costituzione; laddove la capacità conviene a quelle conoscenze, ad aver le quali abbiamo dalla natura ricevuto una semplice disposizione, che de'essere sviluppata per l'uso delle stesse facoltà naturali.

E però diremmo, che le operazioni dell'animo son figlie delle sue facoltà, e la scienza figlia della sua capacità. V. *Facoltà, Operazione.*

Capo (*spec.*), la parte superiore e principale del corpo degli animali, che rac-

Digitized by Google

chiude il cervello, e nella esterna superficie della quale apparisce il viso o la faccia. In questa la natura ha collocato le aperture, per le quali gli obbietti esterni passano ne'sensi. All'uomo, per una special prerogativa è stato dato il capo in alto sollevato, e rivolto al cielo, mentrechè gli altri animali lo tengono inchinato alla terra. In lui questa parte del corpo annunzia principalmente la superiorità della sua spezie: nel viso è impressa la dignità sua: nella fisonomia trasparisce l'immagine dell'anima: gli occhi riflettono la luce divina, di cui lo spirito è irradiato: il movimento e lo sguardo loro danno al suo portamento quel nobile contegno, che è indizio del dominio e dell'imperio datogli dalla natura sopra tutte le cose create. Esso soprastà tanto alla terra, quanto appena la tocca con quella picciola estremità che serve di base alla bella e svelta mole del suo corpo. Nulla di più bello del capo dell'uomo ha fatto la natura in tutta l'immensa varietà delle forme degli animali, e tra le parti del capo nulla di più sublime del viso, e di quel che diciamo aspetto, o volto. V. *Faccia, Volto.*

Carattere (*disc. spec. e prat.*), segno proprio d'una cosa, per lo quale vien questa distinta da un'altra.

In cotesto senso si adopera per dinotare le qualità distintive degl'individui, onde possano essere ordinati sotto un dato genere. V. *Genere.*

In un senso più speciale, vale segno o figura, delineata sopra carta, o impressa sopra altra materia, per esprimere o rappresentare un nome, una idea, o un'altra cosa qualunque. V. *Segno.*

È una denominazione propria de'segni, che rappresentano i suoni articolati, o le lettere dell'alfabeto. Il determinare il valore e l'uso di tali segni in ciascun alfabeto appartiene alla *gramatica particolare* delle lingue; laddove il considerare l'uso generale de'caratteri, insieme colle regole comuni agli alfabeti di tutte le lingue, abbraccia tutta intera l'arte de'segni e della parola, che è la più sublime parte della *gramatica generale*, o sia della filosofia discorsiva. V. *Gramatica.*

I caratteri, considerati nel senso generico di segni rappresentativi così della voce come delle idee, van divisi in tre generi: i *letterali*, i *numerali*, e gli *emblematici*. I letterali, che son le lettere de'comuni alfabeti possono essere suddivisi in due spezie: i *nominali* e i *reali*. I caratteri nominali esprimono i nomi delle cose: i *reali* dinotano le cose stesse o le idee, come quelli de'Cinesi e de'Giapponesi. Tra i letterali son compresi tutti i caratteri enigmatici, le varie combinazioni de'quali ricevono per convenzione un significato arbitrario, ma certo e determinato tra quelli che gli adoperano. Tra'caratteri reali debbon essere annoverati i segni o simboli, de'quali fanno uso molte scienze ed arti per esprimere quantità note o ignote, corpi celesti o terrestri, sostanze o modificazioni loro, proporzioni, e misure di tempo e di spazio. Tali sono i segni che adoperano l'algebra, la geometria, la trigonometria, l'astronomia, la musica, e le arti mediche e chimiche. Caratteri reali sono pure le abbreviature, per le quali così gli antichi come i moderni hanno inteso facilitare la comprensione del discorso, o dare alla scrittura una celerità eguale alla parola. Esempî di queste abbreviature sono le note e le sigle de'Romani, e i varî trovati della *tachigrafia* e della *stenografia*. V. *Stenografia, Tachigrafia.*

Digitized by Google

I caratteri *numerali* sono i segni, pei quali esprimiamo i numeri, o che questi segni sieno diversi dagli alfabetici, come gli arabici; o che sien presi dallo stesso alfabeto, come i romani, i greci, e gli ebraici.

I caratteri *emblematici* son quelli che esprimono le idee e le cose con figure ed allusioni, di che possono servire di esempio i geroglifici Egiziani, i *runi* degli Svedesi, i segni allegorici d'ogni sorta, e tra questi gli emblemi araldici. V. *Araldica*.

Un'altra partizione di caratteri fu proposta da quei filosofi che desiderarono di avere una lingua universale, spezialmente per comodo delle scienze. Costoro chiamarono *particolari* i segni alfabetici comuni, e *universali* quelli, de'quali avrebbe dovuto essere composta la nuova lingua filosofica, e che formato avrebbe una nuova spezie di *caratteri reali*.

Il primo tentativo di tali nuovi caratteri fu fatto dal vescovo inglese Wilkins, e da Dalgarno. Lo scopo che entrambi si proposero fu di trovar de' segni i quali dinotassero le cose e non i nomi, per modo che ciascuno, qualunque lingua egli parlasse, potesse concepire la cosa o l'idea, che quei segni dinotavano. Così nel carattere destinato ad esprimere l'idea del bere, il greco avrebbe letto il suo verbo πινειν, il latino *bibere*, il francese *boire* l'inglese *to drink*, e il tedesco *trincken*. A questo modo pensavano essi, che la diversità degl'idiomi e delle scritture, la quale è il principal ostacolo all'avanzamento delle scienze, sarebbe stato rimosso; ed ognuno ritenendo il natio linguaggio, avrebbe potuto comunicare con tutti i popoli della terra. Leibnitz vagheggiò la stessa idea, ma credette che i due nominati scrittori inglesi, non si fossero bene apposti circa il mezzo da essi scelto. Più opportuna credette una sorta di carattere reale, che somigliasse a quelli dell'algebra, i quali sono semplici, espressivi, e non hanno nulla di superfluo o di ambiguo. Promise egli *un alfabeto dell'umano intelletto* al quale da più tempo lavorava, e di cui la morte sua impedì il compimento. Un altro più ingegnoso progetto apparve nel giornale letterario dell'anno 1720 per la formazione d'un carattere universale, composto colle sole cifre dell'arabico algoritmo. Cercavasi con quello dimostrare, che se le combinazioni delle sue nove figure bastano ad esprimere la smisurata quantità de'numeri, possono a maggiore ragione essere sufficienti a significare i fatti, i bisogni e i pensieri umani. L'essere le cifre arabiche a tutti note, rimoveva, a senso dell'autore, le difficoltà che si sarebbero scontrate con nuovi segni; siccome la semplicità del linguaggio avrebbe offerto altri inestimabili vantaggi. Tali vantaggi sarebbero stati: 1.° l'incorruttibilità di cotesto linguaggio, inalterabile nelle sue espressioni: 2.° la facilità che ogni nazione avrebbe avuto di pronunziarlo a suo modo, senza che i caratteri scritti avessero potuto presentare idee diverse ad uomini di diversa lingua: 3.° l'unità de'vocaboli, dacchè la stessa cifra avrebbe dinotato il genere e il caso del nome, il modo o il tempo del verbo, e così di tutti gli altri accidenti della parola: cotesti accidenti sarebbero stati indicati con una delle lettere comuni, delle quali una particolar grammatica avrebbe indicato l'uso.

Dopo di quel tempo i voti d'un carattere universale scientifico hanno taciuto. Noi non sapremmo dire se cotesti voti dovessero essere annoverati tra le utopie de' filosofi, o tra i *desiderati* della filosofia.

Lo stesso vocabolo ha ancora un significato morale e intellettuale, e vale o se-

Digitized by Google

gno di un dato sentimento; o nota distintiva dell'indole degli uomini o degli eroi; o costante maniera di pensare e di operare; o un coerente proposito dello intelletto nella scelta de'pensieri e dell'espressioni, adattate all'obbietto del quale si occupa. Nel primo senso, diciamo che ogni sentimento o passione ha il suo carattere: nel secondo, han parlato i diversi scrittori de' *caratteri*, come *Teofrasto*, *Du Moulin*, *Pascal*, *De la Chambre*, e *La Bruyère*: nel terzo, lodiamo o biasimiamo, coloro, i quali non ismentiscono mai nei loro pratici portamenti un principio lodevole o riprensibile che li muove: nel quarto finalmente parliamo del carattere del bello, della poesia, del dramma, dell'epopea, della musica, e d'ognun'altra delle arti belle.

Gli altri significati di questo vocabolo appartengono al dizionario comune della lingua.

Caratteristica (*crit. e ontol.*), arte o scienza immaginata da Leibnitz, come la sorgente delle nozioni nelle quali è fondata l'algebra sublime, o sia il calcolo degl'infiniti. E però fu anche da lui denominata *arte combinatoria delle grandezze*, o arte *speciosa generale*. V. *Calcolo*, *Infinito*.

Per meglio dichiarire una tal definizione, giova riportare il concetto del cennato autore ne' termini stessi, ne' quali fu da lui espresso: « Tutto quel che l'algebra dimostra è un prodotto di quella superiore scienza, che io chiamar soglio *combinatoria caratteristica*, che è ben diversa da quella che cader può sotto la comune intelligenza. Incerta e oscura è per noi la nozione dell'*infinito*, del *minimo*, del *massimo*, del *perfettissimo*, e di quel che ne costituisce l'essenza. Coteste nozioni debbono essere scrutinate da quel criterio, che per singolar benefizio della natura ci è stato concesso. Coll' aiuto di tal criterio, e con una quasi meccanica operazione noi possiamo rendere manifesta e invincibile la verità delle cennate nozioni. L'algebra, di cui meritamente facciam tanto caso, è una parte di tal metodo: l'utile ufizio ch'ella ci presta, è di farci vedere la verità, dipinta sulla carta, quasi per opera d'una macchina. In somma cotesta scienza caratteristica è superiore alla matematica, pari a lei in certezza, maggiore in virtù ed efficacia, perchè separa le ragioni speculative dalle figure sensibili, e dalle immagini ».

Non potè Leibnitz in tutto il corso di sua vita adempiere il voto, in che egli era, di dettare i principî e le regole di quest'arte, e si dolse nella vecchiezza, che le forze più non gli bastassero per vacare a tanta opera.

Caratteristico (*disc.*), che ha un segno atto a farlo distinguere da ogni altra cosa.

È proprio de'segni, o delle qualità che distinguono il genere, come il proprio fa distinguere la spezie. V. *Spezie*.

Carita' (*prat.*), amore illuminato da virtù. V. *Amore*, *Virtù*.

È proprio dell'amore che portiamo a Dio, e a' nostri simili.

Caso (*disc. spec. e prat.*), terminazione del nome, introdotta da' gramatici per esprimere le diverse relazioni, che le cose possono avere tra loro. Coteste relazioni sono nel discorso espresse, o colle preposizioni, o co'casi. V. *Preposizione*.

Digitized by Google

Le varie terminazioni date ad uno stesso nome furono introdotte nel linguaggio per non moltiplicar parole in ogni esigenza del discorso. E però i nomi son diversamente terminati, ora per distinguere il genere, ora per indicare il numero, e ora per esprimere qualche grado di comparazione nella loro qualità o quantità. Lo stesso si è praticato in talune lingue per esprimere le relazioni da cosa a cosa; essendosi in altre provveduto a tal bisogno colle preposizioni. La lingua italiana e la francese son di queste, perchè conoscono una sola terminazione, e si valgono delle preposizioni per distinguere le cennate relazioni. La lingua inglese ammette due terminazioni; l'alemanna quattro; altre lingue moderne un numero maggior di queste. Tra le antiche la greca e la latina fecero maggior uso de' casi, avendone quella avuto cinque, e questa sei, in ogni nome. I casi de'greci eran cinque, compreso il caso retto, cioè *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *vocativo*, e *accusativo*. I latini aggiunsero a questi il sesto, che è l'*ablativo*. V. queste voci.

La denominazione di caso è rimasa ancora nelle lingue, che non conoscono diverse terminazioni ne' nomi; tanto perchè l'hanno adattata agli articoli e a'segnacasi, che accompagnano il nome; quanto perchè tali diverse terminazioni sono generalmente riconosciute come indispensabili ne'pronomi. V. *Articolo*, *Pronome*, *Segnacaso*.

Caso vale pure specie del fatto, di cui deesi ragionare o giudicare.

Il trattare le materie per casi, essendo stato una nota distintiva degli scolastici, ha fatto loro dare il nome di *Casisti*. V. *Scolastico*.

Caso significa ancora l' effetto, di cui non sappiam discernere la causa, necessaria o libera che sia; o che nascendo da una causa mista di necessario e di libero, non possiam discernere da qual parte delle due provenga. V. *Causa*, *Effetto*, *Libero*, *Necessario*.

Castita' (*prat.*), costante astinenza dai disordinati appetiti della voluttà.

Gli antichi filosofi la predicarono come il principal fondamento della virtù: *cum homini Deus nihil mente praestabilius dedisset; huic divino muneri ac dono nihil esse tam inimicum, quam voluptatem; nec enim libidine dominante, temperantiae locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere.* Di questo argomento fece il suggetto del suo discorso Archita, allorchè Platone volle ascoltarlo.

Cataclismo (*teol.*), inondazione delle acque che copersero la terra dopo la sua prima creazione. V. *Creazione*.

Che la terra abbia sofferto la catastrofe d'una generale inondazione, è un fatto di cui la verità è concordemente attestata dalla divina autorità, dalla storia naturale, e dalle vestigie, che ancora ne scopre la geologia.

Catacustica (*crit.*), parte dell'acustica, che tratta della ripercussione de'suoni, e spezialmente dell'eco.

Catadiottrica (*crit.*), voce composta per esprimere la cognizione degli effetti, tanto della luce riflessa, quanto della refratta.

Catalepsia. V. *Comprensibile*.

Categoria (*disc.*), partizione logica, introdotta da Aristotele o da Porfirio, per

Digitized by Google

la quale gli obbietti tutti della umana comprensione, erano ordinati e ridotti in dieci classi, cioè la *sostanza*, la *quantità*, la *qualità*, la *relazione*, l'*azione*, la *passione*, il *tempo*, il *luogo*, la *posizione*, la *maniera*. V. queste voci.

Locke pretese di ridurre a tre le dieci categorie degli aristotelici, cioè la *sostanza*, il *modo*, e la *relazione*. Ma cotesta partizione, siccome osserva il dottore Reid, è certamente più incompiuta della precedente, dapoichè mancano in essa il *tempo*, lo *spazio*, il *numero*, tre importanti obbietti dell'umano pensiero.

Più plausibile sembra il dire, che una partizione generale di tutti gli obbietti del pensiero, può essere approssimativa, e non esatta, dapoichè non potrebbe esser fatta, che da una mente la quale avesse a se presente tutto l'aggregato de' cennati obbietti, il che oltrepassa la capacità delle umane facoltà.

E quando simili partizioni, forse opportune alla memoria, fossero dimostrate egualmente utili all'arte di ragionare, dovrebbesi confessare, che la partizione degli aristotelici è preferibile a tutte le altre da'seguenti riformatori proposte.

Le categorie furon dette ancora *predicamenti*, perchè proprie a spiegare la natura di tutti i termini che entrar possono in qualunque proposizione, o come subbietti, o come predicati. V. *Predicamento*, *Predicato*, *Proposizione*, *Subbietto*.

Bacone credette utile l'uso delle categorie, o predicamenti, per evitare la confusione e la trasposizione de' limiti stabiliti dalle definizioni e dalle partizioni.

Circa l'utilità in generale di queste e delle altre partizioni della logica artifiziale, ne sarà parlato altrove. V. *Logica*.

Categorico (*disc.*), semplice, assoluto, e non condizionale. V. *Assoluto*, *Condizionale*.

I logici chiamarono categorico il sillogismo positivo, come contrapposto di condizionale. V. *Sillogismo*.

Categorico è stato comunemente detto ogni ragionamento, il quale presuppone dimostrati i principî, che assume come veri.

Catottrica (*crit.*), scienza della luce riflessa.

È quella parte dell'ottica, che ricava dallo specchio le leggi della riflessione della luce.

Causa (*ontol.*), l'azione produttrice del cangiamento, o sia dell'effetto. V. *Cangiamento*, *Effetto*.

Dalla varietà de' significati, che questo vocabolo ha nell'uso comune del parlare, han preso occasione i filosofi di formare tanti diversi generi di cause, quanti sono i sensi, ne'quali la stessa voce è adoperata.

Noi chiamiamo causa non solamente il principio operatore del cangiamento, ma ancora il fine dell'agente, e qualunque ragione o circostanza connessa coll'effetto, ed allo stesso antecedente. E però gli aristotelici distinsero le cause in quattro generi, cioè l'*efficiente*, la *materiale*, la *formale*, e la *finale*.

Causa efficiente dissero essere l'ente, dalla cui azione nasce l'esistenza d'un altro, come per esempio l'architetto è causa efficiente dell'edifizio: *causa materiale* chiamarono il suggetto stesso, sul quale opera l'agente, come per esempio il marmo per rispetto alla statua, che da esso è formata: *formale* fu detta la causa che determina una cosa ad essere quel che è, onde la formale unita alla materiale produce il corpo o sia il composto: *finale* dissero quella,

Digitized by Google

la quale muove l'agente verso lo scopo suo, come la scienza è la causa finale dello studio, la cura del corpo l'è della sanità, il lucro, della industria economica e della negoziazione.

Sopra questo esempio le scuole moltiplicarono la suddivisione delle cause; e distinsero la causa efficiente in prossima o rimota, e le altre cause in *fisiche, morali, interne, esterne, mediate, immediate, subordinate, impulsive, principali, ausiliarie, instrumentali, primarie, secondarie, uniche, concomitanti* ec.

Tutte le cennate distinzioni sono impropriamente risguardate come generi di cause, dapoichè non hanno tra loro somiglianze di qualità tali, che possa fare in esse ravvisare nulla di comune; ma sono piuttosto diverse significazioni date dall'uso al medesimo vocabolo per analogie ricavate da prette apparenze. E però giova risguardare qual significato proprio del vocabolo *causa* quello dato alla *efficiente;* siccome conviene riferire il vero principio della causa alla volontà, e alla potenza attiva degli Esseri intelligenti. V. *Potenza, Volontà.*

Ma la volontà degli Esseri creati presuppone quella del primo Essere, il quale è la vera causa efficiente della esistenza loro; ed è insiememente la prima causa dell'universo e delle leggi sue. Avendo Egli impresso moto, forme e vita alla materia, gli effetti naturali che risultano dall'ordine generale riconoscono altrettante cause secondarie o immediate, le quali debbono essere considerate come mezzi o instrumenti della prima causa efficiente, che è nella volontà del supremo Fattore. Son queste le cause dette *fisiche* o secondarie, delle quali la distinzione, se non propria a rispetto del vocabolo, è utile alla chiarezza del linguaggio.

L'investigazione delle cause fisiche è propria della filosofia, la quale ne fa un doppio uso, o per derivare dall'ordine dell'universo l'esistenza di Dio, e per ispiegare le leggi generali de' fenomeni de' quali l'uomo è spettatore: coteste leggi considerate, come la scala per la quale ascendiamo alla cognizione del supremo Autor loro, son quelle, che da' metafisici son dette *cause finali.*

Lo studio delle cause fisiche, indirizzato al solo fine di conoscere le leggi e l'ordine col quale avvengono e si succedono i fenomeni naturali, ha, secondo Newton, due parti: una, si propone di scoprire le leggi della natura, mediante l'osservazione e la sperienza: l'altra, di applicarle alla spiegazione de'fenomeni naturali. Per dare dunque della causa fisica una definizione la quale meglio corrisponda alla realità della cosa definita, diremo ch'ella è una legge della natura, di cui è un effetto necessario il fenomeno che ne dipende. V. *Legge, Natura.*

Cotesta legge non pertanto non è la vera causa dell'effetto, dapoichè ci lascia ignorare com'ella operi, e qual connessione mediata o immediata abbia colla volontà del primo agente. Da ciò segue, che le sole cause efficienti, delle quali abbiam certezzza, son quelle che partono dalla volontà e dalla potenza nostra; sì che da queste ricaviamo la prima nozione della causa. V. *Potere.*

I sapienti antichi, i quali vollero tutto ridurre al principio della *necessità*, e taluni de'moderni, che han con diversi nomi riprodotto gli antichi errori, non han considerato la causa se non pel suo collegamento sensibile coll'effetto, e l'han definita come un fatto antecedente, che è costantemente seguito da un altro seguente. Tal'è la definizione di Hume! Ma costoro defini-

Digitized by Google

scono l'effetto e non la causa, e per non definirla, rinegano un principio della natura, ed insiememente la stessa loro convizione. A rispetto di costoro conviene raddrizzare la definizione; e prima di accertarsi se vogliano essi entrare nell'investigazione de' principî d'ogni fenomeno naturale, conviene proporre loro l'avvertenza di Cicerone: *non sic causa intelligi debet, ut quod cuique antecedat, id ei causa sit, sed quod cuique efficienter antecedat* (de Fato C. XV.). V. *Necessità.*

Cause occasionali furon dette da' metafisici quelle, che operano mediatamente, o sia che ricevono la forza loro per mezzo d'un altro agente. In un senso più speciale son quelle, che secondo la dottrina del P. Malebranche spiegano il commercio tra l'anima e il corpo. Cotesta dottrina riduceva tutte le cause naturali de' fenomeni a pure cause mediate, alle quali soprastà la volontà di Dio, che le fa agire per la sua immediata intervenzione.

Siccome gl'inconvenienti della dottrina dell'influsso fisico diedero origine a quella delle cause occasionali; così gl'inconvenienti di questa ipotesi suggerirono a Leibnitz l'altra dell'*armonia prestabilita.* V. *Armonia, Influsso, Ipotesi.*

Causalità' (*ontol.*), la nozione della causa, astrattamente considerata come la virtù operatrice dell'effetto.

E però *principio* della causalità è stato denominato il noto assioma, *che tutto quel che ha cominciato ad essere, è prodotto da una causa.*

Della verità di tal massima l'uomo attigne in se stesso la convizione, dapoichè d'ogni nostra azione riconosciamo come causa la volontà e l'attività di cui la natura ci ha dotato. E siccome non possiamo altrimenti risguardare la volontà, che come attributo di *Essere intelligente e libero;* così la ragione si serve di tal verità quasi di grado per ascendere alla cognizione di altre cause ignote. In fatti la coscienza ci rivela la connessione necessaria tra la nostra esistenza e la volontà d'un Essere maggiore che l'ha prodotta, d'onde quell'altra verità, compagna dell'*io esisto,* cioè *v'ha un autor della mia esistenza.* V. *Io.*

Facendo di poi uso dell'induzione, sì connaturale alla ragione, noi trasportiamo il *principio della causalità* dagli obbietti interni agli esterni, il che può dirsi che intervenga in uno de' tre seguenti modi: o quando gli obbietti esterni esercitano un'azione sopra i sensi nostri, nel quale caso risguardiamo gli obbietti stessi come cause delle nostre sensazioni: o quando giudichiamo de' fatti degli altri conviventi, come facciam de' nostri proprî: o finalmente quando dalla connessione di due fatti che si succèdono necessariamente l'uno, all'altro, giudichiamo che avvenuto l'uno, debba avvenire ancora l'altro. V. *Induzione.*

Così il *principio di causalità* è la fiaccola che rende utile la sperienza, ed insiememente ci è guida all'investigazione di tutte le verità ignote. Dalla continua applicazione che di esso facciamo, ricaviamo una conclusione generalissima, cioè *che non si dà effetto senza causa.*

In fine quando colla guida di tal principio ci rivolgiamo alla contemplazione della grande opera dell'universo; e quando consideriamo che la volontà del *Primo Essere,* contiene in se la causa di tutte le creature, e dell'ordine maraviglioso col quale le parti dell'universo son tra loro collegate; che quella *volontà* ha impresso le sue leggi non solamente allo *spirito,*

Digitized by Google

ma anche alla *materia;* e che ha dato ai corpi forze attive individuali, le quali si spiegano secondo l'ordine universale; da questa contemplazione apprende la ragione a distinguere le cause immediate, le quali operano per una virtù loro comunicata, dalla primitiva ed originale. Da tal distinzione ricava ella la partizione delle diverse cause, partizione che in sostanza non è se non l'espressione del principio della causalità, considerata ora nella potenza dell'agente, ed ora ne'mezzi predisposti e adattati al suo fine V. *Causa.*

Da tuttociò segue che il *principio* di *causalità,* è una verità insita nell'animo, o una illuminazione della natura, manifestata dalla coscienza, e generalizzata dalla sperienza e dal ragionamento. Per esso penetriamo nella cognizione della natura esteriore; formiamo le prime induzioni che possiamo risguardare come i tipi de'nostri giudizî intuitivi; acquistiamo la nozione della *sostanza,* o sia d'un subbietto nel quale riseggono le qualità sensibili delle cose; distinguiamo le qualità de'corpi, e formiamo le nozioni delle essenze loro; spieghiamo le cause immediate de' fenomeni naturali, e ci apriamo la strada a conoscerne le leggi. V. *Induzione, Principio, Qualità, Sostanza.*

Newton ricavò dal principio della causalità due delle sue cardinali regole del filosofare, cioè che nella spiegazione de' fenomeni debbono essere ammesse quelle sole cause, che sono le più semplici e le più atte a produrre l'effetto; e che agli effetti naturali dello stesso genere conviene, per quanto è possibile, assegnare le cause medesime. V. *Effetto, Fenomeno.*

Cerebro o Cervello (*spec.*), viscere composto da sostanza corticale e midollare, racchiuso nella cavità del cranio, nella quale han centro tutti i nervi della vita animale; e però è sede delle sensazioni.

Cotesta definizione appartiene propriamente all'antropologia e alla notomia generale, perchè il cervello è l'organo caratteristico di tutti gli animali vertebrati. Ma siccome nel punto d'onde muove l'azione de'nervi, che è il principio della sensibilità e della vita sensitiva, si è creduto che risedesse ancora il *sensorio comune,* o sia il principio e la sede delle facoltà percettive dell'anima; così la filosofia speculativa richiama a se la conoscenza delle funzioni di quest'organo, tanto per distinguere il fenomeno sensibile dall'intellettuale, quanto per dileguare gli equivochi che nascer potrebbero dalle opinioni di coloro, i quali hanno riposto l'origine del pensiero nelle materiali funzioni dell'organo medesimo.

Per evitare gli errori che nascer potrebbero da tal confusione, e per rispondere a quelli che lasciansi illudere dalle materiali apparenze, gioverà stabilire due ordini di fatti, uno che appartiene alle funzioni de'sensi, e l'altro all'azione dello spirito. Ma prima di venire a tal comparazione uopo è conoscere alquanto meglio la struttura dell'organo, di cui vogliam conoscere le proprietà. Il cervello è rivestito di due meningi o membrane principali, una *crassa* detta *dura madre*, l'altra tenue denominata *pia madre;* tra queste una terza sottilissima e trasparente, denominata *aracnoide,* lo involge interamente senza contrarre con esso aderenza. Delle due la prima esterna e crassa situata immediatamente dopo il cranio, cui serve di *periostio* interno, lo riveste in tutt'i sensi e forma una spezie di tunica ai tronchi de'nervi più grandi; la seconda fina e di-

Digitized by Google

licata situata sotto l'aracnoide, è perfettamente aderente al cervello, di cui abbraccia anche le parti sinuose. La sua massa per una duplicatura della dura madre, detta *falce*, resta divisa in due lobi, che son detti *destro* e *sinistro emisfero*, comechè tuttaltro che sferica sia la figura del cervello. Le sue parti principali son tre: il cerebro propriamente detto: il cerebello o cervelletto, che è diviso dal cerebro per un'altra duplicatura della dura madre: e il midollo allungato, che è un prolungamento del cerebro e del cerebello nel punto di loro congiunzione. Tutte tre le denominate parti son quelle, che con termine più generico i notomisti chiamano *encefalo*. Parlando prima delle moltiplici coperture, colle quali ha voluto la natura custodire la parte delicata e fibrosa di questa sostanza, sede della vita, vuolsi notare, che doppia è la qualità della sostanza cerebrale, una esteriore, detta *corticale*, l'altra *interiore*: quella molle, umida e di color cinerizio, questa più secca della corteccia, bianca, e fibrosa, nella quale risiede la forza sentente. Entrambe sono involte sotto un'altra esterna copertura, che è il cranio, composto di due tavole o lamine ossee, messe l'una sopra dell'altra, e tra le quali è la *diploe*, sostanza spugnosa, composta di fibre ossee, distaccata dalle due lamine, e piena di cellulette di varia grandezza. Passando poi alle interne parti dell'organo, null'altro di certo ci dice la scienza del notomista, se non quel che l'occhio osserva. Due grandi sorgenti di fibre bianche, ed altre accessorie ed innumerevoli si diramano pel cervello. Una di quelle due ha per suo tronco il midollo allungato, ed è composto di sei fascetti strettamente uniti, i quali diramansi prima per lo cervelletto, e poi per lo cervello, espandendosi come dal centro alla periferia. Le fibre dell'altra sorgente prendono origine da tutti i punti della sostanza corticale, come radici dalla terra, e camminano verso le parti centrali, seguendo una direzione del tutto opposta a quella delle fibre della prima sorgente, co' fascetti delle quali s'incrociano. Cotesti due ordini di fibre accompagnati dagli altri fascetti fibrosi che provengono da' numerosi gruppi della sostanza corticale, co' quali scontransi cammin facendo, non solamente vanno dal centro alla periferia, e tornano da questa a quello, ma passano dall'uno emisfero all'altro del cervello, e dall'altro all'uno, formando così le numerose commessure, che uniscono le due parti della sostanza cerebrale.

In questa tela nervosa i notomisti distinguono diverse paia di nervi, che presiedono rispettivamente alle sensazioni, come i nervi ottici, i motori degli occhi, gli olfattorî, i patetici, i gustatorî, gli auditorî, ed altri.

Per quel che concerne le funzioni di ciascuna delle parti del sistema *cerebro-spinale*, noi abbiamo più congetture che conoscenze; e tutto quel che v'ha di men dubbio, lo desumiamo dalle deduzioni dell'anatomia comparata, e dalla notomia patologica. Certamente, reciso un nervo, o impedita la sua comunicazione col cervello, le parti insino alle quali quel nervo si estende, perdono in un istante sensibilità, e moto; siccome pure compresso il cervello, ogni animale cade subitamente nel letargo. Adunque il fatto sicuro è, che quest'organo sia il centro delle sensazioni e del moto; ma in qual modo esso eserciti tali funzioni, e in qual parte spezialmente risieda la sua virtù, è un mistero. Se misteriosa è l'azione meccanica de' nervi, più impenetrabile è

Digitized by Google

l'associazione del pensiero al movimento di quelli. Taluni fisiologisti per molto tempo han fatto credere, che siccome i lobi del cervello formano l'organo necessario del pensiero, così il maggiore o minor volume di essi fosse l'indizio della maggiore o minore perfezione delle facoltà intellettuali dell'uomo. Altri han dato alla estensione delle superficie del cervello, quel che i primi conceder volevano al volume. Ma la congettura de' primi (se potesse istituirsi paragone tra l'intelligenza dell'uomo e quella de' bruti) sarebbe smentita da un fatto, dimostrato dalle osservazioni de' più accurati naturalisti, che talune scimie del nuovo mondo hanno un cervello in proporzione più grande di quel dell'uomo, mentrechè non hanno veruna superiorità d'intelligenza a rispetto di tutti gli altri loro congeneri.

La seconda poi è distrutta da due radicali ragioni, che rendono falsa ogni comparazione tra le facoltà sensitive e le intellettive, e molto più escludono il paragone tra i bruti e l'uomo. Imperocchè se è affatto ignoto il punto in cui si scontrano le sensazioni coll'azione dello spirito, non v'è alcuna analogia a stabilire tra quelle e questa. Potrebbero forse le osservazioni della notomia stabilire per certo, che quanto maggiore è il volume o l'estensione de'lobi del cervello, tanto più grande sia l'eccitabilità nervosa e la facoltà sensitiva d'un uomo, o d'un altro animale mammifero qualunquo; ma dopo di aver dimostrato questo fatto, resterebbe un altro grande salto, che è il passaggio dal senso all'intelletto. Con quali regole d'analogia potrebbesi da quello a questo argomentare? E siccome le osservazioni de'notomisti sono state fatte tutte sulle qualità del cervello, che distinguono le spezie e non gl'individui; così dobbiamo tenerle come inconcludenti nella dimostrazione del fatto da essi presupposto. Il rapporto tra'l volume o l'estensione del cerebro, e l'intelligenza umana potrebbe solamente acquistare qualche grado di verisimiglianza, quando essi ci presentassero la sezione del cervello di Bacone, di Galilei, di Newton e di Leibnitz, con una serie di contrapposti, cioè di uomini tanto noti per bassezza di mente, quanto quelli furon celebri per chiarezza e sublimità d'ingegno.

Sin qua noi escludiamo l'analogia per la ragione, che logicamente non se ne può istituire alcuna tra le cose ignote. Ma v'ha un'altra via, per la quale dalla diversità degli effetti si può dimostrare la diversità delle cause che li produce. E per tal via camminando, se non potremo spiegare l'essenza delle sensazioni, nè intendere l'intima relazione, che queste hanno colle funzioni del pensiero, riusciremo almeno a conoscere la diversità della origine loro, e a stabilire una verità certa, cioè, che non è permesso confondere quel che la natura ha distinto. Tal è lo scopo de' due ordini di fatto, de'quali abbiamo testè parlato. Un di essi dimostra quel che può riferirsi a' sensi; l'altro quel che appartiene esclusivamente alla sostanza pensante.

Primo ordine de' fatti sensibili.

1.° Gli obbietti esterni feriscono i nostri sensi: ferire i sensi altro non è che scuotere i nervi portatori delle sensazioni: i raggi del sole, o di altro corpo luminoso diretti o riflessi che sieno, scuotono i nervi ottici; l'aria mossa dalle vibrazioni de'corpi sonori scuote i nervi acustici; gli odori, quelli dell'odorato; il sapor delle vivande, quelli del palato.

Digitized by Google

2.° Lo scuotimento de'nervi si comunica insino alla radice, o al principio (come voglia dirsi), che è nel cervello. Simili ad un minutissimo filo ben teso, mosso uno de'suoi estremi, muovesi ancora l'altro. Nel sonno, stato in cui i nervi sono men tesi, le impressioni o non giungono insino al cervello, o leggermente lo toccano, il perchè o non sono avvertite, o avvertite, ci ridestano.

3.° Lo scuotimento de'nervi produce la sensazione, la quale dura per quanto continua l'impressione che i nervi han ricevuto.

4.° L'impressione che i nervi ricevono per tanto è avvertita, per quanto ne sono toccati gli estremi de' nervi stessi, che stanno nel cervello. Parlando ora di quella sola avvertenza, che è propria della potenza sensitiva; l'uomo del pari che ogni bruto riferisce la sensazione non al cervello, ma al punto in cui succede l'impressione: riferisce l'obbietto veduto all'occhio, il sapore alla lingua o al palato, la puntura alla estremità del piede punto, e così via discorrendo.

5.° Le impressioni sensitive e lo scuotimento de' nervi possono intervenire ancora nell'interno del nostro corpo, come nel caso della fame, della sete, e d'ogni dolore cagionato sia da infermità, sia da alterazione degli organi interiori. In questa spezie di sensazioni noi non vediamo nè l'obbietto che le produce, nè il modo col quale esso agisce sopra di noi; ma non pertanto riferiamo l'esigenza o il dolore all'organo che n'è affetto. Da ciò segue che nelle sensazioni esterne l'Essere sentente avverte due cose, cioè l'obbietto e l'impressione, nelle interne la sola impressione; e d'altra parte ignora come l'obbietto abbia operato su'sensi, e come i nervi trasmettano l'impressione ricevuta al cervello. La stessa intelligenza umana non conosce come sentiamo, nè quel che succede ne'nostri organi interni, e ignora persino che il cervello abbia una parte nelle sensazioni. La sensazione è per se stessa muta nell'uomo, come ne'bruti: ella non può intendere nè spiegare se stessa; e se l'impressione rimanesse nel cervello, noi non conosceremmo altro che il piacere o il dolore sensibile, o saremmo indifferenti spettatori degli obbietti che ci vengono da'sensi esterni; o tutto al più temeremmo quelli che ci hanno una volta offeso, o che ci spaventano per la loro novità, e ci addimesticheremmo con quegli altri, che per esperienza conosceremmo non esserci nocevoli. Per intender dunque che è la sensazione, e per penetrare nella cognizione del corso ch'ella fà per mezzo dei nervi insino al cervello, noi abbiam bisogno del ragionamento, che è certamente fuori de'nostri organi. Senza di esso non avremmo potuto fare l'autopsia di noi stessi, e molto meno conosceremmo, che sono i nervi e il cervello. Ora il ragionamento è la proprietà d'un Essere certamente diverso dagli organi, il quale raccoglie i fatti, ne scopre le relazioni, conosce l'uso che dee fare degli organi stessi, e da questa conoscenza perviene a quella de' fini per cui ne siamo stati dalla natura provveduti. Un tale ragionamento si va in noi sviluppando per un'altra serie di fatti paralelli, i quali successivamente si presentano alla intelligenza dell'Essere pensante.

Secondo ordine de'fatti intellettuali.

1.° La prima funzione dell'Essere pensante è l'avvertenza dell'obbietto esterno, che la sensazione gli presenta. L'Essere che avverte è l'anima, lo spirito, la ragione

Digitized by Google

umana: l'operazione poi dell'avvertire, è quel che dicesi percezione: nella percezione l'anima non solamente avverte l'obbietto, ma forma l'idea dell'esistenza di esso, come d'un altro Essere posto fuori di se.

2.° Noi abbiamo testè detto, che nelle interne sensazioni sentiamo l'impressione e non l'obbietto. Ma non prima la ragione ha acquistato conoscenza della interna sensazione, che ricava ancor quella dell'obbietto. Sentendo una impressione penosa o gradevole, ella forma l'idea del dolore e del piacere, e le dà un nome, acciocchè possa o ripresentarla a se stessa, o comunicarla agli altri. Che è dunque quest'obbietto, che la potenza sensitiva non vede, e che la ragione distingue? È l'idea generale ricavata dalla stessa sensazione.

3.° Il primo uso che la ragione fa della sensazione è il dedurne quel, che debba ella ricercare o evitare per la conservazione del corpo, che l'è dato per compagno. Il dolore ci fa conoscere, che il corpo o una parte di esso è indisposta, acciocchè l'anima si affretti di apprestarvi rimedio, e di evitarlo per l'avvenire. Ciò spiega perchè la sensazione è stata in noi predisposta dalla natura in modo, che potessimo riferirla alla causa esterna che l'ha prodotta, e al punto della sua impressione. Lo stesso è del piacere: quando il corpo ha bisogno di nutrirsi o di dissetarsi, la fame e la sete genera un dolore, al quale accorre la ragione. In generale il piacere e il dolore servono di eccitamento all'anima, acciocchè conosca quel che il corpo esige da lei, e contenga gli appetiti istintivi ne' limiti di quel che è utile e salutare.

4.° L'anima avvertita dalle sensazioni non solamente giudica di quel, che è utile al corpo, ma corregge ancora ed emenda l'errore de'sensi. Lo stesso obbietto, quantunque veduto alla medesima distanza, sembra ora più grande e ora più picciolo; come per esempio la luna a vista dell'orizzonte sembra più grande, e più in alto apparisce più picciola; il bastone diritto in terra, sembra rotto nell'acqua; l'acqua tepida, toccata da una mano più calda, sembra fredda; l'occhio a traverso d'un vetro colorato, vede tutti gli obbietti del colore stesso del vetro. In questi e in tutti gli altri casi d'illusione de'sensi, che sono innumerevoli, noi resteremmo illusi, se l'anima non ci svelasse l'errore, il quale nasce dalla impotenza de'sensi, o dagli ostacoli, che li mettono fuori dello stato loro naturale.

5.° Ma l'anima fa un uso assai più importante delle sensazioni, perchè per mezzo loro si solleva molto più sopra della sfera de'bisogni del corpo, e spigne i sensi a guardare nella immensità degli spazî del cielo, e a toccare con mano il Creatore de'sensi, di se medesima, e di tutta la natura. Prendiamo questo quadro da un pittore maggior di noi: « Quest'anima che raccoglie le nostre sensazioni è rischiarata da principî di eterna verità, ed è dotata di uno spirito investigatore delle relazioni di tutte le cose, e dell'arte di ragionare, e di dedurre conseguenze. Così formata, e piena di tanti lumi, trovasi unita ad un corpo sì picciolo che può essere risguardato come un nulla a rispetto dell'immenso universo. Cotesto corpo non pertanto è messo in relazione con quel *gran tutto*, di cui è una minima parte; e potrebbe dirsi essere un tessuto di fibre finissime, disposte con tale artifizio, che i più forti movimenti non possono alterarlo; nel mentre che non manca ancora di sentire le più dilicate impressioni. Notabili son quelle che riceve dal sole, dalla luna (almeno per quel che risguarda l'organo della vista), e dalle

Digitized by Google

più alte sfere, quantunque da noi lontane per incomprensibili distanze. Ora l'unione dell'anima e del corpo è opera di sì buona mano, di tale ordine, e di tal buona corrispondenza, che l'anima è avvertita dalle sensazioni di quel che succede nel corpo, ne' suoi dintorni, e ad immensurabili distanze. In ogni sensazione ella scorge nuovi obbietti, o nuove relazioni, delle quali talune risguardano la sostanza del corpo, cui è unito, e altre gli obbietti che lo circondano; in modo che da picciol chiuso, in cui trovasi ristretta, estende al *tutto* le sue relazioni, e vede, per così dire, tracciato l'universo nel suo picciolo corpo, come il corso del sole in un quadrante. Per tal mezzo ella acquista conoscenze importantissime, come il corso del sole, il flusso e riflusso del mare, la generazione, la moltiplicazione e le proprietà degli animali, delle piante, e de' minerali, ed altre innumerevoli notizie, tutte concatenate tra loro, le quali, e nella generalità e nel particolare di ciascuna, annunziano il Creatore, a chiunque sappia bene contemplarlo. Da tali notizie compone l'anima la storia della natura, di cui i fatti sono altrettanti obbietti che feriscono i nostri sensi. E per quello spirito *di relazione*, di cui è dotata, ne vede la connessione, paragona l'una coll'altra, numera, misura, osserva lo opposizioni o il concorso delle forze motrici, gli effetti del moto e della quiete, l'ordine, le proporzioni, le corrispondenze, le cause particolari, le universali, e le applicazioni loro a' diversi stati del vivere sociale. Così, combinando insieme i principî universali suoi proprî co' fatti particolari, acquistati per mezzo de' sensi, penetra addentro nella natura, e ne conosce tanto quanto basta per giudicare che il più bello di essa è quel che non l'è permesso di vedere. Tanta è l'utilità del meccanismo dei nervi, capaci di esser toccati da obbietti sì lontani! E tal' è l'opportunità delle sensazioni, per mezzo delle quali ella perviene a sì grandi conoscenze (*Bossuet*) »!

Ora chi potrebbe confondere le operazioni sensitive colle intellettuali, le une dipendenti dal moto e dalle alterazioni degli organi; le altre da uno spirito superiore al corpo, destinato a governarlo? Se da una parte l'anima dipende nelle sensazioni dalle disposizioni del corpo; dall'altra, lo trasporta, e ne muove le membra colla volontà e colla intelligenza. Se l'anima fosse solamente intellettuale, sarebbe tanto superiore al corpo, che non potrebbe aver con esso alcun punto di contatto. Ma dall'essere ancora sensitiva, vale a dire unita al corpo, e destinata alla custodia, alla conservazione e alla tutela del corpo medesimo; era necessità che la loro unione fosse durante la vita tale, che si potessero distinguere le sue operazioni intellettive, senza scindere la sua essenza che è indivisibile. E siccome le due sostanze son di natura sì diversa tra loro, che l'una non avrebbe alcun potere sull'altra, se Dio creatore di entrambe, non le avesse, per virtù della sua suprema volontà, messe in una mutua dipendenza; così v'ha una spezie di miracolo perpetuo e permanente, il quale si riproduce in tutte le sensazioni che pervengono all'anima, e in tutti i movimenti volontarî del corpo. V. *Anima*, *Corpo*, *Sensazione*.

Certezza (*spec. e prat.*), convizione della verità d'una o di più proposizioni. V. *Proposizione*, *Verità*.

Secondo Leibnitz dovrebb'essere definita, la *cognizione della verità, tale che escluda ogni dubbio in contrario.*

Digitized by Google

Secondo altri, l'adesione dell'animo ad una proposizione che si considera come vera.

Delle tre dinotate definizioni piace più la prima, perchè non confonde l'atto del giudizio colla conseguenza, che si riferisce allo stato dell'animo.

Locke distinse due spezie di certezza: *certezza di verità*, e *certezza di cognizione*: *di verità*, l'esatta convenienza o disconvenienza de'vocaboli colle cose quali in realtà sono: di *semplice cognizione*, la convenienza o disconvenienza de'vocaboli colle idee, quali si concepiscono. E siccome noi non possiamo conoscere l'essenza reale delle cose; così ne derivò egli, che tutta la nostra certezza riducesi a quella di cognizione e non di verità. Ecco aperta la porta allo scetticismo, e distrutta la certezza di tutta l'umana cognizione! V. *Cognizione*, *Essenza*.

Il concetto di Locke è una conseguenza dell'unico principio di cognizione ch'egli ammise, cioè la sensazione. E siccome stabilì che delle sensazioni non possiamo dare alcuna dimostrazione, così ne ricavò l'altra conseguenza, che non possiamo avere certezza di quello, che imperfettamente i sensi ci fan conoscere. E quì v'ha uno scambio di due nozioni essenzialmente diverse, certezza cioè e dimostrazione. Se è vero, che gli elementi dell'umana cognizione sien due e non uno, cioè la *sensazione*, e la *cognizione di se medesimo*, o sia il senso *esterno* e l'*interno*; e se è altresì vero, che la natura ha in noi collocato una facoltà speciale dotata di propria luce, o sia la coscienza, la quale ha in se i tipi della verità, e ci somministra i mezzi da assicurarci della veracità dell'esterno e dell'interno senso; non potrà non ammettersi una sola spezie di certezza, comechè ella parta da diverse sorgenti. V. *Coscienza*, *Sensazione*.

La certezza, considerata a rispetto delle diverse sorgenti, per le quali si acquista, è stata distinta in *metafisica*, *fisica*, e *morale*.

La *metafisica* è quella che esclude la contraria proposizione per una impossibilità assoluta, come per esempio, sarebbe impossibile che tre angoli d'un triangolo non fossero eguali a due retti, e così di tutte le altre verità matematiche. Tale spezie di certezza è propria delle verità necessarie, e dicesi anche *dimostrativa*, perchè quelle verità solamente son capaci di logica dimostrazione. V. *Dimostrazione*.

La *certezza fisica* è fondata sopra la realità della natura, o sia sopra un triplice fondamento: la sperienza de'sensi, l'infallibilità della coscienza, e la verità de'principî intuitivi. Ha per suo contrapposto l'impossibile fisico, come sarebbe per esempio, *che il contatto del fuoco non bruci la mano; che il sole non nasca domani; che la coscienza c'inganni; che io pensi, ragioni, dubiti, e non esista*. V. *Natura*, *Realità*.

La *certezza morale* in fine è fondata sopra l'autorità, o sia sopra la credenza che prestiamo alle sensazioni altrui, o che queste sieno il solo fondamento del nostro giudizio, o che vengano da noi chiamate in soccorso delle sensazioni proprie, quando abbiamo motivo di dubitare del retto stato de'sensi. V. *Autorità*, *Credenza*.

Taluni han voluto sconvolgere quest'antica partizione, limitando la certezza alla sola dimostrativa, e facendo un'ampia classe della probabilità, che han poi suddiviso in diverse spezie di *evidenze*. Ma cotesta nuova partizione è impropria, imperfetta, e forse anche tinta degli stessi vizî di quella di Locke, perchè fa scomparire la certezza

Digitized by Google

fisica, sopra la quale è fondata l'economia della natura, e che trae seco l'adesione del nostro animo con una forza non minore, e diremo anche maggiore della certezza dimostrativa. V. *Evidenza.*

Siccome la certezza morale non esclude l'impossibile, nè il dubbio del contrario, così prende il nome di *relativa* in confronto delle altre due spezie di certezza, che consideriamo come *assolute.*

Relativa ancora dicesi la certezza nel senso, che l'adesione del nostro animo è sovente determinata, non da tutti gli elementi necessarî alla cognizione della verità, ma da quelli solamente che hanno l'apparenza del vero. In questo caso l'assentimento, fondato unicamente nella verisimiglianza, produce quella fallibile certezza, che è propriamente detta *probabilità.* V. *Probabilità, Relativo.*

Certo (*spec. e prat.*), addiettivo, quel che seco porta la convizione della verità.

Il certo, sostantivamente usato, vale certezza.

Ne' significati soliti del parlar comune, vale reale, determinato. V. *Certezza.*

Chiaro. V. *Idea, Nozione.*

Chimica (*crit.*), arte di conoscere le interne proprietà de' corpi per la scomposizione delle loro molecule. V. *Molecula.*

Una tale scomposizione è quel che dicesi *analisi chimica.* V. *Analisi.*

La chimica applicata alle diverse produzioni della natura, è stata una delle principali sorgenti de' progressi delle scienze naturali e delle arti. V. *Arte, Scienza.*

Chirologia (*grec. sup.*), arte di esprimersi col gesto.

Chironomia (*crit.*), arte de' pantomimi che si esprimono co' gesti. È una delle arti imitative. V. *Arte.*

Chirurgia (*crit.*), arte salutare, che coll'aiuto degl' instrumenti e de' rimedî detti topici, cura le ferite e le alterazioni delle membra, e d'ogni parte del corpo umano.

È una delle arti mediche maggiore delle altre, tra perchè i suoi giudizî son fondati sopra fatti, e non sopra congetture; e perchè manifesti sono gli effetti delle sue operazioni. È l'arte riparatrice della esistenza, la quale dà all'uomo un poter simile a quello della natura. Ella presuppone, come tutte le altre scienze mediche, una perfetta cognizione della notomia e della fisiologia; e siccome non opera altrimenti che sostituendo un male curabile ad un altro incurabile, o di più difficile curagione; così non può essere la chirurgia scompagnata dalle conoscenze patologiche e terapeutiche, che son proprie della medicina. In conferma di che può essere addotto l'esempio d'Ippocrate, che fu ad un tempo il fondatore della medicina e della chirurgia. Il composto dell'una e dell'altra arte è quel che dicesi la *medicina chirurgica;* e questa è quel che distingue lo scientifico dal pratico operatore. Del semplice operatore volle Celso additare i requisiti allorchè disse: *esse chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae proximus; manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente; acie oculorum aeri claraque; animo intrepidus, immisericors.* V. *Medicina.*

Cieco. V. pensiero.

Cielo (*spec. teol. e crit.*), lo spazio che contiene gli astri, e che a noi apparisce co-

Digitized by Google

me una volta azzurrina, e diafana, la quale copre la terra. V. *Spazio, Terra.*

La teologia di tutti i popoli lo ha considerato come la sede della Divinità, e come il più rimoto luogo dello spazio infinito, nel quale perverrassi a vedere Dio più da vicino; dove Egli manifesta la sua gloria, e dove acquisterassi una più chiara conoscenza degli attributi suoi.

Per un naturale istinto lo spirito umano lo risguarda come la sua patria di origine e di destinazione; e l'uomo conta tra le sue prerogative di aver solo tra le creature ricevuto un aspetto naturalmente rivolto al cielo. V. *Aspetto, Spirito.*

Il cielo degli astronomi è quella immensa regione eterea, che occupano il sole e le stelle, e nella quale compiono i pianeti il corso loro.

Nel comune parlare scientifico per cielo intendesi tutta la parte dello spazio, che è tra la terra e le più lontane regioni delle stelle fisse. In questo senso suol essere diviso in due parti, cioè il cielo *aereo*, e l'*etereo:* il primo più vicino alla terra, è posseduto dall'aria, e forma quel che dicesi atmosfera: il secondo suol esser considerato, come pieno d'un fluido più leggiero, più chiaro, e meno resistente dell'aria, che è l'*etere.* V. *Aria, Etere.*

In questo senso noi distinguiamo le produzioni della natura in *celesti* e *terrestri,* e ci serviamo di tal partizione per distribuire sotto queste due grandi classi le varie branche della storia naturale e delle scienze fisiche. V. *Fisica. Storia naturale.*

Ciglio (*prat.*), corona di peli, che vestono le palpebre, e i quali sembrano destinati a preservare gli occhi dagl'insetti, e dagli altri corpicciuoli, che aggiransi nell'aria. V. *Occhio, Palpebra.*

Le ciglia son caratteristiche di tutti gli animali mammiferi: nell'uomo servono ancora a contornare l'occhio, e a dargli grazia ed espressione: ne' giovani contribuiscono a rendere lo sguardo più soave, e ne' vecchi più grave.

Circonspezione (*prat.*), prudenza, che ha risguardo a più motivi di convenienza.

Circonvenzione (*prat.*), insidia preparata con rigiri, o altre macchinazioni.

Civile (*prat.*), tutto quel che si riferisce alla società, o all'uomo, considerato in questo stato.

Come addiettivo di storia, V. *Storia.*

Civiltà (*prat.*), abito di maniere cortesi, per le quali si rende ad ognuno il debito onore.

Classe (*disc.*), ordine di generi o d'individui, che noi formiamo per la comparazione delle qualità loro.

Cotesto vocabolo ha due significati, uno antico e comune, l'altro moderno e scientifico. Classi chiamarono gli antichi le cinque sezioni del popolo, formate per proporzioni di censo: classi chiamò Cicerone gli ordini de' filosofi, paragonati per merito di dottrina: classi chiamò Quintiliano le compagnie degli scolari messi sotto la scorta d'un comune precettore: classi infine furono chiamate altre ragunanze e collezioni di cose. In questo primo significato è notabile che lo stesso vocabolo si dà sempre ad una collezione d'uomini o di cose comparate per le qualità loro, comechè talvolta comprenda moltitudine d'individui, ed altra volta pluralità di generi.

Digitized by Google

Il significato moderno e scientifico ci viene dalla storia naturale, la quale per abbracciare in una metodica partizione l'immensa varietà de'generi, delle spezie, e degl'individui, che formano la materia delle sue investigazioni; fece tre grandi partizioni di tutte le produzioni della natura, che chiamò regni, *l'animale*, il *vegetabile*, e il *minerale;* e suddivise ciascun di essi in *classi*, *generi e spezie*. In questo senso dunque la classe è un genere superiore, che ne ha molti a se subordinati. Così gli animali presi insieme, paragonati a'vegetabili e a'minerali, formano un regno; ma di questo regno formano altrettante classi i quadrupedi, i pesci, gli uccelli, che poi suddividonsi in molti e diversi generi. Vuolsi notare, che cotesto secondo significato differisce dal primo, sol perchè raccoglie generi, e non individui; ma ha collo stesso di comune, che i generi son più, e che l'unione loro nasce del pari dalla comparazione delle qualità simili.

Qual de'due significati riterrà per se il linguaggio scientifico? È manifesto che il secondo è più logico del primo. Adoperare la voce classe per collezione d'individui, sarebbe un'addoppiatura del genere; riservarla per quei generi che hanno tanto di proprio e di diverso dagli altri, che indur potrebbe errore o confusione, è una necessità. V. *Genere*, *Individuo*, *Spezie*.

Classificare (*disc.*), vocabolo nuovo ne'dizionarî, ma comune nell'uso, che vuol dire, ordinare le cose per classi o per generi.

Non somministrando il linguaggio un altro equivalente, ed essendo la sua desinenza affatto italiana, non è chi possa farsi uno scrupolo della novità. Se diciamo dannificare, comechè avessimo un verbo equivalente nel *danneggiare;* perchè non diremo *classificare*, che non potrebb'essere altrimenti espresso?

Coesione (*spec.*), forza per la quale le parti d'un corpo sono tra loro unite. V. *Corpo*.

La coesione non è uguale in tutti i corpi, o sia, le particelle elementari di essi non sono sempre unite insieme con egual forza; d'onde nasce, che i diversi gradi della coesione producono i tre differenti stati, in cui si trovano i corpi, di *solidità* o durezza, di *liquidità*, e di *fluidità* aeriforme.

La coesione è una delle qualità primarie della materia: senza di essa i corpi non esisterebbero, perchè le loro particelle elementari sarebbero disgiunte e sperperate nello spazio.

Noi concepiamo la materia come composta di molecule impercettibili aderenti tra loro, dall'unione delle quali risultano le parti sensibili de'corpi.

Cotesta maniera di concepire i composti presuppone necessariamente l'idea d'una forza, che faccia perseverare i componenti nello stato d'unione, ed impedisca ad altra contraria forza il separargli. Questa è quella forza, che dicesi di *coesione*. V. *Molecula*.

Giacomo Bernulli spiegò la coesione per mezzo della pressione uniforme dell'atmosfera, e addusse in pruova di tal congettura l'esempio delle facce levigate de'marmi, le quali sono perfettamente aderenti all'aria libera, e sono poi facilmente separabili nel vacuo. Una tal'esperienza è fondata sopra un falso presupposito, e quando fosse vera, potrebbe tutto al più provare

Digitized by Google

la coesione delle grandi superficie, e non già l'unione delle molecule. Newton spiegò la coesione per mezzo dell'attrazione, e credette che le molecule de' corpi si attraggano a vicenda con una forza, che nel contatto immediato è grandissima, e che poi va gradatamente scemandosi, insino a perdersi interamente nelle grandi distanze. I chimici ammetton pure l'*attrazione molecolare*, che chiamano coesione o affinità, secondo che ha luogo tra molecule della stessa, o di diversa natura. V. *Affinità*, *Molecula*.

Qualunque de' dinotati vocaboli da noi si adoperi per ispiegare l'unione delle parti della materia, non facciamo altro che esprimere un puro concetto della mente. La vera causa di quella unione, che dà alla materia le forme e gli aspetti, che si osservano ne'tre stati de'corpi sopra cennati, è uno de'misteri della natura. Se potessimo giugnere a scoprirlo, avremmo per metà conosciuto l'essenza della cennata sostanza. V. *Essenza*, *Sostanza*.

Coesistenza (*ontol.*), la contemporanea durata delle cose, considerate nella attualità loro, e non come causa l'una dell'altra; o come antecedente l'una e susseguente l'altra. V. *Attualità*, *Durata*.

Nell'ordine delle cose sensibili distinguonsi le cose coesistenti dalle successive, delle quali è proprio l'antecedente e il conseguente, o la causa e l'effetto. V. *Antecedente*, *Causa*.

Inoltre le cose coesistenti, comechè diverse e non dipendenti l'una dall'altra, hanno non pertanto una connessione d'ordine tra loro, che le fa tutte servire ad un fine della causa prima. Tal è quel che i metafisici e i teologi han chiamato *nesso delle cose coesistenti*, nel quale è riposto il più luminoso argomento delle cause finali, o sia della suprema intelligenza, autrice e conservatrice dell'universo. V. *Dio*, *Universo*.

Nell'ordine poi delle idee astratte, i metafisici han chiamato *coesistenza* la connessione necessaria di due o più qualità nel medesimo subbietto. Coesistenti per esempio possono dirsi le qualità caratteristiche o essenziali, per le quali definiamo le sostanze, come il ferro, l'oro, e gli Esseri ciascuno nella natura loro. Locke fece della nozione della coesistenza una delle quattro classi, nelle quali possono essere ridotte tutte le nostre idee di relazione. V. *Relazione*.

Leibnitz chiamò *concorso* quel che Locke aveva detto coesistenza; ma la differenza del vocabolo nulla aggiugne al merito del concetto, il quale sembra restrignere senza alcuna utilità i nostri giudizî di convenienza, e di relazione.

Cogitativa (*spec.*), virtù o potenza dell'anima, per la quale l'uomo conosce gli obbietti delle percezioni insieme con tutte le relazioni loro. V. *Percezione*, *Relazione*.

Il Varchi l'adoperò come caratteristica della ragione umana, avendo per contrario chiamato *estimativa* la potenza più limitata de'bruti, i quali non hanno idee universali, nè astratte; il che sembra poter essere ritenuto come vero. V. *Estimativa*.

Cogitazione (*lat. sup.*), vocabolo latino adoperato da' nostri antichi per pensiero, siccome pure adoperarono essi il cogitare per pensare. V. *Pensiero*.

Cognizione (*spec.*), il corredo delle umane conoscenze, secondo la naturale capacità dell'animo. V. *Animo*, *Conoscenza*.

Digitized by Google

È un vocabolo adoperato promiscuamente per esprimere, ora la somma delle conoscenze acquistate, e ora la capacità di acquistarle. Locke la definì: *la percezione della connessione e della convenienza di due idee;* e dopo di averla così definita, si valse dello stesso vocabolo per esprimere, ora la facoltà cognoscitiva, ora le cose conosciute, ed ora l'atto per lo quale l'animo giudica della convenienza loro. È manifesto, che la sua definizione o non abbraccia tutta la cosa definita, o confonde tre diversi significati.

Per bene intendere quanto difettuosa e ambigua sia la definizione di Locke, giova in primo luogo distinguere la cognizione dalla semplice *conoscenza*, dacchè questo vocabolo più propriamente si adopera per esprimere la comprensione delle verità singolari, dal complesso delle quali risulta tutta l'umana cognizione. A tal distinzione prestasi la lingua italiana più della francese, che nel solo vocabolo *connaissance* confonde i tre significati.

In secondo luogo, il giudizio per lo quale l'animo accoglie o rifiuta la convenienza delle idee e delle relazioni loro (qualunque sia il significato che possa darsi alla voce *cognizione*), de' avere un significato distinto, perchè necessariamente interviene nella cognizione, anzi la precede, non potendosi concepire assentimento alla convenienza o disconvenienza delle idee, o in altri termini, non potendosi affermare o negare, senza il giudizio. V. *Giudizio*.

Ma quali sono secondo Locke le idee della convenienza, dalle quali risulta la cognizione?

Le idee, per lui, sono l'unico obbietto del pensiero: quelle sole l'animo contempla; non contempla le cose, perchè le conosce non immediatamente, ma per mezzo delle idee: le idee non sono se non le immagini delle cose: la realità dunque dell'umana cognizione è riposta unicamente nella conformità che le idee hanno con le cose che rappresentano.

Prescindendo dalle conseguenze, cui cotesto sistema conduce; certamente la definizione lascia fuori del definito tutti gli obbietti del pensiero, che non possono essere qualificati come idee, e tutte le verità che noi conosciamo per esperienza, delle quali verità spesso non ci è dato conoscere le relazioni che esse hanno con altre. La definizione dunque non è compiuta nè esatta.

Ma Locke fece della cognizione una facoltà doppia, avendo dato all'animo due potenze per le quali giudica della convenienza o disconvenienza delle idee: per una, detta *cognizione*, scopre la convenienza e la disconvenienza, e ne acquista la certezza: per l'altra, detta *giudizio*, unisce insieme due idee o le separa, e ne presume la convenienza quando non possa con certezza discernerla. In somma diede le verità intuitive e le dimostrate alla cognizione, le opinioni e le presunzioni al giudizio.

Lasciando di ripetere quel che abbiamo testè detto del giudizio, la cennata distinzione restrigne per altra via l'umana cognizione, dapoichè la limita alle sole verità intuitive o dimostrate, escludendone l'opinione, la verità o la certezza relativa, la semplice probabilità, la verisimiglianza, o sia quel che ne forma la parte maggiore.

Ora la somma di tutte le umane conoscenze, considerata quale esser può per la naturale costituzione della mente umana, sembra meritare un nome distinto. Un tal nome si trova nella comune accezione del vocabolo cognizione; e però conviene rite-

Digitized by Google

nere più il significato comune, che quello datole da Locke. V. *Certezza.*

Collera (*prat.*), vocabolo proprio della medicina, che vuol dire bile.

In senso traslato, vale sentimento di sdegno, occasionato da un qualche fatto per noi dispiacevole. È meno dell'ira e del furore. V. *Furore, Ira.*

Collettivo (*disc. e spec.*), nome che esprime la moltitudine, o l'aggregato di più individui. V. *Individuo.*

Taluni filosofi, e tra questi i puri nominali, han considerato come collettivi tutti i nomi generali, e gli hanno avuto come vocaboli introdotti per comodo del linguaggio, privi di qualunque realità. Cotesto scambio contiene un error di principî, perchè distrugge l'essenze reali, e riduce i nomi de' generi e delle spezie a puri segni arbitrarî. E però deesi distinguere il collettivo dal generale nel senso, che sarà spiegato negli articoli *concettualista, essenza, generale, nominale, e reale.* V. queste voci.

Collisione (*prat.*), senso traslato, preso dal mutuo percuotimento de' corpi, mossi per contraria direzione; e vuol dire contrarietà di doveri o di leggi tra loro incompatibili.

La collisione delle leggi può esser vera o apparente: è sempre apparente nelle leggi della natura, e per l'opposito scontrasi sovente nelle positive. Lo stesso è de' doveri, che ci vengono dalle leggi naturali; dacchè non può per esse darsi contrarietà di obligazioni, ma solamente opposizione di un dovere imperfetto ad un altro perfetto; nel quale caso il maggiore esclude, e spiega il minore.

Quelli che han trattato della collisione delle leggi naturali, hanno per lo appunto inteso spiegarne le apparenti contraddizioni, e mostrare l'applicazione di ciascuna legge al proprio caso.

In generale l'apparente collisione delle leggi naturali può nascere o dallo scontro di due precetti che non posson essere simultaneamente eseguiti, e de' quali uno dee cedere all'altro; o da nostro difetto d'interpretazione, quando erriamo circa il senso, nel quale la ragione comanda o vieta un'azione. V. *Azione, Dovere, Leggi.*

Colore (*spec.*), idea semplice e indefinibile, che può in altri termini spiegarsi, come una sensazione in noi prodotta dalla luce riflessa da' corpi.

Le spiegazioni di tal fenomeno son proprie della Fisica. È una delle qualità secondarie della materia. V. *Materia, Qualità.*

Colpa (*prat.*), mancamento al dovere.

In un senso più mite, accettato anche da'moralisti, è il fallo nato da negligenza o ommissione. V. *Negligenza, Ommissione.*

Comandamento. V. *Precetto.*

Commedia (*crit.*), immagine o rappresentazione della vita domestica o civile degli uomini, fatta per dilettare, o per istruire gli altri.

È una delle arti drammatiche e imitative.

Commiserazione (*prat.*), sentimento di tristezza e di benevolenza, che in noi suscita l'altrui male.

Cotesto sentimento è proprio della natura umana per una provvida disposizione del suo Autore: è una riflessione o ri-

Digitized by Google

percussione del male altrui sopra noi stessi, onde lo riguardassimo come un mal comune: è un presidio dato al debole e all'innocente, che son sopraffatti dalla sventura.

In questo sentimento è riposto il germe di quel sublime precetto, nel quale son racchiusi tutti i vincoli dell'umanità: *fa per gli altri quel che vorresti, che fosse fatto per te stesso.*

Comparata. V. *Notomia.*

Comparativo (*disc.*), grado medio tra il positivo e il superlativo de' nomi di qualità, che in talune lingue esprimesi con una diversa inflessione de' nomi stessi; e in altre colle particelle *più* o *meno*, che pur diconsi comparative. V. *Comparazione.*

Comparazione (*spec. e disc.*), conoscenza di due obbietti, considerati in quanto alla somiglianza o dissomiglianza delle qualità loro, o al rispettivo modo di essere. V. *Modo, Qualità, Somiglianza.*

È il fondamento delle idee di relazione tanto nelle cose sensibili, quanto negli obbietti del pensiero. È una operazione dell'intelletto, caratteristica della ragione superiore dell'uomo, dapoichè è il mezzo per lo quale formiamo i generi, sceveriamo le qualità da' subbietti, e torniamo a paragonare tra loro le nozioni generali, così formate. Non è già, che i bruti non abbiano una certa virtù comparativa, ma essa è limitata alle cose sensibili, e alle qualità apparenti o manifeste di quelle; non potendo essi generalizzare, nè astrarre. La differenza tra la virtù comparativa dell'uomo, e quella de' bruti può essere con bastante precisione spiegata co' due contrapposti di *facoltà intellettiva* ed *estimativa*, o con quelli altri proposti da Leibnitz, di *deduzione*, voce propria della facoltà ragionatrice, e di *consecuzione*, espressione conveniente alle quasi necessarie conseguenze, delle quali è capace l'intelligenza degli animali irragionevoli. V. *Consecuzione, Estimativa.*

Compassione (*prat.*), pietà viva del male altrui, e tanto viva che ci fa patire con quei che patiscono. È più generica della commiserazione, che conviene soltanto al male de' simili a noi; laddove il compassionare si usa per ogni animal sensitivo.

Compatimento (*prat.*), indulgente escusazione, che concediamo a' difetti, o a' falli altrui. Il compatire è diverso dal compassionare, che è sentire compassione. V. *Compassione.*

Compiacenza e Compiacimento (*prat.*), diletto, di cui taluno si allegra, sentendolo.

Compiagnere e Compiangere (*prat.*), condolersi, o lamentarsi.

Si adopera anche in senso attivo, come quando dicesi di compiagnere qualcuno.

Compianto, sost. (*prat.*), condoglienza, o lamento.

Compiuto (*ontol.*), quel che non manca di alcuna delle sue parti.

Nel senso ontologico, vale perfetto, sì che adattasi ancora agli Esseri immateriali, che consideriamo come perfetti nell'essenza loro.

In questo stesso significato vale assoluto, e Dio dicesi essere un Ente per ogni verso compiuto. Ciò spiega la definizione data da Aristotele del *completo*, cioè di quello,

Digitized by Google

che non può trovare fuor di se nulla di ciò che gli è proprio.

Complesso (*spec. e disc.*), la combinazione di più idee semplici di diversa spezie. V. *Idea.*

Giova distinguerlo dal composto, ch'è proprio delle cose materiali, e adoperarlo per le sole combinazioni del pensiero, ond'evitare le false analogie tra 'l materiale e l'intellettuale. V. *Composto.*

Componente. V. *Composizione, Composto.*

Composizione (*ontol. spec. e disc.*), aggregato di parti, che formano un tutto, il qual dicesi composto. V. *Parte.*

È proprio della materia, a rispetto della quale la filosofia pretese concepire e immaginare il modo col quale fu formata. A questo concetto appartengono le diverse ipotesi fatte intorno alla natura degli atomi e delle molecule, considerati come suoi componenti. V. *Atomo, Molecula.*

Composizione d'idee è stata detta l'unione di più idee semplici, o sieno i diversi modi del pensiero; ma a rimuovere l'ambiguità giova meglio per gli atti del pensiero surrogare il *complesso* al *composto.* V. *Complesso.*

Composizione logica, dicesi l'unione del predicato col subbietto, del pari che la congiunzione degli argomenti per giugnere alla conseguenza.

Gli scolastici chiamarono *composizione metafisica* l'unione del genere e della differenza, d'onde poi nasce un tutto, che diviene *spezie.* L'idea dell'uomo, per esempio, è una composizione delle due idee di *animale,* che è il genere, e di *ragionevole,* che è la differenza, la quale lo distingue dagli altri animali. Senza entrare nella utilità di simili categorie, vuolsi notare che ogni combinazione di generi, di spezie o di differenze, appartiene alla logica, e non alla metafisica.

Compossibile (*ontol.*), vocabolo scolastico, usato ancora dal Segneri, e dinota quel che può esistere insieme con un'altra cosa, e che comunemente direbbesi compatibile, o non ripugnante.

Compostezza (*prat.*), modestia negli esterni portamenti.

Composto (*spec. e ontol.*), l'aggregato di più parti, per sua natura divisibile o dissolubile. È proprio della materia, e ha per suo contrapposto il semplice. V. *Composizione, Semplice.*

Comprendere (*spec.*), esercitare l'atto della comprensione. V. *Comprensione.*

Adoperato nel senso del comune parlare, vale intendere, e conoscere.

Comprensibile (*spec.*), quel che è alla portata della umana capacità. V. *Capacità.*

La capacità dell'umana mente è determinata, o dalla qualità delle cose, alle quali vogliamo applicarla, o dalla natura delle nostre facoltà. Ella è *finita,* tra perchè la natura l'ha limitata a quel che può essere utile alla nostra esistenza, e perchè l'intelligenza d'un Essere finito, non può esser capace dell'*infinito.* Il primo requisito dunque dell'umana sapienza sta nel conoscere quel che è comprensibile, e quel che tale non è. Questo è il senso della massima che Socrate esprimeva col celebre detto: *il sapere sta nel conoscere che nulla sappiamo.* La modesta confes-

Digitized by Google

sione della nostra ignoranza contiene implicitamente la conoscenza de' limiti di quel che sappiamo. I Pirronisti e gli Scettici vollero distruggere anche la conoscenza di siffatti limiti, convertendo in un *dubbio* tanto quel che crediamo di conoscere quanto quel che ignoriamo. Da ciò nacque l'*incomprensibile*, o *l'acatalepsia*, che è l'impossibilità di comprendere o di conoscere qualunque cosa.

All'*incomprensibile* di Arcesila, Zenone cogli stoici opposero il *comprensibile* loro, o sia il *catalettico*. Avendo essi ammesso, come unica sorgente dell'umana cognizione, la percezione delle idee sensibili, ne stabilirono la realità concedendo alla cennata facoltà la virtù di concepire l'obbietto qual è, e tale da essere distinto da un obbietto diverso. Così la *catalepsia* degli stoici divenne il contrapposto dell'*acatalepsia* degli scettici. V. *Incomprensibile*, *Percezione*.

Comprensione (*spec.*), l'atto della mente, per lo quale conosciamo l'obbietto del pensiero.

La comprensione precede sempre l'affermazione o la negazione, ch'è propria del giudizio. V. *Giudizio*.

Differisce dall'*apprensione*, per quanto questo vocabolo si adopera per esprimere la facoltà, che noi consideriamo come la sede della virtù comprensiva dell'anima. V. *Apprensione*.

Comune (*spec. e disc.*), quel che è della natura, o dell'essenza di più individui; o quel che può egualmente convenire a più subbietti, a più predicati, o accidenti. È quel che forma i generi e le spezie, ed è contrapposto di *proprio*. V. *Genere*, *Individuo*, *Proprio*, *Spezie*.

Conato (*prat.*), forza per la quale un corpo che si muove, tende a produrre un cangiamento in un altro. V. *Forza*, *Cangiamento*.

È vocabolo proprio della fisica, ma per similitudine si adopera per dinotare la forza di un principio di azione, il quale non ha ricevuto compimento, o per mancata determinazione della volontà, o per estrinseco impedimento. Nel primo caso il conato si confonde collo stesso principio di azione: nel secondo è un'azione compiuta per volontà dell'agente, comechè non sia stata dall'effetto seguita. V. *Azione*, *Effetto*, *Principio*.

Concatenazione (*spec. e disc.*), ordinamento di cause, o di proposizioni, delle quali una nasce dall'altra. V. *Causa*, *Proposizione*.

Nella filosofia speculativa questo vocabolo conviene principalmente alla connessione delle cause seconde, dalle quali nasce l'ordine e la conservazione dell'universo, e che dipendono, l'una per mezzo dell'altra, da Dio, o sia dalla prima di tutte le cause.

Nella logica la concatenazione è propria di quell'argomentazione, nella quale più proposizioni sono talmente connesse tra loro, che il predicato della prima diviene subbietto della seconda; il predicato della seconda subbietto della terza, e così delle successive, insino a che nella conclusione si giunga ad un predicato che conviene egualmente al subbietto della prima proposizione. La concatenazione logica ha luogo spezialmente nel sorite. V. *Sorite*.

Concepere, e Concepire (*spec.*), formare un'idea, o una nozione, per mezzo degli elementi della percezione, della im-

Digitized by Google

maginazione, o della riflessione. V. *Immaginazione, Percezione, Riflessione.*

Differisce dal percepire, in quanto che le cose che concepiamo, non sono accompagnate dalla convizione della realtà ed esistenza loro; ed in quanto abbraccia ancora le cose non presenti a'sensi, le possibili, o anche le supposte. V. *Concezione, Percezione.*

Concetto (*spec.*), la nozione, o l'idea che risulta dal concepire.

Secondo il Varchi, è tutto quel che abbiamo pensato di volere dire o fare. In proposito di tal vocabolo lo stesso autore nota. « Questo vocabolo il quale non è men » bello che generale, significa appresso » i Toscani quello che appresso i Greci » ἔννοια e i Latini *notio* ». V. *Nozione.*

Concettualista (*spec.*), nome di qualità dato a que' filosofi scolastici, che non ammettendo niuna delle due estreme opinioni de' *nominali* e de' *reali*, credevano all'intrinseca verità de' così detti *universali*. V. *Nominali, Reali, Universali.*

Cotesta controversia non appartiene solamente alla storia della vecchia filosofia scolastica, ma si riproduce tra' moderni sotto altro aspetto, e con diversi nomi. Le idee generali che la mente forma di quel che è comune a più individui, e le astratte nozioni ch'ella ricava dalle qualità de' varî subbietti della natura, son puri nomi, o segni de' concetti della nostra mente, ovvero hanno una realità di esistenza? La quistione così stabilità racchiude in se un'ambiguità che può dar luogo all'errore e al sofisma. Che s'intende per realità di esistenza? Sono Esseri che stanno nella sostanza dell'anima, o son segni di nozioni vere, l'esistenza delle quali trovasi negl'individui e ne'subbietti, da'quali la mente le astrae? I nominali e i reali ne facevano una quistione doppia: i concettualisti la fanno triplice: *son segni arbitrari*, son *Esseri* o *forme innate dello spirito*, o *son tipi di verità?* Costoro si attengono alla terza, allontanandosi affatto da' fautori delle prime due. La loro dottrina in somma è quella della verità e della certezza dell'umana cognizione. I generi e le spezie non sono mere partizioni logiche, nè sono arbitrarie collezioni d'individui fatte per comodo della mente; ma rappresentano qualità vere, esistenti nella natura, le quali risiedono negl'individui, che sono i componenti delle spezie: le nozioni del giusto, dell'onesto, del bello, e del vero, non sono semplici nomi di convenzione, ma hanno i tipi loro nella mente dell'Autor della natura, e nella stessa ragione umana. Tolte dunque di mezzo le denominazioni e le forme scolastiche, le cennate quistioni servono ancor oggi ad illustrare le due più importanti verità della filosofia speculativa: la realità del mondo sensibile: l'esistenza d'un *vero* eterno e immutabile, che regola tutte le nostre relazioni colle altre parti dell'universo. V. *Nominale, Reale.*

Concezione, operazione dell'animo, per la quale conosciamo o richiamiamo alla mente l'obbietto d'un'idea. V. *Concepire, Concetto.*

Siccome il conoscere l'obbietto dell'idea è il fondamento di ogni operazione dell'animo, così è manifesto che la concezione si trovi sempre e nel percepire, e nel ricordarsi, e nell'immaginare, e nel giudicare, e nell'astrarre, e nell'esser consapevole di qualunque delle dinotate operazioni; comechè non possa essere confusa

Digitized by Google

con alcuna di esse. Quel che da queste la distingue, è che non è mai accompagnata dal giudizio della sua verità o realtà, potendosi anche concepire un obbietto ideale creato dalla immaginazione.

La scuola di Reid ha fatto della concezione una facoltà speziale, per la quale l'anima richiama a se l'idea, o la percezione passata d'un obbietto lontano, scompagnandola dalla reminiscenza del tempo e del luogo, le quali reminiscenze sono riposte nella memoria. Secondo tal divisamento, la *concezione* non è *memoria* nè *immaginazione*, quantunque talvolta si confonda con queste facoltà, e sebbene in molti casi non si possa discernere, se la percezione richiamata alla mente, sia opera della concezione, della memoria, o dell'immaginazione. In somma, la concezione, considerata come la facoltà di ritrarre le idee passate, spogliate da ogni altro modo di luogo e di tempo, corrisponde a quel che gli scolastici chiamarono *apprensione pura (simplex apprehensio)*. V. *Apprensione*.

Il considerare le diverse operazioni dell'animo, trasformandole in *facoltà*, o sia in altrettanti principî d'azione tra loro distinti, non è stato, e non può essere generalmente ricevuto. V. *Facoltà*.

Per evitare le similitudini de' vocaboli, ed insiememente lo scambio della facoltà coll'atto, noi chiamiamo l'atto, *concezione*, e la facoltà, *comprensione*. V. *Comprensione*.

Conclusione (*disc.*), l'ultima parte del ragionamento, colla quale si compie il discorso.

La conclusione può essere o immediata, o mediata. L'immediata è quella che si deduce da una proposizione unica antecedente: la mediata è quella che si deduce da più proposizioni antecedenti, legate insieme per mezzo del ragionamento. Se il ragionamento è in forma di argomentazione, la conclusione che ricavasi dalle premesse, dicesi con particolar nome conseguenza. V. *Conseguenza*, *Ragionamento*.

Concordanza (*disc.*), parte della sintassi, o sia della costruzione delle parole d'un discorso, la quale regola tanto la naturale corrispondenza che aver debbono gli addiettivi co' sostantivi nel numero, e nel genere del nome; quanto la correlazione che aver dee il nome col verbo, o sia il subbietto coll'azione, e la passione col paziente. V. *Nome*, *Sintassi*, *Verbo*.

Concreto (*spec. e disc.*), vocabolo di significazione composta, che dinota il subbietto congiuntamente ad una qualità, o ad un accidente che lo distingue, come *pio*, *duro*, *bianco*. Il suo contrapposto è l'astratto, che considera la *pietà*, la *durezza*, o la *bianchezza* separatamente dal subbietto. E quando la qualità o l'accidente dia il nome al subbietto, cotesto concreto fu dagli scolastici detto *logico*, a differenza del primo, che fu chiamato *metafisico*. V. *Astratto*, *Qualità*, *Subbietto*.

Concupiscenza (*prat.*), inclinazione della natura corrotta, la quale ci porta al male e a' piaceri illeciti.

Concupiscibile (*prat.*), addiettivo proprio dell'appetito, o sia dalla inclinazione, da cui prende origine la concupiscenza.

Condizionale (*disc. ontol. e spec.*), tutto quel che è capace di limitazione, e che presuppone una causa del suo esistere. In

Digitized by Google

questo senso, tutto ontologico, è il contrapposto dell'assoluto. V. *Assoluto, Causa.*

Da ciò segue, che tutto il possibile e le cose contingenti sono di lor natura condizionali; e per l'opposito, che il solo Essere assoluto è Dio.

La filosofia speculativa distingue il condizionale dal causato, essendochè diversa è la causa dalla condizione. V. *Condizione.*

I logici chiamano condizionali le proposizioni connesse, delle quali una non può stare senza dell'altra; e sillogismi condizionali gli argomenti che han per base una proposizione condizionale. Il *condizionale logico* dunque è un postulato, per lo quale concessa una proposizione, deesi ancora concedere la seguente, che da quella dipende. V. *Postulato, Proposizione, Sillogismo.*

Diverso è il *condizionale* dall'*ipotetico*, il quale nasce pure da due proposizioni connesse, ma ambedue vere, dette *categoriche*, delle quali ammessa l'una, deesi per necessità ammettere ancora l'altra. V. *Categorico, Ipotetico.*

I gramatici finalmente chiamano condizionali le congiunzioni, che servono a legare una proposizione coll'altra, come il *se*, e le altre al *se* equivalenti; ond'è, che il carattere del condizionale nel discorso nasce da tali congiunzioni. V. *Congiunzione.*

Condizione (*spec. e disc.*), è un presupposto, senza del quale la causa non potrebbe operare il suo effetto. V. *Causa.*

Per distinguere la condizione dalla causa gli scolastici dicevano, che la condizione non costituisce principio efficiente, ma opera, o rimuovendo l'ostacolo, o applicando il principio all'azione, come per esempio: l'uomo vede, se tien aperti gli occhi: le due coppe d'una bilancia si equilibrano, se son gravate dello stesso peso.

Per esporre con maggior chiarezza la differenza tra la causa e la condizione, valeva meglio dire che la condizione è una relazione di una cosa ad un'altra, stabilita dalla mente, la quale nulla aggiugne al principio efficiente dell'azione. Da ciò seguo, che se la relazione è presa da una qualità estrinseca alla cosa, la condizione non ha nulla di comune colla causa; ma se la mente ponesse in condizione lo stesso principio efficiente, allora la causa s'identificherebbe colla condizione. Infatti nell'esempio della bilancia l'eguaglianza de'pesi è causa e condizione insieme dell'equilibrio.

Così ancora la vita può essere considerata come causa e condizione del moto; la potenza come causa e condizione dell'azione. E siccomo la volontà può scegliere qualunque motivo per determinarsi all'azione; così possono essere considerate come cause e condizioni insieme tutti i motivi, senza i quali la volontà non si sarebbe determinata. Tal'è l'indolo della condizione *sine qua non.*

Confidanza, e Confidenza (*spec. e prat.*), ferma aspettativa della verità del proprio giudizio, della propria credenza, o del fatto altrui.

È un sentimento spezialmente suggerito da quel genere di autorità, cui prestiamo una intera fede. V. *Autorità, Fede.*

Configurazione (*spec.*), forma esteriore de' corpi, la quale è determinata dalle superficie, che li circoscrive. V. *Figura, Superficie.*

Varie sono state le opinioni de' filosofi intorno alla maggiore o minor influenza

Digitized by Google

che la figura ha potuto avere nella conformazione de'corpi. Verisimile forse è l'opinion di quelli i quali affermano, essere gli stessi tutti gli elementi de'corpi, e che la loro specifica differenza nasca dalla varia situazione e configurazione delle parti. L'oro e il piombo per esempio son composti delle stesse parti primitive, e la loro differenza nasce dal diverso ordinamento delle parti medesime: di qua il famoso detto di Cartesio, *datemi della materia e del moto, ed io formerò un mondo;* detto il quale debb'essere inteso, non che la materia non fosse creata, e per essere ordinata non avesse avuto bisogno d'un primo Fattore, ma sì bene nel senso, che quel Supremo Fattore adoperò solamente la figura e il moto come instrumenti e mezzi della sua composizione.

Ma, o che si ammettesse questa, ovvero un'altra ipotesi, conosceremmo però la natura della materia, e potremmo risolvere le insolubili quistioni, che nascerebbero da ciascuna delle ammesse ipotesi? Gli elementi primitivi della materia son essi corpi, ovvero sostanze di altra natura? Se si risponde che son corpi, la medesima quistione farassi pe' loro componenti: e se si dice che non son corpi, si domanderà come potrà formarsi un corpo con quel che corpo non è. E quando anche loro si concedesse la qualità de' corpi, domanderebbesi d'onde nasce la coesione delle parti, che li rende duri ed impenetrabili, se dall'attrazione, se da altra forza, se da un fluido, se da una virtù primitiva, ciascuna delle quali supposte cause sarebbe incapace d'una adequata definizione.

Da ciò risulta, che noi conosciamo appena la superficie de' corpi; e che se la natura ci ha dato il potere di sciorre i loro tessuti per conoscerne le proprietà utili a noi; non però ci ha dato quello di ricomporgli. La conseguenza dunque è, che l'uso di tutti i corpi formati dalla natura ci è dato in grazia de'nostri bisogni; e non perchè ella avesse creduto necessario o utile il farci conoscere la interna loro struttura.

Conformazione (*spec.*), la struttura e la disposizione delle parti, dalle quali risulta il composto de' corpi.

Le difficoltà esposte nello articolo *configurazione* son comuni ancora a questo.

Non pertanto allorchè la mente forma il concetto del composto, passa necessariamente a quello de' componenti, de' quali non potendo conoscere la natura, li concepisce ipoteticamente, e dà loro le denominazioni di *atomi*, di *corpuscoli*, e di *molecule*. V. queste voci.

Conformità (*disc. e prat.*), eguale disposizione d'indole, o di qualità in diversi subbietti.

Differisce dalla somiglianza, da che questa si desume dall'apparenza, e quella da una più matura conoscenza delle qualità de' subbietti medesimi.

Confusione (*spec. prat. e disc.*), tutto quel che manca d'ordine o di chiarezza. V. *Ordine*.

La confusione è un vizio, che può nascere da imperfezione o di natura, o di abito intellettuale o logico. E però può scontrarsi o nelle facoltà, o nelle idee, o nel discorso.

Confuso. V. *Idea*.

Confutazione (*disc.*), parte del discorso colla quale rispondesi alle obbiezioni dell'avversario, e si sciolgono le difficoltà dell'argomento. V. *Argomento*.

Digitized by Google

Congettura (*disc.*), opinione, o anticipato giudizio di cosa ignota, formato sopra apparenti indizî di verità. È meno della presunzione. V. *Apparenza*, *Presunzione*.

Congenere (*disc.*), termine di relazione, che conviene all'individuo dello stesso genere.

È vocabolo adoperato dal Salvini e dal Magalotti. V. *Genere*.

Congiuntivo, Coniuntivo, e Subiuntivo (*disc.*), modo del verbo, così detto dall'essere sovente preceduto da una congiunzione. V. *Verbo*.

Congiunzione (*disc.*), la parte del discorso, che lega insieme le proposizioni, e i periodi de' quali è composta.

Congruenza (*spec.*), vocabolo proprio della geometria, o sia del materiale combaciamento di due superficie, adoperato per esprimere la perfetta conformità di qualità, o d'idee. V. *Conformità*.

Coniugazione (*disc.*), l'ordinata partizione delle diverse terminazioni del verbo. V. *Verbo*.

Connessione (*spec. e disc.*), quel legame di ragionamento, che nasce da una seguenza di relazioni. V. *Relazione*.

Se questa seguenza sia tra cause ed effetti, de' quali gli uni dipendano dagli altri, la connessione che da essi risulta, prende ancora il nome di concatenazione. V. *Causa*, *Concatenazione*.

Connessione dicesi pure la serie de' caratteri simili, che formano la gradazione tra le spezie degli Esseri, e ciò nel senso di coloro, i quali ammettono la legge di continuità. V. *Continuità*.

Conoscenza, proposizione vera concepita dall'animo, o acquistata per mezzo del ragionamento.

Cotesto vocabolo abbraccia l'idea, la nozione, e il giudizio, e per conseguente è più generico di ciascuno di essi.

Le conoscenze, o sieno le verità particolari, son gli elementi dell'umana cognizione. V. *Cognizione*.

Conoscenza di se medesimo, è la cardinale verità della filosofia, anzi è la somma del sapere umano. È il *nosce te ipsum* degli antichi, precetto comune alla filosofia speculativa e alla pratica. Imperocchè doppio è l'uso che di esso facciamo; sia investigando le qualità dell'animo, le sue facoltà, e in una parola la sua capacità; sia esaminando quel che dobbiamo praticare. La prima parte risguarda la filosofia intellettuale, la seconda la pratica. La natura ha voluto che noi divenissimo prima *pratici moralisti*, e poi *sapienti speculativi*; e però ci ha dato lo specchio della coscienza, nel quale guardiamo noi stessi, e pesiamo il merito, o il demerito d'ogni nostra azione. V. *Coscienza*.

Ma la coscienza ci rende del pari consapevoli di tutte le operazioni dell'intelletto, e dee servirci di guida nella investigazione e nella conoscenza di tutte le qualità, di cui l'anima è dotata. Sebbene la generalità de' filosofi, incominciando dalla più rimota antichità, avesse conosciuto e predicato l'importanza di tal precetto; pur tuttavolta la filosofia speculativa è stata tarda nel seguirlo, o per lo meno, si è da esso frequentemente de-

Digitized by Google

viata. Sarà dunque merito d' ogni scrittore il ricordarlo, e appoggiarlo all'autorità del primo de' sapienti dell' antichità, cioè di Socrate, che così definì l' arte di conoscere se stesso: *se l'animo vuol conoscere se stesso, debbe in se riflettere, e spezialmente in quella virtù sua, in cui è riposta la sapienza, il che ha in se del divino. E però il riflettere nell'animo ci mena a conoscere ad un tempo tutto quel, che in noi è di divino, cioè Dio e la sapienza. Tanto importa il conoscere se stesso.*

Consapevolezza (*spec.*), la contezza che abbiamo d'un fatto interno, del quale diciamo essere consapevoli. È adoperato dal Bellini e dal Redi.

È proprio della coscienza, la quale accompagna e ritiene le idee e le nozioni che provengono così dalle sensazioni, come dall' interna osservazione. V. *Coscienza.*

Consecuzione (*spec.*), vocabolo adoperato da Leibnitz per esprimere quel grado d' immediata deduzione, di cui è capace l' intelligenza de' bruti.

« Questi, dice Leibnitz, son sempre empirici, e si regolano solamente per l'esempio; dapoichè, per quanto si può di essi giudicare, non mai pervengono a formare proposizioni necessarie. Gli uomini per contrario son capaci di scienze dimostrative, nel che appunto è riposta l' inferiorità de' bruti, a' quali è concesso soltanto il fare semplici *consecuzioni.*

Cotesto vocabolo sembra che debba essere ricevuto nel linguaggio filosofico, se pure non ne sia proposto altro più adatto, per esprimere quella spezie di conseguenza, che non è figlia del ragionamento, ma è l' effetto necessario della percezione. Esso non è estraneo alla lingua italiana, comechè questa l' adoperi soltanto come un derivato del verbo conseguire. Ma che vieta estenderne il significato ad un' azione propria dell' intelligenza de' bruti? Una tale ampliazione sarebbe ancora fondata nell' autorità di Cicerone, da cui pare che Leibnitz lo prendesse: *in iis in quibus exitus perspicuus est, oportet consecutione uti* (de invent. 1. c. 40).

Conseguente (*disc.*), la proposizione che corrisponde alla premessa, astrazion fatta dalla verità o falsità della conseguenza.

È vocabolo correlativo di *antecedente* che conviene alla proposizione che precede. V. *Antecedente.*

Conseguenza (*disc.*), conclusione che si deduce da più proposizioni legate insieme per necessaria connessione tra loro. V. *Conclusione.*

È proprio della forma sillogistica, la quale costa di premesse e di conseguenze. V. *Premessa, Sillogismo.*

Considerazione (*spec.*), disamina delle qualità d' un subbietto, cui abbiamo portato attenzione. V. *Attenzione, Qualità.*

La considerazione presuppone l'attenzione, ed è un grado per lo quale si giugne alla conoscenza del subbietto, o al giudizio delle qualità sue.

Consiglio (*spec.*), suggerimento della propria, o dell'altrui ragione per determinare la volontà all'azione. V. *Deliberazione, Volontà.*

Il consiglio parte dalla luce del vero, di cui è essenzialmente dotata la ragione, e serve a rischiarare, o a temperare la forza de' principî di azione, che la natura

Digitized by Google

ha riposto negl' istinti, negli appetiti, e negli affetti. V. *Affetto, Appetito, Istinto.*

Consiglio pure dicesi qualunque suggerimento della ragione altrui, nel quale caso il nostro assentimento è figlio dell'autorità. V. *Autorità.*

Consolazione (*prat.*), conforto che nelle sventure diamo a noi stessi, o agli altri.

La sapienza somministra i più efficaci argomenti contra il dolore e le sventure che circondano la vita: distingue ella i mali, che ci vengono dalla nostra natural condizione, dagli altri che ci fa la fortuna: risguarda i primi come l'esperimento della vita, e sprezza i secondi, come a se stranieri. *Omnia illa,* dice Seneca, *quae in me indulgentissime conferebat* (fortuna) *pecuniam, honores, gloriam, eo loco posui, unde posset ea sine motu meo repetere: intervallum inter me et illa magnum habui: itaque abstulit illa, non avulsit. Neminem adversa fortuna comminuit, nisi quem secunda decepit.* (*de consol. ad Helviam*).

Non è argomento tanto trattato dagli antichi e da'moderni sapienti, quanto quel de' rimedî contra le avversità. Prendiamone il compendio da Cicerone: *Qui rerum naturam, qui vitae varietatem, qui imbecillitatem generis humani cogitat, non moeret cum haec cogitat, sed tum vel maxime sapientiae fungitur munere. Utrumque consequitur, ut et considerandis rebus humanis proprio philosophiae fruatur officio, et adversis casibus triplici consolatione sanetur: primum quod posse accidere diu cogitaverit, quae cogitatio una maxime molestias omnes extenuat et diluit: deinde, quod humana ferenda intelligit: postremo, quod videt malum nullum esse, nisi culpam; culpam autem nullam esse, cum id, quod ab homine non potuerit praestari, evenerit.* (Tusc. III. c. 16).

Consonante (*disc.*), lettera dell'alfabeto, che rappresenta il suono delle vocali, modificate nel loro passaggio dalle labbra, o dalla lingua, o da' denti, o dalla respirazione delle narici, o dalla gola. La gramatica generale fa l'analisi del suono loro, e dimostra com'esse nascano dal diverso movimento delle varie parti della bocca. Son dette consonanti, perchè non possono far suono, se non sieno unite alle vocali. V. *Vocale.*

Consonanza (*disc.*), cadenza di voce simile nelle frasi, negl'incisi, o ne'periodi, che secondo il diverso gusto delle lingue forma parte dell'eufonia della parola.

Gli antichi, e soprattutto i latini avevano le loro regole di consonanza, delle quali Quintiliano dà diversi esempî. Le lingue moderne han pure le proprie consonanze nella prosa, le quali son regolate dall' uso. Ma oltre a queste noi le abbiamo moltiplicate ne'versi, introducendovi la rima. V. *Rima, Verso.*

Consuetudine (*prat.*), usanza, per la quale ci accostumiamo a fare, o a sopportare qualche cosa, comechè incomoda o dolorosa. Differisce dall'abito per due essenziali caratteri: 1.° perchè l'abito presuppone per suo principio un' azione volontaria: 2.° perchè riferendosi l' abito alla volontà trova il suo significato proprio, nelle operazioni intellettuali, più che nelle meccaniche o sensitive. Per contrario la consuetudine ripete il principio suo dalla parte sensitiva di noi, o sia dalla forza o virtù, dataci dalla natura, di

Digitized by Google

sopportare e di vincere le sensazioni moleste, quando crediamo che per esse possiamo conseguire un bene, o evitare un male maggiore. Cotesta forza o virtù, è quella che dicesi *assuefazione*. V. *Abito, Assuefazione*.

Contemplazione (*spec.*), intensa riflessione sopra le verità, che ci manifesta l'interno senso dell'anima. V. *Anima, Riflessione*.

Contiguita' (*ontol.*), quel contatto delle superficie di due corpi, che non confonde la rispettiva loro estensione.

È una definizione che appartiene alla Fisica. Fu usurpata dall'antica ontologia, per ispiegare che l'esistenza di due corpi contigui non esclude l'esistenza d'un terzo, che venga ad interporsi tra loro; e per dimostrare la differenza che passa tra'l *contiguo* e il *continuo*. L'idea della contiguità trasportata da'fatti sensibili agl'intellettuali, ha dato nascimento a molti sofismi ed errori. Per una falsa similitudine ricavata dal moto, e dalla vicendevole azione de'corpi contigui, si è preteso argomentare alla necessità del contatto degli obbietti co'sensi, e delle impressioni di questi nella sostanza pensante.

Rimandiamo dunque la contiguità alla fisica, e astenghiamoci da qualunque similitudine delle cose materiali per ispiegare i fatti dell'intelletto.

Continenza (*prat.*), virtù per la quale l'uomo riesce a temperare gli appetiti sensitivi. V. *Appetito*.

Cicerone definì la continenza, *pars temperantiae, per quam cupiditas consilii gubernatione regitur;* e ridusse a due le virtù delle quali debb'essere fregiato l'uomo publico, l'astinenza, o il disinteresse, e la continenza. V. *Disinteresse*.

Contingente (*ontol.*), quel che poteva non essere, o essere diversamente da quel che è; ovvero quel che è possibile.

Astruse e ambigue sono le distinzioni fatte dagli scolastici, intorno alle diverse sorte del contingente.

Distinguevano essi il contingente *quoad esse*, o sia, che quel che esiste, poteva non esistere: il contingente *quoad accidens*, cioè tutto quel che è mutabile nel modo di essere: il contingente *aequaliter*, cioè l'eguale possibilità dell'esistere e del non esistere; il che si verifica in tutte le cose che dipendono dalla nostra volontà: il contingente *ut plurimum*, che dicesi delle cose le quali ordinariamente avvengono, comechè talvolta si verifichi una qualche eccezione: il contingente *ut raro*, o sia quel che può avvenire o per una straordinaria eccezione di natura, o anche per caso.

Rendiamo più semplice l'idea del contingente per quella del suo contrapposto, che è il necessario.

Tutto quel che può intervenire per effetto della libera volontà di un Essere intelligente, è contingente; siccome per contrario, quel che niuna volontà può impedire che sia, è necessario. Per conseguente tutte le cose che hanno avuto un cominciamento per la volontà del Creatore sono contingenti; e per contrario l'esistenza del Creatore, che non riconosce altra causa fuori di se, è necessaria.

Contingente è pure tutto quel che interviene per effetto della libera volontà dell'uomo. Ma tra'l contingente *umano* e il *naturale* v'ha la seguente differenza.

Digitized by Google

L'umano può cessar di essere, ed è mutabile per effetto di quella stessa volontà che gli dà l'essere; laddove il naturale poteva non esistere, ma stabilite una volta dal Supremo Fattor di tutte le cose le determinazioni, dalle quali nasce l'essere, l'effetto di quelle determinazioni diviene necessario, nè potrebb'essere mutato se non mutate le cause che lo producono. Così, poteva Dio non creare il sole o gli altri pianeti; ma avendo quelli creato con determinate leggi, debbono i pianeti secondo queste leggi apparire sul nostro orizzonte, e compiere il corso delle orbite loro insino a che quelle leggi non vengano rivocate dalla stessa Suprema volontà che le ha dettato. Similmente, poteva Dio non creare la materia, ma avendola creata con date determinazioni, ne risultano talune leggi necessarie, delle quali gli effetti non possono essere diversi di quel che sono.

Da tali prenozioni nascono molti corollarî, utili a rimuovere la più parte delle ambiguità, che il linguaggio metafisico scolastico aveva introdotto nelle nozioni del contingente e del necessario.

1.° Dal contingente naturale nasce un ordine di cose, necessario per le determinazioni che hanno dato loro l'essere.

2.° Quest'ordine è figlio d'un'altra causa superiore, nella quale sta il vero necessario assoluto.

3.° L'ordine dunque delle cose naturali è contingente nella sua origine, ma è necessario in quanto a' suoi effetti, e per conseguente immutabile.

4.° La sua immutabilità è condizionale, e non assoluta, perchè trova la ragione sufficiente di se nella volontà e nella sapienza del suo Autore.

5.° Per contrario il contingente umano è mutabile, come mutabile è la volontà, che determina l'essere da lei prodotto.

6.° Tanto nel contingente umano quanto nel naturale, se questo vocabolo si adopera per esprimere l'essenza d'una cosa attualmente esistente, altro non vuol dire, se non che, quella tal cosa che ora esiste, ha avuto un cominciamento, e però poteva non esistere; e quando lo stesso vocabolo si adatta alle cose future, il significato del contingente si confonde interamente col possibile. V. *Determinazione*, *Necessario*, *Possibile*.

Le cennate conclusioni spiegano altresì in qual senso i vocaboli *contingente*, e *necessario* sieno stati applicati alle idee e alle nozioni dell'intelletto. *Contingenti* sono state chiamate le verità di fatto, le quali provengono da'sensi; e *necessarie* quelle che nascono dalla cognizione della causa prima, o dall'ordine delle cose naturali, come le verità *geometriche* e le *aritmetiche*. Coteste verità sono state ancora chiamate eterne, ma impropriamente. Niuno ha sinora distinto il doppio genere del vero necessario, l'assoluto cioè che è la *causa prima*, e il secondario, il quale dipende dalle sue determinazioni, o sia dall'ordine della natura. Le verità, che da quest'ordine dipendono, sono necessarie per una necessità secondaria, ma non sono eterne; perchè eterni non sono nè la materia nè l'ordine che la regge; se pure colla voce *eterno* non si volesse dire, che quelle verità hanno sede nella sapienza stessa di Dio, che è eterna. V. *Eterno*.

Continuità (*spec. e ontol.*), l'immediata e non interrotta congiunzione delle parti d'un corpo, la quale impedisce l'interponimento di altre parti.

Digitized by Google

L'idea della continuità si scambia con quella della estensione, o piuttosto il continuo è una proprietà dell'esteso. V. *Estensione*.

Legge di continuità è un principio presupposto da Leibnitz per dimostrare, che la natura, nella serie tanto degli Esseri sensibili, quanto degli spirituali non abbia operato per salto. Nelle cose materiali cotesta legge fa sì, che un Essere non passa mai da uno stato all'altro, senza percorrere tutti gli stati intermedi tra quello che lascia e quello che prende, o sia passa sempre dal piccolo al grande per gradi, o per parti, e così per l'opposito. Il moto non nasce immediatamente dalla quiete; nè una linea o sia una lunghezza si percorre da qualunque corpo, senza essere passato per le linee più piccole delle quali quella è composta.

Un tal principio fu anche dallo stesso autore applicato alle operazioni della mente, per modo che le percezioni avvertite mediante l'attenzione, vengono per gradi dopo le più piccole non avvertite, nel che la sua dottrina si riferisce alla teoria delle percezioni insensibili. V. *Percezione*.

Lo stesso principio fu da lui applicato alle sue monadi, o *unità reali*, il che appartiene alle ipotesi metafisiche. V. *Monade*.

Continuo (*spec. e ontol.*), il composto di parti coerenti, che non ammettono l'interponimento di altre tra loro. V. *Continuità*.

L'idea del continuo, applicata allo spazio, fa sì che ce'l rappresentiamo, come un che di esteso, e d'immenso. V. *Immensità*, *Spazio*.

E applicata al tempo, si confonde colla durata. V. *Tempo*, *Durata*.

Contraddizione (*spec. ontol. e disc.*), un'affermazione e una negazione tra loro opposte. V. *Affermazione*, *Negazione*.

Principio di contraddizione è stata detta la proposizione la quale enuncia *essere impossibile, che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo*.

Cotesta verità è un principio ovvio di ragionamento, che deduciamo dall'esistenza di noi stessi, e delle cose esteriori; è una conclusione immediata ed intuitiva dell'esistenza, non potendo l'animo concepire, che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo, che esso pensi e non pensi, che vegga e non vegga, che abbia e non abbia la coscienza della volontà, e di tutte le altre facoltà sue.

Ciò non ostante la filosofia ne ha formato un assioma, o sia un principio di dimostrazione per escludere le ipotesi contrarie alla realità delle cose. Molto se ne valse Aristotele e tutta la scuola de' peripatetici: è uno de' principali fondamenti della logica, dapoichè per esso dimostrasi che lo stesso predicato non può nel medesimo tempo convenire e non convenire allo stesso subbietto, sotto la medesima determinazione. Dello stesso principio si servì Cartesio per dedurne la cognizione dell'*io*, dapoichè chi dubitasse della sua esistenza, avrebbe di questa una pruova nello stesso suo dubitare. Così può dirsi, che il principio della contraddizione è il fondamento di tutto l'umano ragionamento, del pari che di tutte le verità necessarie, o sia di quelle che non possono essere altre di quel che sono.

Per esso escludonsi le ipotesi contrarie alla realità delle cose, e dimostrasi il vero, scoprendo il falso: da esso ancora traggonsi tutti gli argomenti atti a dimostrare la convenienza de' predicati essenziali ai

Digitized by Google

subbietti. V. *Essenza, Necessario, Predicato.*

È pure il fondamento delle proposizioni identiche, dapoichè tanto è dire che *A* è *A, che A non è B, che quel che è, è,* quanto l'enunciare come impossibile, che *A sia e non sia A nel medesimo tempo.* V. *Identico, Proposizione.*

Contrarietà' (*disc.*), opposizione di due proposizioni, delle quali una afferma, e l'altra nega la stessa cosa.

Contrarietà pure dicesi la ripugnanza e l'incompatibilità di due qualità, che non possono stare nel medesimo subbietto; di due subbietti, che non possono stare nel medesimo genere; di due affetti o sentimenti di cui uno esclude l'altro; e di due azioni, delle quali una distrugge l'altra.

Gli scolastici facevano varie categorie delle cose contrarie, le quali in somma si riducono ad una di quelle che abbiamo qui divisato.

Contumelia (*prat.*), ingiuria che importa disonore ad alcuno per parole, o per fatti. È più del convizio. V. *Convizio.*

Conveniente (*spec. e prat.*), quel che ha conformità con un'altra cosa, con cui vien paragonata.

Il conveniente nel linguaggio della filosofia pratica ha un senso generale, che abbraccia il vero, il giusto e l'onesto. V. *Convenienza.*

Convenienza (*spec. e disc.*), eguaglianza o somiglianza di due obbietti paragonati tra loro. V. *Comparazione.*

Applicata alle idee esprime la conformità che aver possono due obbietti del pensiero, considerati a rispetto così delle qualità, come del modo loro di essere. V. *Modo, Qualità.*

È termine consecrato dalla filosofia ai giudizî, che pronunziamo intorno alla verità o falsità di una proposizione, nel quale significato la convenienza equivale a *verità.* V. *Verità.*

Locke definì le umane conoscenze per la percezione della connessione o convenienza tra due delle nostre idee, e ridusse a quattro le diverse spezie di convenienza, che si possono ravvisare tra le idee, cioè l'*identità* o la *diversità*, la *relazione*, la *coesistenza* o la *connessione necessaria*, e l'*esistenza reale.* Esempî di questa partizione sono: 1.° Il *turchino non è il giallo*, è disconvenienza d'identità: 2.° *due triangoli a basi eguali posti tra due parallele sono eguali*, è convenienza di relazione: 3.° *il ferro riceve impressione dalla calamita*, è convenienza di coesistenza: 4.° *Dio esiste*, è convenienza di esistenza reale. V. *Cognizione, Relazione.*

Abbiamo già detto altrove della poco utilità di tali categorie, nelle quali son caduti quegli stessi, che le hanno rimproverato a' peripatetici. V. *Categoria.*

Conversione (*disc.*), termine logico, per lo quale dinotasi la trasmutazione d'una proposizione in un'altra, che prende per suggetto il predicato, e per predicato il suggetto della prima. V. *Predicato, Proposizione.*

La conversione può farsi o tra due proposizioni particolari affermative, o tra una particolare e una universale, o tra due universali, secondo le regole che danno i logici. La conversione delle *particolari* avviene, quando si può fare la stessa affermazione del predicato e del subbietto,

Digitized by Google

e sempre che l'uno abbia un significato particolare o eguale a quello dell'altro, come per esempio: *qualche uomo è giusto:* la sua conversa è, *il giusto è proprio di qualche uomo.* La conversione della particolare e della universale si fa, trasmutando nel subbietto la nota di particolarità che è nel predicato, come per esempio: *l'uomo è animale:* sua conversa, *uno degli animali è l'uomo.* La conversione infine delle universali si fa, conservando la stessa generalità in ambo i termini, purchè quello dell'uno non sia maggiore dell'altro, come per esempio: *gli uomini sono Esseri ragionevoli:* sua conversa, *gli Esseri ragionevoli sono uomini.* V. *Affermativo.*

Convizio (*prat.*), detto ingiurioso, vero o falso che sia.

Se il convizio è falso, incorre nella nota di calunnia. V. *Calunnia.*

Convizione (*spec. e disc.*), assentimento dell'animo ad una proposizione dimostrata, o per se stessa evidente, che è accompagnato dalla certezza della sua verità. V. *Assentimento, Certezza, Vero.*

Coordinare (*spec. e disc.*), far entrare le cose nell'ordine che loro conviene. V. *Ordine.*

Il coordinare presuppone la nozione dell'ordine già noto, o stabilito.

Coordinazione (*spec. e disc.*), l'operazione del coordinare.

È termine adoperato dal Segneri nel senso di collocamento in luogo eguale.

Coraggio (*prat.*), virtù, per la quale la ragione o l'immaginazione vince il pericolo, il dolore, e per sino l'amore della esistenza. V. *Dolore, Esistenza, Virtù.*

La ragione e l'immaginazione non solamente possono essere ciascuna madre del coraggio; ma danno a cotesta virtù una tinta, o un carattere diverso, secondochè dall'una o dall'altra proviene. Di qua nasce la distinzione tra la bravura e il coraggio propriamente detto, o sia tra 'l coraggio d'*istinto*, e di *ragione.* Quello prende il vigor suo dal temperamento e dalla forza dell'immaginativa: questo dalla ragione e dal vivo sentimento dell'obligazion morale: quel coraggio è alimentato dall'emulazione, dall'amor della celebrità, o dall'ambizione: questo dal puro amor della virtù: l'uno si sostiene alla vista dell'inimico, delle armi, e degli spettatori, ma si perde nelle infermità, nelle sventure, e sovente ancora nelle angosce della morte; laddove l'altro tranquillo e sereno, vede i mali e i pericoli quali sono, gli attende, e gli affronta con quella indifferenza, che mostrar non sa all'aspetto degli altrui mali. Non è già che in molti casi l'esaltamento dell'immaginazione non possa accoppiarsi alla fermezza della ragione, e produrre esempî di coraggio eroico, ne' quali la costanza trascende ancora i confini della umana natura; ma tanta forza d'impassibilità non può esser sostenuta, se non per la intervenzione d'una causa soprannaturale, che vinca gli ostacoli della sensibilità fisica.

Nulla è nuovo nel mondo, e la storia è ricca di esempî d'ogni virtù, e d'ogni vizio! Delle tre spezie di coraggio, che abbiam divisato, cioè la prodezza, il coraggio della ragione, e l'eroico; la prima è illustrata dagli esempî della virtù militare, che gli uomini non cesseranno

Digitized by Google

mai di ammirare, come la sorgente della celebrità e della gloria. V.. *Gloria.*

Delle altre due, perchè più rare, più utili, e più onorevoli all'umana natura, giova tramandar gli esempî, come scintille luminose per la colta umanità. Del coraggio della ragione niun esempio è degno di maggior ammirazione della morte di Socrate, di cui Cicerone dice: *cum paene in manu jam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est, ut non ad mortem tradi, verum in coelum videretur adscendere.* E se può prestarsi intera fede all'esempio della morte di Teramone; questi condannato a morte dai trenta tiranni, bevve da sitibondo il mortifero calice, e de' resti ne asperse per libamento la terra, come per un brindisi al suo principal nemico Crizia, motteggiandolo *propino hoc pulchro Critiae;* del quale fatto lo stesso Cicerone disse: *lusit vir egregius extremo spiritu, cum jam praecordiis conceptam mortem contineret.* Finalmente dell' eroico e divino coraggio, che trionfa della morte e de'tormenti, non è la filosofia, ma la pura e santa religione, che ne somministra gli esempî nella intrepida fine de'martiri cristiani. V. *Martirio.*

Corpo (*spec.*), sostanza estesa, impenetrabile, inerte, passiva, indifferente al moto o alla quiete, ma dotato di figura e di forma. V. *Materia.*

Il corpo è la materia seconda, nel senso degli aristotelici. Giusta l'opinione de'cennati filosofi era un composto di materia, di forma e di privazione. Secondo gli epicurei era un aggregato di atomi grezzi e adunchi. Secondo i cartesiani non è, se non una porzione di estensione. V. *Atomo, Estensione, Forma, Privazione.*

Secondo i neutoniani, è un aggregato di parti solide, dure, pesanti, impenetrabili e mobili, disposte per modo, che dalla diversa disposizione di esse nasce l'indefinita varietà delle loro forme, e quindi dei nomi che ad essi diamo. Secondo Locke, non abbiamo della sostanza de'corpi una idea più chiara di quella che abbiamo degli spiriti, comechè inchini egli alla dottrina degli atomi. Secondo Leibnitz, la natura corporea non ha elementi noti, nè può essere spiegata per la composizione di altri corpi più piccioli ed omogenei del composto, dapoichè la mente si perderebbe nell'indefinita suddivisione, di cui i componenti sarebbero capaci. Per la qual cosa, non potendo egli spiegare fisicamente la sostanza de' corpi, ricorse all'ipotesi metafisica delle *unità reali*, o sia delle *monadi*, le quali separano nella natura i corpi dalla materia bruta. V. *Monade, Unità.*

Dalla difficoltà di spiegare la sostanza de'corpi, passarono taluni filosofi della trascorsa età a rivocare in dubbio la loro esistenza materiale. Partendo costoro dal principio della filosofia cartesiana, che non ammise altra certezza fuori dell'esistenza dell'*Essere pensante;* e trattando da *materialisti* coloro, i quali ammettevano l'esistenza de'corpi esteriori, cangiarono il dubbio di Cartesio in una assoluta negazione della realità loro. Credettero in somma, che essendo l'anima spirituale, e non avendo le idee degli obbietti esterni nulla di comune nè di analogo cogli obbietti stessi; ne derivasse che le idee non possono essere prodotte dagli obbietti; imperocchè l'obbietto d' una idea non può essere se non un'altra idea, e per conseguente non può essere una cosa materiale. Soggiunsero che l' obbietto dell' idea, che noi ci formiamo de' corpi, è l' idea stessa che ne ha Dio,

Digitized by Google

idea che affatto non somiglia, nè somigliar potrebbe a' corpi medesimi. Per tal modo Malebranche e Berkeley furono gli antesignani di quella famosa dottrina, cui Hume diede l' ultima mano, negando la realità delle idee e dello spirito stesso. V. *Scettico.*

Questo cenno delle opinioni intorno alla sostanza o natura de'corpi, dimostra come dal desiderio di spiegare le cause ignote de' fenomeni naturali, si giunse in fine a negare la realità de' fenomeni stessi. Così, l' ignorare come siam fatti, e come veggiamo o sentiamo, divenne una ragione per negare l'essere, il vedere, e il sentire.

In un significato più speciale, intendonsi per corpi le parti della materia organizzata, o sieno i *corpi organici*, che si distinguono dagl'*inorganici*. I corpi organici, e tra questi l'umano, posson dirsi il capolavoro della natura, dapoichè contengono il più sublime parto della sua sapienza, la gradazione di tutte le forme, delle quali la materia è capace, il saggio di tutte le forze, che un principio attivo può comunicarle, il saggio infine degli elementi delle macchine e degl'instrumenti tutti, co'quali può la mano dell'uomo giugnere persino a muovere le grandi masse della natura. La contemplazione delle innumerevoli spezie de' corpi organici svela all'uomo la sapienza infinita del Creatore, insieme colle prime nozioni delle scienze e delle arti utili alla vita. *Quis vero opifex*, esclamò Cicerone, *praeter naturam, qua nihil potest esse callidius, tantam solertiam persequi potuisset in sensibus;* al che giova ancora aggiugnere la grandiosa descrizione che fa Socrate, presso Senofonte, della struttura dell'uomo per guidare Aristodemo dalla cognizione delle cose sensibili alla contemplazione dell' Ente Perfettissimo. In generale la fabbrica del corpo umano, se non può dirsi la più maravigliosa opera dell'universo, è certamente per noi la più manifesta e immediata pruova della infinita sapienza di Dio, e del fine benefico delle opere sue. Così in ogni tempo, a cominciar da Socrate, da Aristotele, da Galeno, e venendo insino a' moderni, lo studio e l'analisi delle parti del corpo umano, delle proporzioni loro, e delle leggi meccaniche che ne regolano le funzioni, han somministrato alla teologia naturale i più luminosi argomenti della esistenza d'una *prima causa*. Vorremmo, per onor della ragione umana, che l' ateismo e il materialismo non avessero mai trovato fautori tra' fisiologi, nè tra gli astronomi, e che costoro fossero stati sempre i primi ammiratori sì del piccolo, che del grande mondo. Ma tal'è la fallacia del nostro ragionare, che l'errore trae spesso i suoi argomenti dalla luce stessa, che dovrebbe dissiparlo. L'ordine si astrae dalla intelligenza del suo autore, e si cangia in necessità: i fenomeni si separano dalla loro causa, e si attribuisce agli organi stessi la forza che gli produce. V. *Fenomeno, Necessità.*

Corpuscolare (*spec. e ontol.*), nome dato a quella dottrina fisica, che ammette i corpuscoli come elementi della materia configurata. V. *Corpo, Corpuscolo.*

Cotesta dottrina è una riproduzione di quella degli atomi, combinata non pertanto coll'esistenza della Divinità e delle sostanze spirituali: nacque ella dalla ipotesi, che il corpo altro non fosse, che una massa estesa, conseguenze della quale sono, la grandezza, la divisibilità, la figura, il sito, il moto, o la quiete. Ma il corpo è per se stesso incapace di qualunque azione, che non sia moto

Digitized by Google

locale, e molto maggiormente di vita e di pensiero; il perchè divenne necessario supporre altre cause intelligenti ed immateriali. Una tal filosofia abbagliò molti grandi ingegni, in cima a' quali è Cartesio, perchè dava un'apparente ragione della meccanica struttura del mondo materiale. Ma sopra qual fondamento ha ella assunto, che gli elementi delle cennate proprietà fossero i corpuscoli? E come può la ragione soffermarsi a questi elementi relativi, i quali per invisibili ed insensibili che fossero, presupporrebbero sempre altri componenti primitivi?

Corpuscolo (*spec. e ontol.*), infima parte costitutiva del corpo.

L'esistenza de' corpuscoli è una ipotesi fisica e metafisica insieme, per ispiegare la composizione de'corpi. Può dirsi ancora essere un concetto spontaneo della mente per ispiegare la natura del composto. Imperocchè coll'analisi, che ne fa il pensiero arriviamo a' primi componenti, o sia alle prime particelle che debbon essere inseparabili, e dall'aggregato delle quali risultano la forma e la figura de' corpi. Son queste le particelle, che i filosofi chiamarono *atomi*, o *corpuscoli*. Noi le concepiamo come invisibili, e però la realità loro sta nel solo nostro pensiero. Un tal concetto ci mena a stabilire un secondo ordine di particelle sensibili, da cui comincia per noi la composizione, e insino alle quali possiamo giugnere quando vogliamo scomporgli. Per distinguer queste da quelle, chiamiamo le seconde *molecule*. A queste fermansi la fisica e la chimica nella investigazione, che fanno dei primi componenti della materia, e delle forze loro. V. *Atomo*, *Composto*, *Molecula*.

Correlativo (*disc.*), il subbietto, che ha con un altro una relazione, che noi consideriamo in entrambi necessaria o comune, per modo che l'idea dell'uno richiama costantemente quella dell'altro. Il padre e il figlio, il marito e la moglie, i gemelli, son voci correlative, allorchè consideriamo in essi la qualità che proviene dalla paternità, dal legame coniugale, o dal comune concepimento. Non bisogna confondere i correlativi co' contrapposti, comechè di questi ancora l'uno richiami l'idea dell'altro. Il bianco e il nero, le tenebre e la luce, il giovane e il vecchio, il simile e il diverso, son contrapposti e non correlativi, perchè non hanno la stessa relazione tra loro, sebbene l'esistenza dell'uno faccia necessariamente presupporre quella dell'altro. Se richiamansi a vicenda alla mente, questo è l'effetto dell'associazione delle idee, la quale avviene per diversi, e moltiplici motivi. V. *Associazione*, *Contrapposto*.

Correlazione (*disc.*), astratto del correlativo, e vale scambievole attinenza o relazione, che risguardiamo come necessaria, o comune tra due subbietti.

Corruttela (*prat.*), l'estrema depravazione de' costumi.

Corruzione (*spec. e prat.*), la dissoluzione de' corpi. V. *Corpo*.

È quel fatto di natura, per lo quale tutte le cose materiali son menate a finimento, o sia è l'operazione opposta alla generazione o produzione degli Esseri corporei: per questa i corpi si formano e divengono capaci di vita: per quella si scompongono e cessano di essere quel che sono stati. Sebbene niuna parte della

Digitized by Google

materia possa dirsi creata per la generazione, nè distrutta per la corruzione (la quale scioglie soltanto la forma che determina le diverse spezie degli Esseri); ciò non ostante Aristotele, e tutti quelli i quali credevano alla eternità della materia, affermarono esser due i principî di tutte le cose, la generazione e la corruzione. Se la corruzione possa esser causa generatrice di talune inferiori spezie di Esseri organici, è una quistione grave, di cui non ha guari si è impadronita la Fisiologia, e intorno alla quale han variamente sentito gli antichi e i moderni naturalisti. Gli animaletti *infusorî*, i vermi e gl'insetti, che nascono e vivono nello interno degli animali e delle piante, o che si formano per la putrefazione o scomposizione delle sostanze vegetabili e animali, somministrano oggidì un nuovo argomento in favor della generazione spontanea, *equivoca*, o *eterogenea* de'cennati Esseri. V. *Generazione*.

Cortesia (*prat.*), benignità di animo, dimostrata con parole e con altri esterni modi.

È più dell'affabilità e della civiltà. V. queste voci.

Cosa (*spec. e disc.*), tutto quel che è, o può essere; o sia quello, cui corrisponde una qualche determinata nozione. V. *Essere*, *Nozione*.

Gli scolastici distinguevano l'ente o l'Essere dalla cosa. Chiamavano *ente* il subbietto, considerato per la sua esistenza; e lo dicevan *cosa*, se il concetto riferivasi alla qualità o essenza sua. Cotesta distinzione può essere risguardata come utile alla chiarezza, e alla precisione de'concetti filosofici. V. *Ente*.

Nella lingua latina il vocabolo *res* aveva i suoi derivati, a'quali fu dato un significato coerente a quello del nome radicale; il perchè la nozione della *realità* corrispondeva esattamente a quella della voce da cui era astratta. V. *Realità*.

Nell'uso comune di tutte le lingue il vocabolo che corrisponde alla voce italiana *cosa*, ha un significato generalissimo, il quale vien determinato dal suggetto stesso del discorso. Il linguaggio scientifico, al pari del comune, ha bisogno di voci indeterminate, ma determinabili per supplire alla insufficienza de'vocaboli, ed alla impossibilità di adattare un nome proprio ad ogni obbietto del pensiero. Della necessità di siffatte voci sono esempî gli stessi vocaboli generali, de' quali fa uso la scienza, come quelli di *obbietto*, *subbietto*, *sostanza*, ed altri. E però il vocabolo *cosa* può essere adoperato nel linguaggio filosofico per esprimere tutto quel che non può essere designato con un proprio nome, semprechè riceva dalla natura stessa del discorso una chiara determinazione. V. *Obbietto*, *Sostanza*, *Subbietto*.

Coscienza (*spec. e crit.*), facoltà dell'anima, per la quale l'uomo è consapevole della sua esistenza, distingue il bene dal male, esamina le azioni sue; e giudica della qualità loro. V. *Azione*, *Esistenza*, *Facoltà*.

È propria e privativa dell'uomo, perchè le sue funzioni presuppongono un agente morale, o sia libero ed intelligente, capace di riflettere in se medesimo, fornito di giudizio, e di ragionamento. E però la coscienza è il primo di tutti i caratteri che distinguono l'uomo, *animale ragionevole*, da'bruti. Per enunciare nei più brevi termini possibili cotesta diffe-

Digitized by Google

renza, potrebbe dirsi, che *gli animali si sentono, e l'uomo si conosce.* V. *Agente.*

Niuna nozione è più ovvia all'uomo della coscienza, e non pertanto per niuna altra come per questa, è stata la filosofia più lenta a riconoscerne l'importanza, e a sceglierla come principio investigatore dell'umana cognizione. Locke definì la coscienza, *l'opinione che noi stessi abbiamo di quel che facciamo.* Per verità, non potevasi fare un ritratto più povero della più luminosa delle nostre facoltà. Ma esso è altresì fallace. La sua definizione esclude la realità e la certezza, dapoichè la separa dal senso intimo, che n'è il principio. Di vantaggio la confonde colla percezione, mentrechè la coscienza presuppone l'atto della percezione ed abbraccia tanto questa, quanto tutte le altre operazioni dell'anima. Purtuttavolta intese Locke la necessità d'un vocabolo che esprimesse il principal carattere di questa facoltà, che è appunto l'esser consapevole degli atti del pensiero, e credette trovarlo nel nome inglese *consciousness*, del quale i francesi non hanno l'equivalente. A differenza della lingua francese, l'italiana ha il termine equivalente nella voce *consapevolezza.* Vuolsi di tutto il concetto di Locke intorno alla coscienza, ritenere soltanto quel che concerne la necessità del cennato vocabolo. V. *Consapevolezza.*

Prendiamo ora dalla natura, o sia da noi stessi, la vera nozione della coscienza. Siccome noi non abbiamo altro mezzo di conoscere il fine che la natura ha avuto nell'averci dotato di tutte le facoltà proprie della umana costituzione, se non l'uso e la destinazione, cui le ha ella stessa indirizzate; così giova prendere gl'inizî di cotesta analisi dalle funzioni, che la coscienza esercita. Gli uomini tutti riconoscono la coscienza come la guida, anzi come la direttrice e l'emendatrice de'portamenti loro. Esercita ella una tal direzione per virtù d'una luce, che le fa distinguere il vero dal falso, e d'un giudizio severo, col quale discute e rischiara tutte le incertezze dell'intelletto e della volontà. Cotesto giudizio precede, accompagna, e segue l'azione, per poi approvarla o disapprovarla. In somma la coscienza non solamente regola le azioni, ma giudica del nostro fatto, ci assolve, ci condanna, ci premia coll'interno contento dell'anima, e ci punisce col rimorso. Chi le ha dato una potestà cotanto autorevole? E chi ha comunicato a'suoi giudizî la certezza e l'evidenza di cui questi sono per loro essenzial carattere dotati?

Di niuna verità noi siam tanto certi, quanto di quella che acquistiamo per l'interno senso dell'animo. Per esso scopriamo l'errore de'sensi, le suggestioni degli affetti e delle passioni; per esso soggettiamo ogni nostro giudizio ad una preliminare disamina, onde accertarci, se l'obbietto di cui giudichiamo, sia o no alla portata delle nostre facoltà; se i sensi nostri sieno retti, ovvero inceppati da un impedimento qualunque; se la volontà sia libera; e quando siam certi ch'ella è scevra d'ogni ostacolo, discerniamo il vero ed il giusto senza tema di errore, e con tale assicuranza, che ogni altra dimostrazione prende da lei la pruova della sua verità. Chi ha dato e chi poteva dare alle facoltà finite dell'uomo l'infallibilità? La forza dunque e l'autorità della coscienza provengono da una ragione antecedente e superiore all'uomo, la quale l'ha impressa in una delle facoltà dell'animo nostro. Cotesta conseguenza non isfugge a chiunque sente e conosce se stesso; ma

Digitized by Google

se non tutti la confessano, ognuno certamente nelle più importanti congiunture della vita si regola co' dettami della coscienza. V. *Certezza*, *Infallibilità*.

Dal ritratto delle funzioni, che in noi esercita la coscienza, scorgesi in lei un doppio carattere, cioè di *facoltà intellettuale*, e di *principio delle nostre azioni*. Come *facoltà intellettuale*, ella è ispirata dal senso intimo, nel quale la natura ha riposto il germe del vero, o sia di quel discernimento morale, per lo quale noi raccogliamo tutte le idee de' sensi e le nozioni della riflessione, e le paragoniamo co' tipi del giusto e dell' onesto. Questi tipi sono appunto quelle prime verità o principî, che sono connaturali all' anima, e che la luce della ragione ci rivela non prima ch'ella giugne allo stato di sua maturità. V. *Principio*, *Senso*, *Verità*.

D'altra parte, come facoltà intellettuale, serve di sprone e di alimento alla memoria e alla riflessione, congiugne il passato col presente, e antivede il futuro. La connessione, che ella stabilisce nella successione de'pensieri e delle azioni, apre alla mente la nozione della durata e del tempo, della unità, della continuità, e dell' identità del suo essere. V. *Durata*, *Futuro*, *Identità*.

La nozione della identità le rende proliltevole l' esperienza, e le somministra la cognizione delle relazioni tra le cause e gli effetti, o sia del grande ed universal *principio della causalità*. Cotesta cognizione è quella, che le dà la norma per giudicare delle azioni future, per leggere nel possibile, per ischivare il male, per predisporre il bene, per istabilire in somma tra'l presente e il futuro quella stessa connessione, che ha sperimentato tra 'l passato e il presente. I germi di una tale cognizione, insiti nella coscienza, son quelli che fecondati dalla riflessione, e sviluppati dall' abito generano quella virtù morale, che è la direttrice della vita, cioè la *prudenza*. V. *Causa*, *Causalità*, *Prudenza*.

Intanto a chi profondamente mediti sopra gl' invisibili legami che ci guidano alla cognizione del vero, non può non isfuggire un'altra grande verità, cioè che tra i doni, de'quali la natura ci ha adornato, il maggiore è quello, che apre la mente a tanta cognizione del possibile e del futuro, quanta è necessaria al retto portamento della vita, ed al conseguimento di quella felicità morale, cui siamo destinati. Chi poteva dare all'anima, ristretta ne'cancelli de' sensi, i principî della scienza del futuro, se non l'*Essere Infinito* che ha la prescienza di tutte le cose? V. *Prescienza*.

I materialisti han potuto credere, che la materia fosse capace del pensiero, per la sola ragione che il contrario non può essere dimostrato *a priori*. I filosofi sensisti han potuto concepire l'ipotesi, che l'onnipotenza di Dio avesse potuto comunicare alla materia una tal virtù. Ma gli uni e gli altri si arrestano innanzi a' fenomeni della coscienza. Il dire che la materia conosce se stessa, muove se stessa, e antivede le future relazioni di quelle leggi alle quali obbedisce, è un concetto che implica contraddizione, e che sconvolge i principî fondamentali della ragione.

Considerata in fine la *coscienza*, come un principio d'azione, intervenendo ella nella deliberazione delle nostre azioni, indirizzandole al fine loro col senso del vero e del giusto, di cui è depositaria, e rischiarando la mente colla guida della sperienza; non è chi in lei non ravvisi la

Digitized by Google

forza d'un istinto razionale, o sia della più efficace spinta, che possa determinare la volontà, e indirizzarla a' fini della natura morale dell'uomo. Le sue ispirazioni son quelle che ci dettano i nostri primi doveri, che ci suggeriscono le nozioni elementari della giustizia, della ricompensa e della pena, della lode e del biasimo, della virtù, del vizio, e dell'*obligazione morale*. Il complesso di tutti questi attributi della coscienza menano la ragione a conchiudere che ella *è un nume in noi presente*, o una *luce divina*, che si mostra a chiunque sappia contemplarla.

Cosmogonia (*crit.*), la dottrina che gli uomini formaronsi intorno all'origine e al nascimento dell'Universo. V. *Universo*.

Cotesta vecchia dottrina proponevasi di spiegare la genesi del mondo per cause naturali, le quali presupponevano l'eternità della materia, o de' suoi elementi. Fu il primo studio, che gli uomini fecero della natura; o sia fu la prima spiegazione, che la immaginazione suggerì dei principî di tutte le cose. Cotesta spiegazione fu ricavata dalle ipotesi, e ornata dalle finzioni; il perchè la cosmogonia divenne madre della mitologia. Nella storia della filosofia va considerata, come una parte della sapienza poetica delle nazioni. V. *Materia*.

Cosmografia (*crit.*), descrizione dell'universo, che ha per sue parti l'uranologia, l'idrografia, e la geografia. Differisce dalla cosmologia, perchè si limita alla sola parte descrittiva, non altrimenti che la storia naturale differisce dalla fisica.

Cosmologia (*crit.*), la scienza contemplatrice della macchina del mondo, e delle leggi che lo reggono. V. *Legge, Macchina, Mondo*.

Wolfio introdusse nelle scuole la cosmologia, o sia imprese a considerare l'universo, come un ente composto, nato dalla combinazione delle sostanze semplici. Dall'ordine e dall'armonia delle parti sue, non che dalla connessione e dalla analogia de' fenomeni naturali, ricavò la nozione delle leggi generali, colle quali si regge. Dalla contingenza poi del suo essere, e dalla perfezione del suo tutto fece nascere la dimostrazione dell'esistenza e degli attributi di Dio. Cotesta dimostrazione non fu sua, ma suo fu il metodo, e il pensiero di formarne uno studio preparatorio della teologia naturale. Così, la cosmologia comprender doveva le nozioni dell'essenza e degli attributi del mondo, considerato come ente composto, dell'essenza e degli elementi de'corpi, delle leggi del moto, dell'ordine e della perfezione delle opere del Creatore.

Comechè bello in talune parti sia il concetto di Wolfio, è manifesto nonpertanto, che la cosmologia non è in sostanza altro che la fisica generale del mondo, metafisicamente trattata. In altri termini, è quella *metafisica de'corpi*, la quale nacque dalla partizione delle scienze, fatta da Bacone. V. *Fisica, Metafisica*.

Or se alle astrazioni dell'ontologia non può essere conservato il nome e la dignità di scienza, ne segue che cader debba tutta la parte della cosmologia, che era da quella derivata. Lo stesso dee dirsi dell'altra parte, per la quale entrasi nel campo della fisica generale, e si anticipano le nozioni intorno alla natura de' corpi, e alle leggi del moto. Ma non può certamente privarsi la teologia naturale de'suoi più luminosi argomenti, di quelli cioè che ricavansi dal-

Digitized by Google

l'ordine della natura, dalla perfezione dell'universo, e dalla contingenza della sua esistenza. E qui vuolsi notare, che tutto di Wolfio è il vanto di aver dato una scientifica dimostrazione della creazione. V. *Creazione, Ontologia.*

L'includere nelle scienze metafisiche la contemplazione dell'ordine e delle leggi generali dell'universo, è conforme ancora al concetto di Cartesio, il quale ne fece una parte della sua *filosofia prima;* ed è altresì conforme al voto della ragion comune, perchè doppia è la scala per la quale salghiamo alla cognizione della Divinità, la conoscenza di noi stessi, e il teatro delle opere della natura; colla differenza non pertanto, che la prima è il frutto della contemplazione e della filosofia speculativa, la quale è di pochi; mentrechè il secondo è aperto a' sensi di tutti, e contiene la dimostrazione parlante della infinita sapienza del Creatore.

La cosmologia dunque de'essere conservata tra le scienze metafisiche, limitandola alla sposizione del sistema dell' universo, considerato per rispetto alla sua immensità, all'ordine, e alla perfezione delle sue leggi, lasciando alla fisica l'esame delle proprietà generali e particolari de'corpi.

Costanza (*prat.*), la virtù che fa l'uomo permanente nel proposito del ben oprare.

Cicerone fa di Catone il ritratto della costanza, e dalle doti dell'animo di lui ricava i requisiti di cotal virtù. Il primo è l'indole propria, o sia una naturale disposizione alla fermezza della volontà: il secondo, la maturità del giudizio: il terzo l'abito della perseveranza nelle deliberazioni una volta prese (de off. lib. I. c. XXXI).

Da ciò risulta che la perseveranza differisce dalla costanza, essendo quella il mezzo per lo quale si perviene a questa, cui propriamente conviene il nome di virtù. Differisce dalla fermezza, essendo questa uno de' requisiti che presuppone la costanza. V. *Fermezza, Perseveranza.*

Gli stoici chiamavano costanza il perpetuo ed equabile portamento della vita, accompagnato dalla imperturbabilità dell'animo, da serena fronte, e da impassibile volto. Ma l'esagerazione di questa sovrumana costanza rende più plausibile la definizione di Cicerone, perchè più adatta alla umana natura; e rende più manifesta la differenza che il cennato autore stabilì tra la virtù scenica, e la vera. V. *Virtù.*

Costernazione (*prat.*), sentimento misto di spavento e di agitazione, che toglie all'uomo il consiglio e la deliberazione ne' mali, de' quali è minacciato. Seneca suggerisce i rimedî contra questa infermità dello spirito, che è la prontezza dell'animo, e l'abito del meditare e dell'antivedere, non i mali soliti ad avvenire, ma i possibili alla umana condizione: *assuescamus futuris malis; et quae alii diu patiendo levia faciunt, nos, diu cogitando.*

Costituzione (*spec.*), la disposizione naturale d'un corpo, la quale nasce dalle qualità e proporzioni delle sue parti.

In senso traslato, si adopera anche per esprimere lo stato naturale di qualunque Essere, considerato a rispetto della sua primitiva formazione.

Costruzione (*disc.*), l'ordinamento dei vocaboli d'una proposizione, secondo le regole del linguaggio. V. *Linguaggio, Proposizione.*

Taluni hanno distinto la sintassi dalla costruzione, comechè la definizione del

Digitized by Google

nome, e il concetto della cosa definita sieno gli stessi. V. *Sintassi*.

Consideriamole da prima come due voci omonime. La costruzione o sintassi si distingue in *concordanza* e *reggimento*.

La sintassi di concordanza consiste nel mettere nella dovuta corrispondenza di numero e di genere il subbietto col predicato, e l'azione o la passione dello stesso subbietto col verbo. V. *Concordanza*.

Quella di reggimento serve a legare insieme le diverse parti del discorso, per mezzo delle preposizioni, o della varia inflessione de' casi.

La costruzione è *semplice* o *figurata*: la semplice, chiamata anche da altri autori *ordine analitico gramaticale*, è quando le parole son collocate nello stesso ordine naturale delle idee: la figurata è quella, che recedendo da tale ordine, o riseca e lascia sottintendere qualche parola, o ne aggiugne qualche altra che sarebbe superflua, o muta il naturale andamento del discorso: di qua le figure, delle quali lasciamo a' gramatici la sposizione: l'*iperbato*, l'*ipallage*, e tutte le spezie loro. V. queste voci.

Le lingue moderne, tranne la tedesca, amano la costruzione semplice più della figurata. Per contrario i Greci e i Latini, e questi più di quelli, amavano le inversioni, dall'acconcio uso delle quali facevano nascere l'eleganza del parlare. Cotesta diversità di costruire indusse qualche altro autore a partire le lingue in due classi, le *analoghe* cioè e le *traspositive*, ma per verità il diverso ordine della costruzione non sembra poter formare un carattere distintivo delle lingue. V. *Figura*.

Quelli, che han distinto la sintassi dalla costruzione, han chiamato con questo nome quella parte di regole gramaticali la quale versa circa gli ornati del discorso, o circa la commozione degli affetti. A buon conto, chiamerebbero essi *sintassi* l'*ordine analitico*, e costruzione il *figurato*; dapoichè nelle figure principalmente è riposto ogni discorso elegante o animato. Ma perchè proporre nuove distinzioni di vocaboli in un'arte, antica quanto la parola, e nella quale i gramatici non han lasciato nulla a desiderare in fatto di partizioni e di categorie?

Costume (*prat.*), abito de' portamenti della vita, acquistato da ogni uomo per l'istinto, per la riflessione, e per lo studio. V. *Abito*, *Istinto*, *Riflessione*.

È un prodotto, così delle disposizioni naturali, come dell'imitazione, dell'insegnamento, e della cognizione speculativa che ciascuno si ha formato. E però può essere lodevole o biasimevole, e più o men perfetto, secondochè l'educazione abbia indirizzato l'uso delle nostre facoltà più o meno convenientemente al fine della natura, e a'suggerimenti della ragione e della coscienza.

Corrisponde a quel che i latini chiamarono *mos*, e i greci ἔθος, da'quali vocaboli è nata la denominazione di *morale*, e di *etica* a quella scienza, che versa circa i doveri e i costumi. V. *Morale*.

Cranio (*spec.*), copertura ossea del cervello. V. *Cervello*.

Craniografia (*grec. sup.*), descrizione del cranio. È parte della notomia, e della craniologia, se pure cotesta nuova arte meriti una particolare denominazione.

Craniologia (*spec. e crit.*), nuova arte di coloro, i quali pretendono conoscere

Digitized by Google

dalle protuberanze del cranio, gli organi del cervello, cui corrispondono le qualità sensitive e intellettive dell'anima.

Fondatore di quest'arte, fu il Dottor Gall, di cui la dottrina ha per base la seguente ipotesi: « gli organi animali che comunemente credonsi dotati di sentimento e di percezione, non sono i soli, che abbiano ricevuto dalla natura una tale virtù, ma ve n'ha molti altri nascosi nell'interna massa cerebrale, i quali sentono e percepiscono al pari dell'occhio, dell'udito, e del tatto: ciascuno di tali organi ha una naturale disposizione, propria delle funzioni che de' esercitare, la qual disposizione chiamasi *facoltà:* l'uomo ha un numero maggiore di organi, e per conseguente di facoltà, perchè in se raccoglie capacità maggiori degli altri animali; ed essendo il sentimento e la percezione comuni a tutti i varî organi del cervello, ne segue che ognun di essi è capace d'idee e di passioni: in somma il pensiero e la sensibilità, non nascono da una forza unica dell'organismo del cervello, ma son suddivisi tra le diverse sue parti; il che spiega come la cennata forza si sviluppi e si riproduca in ogni punto del medesimo, e come il piacere e il dolore si senta in ogni sito, dove l'istinto morale di ciascuna facoltà vien favorito, o contrariato da una esterna causa ».

Il Dottor Gall, come ognun vede, risguarda il cervello *come l'agente produttore di tutte le operazioni dell'intelletto,* nel che la sua dottrina è conforme a quella degli altri fisiologi materialisti; ma da costoro discorda, in quanto che ammette nelle diverse parti di quel viscere i tipi delle facoltà intellettuali e sensitive dell'uomo, e in quanto crede che tali particolari disposizioni dell'organo cerebrale corrispondano ad altrettante protuberanze del tavolato del cranio. Noi abbiamo altrove additato gli assurdi metafisici e fisiologici, ne'quali un tal sistema si abbatte. (Vol. I. pag. 321). Gli assurdi metafisici sono: 1.° l'avere scambiato la potenza coll'organo: 2.° l'avere gratuitamente presupposto, che la percezione e il sentimento fossero insiti in ciascun organo. I fisiologici poi sono: 1.° l'avere attribuito al cervello le funzioni organiche della vita vegetativa, comechè tali funzioni sieno comuni anche agli animali non vertebrati, che son privi di cervello: 2.° l'avere riposto l'attività del sensorio nella sostanza cinerizia, o corticale del cervello; mentre che è dimostrato esser quella propria della sostanza bianca fibrosa, nella quale risiede la forza sentente: 3.° l'avere supposto che le sinuosità irregolari della superficie del cervello, le quali producono talune protuberanze nello interno tavolato del cranio, corrispondano ad altrettante protuberanze nello esterno; mentrechè l'uno è separato dall'altro dalla *diploe,* che è una sostanza midollare intermedia, nella quale andrebbero a perdersi le interne impressioni, quando anche queste fossero più profonde e rilevate di quel che in realtà sono: 4.° l'aver fatto la stessa supposizione per rispetto a' lobi anteriori del cervello, e l'avere in quelli collocato un maggior numero di organi e di facoltà riconoscibili al tatto, mentrechè nella regione frontale, la quale corrisponde a'detti lobi anteriori, i due tavolati non sono neppur contigui, per modo che da essi nascono due cavità, che sono i seni frontali. V. *Cervello.*

Craniosopia (*grec. sup.*), l'ispezione del cranio secondo il sistema di Gall.

Digitized by Google

Creatore (*spec. e prat.*), nome proprio di chi forma un Essere dal nulla, e però conveniente soltanto a Dio. V. *Dio.*

Creazione (*spec. e prat.*), l'atto, che dal nulla fa qualche cosa.

È vocabolo consacrato all'opera del mondo e dell'universalità delle cose create dall'infinita potenza e sapienza di Dio. V. *Dio, Universo.*

L'idea della creazione ha per suo contrapposto quella dell'eternità della materia, che formò il fondamento della cosmogonia, e per conseguente della metafisica degli antichi. Conviene non pertanto distinguere l'eternità della materia da quella del mondo. Nella prima accordavansi tutti i sapienti del gentilesimo; mentrechè la seconda fu propria della filosofia greca. Gli atomisti furono i primi a scuotere nella Grecia la generalità della cennata opinione. Le invincibili difficoltà che nascevano dalle patenti tracce della novità del mondo, e da' primordi stessi delle associazioni de' popoli, sembra che avessero suggerito la dottrina del concorso casuale degli atomi, dottrina per altro che presupponeva anche essa l'eternità della materia. V. *Atomo, Eternità, Materia.*

La rivelazione ha radicato nella filosofia la dottrina della *creazione*, e ha dissipato tutte le ipotesi, per le quali andò errando la scienza del paganesimo. Cotesta dottrina de' essere considerata, come la pietra angolare della moderna filosofia, e diremo della *filosofia della ragione*, tra perchè mette la storia fisica e la civile del mondo in perfetto accordo colla ragione, e perchè contiene in se il vero ed unico principio della filosofia morale. Laonde la professione di fede, fatta da Bacone, è divenuta la divisa della moderna filosofia. *Credo nihil absque principio esse praeter Deum: naturam nullam, materiam nullam, spiritum nullum praeter solum Deum.*

Credenza (*spec.*), assentimento prestato alla autorità dell'altrui detto.

È proprio de' giudizî che noi formiamo sopra le attestazioni de'sensi altrui, e però non esclude la dubitazione. In altri termini, conviene a' soli giudizî probabili, il perchè la credenza produce non la certezza, ma l'opinione. V. *Opinione, Probabilità.*

È diversa dalla fede, comechè nell'uso comune del parlare questi due vocaboli sovente scambiansi tra loro. V. *Fede.*

La credenza è un istinto naturale dell'uomo, datogli dal Supremo Fattore per supplire al difetto della cognizione, e però è la prima fonte delle umane conoscenze, nell'origine delle quali l'autorità precede sempre la ragione. Va ella distinta in *credenza d'istinto*, e in *credenza razionale.* La prima è propria dell'infanzia, o degli uomini che non hanno acquistato l'abito di esercitare le proprie facoltà intellettuali: la seconda è figlia del giudizio e del ragionamento in tutte le cose, nelle quali formiamo un'opinione per argomenti probabili e verisimili. V. *Verisimile.*

Credere (*spec.*), riputar vera una cosa da altri attestata.

È il verbo che esprime l'atto della credenza, e ha lo stesso significato proprio di quel vocabolo.

Credibile (*spec.*), quel che può essere creduto, o sia quel che è nella sfera del possibile e del verisimile. V. *Possibile, Verisimile.*

Digitized by Google

Credibilità (*spec.*), astratto del credibile, o sia il complesso de' motivi, pe' quali si può giustamente tenere per vera una cosa.

È vocabolo adoperato dal Segneri e dal Salvini.

La credibilità è un principio di critica nel giudizio della autorità, e della convenienza delle pruove. V. *Critica, Pruova.*

Criterio (*spec. e disc.*), perspicacia e adequatezza della mente nel giudicare della verità de' fatti, e della convenienza delle idee. V. *Convenienza.*

Comunemente concepiscesi il criterio come un complesso delle doti, che aver debbe una ragione istruita ed esercitata, per giudicare rettamente.

Nel linguaggio filosofico chiamasi *criterio* la norma per discernere le vere dalle false opinioni. Ma siccome ogni sistema di filosofia è fondato sopra opinioni, ammesse dagli uni e negate dagli altri; così ne segue, che diverso è il criterio di quelli o di questi. V'ha non pertanto una sana filosofia, la quale aver dee un criterio, o taluni principî inconcussi, sia per evidenza, sia per esperienza, i quali servano, come di *regole del filosofare.* Coteste regole esser debbono di tal natura, o sia di tale certezza, che servir possano alla ragione di crogiuolo, onde saggiarvi tutte le altre verità, senza bisogno di essere elle stesse saggiate. Così pure ogni scienza ed arte aver dee il proprio criterio, nel quale riseggano i principî indubitati, sopra i quali son quelle fondate. Il criterio poi della filosofia intellettuale, comprende ancora in se quello di tutte le altre discipline, perchè stabilisce la capacità delle umane facoltà, e con essa la possibilità, e la verità della nostra cognizione.

E però la parte di tale scienza, che versa circa la capacità e i limiti delle umane facoltà, e circa l'origine e la partizione delle varie branche dell'umano sapere, è da noi detta *filosofia critica* (v. il disc. prelim.).

Critica (*spec.*), giudizio severo della verità de' fatti e della convenienza delle idee. V. *Giudizio.*

Le regole per esercitare un tal giudizio son suggerite dal retto uso della ragione, e dalla sperienza. L' abito di bene applicarle, è quel che dicesi *arte critica.*

Ogni scienza, arte, o disciplina ha la sua critica propria, di cui lo scopo è il disporre le parti convenientemente al tutto, ed al fine di ciascuna di esse.

Criticismo (*crit.*), l'arte del criticare, o l'esercizio della critica.

È vocabolo adoperato dal Salvini, e di poi consacrato da Kant per dinotare quella parte di filosofia, detta *trascendentale,* cui dà egli per fine il saggiare la legittimità della cognizione, e l'ampiezza delle facoltà dell'uomo mediante la luce di talune verità a priori, di cui presuppone che l'anima sia dotata.

Cronologia (*crit.*), la dottrina del tempo, la quale abbraccia la cognizione, tanto delle diverse epoche del mondo, della fondazione degl'imperî, de' monumenti su cui fu stabilita la misura civile del tempo; quanto delle misure naturali che nascono dalle periodiche rivoluzioni de' pianeti, unitamente all'arte di calcolare il moto di questi nelle orbite loro. V. *Tempo.*

Dal diverso genere di conoscenze, che la cronologia abbraccia, nasce la sua partizione in *istorica* e *astronomica.* Vien ella chiamata l'occhio della storia, perchè

Digitized by Google

senza di lei questa non avrebbe nè ordine nè lume.

Crudeltà (*prat.*), inumano rigore nel punire, o nel vendicarsi.

Conviene egualmente alle intenzioni e alle opere. È meno dell'atrocità, della ferocia, della immanità, e della efferatezza. V. queste voci.

Culto (*teol. e prat.*), l'adorazione, che l'uomo presta a Dio, creator di tutte le cose, conservatore della sua esistenza, e giudice delle sue azioni. V. *Dio*.

L'adorazione è un sentimento misto di ammirazione, di riconoscenza, di amore, e di aspettativa d'un futuro bene.

L'ammirazione è dettata dalla contemplazione degli attributi di Dio, scolpiti nelle opere stesse della creazione.

L'amore è suggerito dalla conformità della ragione dell'uomo con quella del suo Creatore, di cui sente essere un simulacro.

La riconoscenza è un sentimento in lui suscitato dalla coscienza de' benefizî, di cui vedesi ricolmato, e dalla dignità nella quale sente essere stato costituito, a rispetto delle altre creature, e di tutte le cose create.

La speranza del bene futuro nasce dalla conoscenza di se medesimo; la qual conoscenza gli predice un'altra vita di cui dee rendersi meritevole.

Inoltre il culto di Dio è un sentimento spontaneo, dettato da un bisogno dell'animo, il quale trova nel soddisfarlo il compimento di tutti i desiderî suoi. Tal' è la natural costituzione dell' uomo, che non sapendo vivere isolato, ha bisogno d'un sentimento che lo conforti e lo consoli della fugacità delle cose che lo circondano. Nella vita esteriore corre dietro alla società domestica, e alla civile; e quando l'una e l'altra gli manchino, e si consideri come solo e sconosciuto tra'simili suoi; una tristezza occupa il suo cuore, e gli rende penosa l'esistenza.

Ridotto in tale stato, o afflitto da altre calamità, rivolgesi al suo celeste padre, impetra da lui soccorso e forza da sostenere la sventura; e in questa nuova società del suo spirito con Dio, trova conforto e riposo. Nè solamente ottiene calma e pace, ma vince il dolore, e soffocando la tristezza perviene ancora a quella eroica virtù, che gli fa sprezzare persino i tormenti e la morte. Il culto divino dunque è un istinto, o predisposizione razionale in noi impresso dalla stessa natura.

In due modi l'uomo soddisfa un tale istinto, internamente, o esternamente: internamente, quando rivolge a Dio i suoi pensieri, e fa dell'animo suo il tempio della Divinità: esternamente, quando lo fa palese colle preci e con altri atti di riverenza. Tal'è la ragione della distinzione, che i moralisti han fatto del *culto interno*, ed *esterno*: quello, in certo modo proprio dell'uomo isolato: questo, dell'uomo in società.

Il culto interno ed esterno è una parte della religione, ma non è tutta la religione. L'onorare e il lodare Dio, è uno dei molti doveri, che in se comprende il concetto e il nome di religione. Coordinare i propri affetti alla volontà e a'fini del Creatore; trarre da questi la norma delle proprie azioni; e formarsi un costante proposito di operare, conforme a' dettami della coscienza; compongono il complesso di quei doveri, che prende il nome di religione. V. *Religione*.

Cuore (*spec.*), parte muscolare del corpo animale, situata nella cavità del petto, d'onde nascono le arterie, e dove

Digitized by Google

finiscono le vene; e che per la sua alterna contrazione e dilatazione, è il principal instrumento della circolazione del sangue, e per conseguente è il principio della vita. V. *Arteria, Sangue, Vena.*

Noi non daremo una descrizione anatomica di questo viscere, principio e sede del fluido alimentator della vita, perchè ne abbiam detto a bastanza (per quel che concerne il nostro scopo) nell'articolo arteria. Diremo soltanto, esser questo uno di quegli organi principali, sopra i quali niuno può fissare la contemplazione, senza rimanere stupefatto dell'artifizio, che la natura ha adoperato per creare il principio della vita, e per costrignere gl'inerti elementi della materia ad un continuo movimento. Del resto quale scrittore potrebbe fedelmente ritrarre le maraviglie della natura nella fabbrica de' corpi organici? E però lo studio della notomia de' essere considerato come necessario alla filosofia speculativa, del pari che alle scienze mediche. (V. il disc. prelim.).

Il sito del cuore, l'importanza delle sue funzioni nella economia del corpo umano, e soprattutto l'essere stato sempre considerato come il principio del moto, nel quale è riposta la vita animale hanno moltiplicato i sensi figurati della voce *cuore*. Di questi il più frequente è quello, che attribuisce al cuore il principio del sentimento, degli affetti, e delle passioni. Cotesto senso traslato, di cui la poesia ha fatto grandissimo uso, è passato ancora nel linguaggio della filosofia pratica; il perchè si distingue nell' uomo l'*ingegno* dal *cuore*, e a quello si riferiscono le doti dell' intelletto, a questo la forza del sentimento e delle qualità morali.

L'origine di tale concetto mette forse capo nell'antica opinione di quelle scuole filosofiche, che riponevano la sede dell'anima nel cuore, e non nel cervello. Qualunque essa sia, la forza morale, che nel comune uso di parlare si attribuisce al cuore, de' essere risguardata nel rigoroso linguaggio filosofico, come un senso traslato, suggerito dalla immaginazione, e non da giusta analogia di ragione.

Cupidigia (*prat.*), smodato desiderio di conseguire un piacere, che non si ha, o di accrescere quello che si ha. È denominazione propria della passione considerata in un senso astratto:

O cieca cupidigia, o ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta!
Dante.

Cupidita' (*prat.*), smodata voglia di bene sensibile. Si riferisce sempre ad un particolare atto della volontà:

Benigna volontade in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira
Come cupidità fa nell'iniqua.
Dante.

Curiosita' (*spec.*), vivo desiderio di conoscere i fatti e le verità ignote.

L'ignoto è per noi di più sorte: o nasce da difetto d'idee, che possiamo acquistare: o da difetto di riflessione intorno alle idee o nozioni già acquistate: ovvero da difetto delle nostre facoltà.

La natura ci ha dotato d'una curiosità istintiva, appunto perchè potessimo compiere la nostra cognizione; e come istinto alla curiosità ci ha dato la vergogna della ignoranza. L'uomo cerca per la via dei sensi di accrescere la notizia de' fatti ignoti e di tutti gli oggetti sensibili; percorre

Digitized by Google

il mondo per imparare nuovi fatti; legge nella storia quelli dell'età che l'hanno preceduto; ne forma una suppellettile alla memoria, e acquista per tai mezzi gli elementi della sperienza. Applica poi la stessa curiosità alla conoscenza di se stesso e delle sue facoltà, riflette sulle interne operazioni dell'animo, e forma un altro ordine di fatti più importanti de'sensibili o esterni, perchè giugne per essi alla cognizione del fine, de'doveri della vita, delle relazioni cogli altri Esseri, e delle leggi dell'universo. Sin qua esercita la curiosità secondo i fini e l'intenzione della natura, e ne fa il principale strumento delle scienze utili.

Ma la curiosità, come ogni altro appetito, s'irrita allorchè rimane delusa nelle sue investigazioni; sì che l'uomo non sa persuadersi che la natura abbia messo dei limiti alla vista della mente, che riconosce facile, pronta, e acuta in tutte le altre ricerche sue. Qui dunque in luogo di arrestarsi svaria, supplisce a'fatti colle ipotesi, all'attualità col possibile, e alla verità col verisimile; spiega i fenomeni dello spirito colle analogie delle cose materiali; crede penetrare nella cognizione delle cause naturali, e legge persino nella mente del Creatore. Così, crea vane e chimeriche scienze, le quali lo rimuovono dalle utili, e il distolgono dalla contemplazione dell'universo, e dallo studio di se medesimo.

La curiosità dunque è ad un tempo utile e dannosa. Quantunque sia il veicolo della scienza, pure ha bisogno della scienza stessa, per essere contenuta ne'suoi limiti naturali: il conoscere tali limiti è la parte più difficile della sapienza. Due grandi riformatori della filosofia hanno tracciato que' limiti, ma la sentenza loro mal si sopporta dagli adoratori della luce progressiva della ragione. Ciò non ostante forza è riconoscerla come vera: *homo naturae minister et interpres, tantum facit et intelligit, quantum de naturae ordine re, vel mente observaverit; nec amplius scit aut potest.* (Bacone).

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA C.

FILOSOFIA CRITICA.

Calcografia
Calcolo
Calligrafia
Canonica
Canto
Caratteristica
Catacustica
Catadiottrica
Catottrica
Chimica
Chironomia
Chirurgia
Cielo
Commedia
Coscienza
Cosmogonia
Cosmografia
Cosmologia
Craniologia
Criticismo
Cronologia

VOCI ONTOLOGICHE.

Calore
Calorico
Cangiamento
Caratteristica
Causa
Causalità
Coesistenza
Compiuto
Composizione
Compossibile
Composto
Condizionale
Contiguità
Contingente
Continuità
Continuo
Contraddizione
Corpuscolare
Corpuscolo

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Calore
Calorico
Canone
Caos
Capacità
Capo
Carattere
Caso
Cerebro o Cervello
Certezza
Certo
Cielo
Coesione
Cogitativa
Cognizione
Collettivo
Colore
Comparazione
Complesso
Composizione
Composto
Comprendere
Comprensibile
Comprensione
Comune
Concatenazione
Concepere e
Concepire
Concetto
Concettualista
Concezione
Concreto
Condizionale
Condizione
Confidanza e
Confidenza
Configurazione
Conformazione
Confusione
Congruenza
Connessione
Conoscenza
Conoscenza di se medesimo
Consapevolezza
Consecuzione
Considerazione
Consiglio
Contemplazione
Continuità
Continuo
Contraddizione
Conveniente
Convenienza
Convizione
Coordinare
Coordinazione
Corpo
Corpuscolare
Corpuscolo
Corruzione
Cosa
Coscienza
Costituzione
Cranio
Craniologia
Creatore
Creazione
Credenza
Credere
Credibile
Credibilità
Criterio
Critica
Cuore
Curiosità

Digitized by Google

FILOSOFIA DISCORSIVA.

Carattere
Caratteristico
Caso
Categoria
Categorico
Classe
Classificare
Collettivo
Comparativo
Comparazione
Complesso
Composizione
Comune
Concatenazione
Conclusione
Concordanza
Concreto
Condizionale
Condizione
Conformità
Confusione
Confutazione
Congettura
Congiuntivo,
Coniuntivo e
Subiuntivo
Congiunzione
Coniugazione
Connessione
Conseguente
Conseguenza
Consonante
Consonanza
Contraddizione
Contrarietà
Convenienza
Conversione
Convizione
Coordinare
Coordinazione
Correlativo
Correlazione
Cosa
Costruzione
Criterio

TEOLOGIA NATURALE.

Cataclismo
Cielo
Culto

Digitized by Google

FILOSOFIA PRATICA.

Calunnia
Candore
Carattere
Carità
Caso
Castità
Certezza
Certo
Ciglio
Circonspezione
Circonvenzione
Civile
Civiltà
Collera
Collisione
Colpa
Commiserazione
Compassione
Compatimento
Compiacenza o
Compiacimento
Compiagnere
Compianto
Compostezza
Comato
Concupiscenza
Concupiscibile
Confidanza e
Confidenza
Conformità
Confusione
Conoscenza di se medesimo
Consolazione
Consuetudine
Continenza
Contumelia
Conveniente
Convizio
Coraggio
Corruttela
Corruzione
Cortesia
Costanza
Costernazione
Costume
Creatore
Creazione
Crudeltà
Culto
Cupidigia
Cupidità

GRECISMI SUPERFLUI.

Caologia
Chirologia
Craniografia
Cranioscopia

LATINISMI SUPERFLUI.

Cogitazione

Digitized by Google

Digitized by Google

D

Dabbenaggine (*prat.*), bontà dell'uomo semplice; comechè l'uso comune ne aggravi il significato, e lo faccia inchinare alla sciocchezza, più che alla bontà.

Danno (*prat.*), il male, che risulta dalla violazione d'un diritto altrui. V. *Diritto.*

È la conseguenza della infrazione dell'obligazione, e insiememente la base della giustizia delle pene. V. *Obligazione, Pena.*

Dappocaggine (*prat.*), insufficienza d'intelletto, o di conoscenze in quelli, che ragionano o operano men rettamente del comune degli uomini.

Datismo (*disc.*), grecismo superfluo, usato da'Francesi, per la falsa ridondanza di coloro, i quali per esprimere un pensiero adoperano più sinonimi, che dicono la medesima cosa.

Dativo (*disc.*), terzo caso nella declinazione del nome, il quale esprime la relazione del dare ad altri.

Cotesta relazione nelle lingue, che non hanno desinenze di casi, come sono le moderne, suol essere espressa con un segnacaso o articolo, che equivalgono ad *a* e *allo* degl'Italiani; come *simile a Socrate, utile alla patria, pernizioso alla chiesa.*

Dato (*disc.*), fatto, o verità nota, che si pone nel discorso, come fondamento d'un'altra ignota, che si vuol trovare.

È termine proprio della geometria, adottato dalle altre scienze, e comune nell'arte discorsiva: equivale il più delle volte a quel che dicesi *postulato.* V. *Postulato.*

Dattilografia (*grec. sup.*), grecismo superfluo, col quale han voluto taluni esprimere la descrizione degli anelli, e delle altre pietre incise dagli antichi. È notabile, che il nome non esprime tutte le cose denominate.

Dattilologia (*grec. sup.*), altro grecismo superfluo, col quale si è preteso esprimere l'arte di conoscere l'incisione degli anelli e delle pietre antiche.

Dattilonomia (*grec. sup.*), altro grecismo superfluo, col quale è stata da taluni espressa l'arte di contar colle dita.

Dattiloteca (*grec. sup.*), altro grecismo superfluo, col quale si è voluto esprimere un gabinetto di antiche pietre incise.

Decenza (*prat.*), maniera di comportarsi, convenientemente alla dignità propria, o al rispetto dovuto a'luoghi e alle persone.

È la nozione stessa del decoro, applicata all'esterne forme del vivere civile. V. *Decoro.*

Decezione (*prat.*), frode usata per trarre alcuno nell'inganno.

È voce latina, adoperata dagli antichi maestri della lingua.

Declamazione (*disc.*), orazione detta ad alta voce, nella quale l'espressione della parola è animata dal volto, e dal gesto dell'oratore. V. *Oratoria.*

Digitized by Google

È un genere dell'arte oratoria. Il suo nome per imitazione si applica ad ogni publico discorso o recitazione, in cui il linguaggio di azione accompagna quello della parola. V. *Linguaggio d'azione.*

La declamazione presso i Greci divenne l'arte de' sofisti, che sopra un argomento filosofico dato loro per tema, improvvisavano un discorso spesso in contrario senso di quel che avevano in un altro antecedente sostenuto. Fu per essi una pruova d'ingegno e di prontezza d'immagini più che un esercizio di severa ragione.

Presso i Latini fu un esercizio di preparazione alle aringhe del foro, che gli oratori facevano nelle domestiche pareti; ovvero un esercizio di letteraria palestra, che facevasi fare a' giovani.

Nella seconda età di Roma, o sia al tempo dell'imperio, i declamatori romani imitarono i greci sofisti, e trattarono dialetticamente argomenti non meno della filosofia, che del foro, a'quali diedero il nome ora di *controversie*, ora di *suasorie*, ed ora di *declamazioni*. Tali son quelle di Calpurnio Flacco e le altre, che vanno sotto il nome di Quintiliano.

Presso i moderni, e nel comune uso del parlare, il declamare un discorso proprio o altrui, sia in prosa sia in verso, vale recitarlo, accompagnandolo colla espressione del gesto, e dell'azione.

Declinare (*disc.*), disporre, o recitare per ordine i casi de'nomi. V. *Caso*, *Nome*.

Declinazione (*disc.*), l'inflessione dei nomi secondo i varî loro casi.

Decomposizione, o Scomposizione (*disc. e spec.*), voce appartenente alla Chimica, che importa la riduzione de' corpi ne'loro sensibili elementi.

Siccome la decomposizione è a buon conto l'analisi chimica, così lo stesso nome per falsa similitudine si è da taluni applicato all'analisi del pensiero, il che è da evitarsi. V. *Analisi*.

Decoro (*spec. e prat.*), quel che conviene alla moral dignità dell'uomo, in qualunque condizione o grado egli sia.

Cotesto significato è affine al *decus* e al *decorum* de' Latini, i quali lo scambiarono coll'*onesto*, col *retto*, col *giusto* e col *vero*. Cicerone disse *verum decus in virtute positum est;* e la definizione da lui data del *decorum*, è: *quod consentaneum sit hominis excellentiae in eo, in quo natura eius a reliquis animantibus differt*. Tal era il senso generico, presso i Latini, e tal è ancora presso di noi, che per decoro intendiamo il conveniente ad ogni stato della vita, e a ciascuna parte dell'onestà.

Dedotto (*spec.*), tutto quel che per mezzo del ragionamento ricaviamo da una verità evidente per se stessa, o da prima dimostrata.

Verità dedotte propriamente diconsi quelle che contrapponiamo alle intuitive.

Dedurre (*spec. e disc.*), verbo proprio del linguaggio filosofico, il quale esprime l'uso che facciamo del ragionamento, per passare da una verità all'altra, o sia per ricavare un giudizio da un altro che abbiamo già formato. V. *Giudizio*, *Ragionamento*.

Deduzione (*disc.*), un giudizio ricavato da un altro che lo precede. V. *Giudizio*.

Digitized by Google

I nostri giudizî sono di due sorte, o *intuitivi* o *dedotti*, che pur direbbonsi derivativi. I primi prendono la chiarezza da loro stessi: i secondi dagli antecedenti, per mezzo del ragionamento. E siccome il ragionamento può essere immediato o mediato; così la deduzione può nascere da uno o da più giudizî, che sono l'uno all'altro legati. V. *Intuitivo*.

Una deduzione logica aver dee tre requisiti: 1.° che la verità da cui prende la sua chiarezza, sia per se stessa evidente: 2.° che ne' ragionamenti mediati, ciascuna delle proposizioni intermedie, discenda rigorosamente da quella che la precede: 3.° che cotesta connessione sia chiara per tutti coloro, i quali debbono giudicarne. V. *Connessione*.

Definizione (*spec. e disc.*), discorso che palesa le qualità, o l'essere di checchè sia. V. *Qualità*.

Cotesto concetto è quello degli scolastici, che dissero *est sermo explicans quid res sit*. Lo stesso presuppone, che d'ogni cosa potessimo dire quel che essa è; il che per altro non è sempre vero, o almeno debb'essere inteso con alcuni dichiarimenti e restrizioni.

Adoperasi comunemente il vocabolo definire, tanto per lo individuare le qualità d'un subbietto qualunque, quanto per lo spiegar che facciamo una idea con termini più chiari di quelli, co'quali è stata enunciata. È manifesto, esser queste due operazioni della mente diverse tra loro; imperocchè con una spieghiamo la cosa, coll'altra i vocaboli, o sieno i nomi. A rimuovere dunque l'ambiguità, che nascer potrebbe dal doppio senso della parola *definire*, sono state le definizioni distinte in *nominali* e *reali*. Le nominali sono apparenti definizioni, le quali spiegano vocaboli poco noti, ambigui, o impropriamente adoperati; e servono a far distinguere la cosa definita da un'altra, senza far intendere qual'essa sia. Potrebbe ancora dirsi, che se gli uomini concepissero ad un modo unico tutte le cose, e si servissero d'un linguaggio sempre uniforme, cesserebbe la necessità delle definizioni nominali. Ma tal'è la varietà e la disuguaglianza degli umani intelletti, e tale la difformità de' linguaggi; che non è alcuno il quale riconoscer non possa l'utilità e la necessità delle definizioni nominali, per ottenere la chiarezza del discorso e la precisione delle idee.

Più importanti ancora divengono le definizioni de' termini tecnici delle arti e delle scienze, perchè per esse rendesi chiaro e certo un significato, che non è comune. Tali definizioni, siccome avvertì Aristotele, non sono assiomi, ma semplici tesi esplicative: son proposizioni chiare del concetto che vuolsi esporre o dimostrare: sono le basi e le forme del discorso, le prime chiavi del significato de' vocaboli, le quali fan distinguere il senso loro primitivo dal traslato, il determinato dal vago, e l'utile dal superfluo. L'uso di esse è soprattutto necessario nella filosofia, nella quale l'insufficienza della parola da una parte, e l'abuso del linguaggio dall'altra, sono state cagioni perenni di confuse nozioni, di false opinioni, e di vane controversie. Di qua, la necessità d'un dizionario filosofico, non per compendiare la scienza, ma per determinare il significato de' termini scientifici, e per dare loro una comune accezione. V. *Dizionario, Tecnico*.

Tornando ora alle *definizioni reali*, per esse noi conosciamo le qualità delle cose;

Digitized by Google

distinguiamo le comuni a più individui dalle proprie a ciascuno; formiamo i generi e le spezie; riduciamo in classi le opere della natura; e dopo di avere così ordinato gl' individui, acquistiamo i caratteri per discernere le spezie, e le differenze loro. Da ciò seguono due verità: la prima, che di definizioni reali son capaci le sole idee di spezie, delle quali conosciamo il genere e la differenza: la seconda, che incapaci di definizione sono gl' individui e tutte le idee semplici, nelle quali non possiamo distinguere qualità di sorte alcuna.

Fermandoci per ora alla prima delle due enunciate verità, le definizioni reali son dette ancora *causali*, quando dalla enumerazione delle qualità d'un subbietto siam guidati alla conoscenza della loro causa efficiente. Son dette pure definizioni logiche, quando in esse concorrano insieme i tre seguenti requisiti: 1.° che la definizione sia chiara e tale da far conoscere il più ch'è possibile la cosa definita: 2.° che sia universale per modo che convenga a tutto il compreso nella spezie definita: 3.° che sia propria e particolare alla cosa definita. In breve, uopo è che la definizione esprima il genere della cosa definita, e la differenza, per la quale la spezie definita si distingue da tutte le altre spezie, che appartengono al medesimo genere. V. *Differenza, Genere, Spezie.*

La definizione reale è diversa dalla essenza delle cose, nè dee con questa essere confusa. La nozione dell'essenza è un'astrazione della mente, per la quale concepiamo che ogni cosa ha un costitutivo proprio, che la fa esser quella e non altra. Quale sia il costitutivo degli Esseri, lo ignoriamo; ma dalle qualità, che ne sono a noi intelligibili ricaviamo i caratteri per riconoscergli e determinargli. L'essenza è unica e immutabile, mentrechè la definizione reale potrebb'essere varia, se tra più qualità, che abbia un medesimo subbietto, ci piacesse considerarlo per alcune di esse, ommettendo le altre. V. *Essenza.*

Passando poi alla seconda verità, indefinibili son tutte le idee semplici, intendendo per tali quelle degli obbietti, dei quali la natura ci fa conoscere l'essere, senza lasciarci intendere nè le qualità, nè le loro cause efficienti (v. il disc. prelim.). Tali sono le idee dell'*odore*, del *dolore*, del *percepire*, del *volere*, del *sentire*, del *vivere*. Di esse non possiamo far comparazione con altre simili, nè possiamo darne altrui una conoscenza più chiara di quella, che ciascuno ne acquista per lo senso della natura. Il concetto che di loro formiamo, è per se stesso unico e indivisibile.

Da tutte le cose dette risulta ancora manifesto, che di qualunque confusa idea o nozione non può darsi veruna logica definizione; e che siccome le sensazioni non possono per loro stesse produrre in noi idee chiare e distinte, così anche le idee complesse che acquistiamo per mezzo dei sensi non possono essere definite, prima che la riflessione non le abbia sceverate e distinte nelle varie idee semplici, delle quali sono il prodotto. V. *Idea, Nozione.*

Deforme e Deformità (*spec.*), tutto quel che concepiamo, come contrario all'ordine della natura, o alla idea del bello che ci abbiamo formato.

Chiamiamo deformi i mostri, e le cose mostruose, perchè le consideriamo come degeneri, e come imperfetti prodotti della natura. Sin qua il cennato vocabolo sembra adoperato propriamente, perchè esprime il difetto delle spezie, che escono dalla comune forma. V. *Forma, Mostro.*

Digitized by Google

Deforme ancora chiamiamo tutto quello in cui troviamo difetto o assenza del bello. In questo significato la deformità è spesso relativa alla disposizione de' nostri sensi, o alle qualità, nell' accordo e nella proporzione delle quali abbiamo riposto l' idea normale della bellezza. V. *Bellezza, Bello.*

Defraudare (*prat.*), il torre ad altri qualche cosa con inganno o fraude. V. *Fraude.*

Degnazione (*prat.*), benevolenza dimostrata, da chi non ne ha l'obligo.

È voce propria della benevolenza, che dimostra il superiore all' inferiore, e a niun altro meglio conviene che a Dio, dapoichè tra gli uomini gli atti virtuosi son tutti di loro natura doverosi e reciprochi.

Degnita' e Dignita' (*prat. e disc.*), onorevole condizione dell' Essere ragionevole, di cui i portamenti son sempre diretti dal sentimento dell' obligazione e del dovere. V. *Dovere.*

Cotesto sentimento, che è lo stesso del senso morale, è quello che dirige e modera gl' istinti, gli appetiti, e gli affetti; che ci ritrae dalla indulgenza pel corpo, e c' ispira il retto sentire e operare. Questa è quella che chiamasi *dignità morale* dell' uomo.

Gli scolastici chiamaron pure dignità ogni massima nota o assioma, nel quale significato è stato questo vocabolo adoperato ancora dal Vico.

Deismo (*spec. e teol.*), dottrina di quelli che, per unica loro religione, credono all' esistenza di Dio, e negano la rivelazione e la necessità del culto.

Tal' è la definizione, che taluni scrittori francesi han dato del deismo, forse per fare da essa nascere un' altra spezie di *deismo filosofico*, o d' irreligione, che apparve nel decimottavo secolo, e fu chiamato *theismo*. La definizione che ne diedero i suoi autori è: *credenza all' esistenza d'un Dio, reale, onnipotente e perfetto, che ha per suo contrapposto l'ateismo, ed è il fondamento della filosofia religiosa.*

Noi chiameremo *filosofica irreligione* l' uno e l' altro deismo; nè sapremmo ben discernere i caratteri che distinguono quello da questo. Certamente i primi propagatori del deismo cercarono di dare tanta forza a questa religione, ch' essi chiamarono naturale, quanto bastasse a senso loro per dimostrare inutile la rivelazione. *Herbert di Cherbury* stabilì come precetti del deismo *1.° il credere all' esistenza di Dio, 2.° il dovere di prestargli un culto, 3.° la pratica della pietà e della virtù, 4.° il pentimento de' proprî falli, 5.° la credenza a' premî e alle pene della vita futura.* (Vol. I. pag. 97). Non regge dunque per fatto, che i deisti ne volessero men de' theisti, e per conseguente cade la gloria, che costoro vorrebbero disputarsi sopra di quelli, di avere cioè ampliato i limiti dell' antico *naturalismo.* V. *Naturalismo.*

Vuolsi infine notare, che la voce *theismo* avrebbe nella lingua italiana una viziosa derivazione, e mal si accorderebbe colla sua ortografia. Ricusiamo dunque l'adozione ad un falso e doppio nome d'una setta, che disonora gli annali della filosofia; e per onor di questa, a' delirî di pochi superficiali ingegni opponiamo i contrarî esempî che ci han dato gli uomini d' ingegno straordinario e trascendente, come Bacone, Cartesio, Newton, Pascal, Leibnizio, Eulero ed altri. Nè vogliasi con-

Digitized by Google

fondere le opinioni singolari de' falsi filosofi co'veri frutti della scienza, alla quale è dato il determinare i giusti limiti dell'umana intelligenza, e il dimostrare non meno la necessità della rivelazione, che la perfetta concordanza tra la ragione e la fede.

Deista (*teol. e spec.*), chi professa il deismo.

Deliberativo (*disc.*), uno de' tre generi di eloquenza, detti *deliberativo, giudiciale*, e *dimostrativo*. V. *Eloquenza*.

Deliberazione (*spec.*), atto del giudizio, che accompagna la volontà nel discernere la convenienza o disconvenienza dell'azione. V. *Giudizio, Volontà*.

La deliberazione presuppone non solamente la libertà dell'agente, ma anche l'assenza di tutte le cagioni che possono preoccuparla. E però le azioni involontarie, e quelle che son determinate dagl'istinti animali, o dall'impeto delle passioni, diconsi fatte senza deliberazione. V. *Azione, Libertà*.

Delicatezza e Dilicatezza (*prat.*), ha significati diversi, ma affini, secondo che è applicata agli obbietti morali, o a'sensibili: ne'primi vale una sopraffina ricerca del perfetto: ne'secondi squisitezza di gusto, o morbidezza di costumi e di maniere.

Lo stesso vocabolo applicato alle opere dello ingegno, o della mano esprime il compiuto, il perfetto, e il sopraffino.

Delirio (*prat.*), alienazione della mente, nata da morbo, o da eccesso di passione, e manifestata con atti o con parole; differisce dalla stoltezza e dalla demenza, in quanto che queste presuppongono una causa permanente o durevole; laddove il delirio nascer suole da causa accidentale, che faccia uscir la mente dal retto sentiero. V. *Demenza, Stoltezza*.

Delitto (*prat.*), esterna azione, la quale infrange una legge scritta e publicata. V. *Legge*.

Cotesto vocabolo è correlativo della legge positiva, e non potrebbesi usare per gl'interni mancamenti della volontà, senza pericolo di confondere due sorte di obligazioni tra loro diverse. La legge naturale, e per essa la filosofia pratica somministra non solamente le prime nozioni della obligazion morale, del diritto e del dovere, ma ancora quelle de'mancamenti, del giudizio, e della pena. Imperocchè le infrazioni commesse dalla volontà, comechè seguite non sieno da esterna azione, sono notate, giudicate e punite dalla coscienza, che è l'interno foro. Sin qua le leggi positive non esercitano impero di sorte alcuna. La censura loro comincia dal punto in cui la volontà si manifesta per qualche atto di esterno eseguimento, che è quel che dicesi *delitto*. I latini, dai quali abbiamo ereditato il nome, davano a questo vocabolo un significato generico, che è quel di mancamento. Noi per contrario distinguiamo l'interno dall'esterno; e chiamiam quello, *fallo* o *peccato*, e questo, *delitto*. Ciò non vieta che nel senso traslato, non si scambino l'uno per l'altro; ma non però deesi confondere il proprio coll'improprio. V. *Fallo, Peccato*.

Delizia (*prat.*), godimento vivo, soave, e tranquillo.

Vale più di diletto. V. *Diletto*.

Digitized by Google

Demenza (*prat.*), la privazione del senno, per qualunque cagione intervenga, naturale o accidentale che sia. V. *Senno.*

Differisce dalla pazzia, dalla follia, dalla stoltezza, dalla stolidezza e dalla fatuità. V. queste voci.

Demerito (*prat.*), valor d'un'azione riprensibile, perchè contraria all'obligazione.

È contrapposto di merito. V. *Merito.*

Denominare (*spec. e disc.*), esprimere un subbietto con un nome, ricavato da qualcuna delle sue qualità. V. *Nome, Subbietto.*

Gli scolastici distinguevano due sorte di denominazioni, *interna* o *esterna,* secondo che la qualità da cui il nome era preso, fosse inerente o estrinseca al subbietto; distinzione la quale stabilisce una inutile categoria.

Quali sieno state le prime denominazioni, appartiene alla storia del linguaggio. V. *Linguaggio.*

Dentale (*disc.*), suono delle lettere pronunziate con appoggiatura di voce su'denti.

Denti (*spec.*), ossa dure, compatte, che forman parte della bocca, collocate nelle gengive, destinate in tutti gli animali principalmente ad afferrare, dividere, e triturare i cibi; e nell'uomo, a modulare ancora il suono e l'articolazione della voce. V. *Bocca.*

Lasciamo alla notomia il descrivere la loro conformazione, e le relazioni che la loro struttura ha co'diversi usi, a'quali son destinati. Vuolsi solamente notare, che nell'uomo i denti, sopra i quali si appoggia la lingua servono a modificare il giuoco della voce; ed essendo duri e inflessibili producono i suoni forti, che son poi temperati dalle vocali.

Deplorare (*prat.*), piangere o gemere sopra le proprie o le altrui miserie.

È più del compiagnere. V. *Compiagnere.*

Depravare (*prat.*), vale corrompere il sentimento morale.

Depravazione (*prat.*), ultimo grado della malizia, e dell'abito del vizio. V. *Vizio.*

Derisione (*prat.*), disprezzo manifestato alle persone con parole, o con altri esterni segni.

Talvolta contiene ingiuria, e talvolta ancora semplice giudizio di azioni ridevoli o disdicevoli, come nell'esempio di coloro che lodano publicamente se stessi e le cose loro; e però muovono il riso degli ascoltanti: *deforme est,* dice Cicerone, *de se ipso praedicare, et cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.*

Derivare (*disc.*), vale dedurre una proposizione da un'altra.

Derivativo (*disc.*), quel giudizio o ragionamento, che si trae da verità, per se stesse note, o precedentemente dimostrate.

I giudizî derivativi appartengono alla classe delle verità dedotte. V. *Dedotto.*

Derivato (*disc.*), dicesi de' vocaboli che discendono da altri, che per contrapposto diconsi radicali o primitivi.

Desiderio (*spec. e prat.*), voglia di qualche cosa che ci manca, e che apprendiamo come un bene.

Digitized by Google

Il desiderio è suscitato così da' bisogni naturali come da' fattizî; e però ci presenta le immagini tanto de' veri quanto de' falsi beni. Considerato pe' fini della natura, è una spinta all'operare, che è quel che chiamiamo *principio* d'*azione*.

Cotesta spinta era necessaria dapoichè, come osserva Locke, se l'assenza del bene non fosse accompagnata da dolore o da molestia, e se chi n'è privo fosse egualmente contento di conseguirlo o di non averlo, non farebbe alcuno sforzo per possederlo.

Non si può affermare, nè negare se i bruti abbiano desiderî, dapoichè non possiamo segnare i termini della intelligenza e della sensibilità loro. Certamente i desiderî hanno origine dagli appetiti, i quali sono istinti animali, e comuni ad essi come a noi, e però vanno annoverati trai principî d'azione, che diconsi *animali*. Ma d'altra parte l'inquietudine che nasce dalla privazione, e che propriamente forma il carattere del desiderio, è un modo del dolore, o un semidolore procurato dalla immaginazione e dalla riflessione, il che lo fa proprio dell'uomo. Senza decider questa cootroversia, per la quale converrebbe legger dentro allo spirito e alla sensibilità de'bruti, si può certamente dire che è uno de' principî d'azione animali e razionali insieme, e che diviene affatto razionale quando noi prendiamo a considerare l'influenza che può esercitare sopra la volontà dell'agente morale. V. *Agente*, *Principio*, *Volontà*.

Taluni hanno risguardato i desiderî come principî dell'egoismo umano, ed altri gli hanno distinti in due categorie, in *individuali* cioè e *sociabili*. Il Dottore Reid ne additò tre, come universali e connaturali all'uomo, cioè il desiderio del *potere*, dell'*esistimazione* altrui, e della *scienza* o *cognizione*. Ma il volere ridurre in categorie i desiderî, è lo stesso che voler determinare tutte le spezie del bene e del male relativo, o sia tutte le combinazioni della immaginazione e della volontà, ordinata o disordinata che sia. D'altra parte noi crediam proprio della filosofia intellettuale il distinguere le nozioni semplici de' principî naturali, dalle complesse che ne formiamo, quando passiamo a farne l'applicazione a' pratici portamenti della vita. Tale applicazione appartiene alla filosofia morale, o alla scienza civile, delle quali è proprio l'indirizzare i desiderî al fine della virtù, o al bene della società. Per ora fa uopo considerare il *desiderio*, qual è nel fine della natura, astrazion fatta dalle diverse condizioni dell'uomo.

Certamente i desiderî forman la parte razionale degli appetiti, perchè contengono un principio o conato di volontà. Essi dunque son men forti degli appetiti stessi, de' quali la forza è subordinata all'imperio della volontà e della ragione. La disamina dunque de' desiderî utili, dannosi, o indifferenti si confonde con quella delle azioni, di cui son semplici elementi o principî.

Desinenza (*disc.*), terminazione di vocaboli, o di periodi.

Ogni lingua ha un determinato numero di desinenze, le quali formano uno dei suoi caratteri costitutivi.

Desolazione (*prat.*), dolore intenso che abbatte l'animo, e veder non fa speranza di scampo o di conforto.

È uno degli accrescitivi del dolore, e dice più di afflizione, e di tristezza. V. queste voci.

Digitized by Google

Destinare (*spec.*), predisporre una cosa colla intenzione di farla servire ad un determinato scopo.

Prende la sua radice dalla voce destino, per lo quale gli antichi dinotarono quella potenza superiore, che ha predisposto gli Esseri e le cose tutte.

Destinazione (*spec.*), l'atto per lo quale è determinato il fine cui l'Essere, o la cosa dee servire.

Così chiamiamo destinazione dell'uomo lo scopo cui è stato la sua vita indirizzata da Dio; e destinazione degli animali il servizio che prestar debbono all'uomo secondo la rispettiva loro natura.

Destino. V. *Fato.*

Determinare (*spec. e ontol.*), l'operar d'una causa, per produrre in qualche subbietto un cangiamento, o un modo di essere più che un altro. V. *Cangiamento, Modo.*

Determinato (*spec.*), quel che riceve una certa dimostrazione, o che vien considerato come dotato di una qualità di cui è naturalmente capace.

Determinazione (*spec. e ontol.*), l'atto per lo quale la volontà accoglie o rifiuta l'azione. V. *Volontà.*

La determinazione de'essere considerata come un atto solenne del giudizio, che succede alla deliberazione, e come la sentenza che l'animo pronunzia intorno alla convenienza o disconvenienza dell'azione. Ciò non ostante non può la determinazione essere scambiata coll'azione, dacchè la distanza tra l'una e l'altra, può non essere riempiuta, o per volontà dello stesso agente, o per altrui fatto. Per volontà dello stesso agente, se una seconda determinazione figlia d'un nuovo giudizio, venga a ritrattare la prima; nel che è riposta una delle maggiori pruove del libero arbitrio. Per fatto altrui, se l'azione voluta dall'agente non riceva compimento per la resistenza d'un ostacolo qualunque. V. *Arbitrio, Deliberazione, Giudizio.*

Gli scolastici diedero una definizione più generica della determinazione, perchè la riferirono non alla sola volontà dell'agente morale, ma all'azione di qualunque causa; e però la definirono, l'*azione per la quale una causa opera in un modo più che in un altro.* E per fare meglio intendere che fosse la determinazione, supponevano un agente indifferente ad eseguire più cose, il quale fosse obligato per una particolare causa a farne una in preferenza delle altre; e distinguevan poi questa causa in tre modi, ciascun de' quali dava alla determinazione un diverso nome: chiamavano *effettiva* la determinazione che procedeva dalla causa efficiente: *formale*, quando la materia indifferente a tutte le forme, venisse a riceverne una più che un'altra: *materiale* quando la causa fosse di quelle che operano secondo la natura del subbietto, come, per esempio, il fuoco, che indura l'argilla e liquefà la cera.

Un'altra distinzione facevan pure della determinazione in *fisica* e *morale.*

Per la *fisica* intendevano la prima e originaria causa, la quale ha dato l'essere alle cose, e l'attitudine a tutte le cause secondarie; il qual concetto somministrò poi occasione a dispute tra' teologi, circa il modo, nel quale quella prima determinazione fosse operativa. *Morale* chiamaron la determinazione d'un agente morale, capace di volere, di consigliare, e d'imperare.

Digitized by Google

Noi crediamo, che questo ultimo significato sia il proprio della voce determinazione, e il solo che debba rimanergli nel linguaggio filosofico. E però chiameremo *determinazione* della volontà il maturo e deliberato consiglio, per lo quale l'agente morale è stato indotto all'azione.

Detestare (*prat.*), l'avere taluno in odio per convizione delle sue perverse qualità.

È una delle gradazioni dell'odiare, che ammette varî accrescitivi, come l'aborrire, l'abominare, l'esecrare. V. queste voci.

Detrazione (*prat.*), maldicenza, per la quale cercasi torre occultamente qualche cosa alla riputazione altrui.

Differisce per gradi dalla maldicenza abituale, e dalla mormorazione; ma al pari di ogni altra ingiuria, può per gli accidenti del luogo, del tempo, e delle persone, essere più o meno grave. È sempre odiosa, perchè occulta, il che le dà un carattere d'insidia. V. *Ingiuria*, *Maldicenza*, *Mormorazione*.

Dettame (*prat.*), suggerimento della ragione, che comunemente si adopera per esprimere i consigli e le insinuazioni della coscienza. V. *Coscienza*.

Devozione (*teol.*), ardente e sincero amor della religione. V. *Religione*.

Diacustica (*crit.*), la teorica delle proprietà del suono refratto, allorchè passa per diversi mezzi di disuguale volume o densità. È detta ancora *diafonica*.

Dialettica (*disc.*), l'arte del dissertare. V. *Arte*.

Le regole di quest'arte versano unicamente circa il giudizio del vero e del falso, e non circa l'invenzione. Differiscono da quelle dell'oratoria, o sia dell'eloquenza; perchè è proprio de'dialettici l'attenersi alla scelta degli argomenti, alla loro connessione, e in generale alla struttura del discorso; che l'oratore amplia, e adorna, nascondendo colla spontaneità del dire, l'artifizio delle regole.

Come arte discettatrice del vero e del falso, è stata più molesta, che utile alla filosofia, perchè ha nutrito i sofisti, gli scolastici, e gli scettici. Costoro collocarono la parola al disopra del giudizio, e ne fecero l'arte direttrice di tutte le facoltà dell'intelletto. Allora, tutto divenne disputabile, e si aperse facile passaggio dall'argomento al sofisma: *quae primo progressu festive tradit elementa loquendi, et ambiguorum intelligentiam, concludendique rationem: tum paucis additis, venit ad soritas, lubricum sane et periculosum locum.* V. *Disputabile* e *Sofisma*.

Dialetto (*disc. e spec.*), linguaggio particolare di popolo, o di genti, che vien dalla degenerazione o corruzione di un linguaggio generale. V. *Linguaggio*.

Dialogo (*disc.*), discorso di due o più persone, detto a voce, o per iscritto.

È forse la più antica forma di scrivere, perchè la più semplice, e la più atta all'insegnamento. L'insegnamento stesso altro non è che un dialogo, il quale si prefigge di condurre l'allievo interlocutore alla comprensione delle verità che gli sono ignote per mezzo d'interrogazioni e di risposte.

Gli esempî degli scrittori, che hanno meglio maneggiato questa forma di discor-

Digitized by Google

so, han somministrato le regole della eloquenza dialogica, e ne hanno determinato i suoi varî generi. Platone e Cicerone, tra gli antichi, diedero la forma de'perfetti dialoghi filosofici; Luciano, dei dilettevoli. Tra i moderni, Galilei ha dato i didascalici, Fénélon gli oratorî; e i grandi tragici e comici de'due ultimi trascorsi secoli, i modelli de' dialoghi drammatici. Molti altri belli ingegni, e soprattutto Fontenelle e Galiani han tolto al dialogo la sua naturale sterilità, innestando la severità de' dialoghi filosofici alla vaghezza de' dilettevoli e de' poetici.

Ciascuno de' cennati generi ha le sue regole proprie, ma tutti si accordano in taluni precetti generali e comuni. Il dialogo è una scena scritta, e come tale partecipa dell' azione drammatica. Gli ascoltanti o lettori trovar debbono nel suggetto un interesse, che impegni l'attenzione loro: i suoi accessorî, che sono gli episodî, o incidenti, debbono sostenerla, e non defatigarla: la sua fine soddisfar dee l'aspettativa, e portare seco la perfetta soluzione dell' argomento. Ciò nonostante nel dialogo è più facile il persuadere, che il dilettare, attesa l'aridezza della sua forma. Ha dunque bisogno di ornati, che v' introducano una qualche varietà. Ma questa esser dee sobria, opportuna al discorso, e analoga all' argomento.

Didascalia (*crit.*), l' istruzione o l' insegnamento, detto con greca voce.

Didascalico (*crit.*), addiettivo, che vuol dire istruttivo, o proprio della istruzione: è usato dal Casa.

Didattico (*crit.*), grecismo delle scuole, usato per esprimere la maniera dell' insegnare, lo stile, il metodo, o il linguaggio dell' insegnamento.

Difettivo (*disc. e prat.*), nome o verbo che manca di alcuna delle inflessioni di numero, di caso, di modo, o di tempo. Vale ancora mancante di qualità.

Difetto (*prat.*), imperfezione naturale, errore, o colpa.

In ciascuno de' tre dinotati sensi il vocabolo conserva il significato del verbo latino, da cui è derivato. Il *deficit*, comprende egualmente un che di mancante all' opera della natura, all' accorgimento, o alla volontà dell' uomo.

Nel senso di azione riprensibile, che è il più frequente, il difetto è un principio del vizio, il quale presuppone sempre l'abito. V. *Abito*, *Vizio*.

Difettuccio e Difettuzzo (*prat.*), diminutivo di difetto, che ha gli stessi significati di quel vocabolo, ma in un senso minorativo. V. *Diminutivo*.

Difettuoso e Difettoso (*prat.*), addiettivo di quel che ha imperfezione, errore, o colpa.

Diffamare (*prat.*), togliere la fama altrui, o denigrarlo con publica maldicenza.

La maldicenza praticata col fine della diffamazione è la più grave di tutte le ingiurie. V. *Ingiuria*.

Differenza (*disc.*), quel che la spezie ha di non comune col suo genere, o l'individuo colla sua spezie. V. *Genere*, *Individuo*, *Spezie*.

Da ciò segue, che nel vocabolo *differenza* son implicite due relazioni, una na-

Digitized by Google

sce dalla comparazione di quel che manca al genere, e l'altra dalla conoscenza di ciò che appartiene alla spezie, il che dicesi *proprio* della spezie stessa. V. *Proprio*.

Il determinare quel che una cosa ha di comune con un'altra, e ciò che ha di proprio, o sia il distinguerla per lo genere e per la differenza, è quel che dicesi *definire*. V. *Definizione*.

Differenziale (*crit.*), quantità infinitamente picciola, o particella di quantità sì picciola, che è minore di qualunque cosa assegnabile.

Tal è il significato, che dà a questo vocabolo la geometria sublime, la quale chiama *differenziale* il calcolo che si vale delle differenze infinitesimali per trovare le quantità finite, le proprietà, e le relazioni loro. Leibnitz considerò le quantità infinitamente picciole, come le differenze delle quantità finite.

L'esempio di tali differenze può trovarsi in una linea, che rappresenti il moto d'un corpo in un dato tempo: l'impeto considerato come il principio del moto, sarà una lineetta infinitamente picciola, o infinitesimale: il conato, considerato come un atto, dal cui ripetimento infinite volte fatto nasce l'impeto, sarà un infinitesimo d'infinitesimo. Così procedendo da differenze in differenze nascono le grandezze differenziali del primo, del secondo, del terzo ordine e così successivamente. Il differenziale è espresso colla lettera *d* messa avanti alla quantità differenziata, e i differenziali di secondo e di terzo ordine colla stessa lettera due o tre volte ripetuta, o seguita (secondo la moderna ortografia) da un numero posto a diritta e in alto, per indicare il grado del differenziale. Il calcolo differenziale dunque altro non è, se non la maniera di differenziare le quantità, o sia di trovare la differenza infinitamente picciola d'una quantità finita variabile. V. *Calcolo*.

Quel che Leibnitz chiamò calcolo differenziale fu da Newton denominato *metodo delle flussioni*, perchè egli considerò le quantità infinitamente picciole come accrescimenti momentanei, a' quali diede il nome di *flussioni*. Una linea, per esempio, è generata dal flusso, o scorrimento di un punto; una superficie dallo scorrimento d'una linea; un solido dallo scorrimento d'una superficie. Tali flussioni furon da lui indicate con un punto messo al di sopra della lettera che le indica. Così la picciola varietà de' segni, che si trova nel metodo di Leibnitz e quello di Newton, è che il differenziale di y o di x, secondo l'uno è indicato per dx, o dy, e secondo l'altro per $\dot{x}, \dot{y}$. V. *Flussione*.

Difficile. V. *Facile*.

Diffidanza e Diffidenza (*prat.*), stato dell'animo, quando il dubbio gl' impedisce di raggiugnere la verità. V. *Dubbio*, *Verità*.

Cotesta definizione è generica, perchè abbraccia il dubbio tanto del giudizio proprio, quanto dell'altrui. Dal dubbio nasce l'incertezza e il timore d'ingannarsi, o di essere ingannato.

Difformità. V. *Deformità*.

Diffusione (*ontol.*), l'atto per lo quale un corpo dilatandosi, occupa un luogo maggiore nello spazio.

Gli scolastici fecero molto uso di questo vocabolo, per ispiegare, come potesse avvenire la espansione del freddo, della

Digitized by Google

luce, del fuoco e delle altre qualità dei corpi; e distinsero tre spezie di *diffusione*, quella cioè, con cui una qualità pura si espande, come il *freddo* o la *forza*; un'altra che succede mediante il moto dei corpi, come l'espansione della luce, del suono, dell'odore, della elettricità, del magnetismo; la terza, che avviene in parte col moto de' corpi, e in parte colla espansione delle qualità, come nel fuoco.

Ma cotesti nomi e distinzioni erano relativi alle antiche idee, che i peripatetici avevano delle qualità e delle sostanze; e appartenevano propriamente alla metafisica de'corpi; sì che non sono più di alcun uso nè nella Metafisica, nè nella Fisica. Lo stesso dee dirsi dell'altro loro vocabolo dilatazione, per lo quale spiegar volevano l'espansione delle diverse parti d'un corpo.

Dilatabilita' (*spec.*), qualità che taluni corpi hanno di estendersi, di aumentar di volume, e di occupare uno spazio maggiore, mediante una forza espansiva che sciolga la coesione delle parti. V. *Coesione, Espansione.*

Dileggiamento (*prat.*), atto offensivo, per lo quale taluno prendesi giuoco d'un altro.

È men grave della derisione, e può talvolta essere coperto dalla ironia. V. *Derisione, Ironia.*

Dilemma (*disc.*), sorta di sillogismo ipotetico, per lo quale si propone la scelta di due o di più proposizioni tali, che qualunque di esse sia scelta, porti seco una necessaria conseguenza: *utrum eligas, velis, id contra te futurum.* V. *Sillogismo.*

Diletto (*prat.*), godimento, che l'animo sente pel piacere sì del corpo, che dello spirito.

In un senso improprio è usato ancora quando l'animo prova un certo contento nel dare sfogo al dolore; il perchè Petrarca disse:

E per piangere ancor con più diletto.

Dilezione (*prat.*), l'amore, che portar dobbiamo al prossimo.

Diligenza (*prat.*), assidua cura, colla quale l'uomo va in cerca del vero, o esegue una cosa che crede doverosa o utile.

La diligenza acquistasi per l'abito, e potrebbe ancora essere definita per la virtù, che ci preserva dall'operare inconsideratamente, tal essendo il suo principal carattere.

Quel che Cicerone applica all'oratoria può dirsi di ogni altra opera dell'intelletto, o della mano dell'uomo: *ars demonstrat tantum, ubi quaeras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complectar uno verbo, quo saepe jam usi sumus,* DILIGENTIA, *qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur.*

Diluvio. V. *Cataclismo.*

Dimensione (*ontol.*), l'estensione di un corpo, considerata come misurabile. V. *Estensione.*

Considerando noi il corpo esteso, come misurabile in lunghezza, larghezza, e profondità; diamo al corpo tre dimensioni, dalla prima delle quali formiamo l'idea della linea; dalla seconda, l'idea della superficie; e dalla terza, quella del *solido.*

Digitized by Google

Dimenticamento e Dimenticanza (*spec. e prat.*), la perdita d'una idea o conoscenza, che si è una volta avuta.

Il dimenticare può nascere, o da difetto della potenza che ritiene le idee passate, ovvero da difetto di attenzione.

Distinguevansi nelle antiche scuole tre spezie di dimenticanze, la *mentale*, la *corporale*, e l'*umana;* e questa partizione corrispondeva a quella che facevasi della stessa potenza in *memoria della mente*, *memoria del corpo*, *e memoria* della mente e del corpo insieme. V. *Memoria.*

Checchè sia di questa triplice distinzione, di cui parleremo a suo luogo, chiamavasi dimenticanza mentale la cessazione del pensiero, il quale presupponevasi continuo insino a che non fosse da altro contrario pensiero dislogato; *corporale* era detto il dimenticar de' bruti, che secondo i cartesiani eran provveduti di solo corpo; *umana* poi era denominata quella che nasce dalla imperfezione o dal turbamento de' naturali legami tra lo spirito e il corpo, il che si verifica nella infantile, e nella senile età.

Senza indagare in che sia riposta la virtù ritentiva della memoria, e da che nascer possa il suo difetto; certamente avviene, che spesso dimentichiamo le cose una volta sapute; che talvolta le richiamiamo alla memoria allorchè la dimenticanza non è profonda; e che talvolta ancora non possiamo ritenerle, a dispetto di tutti gli sforzi che facciamo per conservarne la ricordanza.

È altresì indubitato, che spesse volte dimentichiamo per difetto di attenzione, o sia per avere leggermente e indifferentemente considerato un obbietto. Da questi due fatti ricaviamo i due generi di dimenticanza, che possiamo ammettere come sicuri, l'una cioè per difetto della nostra ritentiva, l'altra per mancanza di attenzione, che con altri nomi potrem dire *involontaria*, e *volontaria.*

Fermandoci alla seconda, come a quella cui l'abito dell'attenzione può dare riparo; vuolsi notare, che noi sogliamo dimenticare gli obbietti noti, o per non avere ben esaminato le qualità loro, nel quale caso manchiam di dare alla memoria caratteri sufficienti per riconoscergli e ritenergli; ovvero per poca intensità d'affetto, il che avvenir suole negli obbietti che sono indifferenti al nostro sentimento. Questa particolare spezie di dimenticanza gl'Italiani esprimono col verbo *scordare*, che val quasi *cacciar dal cuore*, considerato come la sede del sentimento.

Ma tanto il vocabolo *dimenticare* quanto l'altro *scordare* esprimono un atto negativo della memoria, non irreparabile; dacchè noi richiamiamo continuamente al pensiero le cose altre volte note, soprattutto per mezzo dell' associazione delle idee, la quale sembra avere la magica virtù di fare rientrare nella mente gli obbietti che n'erano usciti. Ora v'ha una dimenticanza più profonda, la quale obbedisce meno alla associazione delle idee, e talvolta ancora diviene irreparabile. A questa noi abbiam conservato il vocabolo latino *oblivio* e la diciamo obblio e obblivione. In somma è quella intensa dimenticanza, che fu da Dante espressa colle parole *ecclissar nell'obblio*, e da Virgilio con più caratteristiche note

Lethaei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.

Dimostrabile (*spec. e disc.*), quello che può esser provato vero, per mezzo del ragionamento.

Digitized by Google

È voce nelle scienze, e sopra tutto nelle matematiche, destinata a distinguere le verità *dimostrabili* dalle *indimostrabili*, o sia quelle allo scoprimento delle quali si può pervenire per mezzo del ragionamento, dalle altre che trascendono i mezzi della scienza. In un senso relativo, diconsi ancora indimostrabili per un metodo quelle, che sono dimostrabili per un altro. V. *Indimostrabile, Metodo.*

Il dimostrabile è anche contrapposto di quelle verità, che sono per se note, e che dobbiam tenere per autorità e per fede: Di queste disse Dante:

Lì si vedrà ciò, che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.

Dimostrativo (*disc.*), quel che dimostra, o che è atto ad essere dimostrato.

Così, dicesi metodo o genere dimostrativo. V. *Dimostrazione.*

Il dimostrativo è uno de' generi della umana cognizione, il perchè distinguesi la verità *dimostrata* dalla *intuitiva* o dalla *sensitiva.*

Ciascuna di queste tre verità è il fondamento di tre diversi generi di certezza, i quali prendono gli stessi nomi, cioè di *certezza dimostrativa, intuitiva,* e *sensitiva.* V. *Certezza, Intuitivo, Sensitivo.*

Dimostrativo è anche termine dell'arte discorsiva, ed è aggiunto d'uno de' tre generi dell'eloquenza, che sono il *deliberativo,* il *giudiciale,* e il *dimostrativo.*

Dimostrativi chiamano i gramatici quei pronomi, che indicano la cosa già nel discorso accennata, come *questo, cotesto, quello,* e altri simili.

Dimostrativo chiaman pure i gramatici italiani quel modo del verbo, che comunemente dicesi indicativo.

Dimostrato (*disc.*), quel che è provato per dimostrazione.

Dimostrato, in forza di sostantivo, vale dimostrazione.

Dimostrazione (*disc.*), la pruova della verità d'una proposizione, ricavata per mezzo del ragionamento. V. *Ragionamento.*

Ogni dimostrazione è un discorso, il quale si compone della sposizione del suggetto, che dicesi *enunciazione;* degli argomenti probanti, e della conclusione, da cui risulta la verità della proposizione enunciata. Altra volta gli scolastici chiamarono *preparazione* la seconda parte, nella quale noi poniamo gli argomenti probanti, ammettendo come necessarie talune proposizioni preliminari o taluni dati che domandavansi per concessi; il che non forma parte essenziale della dimostrazione. Se ben si esamina la natura del sillogismo, che era allora la forma unica del dimostrare, ben si vedrà, che la maggiore sta in luogo della enunciazione, che la minore riassume gli argomenti probanti, e nella conseguenza sta la conclusione.

Cotesta forma di dimostrare è propria delle proposizioni stabilite come tesi dimostrabili, le quali dopo di essere state dimostrate, prendono il nome di *teoremi.* Ella è affermativa o diretta, quando procede per una serie di proposizioni affermative ed evidenti, che dipendono l'una dall'altra, e dalle quali risulta la verità della proposizione, che volevasi dimostrare. La dimostrazione dicesi *apogogica* o *indiretta* quando, in luogo di dimostrar vera la tesi, si dimostra falsa la proposizione contraria di chi volesse negarla. V. *Teorema.*

Gli scolastici distinguevano due spezie di dimostrazioni, desumendo la loro diffe-

Digitized by Google

renza dalla natura degli argomenti: chiamavano *propter quod* quella, colla quale provasi l'effetto per la causa prossima, e *quia* l'altra, con cui l'effetto era provato per la sua rimota cagione. Coteste distinzioni son ora giustamente risguardate come frivole ed inutili.

Il sillogismo è in realtà la forma nuda della dimostrazione, per modo che questa, per quanto lunga sia la serie de' suoi argomenti, può essere sempre ridotta a uno o più sillogismi: a uno, se le premesse sieno due proposizioni evidenti o dimostrate: a più, se ciascuna di esse ha bisogno d'essere provata, nel quale caso saran tanti i sillogismi, quanti saranno necessarî per far delle premesse due verità note. Da ciò segue, che le dimostrazioni logiche non son diverse dalle matematiche, comechè queste sieno più compendiose di quelle. La loro brevità nasce da che i sillogismi vi si trovano nascosi sotto la forma di entimemi, o vi sono sottintesi, perchè si presuppongono note le proposizioni antecedentemente dimostrate. In fatti il Clavio ridusse in sillogismo la prima proposizione di Euclide; l'Erlino e il Dasipodio conversero nella forma sillogistica gl' interi sei primi libri dello stesso autore, e l'Enisichio tutta l'aritmetica. In conferma di che Leibnitz, Wallis, e Huygens non solamente proposero a'matematici il sillogismo come la forma della rigorosa dimostrazione, ma dimostrarono, che i paralogismi ne'quali talvolta incorrono le dimostrazioni matematiche nascono dalla inosservanza delle regole sillogistiche. Quel che abbiam sin qua detto, risguarda la sintesi matematica, o sia quel metodo col quale da una proposizione universale già nota, vuolsi pervenire allo scoprimento d'una verità particolare. V. *Sillogismo, Sintesi.*

Ma la proposizione, che ne' teoremi si enuncia come dimostrabile, può essere ancora proposta come dubbia, nel quale caso l'ufizio del dimostratore sta nel trovare quella verità che si propone come incerta.

Questo è quel che dicesi *problema*, la dimostrazione del quale pure costa di tre parti, che sono: la *proposizione* o la *quistione*, la *soluzione*, e la *dimostrazione*. Nella prima si espone quel che de' essere provato di potersi fare: nella seconda, i mezzi pe' quali si può pervenire a quel che si cerca: nella terza, il come co'proposti mezzi si giunga allo scopo desiderato, il quale rimane dimostrato possibile, e in taluni casi ancora impossibile. Ora da ciò segue, che ogni problema dimostrato che sia, può essere converso in un teorema, che prenda la forma d' un sillogismo ipotetico. In questo sillogismo, la soluzione diviene ipotesi, e la quistione tesi, sì che ammesso il procedimento indicato nella soluzione, si dimostra la relazione e la proprietà, in cui è stata conversa la proposizione. V. *Problema.*

La vera distinzione da farsi nelle dimostrazioni è quella fondata nella doppia via, per la quale la ragione perviene allo scoprimento del vero. Per una di esse suole la mente dalle verità generali e astratte venire alle particolari: per l' altra, dalle verità particolari che le sono note per esperienza, suole giugnere alle universali. Coteste due vie son quelle che diconsi *metodi*, uno *sintetico*, l'altro *analitico*. Le due dimostrazioni che corrispondono a ciascuno de'divisati metodi furono dette dagli scolastici, *a priori* l'una, *a posteriori* l'altra. Col primo nome indicavano quella, colla quale l'effetto era provato per la sua causa, prossima o rimota che fosse, ovvero quella di cui la conclusione nasceva

Digitized by Google

da una verità antecedentemente stabilita; e col secondo dinotavano la dimostrazione, che per mezzo degli effetti perviene alla causa. Esempio della dimostrazione *a priori* è l'esistenza di Dio, provata per argomenti ricavati dalla natura e dagli attributi suoi; siccome l'esempio dell'altra *a posteriori*, è la stessa esistenza di Dio provata per le sue opere, o sia per la creazione e per le maraviglie dell'universo. V. *Metodo*.

Dalla dimostrazione nasce la convizione del vero, ed in tale convizione è riposta la certezza, che dicesi dimostrativa. E quando le proposizioni dimostrate sieno di quelle verità che diconsi *necessarie*, come sono le verità geometriche, la certezza dimostrativa è stata ancora denominata *certezza metafisica*, perchè ha per suo contrapposto l'impossibile. Da ciò non segue che sia questo il solo, o come molti han creduto, il primo genere di certezza; dapoichè la dimostrativa ha per suo fondamento l'intuitiva, e della intuitiva fa parte ancora la sensitiva. V. *Certezza*.

La dimostrazione per sillogismo fu per lunghissimo tempo l'unica forma di ragionare, di cui le scienze tutte fecero indistintamente uso. Ma Bacone fu il primo ad avvertire, che la forma sillogistica poteva convenire alla giurisprudenza e alle altre scienze dette positive, e non alle naturali. Il suo avviso servì di lume a' fisici, per distinguere l'arte di dimostrare dall'arte di trovare il vero; e però abbandonata quella forma, abbracciarono per loro guida il metodo induttivo, o sia il ragionamento inverso dal particolare all'universale. Di qua è, che l'analisi, e la forma del dimostrare *a posteriori* sieno venute in maggior uso della sintesi, e della dimostrazione *a priori*. E per parlare più propriamente, nelle scienze fisico-matematiche, la sola via per giugnere allo scoprimento del vero è l'*analisi*, la quale veste diverse forme, e prende diversi nomi, secondo la varietà degli argomenti, ma consiste sempre in questo, che la mente procede gradatamente dal noto all'ignoto. La *sintesi* non è che una maniera particolare di esporre le verità già trovate per mezzo dell'analisi, assumendole come tesi, e rovesciando il ragionamento adoperato dall'analisi per rinvenirle; sì che l'ultima conseguenza dell'analisi forma la prima pruova della sintesi. V. *Analisi*, *Induzione*.

Dinamica (*crit.*), la scienza delle forze e del moto de' corpi duri, distinta dall'*idrodinamica*, che versa circa il moto delle masse liquide.

Dio (*spec. prat. e teol.*), la mente creatrice di noi e dell'universo.

Questa è la prima nozione della Divinità, che la ragione umana acquista, riflettendo in se medesima, e guardando alle cose che ci circondano.

L'esistenza di Dio è una verità immediata che l'uomo ricava da se medesimo, e dalle cose fuori di se. La prima di queste due cognizioni precede l'altra, dapoichè ognuno vede non essere egli l'autore di se medesimo, o sia vede essere stato prodotto da una causa superiore, capace di dargli l'essere e l'intelligenza. La seconda poi nasce dall'aspetto e dalla contemplazione dell'universo, o sia delle maravigliose opere della natura, delle quali non si può trovare la ragion sufficiente se non in un Essere sapientissimo ed onnipotente. Queste due fonti della cognizione di Dio corrispondono a' due principî univer-

Digitized by Google

sali di dimostrazione, *a priori* l'uno e *a posteriori* l'altro.

Grave è la disputa tra' filosofi se l'esistenza di Dio sia capace d'ambi i generi di dimostrazione, o solamente del secondo, il quale come più evidente e più aperto alla comune intelligenza, è stato più universalmente accettato.

Quelli i quali si son fermati alla sola dimostrazione *a posteriori*, non hanno risguardato l'esistenza di Dio come una verità intuitiva, ma si sono contentati desumerla dall'opera immensa della creazione, o sia dagli argomenti cosmologici. Altri non pertanto l'han considerata come una prima verità, innata, impressa in noi dalla stessa natura. Come tale risguardolla S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery, Cartesio e Leibnitz, comechè le dimostrazioni da ciascuno di essi proposte non sieno esenti da difficoltà logiche. Se la nozione della esistenza di Dio debba dirsi ingenita, ovvero intuitiva, nel senso d'una immediata deduzione, che la ragione fa dalla conoscenza di se medesima, vedi le dissertazioni intorno alla esistenza di Dio, nelle note 48 e 133 Vol. I.

Diottrica (*crit.*), la teorica della luce refratta, che passa per differenti mezzi, come per acqua, aria, vetro, o lenti. È parte dell'Ottica.

Dipendente (*ontol.*), quel che è, o sta per un altro, e non di per se.

Contiene una idea di relazione, la quale può abbracciare o il subbietto tutto intero, o le sue qualità, o anche gli accidenti, e i modi di essere: è una idea, la quale entra nella maggior parte dei giudizî, che formiamo intorno alle relazioni, così degli Esseri materiali, come degli obbietti del pensiero, e degli atti della volontà. E però diciamo, essere l'effetto dipendente dalla causa; l'idea associata, dall'altra, cui si associa; la proposizione subalterna, dalla principale, e il fatto, dalla volontà dell'agente.

Gli scolastici ne formarono una nozione astratta e del tutto ontologica, avendo definito il dipendente, *quel che per esistere ha bisogno d'un antecedente nel quale è riposta l'essenza del conseguente.* Da tal definizione dedussero, che ogni cosa dipendente ha una causa, da cui ripete l'esser suo; che tanto vale il dire un Essere dipendente, quanto dirlo imperfetto, perchè il bisogno, che ha d'un altro, presuppone l'insufficienza propria, siccome l'insufficienza include l'imperfezione. L'imperfezione può nascere da qualunque cosa manchi al compimento dell'essere, o che il difetto sia nell'essenza, ovvero in alcuna qualità necessaria, o giovevole; d'onde poi le differenze tra le diverse spezie del dipendente. Le creature dunque son tutte dipendenti dall'Autor loro, che solo può dirsi *indipendente*. Da ciò conchiusero ancora, che ogni accidente per rispetto alla sostanza è un che d'imperfetto, perchè dipende dalla cosa, cui è inerente, e dalla quale non può essere disgiunta.

Ora tra' varî significati de' quali questo vocabolo è capace, convien distinguere il metafisico, dal logico, e dal morale, il che va meglio fatto nella definizione del suo contrapposto. V. *Indipendente*.

Dipendenza (*ontol.*), l'astratto del *dipendente*, che gli scolastici distinguevano in *subbiettiva*, *effettiva*, e *obbiettiva*. Chiamarono *subbiettiva* quella che è propria degli accidenti, i quali non possono stare senza, e fuori del subbietto; *effettiva* quel-

Digitized by Google

la che esprime la causalità, come sarebbe la dipendenza delle creature dal Creatore; e *obbiettiva*, la dipendenza razionale, che noi scorgiamo nelle cose che hanno una necessaria relazione, come quella che i relativi e i correlativi hanno tra loro. V. *Correlativo, Relativo.*

Cotesta partizione è anche coerente al sistema di quella vecchia scuola, che tutto riduceva a categorie nominali, le quali formavano l'antemurale dell'arte del pensare.

Diplomatica (*crit.*), arte di conoscere l'età, in cui furono scritti gli antichi diplomi, di distinguere i veri da' falsi, e di assegnare i caratteri discernitivi degli uni e degli altri.

Per nuovo significato derivato pure dalla voce *diploma*, è la cognizione de' trattati e delle politiche negoziazioni, dalle quali nasce la scienza del diritto publico internazionale. V. *Diritto.*

Diretto (*spec.*), nome di qualità, che taluni sogliono dare alla conoscenza piena e immediata d'un obbietto.

In questo senso il *diretto* equivale all'*obbiettivo*, siccome l'*indiretto* al *subbiettivo*. V. queste voci.

Diretta dicesi ancora quella dimostrazione, la quale procede dalla maggiore insino alla conseguenza per proposizioni tutte affermative. V. *Affermativo, Dimostrazione.*

Diritto (*prat. e crit.*), quel che a ciascuno è dovuto per la legge del giusto e dell'onesto. V. *Giusto, Legge, Onesto.*

Dalla nozione del diritto nasce l'altra del dovere, che ci obliga di rispettare il diritto altrui in contracambio di quel che esigiamo per noi stessi; ond'è che questi due vocaboli sieno correlativi e reciprochi. V. *Dovere.*

Tanto il *diritto* quanto il *dovere* esprimono gli effetti che ogni legge partorisce, quando concede ad uno la facoltà di esigere una data cosa, imponendo ad un altro l'obligo di prestarla. Cotesto significato secondario è una derivazione del primitivo; siccome ogni legge umana è un derivato della legge naturale.

Il vocabolo *Diritto* si adopera ancora per esprimere un adunamento ordinato di leggi scritte. In questo senso anche le leggi del giusto e dell'onesto prendono il nome di *diritto naturale* in contrapposizione del *positivo*, che poi suddividesi in *publico, privato, civile, penale, marittimo ec.*

Disaffezionare (*prat.*), distorre taluno dall'affezione. V. *Affezione.*

La particella *dis*, messa innanzi a'nomi di qualità e al verbo, acquista forza di negare o di scemare; e però tanto in questo verbo, quanto in molti altri de'seguenti vocaboli, forma contrapposti e peggiorativi.

Disamore (*prat.*), contrapposto di amore, proprio di chi ne manca, o se ne mostra incapace. V. *Amore.*

Disamorevolezza (*prat.*), cattiva disposizione d'un animo, che non sente quella umana e cortese benevolenza, che dicesi amorevolezza. V. questa voce.

Disanimare (*prat.*), fare altrui perdere la forza dell'animo. V. *Animo.*

Disappassionatezza (*prat.*), integrità d'animo, incapace delle prevenzioni figlie delle passioni. V. *Passione.*

Digitized by Google

È la virtù propria di quelli ch' esercitano l'ufizio di giudicare.

Discernere (*spec.*), conoscere e giudicare rettamente.

Discernimento (*spec.*), l'atto della ragione, per lo quale distingue il bene dal male, il vero dal falso, il simile dal dissimile, e il proprio dal diverso. V. *Distinguere*.

È la funzione propria del giudizio, la quale, quando sia abituale forma quel che dicesi *senso retto* o *comune*. V. *Giudizio, Senso*.

Discernitivo (*spec.*), che ha la qualità del discernere, o che è atto a discernere.

Così diciamo, *facoltà discernitiva* per quella natural virtù che abbiamo di conoscere il vero delle cose; e *carattere discernitivo* per segno atto a distinguere una cosa dall'altra.

Disciplina (*crit.*), istituzione o insegnamento.

È voce propria della istituzione delle scienze, e delle arti dette liberali, che abbiamo ereditato da'latini, presso i quali aveva lo stesso senso ampio e generico che oggidì le diamo; sì che possiam dire della età nostra quel che Cicerone diceva della sua, *secolo d' arti e d' ogni buona disciplina*.

Discolpa (*prat.*), dimostrazione di non essere in colpa. V. *Colpa*.

Discolpamento (*prat.*), il discolparsi.

Disconforto (*prat.*), tristezza d'animo, accompagnata da sbigottimento.

Disconoscenza (*prat.*), volontaria ignoranza, e anche ingratitudine.

Disconoscere (*prat.*), il cessare volontariamente di conoscere.

Disconsentire (*spec. e prat.*), negare il proprio assentimento; contrapposto di acconsentire.

Disconsigliare (*prat.*), mal consigliare.

Disconsolare (*prat.*), cagionare mestizia ad alcuno; e nel passivo vale riceverne:

E tanto è lo mio cor disconsolato
Ch' io fremo e ruggio come fa il leone
Quanto e' si sente preso, ovver legato.
Dante.

Discontentare (*prat.*), far cosa dispiacevole, che produca disgusto.

Discontinuare (*prat.*), perdere la continuità, adoperato dal Galilei.

Disconvenienza e Sconvenienza (*spec. prat. e disc.*), difformità di relazioni tra due obbietti del pensiero.

È negazione della convenienza. V. *Convenienza*.

Ne' pratici portamenti della vita si applica a tutto quel che è sconcio, inopportuno, o non adattato alla qualità delle azioni o delle persone.

Applicata al discorso, esprime le irregolarità dello stile, o il difetto nella scelta degli argomenti o delle parole, e ogni peccato contro la regola scritta in quel precetto d'Orazio:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Digitized by Google

Discoraggiare (*prat.*), fare perdere altrui il coraggio; e nel passivo, perderlo.

Discorare (*prat.*), far altrui perdere ogni forza d'animo in casi avversi; e nel passivo, perderla.

È più del disanimare.

Discordanza (*prat.*), qualunque dissimiglianza di opinione, o di volontà.

Discordare (*spec. e disc.*), il sentire o il giudicare diversamente da un altro.

È vocabolo preso dalla dissonanza di due voci.

Discordia (*prat.*), disunione d'animi, per contrarietà d'interesse, o di altra passione.

Discorso (*disc.*), l'esercizio della facoltà della parola. V. *Parola.*

In un senso meno ampio vale un ragionamento recitato o scritto, che sia composto colle regole dettate dall'arte del parlare, e dalla convenienza dell'argomento. Coteste regole son quelle che insegnano la logica e la dialettica. V. *Dialettica, Logica.*

Discortesia (*prat.*), contrapposto di cortesia. V. questa voce.

Discredere (*spec.*), cessar di credere quel, che s'è altra volta creduto. V. *Credenza, Credere.*

Discreditare e Screditare (*prat.*), torre altrui il credito, o la fama.

È meno del diffamare, che in se contiene la publicità. V. *Diffamare.*

Discrepare (*spec. e disc.*), l'avere una opinione diversa da quella di un altro.

Discreto (*prat. e crit.*), chi si comporta prudentemente e moderatamente.

Come aggiunto di quantità, dinota quello, di cui le parti sono separabili, perchè uguali e simili, o sia il numero. Questa spezie di quantità forma l'obbietto dell'aritmetica, e serve a distinguerla dalla geometria, che versa circa le proprietà della estensione, la quale per contrapposto dicesi quantità continua. V. *Quantità.*

Discrezione (*prat.*), qualità dell'anima, o virtù pratica, di chi misura con prudenza e moderazione i suoi diritti, e dà a ciascuno quel che gli si conviene.

Discussione (*disc.*), diligente disamina delle difficoltà e obbiezioni, nelle quali può abbattersi un argomento, onde renderne compiuta e chiara la dimostrazione. V. *Argomento, Dimostrazione.*

Disdegno (*prat.*), sentimento di dispregio, accompagnato da ripugnanza, o avversione.

Il disdegno entra nella scala de' sentimenti disamorevoli, che formano il genere dell'avversione.

È diverso dal dispregio, dalla disistima, e dal dispetto. V. queste voci.

Disdicevole (*prat.*), quel che non conviene per difformità o dissimiglianza di qualità.

Disdire (*disc.*), dire il contrario di quel che si è prima detto.

È diverso dal negare, e dal ritrattare. V. queste voci.

Disegno (*crit. e spec.*), l'imitazione, per tratti di scrittura, della esterna forma

Digitized by Google

degli obbietti, che si presentano al senso della vista.

È il principio e il fondamento della pittura, della scultura, e di tutte le *arti del disegno*. Coteste arti forman parte delle così dette *imitative*. V. *Arte*.

In senso traslato, il disegno vale pensiero, intenzione, o fine, che presiede all'azione. V. *Azione*.

Diseguale e Disuguale (*spec.*), quel che non ha il medesimo essere, nè le medesime qualità.

È contrapposto di eguale. V. questa voce.

Disfavore (*prat.*), alienazione dell'animo, altra volta benevolo.

È diverso dalla disgrazia, perchè può appena divenirne il cominciamento.

Disgiuntivo (*disc.*), nome di qualità, che si dà alle particelle che servono a distinguere, o a separare i sensi di voci o di proposizioni diverse.

Disgrazia (*prat.*), per suo significato proprio vale infortunio o sventura.

In uno de' suoi traslati vale ancora privazione o perdita di benevolenza, onde *venire* o *cadere in disgrazia di taluno* importa incorrere nell'avversione di lui.

È proprio del superiore verso l'inferiore.

Disgusto (*prat.*), nel suo significato proprio, vale ripugnanza o avversione del palato.

In senso traslato, vale dispiacere ricevuto con rincrescimento, o risentimento.

Disingannare (*disc. e prat.*), torre se stesso o altri da una falsa opinione, in cui prima erasi.

Disinganno (*prat. e disc.*), l'atto e l'effetto del disingannare.

Disinteresse (*prat.*), la virtù che ci fa disprezzare le ricchezze, e riduce i desiderî entro i limiti del necessario.

È il fondamento di tutte le altre virtù, perchè limita i bisogni, e porta nell'animo l'abito della moderazione, nella quale principalmente è riposto il giusto equilibrio delle passioni.

I latini la chiamarono *abstinentia*, e la predicarono come la prima di tutte le virtù publiche: il suo contrapposto è l'avarizia e la cupidità: *nullum vitium*, dice Cicerone, *tetrius quam avaritia, praesertim in principibus rempublicam gubernantibus: habere enim quaestui rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium: nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii, qui reipublicae praesunt, quam abstinentia et continentia*. V. *Continenza*.

Disinvoltura (*prat.*), naturale speditezza di portamenti e di maniere, senza veruno studio.

Disistima (*prat.*), opinione sfavorevole, per la quale si cessa di avere in pregio colui, che si è prima stimato.

È meno del dispregio. V. *Dispregio*.

Disleale (*prat.*), chi manca di fede ad altri.

Dismodato (*prat.*), tutto quel che esce da' limiti de'costumi e delle usanze di coloro, tra' quali vivesi.

Disobbedire, e Disubbidire (*prat.*) ne-

Digitized by Google

gare volontariamente l'adempimento d'una obligazione, che ci viene imposta dalla legge. V. *Legge, Obbedire.*

Disobbedienza (*prat.*), negazione di obbedienza a' precetti d'una legge. Differisce dalla inobbedienza. V. questa voce.

Disobligare (*prat.*), cavar d'obligo un altro, o se stesso, o reciprocamente l'un l'altro. V. *Obligazione.*

E però l'anzidetto verbo è usato tanto nel significato attivo, quanto nel neutro passivo.

Niuno può disobligare se stesso, nel senso che non può cancellare la propria obligazione, ma ciascuno si disobliga adempiendola. Laonde il Varchi notò, che questo verbo non può aver luogo, se non tra due persone, sì che non può consistere in un solo, che non potrebbe disobligare se stesso.

Disonesta' (*prat.*), tutto quel che sconviene al concetto e alla nozione dell'onesto, di cui è il contrapposto.

Corrisponde al *dedecus* de'Latini. V. *Onestà e Onesto.*

Disonore (*prat.*), vale perdita dell'onore, che seco porta biasimo, vergogna e infamia. V. *Onore.*

Disorbitanza e Esorbitanza (*prat.*), azione sconveniente, che dà nell'eccesso.

Disordine (*spec. e prat.*), perturbamento di quella naturale disposizione delle cose, che chiamasi ordine.

Si applica nel senso morale ad ogni azione o portamento contrario alla buona regola del vivere.

Dispàrere (*disc.*), opinione contraria a quella d'un altro.

Importa semplice diversità di giudizio, e però è meno di discordia e di discrepanza.

Disparere v. (*prat.*), apparire malamente, o diversamente da quel che converrebbe.

Disparevole (*prat.*), fuggevole o caduco, e vale per le cose sensibili, che passano e scompariscono.

Dispari (*spec. e prat.*), non pari, non eguale, non simile.

Nel primo senso è quel numero che non può essere diviso in parti eguali, ed intere.

Nel secondo senso è meno del disuguale, perchè l'eguale presuppone sempre il medesimo essere e la medesima sostanza; laddove il dispari può trovarsi o nell'uno, o nell'altro.

Nel terzo senso, è impropriamente usato per dissimile; dacchè la dissimiglianza risguarda l'apparente, e non il costitutivo reale delle cose. V. *Dissimile, Disuguale.*

Dispariscente (*spec.*), contrapposto di appariscente. V. *Appariscenza.*

Disparita' (*spec. e disc.*), la differenza tra due cose non pari.

Vale ancora diversità di giudizio, o di opinione.

Disperanza (*prat.*), la perdita della speranza.

Disperare (*prat.*), uscire e fare uscire di speranza.

Nel senso di neutro passivo vale perdere la speranza insieme colla tolleranza del dispiacere.

Digitized by Google

Disperazione (*prat.*), tristezza, che non è rattemperata da veruna speranza di mutazione in meglio. V. *Tristezza.*

Cotesta definizione è degli stoici, e però secondo la partizione di quella scuola, è una delle spezie del dolore, il quale è uno de'quattro generi delle passioni. V. *Dolore, Passione.*

Potrebbe ancora essere definita: smania che affligge l'anima per un bene, che crede non poter possedere o ricuperare, o per un male, che crede irreparabile. V. *Bene, Male.*

Differisce dalla semplice disperanza, la quale non è accompagnata dalla intolleranza del dolore.

Dispetto (*prat.*), dispregio dimostrato con risentimento, o animosità. È più del dispregio. V. *Dispregio.*

Dispiacenza e Dispiacere (*prat.*), sentimento di molestia, di fastidio, o di dolore, che ci vien da'sensi, o dall'animo, per qualunque cosa che apprendiamo, come non gradevole, non utile, o non buona.

L'uno e l'altro vocabolo sono adoperati per esprimere i diversi gradi d'intensità, che questo sentimento può avere, cominciando dalla più lieve molestia, insino al più vivo dolore; siccome il piacere, che è il contrapposto loro, abbraccia ogni sorta di sentimento gradevole, sensitivo, o morale che sia. V. *Piacere.*

Dispiacimento (*prat.*), disapprovazione d'un fatto, accompagnato da un sentimento di dispiacenza.

Disposizione (*prat. e disc.*), tendenza dell'animo a secondare un principio d'azione, in preferenza degli altri. V. *Azione, Principio.*

Differisce dall'abito, di cui è un elemento, o inizio. V. *Abito.*

La disposizione può nascere, o dalla affinità che han tra loro i diversi principî d'azione, o dalla parte sensitiva di noi stessi.

Taluni principî d'azione hanno tra loro una naturale somiglianza, la quale produce, che uno tragga dietro a se gli altri, o perchè procedono dalla medesima causa, o perchè l'associazione delle idee chiama l'uno appresso dell'altro. Tali sono gli affetti benigni, i quali sono tra loro collegati o per la similitudine dello scopo che si prefiggono, o per lo desiderio che spigne l'animo alla pratica della virtù.

Questo consenso di tutti gli affetti virtuosi, è quel che forma il carattere distintivo della perfetta virtù, e dell'uomo per ogni verso buono.

La stessa connessione regna tra gli affetti maligni, i quali generano l'abito del vizio, e sono in aperta opposizione dei primi. V. *Affetto.*

La disposizione poi che nasce dalla parte sensitiva, è un effetto che l'anima risente dallo stato sano o infermo del corpo, dal piacere o dal dolore, dalla speranza o dal timore, e da tutte le sensazioni gradevoli o disaggradevoli. Cotesta disposizione è quella che viene comunemente designata col nome di *umore*, e che è la sorgente della ilarità, o della tristezza. V. *Ilarità, Tristezza.*

Da ciò segue che la diversa disposizione dell'anima può nascere tanto dagli appetiti, quanto dagli affetti, e così da'principî d'azione meccanici ed animali, quanto da'razionali; il che ha suggerito la distinzione tra *disposizione fisica*, e *morale.* V. *Fisico, Morale.*

Digitized by Google

Lo stesso vocabolo, nell'arte del parlare, vale ordinamento delle diverse parti del discorso, acciocchè sia tra loro la debita connessione, e tutte sieno coerenti al suggetto, e allo scopo del dicitore. V. *Discorso*.

Dispregio e Disprezzo (*prat.*), non curanza di persona o di cosa, che si reputa da poco.

È il contrapposto di stima. V. questa voce.

Disputabile (*disc.*), il probabile d'un argomento qualunque, che può esser per una parte affermato, e per l'altra negato.

D'onde nasce, che tranne poche verità evidenti, tutto sia divenuto disputabile tra gli uomini; e che nell'applicazione delle stesse verità evidenti, essi discordino, e si scindano in sette e in partiti, de'quali ciascuno, dal calore della parola trascorre a risentimenti e agli odî delle passioni?

È lo *spirito della disputa*, che trasporta fuori dello scopo e de'limiti suoi l'arte del ragionare, la quale esser dovrebbe l'arte di trovare il vero!

Nulla è più utile di quest'arte, tanto nella privata quanto nella publica vita; nulla è più di essa necessario al progresso delle scienze. La disputa apre alla verità mille aditi, i quali si nascondono alla muta meditazione d'un uomo concentrato ne'suoi pensieri; comunica allo spirito la vivacità per trovare nuove idee; gli mostra le obbiezioni e le difficoltà, nelle quali si abbattono i giudizî fondati sopra l'apparente verità delle cose; scopre i nodi di tutte le controversie; dilegua le ambiguità; chiarifica le idee; e spiana la via a quel maturo giudizio, nel quale è riposta la persuasione. Cotesti buoni frutti del disputare nascer debbono dalla retta e ingenua intenzione di trovare il vero, la quale al dir di Cicerone non si offende della riprensione, e per contrario abborre la pertinacia e l'iracondia: *quamobrem*, egli soggiugne, *dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandae: maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent.*

Ma se al disputare presieda in luogo dell'amor del vero, quello della propria opinione, o il desiderio di contraddire l'altrui; alla ragione sottentra la passione, la quale ci allontana interamente dal retto sentiero, e ci conduce all'errore e a'sofismi. Ciascun de'disputanti, cercando di vincere l'altro, trova argomenti per dare alla propria opinione il color della verità, d'onde segue che alla perfine tutto prenda l'aspetto della probabilità, e nulla resti di chiaro, o di certo. Così facendo, essi non corron dietro alla gloria di trovare il vero, ma a quella di mostrarsi l'uno più abile e più destro dicitore dell'altro; e spinti dal sentimento della rivalità muovon guerra prima agli argomenti, e poi alla persona dell'avversario. A tal modo le scuole divennero teatri di gare e di convicî; nè trovossi più una verità, che non fosse coperta dal velo della probabilità.

Per preservare la filosofia dalla incertezza e dalla fluttuazione delle opinioni, e per restituirle la luce della verità, la quale non può essere che *una;* uopo è richiamare alle sue vere regole l'arte del disputare. Coteste regole sono: 1.° l'enunciare chiaramente le proposizioni che debbon essere provate: 2.° il definire le idee e i vocaboli che ne determinano il senso: 3.° il convenire de'principî co'quali le quistioni proposte debbon essere risolute: 4.° il risolverle co'principî convenuti.

Digitized by Google

Se quest'ordine fosse seguito, non potrebbe avvenire, che una delle due seguenti cose: o che si disconvenisse dei principî, o che si discordasse intorno alle conseguenze. Nell'uno e nell'altro caso diverrebbe palese la causa dell'errore, e la disputa sarebbe utile agli altri, che dopo i primi venissero senza prevenzione a dirimere la medesima controversia.

Disragione (*prat.*), contrapposto di ragione, usato nel senso dell'operar pazzamente.

Disregolato (*prat.*), licenzioso, che non sopporta il freno della regola. V. *Regola.*

Dissensione (*prat.*), discordia nata per diversità di opinione.

Dissentimento (*spec.*), atto del giudizio col quale neghiamo la verità d'una proposizione. V. *Giudizio.*

È negazione di assentimento. V. *Assentimento.*

Dissimile (*spec.*), quel che non ha la medesima forma, o le medesime qualità.

È contrapposto di simile. V. questa voce.

Dissimulazione (*prat.*), il nascondere altrui il proprio pensiero.

Differisce dal simulare, che è fingere un sentimento non suo. Simula chi finge, e dissimula chi cela: simula l'affetto, chi mostra di sentirlo, e non lo sente: dissimula, chi fa mostra di non sentirlo, e lo sente: in somma si simula quel che non è, e si dissimula quel che è: o in altri termini, il simulatore parla falsamente, e il dissimulatore tace.

Ma non sempre il tacere è riprensibile, e però non sempre il dissimulare può essere ascritto a doppiezza d'animo. La dissimulazione è vizio, quando taluno tace quel che è obligato di manifestare; e per l'opposito è virtù, quando il palesarlo nocerebbe agli altri, o a se medesimo: nel primo caso v'ha dolo, e nel secondo v'ha prudenza. Malamente han taluni citato l'autorità di Cicerone per dare alla voce dissimulazione il significato di mendacio; imperocchè egli adoperolla così nel buono come nel tristo senso. E se in un luogo disse, *nec quidquam simulabit aut dissimulabit vir bonus*, e in un'altro, *dolus malus simulatione et dissimulatione continetur;* per contrario adoperò pure lo stesso vocabolo nell'inverso senso, e chiamò dissimulazione la dimenticanza e l'oblio de' proprî mali, come nel terzo delle tusculane, e nel secondo *de oratore: valde ridentur, quae a prudentibus, quasi per dissimulationem non intelligendi, subabsurde falseque dicuntur.* Al che si aggiugne avere i latini chiamato dissimulazione anche l'*ironia*, ed averla Cicerone stesso commendata come la figura favorita da Socrate: *Socrates libenter uti solitus est ea dissimulatione, quam Graeci* εἰρωνείαν *vocant.*

Lo stesso doppio significato ha il vocabolo dissimulazione nella lingua italiana, siccome abbiamo dal Cavalca nel trattato de' frutti della lingua, « che chi non sa » perdonare, e dissimulare discretamente, » non sa nè può punir giustamente ». Diremo ancora, esser cotesto doppio senso comune alle altre lingue volgari, che hanno ereditato il latino *dissimulare*, come presso i francesi; e doversi per necessità distinguere il buono dal cattivo significato del pari che facciamo nel verbo tacere. Chi non sa che la riserva, la discrezione, ed il segreto sono i mezzi, de' quali si

Digitized by Google

vale la prudenza nella direzione della vita privata; e che nella vita publica divengono gl'instrumenti necessarî del reggimento de' popoli. Ognun conosce il famoso detto di Luigi XIV che l'arte di regnare sta nel saper dissimulare. Che se l'abuso di quest'arte è stato notato a vizio di taluni principi, come di Tiberio, di Luigi XI, e di Filippo II; non è però, che perder debba il carattere di saggezza e di prudenza in quegli altri, che ne hanno rettamente, e senza fraude usato. V. *Finzione.*

Dissolutezza (*prat.*), rilassetezza di costumi per lascivia.

Vale tanto pe' fatti, quanto pe' detti, e però diconsi *opere dissolute, e lingua dissoluta.*

Dissoluzione (*spec.*), distruzione del composto, o separazione de' suoi componenti in minime parti, liquide o solide che sieno. V. *Composto.*

È vocabolo proprio della fisica e della chimica; comechè il suo concetto appartenga ancora alla filosofia speculativa, perchè le somministra l'idea del modo col quale si sciolgono i corpi, e spezialmente quelli degli Esseri organici.

Dissuasione (*disc.*), ragionamento fatto, per distruggere una convizione già prima formata, o per distorre l'animo da qualche sentimento, che in esso prevale. V. *Convizione.*

Distanza (*spec.*), intervallo di luogo, o di tempo, che separa un obbietto da noi, o più obbetti tra loro.

Il significato proprio di questo vocabolo risguarda la distanza di luogo, o sia la *geometrica.*

Quantunque la conoscenza della distanza ci venga dalla visione e dal tatto uniti insieme, pure l'organo della vista è quello, che ci somministra i dati, per misurare gl'intervalli che separano gli obbietti lontani, e per distinguere gli apparenti dai veri. V. *Apparente.*

L'ottica ci spiega, come i raggi della luce passando a traverso dell'umor cristallino degli occhi vengano a dipingere nella retina l'immagine fedele degli obbietti esterni; come la grandezza delle immagini dipinte sulla retina sia proporzionale alla lontananza degli obbietti; come nella retina si dipingano contemporaneamente le immagini de' corpi intermedî tra l'occhio e l'obbietto più lontano; come la luce dia un colore a tutti gli obbietti, e come la maggiore o minor vivacità de' colori sia ancor essa proporzionale alla rispettiva lontananza loro. Da tali dati il ragionamento deduce, che la chiara o confusa visione degli obbietti, delle loro parti e del colorito formino le diverse gradazioni degl'intervalli, che li separano; e servendosi degli obbietti intermedî, come di altrettanti mezzi di misura, perviene a determinare la distanza anche de'più lontani, che l'occhio appena giugne a raffigurare. V. *Ottica, Visione.*

Quanto poi alla distanza di tempo, che noi siam soliti assimilare a quella dello spazio, la memoria somministra gli elementi per misurarla. La cronologia è l'arte che li raccoglie, e ne insegna l'uso.

In fine, un terzo genere di distanza crea il pensiero tra gli obbietti puramente intelligibili, che potrebbe dirsi distanza di qualità. Così, chiamiamo distanza la differenza che passa tra le qualità dell'ingegno di due uomini, o quella che intercede tra le cose finite e l'infinito. Ma co-

Digitized by Google

testo modo di dire debb'essere risguardato come un parlar figurato, e poco esatto, perchè ricavato da una similitudine di cose materiali. V. *Similitudine.*

Distinguere (*disc. e spec.*), separare il vero dal falso, l'onesto e il giusto dall'ingiusto, il diverso dal proprio, e il simile dal dissimile. V. queste voci.

Il distinguere è una virtù propria del giudizio, e forma quel che dicesi *discernimento.* V. *Discernimento.*

Distintivo (*spec. e disc.*), segno o nota per riconoscere una cosa, o una idea, onde non confonderla con un'altra. V. *Segno.*

Distintivo (*spec. e disc.*), addiettivo, atto a distinguere; nel quale senso dicesi segno o carattere distintivo. V. *Carattere.*

Distinto. V. *Idea.*

Distinzione (*disc. spec. ontol. e prat.*), proposizione, che separa le idee convenienti dalle sconvenienti, per rispetto al vero, al falso, al certo, e al probabile.

I logici riconoscono due spezie di distinzioni, le *verbali*, e le *reali.* Le prime indicano le differenze de' significati de' vocaboli, tanto proprî quanto traslati. Le seconde mostrano le differenze tra le spezie comprese in una nozione generale. Quelle appartengono alla gramatica delle lingue: queste alla logica, o sia al retto uso del giudizio.

Aristotele fece delle distinzioni un supplimento alle sue categorie, e pretese ridurle in determinate classi. Gli scolastici, seguendo le orme sue ne fecero una triplice partizione, e chiamarono *distinzione reale* quella che passa tra le cose che possono esistere divisamente l'una dall'altra, come due sostanze, o due modi di queste; *distinzione modale*, quella che è tra due cose, delle quali una non può esistere senza dell'altra, mentrechè l'altra può esister sola e di per se, come la sostanza e il modo, o l'accidente; *distinzione razionale* quella, che fa la mente tra due concetti della medesima cosa, de'quali l'uno presuppone necessariamente l'altro, come la cosa e la sua essenza, o l'essenza e le proprietà delle cose. Immaginarono essi ancora una distinzione, detta *metafisica*, che è quella che passa tra due enti, l'essenza de' quali è diversa.

Tutte le cennate spezie di distinzioni, eran figlie di quell'amore per le categorie, che allora regnava nelle scuole, e che formavano il principal carattere della dialettica scolastica.

Distinzione nell'argomentare chiamavano pure i logici scolastici quella obbiezione, per la quale volevasi in parte ammettere, e in parte escludere, ovvero dichiarire un argomento, o non tutto vero, o ambiguo; il che rientra nel significato ovvio e comune del verbo *distinguere.*

Distinzioni morali finalmente sono state dette, nella filosofia pratica, le nozioni del *giusto* e dell'*ingiusto*, considerate come principî delle umane azioni. I dubbî promossi da coloro, i quali negano gli eterni principî del giusto e dell'onesto, e fan derivare i precetti morali dalle sole leggi positive, o dall'interesse e dall'amor di se medesimo, furono denominati controversie intorno alla *realità* e alla *immutabilità delle distinzioni morali.*

Primo autore di tali dubbî nella moderna filosofia fu Tommaso Hobbes, il quale ripose il principio e le regole della mora-

Digitized by Google

lità nelle leggi umane, sol perchè la nozione del giusto presuppone quella della legge, l'origine della quale non puossi ripetere, che dalla istituzione del civile reggimento. V. *Legge*.

Consona a tal sistema è la dottrina di quegli altri, i quali riconoscono, come unico principio delle umane azioni, l'interesse, o l'amor di se medesimo; e di quelli ancora, che escludendo ogni libertà o arbitrio, negano all'uomo una *facoltà morale*, e ammettono, come sola sorgente delle azioni, la necessità. V. *Arbitrio*, *Libertà*, *Necessità*.

Cudworth fu il primo a combattere il pernizioso sistema di Hobbes, avendo dimostrato, che la nozione del giusto e dell'ingiusto deriva non dalle leggi positive, ma da quella stessa luce della ragione, la quale discerne il vero dal falso, e però diede alla filosofia morale, per suo fondamento, l'immutabilità delle morali distinzioni. Grozio aveva prima fatto nel *diritto della natura e delle genti*, quel che Cudworth di poi fece nella filosofia; il che restituì pure alle civili società la stabilità de'principî, che la filosofia obbesiana aveva tentato di scuotere. V. *Diritto*.

Locke fu accusato di aver dato nella dottrina di Hobbes, perchè avendo negato alle *regole della morale* la qualità di principî innati; e d'altra parte avendo ammesso come sole sorgenti delle idee semplici la sensazione e la riflessione; fu per una conseguenza sistematica di tai principî, condotto a risguardare le cennate regole come verità dedotte dal ragionamento, dall'esempio, e dalla sperienza.

Leibnitz e Newton impugnarono la dottrina di Locke, come falsa ne' principî, e pericolosa nelle conseguenze, sebbene queste oltrepassassero forse l'intenzione dell'autore. Le regole della morale, secondo Leibnitz sono innate, nel senso che la natura le ha raccomandato tanto alla luce della ragione, quanto all'istinto, dapoichè quella le legge in se medesima, e questo ne forma altrettanti principî d'azione. Così l'amor paterno, la pietà filiale, il pudor naturale, la sensibilità per lo male e pel dolore altrui, l'abborrimento del sangue de'viventi, il rispetto pe'cadaveri, sono i principî di tutte quelle azioni che divengono virtuose non prima che la ragione può vederne la verità, e rimirare l'origine loro nella perfetta ed eterna legge dell'Autore di tutto l'ordine morale.

Altri de'moderni filosofi han cercato di spiegare la dottrina di Locke per modo da schivare le conseguenze perniziose che sembravano derivare da' principî generali del suo sistema. Hutcheson volle, che le sensazioni (alle quali Locke riferito aveva tutte le idee semplici) comprender dovessero tanto le *esterne* quanto le *interne*; e però chiamò *senso morale* la percezione delle nozioni del giusto e dell'ingiusto. A questo modo l'intelletto e il ragionamento non creano nuove idee semplici, ma scoprono le relazioni tra le idee, mediante quel senso acquistate. Cotesto sistema non va esente da censura, dacchè la percezione *del giusto* sarebbe assimilata a tutte le altre impressioni che l'anima riceve dalle azioni gradevoli o disaggradevoli.

Per evitare ogni altra ambiguità, può l'*immutabilità delle distinzioni morali* essere così enunciata: le regole della morale sono fondate sulle nozioni del giusto e dell'ingiusto: la nozione del giusto è una verità evidente, che ci somministra il senso morale, o sia la luce stessa della ragione: la sua denominazione è relativa, non alla legge, ma al dovere e all'obli-

Digitized by Google

gazion morale: è l'espressione d'una relazione necessaria ed immediata dell'anima col suo Autore: è la nozione della convenienza, che le azioni umane aver debbono co' fini dell'ordine morale dell'universo: è la nozione che precede quella della legge, e nella quale trovansi il modulo e i tipi della legge stessa. V. *Dovere*, *Obligazione*, *Senso morale*.

Distrazione (*spec.*), passaggio che la mente soffre da uno o più obbietti, diversi da quello, al quale la nostra attenzione era rivolta. V. *Attenzione*.

La distrazione prende origine dalla associazione delle idee, le quali a misura che si presentano allo spirito, e si succedono le une alle altre, lo fan passare di pensiero in pensiero, e spesso lo trasportano alle idee le più disparate, e alle immagini le più strane.

È questa una imperfezione, la quale sebbene cominci da un atto involontario, pur tuttavolta può degenerare in abito per difetto di riflessione, e divenire un vizio pregiudizievole alla prontezza della comprensione, e alla maturità del giudizio.

La riflessione è il solo rimedio efficace contra la spinta, che l'associazione delle idee dà verso la distrazione. V. *Associazione*.

Distribuzione (*disc.*), la divisione delle parti d'una scienza, d'un'arte, o di un discorso, fatta per trattare di ciascuna separatamente.

Ogni scienza, ha una distribuzione a se propria: l'oratore distingue le diverse parti del discorso, e assegna a ciascuna gli argomenti che le convengono: il poeta distribuisce il dramma in atti e scene: lo scrittore di qualunque libro lo divide in più parti e in più capitoli: l'architetto forma nel suo progetto lo scompartimento delle diverse parti dell'edifizio. In somma, senza distribuzione, non v'ha ordine, nè metodo. V. *Metodo*, *Ordine*.

Dita e Diti (*spec.*), i cinque membretti, che derivano dalla mano e dal piede.

Le naturali attitudini di cui le dita sono dotate formano uno de' più singolari pregi dell'umana conformazione. Son esse che danno alla mano, non solamente il potere di difendere il corpo (dacchè non è parte di questo, cui non giungano le dita), ma ancora la destrezza e l'agilità per dare forma alla materia, e per costruire le macchine e gl'instrumenti, per mezzo de'quali crea l'uomo moto e forze artifiziali, che gareggiano colla natura. Le loro falanci, le giunture e le articolazioni di cui son provvedute, le rendono capaci delle diverse spezie di forza, delle quali il braccio stesso è dotato. Son esse i principali instrumenti del gesto e del linguaggio di azione. Sono infine i ministri della parola, perchè nella loro conformazione aveva il supremo Autor della natura prenunziato all'uomo il dono della scrittura. Le dita dunque sono una di quelle parti del corpo, che più delle altre annunziano, essere l'uomo un'opera di gran disegno, ed essere il mondo creato per l'uomo.

Dittongo (*disc.*), suono composto di due lettere vocali unite insieme.

Il suono delle due lettere talvolta è distinto, comechè spesso l'una preoccupi l'altra; e tal'altra volta le due vocali formano un suono misto.

L'uso e la pronunzia de'dittonghi varia secondo il particolar gusto d'ogni lingua. Tra le moderne l'italiana è quella che meno

Digitized by Google

ne abbonda, avendo essa per costume di ridurre in molte parole il suono delle due lettere ad una sola.

Diversita' e Diverso (*ontol. e disc.*), ogni cosa, che pel suo costitutivo, non può essere confusa con un'altra.

La nozione del diverso è un contrapposto di due altre nozioni, l'unità e l'identità; e per la stessa ragione il diverso è proprio del moltiplice. V. *Identità, Moltiplice, Unità.*

Il diverso può essere reale o apparente, assoluto o relativo, secondochè le differenze delle cose che si paragonano tra loro, versino circa le essenze, i modi, o gli accidenti loro. V. *Accidente, Apparente, Assoluto, Essenza, Modo.*

La nozione della diversità non de'essere confusa con quella della differenza, o della distinzione. Il diverso nasce dalla natura delle cose; mentrechè la differenza, e la distinzione son due concetti che la mente forma colla comparazione di più obbietti del pensiero. V. *Differenza, Distinzione.*

Divinazione (*teol.*), arte superstiziosa, per la quale pretendesi conoscere il futuro, e l'ignoto. V. *Futuro.*

La divinazione è stato un prestigio di tutti gli antichi popoli, e quel che è più, di tutti i loro sapienti, non escluso Socrate, il quale n'eccettuava soltanto le cose, che possono essere conosciute co'mezzi naturali. I pregiudizî ereditati dagli antichi, e l'ignoranza dell'età di mezzo la fecero perpetuare anche tra' popoli cristiani, comechè si fossero mutati gli artifizî divinatorî. I così detti giudizî di Dio, gli esperimenti del fuoco, dell'acqua ed altri simili, non erano che spezie di divinazione. Più memorabili ancora sono gli esempî che ne han dato l'alchimia, e l'astrologia; e ne restano ancora le vestigie nella credulità de'sogni, e in molte popolari superstizioni. Coteste vestigie son forse indelebili nel volgo, tra perchè mancando della giusta idea della *possibilità*, corre dietro alle tradizioni maravigliose; e perchè v'ha nello spirito umano una naturale tendenza al credere, che una invisibile potenza presieda a'giudizî della sorte. V. *Sorte.*

Del resto tanto i prestigî degli antichi per le arti divinatorie, quanto le moderne volgari credenze possono essere spiegate, e talvolta ancora escusate per quel sentimento implicito, ma vero, che gli avvenimenti tutti, non esclusi quelli che noi consideriamo come i più eventuali e fortuiti, son sotto la mano della Divina Provvidenza, la quale regge e conserva il mondo. V. *Provvidenza.*

Divinita' (*teol.*), l'essenza di Dio, o la divina natura. V. *Dio, Essenza.*

Divino (*teol.*), ogni cosa che vien da Dio, o che a Dio si riferisce. V. *Dio.*

Per una impropria similitudine suol chiamarsi divina, qualunque cosa straordinariamente eccellente, che sembri sorpassare le comuni opere della natura, e l'ordinaria capacità umana. Così, diciamo *divino ingegno, divina invenzione*, o il *divino Platone.*

Divisibilita' (*spec. e ontol.*), qualità della materia e d'ogni composto, per la quale possono le sue parti essere separate le une dalle altre. V. *Composto, Materia.*

Dizionario (*crit. e disc.*), catalogo esplicativo del significato de'vocaboli del lin-

Digitized by Google

guaggio, de' fatti degli uomini, o de' termini delle scienze e delle arti, disposto per ordine alfabetico. V. *Arte, Linguaggio, Scienza.*

Da questa definizione risulta, che sebbene i dizionarî possano essere diversi per la varia natura de' nomi, che prefiggonsi di spiegare; purtuttavolta essi prendono dall'ordine alfabetico il nome caratteristico della loro forma.

Dalla stessa definizione conseguita, che volendogli considerare per la materia, circa la quale versano, si può farne la seguente partizione: *dizionarî delle lingue o vocabolarî: dizionarî storici: dizionarî delle scienze e delle arti.*

Senza ripetere quel, che di ciascun di essi abbiamo accennato nel discorso preliminare; anzi risguardando le cose ivi dette, come già note, o convenute; cerchiam di rilevare i caratteri proprî di ognuna delle tre divisate spezie.

I.

Dizionarî, o vocabolarî delle lingue.

Son tre i requisiti principali che aver debbe un dizionario del linguaggio: un chiaro significato delle parole: l'etimologica loro derivazione: le regole del reggimento del discorso. Altri pregi di secondaria utilità possono ancora renderlo compiuto e perfetto, come l'indicazione della quantità delle sillabe, il suono della pronunzia, e le varietà della ortografia.

Chiamiam secondaria l'importanza di tai pregi, tra perchè non forman parte essenziale dell'opera, e perchè potrebbe ad essi supplire l'uso stesso del parlare, in difetto delle regole scritte.

Quanto al significato, è necessario distinguere il proprio dal traslato, e questo dal figurato o metaforico. Deesi avere per proprio significato de' vocaboli quello che è il più vicino alle loro radici, che però dicesi ancora primitivo. Il traslato addita l'analogia o la similitudine, che ha fatto estendere il senso della prima denominazione. Il figurato o metaforico dimostra per quale associazione d'idee l'immaginazione ha cangiato i primi nomi in altrettanti segni di nuovi concetti. Son questi i tre significati, che suppliscono alla scarsezza de'vocaboli, e nell'opportuno uso de'quali è riposta la precisione e l'eleganza del dire, tanto nel discorso naturale, quanto nella eloquenza, e nella poesia.

Le definizioni rendon chiaro il significato delle parole, ma non sono le definizioni reali quelle, che più si desiderano ne' comuni vocabolarî delle lingue. Coteste definizioni son proprie de'dizionarî delle scienze e delle arti, nelle quali vuolsi conoscere il costitutivo delle cose. Si vale di esse il comune linguaggio per bene intendere e per ispiegare la formazione delle idee generali; ma in realtà appartengono all'arte logica e retorica più che al comune uso della parola. Son le definizioni dei nomi quelle, che vengono più frequentemente adoperate per la chiara intelligenza del discorso, e delle quali l'artifizio è simile all'altro delle definizioni reali. Imperochè scompongono esse l'idea del nome in altre idee di quella più intelligibili e così la rendono chiara e distinta. Da ciò segue, che rade volte un nome solo spiegar possa un altro nome, dacchè le spiegazioni contener debbono un numero d'idee, e per conseguente di nomi, maggiore dei vocaboli spiegati.

E quì l'esempio potrà più acconciamente dimostrare quanto sieno in questo difettivi i comuni vocabolarî. Chi volesse spiegare

Digitized by Google

la *demenza* per l'altro vocabolo *sciocchezza*, e questo per la *stoltezza*, e la stoltezza per la *pazzia;* tornando poi dalla pazzia alla demenza, non avrebbe fatto altro, che un circolo vizioso di cinque nomi, o tutti egualmente chiari, o tutti egualmente ambigui. E per contrario chi definisse la demenza per la privazione del senno, spiegherebbe con due idee e con due voci l'idea complessa dello stato alterato della mente, che in quel vocabolo si contiene. Similmente, un vocabolario, che spiegasse il desiderio per voglia, e la voglia per desiderio, non direbbe coll'uno più che coll'altro vocabolo; laddove se avesse detto, che il desiderio è la voglia di qualche cosa che ci manca, e che noi apprendiamo come un bene, avrebbe adoperato è vero più parole per ispiegarne una sola, ma avrebbe fatto chiaramente intendere l'idea, che nel nome si racchiude. E se lo stesso vocabolario avesse spiegato la *desolazione* per lo *desolare*, e il *desolare* per lo *disolare* avrebbe fatto un ridevole rimbalzo della stessa parola, senza nulla dire della differenza che passa tra'l semplice dolor dell'animo e la desolazione. Che diremmo poi, se volendo definire il vero, avesse detto quel *che ha verità;* e spiegando la verità fosse tornato a quel *che è vero?* In somma, senza moltiplicare gli esempi, non è lecito il rimandare da un vocabolo ad un altro che esprime la medesima idea, se non quando si tratti di nomi verbali o di altri derivati, nei quali casi il significato del verbo, o del radicale immediato spiega e dichiarisce il nome, che da essi è formato.

Circa poi l'etimologia, basta considerare la struttura d'ogni lingua per conoscere, che i vocaboli forman famiglie, alle quali presiedono talune voci, dette radicali, dalla diversa modificazione o dalla unione delle quali nascono i derivati e i composti. Ora l'idea espressa dal radicale fa conoscere non solamente il vero significato delle parole da esso formate, ma le relazioni ancora espresse colle derivazioni del primo nome. E similmente le radici de' composti chiaramente indicano le idee semplici de' componenti, dalle quali sono nate le complesse racchiuse ne' composti medesimi. In somma il ricorrere alle radici, è il far l'analisi de' vocaboli e per conseguente delle idee, che essi esprimono. E però i Greci composero il vocabolo *etimologia*, per esprimere, che in questa analisi appunto sta la perfetta cognizione del linguaggio; siccome pure lo stesso voller dire i latini quando, al dir di Cicerone, tradussero quel vocabolo per *verilogium*. Egli è vero, che l'arte etimologica è divenuta difficile per la mistura delle lingue, e il diverrà ancora di vantaggio ne'secoli futuri, se nuovi parlari nascessero dalla corruzione de' presenti idiomi; ma la difficoltà non toglie pregio all'arte, e non vieta il separare il facile e il noto dal congetturale e dall'incerto. È vero altresì, che gli etimologisti gramatici, per le sistematiche loro derivazioni rendettero sterile e noioso lo studio delle etimologie; ma di quanto quest'arte non si è cangiata nelle mani de' filosofi poliglotti, e quanto lume non ha apportato, e non apporta tuttogiorno alla cognizione della archeologia, della storia, e della stessa filosofia? Del resto tutte l'esagerate difficoltà dell'arte etimologica possono essere di qualche peso per chi voglia approfondare lo studio delle origini delle lingue, e risalire insino alle primitive; ma son vane per chi voglia limitarsi alle lingue moderne, delle quali i monumenti

Digitized by Google

stessi della storia ci additano la successiva loro formazione. E qui giova rilevare quanto erronea, e mal consigliata fosse l'avvertenza inserita dagli accademici della crusca nella prefazione alla quarta edizione del vocabolario italiano, dove dissero. « Ci siamo astenuti in tutto e per tutto dall'assegnare l'etimologie e l'origine di qualsivoglia voce, essendo per lo più incerte e dubbie, e sopra cui vi è bene spesso da piatire, e anche per non esser cosa appartenente a quest'opera; oltrechè omai ne è stato assai scritto da molti altri autori, e in particolare da alcuni nostri accademici »; il quale ultimo tratto fa presentire, che i compilatori del dizionario credessero essere fuori del mondo letterario tutto quel che non proveniva dagli accademici loro confratelli. E pur fosse vero, che vorremmo menar buona la scusa! Ma v'erano già al tempo, tanto della prima compilazione, quanto della formazione delle giunte, molti lavori intorno alle origini della lingua italiana, ed altri ne vennero di poi, che avrebber potuto somministrare la materia d'un compiuto e perfetto dizionario etimologico. Tali erano quelli del Giambullari, di Ascanio Persio, del Ferrari, del Menagio, e del Salvini.

E sebbene costoro avessero voluto tutto derivare dalle voci *anniane*, *greche*, e *latine*, e avessero dato in ridevoli e intollerabili stiracchiature; pur tuttavolta avevano le loro etimologie la parte vera, che avrebbe potuto essere separata dalla falsa. Qual tesoro poi non avrebbero trovato i successori de' primi compilatori del nostro dizionario nell'egregio lavoro del Muratori, *de origine sive etymologia italicarum vocum*, dove quell'insigne uomo diede un ragionato dizionario etimologico de' vocaboli provenienti dalle lingue de' popoli barbari, che invasero e tennero per secoli le nostre contrade; e dalla mistura de' quali emerse la novella Italia, la sua lingua, gli abiti, e i presenti costumi suoi? In conclusione, una delle giunte necessarie al dizionario della crusca, son l'etimologie, delle quali gli stranieri ci han dato i primi esempî. Senza parlare degli egregî dizionarî etimologici delle lingue antiche, come quelli di Errico Stefano, del Vossio, del Mazzocchi, gl'Inglesi, i Tedeschi e i Francesi, ne' vocabolarî di Johnson, di Adelung, e di Boiste sono stati i primi a supplire al difetto della parte etimologica, ch'era stata interamente negletta in tutti i dizionarî delle lingue viventi. Son questi gli esempî, che speriamo sien presi di mira ne'nuovi lavori che promette l'odierna accademia della crusca per la riforma del suo vocabolario. V. *Etimologia*.

Finalmente per quel che concerne il reggimento delle parole, comechè sia questa propriamente la materia della gramatica; uopo è non pertanto che il dizionario ne faccia conoscere le regole principali, spezialmente per determinare le relazioni de' verbi, e per indicare l'uso degli articoli, delle preposizioni e delle particelle del discorso. Oltre le regole generali può ancora il Dizionario far quello, di cui la nostra crusca fu la prima a dare un felice esempio, il convalidare cioè le regole del reggimento cogli esempî de' buoni scrittori. Riassumendo ora le cose dette, i principali requisiti d'un perfetto vocabolario saranno:

1.° il significato proprio d'ogni vocabolo, espresso per le definizioni logiche dei termini generali, e per le nominali, a rispetto de' nomi singolari:

2.° il senso traslato:

3.° il figurato, o metaforico:

Digitized by Google

4.° le voci radicali de' vocaboli derivati:
5.° i componenti d'ogni composto:
6.° le diverse relazioni del verbo:
7.° le regole per l'uso degli articoli, delle particelle, delle preposizioni, e d'ogni altra parte ausiliaria del discorso.

Un'opera cosiffatta meriterà la lode di compiuta e perfetta, a misura che sarà più corredata delle regole generali del discorso, la pratica applicazione delle quali è insegnata dalla gramatica.

II.

Dizionarî storici.

Entrano nella classe di cotesti dizionarî due vastissimi argomenti, cioè la *storia* propriamente detta, e la *geografia*. Il primo versa circa i fatti dell'uomo e contiene in se il grande tesoro della sperienza accompagnato dalla scienza de' tempi, che distribuisce e ordina i fatti. Il secondo descrive i luoghi, che possiam considerare come i teatri dove son quelli avvenuti; e i popoli, che vi figurano come attori o spettatori.

Quanto alla storia, trovasi ella distribuita ne' dizionarî, per ordine alfabetico; ordine il quale è disadatto all'insegnamento, ma utile alla memoria, cui serve quasi di supplimento scritto. Son essi altrettanti repertorî, ne' quali ognuno può facilmente trovare quello che con molta difficoltà dovrebbe andare cercando nella immensità delle biblioteche storiche. Ve n'ha de' generali e de' particolari; siccome v'ha di quelli, che abbracciano o i fatti e i loro autori, o la sola vita degli uomini celebri e notabili. Quelli che limitansi a questo sol genere son detti *scrittori* di *vite* o *biografi*. V'ha poco a dire intorno a' requisiti di tali dizionarî, che sonsi oggidì cotanto moltiplicati. L'unico pregio loro è la verità, nel qual requisito è compresa l'esatta descrizione de' fatti. Un tal requisito non pertanto non de' essere abbandonato ad una semplice presunzione, la quale terrebbe in sospeso la credenza de' lettori, ma uopo è che sia dimostrata dal fatto stesso dello scrittore.

Un dizionario storico di qualunque sorta, potrà dirsi perfetto nel suo genere, e utile per lo scopo che si prefigge, se sarà tanto esatto nel descrivere, quanto nel citare gli autori degni di fede, da'quali ha attinto i fatti che narra. A questa esattezza è spezialmente attaccata l'utilità dei suoi articoli, perchè non potendo essi contener tutto quel che leggesi nella storia, e prestar dovendo l'ufizio di repertorî; uopo è che rimandino il lettore alle fonti, dove trovar può più ampiamente esposti gli avvenimenti, de'quali desidera istruirsi, o risovvenirsi. Una cosa è degna d'essere avvertita in un tempo, in cui è tanto cresciuta la mole delle biografie, e la smania della celebrità ne' viventi, cioè che gli elogî storici e le biografie degli uomini illustri si riservino a' trapassati come un tributo di lode che accompagnar dee la ricordanza del nome loro, e non si prodighino a'presenti. La lode che si dispensa a'viventi è sempre comperata, e non merita fede: ella corrompe gli uomini vanitosi e leggieri, e non lusinga i meritevoli, dapoichè diviene una moneta senza valore, quando spendesi per tutti quelli che l'ambiscono. Ritornino dunque gli elogî a quel che sono stati una volta, e si riservi alla posterità il decretargli, soprattutto a coloro, che hanno ornato colla modestia la virtù loro, e hanno ignorato di potergli meritare.

V. *Biografia, Cronologia, Elogio, Storia.*

Digitized by Google

Quanto poi a' dizionarî geografici, ampissima è la materia ch'essi abbracciano, e talmente collegata colla geografia fisica e astronomica, e colle scienze naturali, che non può essere considerato come un lavoro meramente narrativo o descrittivo. Infatti imperfetto sarebbe un dizionario geografico che si limitasse alla sola geografia civile o storica, ommettendo tutte le altre condizioni fisiche de' luoghi che descrive. All'ampiezza dunque del suo argomento, che è vasto quanto la terra; alle varie vicissitudini, per le quali son passate le diverse contrade del globo; alle diverse denominazioni che hanno avuto; a' diversi popoli che le hanno abitate, alle lingue che questi han parlato; uopo è aggiugnere le distanze, le misure itinerarie, le partizioni del cielo corrispondenti alla sfera terrestre, le latitudini, le longitudini, la qualità del suolo, le produzioni naturali d'ogni genere, lo stato della popolazione, del commercio, delle arti, dell'agricoltura, le istituzioni civili particolari ad ogni popolo. Un dizionario corredato di tutte le cennate notizie, e accompagnato dalle rispettive carte geografiche, non solamente potrà dirsi perfetto nel suo genere; ma sarà per l'insegnamento più utile dello storico; imperocchè i fatti de' quali si compone lo studio della geografia, son tra loro meno connessi di quelli della storia; e per questa stessa ragione l'ordine alfabetico lungi dal separargli, serve d'un opportuno ausilio alla memoria. V. *Geografia*.

III.

Dizionarî delle scienze e delle arti.

Il titolo di cotesti dizionarî può contener due disegni di opere affatto diverse tra loro. Imperocchè può annunziare semplici lessici di termini scientifici, o tecnici, accompagnati dalle loro definizioni; ovvero un dizionario enciclopedico come quelli pei quali menossi tanto rumore nel secolo decimottavo. Della utilità e necessità de' primi noi siam tanto convinti, che poco potremmo aggiugnere a quel che ne abbiam detto nel discorso preliminare. Basta dire che le scienze e le arti ne riconoscono sempre più l'importanza e l'utilità. Le scienze matematiche, le scienze fisiche, la chimica, le arti mediche, le meccaniche, le chimiche, le agrarie hanno ciascuna i loro dizionarî, de' quali il volume cresce insieme co' progressi ch'esse fanno. Restava a darne uno agli studî dell'intelletto, il che ha dato luogo al nostro tentativo. Imperfetto è debole com'è, servirà ad altri di sprone per perfezionarlo. Di esso altro non dobbiam dire. Quanto poi agli enciclopedici, non per rimescolare una controversia già annosa, e sopita; ma per l'onor dovuto ad un grande ingegno che difese la loro causa, senza esagerarne la utilità, ci limitiamo a ricordare quel che ne scrisse d'Alembert:

« Questa sorta d'opere è di soccorso ai dotti, e giova agl'ignoranti per diminuire l'ignoranza loro. Ma niun degli autori di simili dizionarî ha mai preteso, che si potesse in essi imparare a fondo le scienze, che vi sono trattate. Messa da banda ogni altra difficoltà, l'ordine alfabetico ne formerebbe il principale ostacolo. Un dizionario ben composto, è un'opera che i veri dotti si limitano a consultare; mentrechè gli altri la leggono per cavarne superficiali lumi. Questa è la ragione, per cui un dizionario può, e spesso ancora dee non essere un semplice vocabolario,

Digitized by Google

senza che ne risulti verun inconveniente. Qual danno posson fare alle scienze i dizionarî, ne' quali gli autori non si limitano a spiegare i termini, ma entrano a trattar delle materie insino a un dato segno, spezialmente quando questi dizionarî contengono cose nuove? Favoriscono forse la pigrizia, ma di coloro solamente, i quali sarebbero stati incapaci della pazienza d'imparare da' libri che di proposito trattano le materie scientifiche. Vero è, che il numero de' veri dotti va ogni giorno sminuendo, e in proporzione contraria sembra che vada crescendo quello de' dizionarî; ma tanto è lontano che il primo de' due cennati avvenimenti sia la conseguenza del secondo, quanto, a mio credere, è vero il contrario. È la smania del *bello spirito* quella che ha fatto diminuire l'amor dello studio, e con esso il numero de' dotti; il che ha portato la necessità di moltiplicare e di render più facili i mezzi della istruzione ».

In fine potrebbesi domandare a' censori de' *dizionarî*, se essi credano alla utilità de' giornali letterarî, almeno quando sieno ben fatti. Ciò non ostante potrebbesi a questa spezie di opere fare lo stesso rimprovero, che si fa a' dizionarî, cioè l'esser essi cagione, che le conoscenze si estendano in superficie a spese del vero sapere. La moltiplicità de' giornali è ancora meno utile di quella de' dizionarî, almeno in un certo senso, perchè i giornali tutti per loro natura hanno, o aver debbono presso a poco il medesimo obbietto, quando che i dizionarî possono variare all' infinito, sia nell' esecuzione, sia nella materia ». V. *Giornale*.

Docile (*prat.*), volenteroso d'imparare, e pieghevole all' altrui parere.

Docimastica (*crit.*), arte che insegna il modo di saggiare le miniere, per conoscere la qualità de' metalli, che esse contengono.

Doglia (*prat.*), sorta di dolore, che ha sempre significato corporeo, e il più delle volte proveniente da infermità. V. *Dolore*.

Doglienza (*prat.*), dolor manifestato con atti esterni. V. *Dolore*.

Dogma (*teol. e spec.*), dottrina che ci viene dalla rivelazione, e ha per suo fondamento la fede. V. *Fede*.

In filosofia dicesi dogma ogni principio di scienza o d'insegnamento, che si assume come vero, o perchè dimostrato, o perchè tal si presume. V. *Principio*, *Scienza*.

Dogmatico (*teol. e spec.*), quel che appartiene al dogma, o

Chi professa il dogma.

In filosofia son detti *dogmatici* quelli, che danno come assiomi o canoni di scienza le proposizioni non dimostrate, o assumono come tali le così dette massime generali. V. *Assioma*, *Massima*.

Dogmatizzare (*teol. e spec.*), il dettar dogmi, o il far da dogmatico, così nel senso retto, come nell'ironia. V. *Dogma*.

È vocabolo adoperato dal Cavalca.

Dolo (*prat.*), intenzione o proposito di commetter frode o inganno.

Differisce dall'una e dall'altro, perchè esprime il solo atto della volontà, e non l'effetto. V. *Frode*.

Dolore (*spec. e prat.*), l'idea del dolore non è capace di definizione reale, per-

Digitized by Google

chè acquistata per pretta sensazione, di cui non può il ragionamento scoprire la causa efficiente, nè l'essenza. V. *Definizione*.

Ciò non ostante molte sono le nominali definizioni, che sono state date del dolore fisiologicamente, metafisicamente e moralmente preso.

Fisiologicamente, il dolore è una sensazione penosa, per un disordine, o per una lesione avvenuta nell'organico del corpo, la quale sensazione è più o meno sensibile, secondochè le parti lese sieno più o meno nervose. Taluni ancora il definirono, *la separazione delle parti continue del corpo*.

Metafisicamente, è una modificazione dell'anima, cagionata dal senso della propria imperfezione.

Moralmente, è la naturale intolleranza d'una sensazione che risguardiamo come un male.

Il dolore, del pari che il piacere, si sente e si concepisce meglio di quel che si definisce. Certamente alla sensazione del dolore, comunque ella ci venga, noi attacchiamo invincibilmente l'idea d'un male, dal quale ci teniam lontani per naturale ripugnanza. Se poi sia un male sempre reale, o talvolta ancora apparente, e insino a qual segno debba essere temuto, o schivato, sono quistioni intrinsecamente connesse colla nozione del bene e del male. V. *Bene*, *Male*, *Piacere*.

Il dolore, considerato come passione dell'anima, è una nozione complessa, della quale gli stoici diedero una definizione imperfetta, come le precedenti, dapoichè tutte ricadono nella difficoltà di definire la sensazione: dissero essere l'opinione d'un mal presente, o imminente il quale tormenta l'anima. Ma in che il *dolore* differisce dal tormento? V. *Passione*.

Cicerone nella sposizione della dottrina stoica, fa del dolore uno de' quattro generi di tutte le passioni, dapoichè lunga è la gradazione delle diverse modificazioni che lo stato dell'anima riceve dalle sue diverse impressioni. Laonde quei vocaboli, che nell'uso comune del parlare si hanno per suoi sinonimi, sono in realtà altrettante spezie dello stesso genere. Tali sono la *tristezza*, l'*invidia*, l'*emulazione*, la *commiserazione*, l'*angoscia*, l'*afflizione*, il *lutto*, la *mestizia*, la *pena*, lo *stento*, il *rammarico*, la *sollecitudine*, la *molestia*, il *tormento*, la *disperazione*. V. queste voci.

Dottrina (*disc.*), scienza, sapere, ammaestramento.

Vale ancora senso riposto:

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Dante.

Dottrinare (*disc.*), che appartiene, o che si riferisce a dottrina.

Termini dottrinali son quelli, de'quali fa uso la scienza; e stile dottrinale è quel che sente di scuola.

Dovere (*spec. e prat.*), il sentimento della obbligazione, impostaci da una legge. V. *Legge*, *Obbligazione*.

La nozione del dovere presuppone quella della obbedienza a una legge, scritta o non iscritta che sia. Che anzi cotesta nozione nasce in noi dalla legge non iscritta, qual è quella della natura, o sia della ragione, da cui, come dice Cicerone, *omne honestum decorumque trahitur*.

La partizione de' doveri prende norma dalla qualità della legge; da cui quelli sono

Digitized by Google

imposti, e distinguonsi in naturali o primitivi, ed in *secondarî* o derivati, i quali nascono dalle leggi costitutive della società. Di qua pure i doveri *volontarî*, contratti per lo vincolo della parola e della promessa, o per la forza degli statuti e delle convenzioni, le quali sono il fondamento d'ogni umana istituzione. V. *Convenzione, Promessa.*

Il *dovere* nel suo significato primitivo, è propriamente quello che nasce dall'obligazione morale: la consapevolezza che ce ne dà la coscienza, ne fa uno de' principî d'azione, che noi chiamiamo *razionali.* V. *Azione, Principio.*

Dramma (*crit.*), componimento teatrale, rappresentativo d'un'azione tragica o comica.

Drammatico (*crit.*), che è proprio del dramma.

È nome di qualità, che conviene all'argomento, allo stile, e ad ogni altro requisito o pregio del dramma.

Distinguesi dal narrativo, nel quale non entra veruna rappresentazione di azione.

Dà il nome ad un genere di poesia. V. *Poesia.*

Dualismo (*crit.*), carattere dato ad ogni sistema, che ammette due principî opposti e due ordini di Esseri contrarî.

Altra volta fu chiamato dualismo quel de' Manichei, che ammettevano due principî, uno autor del bene, e l'altro del male.

Oggi si applica a quelli che riconoscono i due diversi principî nella intelligenza e nella materia; nello spirito, e nel mondo esteriore; nell'*io*, e nel *non io.* V. *Io.*

Dualista (*crit.*), il partigiano del dualismo.

Dubbiezza (*spec. e prat.*), esitazione dell'animo nel determinarsi ad un giudizio o ad un'azione, di cui non vede chiara la verità, o la convenienza. V. *Azione, Convenienza, Giudizio.*

L'esitazione nasce dalla contrarietà dei motivi del deliberare, che è quel che forma il dubbio. V. *Deliberazione, Motivo.*

Dubbio (*spec.*), contrarietà di motivi, per la quale l'animo sospende di formare il giudizio. V. *Giudizio, Motivo.*

Per contrarietà intendersi dee l'equiponderanza di opposti motivi, i quali rendono incerta la determinazione dell'animo; e però il dubbio è diverso dalla ignoranza, la quale nasce da mancamento d'ogni opportuna conoscenza. V. *Ignoranza.*

I logici distinguono il dubbio *effettivo*, che è quello di cui abbiamo parlato, dal *metodico*, per lo quale l'animo richiama ad esame i fondamenti delle credenze e delle opinioni, che ha tenuto per vere. Cotesta spezie di dubbio, del tutto scientifico, è proprio d'ogni matura ragione, la quale non de' ammettere se non verità dimostrate, o certe in quel grado di certezza, di cui è capace l'umana cognizione.

Ciò non ostante il dubbio metodico de' essere contenuto tra certi limiti, oltre i quali può degenerare in una volontaria negazione della verità. Tali limiti sono: 1.° che il dubbio importi semplice sospensione di credenza, per modo che sia seguito dalla sua soluzione: 2.° che nella soluzione la ragione non ammetta, come certi, principî men certi di quelli, de' quali vuole scrutinare la verità: 3.° che i tipi della certezza sieno ricavati da uno de' tre generi di cognizione, che la natura ci ha dato per discernere il vero, l'*intuitiva*, la *dimostrativa*, e la *sensitiva*: 4.° che la

Digitized by Google

probabilità determini il giudizio o la credenza, quando non ci sia dato il conseguire la certezza. V. *Certezza, Cognizione, Probabilità.*

Il primo esempio del dubbio metodico è di Eraclito, siccome narra Diogene Laerzio; ma ignorasi qual cammino egli tenesse per giugnere alla sua dottrina affatto dogmatica. Socrate tra gli antichi, e Cartesio tra' moderni dimostrarono il legittimo uso, che può farsi di tale dubbio. La nostra cognizione è d'ordinario formata di elementi, che la ragione ha tenuto per veri, senza esaminargli, perchè l'autorità è il primo fonte da'quali gli attigniamo: da questa prendono forza la tradizione, l'assentimento che prestiamo a' primi elementi del sapere, la credenza a' fatti de' quali corrediamo la memoria, e le opinioni che formiamo sopra i pensieri o gli esempî altrui. L'esperienza dimostra, che ne' successivi stadî della vita ogni uomo, più o meno, dura fatica a spogliarsi de' pregiudizî, degli errori, e delle false opinioni dell'età prima. Ma quante altre non ne acquistiamo senza accorgercene, e quante non ci accompagnano ancora insino alla vecchiezza? È questo il periodo, in cui la sperienza e la matura riflessione ci svelano le illusioni e gli errori pe' quali siam passati. Necessario è dunque, nella età adulta il soggettare ad una rigorosa disamina le conoscenze che abbiamo acquistato col primo insegnamento, e il contrarre di buon ora l'abito di fondare i nostri giudizî sopra principî, della verità de' quali si è la mente accertata. V. *Errore.*

Dubitare (*spec.*), essere incerto, per contrarietà di motivi, negli atti del giudizio, o della volontà. V. *Giudizio, Volontà.*

Duolo (*prat.*), il dolore accompagnato da penosa sofferenza. V. *Dolore.*

Duplicita' (*prat.*), finzione, per la quale taluno dimostra secondo il bisogno, intenzioni, o sentimenti diversi. V. *Finzione, Simulazione.*

È quel che ancora dicesi doppiezza d'animo, e falsità di carattere. V. *Carattere.*

Durata (*ontol. e spec.*), continuazione dello stato degli esseri, paragonato colla distruzione, o col termine loro.

La nozione della durata è una illuminazione naturale, suggerita dalla memoria, allorchè ci ripresenta un obbietto, che è stato altra volta presente al pensiero. V. *Memoria.*

Per virtù di tal' illuminazione noi scopriamo un fatto, la realtà del quale è attestata dalla coscienza, l'intervallo cioè che separa l'obbietto altra volta percepito dalla ricordanza che lo ripresenta. La congiunzione di queste due operazioni dell'anima, avvenute nello stesso *Essere pensante*, o sia in noi stessi, rivela a ciascuno la continuazione del *se medesimo*. La cognizione dunque della durata, non è una nozione, che acquistiamo per astrazione, o per altra operazione dell'intelletto, ma è un sentimento della coscienza, simile a quello dell'*io:* è una di quelle verità immediate, che l'uomo attigne dalla conoscenza del proprio essere pensante; e dopo di aver tra se detto, *io penso, io esisto*, passa a dire, *ho una durata.*

Se la nozione della durata è una delle verità che deriviamo immediatamente dalla coscienza di noi stessi; la durata stessa non può dirsi che sia una *sostanza*, o un *modo*, o una *relazione*, vale a dire non è un Essere, nè un attributo dell'es-

Digitized by Google

sere; il che basta a respignere tutte le ipotesi metafisiche, che han fatto per secoli delirare le scuole intorno alla natura della durata e del tempo.

Locke derivò la durata dalla riflessione, la quale ci fa avvertire la successione delle nostre idee, e chiamò durata la distanza che passa tra due parti di tal successione. Ma egli scambiò manifestamente la misura della durata colla durata, dapoichè la successione presuppone la durata.

Da questo errore derivò l'altro, che la durata non ha in se nulla d'assoluto, non essendo altro che l'espressione d'una successione più o meno rapida d'idee, la quale è sempre relativa a' sensi ed alle facoltà di quelli che la percepiscono. L'una e l'altra opinione, ma specialmente la seconda, trovaronsi all'unisono con Condillac, che le fè sue, e giunse per sino a riprendere Locke di aver voluto trovare una misura della durata.

Coteste opinioni vanno rilegate tra quelle, che rinegano non solamente la certezza e l'esistenza di tutte le cose sensibili, ma anche la coscienza delle stesse nostre facoltà, e che sbandita per conseguente la verità assoluta, riducon tutto al relativo.

Noi diremo, che la durata è un ordine naturale, o una legge, o condizione degli Esseri, di cui non possiamo concepire altri limiti, se non quelli relativi alla sua quantità, di cui ella stessa è misura.

La cognizione della durata congiugnendo un fatto presente con un passato, schiude ancora all'anima la conoscenza dell'avvenire, o sia d'una futura durazione; e da questa, considerata come continuazione del passato e del presente, nasce quella del tempo. V. *Futuro*, *Passato*, *Presente*.

Ma la memoria nel rivelarci la continuità dell'esistenza, ci manifesta un fatto complesso, cioè la durata, e la medesimezza dell'*io* il quale si sovviene di se stesso, che è quel che dicesi *identità*. V. *Identità*.

Considerata la durata come misura di se stessa e delle altre quantità commensurabili, si scambia col tempo, ed è capace d'una indefinita divisione. V. *Misura*, *Tempo*.

Durazione (*ontol. e spec.*), continuazione dello stato degli Esseri per rispetto alla loro distruzione, o al termine loro futuro, o possibile; nel che differisce dalla durata, la quale propriamente conviene al passato. V. *Durata*.

Durezza (*spec. e prat.*), qualità della materia, nata dalla maggiore coesione delle sue parti, comparativamente al molle ed al fluido, che formano i diversi gradi della coesione. V. *Coesione*, *Materia*, *Qualità*.

In senso traslato si applica alle qualità della mente o del sentimento, e importa difficoltà di percepire o di comprendere, ostinazione, o mancanza di umanità.

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA D.

FILOSOFIA CRITICA.

Diacustica
Didascalia
Didascalico
Didattico
Differenziale
Dinamica
Diottrica
Diplomatica
Diritto
Disciplina
Discreto
Disegno
Dizionario
Docimastica
Dramma
Drammatico
Dualismo
Dualista

VOCI ONTOLOGICHE.

Determinare
Determinazione
Diffusione
Dimensione
Dipendente
Dipendenza
Distinzione
Diversità e
Diverso
Divisibilità
Durata
Durazione

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Decomposizione o Scomposizione
Decoro
Dedotto
Dedurre
Definizione
Deforme e
Deformità
Deismo
Deista
Deliberazione
Denominare
Denti
Desiderio
Destinare
Destinazione
Determinare
Determinato
Determinazione
Dialetto
Dilatabilità
Dimenticamento e
Dimenticanza
Dimostrabile
Dio
Diretto
Discernere
Discernimento
Discernitivo
Disconsentire
Disconvenienza e Sconvenienza
Discordare
Discredere
Discrepare
Disegno
Diseguale e
Disuguale
Disordine
Dispari
Dispariscente
Disparità
Dissentimento
Dissimile
Dissoluzione
Distanza
Distinguere
Distintivo
Distintivo ad.
Distinzione
Distrazione
Dita e
Diti
Divisibilità
Dogma
Dogmatico
Dogmatizzare
Dolore
Dovere
Dubbiezza
Dubbio
Dubitare
Durata
Durazione
Durezza

Digitized by Google

FILOSOFIA DISCORSIVA.

Datismo
Dativo
Dato
Declamazione
Declinare
Declinazione
Decomposizione o Scomposizione
Dedurre
Deduzione
Definizione
Degnità e Dignità
Deliberativo
Denominare
Dentale
Derivare
Derivativo
Derivato
Desinenza
Dialettica
Dialetto
Dialogo
Difettivo
Differenza
Dilemma
Dimostrabile
Dimostrativo
Dimostrato
Dimostrazione
Disconvenienza e Sconvenienza
Discordare
Discorso
Discrepare
Discussione
Disdire
Disgiuntivo
Disingannare
Disinganno
Disparere
Disparità
Disposizione
Disputabile
Dissuasione
Distinguere
Distintivo
Distintivo ad.
Distinzione
Distribuzione
Dittongo
Diversità e
Diverso
Dizionario
Dottrina
Dottrinale

TEOLOGIA NATURALE.

Deismo
Deista
Devozione
Dio
Divinazione
Divinità
Divino
Dogma
Dogmatico
Dogmatizzare

Digitized by Google

Dabbenaggine
Danno
Dappocaggine
Decenza
Decezione
Decoro
Defraudare
Degnazione
Degnità e
Dignità
Delicatezza e
Dilicatezza
Delirio
Delitto
Delizia
Demenza
Demerito
Deplorare
Depravare
Depravazione
Derisione
Desiderio
Desolazione
Detestare
Detrazione
Dettame
Difettivo
Difetto
Difettuccio e
Difettuzzo
Difettuoso e
Difettoso
Diffamare
Diffidanza e
Diffidenza
Dileggiamento
Diletto
Dilezione
Diligenza
Dimenticamento e
Dimenticanza
Dio
Diritto
Disaffezionare
Disamore
Disamorevolezza
Disanimare
Disappassionatezza
Discolpa
Discolpamento
Disconforto
Disconoscenza
Disconoscere
Disconsentire
Disconsigliare
Disconsolare
Discontentare
Discontinuare
Disconvenienza e
Sconvenienza
Discoraggiare
Discorare
Discordanza
Discordia
Discortesia
Discreditare e
Screditare
Discreto
Discrezione
Disdegno
Disdicevole
Disfavore
Disgrazia
Disgusto
Disingannare
Disinganno
Disinteresse
Disinvoltura
Disistima
Disleale
Dismodato
Disobbedire e
Disubbidire
Disobbedienza
Disobligare
Disonestà
Disonore
Disorbitanza e
Esorbitanza
Disordine
Disparere v.
Disparevole
Dispari
Disperanza
Disperare
Disperazione
Dispetto
Dispiacenza e
Dispiacere
Dispiacimento
Disposizione
Dispregio e
Disprezzo
Disragione
Disregolato
Dissensione
Dissimulazione
Dissolutezza
Distinzione
Docile
Doglia
Doglienza
Dolo
Dolore
Dovere
Dubbiezza
Duolo
Duplicità
Durezza

Digitized by Google

GRECISMI SUPERFLUI.

Dattilografia Dattilologia Dattilonomia Dattiloteca

Digitized by Google

E

Eccerta' (*ontol.*), unità dell'anima umana, considerata per rispetto alla disposizione e alla abitudine, che le dà il corpo. V. *Abitudine, Anima.*

È termine scolastico, inventato da Scoto, e usato tra altri dal Gelli.

Eccellente (*prat.*), quel che nel suo essere ha grado di perfezione. V. *Perfezione.*

Si applica alle doti naturali, alle virtù, e ad ogni cosa, che per merito di qualità soprastà alle altre.

Eccesso (*prat.*), sopravanzamento dei giusti termini, sì nel bene che nel male.

Gli scolastici distinguevano il *fisico*, o naturale, dal *morale;* e dicevano essere il primo sovrabbondanza di perfezione, e il secondo mancamento di perfezione. L'eccesso fisico nascer poteva, o dalla estensione, o dal tempo, o dalla efficacia della causa, o dalla forza della resistenza. E per contrario il morale scontrarsi poteva, o nell'appetito, di che sono esempî tutte l'estremità, alle quali possono portarsi le passioni, come l'odio, l'ira, l'amore ed altre simili; o nell'intelletto, quando l'animo contrae vizî opposti a'suoi naturali pregi; ovvero nella *volontà,* del qual genere son tutti i vizî, contrarî a'buoni costumi. Ma di queste partizioni può dirsi lo stesso, che di tutte le altre categorie degli scolastici, i quali a forza di regole soggettar volevano a determinate combinazioni la natura, il pensiero, e la parola. E però da una idea e da un vocabolo comune qual è quella della esuberanza d'una qualità, e dell'abuso che può farsi d'una cosa qualunque, fecero nascere una definizione scientifica, e una logica partizione.

Eccezione (*disc. e prat.*), concetto, o discorso, per le quale caviam fuori dal numero de'fatti simili quello, che crediamo da'medesimi diverso.

È vocabolo più frequentemente usato pei casi non contenuti nelle regole comuni, che dettan le leggi positive; nel qual senso dicesi, che non v'ha legge o regola senza eccezione.

Per similitudine i moralisti l'applicano alle leggi naturali, e affermano che la collisione di queste partorisca eccezione. Chiamano essi collisione lo scontro di due o più leggi naturali, alle quali non si può simultaneamente obbedire. Ma cotesta espressione è impropria, perchè non si dà mai vera collisione nelle leggi della natura. L'apparente contrarietà loro è un difetto o d'interpretazione, o di applicazione, che vien da noi e non dalla natura. V. *Collisione.*

Eclettico (*crit.*), quegli, il quale ha una dottrina mista di opinioni di diversi sistemi di filosofia; così detto, dalla scelta che ne fa, per adattarle al proprio giudizio.

Cotesta spezie di filosofia, considerata come scuola, nascer suole ne'tempi, i quali succedono alle estremità delle metafisiche opinioni.

Allora la mente, stanca di creare o d'immaginare nuovi principî, cercando riposo, si studia di trovare il vero in quelle opi-

Digitized by Google

nioni che le sembrano più probabili, o alle sue più conformi.

Così, dopo l'idealismo di Pitagora e di Parmenide, lo spiritualismo di Platone, e l'empirismo de' peripatetici e degli stoici, nacquero gli eclettici alessandrini. Così ancora nella moderna filosofia, dopo il puro spiritualismo di Cartesio, l'idealismo di Malebranche e di Berkeley, il sensismo di Locke, ed il materialismo de' metafisici fisiologisti, rinacque in molte parti dell'Europa la scuola degli eclettici. V. *Idealismo, Materialismo, Sensismo, Spiritualismo.*

Cotesta scuola ha pure le sue estremità, una delle quali è l'amor di conciliare insieme le dottrine tra loro ripugnanti, il che dicesi *sincretismo;* l'altra, la non curanza di ricercare il vero, d'onde poi il dubbio e l'indifferenza per qualunque dottrina, che è quel che dicesi *scetticismo.* V. *Scetticismo, Sincretismo.*

La sperienza così della prima come della seconda età della filosofia dimostra uno de' due dinotati vizî, essere stato l'ultimo termine delle scuole eclettiche.

Considerato poi lo studio degli *eclettici,* come l'esercizio del giudizio e della critica, che portiamo intorno alle opinioni altrui; siccome non è sistema, che non contenga qualche parte accettabile, mista ad altre ricusabili; così ogni vero sapiente non può non dirsi eclettico, nel quale significato equivale a *critico.* Ma i nomi dati alle diverse filosofiche famiglie, prendono origine da' caratteri costitutivi delle rispettive dottrine, i quali caratteri appariscono più manifesti, quando divien sistematica la falsa applicazione de' loro principî; o in altri termini, quando l'assurdo scopre l'errore. E però, chi per sistema è eclettico; chi nella scelta de' principî e delle dottrine si determina per l'autorità altrui, e non per lo proprio criterio; e chi infine scoraggiato dalla moltiplicità e varietà delle opinioni, in luogo di discuterle, trova men penoso l'abbracciarle tutte, e il considerarle sotto gli aspetti del probabile e del verisimile che ciascuna di esse presenta; sarà un sincretista, o uno scettico.

Economia (*crit.*), l'arte di ben amministrare gli affari domestici, o publici.

Le regole, per le quali cotesta arte si conduce, allorchè sono applicate alla produzione, alla distribuzione, e all'uso delle ricchezze sociali, formano la scienza, che dicesi *economia politica.*

Le ricchezze sociali son capaci d'un valor di opinione, determinabile per le diverse relazioni, che lo stato politico stabilisce tra se e i suoi componenti, non meno che tra essi medesimi. Siffatte relazioni sono dalla scienza esaminate in tre diversi aspetti: 1.° della industria produttrice delle ricchezze, 2.° de' bisogni creati dallo stato politico, 3.° del modo il più conveniente per soddisfargli.

La qualità delle istituzioni politiche può più o meno favorire l'industria, influire diversamente nella misura e nella proporzione de' bisogni; e può per conseguente promuovere o ritardare la prosperità del corpo sociale. E però l'economia politica, come la politica propriamente detta, ha due funzioni, l'una di determinare ipoteticamente le relazioni più convenienti ai progressi del corpo sociale; l'altra di adattare a ciascuna forma, quale che sia, le regole che più le convengono: la prima si prefigge il bene assoluto: la seconda il relativo: quella può servire di norma a questa, che ne modifica i precetti secondo il bisogno, e la convenienza sua. V. *Politica.*

Digitized by Google

Educazione (*prat.*), l'arte di allevare il corpo e di formare lo spirito della gioventù.

Essendo che doppio è lo scopo della educazione, però siam soliti distinguerla in *fisica* e *morale*. Della prima son capaci tutti gli uomini in generale, perchè i primi tipi di essa sono stati dalla natura impressi negl'istinti de' fanciulli, e negli affetti de' genitori: suo scopo è il conservare la sanità, e il favorire la valida conformazione del corpo. Della seconda le regole sono attinte dalla sperienza. Ma la sperienza è varia e difforme, dapoichè è relativa al temperamento e alla forma intellettuale e morale di ciascun uomo. Non vuolsi dunque parlare della sperienza individuale, ma della universale, che è la stessa della retta e comune ragione. V. *Sperienza*.

La formazione dello spirito, che è lo scopo della educazione morale, comprende in primo luogo l'insegnamento de' doveri della vita, e in secondo luogo l'avanzamento delle facoltà intellettuali. I doveri della vita abbracciano le diverse relazioni dell'uomo verso Dio, verso se medesimo, e verso gli altri. E sotto l'ampia denominazione di *altri*, s'intendono primamente i *suoi*, o le relazioni di famiglia, ed indi quelle della patria, della società civile, e dello stato speciale, cui ciascuno può appartenere. V. *Dovere*.

L'avanzamento poi delle facoltà intellettuali de' essere indirizzato al fine di raggiugnere il maggior grado di eccellenza, di cui son elle capaci, nel che è compresa pure la scelta di quelle scienze, discipline, o arti, alle quali le facoltà di ciascuno mostransi più pronte e l'ingegno più inchinevole. V. *Facoltà*, *Ingegno*.

Ciascun genere di educazione presuppone un metodo, e ogni metodo le regole, che ne assicurino il fine. Coteste regole son varie, dacchè alcune risguardano la speculazione, altre la pratica, e sì nell'una che nell'altra son tali e tante le specialità di conoscenze, necessarie ad una professione e superflue ad un'altra, che non sarebbe d'alcuna utilità l'esaminare partitamente la convenienza loro. Basta dire, che lo scopo d'ogni insegnamento è quel che ne determina le regole. Ma ve n'ha delle generali e comuni a tutti gli uomini, alle quali le particolari debbonsi attaccare, e però posson essere risguardate come il fondamento d'ogni genere di educazione. Non parliamo della educazione morale, i principî e i precetti della quale sono immutabili, e per conseguente comuni agli uomini d'ogni stato e d'ogni tempo; ma sì bene dell'educazione intellettuale. Sue regole cardinali son quelle che iniziano l'uso delle facoltà dell'animo, che cominciano a metterle in azione, e che preparano tutto il resto della istruzione teorica così delle scienze come delle arti.

Ciò non ostante da una parte la varietà delle opinioni, e dall'altra la moda son causa che anche circa tali regole propongansi tuttogiorno nuovi metodi, e pretendasi nella decrepitezza del genere umano far credere, che siasi sinora ciecamente camminato. Per verità nelle istituzioni universali (e tali chiamiam quelle che appartengono all'umanità in generale), non dovrebbesi immutar nulla di quel che è fondato sulla sperienza di tutte l'etadi; perchè niuno dee presumere che in cose, nelle quali tutti veggono, e in cui la natura stessa c'indirizza a vedere, veggasi oggi meglio di quel che ha sinora veduto il senso, lo spirito e la sapienza di tutte le nazioni.

D'altra parte la sperienza va correggendo gli errori e i pregiudizî fondati sul-

Digitized by Google

l'autorità degli uomini e delle età, che ci hanno preceduto; nè il rispetto per lo tempo antico de' esser tale, da impedire il salutare frutto della riflessione. Noi ricusiam dunque i giudizî singolari e le opinioni discordanti dal comun senso della umanità, ma ammettiamo una dottrina mista intorno alla educazione, la quale concilia insieme la ragione l'autorità e la sperienza. Conformi a tal dottrina sono le regole seguenti:

1.° Esercitare quelle facoltà che son prime a svilupparsi secondo l'ordinario corso della natura, senza sforzare le altre avanti la maturità loro. Così la memoria sarà esercitata prima dell'intelletto, la facoltà di giudicare prima del ragionare, e la riflessione intorno agli obbietti sensibili prima della speculazione e delle astrazioni.

2.° Accostumare i giovani all'esatta osservazione degli obbietti e delle qualità loro, acciocchè sien chiare e distinte le idee che ne formano, e veri i concetti che di quelle pronunziano.

3.° Accostumargli alla più esatta e precisa espressione d'ogni idea, acciocchè la parola nasca in essi come fedel ministra del pensiero, e divenga poi instrumento di nozioni egualmente chiare e distinte.

4.° L'autorità essendo per la prima età una sorgente, a cui ella attigne le opinioni e le credenze sue, fa d'uopo che le sue fonti sien pure il più ch'è possibile, acciocchè non sia l'intelletto, o preoccupato dall'errore, o obbligato di rifare intempestivamente la propria educazione. Ma tal'è la natura delle cose, al dir di Cicerone, *ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur: cum vero parentibus redditi, demum magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, et opinioni confirmatae natura ipsa cedat.* Adunque doppia è la cura dell'educazione: aprire la mente al vero, e prevenire l'errore; la qual seconda cosa, quando non riesca ottenere, conviene almeno estirpar di buon ora le false opinioni; dapoichè in età più adulta la verità invano combatterebbe coll'amor proprio, e coll'abito contratto dalla stessa ragione.

5.° Non prima che sia divenuto maturo il giudizio, render familiare al giovinetto il linguaggio della propria coscienza, acciocchè cominciando a ragionar con se medesimo conosca il primo fondamento della umana certezza, e possa così saggiare la verità di tutte le idee acquistate per mezzo de' sensi.

6.° Entrato appena nel corso dell'interno ragionamento, indirizzare la sua riflessione alle verità intuitive della ragione, acciocchè conosca essere in quelle riposti i germi d'ogni scienza, anzi la sapienza naturale dell'uomo, di cui la scienza non è se non la sposizione e il comento. Giunto a cotesto stadio, riconoscerà egli la connessione che lega le nozioni morali già acquistate colle prime verità della ragione: vedrà come dalla coscienza del sentire del volere e del pensare nasce la nozione della propria esistenza; come da essa nasca quella dell'Autor della vita, e da questa l'altra delle relazioni morali verso di Lui, e delle altre creature.

7.° In fine per introdurre cotesto alunno nel cammino del sapere, come ultimo studio preparatorio della giovinezza, e primo dell'adulta ragione, uopo è richiamarlo alla riflessione e alla esatta analisi delle operazioni dell'animo e delle proprie facoltà, per fargl'intendere di che sia capace, e a che possa egli pervenire. Sia cotesto fior di psicologia la logica de' gio-

Digitized by Google

vanetti, e serva d'introduzione a quello studio, che noi abbiam collocato nel primo atrio della filosofia. V. *Filosofia, Psicologia.*

Efferatezza (*prat.*), qualità d'animo non umano, ma ferino nell'offendere, o nel punire.

È più d'ogni altra sorta di crudeltà. V. *Crudeltà.*

Effervescenza (*prat.*), significato traslato dall'interno movimento del sangue, e dall'agitazione prodotta in ogni fluido da quel grado di calore, che precede l'ebullizione.

Si applica al fermento delle passioni, non frenate dalla ragione. V. *Passione.*

Effetto (*spec. e ontol.*), quel che l'azione della causa produce. V. *Azione, Causa.*

Come correlativo necessario della causa e della sua azione, è soggetto alle stesse distinzioni che diversificano il significato del vocabolo *causa.*

Effetto pieno o *adequato* dicesi quello che è prodotto dall'azione tutta intera della causa efficiente; laddove se l'azione sia stata frenata da altra causa, l'effetto che ne risulta dicesi *parziale.* Così lo spazio percorso da un corpo lanciato nel vacuo, è un effetto pieno della sua spinta; e per contrario, se il corpo abbia dovuto superare la resistenza del mezzo, *parziale* è l'effetto.

Dalla nozione dell'effetto pieno nascono diversi assiomi della fisica, che illustrano ancora il principio della nozione di causalità. Tali assiomi sono: 1.° data la stessa causa efficiente, ne deriva il medesimo effetto; 2.° l'effetto è sempre eguale alla forza della causa efficiente: 3.° degli effetti naturali dello stesso genere, convien sempre presupporre le medesime cause, insino a che la sperienza non dimostri il contrario. V. *Causa, Causalità.*

Gli scolastici riducevano ancora in altrettanti assiomi le idee contenute nella definizione della causa; il che era una conseguenza di quella scienza di parole, la quale in luogo di rischiarare, confondeva le comuni verità, e le convertiva in proposizioni identiche e frivole. Tali erano le proposizioni: 1.° che l'effetto dipende dalla causa producente: 2.° che è per natura posteriore alla causa: 3.° che non si dà effetto, il quale sia causa di se stesso; nè si danno più cause coesistenti, le quali possano essere effetti, le une delle altre. Il paragone tra questi pretesi assiomi, e quelli testè additati, basta a dimostrare la differenza tra'l moderno e l'antico metodo della filosofia intellettuale.

Efficiente. V. *Causa.*

Egoismo (*spec. e prat.*), immoderato amor di se medesimo, o della propria utilità. V. *Amore.*

Cotesto nome è dato a diverse spezie di errori e di vizî, che nascon tutti da un medesimo principio, e però appartengono allo stesso genere. Da prima, è stato nella moderna filosofia adoperato per esprimere l'opinion di quei filosofi, i quali non ammettono altra certa verità, che la propria esistenza, e negano per conseguente la realità di tutto quel ch'è fuori di noi. I filosofi idealisti, e in cima a questi Berkeley, sono l'esempio di tal dottrina. Cotesta opinione mena dirittamente alla conseguenza, che l'uomo è senza compagni nel mondo, e può riferir tutto a se, e alla propria utilità.

Ma il vizio di riferir tutto alla propria utilità, e di amar se a spese d'ogni altro

Digitized by Google

dovere, è il più delle volte del tutto pratico, e non già speculativo. Di quelli che professano praticamente l'egoismo, può dirsi, che se fossero filosofi, sarebbero seguaci di quella dottrina, che cangia il vizio in un principio di teoria.

Certamente è il più deforme vizio, che degradar possa la natura umana; ed è nello stesso tempo il vizio distruttore della civil società. Il credersi solo nel mondo; il non riconoscer alcun dovere verso degli altri; l'avere per lecito tutto quel che può soddisfare le proprie esigenze, anche a spese de' diritti e de' bisogni altrui, forma il ritratto d'una natura non umana, nè compatibile colla civil comunione.

Egoismo è stato ancor detto l'orgoglio di riputarsi maggior degli altri, di credere dovuto al proprio merito più di quel che gli altri non son disposti a concedergli, in somma d'idolatrar se stesso. Per designare con un nome speciale cotesto vizio, per isventura troppo frequente, è stato da' moderni creato il vocabolo *idiolatria*. La vanità, che è una gradazione dell'orgoglio produce ancora altri vizî a quello affini. Tal è il difetto di lodar se stesso, di allegar la propria autorità, di volere in ogni luogo e in ogni cosa primeggiare, e di proporsi agli altri come esempio, o modello di perfezione. Cotai difetti provengono sempre da picciolezza d'animo, e da difetto di soda istruzione e di educazione; e sogliono essere la conseguenza delle premature ed esagerate lodi che ignoranti o deboli precettori prodigar sogliono a' primi sperimenti della giovenile età. Niun altro vizio o difetto è più di questi capace di esagerazioni e di caricature, che son poi punite col ridicolo e col disprezzo.

Il più profondo e il più modesto dei moderni filosofi (Pascal) l'ebbe in tanto orrore, che ne formò l'argomento d'un precetto di retorica. « Ogni onesto uomo, egli dice, debb'evitare di citar se stesso e di servirsi dell'*io* e del *me* » « la pietà cristiana annulla l'*io* umano; e la civiltà umana lo nasconde ». Arnaldo che comenta i suoi detti soggiugne: « non è già, che cotesta regola debba essere scrupolosamente osservata, dacchè v'ha de' casi ne' quali non potrebbesi senza imbarazzo evitar quei vocaboli; ma giova averla sempre presente per evitare la prava consuetudine di taluni, i quali non parlano che di se medesimi; e citano se stessi, anche quando niuno li richiede della loro opinione. Da ciò nasce, che quelli i quali gli ascoltano, accorgendosi della segreta compiacenza e dell'amor che hanno per se medesimi, concepiscono una segreta avversione per le persone loro, e per tutto quel che essi dicono ». V. *Amor proprio*.

Egoista (*spec. e prat.*), chi professa egoismo.

Nell'uso comune del parlare si dà cotesto epiteto a' pratici, più che a' teorici egoisti; e però diverso è il senso che si dà alle parole *uomo egoista, e filosofo egoista*.

Eguale (*spec. ontol. disc. e prat.*), termine di relazione tra due o più cose della medesima sostanza, quantità, o qualità.

Nel senso della medesima sostanza, la nozione dell' eguaglianza appartiene alla metafisica, come quando chiamiamo eguali due cose che riputiamo di pari perfezione: nel senso della quantità, alla matematica, nella quale l'eguaglianza di due linee, di due angoli, o di due superficie nasce dalla loro misura: e nel senso della qualità, alla filosofia discorsiva e alla pratica. Per rispetto a queste due scienze, l'eguaglianza

Digitized by Google

logica consiste in questo, che gli stessi attributi o predicati possono convenire a due subbietti, il che precisamente interviene nelle proposizioni reciproche; e quanto alla filosofia morale, noi diciamo che la giustizia è una virtù riposta nella eguaglianza, perchè attribuisce a tutti colla medesima proporzione quel che a ciascuno appartiene. V. *Qualità, Quantità, Sostanza.*

Elasticita' (*spec.*), proprietà o potenza in molti corpi naturali di restituirsi nella prima loro figura ed estensione, quando l'hanno perduta per l'impressione d'una causa esterna, e non prima che sia cessata l'azione della detta causa.

Le corde armoniche di metallo presentano l'esempio più facile della elasticità per estensione, dacchè stirate e distese, tornano alla prima loro dimensione, appena cessi la forza che avevale allungato. E le palle o sfere piene d'aria dimostrano l'elasticità per compressione di volume. Da questo stesso esempio risulta che l'aria e i fluidi aeriformi son di loro natura elastici. Appartiene alla fisica lo spiegare le leggi naturali della elasticità così de'corpi solidi, come de'fluidi. V. *Fluido, Solido.*

Eleganza (*disc.*), scelta maniera di dire, o di scrivere i proprî pensieri.

Può meritar lode, se non sia scompagnata dalla naturalezza, e non faccia trasparire un soverchio studio; nel quale caso degenera in ricercatezza e in affettazione. V. *Affettazione.*

Applicato cotesto vocabolo a' costumi e alle maniere del vivere, esprime pregio di civile esistimazione, e non virtù; e però è straniero alla filosofia morale. In conferma di che, notarono gli antichi che insino alla età di Catone l'eleganza del vivere non solamente non fu da alcuno scrittore lodata come virtù, ma fu ripresa come vizio.

Elementare (*spec. e crit.*), quel che appartiene alle parti primitive e originarie d'un corpo, o alle prime nozioni d'una scienza, o d'un insegnamento qualunque. V. *Elemento.*

Elemento (*ontol. e spec.*), parte primitiva, e originaria del composto de'corpi, la quale non nasce da altri componenti. V. *Composto.*

Il concetto dell'elemento è tutto metafisico o astratto, e non differisce da quello dell'atomo; imperocchè se conoscessimo i primi componenti della materia, conosceremmo ancora l'essenze de'corpi. Per lungo tempo i filosofi hanno creduto di ravvisare in quattro sostanze gli elementi di tutte le cose, per la sola ragione che queste parvero loro semplici a rispetto di tutti gli altri composti, e incapaci di essere risoluti in altri componenti.

La dottrina de'primi elementi ci venne dagli autori stessi del sistema degli atomi, cioè da Democrito e da Epicuro, i quali denominarono *elementi incorruttibili* i loro atomi. Una scuola da questa diversa, e propriamente la Jonia aveva prima di essi creduto che gli elementi fossero corruttibili, e gli andò cercando nell'aria, nel fuoco, nella terra, e nell'acqua. Aristotele conciliando insieme le opinioni d'Ippocrate, della generalità degli Eleatici e di Pitagora, che fu di questi più antico, compose la teorica de'quattro elementi, che spiegò al seguente modo. Quattro, egli disse, son le principali qualità de'corpi, che conosciamo per mezzo

Digitized by Google

del tatto: *calore, freddo, siccità, umidità:* coteste qualità possono diversamente combinarsi tra loro: quattro son pure le combinazioni, alle quali possono essere ridotti i principî di tutte le cose: una è del *freddo* e del *secco*, che si trova nella terra: la seconda, dell'umido e del freddo nell'aria: la terza, dell'*umido* e del *caldo* nell'acqua: la quarta, del *caldo* e del *secco* nel fuoco (*de generat. lib. II.*).

Cartesio, tornando al sistema degli elementi incorruttibili, o sia degli atomi, suppose essere tre gli elementi, tutti solidi, ma di diverse figure, regolari alcuni, irregolari e uncinati altri, oltre un terzo, che era una polvere atomistica, nata dalle fratture degl' irregolari. Newton inchinò anch'egli alla ipotesi degli atomi, diversi da' Cartesiani, perchè credette probabile, che la materia fosse stata da prima creata in particelle solide, massicce, dure, impenetrabili, mobili, di tal grandezza e figura, e in tal proporzione collo spazio, che corrispondessero al fine della grande costruzione del mondo materiale. L'opinione peripatetica prevalse a tutte, perchè più conforme al senso volgare, il quale concepisce il mondo plasmato cogli stessi materiali, che servir sogliono alla costruzione di un grande edifizio; e però è stata dominante insino a che la chimica non iscoperse, che i pretesi elementi sono ancor essi corpi composti, ciascun de' quali può essere risoluto in altri componenti, apparentemente semplici, di cui non pertanto ignorasi, se altri più semplici o men composti trovar si potessero. Laonde, più modestamente oggi la fisica chiama *principî* quelle sostanze, le quali sembrano formare le prime parti costitutive de' corpi, ma professa la sua ignoranza per rispetto alla essenza loro.

Il concetto, che noi facciamo del *principio*, e il senso che diamo a tal vocabolo, è diverso da quello dell'*elemento;* dapoichè per principio intendiamo un primo cominciamento della materia, per se stesso incompiuto; laddove concepiamo l'elemento per un che di compiuto, il quale contiene in se virtualmente tutto il composto, che da se risulta. V. *Principio.*

La voce elemento, applicata al pensiero, esprime le idee semplici e le intuitive, dalle quali nascono le *complesse* e le *dedotte.* V. *Complesso, Dedotto, Idea.*

Elementi delle scienze e delle arti diconsi i principî generali, dall'applicazione de' quali nascono tutte le verità particolari, che ogni scienza espone e dimostra. Ma la sposizione di tali principî presuppone non solamente il chiaro significato de' termini, de' quali è composto il linguaggio scientifico, ma ancora l'ordine e il metodo, che render possono più facile il passaggio dalle verità note alle ignote. E però parte degli elementi sono le definizioni così de' termini comuni o volgari cui la scienza dà un particolare significato, come de' proprî o tecnici che voglian dirsi. Che s'intenda per definire, quali sieno le idee definibili, e quali i requisiti, che aver debba ogni definizione, l'abbiamo già detto nel discorso preliminare. Per quello poi che concerne l'ordine, col quale le verità elementari debbon essere esposte, è manifesto che debbasi seguir quello, che è indicato dalla naturale connessione delle idee o de' fatti, i quali formano l'argomento o il subbietto di ciascuna scienza; nel che non v'ha se non due vie sole, che la mente possa seguire, cioè il metodo analitico, o il sintetico. Ma quali sono le scienze, alle quali l'un me-

Digitized by Google

todo, o l'altro può convenire? Da quel che abbiam detto nell'articolo *analisi* risulta manifesto, che in ogni scienza o arte di cui il progresso dipende dalla riflessione e dalla sagacità della mente, non può farsi uso d'altro metodo, fuorchè dell'analitico, come quello che somministra le nozioni scientifiche, le relazioni loro, e l'ordine stesso con cui le une alle altre succedonsi. Tali sono le scienze naturali tutte, nelle quali non solamente conviene trovare il vero, rimontando dal particolare al generale, ma per ritenerle o per insegnarle è necessario seguire l'ordine stesso che han condotto gl'inventori allo scoprimento, prima delle verità particolari, e poi de' fatti generali, o sia delle leggi della natura. Per contrario in tutte le scienze e arti, le quali si son formate per lo studio de' fatti, o sia per la sperienza generale della umanità, e in cui questa medesima sperienza ha fissato taluni principî o regole generali, da applicarsi a' casi particolari; in tali discipline è manifesto che niun altro metodo può meglio convenire del sintetico, come quello che conduce dal generale al particolare, e dall'astratto al concreto. Tali sono tutte le scienze dette positive, come la giurisprudenza, le scienze e le arti mediche, le arti belle e di gusto, ed ogni altro studio o disciplina, fondata nell'applicazione di verità, che la ragione e la sperienza riconoscono come certe ed immutabili. Questa differenza è quella, che dà luogo alla partizione di tutte le scienze in due classi, cioè le dimostrative, e le induttive. V. *Scienza.*

Elenco (*disc.*), sillogismo di contraddizione, simile al sorite, il quale sotto le apparenze del vero conduce a false conseguenze. V. *Sillogismo, Sorite.*

Il Galilei, parlando di Aristotele ne'*dialoghi sopra i sistemi del mondo*, dice « essere quegli stato il primo, unico, e ammirabile esplicator della forma sillogistica, della dimostrazione, degli elenchi, de' modi di conoscere i sofismi, i paralogismi, e in somma di tutta la logica ». V. *Logica, Paralogismo, Sofismo.*

Elettricismo o Elettricità (*spec.*), forza d'un fluido imponderabile sparso ne' corpi della natura, e di cui la presenza si dimostra per le attrazioni e repulsioni de' corpi medesimi; per la propagazione dello stesso fluido tra' corpi messi in contatto tra loro; per la luce, che da se tramanda; per l'odore che di se lascia, allorchè è sviluppato dai corpi che ne sono impregnati; e per l'esplosioni o scariche dette *elettriche.* Appartiene alla fisica l'esporre i fenomeni di cotesta misteriosa forza della natura, non che degli altri fluidi imponderabili, come il fluido galvanico, o del Volta che voglia dirsi, o il magnetico, i quali sebbene vengano diversamente denominati, pure ignorasi da noi qual sia l'essenza loro, e se sieno fluidi diversi, o pure modificazioni dello stesso fluido elettrico. V. *Fluido, Imponderabile.*

Elevatezza (*prat.*), senso traslato dall'altezza, che si applica alle doti dell'anima, d'un ordine superiore e non comune.

Eloquenza (*disc.*), arte di persuadere, e di muovere gli affetti e le passioni altrui.

Uno de' moderni maestri del parlare ha ben detto, che l'eloquenza è nata, prima delle regole della retorica; perchè coteste regole altro non sono, che precetti ricavati dagli esempî de' grandi oratori, i quali han sempre preceduto i retori. I primi ora-

Digitized by Google

tori sono stati formati dalla natura, la quale rende gli uomini eloquenti per le vive emozioni dell'anima, e più ancora per la forza delle grandi passioni. Son esse che agitano l'immaginazione, la quale a volta sua accende del suo fuoco il discorso, e gli somministra metafore, allusioni, e figure d'ogni sorta. Tal è almeno l'origine del discorso animato e veemente, che spesso potrebbesi scambiar colla poesia. Quelli i quali han detto, che i poeti nascono e gli oratori si formano, han pronunziato una sentenza vera, ma relativa al solo genere della eloquenza artifiziale o studiata, e non applicabile al naturale linguaggio degli affetti e delle passioni. V. *Poesia*.

V' ha non pertanto un altro genere di eloquenza, figlia della riflessione e d' un esatto giudizio, la quale è tutta intesa a persuadere, e a trasfondere negli altri la convizione propria dell'oratore. Questa forma di discorso, non è meno spontanea della precedente, perchè trovasi negli uomini anche volgari, dotati di retto senso e di naturale facondia: ella è anzi la prima e la più regolare maniera di parlare, perchè non ha nulla di mancante, o di soverchio; perchè vi è serbata l'esatta convenienza delle idee e delle parole, e perchè tutto è posto nel suo luogo. In somma l'ordine naturale del discorso non è figlio delle regole, ma della buona attitudine e disposizione delle nostre facoltà discorsive.

Aristotele, primo maestro di retorica, fece dell' eloquenza una partizione in tre generi, il *deliberativo*, il *dimostrativo*, e il *giudiziale*: *deliberativo* quello che esorta coloro, che debbon deliberare: *dimostrativo*, quello che si prefigge di dimostrare ciò ch' è degno di biasimo o di lode: *giudiziale* in fine quell'altro, che persuade ad assolvere, o a condannare l'accusato. Una tale partizione sembra solamente ricavata dall' obbietto del discorso, e non dalle sue caratteristiche differenze. In fatti chi esorta, chi dimostra, e chi accusa o difende, spesso fa uso degli stessi argomenti e del medesimo genere di dire.

Più ampia è la partizione di Cicerone, il quale prese i generi dell'eloquenza dalla intrinseca qualità del discorso, e la distinse in *semplice*, *moderata*, e *alta* o *sublime*. Acciocchè questa partizione sia ben voltata nella nostra lingua, convien mutare i nomi di due de' tre dinotati generi. Il semplice corrisponde all'ordine naturale del discorso. Ma qual sarebbe la differenza tra'l *semplice* o naturale, e il *moderato?*

Cicerone chiamò *modicum ac temperatum orationis genus*, il discorso sobriamente ornato, il quale si tenesse non pertanto lontano dalle esagerazioni de'sofisti; sì che noi chiameremo ornato, quel che egli chiamò modico e temperato. Il terzo, che comunemente dicesi sublime, fu pure da Cicerone definito co'suoi proprî caratteri: *huius eloquentiae est tractare animos; huius, omni modo permovere: haec modo perfringit, modo irrepit in sensus, inserit novas opiniones, avellit insitas* (Orator ad M. Brutum). Ora Cicerone no 'l chiamò propriamente sublime, ma *ampio*, *copioso*, *grave*, *ornato*, *acuto*, *ardente;* e quando anche adoprato avesse l'epiteto sublime, cotesto vocabolo nel latino idioma non avrebbe espresso altra idea, se non quella dell'alto e dell'elevato. D'altra parte evitarsi dee nella nostra lingua la voce sublime, perchè per essa intendiamo il *perfetto* in ogni genere. Infatti v'ha negli oratori, negli storici, e ne' poeti

Digitized by Google

esempî del sublime così nel semplice, come nello stile elevato. Laonde volendo serbare il concetto di Cicerone, uopo è trasportarlo in termini esattamente equivalenti a' vocaboli latini e dire, che i tre generi dell'eloquenza sono, il *semplice*, l'*ornato*, e il *nobile o elevato*: il primo imita la naturale facondia: il secondo prende le sue figure dallo studio dell'arte oratoria: il terzo prende le sembianze dell'animato linguaggio delle passioni. In conclusione, diciam con Cicerone che chiamerassi eloquente, chi potrà *parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere.* V. *Sublime.*

La perfetta eloquenza, giusta la sentenza de' due più grandi oratori latini, è un di quegli archetipi, i quali si possono più facilmente concepire che imitare. Cicerone comparolla alle forme o idee platoniche, le quali stanno nel pensiero e restano invisibili nella realità. Marco Antonio, il retore (che Cicerone stesso cita, come il primo maestro della latina eloquenza) era solito dire, di aver egli inteso molti uomini facondi, ma di non averne trovato alcuno, che dirsi potesse eloquente: *insidebat in eius mente species eloquentiae, quam cernebat animo, re ipsa non videbat. Vir autem acerrimo ingenio (sic enim fuit) multa et in se, et in aliis desiderans, neminem plane, qui recte appellari eloquens possit, videbat.* Cicerone, discutendo in che sia riposta la difficoltà dell'eloquenza, e quali sieno i mezzi per vincerla, conchiude, che non si può possedere la vera eloquenza senza la filosofia, e che il primo e principal frutto di questa è la maturità del giudizio nello scegliere quel che è conveniente all'argomento e a quel genere di dire, col quale l'argomento stesso debb'essere trattato.

Emanazione (*spec. e ontol.*), derivazione della sostanza d'un corpo, composto di parti tenui e volatili. V. *Corpo, Sostanza.*

È proprio della luce e delle materie odorifere, ed è termine adoprato dal Magalotti.

Trasportasi per analogia alla sostanza spirituale, nel quale senso racchiude una confusa e oscura nozione, ch'è stata altravolta sorgente d'ipotesi e di filosofiche chimere. Imperciocchè concependo noi lo spirito come semplice, e per conseguente indivisibile, ripugna a tal concetto la nozione d'una derivazione delle sue parti.

Forse gli antichi, dal perchè cominciarono dal concepire lo spirito come una sostanza eterea o ignea, e non come affatto immateriale, rappresentaronsi gli esseri e i corpi tutti dell'universo, come emanazioni d'un'altra sostanza preesistente, dal seno della quale erano venuti in luce. In fatti il concetto dell'emanazione trae l'origine sua da quelle scuole precisamente, che professavano il principio *ex nihilo nihil fit.* Ma cotesta dottrina per dirsi coerente a' suoi principî, doveva necessariamente presupporre l'eternità della materia, e l'universalità della sostanza materiale. Laonde fu propria della filosofia orfica, degli autori di *teogonie*, di quelli che fecero della Divinità l'anima del mondo, ed in generale di tutta la filosofia poetica dell'antichità. Un tal concetto poi perde qualsivoglia coerenza di ragionamento in quei sistemi di filosofia, i quali ammisero per loro fondamenta l'esistenza dell'Ente Infinito, e la creazione dell'universo. Che se anche in queste scuole trovisi fatta menzione della *emanazione*, convien dire o che difettuosa in esse fu la nozione della Divinità, o che erronea sia la tradizione che noi ne abbiamo, o che

Digitized by Google

in fine appartengano a quella spezie di eclettici, i quali senza scelta o giudizio accolsero sovente dottrine o termini tra loro incompatibili.

Le prime due spiegazioni calzar possono alle emanazioni di cui parlano gli spositori della filosofia pitagorica, e la terza a quelle di cui fecero sfoggio i nuovi platonici.

In conclusione il vocabolo *emanazione* può avere oggidì un significato vero nella fisica, ma non ne ha alcuno nella metafisica, senza restar di dire che falsa e pericolosa è la sua applicazione alla sostanza spirituale.

Emenda (*spec. disc. e prat.*), correzione dell'errore, del fallo, o del vizio.

L'emenda del proprio fatto è il primo di tutti gli argomenti, pe'quali provasi la libertà della volontà e dell'azione. V. *Azione, Volontà.*

Emozione (*prat.*), interna sensazione che ci spigne ad un'opera pietosa.

È voce adoperata dal Salvini.

Empieta' (*spec. teol. e prat.*), contrapposto di pietà.

È proprio di quel sentimento irreligioso, che rinega la Divina Provvidenza, o che l'offende con atti o con parole contrarie al rispetto e alla riconoscenza che le dobbiamo. V. *Pietà, Provvidenza.*

Empirico (*crit.*), chi restrigne l'umana cognizione a'soli fatti, provenienti dalle sensazioni, senza ammettere veruna connessione tra gli effetti e le cause.

Cotesta dottrina, meramente passiva, ha per suo unico fondamento l'istinto, dapoichè professa d'ignorare qualunque principio, che spiegar possa la connessione tra' fenomeni e le leggi della natura, e in quelli non iscorge-se non la materiale successione de' fatti.

Altra volta, la qualità di empirica davasi a quella spezie di medicina, che aveva per sua sola guida la pratica, senza teoria o ragionamento di sorte alcuna. Le moderne scuole di filosofia l'hanno applicata alla dottrina del sensismo; e la scuola di Kant ne ha fatto un sinonimo dello *sperimentale*, il che de'essere evitato; altrimenti la filosofia, la quale è fondata sopra l'osservazione de'fenomeni così esterni come interni, resterebbe senza il suo proprio nome; e la *sperienza* stessa, che è la guida della ragione, si confonderebbe colla pratica cieca e macchinale de' bruti. V. *Esperienza.*

Empirismo (*crit.*), la dottrina degli empirici.

Non dee confondersi colla filosofia sperimentale per le ragioni dette nell'articolo *empirico.*

Emulazione (*prat.*), desiderio d'un bene, cui altri aspira. V. *Bene, Desiderio.*

È un affetto, e talvolta una passione, lodevole o riprensibile, secondochè il bene è desiderato per se stesso, ovvero per malevolenza che si porti al competitore. Nel primo caso, l'emulazione è una imitazione della virtù: nel secondo è una spezie di dolore pel bene altrui, o sia è l'invidia stessa; colla sola differenza che l'emulazione si riferisce al tempo in cui il bene vien disputato, e l'invidia al tempo in cui un de' competitori l'abbia già ottenuto. V. *Dolore, Invidia.*

L'emulazione prende gl'inizî suoi dalla natura animale: i bruti sentono pure lo stimolo di questo appetito, per tutto quel che l'istinto li mena a desiderare; e però

Digitized by Google

si disputano la preferenza nel soddisfacimento de' bisogni loro, ed anche alla benevolenza dell'uomo. La gelosia stessa è un'emulazione. V. *Gelosia*.

Enciclopedia (*crit.*), dizionario universale ragionato di tutte le parti dell'umano sapere. V. *Dizionario*.

Quali sieno stati l'origine e lo scopo di tali dizionarî, e quale il presente loro uso, vedi il *discorso preliminare*.

Enormita' (*prat.*), azione vituperevole che oltrepassa l'ordinaria misura del vizio.

Ente (*ontol.*), quel che è, o è possibile che sia.

La nozione dell'ente è un concetto generalissimo, che la mente forma di qualunque cosa, alla quale non ripugni l'esistenza, per esaminarne gli attributi e le relazioni. È la voce che dà nome all'*ontologia*. V. *Ontologia*.

Nell'uso comune del linguaggio, è uno di quei termini generali, i quali suppliscono all'insufficienza de'nomi particolari, o al difetto della conoscenza de'generi e delle spezie, cui possano gl'individui essere riferiti. Così il vocabolo *ente* è spesso adoperato come equivalente di sostanza, o di subbietto. V. *Sostanza*, *Subbietto*.

Gli scolastici distinsero l'*ente* dalla *cosa*, avendo chiamato *ente* ogni subbietto considerato in quanto all'esistenza, e *cosa* lo stesso subbietto, quando discorresi della qualità o essenza sua. V. *Cosa*, *Esistenza*.

Scolastica affatto e astrusa è la definizione dell'*ente*, data dal Varchi: « ogni » cosa che sia, qualunque e comunque » sia e si comprende tra la materia pri- » ma e lo primo motore ».

Nell'uso del nostro linguaggio scientifico il significato di ente è diverso da quello dell'essere. V. *Essere*.

Ente suppositivo o *finto* dicesi quello che noi assumiamo come possibile, sebbene in realtà tale non sia: *immaginario* dicesi quell'altro, che noi formiamo per astrazione dell'animo, e di cui l'esistenza non è dimostrata impossibile, comechè non possa essere da noi concepita. Son questi quegli enti che nelle dimostrazioni possono esser presi come veri, perchè gli attributi che loro diamo e le conseguenze che da essi ricaviamo, convengono egualmente agli enti attuali e a'possibili. Tali sono per esempio gl'*infinitesimali* de' matematici.

Tutte le altre partizioni dell'ente, come dell'attuale o potenziale, del necessario o contingente, del finito o infinito, del semplice o composto, son relative alla natura de'subbietti, a'quali applichiamo la stessa denominazione, e son proprie della scienza che versa circa le qualità dell'ente.

Vuolsi soltanto notare, che formando noi la nozione dell'ente da quel che è possibile, concepiamo nello stesso tempo gli attributi suoi proprî. Proprî son quelli, che l'uno all'altro non ripugnano, e che non sono l'uno dall'altro determinati. Per tal modo dalla nozione dell'ente passiamo a quella della sua essenza. Così per esempio, il numero e l'eguaglianza de'tre lati sono gli attributi proprî del triangolo equilatero: il numero de' tre lati non solamente non ripugna, ma è costitutivo della natura del triangolo: cotesto numero non è quello che determina l'eguaglianza de'lati, dapoichè questi esser possono disuguali tra loro. V. *Attributo*, *Essenza*.

Entelechia (*ontol.*), virtù attiva delle sostanze semplici, comunicata alla materia

Digitized by Google

da esse informata. V. *Materia, Sostanza, Virtù.*

È termine aristotelico, ritenuto da Leibnitz, il quale applicollo alle sue *monadi* o *unità reali.* V. *Monade, Unità.*

Aristotele concepì l'entelechia, come un quinto elemento: da' primi quattro ripeteva la forma di tutte le cose materiali, e dal quinto le sostanze immateriali e l'anima stessa, che chiamò con questo vocabolo. La ragione di tal denominazione sta in una similitudine presa dal moto, che è proprio de' soli corpi, e non può essere conceputo in una cosa incorporea. Siccome nel corpo l'azione è impressa da una potenza estrinseca, così l'anima ha in se stessa una tal perenne virtù: *απο του εντελες εχειν.* V. *Anima, Elemento.*

Entimema (*disc.*), sillogismo tronco, nel quale una delle premesse è sottintesa, e di cui la forza stà nella connessione dell'antecedente col conseguente. V. *Antecedente, Conseguente, Sillogismo.*

L'entimema è una forma d'argomento frequente nel comune uso di parlare, perchè delle tre proposizioni d'un sillogismo ve n'ha sempre una chiara, la quale può esser presupposta come nota. L'esempio dell'entimema comunemente citato da' logici è quel verso di Ovidio,

Servare potui, perdere an passim rogas?

Il sillogismo intero sarebbe: *Chi può conservare una cosa, può distruggerla: ma io posso conservarla: dunque posso distruggerla.*

L'entimema, non solamente non forma difetto, ma serve alla brevità e anche alla grazia del discorso, perchè alla mente piace più il sottinteso del superfluo. E però l'entimema trovasi in tutti i detti sentenziosi.

Entimematico (*disc.*), detto o sentenza entimematica fu chiamata da Aristotele quella che racchiude in una le due proposizioni dell'entimena, come dall'esempio che egli stesso ne adduce.

Odio immortale ad uom mortal disdice!

Entita' (*ontol.*), astrazione dell'astratto, per la quale esprimevasi dagli scolastici l'essenza dell'ente, considerato qual è, o sia con tutto quel che ha di generico, di specifico, d'individuale, di proprio, di accidentale o di modale. V. queste voci.

Il Gelli disse degli enti razionali, « che » hanno tanto poca entità, che sono stati » alcuni che hanno detto, che non sono ».

È divenuto oggidì vocabolo di poco uso, e però può aversi come antiquato.

Entomologia (*crit.*), parte della zoologia, che tratta degl'insetti.

Entusiasmo (*prat.*), sentimento veemente, accompagnato da una forte persuasione della sua verità e convenienza. V. *Sentimento.*

Locke ne diede una definizione imperfetta, avendo limitato l'entusiasmo alle sole false illuminazioni della superstizione; il che confonde l'entusiasmo col fanatismo. V. *Fanatismo.*

Un simile concetto ne formò Leibnitz. Altri hanno spiegato l'entusiasmo per lo furor poetico o sia per l'estro, e per ogni eccessivo amor del bello; il che restringerebbe la nozione dell'entusiasmo allo esaltamento dell'immaginazione. La forza del sentimento che dicesi entusiasmo, si comunica a tutte le facoltà dell'anima; e può nascere egualmente da causa lodevole o riprensibile, e dalla ragione come dalle

Digitized by Google

passioni; d'onde segue che niuno de' cennati concetti sia atto a comprendere tutti i caratteri, nè tutte le spezie dell'entusiasmo. Laonde la definizione di sopra proposta sembra, più di tutte le altre, convenire al generico significato di questo vocabolo.

Enunciazione (*disc.*), discorso che espone quello, di che deesi far giudizio.

Equivale a proposizione, nel senso che l'una e l'altra contengono la sposizione di tutto quel che conviene o disconviene al suggetto. V. *Proposizione*.

Gli antichi dialettici chiamarono l'*assioma* enunciazione. V. *Assioma*.

I Greci la dissero ἔκθεσις, *expositio*, ond'è che gli scolastici chiamarono *ecletico* il discorso enunciativo.

Questo vocabolo è proprio della sposizione, che fanno i geometri di ciò che de' essere dimostrato o risoluto. V. *Problema, Teorema*.

Epiceno (*disc.*), addiettivo, che si dà a nomi di doppio genere, o sieno comuni a' due sessi.

Epicherema (*disc.*), argomentazione composta di più proposizioni, delle quali ognuna è accompagnata dalla sua pruova, sì che le une dimostrano le altre.

Suole addursi come esempio di tale argomentazione quel tratto dell'orazione di Cicerone *pro Milone*, in cui stabilisce il diritto d'uccidere chi si pone in aguato contra un altro, e passa a dimostrare che Clodio fu insidiatore di Milone, e che ben fu da lui ucciso.

Epiteto (*disc.*), nome di qualità, che vale addiettivo, e che abbiam preso da' Greci.

Equabile (*spec.*), moto, che in tempi eguali, scorre spazî eguali.

Il moto equabile è la misura di tutte le altre spezie di moto, ed è quello che ci dà un'adequata nozione del tempo, di cui ogni astratta definizione, comunque vera o acuta, riesce sempre scabrosa per la comune intelligenza. Le antiche clessidre, e i moderni oriuoli fondati sulla equabilità del movimento, ci rappresentano il tempo per mezzo dello spazio. Ed essendo che ogni moto costa di tre elementi, cioè il *tempo*, lo *spazio*, e la *velocità*, e de' tre il più sensibile e più facile ad esser concepito è lo spazio; però il medesimo serve a dare ancora una chiara idea della velocità, la qual'è da' matematici considerata come lo spazio descritto nella unità di tempo.

I fenomeni del moto, e le leggi colle quali si comunica a' corpi, e in quelli persevera, o si estingue, sono obbietti delle scienze fisiche, e spezialmente della meccanica. Ma le nozioni del suo essere, delle forze o potenze che lo producono, e delle sue relazioni collo spazio e col tempo, son fondamentali per lo studio dell'universo, e però appartengon pure alla filosofia speculativa. V. *Moto, Spazio, Tempo*.

Equabilità (*prat.*), senso traslato, per lo quale applichiamo alle inclinazioni dell'animo e a' portamenti della vita l'uniformità e la eguaglianza del moto. In questo senso significa costante e uniforme maniera d'onesto vivere.

Praeclara est, dice Cicerone, *aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons*.

Equanimità (*prat.*), moderazione d'animo, che rifugge da ogni estremo partito.

Digitized by Google

Equilibrio (*spec. disc. e prat.*), stato di quiete, nel quale si tengono due corpi, o per esatta egualità di peso, o per collisione di forze eguali. V. *Forza, Peso, Quiete.*

Considerato il peso come una forza di gravità, i due casi testè espressi riduconsi ad un solo, alla collisione cioè delle forze eguali. La teorica dell' equilibrio è parte della dottrina del moto, e forma l'obbietto speciale della statica. V. *Statica.*

In senso traslato si applica tanto alla egual forza degli argomenti, quanto allo stato dell'anima e delle passioni, che non trapassano i giusti limiti.

Equipollente e Equipollenza (*disc.*), l'egual significato di due o più proposizioni. V. *Proposizioni.*

Gli scolastici distinguevano l'equipollenza delle cose e de' nomi. La prima è quella che passa tra' semplici e il composto, come tra le spezie e il genere. Le spezie prese insieme sono equipollenti del genere, che in se tutte le contiene.

La seconda, o sia de'nomi, trovasi nelle proposizioni, le quali sebbene discordino ne' termini, pure concordano nel significato. E quì distinguevan pure la parte gramaticale dalla logica: gramaticale era l'equipollenza de' vocaboli sinonimi: logica, quella delle proposizioni, nelle quali per mezzo della negazione accordavansi tra loro due contrarie affermazioni. La dottrina in somma della equipollenza, era un tessuto di definizioni e di distinzioni, le quali non dicevano niente di più di quelle notissime due regole, *negationis negatio est affirmatio: duae negationes unam valent affirmationem.* È questo uno degli esempî di quell'apparato logico, o dialettico, del quale gli scolastici avevan fatto un antemurale allo studio del pensiero.

Equità (*prat.*), il giudizio della ragione intorno al *retto* e al *buono*. V. *Buono, Retto.*

L'equità contiene tutto quel ch'è proprio del senso del retto e del buono, nè può mai allo stesso ripugnare: la sua forza è doppia, l'una di rischiarare e spiegare il fine della legge, l'altro di supplire al silenzio di quella per tutte le azioni, che sono commesse alla libertà dell'agente morale, ma che pure debbon essere conformi al retto uso della ragione. Così la riconoscenza, la liberalità, la beneficenza, il perdonare, il fare per gli altri quel che vorremmo che fosse a noi fatto, sono ufizî dettati dall'equità. Comechè Cicerone avesse inteso parlare dell'equità civile, pure acconciamente distinse ambe le cennate parti: *aequitatis vis est duplex: cujus altera directi, veri, et justi, et ut dicitur aequi et boni ratione defenditur: altera ad vicissitudinem referendae gratiae pertinet.* V. *Legge, Obligazione.*

Ambiguo e vario è il significato di questo vocabolo nel linguaggio de' giureconsulti, perchè costoro hanno sovente risguardato l'equità come un correttivo dell'inflessibile rigore della legge. Ma le similitudini son causa di molte confuse nozioni nel linguaggio pratico, il perchè debbono essere purificate dalle nozioni chiare e distinte della filosofia. L'equità dee sempre presedere alla spiegazione e alla interpretazione delle leggi secondarie, nel senso che l'applicazione loro corrisponda al fine de' legislatori, piucchè al nudo e materiale significato delle parole. Cicerone stesso nel dare ad Aquilio Gallo la lode d'un perfetto giureconsulto additò il vero uso della equità, che è: *juris civilis rationem numquam ab aequitate sejungere.*

I consigli dell'equità possono essere ancora una sorgente di perfezione per coloro,

Digitized by Google

i quali credonsi obligati di fare più di quel che la legge impone per dovere. Quanti uomini sommamente virtuosi non credonsi obligati di fare tutto il bene, di cui son capaci, quando sentono di avere i mezzi per eseguirlo? Il senso del retto e del buono scambiasi in essi colla nozione della legge, e produce al pari di questa obligazioni morali, le quali acquistano un pregio inestimabile, appunto perchè sono volontarie. La coscienza, la quale rimane semplicemente soddisfatta per l'adempimento delle obligazioni propriamente dette, esulta ed accompagna co' suoi plausi l'agente per tutti i gradi della lunga distanza, che passa tra la giustizia e la perfezione. V. *Coscienza*, *Perfezione*.

Gl' incitamenti dunque che nascono dall'equità sono anch'essi altrettanti *principî razionali* d'azione, i quali non differiscono dalle obligazioni, se non per la maggiore o minor forza colla quale determinano la volontà. V. *Determinazione*, *Volontà*.

Equivalente e Equivalenza (*disc. e prat.*), l'egual valore di due cose.

L'uso ha dato a queste due voci un significato più ampio dell'equipollente, che suol essere adoperato soltanto nel senso logico.

Gli scolastici distinguevan pure l'*equivalente fisico* dal *morale*: chiamavan fisicamente equivalente una cosa, che contenesse in se le qualità di più altre cose unite insieme; e moralmente equivalenti le azioni di diverse persone, che avevano voluto lo stesso fine. In questo senso ancor noi diciamo equivalente il consiglio all'azione di colui, che l'ha mandato ad effetto; e il mandato all'esecuzione, che il mandatario gli ha dato.

Equivoco (*disc.*), vocabolo comune a più cose di essere diverso.

Cotesta definizione, che è pur quella del nostro vocabolario della crusca, è una letterale versione del significato che gli scolastici davano a' vocaboli detti equivochi: *quorum nomen est commune, ratio vero essentiae secundum illud nomen diversa.* Spogliandola del senso metafisico, l'equivoco è il nome stesso dato a cose diverse: è l'*omonimo* de'greci, che ancora noi abbiamo adottato.

Ma l'equivoco nel senso di addiettivo prende il significato di ambiguo, perchè la dubbietà del nome diviene qualità della cosa significata. Ora questa idea semplicissima fu dagli scolastici espressa con un'altra astrusa distinzione di *aequivoca aequivocantia*, e *aequivoca aequivocata*. Gli *equivocanti* erano i nomi, e gli *equivocati*, le cose espresse con nomi capaci di più significazioni. Sarebbe bastato il distinguere il senso attivo dal passivo.

L'uso non pertanto suole adoperare sostantivamente l'addiettivo, e render l'*equivoco* sinonimo dell'*ambiguità*. Una tal sorta di equivoco può nascere per negligenza di parlare, o per arte del parlatore: per negligenza, quando un nome messo tra altri due può riferirsi a ciascun di essi; quando lo stesso scambio possa farsi tra una proposizione, e due altre che la precedono; quando di due significati de'quali il nome è capace, non si vegga chiaramente in qual de' due abbia voluto il dicitore usarlo; quando in fine nelle legature de' pronomi e de' relativi, sorga il dubbio, a qual de'precedenti gli uni o gli altri si riferiscano.

Può ancora l'equivoco essere un artifizio del discorso, nel quale caso somministra armi alla satira, e può altresì di-

Digitized by Google

venire sorgente di arguti detti e di fini pensamenti! Non è lingua, che non si presti ad un tale uso, nè oratore che tal volta non si valga dell'equivoco per condire il suo discorso. Ma niuna lingua è tanto feconda di doppî sensi, e di ambigui detti quanto la francese, la quale ne fa anche un pregio di prontezza di spirito e di grazia, nel dialogo e nella conversazione. La satira di Boileau intorno all'*equivoco* può dimostrare il buono e il cattivo uso, che di esso può farsi.

L'equivoco può esser dilettevole, e tal volta utile in ogni sorta d'argomenti, tranne che in quelli della filosofia intellettuale. Nella stessa filosofia pratica, è permesso, al dir di Grozio, servirsi dell'equivoco, per eludere una interrogazione, cui non siamo obligati di rispondere. In questo caso, è un'arma di difesa, alla quale ricorre la desterità del giudizio di chi non vuole soddisfare una pericolosa o importuna curiosità. La prudenza stessa consiglia alcune volte l'equivoco, e spezialmente quando conviene nascondere alla età innocente e incauta cose, delle quali potrebbe abusare. Per contrario la ragione dee condannarlo e proscriverlo nella espressione del pensiero, ch'ella dee rendere chiara a se stessa e agli altri.

I nomi detti equivochi, spezialmente quando esprimono obbietti affini producono confuse e oscure nozioni, le quali a volta loro divengono cause di errori.

Il vocabolo *idea* ne somministra un opportuno esempio. Con questo vocabolo si è per lungo tempo espressa la sensazione, la percezione, la facoltà di percepire, l'obbietto percepito, la sua immagine, e il pensiero stesso. Di quante confuse nozioni, e di quanti errori non è stata cagione la promiscuità d'un vocabolo, che mal conveniva ad operazioni de' sensi o della mente sì diverse tra loro? Cotesti errori divennero sistematici per modo, che ognuno credeva concepire chiaramente la percezione, senza accorgersi del falso presupposito, da cui partiva.

E per verità gli equivochi producono per loro natura certi *errori ciechi*, i quali divengono altrettanti prestigî, o falsi dati di ragionare, che la mente non soggetta più ad esame, perchè li ha come certi, e indubitati. Per questi vocaboli, più che per ogni altro vale tutto quel che abbiam detto della importanza del definire, o dello spiegare il senso nel quale intendiamo adoperargli. (V. il disc. prelim.). V. *Definizione, Errore, Prestigio.*

Ermetica (*crit.*), nome favoloso dato all'alchimia, e alla falsa chimica, supposta figlia di Ermete.

E però *filosofia ermetica* fu detta la dottrina riposta de' principî, pe' quali gli alchimisti, pretesi filosofi della natura, credevano aver trovato il segreto di tramutare i metalli ignobili in perfetti, e di risolvere in taluni elementi primitivi tutti i composti della natura.

È oggidì scienza e nome deriso, come l'alchimia. V. *Alchimia.*

Eroe (*prat.*), uomo di virtù più che umana. V. *Virtù.*

Presso gli antichi cotesto vocabolo dinotava una spezie di Esseri superiori all'umana, sì per lo spirito, come per le forze del corpo. Giusta la famosa definizione di Jerocle, dicevasi eroe uno spirito sublime, abitatore d'un corpo luminoso; e giusta il sistema degli Orfici e de' Pitagorici i semidei, gli eroi, i demoni, e le anime umane eran quattro spezie di

Digitized by Google

emanazioni della Divinità. V. *Demone*, *Spirito*.

Eroico (*prat.*), quel ch'è degno d'un eroe.

È epiteto della virtù, che si solleva sopra i comuni esempî degli uomini.

Errore (*spec.*), falsa opinione, cui prestiamo assentimento.

La natura ha ispirato all'uomo l'amor del vero, e gli ha dato la facoltà del giudizio per poterlo discernere. Ma quando i suoi sensi sieno infermi, o non sia libero e maturo l'uso del giudizio, o oltrepassar voglia i confini dell'umana capacità, il vero gli sfugge, ed è dalla stessa sua opinione ingannato. Locke credette poter determinare tutti i generi dell'errore, che ridusse a quattro; il difetto di pruove: il non saperne far uso: il non volerle usare: il seguire false regole di probabilità.

Secondo Bacone ogni genere di errore è prodotto da una illusione che preoccupa la mente, e le impedisce il retto uso del giudizio. Son queste le cause dell'errore che egli chiamò *idoli*. Ma il suo concetto, quantunque in parte vero, non sembra compiuto, dacchè spiega l'origine più che l'idea del nome. Siccome l'ignoranza è la causa dell'errore, se non unica, certamente la più comune, così non si può fare l'analisi delle cause dell'uno disgiuntamente dall'altra. V. *Idolo*, *Ignoranza*.

Erudizione (*crit.*), il sapere degli uomini, tramandato per le lettere e per la storia.

Distinguesi dalla scienza, che è il prodotto della riflessione e del ragionamento; e che l'uomo potrebbe acquistare, anche senza conoscere tutto quel che le passate generazioni han saputo, o scritto. E però tutto l'umano sapere può essere partito in due grandi rami, l'*erudizione* e la *scienza*. V. *Scienza*.

L'erudizione è principalmente fondata nella memoria, e però abbraccia, come sue parti proprie la storia, l'archeologia, e la conoscenza delle antiche lingue. Quando parliam di storia, intendiamo in essa comprendere non solamente tutte le parti sue, come la sagra, la civile, la militare, la letteraria, la filosofica, la biografica, e la bibliografica; ma ancora le conoscenze ausiliarie, senza le quali non può darsi un perfetto storico, come la cronologia, e la geografia. Similmente nella denominazione di archeologia comprendesi la conoscenza della storia non iscritta, come la tradizione illustrata da'monumenti d'ogni genere, quali sono le iscrizioni, le monete, le medaglie, gli emblemi, i cippi, le pietre acherontiche, e i ruderi stessi, i quali ricordano fatti e usi de' popoli, che non avevano lettere, nè certa misura de' tempi, e de' quali la vita appartiene alle rimotissime età del mondo. E finalmente nella conoscenza delle lingue antiche debbesi principalmente includer quella delle lingue madri che han dato origine a' parlari secondarî de' popoli, e dell'etimologie nelle quali possono trovarsi le origini del linguaggio, e con esse le prime tracce della umana sapienza.

Dal quadro di tutte le parti dell'erudizione apparisce manifesto quanto difficile sia il trovare tra gli uomini che sonsi illustrati per sapere, un perfetto erudito. Forse ognun di quelli che sono stati più ammirati per la vastità del sapere, meritar potrebbe una lode relativa e non assoluta, quando si facesse delle sue conoscenze il confronto con quelle altre, che si sareb-

Digitized by Google

bero in lui desiderate. Forse ancora il concetto d'un vero e perfetto erudito è di tale e tanta ampiezza, che trascende le forze della più prodigiosa memoria. Ma tal'è la natura di tutte le umane perfezioni, che la prima lode è dovuta a quelli, i quali più si approssimano al segno, che alle intelligenze finite è lecito di toccare; sì che i modelli di vera perfezione debbonsi avere come stimoli a correre il più innanzi ch'è possibile.

Riferendo l'erudizione alla memoria, e astraendola dalla riflessione e dal ragionamento, noi abbiam seguito quella imperfetta partizione di Bacone, la quale presuppone che ciascuna delle tre principali potenze dell'anima possa essere risguardata come l'unica sorgente di talune delle parti dell'umana cognizione. Ma ripetiamo in questo luogo quel che abbiamo già detto nel discorso preliminare, cioè che simili partizioni debbon aversi come semplici punti di ordinamento, comodi per disporre in classi le varie sezioni dell'umano sapere, senza risguardarle come esatte nè vere in natura. Imperocchè non si dà scienza, arte, o disciplina, nella quale non sia necessario il concorso della memoria, della ragione, o della immaginazione unite insieme. Della qual verità offre una luminosa pruova l'erudizione, che essenzialmente richiede esatto criterio, ordine, e sagacità d'investigazione. Di quale utilità esser potrebbe un ammasso di fatti, raccolti senza giudizio critico, e senza ordine tra loro? Se lo storico narrasse tutto quel che gli altri han detto o scritto, senza discernere il vero dal falso, e il credibile dall'inverisimile; se non sapesse egli stesso penetrare nell'antichità e nelle cause degli avvenimenti, che descrive; nè stabilire tra loro quella connessione logica, la quale prepara il giudizio de' lettori; se in fine povero di lettere, di grazie e di stile, volgarmente descrivesse tutto quel che l'uom credulo e ignorante suole ingoiare come alimento della curiosità; in somma se si separassero interamente nello storico le funzioni della memoria dalle altre potenze dell'anima, aver potremmo conti e popolari tradizioni, e non istoria.

Ora il natural parentado che rende inseparabili tra loro le potenze dell'anima, fa sì che i migliori eruditi sien quelli, i quali senza dedicarsi esclusivamente ad un sol genere di cognizione hanno insieme congiunto lo studio delle lettere e delle scienze. Ma qui si presenta una difficoltà, maggior di quella, che abbiamo testè divisato. Potrà la mente umana essere perfetta in due sì vasti generi, se non può conseguire la perfezione in un solo? La risposta è facile. Lasciam da parte il *perfetto* metafisico, e prendiam l'umano: il più ci serva di guida a giudicare del meno. Un erudito filosofo varrà più d'un erudito gramatico. Non si nega, che difficil cosa sia il trovare in ambedue i generi un sommo e pari merito; e di quanta difficoltà sia, lo dimostra il picciol numero de'grandi o straordinari ingegni, che han meritato una tale lode. Come primi in questo scelto drappello posson essere citati, Aristotele tra gli antichi, e Leibnizio tra'moderni. Certamente la filosofia riceve tanto incremento e lustro dalla erudizione, quanto questa da quella. Imperocchè l'erudizione non solamente le presenta tutto l'antico tesoro delle umane conoscenze, e le fa conoscere il punto da cui de'ella partire; ma le somministra gli elementi della sperienza, la più sicura fiaccola degli umani giudizî. Resta solo, che la filosofia si preservi dai difetti, a'quali suole condurre l'abito del

Digitized by Google

giudicar degli eruditi; siccome a volta sua l'erudizione guardarsi dee dal sistematico ragionamento *a priori*. Son diversi i principî che guidano la ragion dell'erudito e del filosofo: l'un segue l'autorità, l'altro l'induzione logica, o sia la naturale connessione de'fatti colle cause loro. Dalla giusta tempera di questi due principî può nascere quell'esatto criterio, che subordina l'autorità alla ragione e insiememente rende quella ausiliaria di questa. V. *Autorità, Ragione*.

Esacerbare (*prat.*), traslato dal dolor sensibile, che si applica ancora al morale, e vale irritare l'animo di alcuno con pungente tormento.

È meno dell'esasperare, e dell'esulcerare. V. queste voci.

Esagerare (*disc. e prat.*), oltrepassare il vero e il naturale nelle parole, o nel sentimento.

È diverso dell'ampliare e dello amplificare: l'uno e l'altro di questi due verbi indicano un'azione, che non trapassa i limiti del vero; laddove l'esagerare importa alterare una cosa in bello o in brutto che sia. V. *Amplificare*.

Esaltamento (*spec. e prat.*), innalzamento della immaginazione al di sopra della comune misura.

Applicato anche a'sentimenti dell'animo, vale eccesso, o straordinaria irritazione d'una passione, e spezialmente dell'ira. V. *Immaginazione, Passione*.

Esaltazione (*prat.*), condizione o stato d'un animo esaltato.

L'esaltamento, esprime l'effetto della causa, che muove e agita l'animo: l'esaltazione, la conseguenza.

Esaminare (*spec.*), atto della riflessione, che partitamente considera la convenienza di chicchessia.

Esanimare (*prat.*), lo stesso che disanimare. V. questa voce.

Nel senso passivo, è proprio di quel dolor d'animo, che intercetta il sentimento.

Esanime (*prat.*), vale esanimato, cioè uomo colpito da duolo sì intenso, che pare aver perduto la vita.

Esasperare (*prat.*), irritare con nuovi motivi il dolore, o l'ira di alcuno.

È più dell'esacerbare. V. questa voce.

Esatto (*spec. disc. e prat.*), quel che non ha più nè meno di ciò, che gli conviene.

Si applica sempre nello stesso senso al pensiero, alla parola, e all'azione. È diverso dal preciso, il quale va al fine della idea, o a un punto determinato dall'azione. V. *Preciso*.

Esaudire (*teol. e prat.*), accogliere le preghiere altrui.

È proprio di Dio, che benignamente ascolta le preghiere dell'uomo, e le rivolge ad utilità di lui.

Per similitudine si applica al benigno ascoltare d'ogni uomo rivestito di autorità, a rispetto delle preghiere che gli porgono gl'inferiori.

Escandescenza (*prat.*), violento movimento dell'ira, che quasi accende e infiamma l'animo.

Escogitare (*spec.*), cavar fuori a forza di riflessione un pensiero riposto.

Digitized by Google

Escusare (*prat.*), rimuovere o sminuire la colpa per via di ragionamento.

Esecrare (*prat.*), l'avere in abbominio, e in orrore alcuno.

È il maggior grado dell'abborrimento, perchè accompagnato da un sentimento di religioso dovere.

È proprio di quella avversione, che c'ispira l'empietà o lo scandalo.

Esempio (*spec. disc. e prat.*), fatto altrui, che la riflessione considera per suggerirne, o sconsigliarne l'imitazione.

Sotto il nome di *fatto* comprendiamo tanto il pensiero o concetto dell'animo, quanto la parola, o l'azione; il perchè l'idea dell'*esempio* appartiene del pari alla filosofia speculativa, alla discorsiva, e alla pratica.

Gli esempî sono gli elementi della sperienza, la quale ricava le sue conclusioni generali da' fatti particolari simili e tra loro concordi. V. *Esperienza*.

In logica, l'esempio dà luogo ad una sorta di argomento imperfetto, per lo quale da uno, o da pochi fatti singolari, stabiliti per antecedenti, si deduce come certo il conseguente. Tal sarebbe: *la guerra tra' Tebani e i Focesi fu calamitosa: ma i Tebani e i Focesi son finitimi: dunque calamitosa è ogni guerra tra' finitimi;* o pure: *Dionigi domandò una custodia alla sua persona, per opprimere la patria: Pisistrato non prima ottenne ancor egli una custodia che impadronissi del governo di Atene: lo stesso praticò Teagene a Megara: dunque tutti quelli, che domandano una custodia, vogliono opprimere la patria.* Cotesto argomento di cui parla Aristotele (Rhetor. lib. II.), è falso, perchè la minore non è compresa nella maggiore, se non per una parte sola, e la conseguenza conchiude più, che non contengono le premesse. Aristotele avvertì essere l'esempio diverso dall'induzione, perchè contiene una relazione non del tutto al tutto, nè d'una parte al tutto, ma d'una parte alla parte, e però non prova. V. *Induzione*.

Ne' pratici portamenti della vita l'esempio è una molla assai più efficace, che in ogni altro astratto giudizio. Per esempio intendiamo una onesta o viziosa azione, esposta all'altrui imitazione. E siccome noi cominciamo dal far tutto per imitazione, e la prima guida della ragione è l'autorità; così i buoni o i cattivi esempî decidono della nostra educazione, o per lo meno le danno una tale tendenza, che a pochi è dato il mutarla o il vincerla, allorchè nella provetta età accorgonsi di essersi innoltrati in una falsa strada. V. *Autorità*, *Educazione*, *Giovanezza*.

Risguardando prima gli esempî dal buon lato, son essi non solamente utili, ma necessarî al retto portamento della vita. Bello è intorno a ciò il precetto di Seneca: *aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tanquam illo spectante vivamus, et omnia tanquam illo videnti faciamus:.... elige Catonem: si hic videtur tibi nimis rigidus, elige remissioris animi virum Laelium: elige cum cuius tibi placuit et vita, et oratio, et ipsius animum ante te ferens et vultus, illum semper tibi ostende, vel custodem, vel exemplum: opus est aliquo, ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam,* prava non *corriges.* (Ep. XI.).

Nulla per l'opposito, di più pernicioso de' cattivi esempî, sopra tutto per la in-

Digitized by Google

cauta età della gioventù. Quando si consideri la tendenza, che la natura ci ha dato alla imitazione, e la necessità di camminar dietro all'autorità, come alla sola guida che abbiamo nel primo ingresso alla vita, chi non vede le conseguenze presso che irreparabili de'cattivi esempî? Che se questi invitassero i fanciulli e i giovani alla mollezza, e aprissero loro prematuramente il cammino agli agi e a' piaceri della vita sensitiva, l'educazione si cangerebbe in una scuola di corruzione, di cui nulla potrebbe più fermare il corso.

Da ciò segue che ogni turpe azione, commessa al cospetto di altri, ha in se due caratteri di riprensibile: il primo, della infrazione del dovere, che la dichiara illecita e punibile: il secondo dell'esempio, che invitar può all'imitazione quelli che ne sono spettatori. L'imputabilità che nasce dallo esempio, non solamente è maggiore, se questo ha offeso il senso di coloro i quali ignoravano che cosa fosse il delinquere, ma tocca l'apice della immoralità, se ha portato offesione alla innocenza o al pudore de'giovani; il che è appunto quello che si denomina scandalo. V. questa voce.

Esercitazione (*prat.*), il ripetimento dell'azione, fatto per acquistarne la facilità, o l'abito. V. *Abito*.

Esercizio (*spec. e prat.*), il passaggio dalla potenza all'atto.

Per rendere più chiara cotesta definizione, giova prenderne l'esempio dalla volontà. È questa una potenza data all'uomo, considerato come agente morale, la quale insino a che non si determina all'azione, rimane ne' limiti d' una semplice facoltà. L'azione dunque non è altro che l'esercizio della volontà. V. *Azione*, *Volontà*.

Gli scolastici lo definirono, *la reiterazione di qualunque operazione, fatta col fine di conservare, o di confermare l'abito*. Ma la loro definizione confonde il principio dell'atto colla sua continuazione, o sia l'esercizio colla esercitazione. Essi distinguevano ancora l'esercizio per rispetto all'obbietto, al modo, alla origine, e alla continuazione; categorie inutili, che moltiplicano i nomi, senza dichiarire le idee.

Esistenza (*ontol.*), dell'esistenza, come d'ogni idea semplice, non può darsi una definizione reale; il perchè gli scolastici ne diedero una affatto nominale, che è il *compimento della possibilità*. Ma ciascuno concepisce più chiaramente l'esistere, che il compimento del possibile. V. *Possibile*, *Possibilità*.

Altri la definirono, *lo stato di una cosa in quanto esiste*. Ma che è l'esistere? Questa seconda definizione, è una spiegazione viziosa, o sia non è definizione reale o nominale, che voglia dirsi.

Altri in fine credettero poterla definire, *lo stato attuale d'una cosa che è fuori del nulla*. Ma quest'altra definizione raccoglie insieme i vizî delle due precedenti, dapoichè è fondata sopra la nozione del *nulla*, o sia di quel che non esiste.

Per meglio determinare la nozione dell'esistenza, fa uopo primamente distinguere gli *enti contingenti* dal *necessario*. L'ente necessario ha la ragione sufficiente dell'esistenza nella sua propria essenza; laddove i contingenti l'hanno nella volontà e nella potenza di *Lui*. La nozione dell'esistenza include quella d'un cominciamento e d'una fine, mentrechè l'essenza dell'ente necessario esclude ogni cominciamento ed ogni fine. Ora la nozione dell'essenza dell'ente necessario è maggior dell'umana capaci-

Digitized by Google

tà, perchè si confonde col sempiterno e coll'infinito, sì che non può essere definita. Il *sum qui sum* è la sola nozione di cui è capace l'umana concezione!

Da ciò segue, che impropriamente il linguaggio scientifico ha associato la nozione dell'esistenza dell'Essere increato con quella delle creature, dovendosi dire che l'ente necessario è, e non già che esiste. V. *Contingente*, *Essenza*, *Necessario*.

Quanto poi agli enti contingenti, il concetto dell'esistenza non è lo stesso a rispetto degli enti animati ed inanimati, e tra gli animati differisce per rispetto agl'intelligenti ragionevoli, e a'soli intelligenti. L'esistenza dell'uomo sta nella coscienza del proprio essere: quella dei bruti nella durazione della vita: quella in fine di tutte le cose inanimate, è la durata dell'esser loro insino al punto della distruzione. Se da questi tre diversi concetti volesse formarsi una nozione generica a tutti comune, potrebbe l'esistenza definirsi, *la durata dell'ente insino alla sua distruzione*. V. *Coscienza*, *Durata*.

Comunque si definisca l'esistenza, il concetto che ne formiamo ha una relazione necessaria col possibile, ed è il contrapposto del nulla. Scambiasi sovente coll'*attuale* e col *reale*, comechè il suo significato proprio differisca dall'uno e dall'altro. V. *Attuale*, *Nulla*, *Reale*.

Siccome non è estremità, a cui non siesi trasportata l'umana ragione, così non è mancato chi avesse rivocato in dubbio la realtà della nostra esistenza, nel che gli scettici hanno uguagliato l'*essere* al *non essere*. V. *Scettico*.

Esistere (*ontol.*), durare insino alla distruzione.

È proprio degli enti contingenti. V. *Esistenza*.

Esitazione (*spec. e prat.*), incertezza nel giudizio, o nella deliberazione della volontà.

È più del dubitare, dacchè esprime un impedimento più di senso, che di ragione; laddove la dubitazione presuppone un conflitto di motivi, che tengono in sospeso l'assentimento o la volontà. V. *Dubbio*, *Dubitazione*.

Esorbitanza (*prat.*), eccesso che trapassa i comuni limiti d'una passione, o d'un vizio. V. *Eccesso*.

Esortazione (*disc.*), discorso per lo quale cerchiamo d'indurre alcuno con ragioni o con esempli, a far quello che noi vorremmo.

È più del consiglio, il quale fermasi al proporre, senza sforzo di ragionamento. V. *Consiglio*.

Esoterico (*spec.*), nome dato all'insegnamento arcano di quelle sette filosofiche, che avevano iniziati per discepoli. È lo stesso che *acroamatico* V. questa voce.

Espansione (*spec.*), azione d'una forza, per la quale le parti di taluni corpi, dilatandosi, occupano uno spazio maggiore. Le forze espansive posson essere esterne, o interne: esterna è la rarefazione prodotta dal calore: interna, l'elasticità. V. *Calore*, *Elasticità*.

L'aria e le sostanze capaci d'essere converse in vapore, come l'acqua portata ad un grado di calore maggior di quello che produce il bollimento son dilatabili per espansione. Il passaggio di queste ultime

Digitized by Google

da uno stato all'altro dimostra che la forza di coesione, la quale le ritiene nel naturale loro stato, può essere considerata come una forza di compressione opposta alla forza espansiva, la quale tende a separarne le parti. Cotesta forza è quella, che Newton ha talvolta denominato *repulsiva*. La dilatabilità, considerata come una proprietà de'corpi che ne son capaci, le cause che la producono, le leggi colle quali si sviluppa, e l'uso che di essa può farsi per acquistare nuove forze e nuovi motori, son tutti obbietti della fisica sperimentale. V. *Fisica*.

Esperienza (*spec.*), conoscenza de' fatti e delle relazioni loro, acquistata per lungo abito di riflessione. V. *Abito*, *Relazione*.

Ogni fatto singolare è per se stesso sterile; ma sono le sue relazioni cogli altri fatti simultanei o successivi, che aprono alla mente il giudizio della qualità e convenienza loro. L'abito di studiare tali relazioni, è quel che forma l'esperienza. Altra volta la sperienza riferivasi a'soli fatti delle sensazioni, o sia a'soli obbietti esterni, nel quale aspetto solamente fu da Locke risguardata. E però pose egli la sperienza al di sopra del giudizio, anzi la costituì emendatrice del giudizio, come se il conoscimento dell'esperienza fosse un che di diverso dal giudizio, o potesse senza di quello stare di per se. In somma egli presuppose, che le percezioni de'sensi sieno talvolta alterate o corrotte dal giudizio, il quale è spesso corretto dall'esperienza. Cotesto concetto, che Locke pretende dimostrare coll'esempio del cubo e della sfera, che un orbo vedesse per la prima volta, dopo avere acquistato la vista, e de'quali eragli nota la differenza per lo tatto; cotesto concetto dico, è falso, o almeno è impropriamente espresso. Imperciocchè vi ha delle idee complesse, le quali non si formano in noi, se non per mezzo di diverse sensazioni, o di più percezioni del medesimo senso. Tali sono le idee della sfera e del cubo, e di tutti i solidi dei quali la figura non si percepisce per un atto unico della visione. In questo caso è impropriamente detto, che il giudizio inganna, e che l'esperienza emenda, se pure non si volesse scambiare il giudizio colla percezione. Dee per contrario dirsi, che una idea incompiuta è rettificata dal giudizio, mediante l'osservazione o l'esperienza. Nè l'improprietà sta solamente ne' vocaboli, ma sì bene nel concetto; dapoichè l'esperienza diverrebbe affatto meccanica, mentrechè è di sua natura razionale. Tale per altro esser doveva il concetto d'una filosofia, che risguardava la sensazione, come l'unica sorgente della umana cognizione, e che scambiava la sensazione stessa colla percezione e colla idea. V. *Idea*, *Percezione*, *Sensazione*.

Bacone non disgiunse la sperienza dal giudizio, che anzi le diede per compagna l'*induzione*, distinguendola così dalla nuda osservazione de'fatti, che chiamò selva o labirinto. V. *Induzione*.

La moderna filosofia avendo applicato l'osservazione anche agl'interni fatti dello spirito, e riconoscendo il senso intimo, o sia la luce stessa della ragione, come la principal sorgente dell'umana cognizione, ha dato all'esperienza un doppio valore. Ella stabilisce come primo scopo della sperienza la conoscenza di se medesimo. Così, seguendo le vestigie della natura, da'mezzi da lei adoperati ne argomenta i fini tanto nel fisico, quanto nel morale; chiama in soccorso del senso individuale di ciascuno

Digitized by Google

il comun senso della umanità; e stabilisce due ordini di fatti, dalla concordanza dei quali fa dipendere la realità e la certezza dell'umana cognizione. Da ciò è nato, che la denominazione di *filosofia sperimentale*, esprime oggi il metodo comune alla investigazione de' fatti esterni ed interni dell'animo; laddove prima additava la sola dottrina delle sensazioni. V. *Filosofia*, *Sensazione*.

Esperimentale (*crit. e pral.*), tutto quel che è fondato nell' accurata ed esatta osservazione de' fatti. V. *Osservazione*.

Diciamo *accurata* ed *esatta*, perchè la sperienza risulta non dalla semplice conoscenza de' fatti, ma dalla comparazione che di essi facciamo, dalla somiglianza, dalla diversità, da' modi, dalla connessione, in breve da tutte le relazioni loro, diligentemente esaminate. V. *Esperienza*.

Ogni scienza o arte, la quale ricava i principî e le regole sue dalla osservazione de' fatti dicesi sperimentale. Tali sono per essenza loro le arti; tal'è la notomia, la fisiologia, la medicina, e tutte le arti mediche e chirurgiche.

Noi diamo, quasi per eccellenza, il nome di sperimentale alla Fisica, o sia allo studio della natura, seguito per mezzo della osservazione. Ma deesi distinguere l'osservazione volgare dalla scientifica: quella è diretta dal solo criterio naturale: questa dal metodo. Per queste due diverse maniere d'osservare, i moderni distinguonsi dagli antichi. Sebbene costoro avessero derivato lo studio della natura da' fatti, e fossero stati diligentissimi osservatori; pur tuttavolta dieronsi a spiegare i fatti osservati per congetture e ipotesi, e crearono una natura ipotetica, diversa dalla reale. Cotesto male provenne appunto dal difetto dell' ordine e del metodo scientifico nell' osservare. I moderni per contrario, avendo abbandonato le congetture, ed essendosi serviti de' fatti ovvî della natura, come d' instrumenti per iscoprire un secondo ordine di altri fatti, che erano dietro a' primi nascosi, e per la stessa via penetrando sempre più addentro; son pervenuti alla conoscenza di pochi, ma importanti fatti generali, o sia delle leggi naturali, le quali spiegano il moto, talune delle proprietà generali de'corpi, e l'azione che gli uni esercitano sopra degli altri. Di questi nuovi progressi della Fisica siam debitori al metodo scientifico, del quale l'onore è dovuto a' due grandi nomi di Galilei, e di Bacone. V. *Metodo*, *Osservazione*.

Altra volta la Fisica distinguevasi in *matematica* e in *particolare*, o *sperimentale*. La Fisica generale era la metafisica de'corpi, e la particolare prendeva spezialmente il nome di sperimentale. Oggi, *generale* chiamiam quella che versa circa le proprietà comuni a tutti i corpi; e particolare quella che esamina le proprietà individuali di ciascuno. Ma sì l'una che l'altra son divenute sperimentali. Le scienze matematiche sono ausiliarie della Fisica generale, e intervengono nello insegnamento, o per applicare le verità teoretiche alle leggi e alle operazioni della natura, o per ispiegare teoricamente gli effetti delle cause naturali (V. il disc. prelim.). V. *Fisica*.

Esperimentale ancora chiamiamo, in senso traslato, la filosofia dello spirito umano che è fondata nella osservazione dei fatti dello spirito. E siccome i primi strumenti della sperienza sono i sensi; così sperimentali furon anche chiamate le scuole filosofiche, che ammisero la sensazione, come l'unica sorgente della umana cogni-

Digitized by Google

zione. V'ha dunque un doppio senso, che render potrebbe equivoco l'epiteto *sperimentale*, e però conviene dichiarirlo. Poteva questo convenire privativamente alla dottrina del sensismo, quando sua oppositrice era quella degli *spiritualisti ideali*, i quali escludevano la realità de' sensi.

Ma dopo che una più sana dottrina (che è quella del buon senso) è venuta a conciliare insieme i due principî una volta dissidenti; uopo è riconoscere la sperienza come madre comune della osservazione, così de' fatti esterni, come degl' interni dell' animo; e l'epiteto *sperimentale* non indicherà più la dottrina di Locke o di Condillac; ma sì bene quella, che collo stesso metodo dell'analisi fisica, esamina le operazioni de' sensi, del pari che quelle dell'intelletto, e dalle verità particolari si fa strada alle generali. V. *Analisi*.

Esperimento (*spec.*), ricerca delle qualità e delle relazioni d'un fatto, per accertarci della sua verità, o per iscoprirne altri, che dallo stesso dipendono.

Nelle scienze naturali chiamasi esperimento l'operazione che l'osservatore intraprende per iscoprire i fatti riposti della natura, servendosi d'instrumenti, o di sostanze a tal fine adatte. La decomposizione, per esempio della luce e dell'acqua e la loro ricomposizione, sono sperimenti, uno di Fisica, e l'altro di Chimica.

Espressione (*disc.*), la manifestazione del pensiero, fatta colla parola, o co' segni proprî del linguaggio d'azione. V. *Linguaggio, Parola*.

In un senso astratto indica una qualità del discorso o dello stile, e vuol dire *vivacità*. Così nell' oratoria, chiamiamo *espressione* la forza de' sentimenti esposta con verità, e con discorso atto a commuovere gli ascoltanti; nell'arte drammatica, l'azione accompagnata da' caratteri proprî dell'argomento; nella poesia, il verso facile e pronto a rappresentare le immagini del poeta; nella musica la corrispondenza tra l'armonia e il sentimento che vuolsi muovere, o imitare; nella pittura, il sentimento e l'azione dipinti nel volto, e nell'atteggiamento delle figure. In somma l'espressione, intesa in questo senso, non è altro che la perfetta imitazione. V. *Imitazione*.

Esquisitezza (*prat.*), grado di perfezione, che in qualche cosa si cerca con sopraffina diligenza.

Essenza (*ontol.*), il costitutivo delle cose, ed il principio delle loro proprietà naturali.

Secondo gli scolastici, è il primo radicale ed intimo principio delle azioni e delle proprietà, che ad ogni cosa convengono.

Secondo il P. Buffier, è la cosa stessa qual' è piaciuto a Dio farla.

Delle tre dinotate definizioni piace più la prima, perchè spiega quel che la cosa è.

L' idea dell'essenza si forma per mezzo della nozione delle qualità d'una cosa, e di quelle precisamente, che non sono determinate da altre, e che non si determinano reciprocamente, purchè non sieno ripugnanti e incompatibili tra loro. Per esempio le qualità che formano l'essenza del triangolo equilatero sono, che abbia tre lati e che questi sieno tra loro eguali.

Dalla cognizione dell'essenza delle cose risulta necessariamente quella della possibilità e della immutabilità dell'essenza medesima. L'una e l'altra verità sono una conseguenza del principio di contraddizio-

Digitized by Google

ne, cioè che non può una medesima cosa essere e non essere nel medesimo tempo. V. *Qualità*.

Locke distinse l'essenza in *reale* e *nominale*, e diede il primo nome all'aggregato di tutte le idee semplici e delle qualità coesistenti, le quali formano il tutto d'una cosa, avendo assegnato il secondo alle qualità, per le quali noi facciamo la partizione de'generi e delle spezie; imperocchè soggiunse egli, « nell'uso del comune parlare il vocabolo essenza esprime non il primo costitutivo delle cose, ma il complesso di quelle tali astrazioni, alle quali si è dato il nome del genere o della spezie ». Cotesta opinione, comechè seguita da altri, debbesi aver come erronea, avendo Locke confuso la definizione coll'essenza. Le definizioni possono essere distinte in nominali e reali, ma non l'essenza, la quale non esprime altra idea, se non quella della possibilità; e però l'essenza si confonde colla definizione reale, perchè questa, al par di quella contiene il concetto della possibilità della cosa definita. E per contrario quell'altra sorta di definizione, che spiega la sola convenienza del nome colla cosa, e non il costitutivo della cosa stessa, dicesi nominale. Una in somma è l'essenza, e una la definizione reale delle cose, mentrechè posson darsi più definizioni nominali. V. *Definizione*, *Possibilità*.

Essenziale (*ontol.*), quel che necessariamente appartiene alla natura d'una cosa.

Più attributi essenziali d'una medesima cosa (dicevano gli scolastici) sono uniti necessariamente tra loro, e non sono dissolubili per qualunque forza; per modo che la mente concependo un di essi, concepisce la sostanza intera, sebbene non adequatamente. Così, l'estensione, la divisibilità, l'impenetrabilità sono attributi essenziali del corpo, e dallo stesso inseparabili, ma il concetto di ciascun di essi s'identifica con quello del tutto. V. *Attributo*.

Essere (*ontol.*), come infinito del verbo sono, vale esistere.

Sostantivamente preso, l'esser d'una cosa, è quel che la rende tale e non altra; nel quale significato confondesi spesso coll'essenza. Ma nel preciso senso filosofico, l'essere esprime l'idea della esistenza, e attualità congiunta coll'essenza.

Gli scolastici distinsero l'essere *reale* dall'*intenzionale* o obbiettivo. Chiamaron reale quel, che è attualmente esistente; e *intenzionale*, intelligibile, o obbiettivo l'idea o la forma della cosa, qual'è nel nostro intelletto. Ognun vede esser questa distinzione un resto delle specie intelligibili di Aristotele. V. *Specie*.

Ammisero parimenti gli scolastici una terza spezie di essere, cioè l'*esse volitum*, o sia l'esser delle cose future o lontane, che per effetto della volontà raffiguriamo come attuale o presente; distinzione inutile, perchè il semplice nostro concetto non costituisce realità.

Essere, applicato a persona, o individuo, vale ogni vivente che ha una durata qualunque di esistenza.

È vocabolo comune alla lingua francese, e dalla stessa improntato, ma necessario al linguaggio filosofico italiano: è usato dal Segneri e dal Magalotti.

Differisce dall'ente in quanto che si adopera in senso meno astratto. Vale propriamente un ente dotato di vita, ed esistente; laddove al vocabolo ente dassi un significato astratto, che abbraccia anche il possibile. V. *Ente*.

Digitized by Google

Estasi (*teol.*), spezie di entusiasmo, per lo quale l'anima si astrae da' sensi, e concentrandosi nella meditazione, crede, con verità o senza, mettersi in comunicazione con Dio e cogli spiriti celesti.

L'estasi può nascere da dono soprannaturale e non da filosofiche meditazioni. E però, umanamente parlando, va considerato come affettazione, o come follia.

Estatico (*teol.*), chi è assorto nella contemplazione per virtù dell'estasi.

Non sono mancate alla filosofia le sette degli *estatici*, tra' quali principalmente si distinsero Ammonio, Plotino, Giamblico, Porfirio, Proclo, ed altri molti, i quali empierono il mondo di superstizioni e di falsi portenti.

Estensione (*spec. e ontol.*), disposizione delle parti della materia, per la quale ella occupa una porzione continua dello spazio, corrispondente alla sua grandezza e figura.

L'estensione ha tre diverse dimensioni, la lunghezza, la larghezza, e la profondità. Essendo queste comuni a tutti i corpi, ne segue che l'estensione sia uno de' caratteri discernitivi della materia, ed una delle *qualità primarie* della stessa. V. *Materia, Qualità.*

L'idea dell'estensione apre alla mente la cognizione di quel che chiamiamo, relativamente a noi, mondo *esteriore*, e da cui ricaviamo l'esistenza necessaria ed illimitata dello spazio. V. *Esteriore, Spazio.*

È una delle misure della quantità, e serve di misura a se stessa, il perchè appartiene alla quantità *propria*. V. *Misura, Quantità.*

Esteriore e Esterno (*spec.*), tutto quello che percepiamo per mezzo de' sensi.

È termine di relazione a noi stessi, per distinguere le idee che acquistiamo colla percezione, dalle nozioni che ci vengono dal senso interno e dalla riflessione. E però chiamiamo *natura* o *mondo esteriore* l'universalità delle cose materiali.

La cognizione delle cose esteriori, sebbene ci venga da tutti i sensi, pure si acquista immediatamente da alcuni tra essi, come il tatto e la vista. Son questi i due sensi che ci fanno scoprire l'estensione e la solidità, come *primarie qualità* della materia: per esse acquistiamo l'idea del luogo, che le cose materiali coesistenti occupano nello spazio.

La nozione dunque della natura esteriore è complessa, ed è formata dalle tre idee della solidità, della estensione, e dello spazio. V. *Estensione, Solidità.*

Riferendosi l'estensione a tutto quel che ci viene da' sensi, è stato sovente scambiato coll'apparente. E però dottrina, o sapienza esteriore fu detta dagli antichi quella che poteva essere insegnata alla moltitudine, a differenza della interiore, o *riposta*, o *esoterica* ch'era riservata agli eletti o iniziati. V. *Esoterico.*

Estetica (*crit.*), arte critica del senso del bello, secondo alcuni.

Secondo altri, tra' quali Kant, è l'arte di ricavare dalle sensazioni le anticipate nozioni delle forme.

L'uno e l'altro significato son contrarî al valor primitivo de' vocaboli αἰσθησις e αἰσθημα, che significano *senso*, e *sentimento*. Tal è il significato, nel quale adoperolli Aristotele nel trattato *del senso* e *delle cose sensibili*.

I Tedeschi, che sono gli autori di questa nuova denominazione non ricavano l'idea, e le regole del bello dalla sperienza, o sia

Digitized by Google

dalla osservazione de' sensi (nel qual caso vi sarebbe una certa analogia tra 'l nome e l'arte così denominata), ma da conoscenze a priori, che presuppongono trovarsi nella ragione; nel che precisamente sta l'improprietà del vocabolo.

Del resto cotesto improprio significato potrà acquistare un valor di convenzione, se l'uso così vorrà.

Estimativa (*spec.*), la potenza o virtù, per la quale l'anima conosce e valuta l'obbietto della percezione. V. *Obbietto*, *Percezione*.

I nostri italiani, tra' quali il Varchi, l'hanno talvolta applicata a' bruti, per distinguerla dalla *cogitativa*, ch'è propria dell'uomo. Altre volte l'hanno scambiata coll'immaginativa, o sia ne han fatto un sinonimo improprio di questa, il che de'essere evitato sopra tutto nel linguaggio scientifico. V. *Cogitativa*, *Immaginativa*.

Piace più la distinzione del Varchi, come caratteristica della differenza, che passa tra la ragione umana e quella dei bruti. V. *Bruto*.

Estimazione (*spec. e prat.*), giudizio di cosa conosciuta e considerata.

Cotesto vocabolo diviene equivoco nella lingua italiana perchè confonde due significati, che i Latini distinguevano, delle voci *existimatio*, che voleva dire opinione o giudizio, e *aestimatio*, che significava valutazione.

Estremita' e Estremo (*spec. disc. e prat.*), ha avuto nelle scuole diversi significati, che sono ora di poco uso, tranne che nella filosofia pratica.

Estremi metafisici dicevansi i punti di somiglianza, pe' quali due cose diverse paragonavansi tra loro, come per esempio la *neve* e la *biacca*.

Gli *estremi logici* eran di due sorte: la prima era quella degli opposti e dei contrarî: la seconda, quella de' membri sillogistici. Il predicato e il subbietto chiamavansi estremi per rispetto al termine medio, ch'era tra essi. E però il predicato messo nella prima proposizione dicevasi *estremo maggiore*, e il subbietto posto nella seconda, *minore*.

Finalmente nella filosofia pratica, l'estremo è un vocabolo relativo alla estimazione che noi facciamo delle azioni viziose e anche virtuose, e vuol dire un eccesso che trascende la comune misura. Così *estremo* chiamiamo ogni sentimento esagerato, che toglie alla virtù il carattere della perfezione; *estremo*, l'eccesso del vizio; *estremo* ancora, un vizio opposto all'altro, come la *prodigalità* a rispetto dell'*avarizia*, o la *temerità* in confronto della *viltà*.

Nel senso di eccesso lo adoperiamo anche logicamente dicendo, che gli assurdi sono gli estremi dell'errore.

Estrinseco (*ontol. spec. e disc.*), quel che non appartiene all'essenza o al costitutivo delle cose. V. *Essenza*.

E però la causa efficiente d'una cosa, o il fine per cui è stata fatta, diconsi dai metafisici estrinseci alla cosa stessa.

Oltre questo significato principale ve ne ha altri ad esso affini: *estrinseco* chiamasi ancora tutto quel che entra nella cosa, ma che non era nella sua naturale capacità, come il calore che il fuoco fa entrare in un corpo: *estrinseco* dicesi ancora l'accidente sopravvenuto alla cosa, o il diverso modo di essere; il che entra nel significato della prima definizione. V. *Accidente*.

Digitized by Google

Estrinseci chiaman pure i logici gli argomenti presi, non dalla natura del suggetto, ma da' casi diversi, come le autorità, gli esempî, ed altri simili.

Cotesti argomenti son quelli che i Greci chiamavano ατεχνα e i Latini *assumta*. V. *Argomento*.

Estro (*disc.*), impeto della immaginazione, che anima il dire de' poeti.

Esuberanza (*disc.*), vizio del discorso che ridonda di pensieri non necessarî all'argomento.

Esultazione (*prat.*), il giubilo manifestato con tutti i segni esterni, cioè colla voce, col gesto, e co' moti del volto.

Corrisponde alla *letizia gestiente* dei latini. V. *Giubilo, Letizia*.

Età' (*prat.*), parte della durata della vita umana, che si distingue pe' graduali passaggi del corpo dalla infanzia alla vecchiezza, ed ha per suo termine la morte. V. *Durata*.

Aristotele (nel libro *de vita et morte*) partì la vita in tre età; la prima, dell'incremento delle forze vitali: la seconda, della consistenza loro: la terza, del decrescimento o sia della vecchiezza. Cicerone, pare che la dividesse in quattro, comparando le età alle stagioni dell'anno: *Ver enim, tanquam adolescentiam significat, ostenditque fructus futuros: reliqua tempora detraendis fructibus, et percipiendis accomodata sunt.* (de Senect. c. 19). Ma questa è una similitudine, più che una partizione; e d'altra parte arbitraria è ogni divisione di tempo nelle cose continuamente mutabili, come la vita; d'onde nacque quel detto di Eraclito, cioè che un giorno è eguale a tutto il tempo.

Quale sia la più grata, o la più utile delle diverse età della vita, vedi l'ultima. V. *Vecchiezza*.

Etere (*spec.*), fluido aereo leggerissimo, che per antica opinione de' filosofi, occupa tutto lo spazio celeste, dall'atmosfera in sopra. V. *Atmosfera*.

Non potendo gli antichi fisici concepire, che vacui fossero tutti gl'immensi spazî del cielo; immaginarono che la celeste volta fosse piena d'un fluido aeriforme tenuissimo, al quale sottostà l'atmosfera; e lo chiamarono *etere* dal greco αιθειν, che vuol dire *accendere* o *infiammare*. In questo concetto i moderni fisici seguirono l'opinione tramandata loro da' Greci e da' Romani, se non se questi credettero ancora essere l'etere l'elemento del fuoco: *aerem amplectitur immensus aether*, dice Cicerone, *qui constat ex altissimis ignibus. Mutuemur hoc quoque verbum, dicaturque tam aether latine, quam dicitur aër. . . . omnia cingens et coërcens caeli complexus, qui idem aether vocatur; extrema ora et determinatio mundi; in quo cum admirabilitate maxima igneae formae cursus ordinatos definiunt* (de nat. Deor. l. 2.).

Circa la natura e le qualità di cotesto fluido, varie sono state le opinioni de' moderni fisici: taluni l'han creduto un fluido speciale, destinato ad empiere il vacuo, che s'interpone tra' corpi celesti: altri se lo immaginarono dotato di tale tenuità, che penetrar potesse nell'aria, e persino ne' pori degli altri corpi: altri finalmente gli negarono ogni qualità propria, e supposero che fosse l'aria stessa, attenuata per effetto della virtù espansiva, di cui è dotata.

Digitized by Google

I Cartesiani nol chiamarono etere, ma si servirono de'termini *materia sottile*, la quale, secondo essi, empieva tutti i vacui de'corpi per formare il così detto *pieno cartesiano*. Newton chiamollo pure *spirito sottile*, e talvolta ancora *mezzo sottile ed etereo*.

Per verità, diversi fatti sembrano indicare l'esistenza d'un fluido più tenue dell'aria, compreso nell'aria stessa. Imperocchè, giusta l'osservazione dello stesso Newton il calore si comunica per lo vacuo così prontamente, come per l'aria. Ora una tal comunicazione non può avvenire senza un mezzo, il quale esser dee sottile al segno da penetrare i pori del vetro. Stabilito un tal carattere, è facile il dedurne, che lo stesso fluido può penetrare in tutti gli altri corpi, e diffondersi per ogni parte dello spazio, il che appunto forma la qualità costitutiva dell'etere.

Determinata così l'esistenza dell'etere, Newton passò ancora ad investigarne le proprietà. E non solamente credette, essere lo stesso men denso e più fluido dell'aria, ma più elastico ancora e più attivo. Dalle quali proprietà dedusse molti fenomeni naturali: dalla pressione di questo mezzo fece dipendere la gravità de'corpi: dalla sua elasticità, la forza elastica dell'aria, delle fibre nervose e del moto musculare; del pari che la diffusione, la refrazione e la riflessione della luce. L'esistenza dell'etere sembra alquanto meglio provata dalle sue proprietà, dapoichè le deduzioni di Newton, per quanto sieno verisimili ed autorevoli, non lasciano di essere congetturali. Intanto la filosofia che de'essere modesta così nell'affermare come nel negare i fatti probabili, attender dee dalla sperienza i lumi necessarî per formarne un più sicuro giudizio.

L'esistenza dell'etere ha acquistato un maggior grado di probabilità dopo la scoverta delle comete, dette di *breve periodo*, o sia di quelle che compiono in pochi anni il giro loro intorno al sole. Il celebre astronomo Enke, nel calcolare diligentemente i ritorni successivi della cometa che porta il suo nome, si accorse che la sua orbita andava divenendo insensibilmente più picciola. Per la spiegazione di tal fenomeno formò egli il concetto di una resistenza, che si oppone alla cometa nel suo cammino, di un mezzo etereo, tenuissimo, sparso uniformemente nelle regioni dello spazio percorse da quel corpo celeste. La sua ipotesi è stata generalmente ammessa, non potendosi immaginare altra causa, cui possa essere attribuito il cennato effetto.

L'etere filosofico, qualunque sia, non ha nulla di comune con quei fluidi artifiziali, che la chimica farmaceutica prepara, e che per la tenuità loro sono stati assimilati a quel preteso elemento della natura.

Etereo (*crit.*), nome dato alle superiori regioni del cielo, che soprastanno all'atmosfera.

E però regno etereo è stato da alcuni denominata quella parte della storia naturale, che abbraccia la descrizione dei corpi celesti, e i fenomeni loro. (V. il disc. prelimin.).

Eternale (*teol.*), vale lo stesso, che eterno. V. *Eterno*.

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea com'esca
Sotto focile a doppiar lo dolore

Dante.

Digitized by Google

Eternità (*teol. spec. e ontol.*), esistenza non limitata da tempo. V. *Esistenza, Tempo.*

La ragione umana non può concepire l'eternità per quello stesso difetto di capacità, che le vieta di comprendere l'infinito. In altri termini, della eternità possiam dire quel che non è, ma non quel che è; dapoichè non altrimenti la concepiamo, che come un contrapposto del temporale e del successivo. V. *Infinito, Successivo.*

Che se dalle diverse gradazioni del temporale e del successivo volessimo, come per una scala ascendere alla eternità, formeremmo un *indefinito* nel tempo, simile all' *infinito relativo* nello spazio. Cotesto concetto sarebbe difettuoso anche nel suo principio, dapoichè presupporrebbe un cominciamento di durazione, il che implica contraddizione colla eternità. V. *Durata, Indefinito, Spazio.*

Eterno (*teol. spec. e ontol.*), l'Essere, che ha per sua condizione l'esistenza necessaria e non creata. V. *Dio, Eternità.*

In un senso più generico, vale tutto quel, che non è limitato da tempo.

Eteroclito (*disc.*), voce la quale nella declinazione, nella coniugazione, nelle concordanze de' generi o del numero, o nel reggimento, esce dalle regole comuni e forma a queste eccezione.

Eterogeneo (*disc.*), quel che è composto di parti, o di spezie diverse da altre, cui si compara.

È contrapposto di omogeneo. V. *Genere, Omogeneo.*

Etica (*prat.*), la dottrina de'costumi, che fa parte della filosofia morale. V. *Morale.*

Etimologia (*crit. e disc.*), la perfetta conoscenza del significato de' vocaboli, ricavata dall'origine loro.

Per origine intendiamo i nomi radicali, la varia inflessione de' quali esprime le modificazioni dello stesso significato primitivo, applicato all'azione, al tempo, alle qualità de'subbietti, e a tutte le altre combinazioni del pensiere.

Per bene intendere l'importanza dell'arte etimologica, giova formare un giusto concetto della struttura delle lingue, delle quali tutte, e di ciascuna in particolare, le parole posson essere considerate come individui di diverse famiglie, discendenti da un comune stipite. Stipiti chiamiamo i nomi radicali, de' quali il numero può dirsi breve e limitato di rincontro alla moltitudine degli altri vocaboli, che compongono il dizionario d'una lingua. La ragione della brevità del numero loro è, che essi non possono esser più delle possibili combinazioni de' suoni della voce.

La sezione o analisi del linguaggio, fatta per mezzo dell'etimologia, riesce assai più facile nelle lingue antiche, che nelle moderne, perchè queste sono nate non solamente dalla scomposizione delle antiche, ma ancora dalla mistura di altri idiomi, e parlari secondarî, il che rende più scabroso il cammino, che mena allo scoprimento delle prime radici de' vocaboli. Ciò non ostante avviene ne' composti delle lingue quello stesso che osservarsi suole negli aggregati delle cose materiali, ne' quali è facile discernere l'omogeneo dall' eterogeneo, che a quello trovasi mischiato. Ora colla stessa facilità si può nelle viventi lingue europee discernere l'omogeneo delle lingue madri dall'eterogeneo, che vi ha portato la miscela degli altri parlari. Tal de' essere l'ufizio

Digitized by Google

d'ogni buon dizionario di lingua. V. *Dizionario*.

L'arte etimologica è antica, ma la gloria di averne fatto una fiaccola della storia e dell'archeologia, è tutta de' tempi moderni, e spezialmente del decimottavo secolo. Ella ha per secoli camminato per una falsa strada, indicataci da' Greci, de' quali il linguaggio a confessione di Platone e di Aristotele era pieno di barbarici vocaboli. Ciò non ostante, gloriosi com' essi erano della loro sapienza, della civiltà cui erano pervenuti, e della perfezione alla quale i proprî scrittori avevano portato la loro lingua; sdegnarono di guardare intorno ad essi, o di penetrare nel tempo anteriore, e spiegarono se stessi pe' proprî loro fatti, senza nulla riconoscere dagli altri. Lo stesso cammino tennero i Romani, comechè fossero stati i primi a coltivare di proposito l'arte etimologica. Al pari de' Greci, trascuraron così le prossime e immediate origini della lingua osca, della sannitica, dell'etrusca, come le più rimote delle lingue celtiche, della egizia, della siriaca, e della fenicia. In somma i Greci e i Latini insieme ignorarono l'archeologia, e chiusero alle età seguenti la via allo studio delle prime origini del linguaggio.

Nel rinascimento delle lettere, l'autorità de'due nominati popoli, che furono generalmente risguardati come i soli depositarî dell'antico sapere, contribuì a perpetuare lo stesso errore. Le origini delle lingue moderne furono studiate nella greca e nella latina: i tesori letterarî e scientifici che trovaronsi negli autori di quelle due coltissime lingue fecero sprezzare lo studio delle altre: ognuno nelle origini della parola, come in quelle d'ogni altra parte del sapere, ambì l'onore della filiazione de' Greci, o de' Romani. I primi, che aperto avessero la via allo studio delle più antiche lingue del mondo, furon i libri della cristiana religione. Lo studio della lingua ebraica, e de' dialetti dell'antica lingua siriaca, aperse una nuova fonte di etimologie, nella quale non pertanto gli etimologisti eruditi corsero a quelle stesse estremità, che son rimproverate a' fautori delle greche e delle latine origini. In fine i conquisti fatti dalle nazioni europee nelle regioni dell'Asia inferiore e superiore, le colonie quivi dedotte e il commercio con esse stabilito, avendo ampliato la cognizione delle lingue ora viventi, delle relazioni di somiglianza tra loro, e delle tracce delle lingue madri, che ciascuna di esse conserva; hanno aperto all'arte etimologica un larghissimo campo di comparazione, dal che è nata quasi una nuova arte, che sdegnando il nome dell'antica, ha assunto quello di *Linguistica*.

Senza usurpare i diritti dell'uso, non pare che il nuovo vocabolo debba soppiantar l'antico, perchè si tratta, non di dare un nuovo nome ad una arte nuova, ma di proscrivere il già ricevuto per puro genio di novità. L'altro che vorrebbesi a quello sostituire, non solamente è meno espressivo, ma è deforme, perchè non ha figura nè viso italiano. La *Linguistica* è da' nostri moderni definita per lo *studio comparativo e filosofico delle lingue, della origine, e della filiazione loro*.

Vediamo che di nuovo, o di più dell'arte etimologica ella contenga! Entrambe versano circa lo studio comparativo delle lingue, per conoscere l'origine delle voci di ciascuna, insieme colle loro derivazioni. Non vale il dire, che la *Linguistica* abbracci le origini e la filiazione delle lingue, e non de' vocaboli; tra perchè non

Digitized by Google

si può andare al generale senza la conoscenza del particolare, e perchè anche l'antica arte etimologica, per mezzo della somiglianza de' vocaboli e delle loro radici, cercava di scoprire le prime fila del parentado delle lingue, e distingueva tra queste le primitive e originali dalle secondarie. Adoperava ella, è vero, minori dati, perchè aggiravasi tra 'l cerchio di poche lingue allora conosciute; ma qual ragione di cambiare il nome di un'arte, sol perchè è cresciuto il numero de' fatti, sopra i quali son fondate le sue osservazioni?

La sola cosa di nuovo che promette la definizione della linguistica, è lo studio comparativo *filosofico*, e non semplicemente erudito delle origini delle lingue. Noi conveniamo, che il discredito, nel quale era caduta l'arte etimologica, è una colpa degli eruditi, i quali trattato l'avevano da puri grammatici. Ma domandiamo, se sia ancora questa una ragione sufficiente per privarla del suo antico nome? Lo scopo dell'arte è rimaso lo stesso, ma si è meglio indirizzato il criterio dell' artista. Se ciò bastasse a cambiare i nomi ricevuti delle scienze e delle arti, avrebbesi dovuto fare altrettanto della Fisica, della Chimica, e di tutte le altre, nelle quali si è mutato il metodo dell' investigazione, e dell' insegnamento. Conchiudiamo, che all'arte etimologica sono egualmente necessarie le lingue, e la filosofia: quelle somministrano i fatti, questa il criterio per giudicarne. Può l'erudito non essere filosofo, ma l'arte etimologica sarà un instrumento inutile nelle sue mani: non vedrà egli nelle parole le relazioni, che queste hanno col pensiero; non saprà formarsi un giusto concetto del meccanismo di ciascuna lingua; non discernerà le differenze che passano tra l'una e l'altra; non potrà riportarle alle cause loro; non vedrà in somma nella collezione delle voci d'una lingua, se non una massa di vocaboli, che graveranno la sua memoria, senza verun profitto per le altre sue facoltà, anzi con sicuro loro discapito. E quel che non potrà vedere in una o due lingue, molto meno il vedrà nel paragone di tutte quante prese insieme e per conseguente rimarrà straniero alla vera cognizione delle origini del linguaggio. Per la qual cosa, senza punire l'arte etimologica della perdita del suo nome, e senza introdurre nella nostra lingua un nuovo derivato, contrario alle regole, e all' eufonia delle sue desinenze; basta convenire, che ella appartiene non solamente alle arti gramatiche, ma anche alla filosofia della storia; e che per conservarla nel grado di dignità, cui ora è salita, fa d' uopo associare la profonda conoscenza delle lettere ad un sopraffino criterio filosofico. V. *Filosofia*.

Etiologia (*crit.*), scienza delle cause. È vocabolo adoperato unicamente dalla medicina per esprimere le cause de'morbi, il che fa parte della patologia generale. (V. il disc. prelim.).

Etologia (*grec. sup.*), scienza de' costumi. Il nuovo nome non dice più dell'antico Etica. V. *Etica*.

Superfluo ancora deesi riputare nell'altro significato, di descrizione delle passioni e delle maniere di alcuno, che i retori le han dato.

Etopea (*grec. sup.*), dice lo stesso di etologia.

Presso i retori dividevasi in *etopea* propriamente detta, e in *prosopografia*: quel-

Digitized by Google

la destinata alla descrizione delle doti dell'animo, e questa del corpo.

Eudemonologia (*grec. sup.*), vocabolo per lo quale volevasi esprimere quella parte della filosofia morale, la quale tratta della beatitudine, come premio dell'onesto e perfetto vivere. V. *Beatitudine.*

Evenimento ed Evento (*prat.*), successo qualunque, che non poteva essere antiveduto, e di cui la cagione si cerca dopochè è avvenuto.

Evidente (*spec. e disc.*), quel che è manifesto per intuizione o per dimostrazione. V. *Dimostrazione, Intuizione.*

Evidenza (*spec.*), certezza manifesta d'una proposizione, cui l'animo presta un immediato assentimento.

Essendo l'evidenza una qualità della certezza, o per meglio dire, essendo la chiarezza della verità quella che costituisce l'evidenza; ne segue che l'epiteto evidente può convenire a quei generi di certezza, i quali attiransi un assentimento immediato e direm necessario e universale. E però, secondo la proprietà del vocabolo e la precisione del senso filosofico, l'evidenza trovasi nella sola certezza intuitiva, o che questa nasca dalle sensazioni, o dalla luce de' principî e delle prime verità della ragione. La dimostrazione, la quale conduce la mente alla cognizione di verità dedotte, che ella non può ad un tratto concepire, produce certezza, e non evidenza. Egli è vero che le verità dimostrate, allorchè divengono familiari alla mente, prendono il luogo di assiomi, e ognuno ne concepisce immediatamente la forza; ma l'atto dell'immediato assentimento de' essere riferito alla prima concezione delle cennate verità; altrimenti l'evidenza diverrebbe un perfetto sinonimo della certezza. V. *Certezza.*

Gli scolastici distinsero l'evidenza in *obbiettiva* e *formale;* e chiamarono obbiettiva la certezza, che acquistiamo per mezzo della percezione degli obbietti esterni, quali essi sono, o secondo le loro naturali qualità. *Formale* poi denominarono quella che accompagna l'atto dell'intelletto, allorchè è chiaro e distinto. Suddivisero poi l'evidenza formale in *immediata* e *mediata,* attribuendo quella alle verità intuitive, e questa alle dedotte. Altri partirono l'evidenza in *fisica, metafisica,* e *morale,* confondendola interamente colla certezza. In conclusione l'evidenza conviene alle verità intuitive, e la certezza alle dedotte. V. *Intuitivo, Dedotto.*

Eufonia (*disc.*), gradevole suono della parola.

Ogni lingua ha la sua eufonia, la quale nasce non solamente dall'acconcia pronunciazione delle parole, ma ancora dal regolare accordo delle sue desinenze.

Euristica (*crit. e disc.*), arte che somministra i metodi più facili per l'invenzione. V. *Invenzione.*

È stata da taluni così denominata quella parte della Logica che tratta de' metodi per trovare la verità; siccome logica inventrice è stata chiamata quella parte della cennata scienza, che ci addita come si acquistino le idee o le conoscenze.

Lo stesso nome han dato taluni matematici a' metodi generali che facilitano la via alla soluzione de' problemi; essendo che l'invenzione, considerata come il procedimento istituito dalla mente per giu-

Digitized by Google

gnere allo scoprimento del vero, non può essere soggetta a regole costanti ed immutabili. Il nostro Fergola annunziò sin dall'anno 1791 la publicazione della sua *arte euristica*, la quale contener doveva la sposizione e l'uso de' cennati metodi. Di quest'opera fu anche publicato un prospetto nel 1809, ma essa rimase inedita, e sarà postuma, se uno de' più chiari allievi di quell'illustre matematico manterrà la promessa di farle vedere la luce.

Una simile denominazione potrebbe dare la filosofia speculativa ad ogni metodo, che conducesse allo scoprimento della verità. I quali significati tutti, essendo perfettamente equivalenti dell'*arte* d'*inventare* o d'*invenzione*, dimostrano essere l'*euristica* un pretto sinonimo del vocabolo proprio della lingua, e come tale andrebbe riposto tra' grecismi superflui, se non fosse raccomandato dall'autorità di molti gravi scrittori che l'hanno adoperato.

Eutimia (*grec. sup.*), che vuol dire sicurezza e alacrità d'animo.

Eutrapelia, o Eutropelia (*prat.*), antico grecismo, adottato dagli scrittori italiani, per esprimere una certa virtù moderatrice della gioia e de' sollazzi, la quale li contiene tra giusti limiti.

Exoterico (*spec.*), nome dato allo insegnamento volgare ed esteriore per contrapposto dell'esoterico, o acroatico. V. queste voci.

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA E.

FILOSOFIA CRITICA.

Eclettico
Economia
Elementare
Empirico
Empirismo
Enciclopedia
Entomologia
Ermetica
Erudizione
Esperimentale
Estetica
Etereo
Etimologia
Etiologia
Euristica

VOCI ONTOLOGICHE.

Ecceità
Effetto
Eguale
Elemento
Emanazione
Ente
Entelechia
Eotità
Esistenza
Esistere
Essenza
Essenziale
Essere
Estensione
Estrinseco
Eternità
Eterno

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Effetto
Egoismo
Egoista
Eguale
Elasticità
Elemeotare
Elemento
Elettricismo o
Elettricità
Emanazione
Emeoda
Empietà
Equabile
Equilibrio
Errore
Esaltamento
Esaminare
Esatto
Escogitare
Esempio
Esercizio
Esitazione
Esoterico
Espansione
Esperienza
Esperimento
Estensione
Esteriore e
Esterno
Estimativa
Estimazione
Estremità e
Estremo
Estrinseco
Etere
Eternità
Eterno
Evidente
Evidenza
Exoterico

Digitized by Google

Eccezione
Eguale
Eleganza
Elenco
Eloquenza
Emenda
Entimema
Entimematico
Enunciazione
Epiceno
Epichirema
Epiteto
Equilibrio
Equipollente e
Equipollenza
Equivalente e
Equivalenza
Equivoco
Esagerare
Esatto
Esempio
Esortazione
Espressione
Estremità e
Estremo
Estrinseco
Estro
Esuberanza
Eteroclito
Eterogeneo
Etimologia
Evidente
Eufonia
Euristica
Empietà
Esaudire
Estasi
Estatico
Eternale
Eternità
Eterno

Digitized by Google

FILOSOFIA PRATICA.

Eccellente
Eccesso
Eccezione
Efferatezza
Effervescenza
Egoismo
Egoista
Eguale
Elevatezza
Emenda
Emozione
Empietà
Emulazione
Enormità
Entusiasmo
Equabilità
Equanimità
Equilibrio
Equità
Equivalente e
Equivalenza
Eroe
Eroico
Esacerbare
Esagerare
Esaltamento
Esaltazione
Esaminare
Esanime
Esasperare
Esatto
Esaudire
Escandescenza
Escusare
Esecrare
Esempio
Esercitazione
Esercizio
Esitazione
Esorbitanza
Esperimentale
Esquisitezza
Estimazione
Estremità e
Estremo
Esultazione
Età
Etica
Evenimento ed
Evento
Eutrapelia o
Eutropelia

GRECISMI SUPERFLUI.

Etologia
Etopea
Eudemonologia
Eutimia

Digitized by Google

Digitized by Google

F

Faccia (*prat.*), la parte anteriore del capo degli animali, dalla fronte insino al mento.

Gli antichi diedero due diversi nomi alla faccia dell'uomo, e a quella degli altri animali; siccome pure nell'uomo solamente chiamarono mento la parte estrema del viso sotto la bocca: *facies homini tantum, caeteris os, aut rostra.* (Plin. hist. nat. lib. XI, cap. 51, e 60). Gl'Italiani han confuso in una queste due denominazioni, comechè convenisse distinguere con un nome speciale la parte, che è non solamente la più leggiadra dell'umana figura, ma la più caratteristica della sua spezie. In essa la natura ha collocato, insieme cogli aditi ai sensi, gli organi della voce, del canto, e della parola; in essa, il colorito, il riso, l'espressione de' sentimenti e degli affetti; e ha nella simmetrica disposizione delle sue parti, e nelle proporzioni loro riposto i tipi del bello sensibile. E per una prerogativa, ad altra spezie non comune, ha in alto levato la faccia dell'uomo, e l'ha rivolta al cielo, sua patria. Laonde, non è altra parte del corpo umano, che più della faccia dimostri le attitudini dategli dalla natura per contenere e in se ospitare una sostanza intelligente. Sublimi sono le due descrizioni che Cicerone e Ovidio fecero della umana figura: *Figuram corporis*, dice Cicerone, *habilem et aptam ingenio humano dedit: nam cum caeteras animantes abiecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad coelique, quasi cognationis domiciliique pristini, conspectum excitavit. Tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret: nam et oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti simus, loquuntur: et is qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse, praeter hominem potest, indicat mores: cuius vim Graeci norunt, nomen omnino non habent* (de leg. lib. I cap. 9).

E Ovidio:

Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus

(Metamorph. lib. I. fab. 2.).

Il significato di questo vocabolo quantunque nel comune uso di parlare si confonda spesso con quello di aspetto, di viso, di volto e di fisonomia; pure differisce da ciascun di essi per diverse gradazioni, che giova distinguere. V. *Fisonomia, Viso, Volto.*

Facezia (*disc.*), detto arguto e piacevole. È diversa dalla celia, che è più volgare e meno dilicata.

Cicerone chiama la facezia il condimento così dell'oratorio discorso, come del privato conversare; ma nota che il dono della facezia vien dalla natura, e non dall'arte: *natura fingit homines et creat imitatores et narratores facetos, et vultu adiuvante, et voce, et ipso genere sermonis* (de Orat. lib. II c. 54).

Facile e Facilita' (*spec. disc. e prat.*), quel che si può eseguire con nessuna, o con poca fatica.

Digitized by Google

Gli scolastici dell'ovvia idea del facile formarono un concetto ontologico e astruso, sì che può dirsi aver essi cangiato il facile in difficile. La definizione loro era, *modo di dipendenza, per lo quale un ente è prodotto speditamente dalla potenza d'un a'tro.* Da tal definizione facevan essi nascere la dipendenza degli effetti dalle cause. Il difetto di questo, e di altri simili concetti, era una conseguenza di quel categorico loro sistema, per lo quale volevano ridurre tutte le più ovvie idee di fatto e di esperienza ad altrettante nozioni *a priori;* come se ne' pratici portamenti della vita le verità di ragionamento venissero prima, e non dopo delle verità di fatto. L'idea dunque del facile e del difficile è comune o sperimentale e non già scientifica, tranne la distinzione tra 'l *facile naturale,* e il *facile acquistato.* Il naturale risulta dalla connessione stessa delle cose; nel quale senso facile dicesi ogni fatto, che sia la conseguenza dell'ordinario corso degli avvenimenti, o delle regole, che non soffrono eccezione; facile, ogni pensiero, che nasce dalle semplici e comuni relazioni delle idee; facile, ogni discorso, il quale segue il naturale ordine de' pensieri. V. *Difficile.*

In questo senso ancora il facile si scambia molte volte col verisimile e col probabile, allorchè vuolsi antivedere la possibilità d'un fatto, d'una dimostrazione, o d'una pruova qualunque; e però dicesi, *è facile, che un tal fatto avvenga, o che tale opera d'ingegno riesca qual si attende.*

Il facile poi, o la *facilità acquistata* si confonde coll'abito, perchè presuppone tanto la conoscenza degli ostacoli che si frappongono tra la causa e l'effetto, quanto la reiterazione delle azioni, per le quali siamo stati soliti di scoprire le relazioni, che nascondevano la connessione de' fatti o delle idee tra loro. Per mezzo di questa facilità ci rendiam familiari i principî e i teoremi d'una scienza, e ci apriamo la strada alla invenzione, o allo scoprimento di altre verità ignote, che dagli stessi principî dipendono. Ella è in somma il fondamento dell'abito scientifico; e per l'attitudine che comunica allo intelletto, ha servito di origine al nome di facoltà, dato alle sue potenze.

Facolta' (*spec. e crit.*), virtù del pensare e dell'operare.

Nelle scuole fu per lungo tempo confusa la facoltà colla potenza, e la potenza colla possibilità, tanto dell'azione quanto della passione; ma giova alla chiarezza del linguaggio filosofico il dare a'due vocaboli *facoltà* e *potenza* diversi e distinti significati. V. *Potenza.*

I filosofi chiamarono *facoltà* e *potenze* dell'anima le proprietà o attributi, pe'quali distinguiamo i diversi atti dell'intelletto e della volontà. Ma per la ragione testè detta, conviene ritenere il solo vocabolo *facoltà,* riservando all'altro quel senso che gli è più proprio, cioè di causa dell'azione. Cotesta precisione di linguaggio non vieta, anzi esige che ritengasi la distinzione delle facoltà in due spezie, cioè le *cognoscitive* o *intellettive,* e le *attive.*

Vuolsi inoltre distinguere le facoltà dalle *operazioni,* perchè queste esprimono propriamente gli atti singolari dell'intelletto o della volontà, mentrechè quelle riferiscansi sempre alla capacità di produrgli. V. *Operazione.*

La nozione della facoltà, prendendo origine dalla capacità, che in noi sentiamo, di pensare e di agire; è manifesto, non

Digitized by Google

essere altro che una pura astrazione da noi formata per comodo del ragionamento e dell'analisi, cui giova soggettare tutti gl'interni fenomeni dell'anima per potergli meglio esaminare. Laonde potrebbe la partizione delle facoltà essere in certo modo considerata come arbitraria, e relativa al metodo che ciascuno si prefigge; o sia potrebbe essere risguardata come una sorta di categorie, delle quali il più o il meno risguardi l'ordine, e non il fondo della dottrina.

Ma pure, prescindendo dalla considerazione, che ogni partizione debb'esattamente corrispondere alle spezie in essa contenute; è sì stretta la connessione tra l'ordine e i principî d'una scienza, che dagli errori di metodo si passa facilmente a' falsi concetti; imperciocchè i difetti dell'ordine e del metodo sogliono nascere da confuse nozioni, che prendiamo come chiare. Oltre a ciò non è cautela che basti per preservarci da un trascorso, a cui l'umana mente è pur troppo inchinevole, cioè che a forza di risguardare le nozioni astratte, come fondamenta dei suoi ragionamenti, suole di poi passare a considerarle come realità; e scambiandone la natura, le converte in altrettanti enti immaginarî, di che le scuole filosofiche offrono innumerevoli esempî. Ora la partizione delle facoltà, ch'è stata sinora in uso, non solamente partecipa de' cennati difetti, ma sembra essere troppo angusta, perchè lascia fuori di se le più importanti operazioni dell'animo, delle quali l'analisi forma lo scopo principale della psicologia.

Platone fu il primo a proporre una partizione delle diverse operazioni della mente in tre facoltà, la *percezione*, l'*intelletto* e la *ragione;* ma cotesta partizione è relativa a' principî e alle sorgenti dell'umana cognizione, più che alle diverse operazioni dell'intelletto. V. *Intelletto, Percezione, Ragione.*

Aristotele e la sua scuola radicarono nella filosofia le denominazioni di *potenze attive e passive,* d'onde nacque una simile distinzione tra le facoltà. Locke non solamente ritenne il concetto aristotelico, ma per una sistematica conseguenza de' principî suoi, derivò la nozione delle facoltà dell'anima dalla sensazione e dalla riflessione, e non dall'esercizio della volontà. Il cangiamento, che interviene in noi per l'impressione degli obbietti esterni, ci fa concepire, a suo modo di vedere, la possibilità, che le nostre idee semplici ricevano un cangiamento per la forza d'un agente; dal che, dic'egli, ricaviamo l'idea d'una doppia potenza, dell'attiva che lo produce, e della passiva che lo riceve. Ma come potrebbesi assentire alla manifesta contraddizione che implica il concetto della passività con quello della causa che la produce. La denominazione di *attivo* nelle facoltà, come osserva Reid, ha un significato di relazione alle *cognoscitive* o *intellettive,* e non già al contrapposto dell'azione, che è il passivo. Una potenza passiva equivale ad una potenza impotente, espressione contraddittoria, e per conseguente capace di generare altre nozioni false o confuse.

Wolfio riconobbe una tale contraddizione, ma volle giustificarla per una ragione che non può essere accolta, se pur non si voglia far del linguaggio filosofico un gergo proprio di coloro che coltivano la scienza, o sia una lingua artifiziale la quale confonda in vece di dichiarire le nozioni semplici. Le definizioni nominali, secondo lui, essendo arbitrarie, si può dare loro un si-

Digitized by Google

gnificato convenuto, senza mancare alle regole logiche; in conferma di che introdusse nella sua psicologia empirica anche il trattato delle passioni. In somma seguì egli interamente i principî di Locke, e riferì tutte le facoltà o a'sensi o alla riflessione, formandone due classi, cioè delle facoltà cognoscitive *inferiori* e *superiori*. Nella prima classe comprese la *percezione*, l'*immaginazione*, la *memoria*: nella seconda l'*attenzione*, la *riflessione*, l'*intelletto* e le *disposizioni* naturali. Cotesta partizione insieme con tutte le sue derivazioni cade, tosto che si muti il principio, da cui derivar debbesi la nozione della facoltà.

La partizione proposta da Bacone è stata più lungamente ritenuta, ed ha servito di fondamento a'quadri genealogici dell'umana cognizione, dal tempo di lui in sino a quelli di Alambert. I tre tronchi da cui sono stati derivati tutti i rami delle scienze ed arti sono le tre facoltà dell'anima, la *ragione*, la *memoria*, e l'*immaginazione*. Ma la ragione stessa è stata dagli antichi distinta in tre diverse facoltà, dalle quali procedono le sue essenziali operazioni, cioè l'*apprensione*, il *giudizio* e il *ragionamento*. V. queste voci.

Del resto diverso è lo scopo d'una partizione atta a stabilire la connessione trai diversi rami delle scienze, e il comune loro tronco, da quella che può servire all'analisi de'fatti dello spirito. La moderna filosofia ha stabilito l'*osservazione*, come lo strumento naturale dell'analisi, e ha ampliato la partizione delle facoltà.

Kant ridusse a tre le facoltà dell'anima, cioè la *sensibilità*, la *ragione*, e l'*intelletto*, ma la semplicità di cotesta partizione ebbe un compensamento nella moltiplicità delle sue *forme*. V. *Forma*.

Reid e Stewart hanno considerato come facoltà le più importanti operazioni dello spirito, comechè molte di esse si riferissero ad un principio comune. Stewart sopratutto ha ampliato il catalogo delle facoltà, e dopo averle partite in due classi, considera come facoltà *cognoscitive* o *intellettive*

1.° la coscienza.
2.° la percezione degli obbietti esterni.
3.° l'attenzione.
4.° la concezione.
5.° l'astrazione.
6.° l'associazione delle idee.
7.° la memoria.
8.° l'immaginazione.
9.° il giudizio e il ragionamento;

E come facoltà *attive*,

1.° gli appetiti.
2.° i desiderî.
3.° gli affetti.
4.° l'amor di se medesimo.
5.° la cosiddetta facoltà morale, o sia il senso dell'obligazione e del dovere.

Quanto alla prima parte di tal partizione, noi crediamo, che l'attenzione, l'apprensione o concezione, l'associazione delle idee, e l'astrazione non possano essere considerate, se non come altrettante operazioni della mente, delle quali ciascuna può essere riferita alla volontà, all'immaginazione, e alla riflessione. V. *Associazione*, *Astrazione*, *Attenzione*, *Riflessione*.

Per quel che concerne poi le facoltà attive, la cennata partizione confonde i principî d'azione colle facoltà, sì che queste diverrebbero tante, quanti sono i motivi che possono determinare o spignere la volontà all'operare. Il moltiplicare le facoltà ha i suoi inconvenienti, de'quali non è il minore quello di scindere l'unità delle operazioni dell'anima, che sono per natura

Digitized by Google

loro complesse. La stessa partizione confonde pure le facoltà razionali colle animali; dapoichè si tratta di ordinare in classi non già le facoltà corporee o sensitive, ma solamente quelle che possiamo risguardare come principî delle varie operazioni dell' anima. Laonde pare a noi più conveniente il separare dalle facoltà i principî d' azione, i quali van meglio considerati come altrettante spinte della natura, per determinare la volontà ad essere operativa. Altrimenti facendo, noi saremmo dall' ordine stesso del discorso obligati di confondere coll'azione gli affetti e le passioni, o sia di ammettere la distinzione delle potenze attive e passive. Il che se ben si considera, vedrassi essere stato questo l'addentellato o il pretesto, cui i frenologisti si sono attaccati per prendere la divisa di seguaci della scuola scozzese, e per associare Gall e Spurzheim a Reid e Stewart. Infatti i frenologisti, confondendo le facoltà sensitive colle attive ed intellettive, e subordinando queste a quelle, han ridotto lo spirito a senso, e a puro organismo. E però preferiamo di considerare la volontà, come la sola facoltà che presiede all'azione, e dà all'anima umana il doppio carattere d'una sostanza intelligente e attiva. V. *Azione*, *Principio*.

Prima di proporre una partizione delle facoltà, la quale servir possa di fondamento alla psicologia, giova anteporre talune considerazioni, utili a contener la mente ne' limiti che aver dee l'astrazione, e a non farci oltrepassare lo scopo, che prefiggesi la partizione delle facoltà.

1.° Le operazioni dell'anima son complesse, e non semplici. L' intelligenza e l'attività non trovansi mai disgiunte, dapoichè niuno può volere senza concepire quel che vuole, o può concepire, acquistare idee, formare nozioni, ricordarsi, o immaginare senza attenzione; nè può far uso della volontà senza la cooperazione della deliberazione, e del giudizio. La coscienza, che è lo specchio dell'anima altro non ci rivela, se non che questa ha una virtù propria, per la quale percepisce, riflette, giudica, vuole e si ricorda delle conoscenze acquistate. Il voler conoscere le nozioni semplici, delle quali questa virtù è il complesso, è lo stesso che voler conoscere *a priori* l'essenza dell'anima, o sia il penetrare nel mistero della natura.

2.° La nozione delle facoltà essendo una deduzione della nostra capacità, e questo non essendo altro che la possibilità di agire, ne segue che le facoltà sono mere possibilità dell' azione. E poichè coteste possibilità son tante, quante sono le diverse operazioni dell' anima, è manifesto che non possano essere da noi altrimenti concepute, che come altrettanti modi, o modificazioni della virtù intellettiva o attiva dell' anima.

3.° Il concepire diversamente le facoltà, ed il crederle altrettanti parti distinte, dalla combinazione delle quali risulti la virtù intellettiva ed attiva dell'anima, sarebbe lo stesso che concepirla come un aggregato di diverse sostanze, e per conseguente una sostanza composta, il che ripugna al senso della propria coscienza, la quale la rivela a noi, come semplice, una, e identica. Verissima è la osservazione di Locke, che il discorrere a questo modo delle facoltà dell'anima, ha fatto in molti nascere la confusa nozione di altrettanti agenti, dotati delle diverse funzioni del comandare, dell' obbedire, dell' eseguire cose diverse; la qual cosa ha prodotto vane disputazioni, o perniciosi errori.

Digitized by Google

4.° Gli autori di simili partizioni ne hanno ampliato o ristretto il numero in proporzione de'principî di cognizione, che le dottrine loro hanno riconosciuto. Da ciò segue, che molte ne ammettono gli spiritualisti; che un minor numero ne conta la filosofia de'sensisti, e che a nulla le riducono i materialisti. Così Hobbes le ridusse al solo percepire ed all' immaginare; ed Elvezio alla sola sensibilità fisica e alla memoria. In mano di costoro scompariscono le facoltà intellettive e attive, e tutto in noi divien passivo.

5.° Una sana filosofia non può dare alla partizione delle facoltà altro valore, che il considerarla come un instrumento dell'analisi del pensiero. Laonde il vocabolo *facoltà* non dice altro per noi, se non la sorgente comune delle operazioni dello stesso genere; il perchè il numero loro non de' essere esteso al di là del fine che la scienza si propone, e che la necessità e l'ordine dell'analisi esigono.

6.° Nulla dicesi ora nella filosofia, che non sia stato già detto, comunque dagli stessi principî non si sieno sempre ricavate le medesime conseguenze; nè siesi sempre allo stesso modo veduta la connessione tra' fatti della natura e i principî, da' quali quelli dipendono. La moderna filosofia ha cangiato d'ordine e di metodo d'investigazione, ma non di principî; si è spogliata de' prestigî delle ipotesi, ha rifiutato tutte le false o le confuse nozioni, ch'erano nate dalle definizioni nominali delle scuole, ha in somma più risecato dalla vecchia scienza, che non le ha aggiunto. Il merito, di cui può vantarsi, è l'averla ricondotta sul cammino del vero, seguendo le tracce della ragione e del comun senso naturale. Non ha dunque il diritto d'innovare, se non per quanto il comportano le nuove rettificazioni ch'ella propone; che anzi separati gli errori dalle verità, non può rinunziare nè a' lumi de' primi pensatori, nè alle osservazioni fondate sulla sperienza della ragione.

7.° Adattando allo stato attuale della scienza la partizione delle facoltà; siccome noi riconosciamo come elementi dell'umana cognizione, le sensazioni, il senso intimo, e la coscienza, così ne segue che la partizione delle facoltà dell'anima debba essere modificata e temperata alla forma dei cennati principî. Crediamo dunque, che la seguente possa soddisfare tutti gli obbietti delle investigazioni e dell'analisi dello spirito umano.

Facoltà intellettive.

Percezione.
Senso intimo.
Coscienza.
Riflessione.
Giudizio.
Ragionamento.
Memoria.
Immaginazione.

Facoltà attive.

Volontà.
Senso interno, o facoltà morale.
V. queste voci.

La cennata partizione non esclude l'analisi di tutte le operazioni della mente, che sono da altri considerate come facoltà, ma le comprende come atti semplici, o complessi, i quali dipendono dall'esercizio di quelle.

Facoltà morale è stato detto l'interno senso del vero e del giusto, il quale presiede alle nostre azioni, e le indirizza al

Digitized by Google

fine della natura, e all'ordine morale stabilito dal suo Autore.

Quantunque cotesta facoltà sia varia nel fatto, perchè varie sono le opinioni, le quali determinano le azioni degli uomini, purtuttavolta dobbiamo noi considerarla nei suoi tipi naturali, e quale dovrebbe essere, esclusa l'influenza delle passioni ed ogni causa di errore. La varietà delle opinioni appunto ha fatto credere a molti, che le regole morali non fossero altro che pure verità speculative e razionali, figlie dell'abito e dell'educazione. Ma costoro hanno ragionato nella filosofia morale, come nella intellettuale, ammettendo l'esperienza per l'unica sorgente di tutte le umane conoscenze. Se così fosse, noi non sentiremmo alcuna differenza tra'l vizio e la virtù, tra l'avarizia e la beneficenza, tra la ferocia e l'umanità, tra la vendetta e la generosità, tra l'egoismo e la carità, tra la lussuria e il pudore, tra la vanità e la modestia. Per quanto gli uomini sieno disposti alla indulgenza nel giudicare di se medesimi, non è uomo che non distingua negli altri la virtù dal vizio, che non ami e non ammiri le azioni generose e nobili, e non desideri di sperimentarne per se stesso gli effetti. E per l'opposito non è uomo, che non abborrisca le azioni atroci, e che non arrossisca di avere i mostri di crudeltà a compagni della propria spezie. Tutto ciò dimostra chiaramente, che v'ha de' principî nella natura, che l'abito delle prave consuetudini non può distruggere; e che noi, ancor quando erriamo nell'applicazione di essi, non sappiamo e non possiamo rinegare l'evidenza loro. Nè l'educazione, di cui la forza è sì grande, può oltrepassare taluni limiti, che la natura stessa ha stabilito come ripari, contra il poter fattizio degli uomini; che anzi la pieghevolezza loro all'educazione, considerata come un carattere della natura, dimostra l'uniformità di taluni principî primitivi e comuni a tutta la spezie umana. In somma l'immutabilità di tali principî, che furono nelle scuole denominati *distinzioni morali* è fondata nel senso stesso della natura e nella luce della ragione, dalla quale dirittamente ed immediatamente riconosciamo la nozione dell'*obbligazion morale* e del dovere. V. *Distinzione, Dovere, Obbligazione, Senso.*

Tal essendo il giusto concetto della *facoltà morale,* ne segue che alla stessa debbansi riferire non solamente le azioni morali, ma i principî di quelle, cioè gli affetti, le affezioni, e tutti gl'istinti razionali, ne'quali la natura ci ha dato altrettanti veicoli alle azioni utili per la conservazione del proprio essere, e per lo conseguimento del sommo bene. V. *Affetto, Affezione.*

Facondia (*dise.*), spontanea abbondanza di dire.

È diversa dalla eloquenza, ma n'è il fondamento, dacchè senza una naturale facilità, chiarezza, e proprietà di dire non si può divenire eloquente. La facondia in somma viene dalla natura, e l'eloquenza dallo studio. Tra'l significato di questi due vocaboli passa quella stessa differenza, che i Latini mettevano tra *disertus*, e *eloquens.* Cicerone fa dire a M. Antonio, il retore: *cum statuebam disertum, qui posset satis acute atque dilucide apud mediocres homines ex communi quadam opinione dicere: eloquentem vero, qui mirabilius et magnificentius augere posset, atque ornare quae vellet, omnesque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontes animo ac memoria contineret* (de orat. lib. 1 cap. 2). V. *Eloquenza.*

Digitized by Google

Fallacia (*prat. spec. e disc.*), apparenza di verità, artifiziosamente adoperata, per nascondere il mendacio, o l'inganno.

L'artifizio consiste nell'abuso della verità, e della buona fede; il perchè la fallacia, considerata come un mezzo per se stesso vizioso, supera in turpitudine il mendacio e l'inganno. V. *Inganno, Mendacio.*

Cotesto vocabolo è stato ancora adoperato nella filosofia speculativa, per esprimere l'opinion di quelli, i quali osarono rivocare in dubbio la realità di tutti gli obbietti sensibili; e però si è discettato della veracità o fallacia de' sensi, o sia della stessa natura. I puri sensisti credettero fedeli i sensi e considerarongli come l'unica sorgente dell' umana cognizione e della verità di tutte le cose. I puri idealisti per contrario risguardarono i sensi, come deboli, infermi, e ingannevoli; e riposero la fonte della verità nelle idee, o sia ne' concetti della mente. La sana filosofia non solamente ha fatto scomparire queste estreme opinioni, ponendosi in mezzo ad entrambe, ma ha stabilito con uno invincibile argomento la realità del criterio della ragione. Fedele e vero è il ministero de'sensi esterni, ma ne' limiti della loro naturale condizione: vero e infallibile è l'interno senso dell' anima, o sia della coscienza: a questo interno senso è dato il contenere i sensi esterni ne'limiti della capacità loro, il giudicare della rettitudine delle sensazioni, il conoscerne gli errori, e il distinguere l'apparente dal vero. Se la natura ha impresso nella umana intelligenza il mezzo da distinguere l'apparente dal vero, non è assurdo e contraddittorio l'accusarla di fallacia, supponendo che siesi ella servita delle apparenze per nascondere il vero? V. *Apparente.*

In logica *fallacia sillogistica* chiamasi quell'argomento capzioso, che con proprio nome dicesi sofismo. V. *Sofismo.*

Le fallacie nel discorso posson provenire o da' vocaboli, o dalle idee: quelle dei vocaboli nascono dall'ambiguità de'nomi, la quale può essere prodotta, o dalla *omonimia*, o dall'*amfibologia*. V. queste voci.

Della fallacia poi delle idee è difficile poter determinare il numero. Ciò non ostante gli scolastici per amor delle categorie, ridussero a sette le cause de'sofismi, e le denominarono *interrogatio multiplex, elenchi ignoratio, limitatio vitiosa, principii petitio, falsa causa, accidens, consequens.*

Nel primo vizio cadevasi, quando una quistione unica, che formar doveva il tema della dimostrazione, suddividevasi in più; nel secondo, quando in luogo della proposizione media, che è il mezzo da giugnere alla conseguenza, se ne proponeva un'altra affine, nella quale è nascoso l'errore; nel terzo, se la conseguenza si derivi dalla proposizione media, ma colla giunta o colla detrazione di qualche parola, per modo che la conclusione devii dalla proposizione che formava il tema dell'argomento. Delle altre quattro cause de' sofismi, è superflua la spiegazione, perchè note per la sola loro enunciazione. Noi diremo che le cause de'sofismi son tante, quante posson essere le ambiguità, per le quali da una proposizione vera si passa ad una falsa conseguenza.

Fallo (*prat. e spec.*), mancamento commesso contra il giusto, o il vero.

Nella scala delle azioni riprensibili esprime il minor grado d'imputabilità, il perchè è meno del peccato, e del delitto. V. queste voci.

Digitized by Google

Usato in un senso più generico, esprime ancora l'errore dell'intelletto, avvenuto per difetto di attenzione. V. *Attenzione.*

Falsità (*prat.*), fatto commesso col proposito di mutare la verità.

Per non confondere l'effetto dell'azione col concetto dell'animo, o col proposito della volontà, di cui quella è il prodotto; giova riferire la falsità a' fatti, e riservare il nome di *falso* alla causa che li produce, comechè nell'uso comune di parlare, il falso, sostantivamente preso, si scambia con falsità.

Nella categoria de' fatti contrarî alla verità, conviene distinguere la falsità dal mendacio, che si riferisce soltanto alla parola, e può non contenere il proposito di mutare la verità. V. *Mendacio.*

Falso (*spec. e disc.*), sostantivamente preso, è l'atto dell'intelletto, o sia giudizio, il quale rappresenta una cosa, nelle sue qualità, diversa da quel che è.

Gli scolastici definivano il falso, *atto dell'intelletto, che rappresenta una cosa altrimenti di quel che è, per rispetto agli accidenti suoi;* e adducevano per ragione della limitazione, che se l'errore fosse caduto sopra le qualità essenziali, la cosa sarebbe stata diversa. La restrizione è vera, ma è impropriamente spiegata, perchè l'errore cader potrebbe anche sopra talune qualità essenziali, se non sopra tutte, nella quale ipotesi la cosa rimarrebbe apparentemente la stessa, quantunque ad essa si attribuissero proprietà ripugnanti alla natura sua. E però va meglio sostituito al vocabolo accidente, l'altro *qualità.* V. *Accidente, Qualità.*

Dalla definizione risulta, che il falso, speculativamente considerato è un *errore* nel giudizio; laddove nelle azioni è un proposito volontario d'indurre altri nell'errore. Risulta altresì, che cotesto errore è figlio d'un giudizio; d'onde segue, che non può darsi falso nella semplice apprensione, nella quale la mente concepisce, o avverte, ma non giudica. E però le idee, considerate come un fatto semplice dell'animo non possono mai riputarsi false.

Le idee son sempre vere, quando il concetto dell'animo abbraccia l'obbietto, qual è. Possono sì bene essere chiare, distinte o confuse secondo i diversi gradi della nostra comprensione, o dell'attenzione che abbiamo prestato all'obbietto medesimo. Che se il concetto dell'animo fosse erroneo per vizio de' sensi; siccome i sensi non sono per natura loro fallaci, così questa spezie d'errore, che interviene senza cooperazione dell'intelletto o della volontà, non potrebbe chiamarsi *falso.* V. *Giudizio, Idea.*

Logicamente definito, il *falso* è la discordanza del nostro giudizio dalle qualità proprie dell'obbietto; siccome per contrario il *vero logico* è il giudizio conforme alle qualità dell'obbietto. In altri termini, se il predicato, affermativo o negativo che sia, convenga al subbietto, o assolutamente o sotto una data condizione, il giudizio, e per esso la proposizione che la enuncia, sarà vera; e per l'opposto sarà falsa, se vi sia disconvenienza o nell'assoluto, o nel condizionale. il falso logico dunque è lo stesso dello speculativo; e d'ogni proposizione che affermi o neghi la convenienza del predicato al subbietto, va detto lo stesso, che abbiamo accennato del giudizio.

Gli scolastici fecero ancora diverse altre distinzioni del falso, le quali tutte entrano in una delle definizioni testè propo-

Digitized by Google

ste: chiamarono *artifiziale* il falso de' fatti; *formale* il falso, per rispetto al giudizio dell'intelletto; *obbiettivo*, per rispetto all'obbietto di tale giudizio; *entitativo*, quello fondato sulla apparente somiglianza delle diverse qualità; e finalmente denominarono *falso trascendentale* o *metafisico* quello che interviene circa l'essenza delle cose, sì che vengano a scambiarsi tra loro obbietti, per natura diversi; denominazione affatto superflua, perchè secondo i termini stessi della definizione cotesta spezie di errore, non debb'esser compresa tra le spezie del falso.

Fama (*prat.*), grido onorevole de' fatti, e delle virtù altrui.

In un senso più limitato, la fama scambiasi colla esistimazione.

E in un terzo significato, addita la publica testimonianza d'un fatto, che è da tutti conosciuto.

Le tre dinotate definizioni possono essere ridotte ad una sola: la fama è, *la voce, o il giudizio della moltitudine, spettatrice de' fatti e de' portamenti di ciascuno de' suoi componenti.*

Così definita, sottentra la distinzione tra la *buona* e la *cattiva fama*, la qual'è predicatrice de' fatti biasimevoli, come la buona l'è de' lodevoli. E però quei tre significati altro non sono, che gradazioni o passaggi dal particolare al generale.

Noi abbiam detto *voce* o *giudizio della moltitudine*, perchè questa può prestare una semplice testimonianza d'un fatto veduto o sentito da altri, e può ancora cogli elementi delle singolari opinioni che raccoglie, giudicare del merito de' fatti che tramanda.

Ora per ben determinare il valor della fama per rispetto alla credibilità de' fatti che narra, e alla verità de' giudizî che pronunzia; uopo è non solamente dichiarare, che s'intenda per moltitudine, ma distinguere altresì i fatti da' giudizî, e i fatti presenti da' passati.

Quanto alla moltitudine, possiamo in questo nome collettivo comprendere o la generalità degli uomini presenti, o un particolar numero di persone, idonee a formare testimonianza e giudizio de' fatti, ch'essi raccolgono co' sensi loro, e valutano col proprio criterio. Da quella nasce la fama o il grido volgare; da questa, la sana opinione del publico. Parliamo prima della volgare. Due sono gli elementi di tutte le sue conoscenze, le *apparenze* de' fatti esteriori e l'*autorità*.

Le apparenze non vengono a lei per una diretta cognizione, dacchè la moltitudine, al pari d'ogni altra persona collettiva, non ha un proprio organo di visione; nè ha coscienza o identità personale, in cui principalmente è riposto il retto criterio dei sensi. Ella dunque raccoglie solamente per l'udito i fatti percepiti dagli altri, e nel prestare ad essi credenza, deferisce alla autorità di coloro, i quali hanno il potere di farle sentire quel che essi sentono, o vogliono.

Tali sono gli elementi della percezione della moltitudine, per rispetto a' fatti, che sono intervenuti sotto gli occhi di quelli, di cui toglie a presto le sensazioni. V. *Apparenza, Autorità, Credenza.*

Ma insieme colle sensazioni la moltitudine raccoglie i giudizî, le congetture, e le suggestioni di quelli, che le trasmettono la conoscenza de' fatti; nel che intervenir suole una doppia alterazione della verità: l'una nasce dalle confuse idee, e dal vario modo di apprendere de' primi testimonî: l'altra dal personale loro interesse, e dalle

Digitized by Google

diverse passioni, dalle quali ciascuno è animato:

Hi narrata ferunt alio: mensuraque ficti
Crescit; et auditis aliquid novus adjicit auctor.
Illic credulitas; illic temerarius error
Vanaque laetitia est, consternatique timores.

Sin qua abbiam considerato la fama nel suo nascere: consideriamola ora ne' suoi progressi. Ella tramanda non solamente i fatti presenti, ma ancora i passati, che ha ricevuto non immediatamente da'primi testimonî, ma da altri, che da quelli gli appresero: accompagna cotesti fatti di generazione in generazione, e diviene secolare, anzi coeva al mondo. Per ogni età, per la quale passa, conservando sempre le impurità della sua prima origine, non solamente perde qualcuno de'caratteri della originalità, che forse restava della primitiva narrazione; ma si veste de'nuovi colori, che le danno i sensi e le fantasie de'secondi, de'terzi, e di tutti i successivi narratori. I poeti, che l'hanno descritta coll'immagine d'un torrente, che va sempre ingrossandosi colle torbide onde che in se raccoglie, hanno scelto la similitudine la più conveniente alla verità del concetto: i suoi caratteri sono, la *levità* e l'*esagerazione:*

Mobilitate viget, viresque adquirit eundo.

Da lei infatti nacquero le favole, la mitologia, e la storia incerta delle prime nazioni del paganesimo; da lei, il maraviglioso e l'incredibile, di cui tanto dilettaronsi gli antichi; da lei, forse l'abito delle immagini e delle figure, che contrassero i popoli barbari, e che questi trasmisero a'loro successori, i quali vivono come essi di tradizioni, e son rimasi stranieri alle lettere e alla storia. V. *Favola, Mitologia, Tradizione.*

Cangiamo ora la persona della moltitudine, e consideriamola composta d'un picciol numero d'uomini, idonei a percepire i fatti, che cadono sotto i sensi, e a giudicare della verità di quelli; supponiamoli scevri d'interesse e di passioni, atte ad indurgli in errore; dotati de' mezzi proprî per comunicare agli altri, e per trasmettere a'successori le testimonianze e i giudizî, che avranno maturamente formato. Cotesti mezzi son le lettere e la scrittura, per la quale le opinioni e i pensieri conservano l'originalità e l'identità loro, e passano da una età all'altra, quali furon da prima concepiti e dettati. La fama, che nascerà dall'unanime consenso di questa eletta moltitudine, porterà seco tali requisiti di verità, e tali presunzioni d'imparzialità, che niuno potrà negarle fede: ella non avrà alcun de' vizî, che rendono sospetta e mendace la fama volgare: la sua autorità sarà equivalente a quella, che meritar potrebbe il detto di molti testimonî concordi, i quali attestassero un fatto da essi veduto, o udito da altri degni di fede. I giudizî che questa fama trasmetterà, nasceranno da un sano criterio, non preoccupato da veruna passione o errore: nulla detrarrà il tempo alle presunzioni della verità loro, perchè la tradizione scritta ne garantisce l'autenticità: l'uniformità infine del consenso di tutte le generazioni, che sono l'una all'altra succedute formerà per essi un invincibile argomento di autorità; per la regola che la prima di tutte le pruove del vero, che la sperienza può somministrare, è quella che risulta dalla uniformità del consenso degli uomini d'un sano giudizio di tutti i tempi, e di tutte le nazioni. Questa è la fama che Cicerone chiamò *communis et consentiens opinio bonorum;* che è fondamento della storia e

Digitized by Google

della certa tradizione; che forma l'esistimazione degli uomini; che è ricompensa della virtù sulla terra, e fondamento insieme della vera gloria. V. *Esistimazione, Gloria, Storia.*

Fanatico (*prat.*), uomo trasportato da passione, cui convengono i caratteri del fanatismo.

Fanatismo (*prat.*), esaltazione dell'animo, per eccesso di superstiziosa religione, o di altra passione, coltivata come sacra e meritoria.

È più della superstizione, e può anche dirsi, passione di diverso genere. La superstizione è una falsa ed esagerata credenza, ma dubbiosa e timida; laddove il fanatismo è animoso, ed audace. Quella inoltre proviene da solo eccesso di religione; mentrechè questo può nascere da altre passioni, che un animo trasportato sublima allo stesso grado d'una religiosa esaltazione. Tali sono i fanatismi di libertà, di servilità, di ambizion di potere, o di gloria, i quali ci portano a odiare, a disprezzare, e talvolta ancora a perseguitar quelli, a' quali attribuiamo una opinione diversa dalla nostra. V. *Superstizione.*

Fantasia (*spec. e crit.*), la facoltà dello immaginare, o sia la virtù tanto di ripresentare le idee passate, quanto di comporne e di fingerne delle nuove.

Il significato primitivo, che le ha dato la nostra lingua, è affatto identico a quello d'*immaginazione.*

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra'l sol non è occhio che andasse.

Dante.

Ciò non ostante la varietà de' significati, che le dà l'uso comune del parlare è tale, che può tra essi esserne scelto uno, il quale meglio corrisponda alla etimologia del nome, senza confonderla colla immaginazione; tanto maggiormente, quanto molti chiamano l'immaginazione *fantasia;* ma non tutti i concetti della fantasia potrebbero essere attribuiti alla sana e retta immaginazione, quale noi la consideriamo nell'uomo ragionevole.

In fatti *fantasia* chiamiamo ogni bizzarro e strano concetto; ogni invenzione o poetica finzione; i delirî de' sogni, e della pazzia; i capricci e le improvvisate musicali. Fantasia in fine chiamiamo quell'interno senso de' bruti, che presiede alla loro memoria, ed eccita in essi i sogni. Ora non conviene certamente dare lo stesso nome a due facoltà sì diverse, ne' bruti e nell'uomo; e molto meno potrebbonsi confondere le operazioni complesse dell'umana immaginazione, colle fantasticherie de' deliranti. E siccome è antica nelle scuole la distinzione tra l'immaginazione sensitiva, e l'intellettiva; così riservando a questa il nome d'immaginazione, chiameremo fantasia la *sensitiva.* V. *Immaginazione.*

Fantasima (*spec. e disc.*), immagine o apparenza di cosa, conceputa dalla fantasia.

Fantasticaggine e Fantasticheria (*spec. e disc.*), ogni strano pensiero, che si discosta dalla comune ragione.

Fantasticare (*disc. e prat.*), andar vagando colla fantasia, per trovare o finger cose dilettevoli o strane.

Ovvero, stillarsi il cervello con istrane combinazioni del pensiero, e col credere possibile lo straordinario e l'inverisimile.

Digitized by Google

È proprio di sregolata fantasia, da cui prende il nome.

Fare (*prat.*), verbo generalissimo, che esprime la virtù operosa di qualunque agente morale, e però può convenire ad ogni sorta di azione.

Il suo significato è tanto ampio, quanto l'operare e l'agire; ma differisce dall'uno e dall'altro in quanto presuppone l'azione seguita dall'effetto; laddove l'agire e l'operare comprendono soltanto l'azione. V. *Azione, Operare.*

Il fare, al pari dell'agire e dell'operare, ammette per suo contrapposto il patire.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare
Per lo perfetto loco, onde si preme.

Dante.

Farmacia (*crit.*), parte delle arti mediche, che tratta de'rimedî, e del modo di prepararli.

Farmacologia (*crit.*), trattato de'rimedî.

Farneticare (*prat.*), dir cose fuor di proposito.

È proprio de'deliranti per morbo, o per alterata fantasia. V. *Fantasia.*

Fasti (*crit.*), annali in cui descrivonsi i fatti publici, o le nobili ed eroiche geste di qualche illustre uomo. V. *Annale.*

Fastidio (*prat.*), molestia prodotta dalla sazietà di cosa, che si è prima desiderata.

È proprio degli alimenti e di tutto quel che può soddisfare gli appetiti animali. In senso traslato si applica alla sazietà del discorso, degli affetti, e delle passioni. In questo senso il fastidio nasce dalla intemperanza del desiderare i beni esteriori della vita. Qual è l'uomo avido di onori e di agiatezze, cui queste non giungano insipide, e talvolta noiose, per l'abito di possederle? Certamente il possedimento di tali beni non empie e non soddisfa il cuore di alcuno, sì che non creda mancargli qualche altra cosa, ottenuta la quale ritorna al medesimo stato di prima. Nulla è più vero del detto di Seneca: *Nemo est, cui felicitas sua, etiamsi cursu venit, satisfaciat.*

Per contrario l'equabilità è la virtù che nella prospera come nell'avversa fortuna contiene i desiderî e il dolore, non estolle e non abbatte l'animo, e gli dà la giusta misura per valutare le apparenze dei beni e de'mali della vita. V. *Equabilità.*

Il fastidio, quantunque contenga lo stesso sentimento del tedio e della noia, pure esprime spezialmente l'indifferenza per la cosa che si è una volta desiderata. V. *Noia, Tedio.*

Fasto (*prat.*), pompa di opulenza e di squisito gusto, fatta per desiderio di lode e di onore.

È una conseguenza del profuso lusso, e dello smodato amore delle ricchezze; e insiememente è una meschina passione, propria di quelli, che non possono per altra qualità o merito procacciarsi lode. I greci denominarono μωροφιλοτιμίαι le passioni di questa natura. Questa alimenta l'orgoglio, e ispira il disprezzo per la povertà, e pel modesto vivere. *Inspice*, dice Seneca, *et disces, sub ista tenui membrana dignitatis, quantum mali lateat.* V. *Onore, Orgoglio, Ricchezza.*

Fatalismo (*spec.*), dottrina di coloro, che attribuiscono al fato tutto l'ordine della natura. V. *Natura, Ordine.*

Digitized by Google

Fatalista (*spec.*), chi professa il fatalismo.

Fatica (*prat.*), l'esercizio della forza del corpo, o delle facoltà dell'anima, che ha per suo scopo un'opera materiale, o intellettuale.

La fatica è il carattere costitutivo dell'umana condizione, e diremo ancora di tutti gli animali, a'quali la natura non presenta spontanei gli alimenti, e gli altri mezzi necessarî a conservare la vita; ma dà soltanto gl'istinti per cercargli. All'uomo in segno della superiorità della sua spezie, sono stati dati per coadiutori nella fatica i bruti.

La fatica è diversa dal dolore, comechè sia a questo affine. Cicerone diede dell'una e dell'altro una precisa definizione: *labor est functio quaedam vel animi, vel corporis, gravioris operis et muneris: dolor autem motus asper in corpore, alienus a sensibus. Haec duo Graeci illi, quorum copiosior est lingua quam nostra, uno nomine appellant πονον. O verborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia! Aliud est dolere, aliud laborare* (Tusc. l. II. 15.). V. *Dolore*.

Fato (*spec.*), la concatenazione delle cause naturali, che rende immutabili gli eventi. V. *Causa*, *Evento*.

È voce presa da'Latini, che corrisponde al nostro vocabolo *destino*. I greci definiscono il fato συνταξις των ὁλων.

Nella filosofia ha due significati: o intendesi per la concatenazione delle cause, predisposta dalla suprema intelligenza di Dio, o sia per l'ordine delle cose naturali, in cui tutti gli eventi trovano la loro ragione sufficiente, nel quale significato scambiasi il fato colla *Provvidenza*: ovvero prendesi come la naturale concatenazione delle cause, nel quale altro senso pure equivale all'eterna ragione di tutte le cose. Cicerone lo definì *causa aeterna rerum, cur et ea quae praeterierunt facta sint, et quae instant fiant, et quae sequuntur futura sint*. E più acconciamente Crisippo: *sempiterna futurarum rerum veritas*. Nonpertanto, non è mancato, tra gli antichi e tra'moderni, chi abbia inteso la connessione delle cause naturali nel senso della *necessità*, o sia di un rigido meccanismo, il quale non riconosce principio nella volontà di qualsivoglia Essere intelligente. Cotesto concetto, comechè contraddittorio perchè presuppone una serie di cause seconde non rette da una prima causa, ha pur trovato luogo nella mente di coloro, i quali veggono la natura nel fatto, e non vogliono riconoscere nelle sue opere un ordine morale, nè una intelligenza superiore. È la dottrina propria dell'*ateismo* o del *materialismo*, di cui Cicerone fa onore a Democrito, ad Empedocle, a Eraclito e ad Aristotele. È una conseguenza necessaria della ipotesi della eternità del mondo, e della sostanza unica dell'universo. V. *Ipotesi*, *Mondo*, *Necessità*, *Sostanza*, *Universo*.

Fatto (*spec. e prat.*), ogni cosa che è, o è stata prodotta da qualsivoglia agente. V. *Agente*.

È un derivato di fare, e al pari del verbo suo, è uno di quei vocaboli generalissimi, i quali servono in ogni lingua di supplimento alle denominazioni singolari delle cose. V. *Fare*.

Nel linguaggio filosofico serve ad ordinare e distinguere i diversi generi di avvenimenti e di fenomeni, i quali cadono

Digitized by Google

sotto l'osservazione de'sensi esterni, e dell'interno senso dell'anima. Così noi siam soliti raccogliere tutti i cennati obbietti in tre classi generali: 1.° fatti della Divinità: 2.° fatti della natura: 3.° fatti dell'uomo. E in quelli della Divinità e della natura distinguiamo i *necessarî* da' *contingenti*. V. *Contingente, Necessario*.

Fatuità (*prat.*), assoluta mancanza di discernimento e di giudizio.

È più della stoltezza, perchè questa, quando provenga da difetto di natura, consiste in una certa ottusità di mente, più che in una intera privazione di senno. V. *Demenza, Stoltezza*.

Fatuo (*prat.*), di ottusi sensi.

Ha lo stesso significato nella lingua italiana, che nella latina, e distinguesi dallo stolto per quella differenza notata da Afranio presso il Forcellini: *ego me ipsum stultum esse existimo, fatuum esse non opinor;* onde il Forcellini fissa così i caratteri dello stolto e del fatuo: *stultus est obtusis sensibus, fatuus nullis*. V. *Stolto*.

Favella. V. *Linguaggio*.

Favola (*crit. disc. e prat.*), racconto d'un finto fatto, e secondo l'etimologia del nome, volgare o divolgata narrazione.

Di questo vocabolo si è formato un nome di classe, nella quale si è compreso tutto il mitologico antico, l'allegorico, il poetico, l'imitativo, e in una parola tutto quel, che l'immaginazione ha creato, o può creare per somiglianza o per imitazione del vero. Ma conviene distinguerne i generi che la compongono, per bene intendere che abbia ciascuno di comune coll'altro, e che di proprio.

Il significato che comunemente dassi alla favola, è di una finta narrazione, che ha per suo fine o il nascondere la verità, o l'istruire, o il dilettare. In questo senso la favola è un velo, col quale si copre un fatto o un pensiero per renderlo intelligibile a quelli solamente che sanno sollevarne la covertura. Molti dicono essere stato questo il primo scopo della favola, d'onde poi nacque la filosofia, la teologia, e tutto il saper poetico dell'antichità.

Ma la prima epoca di tutte le nazioni del paganesimo è interamente coperta dalla favola, e la scienza comune, del pari che la riposta, trovansi oscurate dallo stesso velo. Tradizione, storia, successione di tempi, vite e fatti domestici, tutto è nascoso sotto la densa nebbia della favola. Se questa fosse stata una invenzione di sapienti, per nascondere le verità troppo luminose per lo volgo, dovremmo ora avere una parte di archeologia a tutti chiara, quella cioè che contenesse il corso civile, o apparente delle nazioni. D'onde avviene, che nulla ci resti di quella età, che non sia falso, misterioso, o incerto? Se tutto è favola, conviene dire che questa abbia una origine più rimota, o provenga da una causa più generale della prudenza de' sacerdoti e de' sapienti?

È ormai risaputo tra gli eruditi, che la maggior parte delle favole degli antichi riferivansi ad avvenimenti storici. È altresì nota l'antichissima partizione de'tre tempi, proposta da Varrone, cioè l'ignoto, il favoloso e lo storico. Comprendiamo in una classe sola l'ignoto e il favoloso, dacchè la favola non rispetta limiti di tempo, di luogo, o di causa. D'onde è nato che la favola preceda la storia? La risposta è facile!

La favola nacque presso i popoli, che perduto avevano l'uso de'caratteri e della

Digitized by Google

scrittura; sì che le azioni e i fatti degli uomini erano affidati alla memoria dei presenti, e alla nuda tradizione della parola. La mancanza della scrittura e de'caratteri portava seco il difetto della misura del tempo, il quale era distinto per generazioni; e la ricordanza di tal misura riposava egualmente nella memoria de'viventi. Costoro ritener potevano i nomi delle generazioni immediate e vicine, ma quando erano obligati di risalire ad epoche più rimote, dovevano per necessità foggiare nomi, o nascondere altrimenti la propria ignoranza. Un'antichità rimotissima era per essi un tempo indeterminato e indeterminabile, che dovevano per necessità confondere colle origini del mondo. Nel lungo intervallo in cui i popoli vissero senza lettere e senza scritture, gli avvenimenti memorabili, e le geste degli eroi passavano da'padri a' figli, ed erano amplificate con tutti i colori del maraviglioso. E quando presso cotai popoli cominciossi ad ergere pietre e moli per tramandare qualche fatto alle future discendenze, e pensossi di scolpire in esse segni che lo ricordassero; qualche geroglifico tutto al più, o qualche figura furono i primi caratteri, de'quali essi fecero uso. Alla incertezza dunque della tradizione verbale si aggiunse ancora l'oscurità e l'ambiguità delle figure, o sia de'caratteri reali. Ma alla perfine cotesti popoli acquistarono la conoscenza delle lettere, e cominciarono a fare uso della scrittura alfabetica.

Erasi allora già formata una tradizione, ed esistevano rozzi ma antichi monumenti, che ricordavan fatti delle antecedenti generazioni; sì che i primi cronisti o annalisti, che voglian dirsi, cominciarono a tramandare le notizie, che raccolto avevano dalle popolari dicerie. Per quel che concerne poi la misura del tempo, appena le lettere permisero che si potessero registrare le periodiche rivoluzioni del sole e della luna, i nuovi cronisti cominciarono ad adattare la misura nuova al vecchio tempo, e ad allungare o ad accorciare la catena delle antecedenti generazioni, come meglio conveniva alla qualità delle loro conoscenze. In somma il tempo favoloso passò nello storico, e formò la base della tradizione delle nazioni, che dalla barbarie passarono allo stato di civiltà.

Supponiamo ora, per contrapposto, un popolo, che sin dalla prima origine del mondo avesse avuto lettere e scrittura; è manifesto, che per esso non sarebbe mai cominciata la favola storica, e che la tradizione scritta de' fatti e de'tempi, a'quali quelli appartenevano, avrebbe chiuso l'adito alle false e incerte supposizioni, nelle quali per necessità eran caduti i popoli che avevano innanzi a se un tempo ignoto. Potremmo quì soggiugnere che un tal contrapposto si è verificato nel popolo che conservò per eredità l'antica e originaria scrittura de'primi popoli asiatici; che cotesto popolo ebbe storia e non favola; ebbe cronologia generale e particolare, suddivisa per determinato numero di generazioni. Ma noi non dobbiamo ripetere quel che è noto, bastando al nostro proposito l'accennarlo per conferma del nostro assunto, cioè che la prima di tutte le favole è la storica, la quale è nata dalla ignoranza delle lettere, e dal difetto della scrittura alfabetica.

Passando agli altri generi della favola, gli eruditi han distinto dalla storica, la favola *fi ica*, la *filosofica*, l'*allegorica*, la *morale*, la *mista*, e la *dilettevole* o *giocosa*.

Quanto alla fisica, ella nacque dalle spiegazioni de'fenomeni della natura, fondate

Digitized by Google

nelle ipotesi e nelle analogie delle cose sensibili. Fu questo il campo delle finzioni, nel quale l'immaginazione prese il suo volo, e fu sì feconda d'immagini, che la poesia ne fece il suo tesoro. Di qua comincia l'età, o il regno poetico, che tinse de'colori suoi tutto il resto delle umane conoscenze, e usurpò per sino la facoltà dell'invenzione; dapoichè il fingere e l'inventare divennero una medesima cosa. E a rendere l'immaginazione più libera e licenziosa contribuì pure il difetto delle lettere e della storia; perchè gli obbietti naturali raffigurati sotto le favole divennero persone, e i loro favolosi nomi scambiaronsi co'personaggi storici. Di qua la cosmogonia, la teogonia, e la mitologia pagana; di qua la varietà delle dottrine o delle ipotesi, che formaronsi secondo il diverso gusto de' popoli; di qua la miscela di tali dottrine, e l'addoppiatura de'nomi de'medesimi obbietti, prodotte dal passaggio, che le stesse favole fecero da un popolo, o da una lingua all'altra; di qua in somma il labirinto dell'antica mitologia, del quale anche i sapienti perderono il filo; per aver la favola inviluppato e la storia e la natura.

Non parliamo della così detta favola filosofica, perchè questa non è diversa dalla fisica. Ognun sa, che il primo nome di filosofia fu dato alla scienza della natura, la quale pretendeva spiegare le origini di tutte le cose visibili e invisibili; sì che divenne la scienza madre della metafisica e della stessa teologia. In un senso solo potrebbesi forse dire che la filosofia speculativa ebbe una favola a se propria, se sotto questo nome si comprendesse il linguaggio figurato o allegorico, di cui le antiche scuole fecero uso per nascondere l'insegnamento arcano. Ma impropriamente chiamerebbesi favola il significato apparente d'una dottrina, che il maestro non professa e non riconosce come sua. Sarebbe questa una finzione, o una odiosa impostura senza avere i caratteri della favola. E se si parlasse del senso apparente della mitologia, che nello insegnamento palese o esteriore davasi come vero, non il linguaggio, ma la dottrina era favolosa, e questa era appunto la favola fisica, di cui abbiamo testè parlato.

Tutti gli altri generi di favole, cioè l'allegorico, il morale, il giocoso, e diciamo ancora il fantastico, sono allegorie, similitudini, o imitazioni, le quali potrebbero esser prese dal vero, come dal finto o favoloso. Certamente il finto si presta più del vero alle allusioni e alle figure, tra perchè quello è più vario e moltiplice di questo; e perchè l'immaginazione è più libera nel crearlo, e nell'adattarlo alla convenienza del suggetto che tratta.

Ma pure i poeti e i pittori traggon allegorie e similitudini da' fatti storici; che anzi nella imitazione della natura, l'immaginazione loro è dalle regole dell'arte obligata di prendere per guida la ragione, e di dare al finto le sembianze del vero. Tal è il genere del favoloso, che alimenta la poesia, l'arte drammatica, e tutte le arti imitative, i romanzi, gli apologhi, i conti morali, e le novelle, nelle quali produzioni il verisimile prende il luogo del vero; e tal è il senso del precetto del grande maestro della moderna arte poetica:

Rien n'est beau que le vrai: le vrai seul est aimable.
Il doit regner par tout, et même dans la fable.
De toute fiction l'adroite fausseté
Ne tend qu'à faire aux yeux briller la verité.
(Boileau *Ep. IX*).

Laonde la favola ha ingrandito, ma non creato il genere delle similitudini e

Digitized by Google

delle allegorie; d'onde segue che se quello fosse mancato, non però sarebbe mancata la poesia. L'immaginazione sì bene sarebbesi aggirata in un campo più limitato; e se non avesse potuto essere sì svariata e amena, qual'è stata, avrebbe preso un carattere del tutto diverso, quello cioè della severità; carattere che ella in realtà prende in quelle spezie di composizioni, nelle quali la gravità del suggetto, o la nobiltà delle passioni di cui si veste, sono incompatibili colle finzioni e colla favola. Da ciò risulta ancora, esser falso il concetto di quelli i quali definiscono la poesia come *finzione*, sol perchè questa le somministra una parte d'immagini, onde arricchire il suo linguaggio.

Del resto, conviene non confondere il significato proprio del vocabolo *favola* coi sensi figurati e metaforici, che gli dà l'uso, sopra tutto de' poeti: favola dicesi ogni rappresentazione di fatto vero o finto, che ha il fine di dilettare, o d'istruire: favola è il poema, la commedia, la tragedia, l'allegoria, l'apologo, e la vita stessa. V. *Finzione, Poema, Poesia.*

La mia favola breve è già compita
È fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

PETRARCA.

In conclusione la vera origine della favola, propriamente detta, dee ripetersi da due ragioni, dalla ignoranza della scrittura, e dalle ipotesi della filosofia naturale. Quella generò la favola storica; queste la fisica; l'una e l'altra dicronsi la mano, e loro ibrido parto fu la sapienza poetica, che per lunga serie di secoli dominò nel mondo, e fu la madre della teologia e della religione del paganesimo. V. *Sapienza.*

FAVORE (*prat.*), benefizio che si concede senza debito di prestarlo.

È men di grazia, che è proprio del benefizio concesso dal superiore all'inferiore. V. *Grazia.*

I nostri scrittori hanno spesso scambiato il favore colla protezione, la quale è men generica. V. *Protezione.*

FECONDAZIONE (*spec.*), operazione della natura, per la quale il germe della riproduzione si sviluppa nella generazione, così degli animali, come delle piante.

Il modo come si operi la fecondazione è il mistero della generazione. V. *Generazione.*

FEDE (*teol. spec. e prat.*), assentimento che prestiamo alla testimonianza di Dio, come dell'Essere che non può ingannare, nè essere ingannato. V. *Testimonianza.*

Differisce dalla semplice credenza, perchè la fede esclude ogni dubbio, ed è per se stessa un principio di certezza e di cognizione superiore a tutte le altre.

La testimonianza di Dio si manifesta per la rivelazione, di cui è propria la fede. V. *Rivelazione.*

Lo stesso vocabolo, nel significato che gli dà l'uso comune del parlare, vale ferma credenza in alcuna cosa, ed è proprio dell'assentimento, che prestiamo all'autorità altrui. Ma siccome diversi sono i gradi dell'autorità umana, e questa produce probabilità più che certezza; così le due voci *fede* e *credenza* possono avere ciascuna un senso proprio, cioè la fede per l'autorità divina, e la credenza per l'umana. V. *Autorità, Credenza.*

Fede in senso morale significa ancora vincolo e obligazione di fedeltà, d'onde

Digitized by Google

nascono diversi derivati, che portano lo stesso significato.

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
DANTE.

FEDELE (*prat.*), chi sta alle promesse, espressamente o tacitamente fatte.

E in un senso di maggiore perfezione, chi religiosamente custodisce l'obligazione contratta, interiore o esteriore che sia.

È proprio di questo vocabolo anche l'esterna dimostrazione della osservanza, nel che differisce dal significato degli altri vocaboli *costante*, e *leale*. V. queste voci.

FEDELTA' (*prat.*), l'abito dell'esser fedele.

È propria de' vincoli, che legano i dipendenti e gl'inferiori a' loro superiori, nel quale senso presuppone sempre un'obligazione contratta, solenne o privata che sia. In ciò differisce dalla costanza, che indica un proposito dell'animo, indipendente dalla obligazione. V. *Costanza*.

FEDITA' (*prat.*), è proprio di quella bruttezza e deformità del corpo, la qual produce disgusto.

Si applica al morale per dinotare l'avversione e il disgusto che proviamo dalla bruttezza d'un animo depravato. Così l'usiamo nel senso stesso, in cui l'adoprò Cicerone: *si turpitudo in deformitate corporis habet aliquid offensionis, quanta illa depravatio et foeditas turpificati animi debet videri?* (de off. c. 3).

È uno di quei sinonimi che la nostra lingua prende da' latinismi, i quali le comunicano nomi perfettamente equivalenti ad altri vocaboli suoi proprî. Tali sono quelli di bruttura, di sozzura, e di turpitudine, che vanno usati nel medesimo senso. V. *Turpitudine*.

FELICITA' (*prat.*), durevole stato di godimento, e di piacere.

Ma qual è il piacere che può essere durevole, e quale il bene che può produrlo?

La natura ha impresso nel cuore dell'uomo l'amore e l'istinto della felicità: noi cen formiamo un idolo, dietro al quale corriamo tanto nella vita individuale, quanto nella civile: crediamo trovarlo in ogni piacere, che l'immaginazione abbellisce di lusinghevoli apparenze; e siccome questa ci fa scambiare i veri co' falsi piaceri, così ci fa confondere il piacere colla felicità. Allo stesso modo la società civile chiama sua felicità, l'opulenza, la potenza, la gloria: i suoi rettori onorano dello stesso nome la dominazione, la fama, e per sino i frutti della cupidità e dell'ambizione. E quando da un desiderio passano all'altro, reputano felicità il conseguire la nuova cosa desiderata, obbliata la prima. Laonde l'idea della felicità applicata a' bisogni e a' piaceri della vita sensitiva, non solamente non è durevole, ma è un'ombra, che si diletta di illuderci, e di fuggirci d'innanzi quando crediamo di tenerla nelle mani.

La filosofia, o per meglio dire la ragione non soffre che il piacere usurpi il nome di felicità, e però distingue l'uno dall'altra. Se la nozione della felicità presuppone la durevolezza e l'immutabilità del piacere, è manifesto che non possiamo cercarla in tutto quel che di sua natura è temporale e caduco. Gli antichi molto disputarono intorno alla causa efficiente della felicità, che essi chiamarono *sommo bene*, perchè il suo conseguimento non lascia luogo al desiderio di altri beni.

Digitized by Google

I filosofi di tutte le scuole unanimemente pensarono, che la felicità non potesse trovarsi se non in quell' interno piacere, che si acquista per la pratica della virtù. Gli stessi epicurei, i quali riponevano il sommo bene ne'piaceri e nell'assenza del dolore; dicevano non potersi quello conseguire senza la virtù, e chiamarono *virtù* la forza che l'animo ha di soggettare alle sue determinazioni il piacere e il dolore. In somma il loro sommo bene, se da una parte supponeva lo stato sano del corpo; richiedeva dall'altra la fortezza e la pace dell'anima. Gli stoici riposero il sommo bene nel retto operare, sprezzato affatto il piacere e il dolor de' sensi. I peripatetici disputarono intorno alla qualità de' beni, ma al pari degli stoici, riposero nel giusto e nell'onesto il sommo de' loro beni. Una è stata l'opinion della filosofia, perchè uno è il senso della natura morale dell' uomo; una la voce della ragione e della coscienza. Qual' è dunque la felicità, e quali sono i mezzi per conseguirla? Prendiamone il concetto e la definizione dalla stessa filosofia del paganesimo: *Quidquid ex universi constitutione patiendum est, magno excipiatur animo: ad hoc sacramentum adacti sumus, FERRE MORTALIA: nec perturbari his, quae vitare nostrae potestatis non est: in regno nati sumus: Deo parere libertas est: in virtute posita est vera felicitas: quid haec tibi suadebit? nequid aut bonum, aut malum existimes, quod nec virtute, nec malitia contingit: ut sis immobilis, et contra malum ex bono, ut qua fas est Deum effingas. Quid tibi pro hac expeditione promittitur? Ingentia et aequa divinis: nihil cogeris: nullo indigebis: liber eris, tutus, indemnis: nihil frustra tentabis, nihil prohibeberis. Omnia tibi ex sententia cedent: nihil adversum accidet, nihil contra opinionem ac voluntatem. Quid ergo? Virtus ad vivendum beate sufficit, perfecta illa et divina? Quid ni sufficiat? imo superfluit. Quid enim deesse potest extra desiderium omnium posito? Quid extrinsecus opus est ei, qui omnia sua in se collegit?* (Seneca de vita beata c. XV e XVI).

Fenomeno (*spec.*), fatto della natura, quale ce 'l rappresentano i sensi.

È significato proprio dell' osservazione de' sensi esterni, ma per analogia e per necessità di linguaggio si applica ancora a' fatti osservati dall' interno senso dell'animo. Per la qual cosa v' ha due generi di fenomeni: gli *esterni* che osservano i sensi: gl' *interni* che scopre la riflessione, e a' quali diamo lo stesso nome, perchè li consideriamo come fatti della natura.

Ciascuno de' due generi può essere suddiviso in tante spezie, quante può suggerirne la diversità o degli organi considerati come instrumenti dell'osservazione, o delle qualità de' fatti, che richiamano l'attenzione dell'osservatore. Così la vista, l'udito, il tatto, l'odorato, il palato han ciascuno i suoi fenomeni; siccome la filosofia intellettuale ha pure i suoi.

I Fisiologisti distinguono in ogni fenomeno cinque particolarità o caratteri, che chiamano *costitutivi*, perchè necessarî alla perfetta cognizion di quelli: l'*organo* considerato come principio del fenomeno: l'*occasione eccitante*, che determina l'organo a produrre il fenomeno: l'*operazione* per la quale il fenomeno è prodotto: il *fenomeno stesso* o sia l'effetto: la *causa finale*, o sia lo scopo, per lo quale il fenomeno è prodotto.

Cotesta partizione può essere ricevuta come utile per l'investigazione della scien-

Digitized by Google

za, e non come regola d'assoluta verità; essendo che i Fisiologisti riguardano come causa l'organo, il quale non è se non il luogo, e diremmo il teatro dove il fenomeno si manifesta. Un tale scambio de'essere ancora risguardato come insidioso, perchè attribuisce all'organo la forza produttrice, e confonde l'organo stesso colla causa del fenomeno, nel che giace il principio del materialismo organico.

Quelli che così ragionano, vogliono veder meno di quel, che videro i fondatori stessi della notomia e della fisiologia. Erasistrato e Galeno distinsero il principio pensante dalla vita organica, o animale; la quale non fu da essi altrimenti risguardata, se non come un instrumento fatto per somministrare a quello i mezzi dell'azione.

Rettificando la partizione de'caratteri notabili in ogni fenomeno, e adattandola tanto a' fatti esterni, quanto agl' interni, puossi così stabilire gli elementi costitutivi d'ogni fenomeno: la *causa*, l'*effetto*, o sia il prodotto: il *mezzo* o sia l'operazione: il fine o sia la ragione sufficiente. V. *Causa, Fine, Mezzo.*

Nell'uso comune di parlare, accettato anche da'fisici, per fenomeno s'intende un fatto naturale o morale, di difficile o d'impossibile spiegazione.

Ferinita' (*prat.*), crudeltà propria di animal feroce, e non di uomo.

È più della crudeltà, e di tutte le sue gradazioni. V. *Crudeltà.*

Ferino (*prat.*), qualità d'animo non umano, ma di fiera.

Ferita' (*prat.*), crudeltà di barbaro, o di uomo rozzo e non incivilito.

Fermentazione (*prat.*), vocabolo proprio della Fisica e della Chimica, che dinota quello intestino movimento delle parti d'un corpo, per lo quale la natura opera la sua trasformazione, o dissoluzione.

Una sorta di calore o di bollore, che sviluppasi dallo intestino movimento delle parti, osservato da prima nella pasta lievitata, e indi nella alterazione spontanea di molte sostanze; fece dare da' Latini a cotesta operazione della natura un nome, che le lingue volgari han poi adottato. La somiglianza inoltre de' fenomeni, che osservaronsi nella fecondazione delle piante e degli animali, nella digestione degli alimenti, e nella stessa putrefazione dei corpi vegetabili ed animali, ne estesero il significato, ed introdussero nella filosofia l'opinione, che la fermentazione fosse l'instrumento unico delle due cardinali operazioni della natura, la generazione cioè, e la corruzione. V. *Corruzione, Generazione.*

La chimica ha dato lo stesso nome ad operazioni simili, che l'arte procura, mettendo in combinazione tra loro più sostanze che agiscono le une sopra le altre, dalla qual combinazione ottiene, o un nuovo composto, o lo scoprimento d'un principio attivo, che trovavasi nella composizione de' primi corpi nascoso. Distingue in oltre varie sorte di fermentazioni secondo le diverse sostanze, che queste producono, e specialmente assegna i caratteri e i moltiplici prodotti della fermentazione putrida. V. *Chimica.*

Siccome dalla fermentazione naturale è nata l'artifiziale; così da questa, per traslazione di significato, e per una immagine ricavata dal sensibile, è nata la fermentazione morale, prodotta dal lievito, o sia dal bollore delle passioni. V. *Bollore, Passione.*

Digitized by Google

Fermento (*prat.*), il lievito, o la materia, che produce la fermentazione, di cui prende i varî significati.

Fermezza (*prat.*), traslato della solidità e durezza de' corpi, che si applica alla stabilità degli atti dell'intelletto, o della volontà. Ridotta in abito, diviene una virtù, la quale chiamasi *fermezza d'animo*.

La fermezza delle determinazioni della volontà presuppone una risoluzione presa con matura deliberazione; siccome la fermezza nello adempimento degli atti doverosi, è la conseguenza d'una perfetta conoscenza de' principî delle proprie obligazioni. Laonde questo vocabolo ha sempre un senso lodevole, diverso dalla *ostinazione*, la quale nasce dal persistere in una determinazione che non vuolsi richiamare ad esame. Differisce ancora dalla *durezza*, che nasce dalla inflessibilità del temperamento, o dalla tenacità d'un abito più materiale che razionale. V. *Abito*, *Durezza*, *Ostinazione*.

La fermezza è diversa ancora dalla costanza, la quale esprime soltanto la perseveranza in un proposito, speculativo o pratico che sia, astrazion fatta dalla qualità lodevole o riprensibile di quello. E però si può aver costanza nel sopportare il dolore o il male anche volontariamente procurato o meritato. V. *Costanza*.

Ferocia e Ferocità (*prat.*), crudeltà che ha vinto ogni ritegno di compassione, o dell'altrui biasimo.

È più della ferità, e della fierezza. V. queste voci.

Ferventezza, Fervidezza, e Fervore (*prat.*), veemenza di affetto, o di passione, lodevole o biasimevole che sia. Son traslati del caldo e del bollore prodotto dal fuoco, e son capaci di buono e di sinistro significato. Nel senso morale non pertanto andrebbero usati fervidezza e fervore, più che ferventezza.

Fiamma (*spec.*), la parte più tenue e volatile del fuoco. V. *Fuoco*.

Fibra (*spec.*), lungo e dilicato filamento che si ottiene dalla meccanica divisione de' tessuti organici, portata insino alle ultime loro parti divisibili.

Per molto tempo, e quasi insino a'giorni nostri, si è creduto, che la fibra fosse la parte elementare de'corpi organici, e per tale considerolla l'illustre Haller, comechè molti grandi notomisti avessero prima di lui conosciuto, essere le fibre muscolari composte di esilissimi tubolini, ripieni di vescichette e di globetti, i quali potevano con maggiore ragione meritare il nome di parti primitive. Ciò non ostante l'opinione di Haller e de'suoi seguaci è durata insino a che le osservazioni microscopiche, e gli sperimenti fisiologici non han dimostrato, che l'ultimo prodotto, cui può giugnere l'analisi, sono i globetti, che convertonsi in cellule, e delle quali l'unione forma la prima orditura del tessuto organico. Ed una tal conclusione è stata raffermata, così per l'analisi degli organi de'vegetabili, ne'quali i rudimenti dell'organismo, attesa la maggior semplicità delle loro forme, appariscono più manifesti; come per le osservazioni fatte sopra gli organi imperfetti degli animali, ne' quali, seguendo il graduale loro passaggio dall'imperfetto al perfetto stato di loro formazione, scorgesi ancora chiaro l'indicato passaggio. Guardiamoci non pertanto dal credere definitivi gli ultimi prodotti delle

Digitized by Google

analisi della materia, e risguardiamoli soltanto come i punti estremi della linea, che separa il visibile dall'invisibile. V. *Cellula, Elemento, Globetto.*

Ora senza considerare le fibre come parti semplici ed elementari, giova risguardarle come i rudimenti del sistema nervoso, la cognizione del quale spande lume sopra le funzioni del cervello, o sia sull'organico meccanismo della vita sensitiva.

Le fibre nervose sono i minuti filamenti de'quali son composti i nervi, e son quelle che formano la massa del cervello. Da ogni punto di questa sorgon *fibrille*, che unite insieme compongono la sua sostanza midollare.

Le fibrille che nascono dalla parte corticale formano la sostanza del cerebro, del cerebello, e della midolla allungata; e a volta loro le fibrille delle varie parti del cervello formano la midolla spinale. I nervi dunque altro non sono, che unioni e combinazioni di fibre, di cui le radici son tutte rinchiuse in una comune membrana. A queste radici vanno a finire le impressioni che ricevono i nervi dalle sensazioni, e son esse per conseguente le depositarie della sensibilità. Per adattarle al ministerio, che è loro destinato, la natura le ha fatte molli, flessibili, elastiche e capaci di vibrazioni, non meccaniche, ma vitali; di che principalmente faceva uopo, acciocchè le sensazioni, le quali cominciano dall'esterno, fossero prestamente trasmesse alla ultima estremità loro; e potessero nei fenomeni della visione e dell'udito esattamente adempiere alla comunicazione degli effetti prodotti dalla luce e dal suono.

Siffatte qualità tengon le fibre in uno stato di continuo distendimento e di flessibilità, mediante la circolazione de'fluidi. Questi mentre le obligano di distendersi, impediscono ch'esse cedano alla forza di contrazione. In questo contrasto di forze appunto è riposta la conservazione e l'attività della vita. V. *Cervello, Nervo.*

Fidanza (*prat.*), sicurezza d'animo nell'aspettativa d'un fatto che si desidera.

È meno della confidanza o confidenza, ed è più della fiducia. V. queste voci.

Fido (*prat.*), qualità d'ingenua fedeltà, la quale nasce da benigna disposizione dell'animo, più che da abito o da studio.

E però ha nel suo significato proprio un che di diverso da fedele. V. questa voce.

Fiducia (*prat.*), speranza di conseguire una cosa che si desidera.

È men di confidenza. V. questa voce.

Fierezza (*prat.*), disposizione alla inumanità, propria del selvatico, o del bruto.

Figura (*spec. e disc.*), l'effetto sensibile della estensione terminata di un corpo.

È una delle qualità della materia, ed è il mezzo per lo quale ci si rende chiara l'idea de'corpi. La figura divienc sensibile, o per la vista, mediante i colori, o per lo tatto, che fa distinguere i termini della estensione del corpo. V. *Estensione, Materia, Qualità.*

Figura, chiamano i gramatici, ogni maniera di dire, per la quale si orna il discorso, risecando, o trasponendo le parole che entrar dovrebbero nella costruzione piana del discorso medesimo, o a quelle aggiugnendo altre per sovrabbondanza. La gramatica generale riduce a quattro le figure principali, che sono l'*ellisse*, il *pleonasmo*, la *sillessi*, e l'*iperbato*. Tutte le altre figure retoriche

Digitized by Google

possono essere ad una di queste riferite. V. *Costruzione*.

Figurato (*disc.*), quel che è espresso con figure, o sia con segni, a' quali si dà un senso allegorico, o convenuto.

Altra volta la filosofia dilettavasi de' linguaggi figurati. Ma questi non convengono se non alle sette. Le sue dottrine esser debbono publiche, popolari, e non arcane o esoteriche. V. *Esoterico*.

Filantropia (*prat.*), amor dell'umanità.

Quantunque venga da taluni notato, come un grecismo dottrinale, pure è vocabolo caratteristico di tutte quelle azioni, che non hanno una particolare causa di beneficenza, ma son dettate dal desiderio e dall'amore del bene generale.

Filauzia (*grec. sup.*), disordinato amor di se medesimo.

Filologia (*crit.*), studio o amor delle lettere.

Abbraccia la parte del sapere umano, detta ancora erudizione, comechè la filologia, nel senso che comunemente se le dà, restringasi alla sola cognizione delle antiche lingue. Ma l'erudizione è sì inseparabile dalla filologia, che non si può dare perfezione nell'una, quando sia disgiunta dall'altra, e ambedue non possono essere divise dal filosofico criterio. V. *Erudizione*.

Filologo (*crit.*), chi professa filologia, intesa nel suo vero senso.

Filosofante (*prat.*), chi ostenta filosofia.

Filosofare (*spec.*), attendere allo studio della filosofia.

Filosofaccio (*prat.*), peggiorativo di filosofo.

È termine di dispregio.

Filosofastro (*prat.*), filosofo di poco conto e valore.

Filosofeggiare (*prat.*), dilettarsi di filosofia.

Filosofetto (*prat.*), chi ha pretensione di filosofo.

È pure termine di dispregio.

Filosofia (*crit. e spec.*) lo studio della sapienza.

La scienza del vero e del giusto.

Il perfetto conoscimento dell'uomo, di Dio, e della natura.

La scienza delle divine ed umane cose.

La cognizione delle leggi della vita.

Di tutte le cennate definizioni la prima è affatto nominale; le altre posson dirsi reali, perchè spiegano, più o men chiaramente, gli oggetti e lo scopo delle varie parti delle scienze filosofiche. V. *Definizione*.

Del vocabolo *filosofia*, al dir di Cicerone, fu inventore Pitagora, il quale mutò il fastoso titolo di sapiente in quello di studioso, o di amator della sapienza. Ma che è quel, che gli antichi chiamarono *sapienza?* Da prima fu di questo nome onorata l'investigazione delle cause naturali e delle origini dell'universo: indi fu così denominata la cognizione del fine e de'doveri della vita: per ultimo abbracciò ella tutte le discipline, le quali tendono a sviluppare e perfezionare le facoltà dell'umano intelletto. I Greci e i Romani la divisero in tre parti: la scienza de' costumi: lo studio della natura: l'arte del dissertare.

Digitized by Google

Comechè l'uso del comune parlare abbia perduto di mira l'etimologia della parola, e scambia la filosofia colla sapienza; giova non pertanto distinguerle, perchè un significato promiscuo all' uno e all'altro vocabolo confonderebbe quello che è proprio di ciascun di essi: la ricerca e lo studio del vero non può confondersi colla perfetta cognizione del vero stesso. V. *Sapienza*.

Considerata oggi la filosofia come lo studio della ragione e del pensiero, ha ricevuto da' moderni una più ampia partizione. Tre sono i punti intorno a' quali aggiransi tutte le speculazioni della mente: l'*uomo*, *Dio*, e la *natura*. Da ciascuno di questi tre obbietti, come da altrettanti tronchi derivano i varî rami dell'umano sapere. Dalla conoscenza dell'uomo nasce la scienza delle sue facoltà intellettuali ed attive, o sia la filosofia *speculativa* e la *pratica*; dalla cognizione degli attributi di Dio, la *teologia naturale*; dallo studio della natura le così dette *scienze naturali*. A tutte le quali parti della filosofia presiede quel poter direttivo della ragione, che assegna a ciascuna scienza, o arte il proprio subbietto, e ne determina i limiti, e lo scopo. Questa è quella parte generale della scienza altra volta detta *filosofia prima*, che ora noi distinguiamo col nome di filosofia critica (V. il disc. prelim.).

Filosofia dello spirito umano è stato, con nuova denominazione chiamato lo studio della psicologia, o della filosofia intellettuale, trattata da una moderna scuola col metodo analitico. La scuola, di cui intendiamo parlare è la *scozzese*, che riconosce per suo fondatore l'illustre dottor Tommaso Reid. Ricalcando le orme di costui, Dugald Stewart ha comentato e illustrato la scienza del suo maestro, e le ha dato il nome di *filosofia dello spirito umano*. Entrambi sentirono la necessità di ristaurare lo studio della filosofia, dandole per sue fondamenta le verità intuitive della ragione, e l'analisi degl'interni fatti dell' animo. Loro scopo fu di sbandire il dogmatismo e le ipotesi della vecchia metafisica; di soggettare a nuova discussione i principî dell'umana cognizione; e di farne risultare una dottrina ragionevole, la quale rispondesse da una parte alle opposte opinioni de'sensisti e degl'idealisti, e dall'altra resistesse alla perniciosa dottrina dello scetticismo, che aveva per le mani di Hume ricevuto l'ultimo compimento. Gl'idealisti avevano distrutto l'esistenza del mondo materiale; i sensisti la causa intelligente, la legge e l'ordine morale della natura. Hume ragionando sopra i principî degli uni e degli altri, erasi sforzato di dimostrare, *nel trattato della natura umana*, che i sensi ci dan fantasime e apparenze; che la memoria è una facoltà riproduttrice del perpetuo sogno nel quale viviamo, e che il ragionamento si pasce di principî, i quali non hanno altra realità di quella che noi stessi loro concediamo. Gli epiteti di *filosofia dello spirito umano*, o del *senso comune* furono da' due riformatori della filosofia adoperati come contrapposti delle dottrine che abbattevano i principî d' ogni credenza e d' ogni certezza.

Ciò non ostante i due cennati epiteti, non possono togliere alle scienze intellettuali il proprio loro nome, e possono tutto al più esprimere una qualità che distingue l'antica dalla nuova metafisica. Formano in somma un titolo transitorio, utile a indicare comparativamente quel che la scienza era, e quel che è. Servono in fine ad additare l'onorevole posto che i suoi

Digitized by Google

riformatori occupar debbono nella storia della filosofia. V. *Idealismo, Metafisica, Scetticismo, Sensismo.*

Filosofia della storia è stato detto lo studio del corso che han fatto le nazioni, ricavato dall'avvicendamento delle cose, che si sono regolarmente succedute. Giambattista Vico, fondatore di questo studio, decorollo col nome di *nuova scienza.* Potrebbe ella ugualmente dirsi *scienza della umanità,* o *della civiltà,* o ancora *critica della storia,* e quando fosse in questo aspetto risguardata, l'argomento del Vico non sarebbe stato nuovo, comechè nuovo apparir possa qualunque argomento nelle mani d'un pensator profondo come lui.

Ma è questa una scienza? In altri termini, può la sperienza de'fatti contingenti acquistare il carattere di scienza? La soluzione di cotesto problema, par che nasca dal determinare se i fatti particolari degli uomini possano dirsi di loro natura variabili; o se in apparenza variabili, sieno in realtà capaci d'essere da una certa legge determinati? La quistione ci menerebbe dirittamente all'altra della *contingenza,* o della *necessità* delle azioni umane. Per la qual cosa, se lo studio della storia vuolsi dare come la scuola della sperienza, direttrice de'costumi, del gusto, e del sapere; se per non confondere un tale studio nel vasto pelago della critica, vogliasi per mezzo suo formare un criterio speciale, il quale ci faccia meglio conoscere il simile cammino che gli uomini percorrono, allorchè son collocati nella medesima situazione; in somma se si vuol dimostrare, *che l'uomo somiglia all'uomo;* ognuno la considererà come la più utile parte dell'umano sapere, come quella che reassume le lezioni della sperienza. Ma se si vuol dare alle azioni degli uomini (individui o nazioni che sieno) una legge eterna come a'fatti della natura; se vuolsi dichiarare necessario uno più che un altro ordine di fatti, ognun vede le conseguenze, alle quali precipitosa correrebbe cotesta filosofia. E siccome da ogni falso principio puossi logicamente giugnere ad un assurdo, così giova additar quello a cui tender potrebbe la recondita sapienza che oggi cercasi scavare dalla storia. Se le nazioni, e l'*umanità,* debbano in determinate circostanze trovarsi necessariamente in date situazioni, se il corso della natura morale è regolato da una legge invariabile, come la fisica, sarebbe tolto alla Provvidenza il governo del mondo; il libero arbitrio sarebbe una illusione data all'uomo per coprire i decreti immutabili del fato; la legge morale si troverebbe scritta nell'ordine fisico dell'universo; e le leggi positive non sarebbero più una derivazione di quella, ma porterebbero soltanto impresso in se stesse la traccia dell'umana o storica sapienza. V. *Arbitrio, Legge, Universo.*

Filosoficare (*prat.*), il correr dietro alle sottigliezze della filosofia.

Filosofismo (*spec. e teol.*), vocabolo nuovo, introdotto dagli oltramontani per esprimere la filosofia inreligiosa.

Filosofo (*spec.*), chi coltiva le facoltà dell'animo, col fine di acquistare la sapienza. V. *Facoltà, Sapienza.*

Il filosofo, secondo Pitagora, è uno spettatore, nel grande mercato del mondo, il quale vede gli altri correr dietro alla gloria, all'avarizia, all'ambizione; e per se nulla altro riserva, fuorchè la contemplazione delle opere della natura, e la cognizione del vero.

Digitized by Google

Filosofone (*prat.*), accrescitivo di filosofo, capace del significato vero, e dell'ironico.

Filosofuolo e Filosofuzzo (*prat.*), diminutivi e disprezzativi insieme di filosofo. Val povero e falso filosofo.

Finale. V. *Causa, Fine.*

Fine (*prat.*), la meta dell'azione. V. *Azione.*

Ogni azione presuppone un fine, siccome ogni fatto contingente presuppone una causa, o sia un atto della volontà, che l'abbia prodotto. Il concetto dunque che la mente forma del fine, è diverso da quello della causa, comunque il fine possa essere il motor della causa. V. *Causa.*

Ciò non ostante cotesto vocabolo ha nel linguaggio filosofico diversi altri significati, che posson dirsi improprî. Considerato il fine, come un motivo determinante, vien da taluni scambiato colla causa, nel quale senso è un equivalente della causa finale. Considerato poi come lo scopo, cui la volontà indirizza l'azione, il fine suol essere risguardato come l'effetto dell'azione stessa.

In ognuno de'dinotati significati, il concetto del fine presuppone l'altro del mezzo, che è suo correlativo. V. *Mezzo.*

Le categorie che facevano gli scolastici intorno al fine non erano minori delle altre loro dialettiche distinzioni. Distinguevano essi il *fine dell'opera* dal fine dell'*operante*, il *fine cujus* da quello detto *cui;* e il *fine ultimo* dallo *intermedio*. Il fine dell'opera sta nella relazione della causa coll'effetto: il fine dell'operante sta nella intenzione di costui: il fine *cujus* è quello cui corrisponde il mezzo che si adopera: il *cui* è il mezzo stesso: l'*ultimo* è quello che non serve ad altro fine, a diversità dell'*intermedio* o *subalterno*, che è nello stesso tempo fine, e mezzo. Data l'idea del fine e del mezzo, la mente non ha bisogno di altre regole per distinguere le cennate differenze.

Finezza (*spec. e prat.*), qualità di precisione e di squisitezza, che si applica alle opere dell'intelletto.

Vale ancora nelle azioni pratiche, affettuosa cortesia.

Finito (*ontol.*), quel che è capace di accrescimento nella quantità, o nella qualità. I matematici lo definiscono: *quello cui possono assegnarsi i termini, d'onde comincia, e dove finisce.* Ma questa definizione è prettamente nominale, perchè spiega il nome, e non la cosa.

Andiamo alla cosa, e primamente osserviamo, che il vocabolo *finito* è capace di due significati analoghi, uno nella quantità propriamente detta, l'altro nelle qualità di qualunque sostanza o subbietto: in quello esprime una data misura di estensione o quantità: in questo una misura di potenza, di virtù, o di perfezione. Cotesta differenza è quel che gli scolastici espressero colla distinzione del *finito* di *estensione*, e del *finito di perfezione*. Il numero e la linea somministrano gli esempî più facili del finito di quantità e di estensione: qualunque numero coll'addizione di altre unità può crescere insino all'indefinito: similmente qualsivoglia linea, aggiugnendo sempre ad essa un'altra, può divenire sterminata; il che può dirsi ancora delle superficie e de'solidi. Laonde noi concepiamo il numero, l'estensione, e la materia in generale, come *cose finite*. Il *finito* poi di perfezione, si concepisce ad

Digitized by Google

un dipresso come quello della estensione, dacchè il più o il meno sono applicabili tanto alle cose concrete, quanto alle astratte. Ogni subbietto o sostanza che si concepisca dotata d'uno o di più gradi di forza, o di altra qualità o virtù, potrebbe averne una maggiore; il che fa, che tutto quel che noi concepiamo come possibile è di sua natura finito. Nè altra è la ragione, per la quale definiamo noi stessi *Esseri finiti*, se non perchè sentiamo che molte perfezioni ci mancano, che posson darsi altri Esseri più perfetti di noi, e che tale certamente è l'Essere supremo, da cui riconosciamo l'esistenza e le condizioni che l'accompagnano.

Vuolsi in secondo luogo osservare che il concetto del finito è un'idea di paragone con una cosa maggiore; il che è vero tanto nel *finito* di *estensione*, quanto in quello di *perfezione*. Ora questa cosa maggiore, che noi concepiamo come contrapposto del finito, è quel che dicesi *infinito*, di cui la definizione de'essere per necessità l'inversa di quella del finito. Diremo dunque che *l'infinito è quel che è incapace di qualunque accrescimento; o quello, cui non possono assegnarsi termini di cominciamento, o di fine*. V. *Infinito*.

Domandiamo ora, se il finito sia una negazione dell'infinito, o l'infinito lo sia del finito? Una tal quistione facevasi dagli scolastici, e fu sorgente di molte sottigliezze. Lo sciogliere giova non solamente a dimostrare la necessità di schivare i giuochi delle parole, ma anche a far meglio comprendere la nozione del *finito* e dell'*infinito*. La stessa quistione, che a prima vista sembrar potrebbe del tutto gramaticale, enunciata in altri termini, acquista una maggiore importanza, e serve a rischiarare l'astratta nozione di quei due termini. Concepiam noi prima il finito o pur l'infinito? Alla qual quistione succede l'altra, se l'infinito esista, e se di esso aver possiamo una chiara nozione. Fermiamoci alla prima, dapoichè nella seconda non potremmo entrare, senz'aver prima, e nel suo luogo, parlato dell'infinito.

Un termine negativo non è altro, che un vocabolo il quale separa un'idea dall'altra. L'infinito, che vuol dire *non finito* o sterminato, non importa altro, se non l'affermazione, che è diverso dal finito; siccome e converso il vocabolo finito è un'altra affermazione, che esprime essere diverso dall'infinito. L'uno dunque è negativo dell'altro; nè dal considerare un de'due come positivo o negativo dell'altro possiam pervenire a conoscere quale delle due idee sia la prima a nascere nella nostra mente; sì che alla soluzione di tal quistione dobbiamo andare per altra via. Chi dice, che *il finito è diverso dall'infinito*, esprime una idea di relazione tra una cosa minore e una maggiore, e anche, tra una cosa presente e un'altra non presente, a buon conto dice, *questo corpo è minor di quello, o questo spirito è men perfetto di quell'altro*. Ora le idee di relazione son tra loro connesse per modo, che l'una non può stare senza dell'altra, o sia che dall'una nasce l'altra. Per la qual cosa la nozione del finito e dell'infinito nasce da un atto simultaneo della mente; il che non toglie la priorità dell'idea della esistenza delle cose finite. Noi conosciam certamente le cose, che chiamiamo finite, prima di quel che diciamo *infinito*; ma l'astratta nozione del finito e dell'infinito la formiamo non prima che dal difetto, o dalla imperfezione di quel che ci è noto, passiamo a concepire l'esistenza del *compiuto* e del *perfetto*.

Digitized by Google

Da quel che abbiamo sin qua detto risulta ancora, che la nozione del finito contenga implicitamente quella dell'imperfetto; e per l'opposito, che l'infinito, come quello che è incapace di qualsivoglia accrescimento di qualità, o di bontà, è per se stesso perfetto. V. *Perfetto.*

Finzione (*crit. e spec.*), l'inventare un fatto, un pensiero, o un sentimento, per cavarne una conseguenza vera, o utile.

Tal è il significato proprio che la lingua italiana dà al vocabolo *finzione.* E sebbene lo avessimo preso da' Latini insieme col suo radicale *fingere;* pur tutta volta abbiam dato all'uno e all'altro un senso speciale, quando che entrambi ne avevano in quella lingua uno generico. I Latini davano al *fingere* il significato di formare, o creare, e per una traslazione lo adoperavano per simulare; laddove noi gli diamo unicamente quello di supporre, e d'inventare di fantasia una cosa che non è. Ciò non ostante la lingua italiana ha conservato al suo derivato *finzione* una parte de' significati latini, i quali corrispondono all'antica, e non alla sua presente radice.

Cotesta confusione di significati, parte antichi e parte nuovi, è stata cagione della oscura e non esatta definizione, che è stata in fino ad ora data della finzione; ed una tale oscurità ha a volta sua ingenerato confusione nelle definizioni della poesia, e di tutte le arti imitative. Rischiariamo siffatte ambiguità, le quali son comuni a' Francesi, che pure han tolto a' Latini la loro voce *fiction,* e le hanno dato gli stessi significati che le diamo noi.

Niuno finge senza lo scopo di fare servire la finzione a qualche cosa, com'è l'istruire se o gli altri, il dilettare, o anche l'ingannare. Quest'ultima spezie di finzione si riferisce a' mendaci e alle azioni dolose, che la filosofia morale condanna, e le leggi positive puniscono; ma che pur entra nella definizione, la quale abbracciar debbe il genere tutto intero. Ciò non ostante dopo averla compresa nella definizione, lasciamone l'analisi a' moralisti, e limitiamoci alle finzioni speculative.

Noi fingiamo, quando formiamo una ipotesi, o un caso finto, del quale vogliamo esaminare le relazioni, o gli effetti; quando, parlando, prendiamo i segni per le cose significate; quando esprimiamo con figure, con allegorie, e con allusioni i nostri pensieri; quando nella storia facciam dire o fare a' personaggi storici quel, che conviene al rispettivo loro carattere; quando scriviamo un poema o un dramma; quando componiamo suggetti ideali; quando per rappresentare il bello, e anche il deforme, raccogliamo ne' delineamenti o negli atteggiamenti d'un uomo, d'un animale, o anche d'una pianta i tratti convenienti a' caratteri proprî di ciascuno. Finge in somma tanto la ragione, quanto l'immaginazione: fingono i geometri, gli oratori, gli storici, i poeti, e i pittori. Finge ancora la legge, quando suppone un fatto, comechè avvenuto non sia; e quando lo interpreta in un senso sempre benigno, quantunque in realtà tale non fosse; il che chiamasi con proprio nome *finzione, e presunzione di diritto.* Non parliamo di queste particolari spezie di finzioni, perchè proprie delle leggi positive, le quali non pertanto entrano ancor esse nella generalità della definizione. V. *Figura, Ipotesi, Presunzione, Segno.*

Tutte le divisate spezie di finzioni son tra loro diverse, così per lo scopo che la mente si prefigge, come per la qualità

Digitized by Google

della supposizione. Quanto allo scopo, può questo esser triplice: *la ricerca del vero*, l'*istruzione*, il *diletto*. E siccome la ricerca del vero è compresa nella istruzione; così possiamo ancora ridurre a due i fini d'ogni finzione, l'*istruire* cioè o il *dilettare*.

Ma potrebbe la mente fingere ogni fatto qualunque, e crear fantasime, che non avessero alcuno de' tre dinotati fini? Gli scolastici, all'acume de' quali nulla sfuggì, esaminarono una tal quistione sotto l'aspetto d'una controversia morale e teologica, perchè la collegarono colla dottrina del libero arbitrio. Domandarono essi, se la mente abbia, o pur no, la facoltà di fingere tutto quel che le piaccia; e se negando una tal facoltà, vengasi a negare la libertà della volontà? La soluzione fu, che siccome la volontà si determina per motivi ragionevoli; così la mente non può fingere tutto quel che resiste alla verità nota, o che involve contraddizione.

Usciamo ora da'termini del caso, e sviluppiamo i principî, che si trovano nascosi nella scolastica soluzione. Ripetiamo, che tranne i dementi, niuno finge senza uno scopo, il quale può essere o la verità, o l'insegnamento, o il semplice diletto. Da questa regola non è esclusa la stessa poesia, come che più ardita nel fingere di tutte le altre arti:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.

Ora tanto all'uno quanto all'altro scopo è necessario che la cosa, che si finge, sia possibile. Il geometra, che per la soluzione d'un problema, suppone tirata una linea, o descritta una figura, domanda che si ammetta un fatto possibile, cui non manca altro, se non la realità della esistenza. Similmente il filosofo, che ragiona, e vuole per induzione, o per argomenti giugnere ad una conseguenza certa o probabile, de' aver cura che le ipotesi, delle quali si serve per trovare la verità, sien tutte possibili; dacchè se supponesse cose, che sono fuori dell'ordine naturale, scoprirebbe subito il punto falso del suo ragionare. Sin qua basta la sola possibilità. Ma se vogliamo chiamare a parte della finzione ancora gli altri, è necessario, che questa abbia un altro requisito, cioè che sia credibile, e per essere credibile, uopo è che sia verisimile.

L'oratore e il poeta i quali fingono un fatto per cavarne una similitudine o un'allusione, debbono saperlo presentare in modo, che non abbia nulla di disconveniente al vero; altrimenti non potrebbero essi stabilire comparazioni con cose che niuno sarebbe disposto a concedere come vere, e rimarrebbero fallati nel proposito loro. Cotesta regola è comune al discorso grave e al giocoso, dacchè la finzione per tanto piace, per quanto più riesce in contraffare la verità:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi.

Lo stesso è delle finzioni fatte per muovere il sentimento degli ascoltanti o degli spettatori; imperocchè noi ci commoviamo e piangiamo all'aspetto del finto come del vero, purchè la corda della pietà sia toccata all' unisono del nostro cuore; della qual conformità l'oratore e il poeta uopo è, che dieno essi stessi l'esempio. Di qua, il noto precetto, dato da Cicerone agli oratori: *neque ad misericordiam adducetur, nisi ei tu signa doloris tui verbis,*

Digitized by Google

sententiis, voce, vultu, collacrimatione denique ostenderis (de Orat. Lib. II. C. V.); e da Orazio a' drammatici e a' poeti:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

In conclusione la finzione mancherebbe al suo scopo, se supponesse cose non possibili e non credibili: la possibilità e la credibilità formano quella *verità*, che tutti i maestri dell'arte critica e poetica han detto essere il primo e principal requisito delle finzioni e della favola.

Ma in che la favola è diversa dalla finzione? In niente altro, che nel rapporto della spezie al genere. Le spezie della finzione, che abbiam detto essere diverse per la qualità della supposizione, possono essere ridotte a due, cioè alla *composizione* e alla *imitazione*. Le ipotesi e le figure vengono dalla ragione quando ella vede essere facile il ricavare la verità più dal caso finto, che dal vero: l'immaginazione compone e imita: la composizione e l'imitazione formano il campo di tutte le arti belle e imitative. Tali sono la poesia, l'arte drammatica, la favola, la pittura, la scultura, l'architettura. Coteste arti non sono finzioni, siccome sono state da taluni falsamente definite, ma vivono e si nutriscono di finzioni, o sia d'immagini e di figure da queste imprestate. La poesia soprattutto, che è il linguaggio degli affetti e delle passioni, attigne più delle altre dalle finzioni le sue immagini. Ma la regola a tutte comune è, che la finzione sia calcata sopra i tipi del vero, i quali, siccome abbiam detto, sono la *possibilità* e la *verisimiglianza*. V. *Arte, Favola, Poesia, Possibilità, Verisimiglianza.*

Quegli stessi scrittori, che scambiarono la finzione colla poesia, proposero la partizione delle finzioni in quattro generi: il *perfetto*, l'*esagerato*, il *mostruoso*, e il *fantastico*. Cotesta classificazione abbraccia più i vizî che le spezie del finto e del favoloso. Lasciando stare il *perfetto*, che corrisponde alla finzione fondata sopra la possibilità e la verisimiglianza; gli altri generi comprendono le estremità della fantasia, quantunque anche in queste, abbiano gli autori di quella partizione confuso le gradazioni del passaggio dal vero al falso. Imperocchè nel genere dell'esagerato compresero essi il maraviglioso, il quale sebbene esca dalle regole e dalle ordinarie proporzioni della natura; pure ha la sua parte di vero e di bello, che non oltrepassa i limiti della credibilità. Allorchè facciamo intervenire la Divinità ne' fatti umani; e quando spieghiamo per la sua soprannaturale potenza tutto quello, di cui non possiamo assegnare una causa sensibile, noi entriamo nel maraviglioso, ma nel maraviglioso credibile, e non solamente verisimile, ma spesse volte vero. I poemi intorno alla creazione ci descrivono una verità, ornata da immagini, che non possiamo spiegare, ma alla quale prestiamo piena fede. Allorchè noi personifichiamo gli spiriti, l'anima umana, o le sue qualità, e quando ci trasportiamo col pensiero agli obbietti invisibili, che sono al di là della vita, noi entriam pure nel maraviglioso, senza cadere nel vizio della esagerazione. Qual poeta, o quale critico chiamerebbe esagerati i poemi di Omero, e di Virgilio, perchè fan prendere agli Dei una parte nelle guerre e nelle passioni degli uomini; o la divina comedia di Dante, perchè in questa, come in quelli passano i viventi a visitare il regno de'morti? Chi darebbe un simile giudizio de'dialoghi de'morti di Luciano o di Fenelon? E quì conviene di-

Digitized by Google

stinguere il maraviglioso de'sensi da quello della ragione; anzi riserviamo l'epiteto di *maraviglioso* a quel che sorprende i sensi, e chiamiamo *trascendente* ciò che è inesplicabile per la ragione. Cotesto trascendente ha una credibilità tutta propria, la quale è fondata sopra un altro genere di verisimiglianza, che è l'opinione. Le dottrine comuni de'popoli, le credenze religiose, la civile e volgare mitologia formano il credibile e il verisimile del tempo in cui le cennate dottrine o credenze erano accolte o professate. E però i poeti e i pittori prendono dalla storia, e anche dalla favola il verisimile di quel tempo, quando vogliono descriverlo, o al medesimo alludere.

Quanto poi al maraviglioso de'sensi, sebbene gli obbietti che il poeta o il pittore descrive o imita, si allontanino dalle ordinarie regole della natura; pure non esce da'limiti della possibilità, e de'la comune verisimiglianza. Tal è quel genere di *grandioso*, nel quale i pittori, gli scultori, e gli stessi poeti colle descrizioni loro, oltrepassano le ordinarie proporzioni delle forme umane. La natura ha serbato tra queste una varia misura, adattandola a'luoghi, a'climi e forse ancora alle diverse età del genere umano: ha ella creato talvolta uomini di straordinaria grandezza, che chiamiamo giganti: è verisimile ancora, che cotesti esempî più frequenti fossero nel tempo del primo vigore delle umane razze. In conferma di tal congettura, la storia naturale ci dimostra le ossa di animali d'una straordinaria grandezza, che non han più allignato sulla terra. Tal è l'origine de'colossi, che l'arte ha poi imitato, e de' quali gli antichi spezialmente si servirono per rappresentare le divinità maggiori, o gli eroi, quando vollero mettergli in un confronto di superiorità col comune degli uomini. La grandezza delle forme per essi fu una espressione figurata della maggior potenza de' numi, e delle eminenti qualità degli eroi. Le ombre stesse de' trapassati credevano essi, che ci rapparissero maggiori di quel che erano stati i corpi loro, siccome Virgilio fa dire di Creusa:

Visa mihi ante oculos, et nota major imago.

Ora chi oserebbe chiamar esagerate le opere de' bei colossi antichi e moderni, come il Giove olimpico di Fidia, l'Apollo di Belvedere, o il Mosè del gran Michelangelo? Diciamo dunque che il maraviglioso non solamente non esce dal vero e dal bello naturale, ma può ancora appartenere al perfetto, e al sublime. Laonde l'esagerato, va interamente rilegato tra i vizî e non tra le spezie delle arti imitative. L'argomento cresce, quando parliamo del *mostruoso* e del *fantastico*. Distinguiamo l'immagine dalla fantasima, e l'immaginare dal fantasticare. L'uso delle immagini è regolato dal criterio della ragione, sì che esse formano la più bella parte degli ornati delle arti imitative; laddove le fantasime dipendono dal capriccio, e non si sottomettono ad alcuna regola. V. *Fantasima*, *Immagine*.

La finzione, applicata a' pratici portamenti della vita, è capace di due significati, dacchè si può o nascondere il proprio pensiero, o dimostrarne uno per un altro. Cotesto doppio senso ha dato origine ai due vocaboli *dissimulare*, e *simulare*. Il dissimulare entra nella classe delle azioni libere e indifferenti; e non solamente non contiene vizio, ma può talvolta essere suggerito dalla virtù che dicesi prudenza: è impropriamente chiamato *finzione*, dapoichè è un atto negativo, che equivale alla

Digitized by Google

taciturnità e al silenzio. Il simulare per contrario è una pretta finzione, perchè sostituisce un pensiero supposto ad un altro vero. Ciò non ostante, non acquista il carattere dell'illecito, se non quando è fatto coll'animo di giovarsi dell'errore o dell'inganno altrui; che è quel che può darle la qualità di dolo. V. *Dissimulare, Dolo, Simulare.*

Fisica (*crit.*), lo studio della natura, detto dagli antichi, *filosofia naturale.*

La natura e i fenomeni suoi, insino a Galilei a Bacone e a Newton, furono studiati con un fine e con un metodo assai diversi da quelli, che sono stati di poi introdotti da quei tre grandi e celebrati ingegni. Prima di essi si vollero spiegare gli effetti per le cause e per le ipotesi: dopo di loro, si sono spiegate le cause per gli effetti, e da questi si è risalito in sino a quelle. Quantunque Cartesio fosse stato il primo, che da' fenomeni del moto avesse cercato ricavarne le leggi; pur tutta volta vide la verità nel particolare, e non nel generale, avendo ne' suoi *principî della filosofia* stabilito come regola, che dalle cause conviene dedurre gli effetti, e non dagli effetti le cause. Una massima del tutto opposta stabilì Newton nel suo aureo libro, che porta il titolo di *principî della filosofia naturale*, avendo dichiarato mere ipotesi tutte le spiegazioni, che non erano dedotte dagli effetti. Questi dunque è stato il vero riformatore dello studio della natura, e la sua riforma fu operata col solo cambiamento del metodo. Da lui in poi la Fisica ha abbandonato l'investigazione delle cause *a priori*, ed è divenuta sperimentale.

Altra volta la Fisica distinguevasi in *generale*, e *particolare*, e questa dicevasi ancora *sperimentale.* Ma la fisica generale era la metafisica de' corpi, che conoscer voleva la possibilità, le essenze, le cause, le relazioni, e gli accidenti degli Esseri materiali. Noi abbiam conservato per abito delle scuole le antiche denominazioni, ma diamo loro diversi significati. La fisica tutta intera è sperimentale: chiamiamo *generale* quella, che versa circa le proprietà comuni a tutti i corpi: *particolare* l'altra che entra nella disamina delle proprietà speciali de' corpi e de' loro componenti: le *proprietà comuni* sono l'estensione, l'impenetrabilità, la divisibilità, l'inerzia, la mobilità: altre non meno generali, ma per così dire più recondite, perchè richiedono un maggiore studio per esser poste in evidenza, sono la gravità, l'attrazione, la compressibilità, e l'elasticità: tra le proprietà generali la mobilità è quella che apre alla mente la conoscenza del moto e delle forze motrici, per le quali perveniamo a spiegare le leggi, d'onde nasce la possibilità, l'ordine e la uniforme e costante successione dei fenomeni naturali. E però la *Meccanica* non solamente è la principal parte della Fisica generale, ma è il fondamento di tutte le altre scienze fisiche. Suo scopo è lo spiegare i fenomeni de' corpi, che sono in istato di movimento, o di tendenza al moto; il determinare la misura delle forze, la velocità de' corpi mossi, le resistenze loro, l'equilibrio che può risultare, tanto dalle dette resistenze, quanto dal concorso e dalla composizione di più forze, applicate o ad un medesimo punto, o ad un sistema di punti diversi. Abbraccia ella ancora ogni sorta di moto rettilineo, o curvilineo, e qualunque forza acceleratrice o motrice, il vapore, le pressioni de' fluidi liquidi o aeriformi; potendo ancora

Digitized by Google

essere applicata a valutare gli effetti di qualunque altro agente della natura. Parti di questa scienza sono, la *Statica*, che versa circa i corpi duri, i quali sono in istato di equilibrio; l'*Idrostatica* che tratta dell'equilibrio de'corpi fluidi; la *Dinamica* che si occupa del moto de'corpi duri; l'*Idrodinamica*, che risguarda il moto delle masse liquide. Riducendo in due classi generali le scienze che risguardano il moto de'corpi solidi, e de' fluidi, si assegnano oggidì i primi alla *Meccanica*, e i secondi alla *Idraulica*. V. *Idraulica*, *Meccanica*.

Altra parte delle scienze del moto e della Fisica generale, è la Meccanica celeste, la quale ci spiega le leggi del moto, che regolano il corso periodico degli astri, ed è con particolar denominazione chiamata l'astronomia geometrica. V. *Astronomia*.

Appartiene finalmente alla fisica generale anche l'*Acustica*, la quale versa circa quella particolare spezie di moto, che manifestasi nelle vibrazioni de' corpi sonori. Suo obbietto è lo spiegare il fenomeno del suono prodotto da quelle vibrazioni, le quali passando a traverso dell'aria atmosferica, o di altro fluido compressibile ed elastico, vengono a ferire l'esterne membrane dell'udito. V. *Acustica*.

Quanto poi alla *Fisica particolare*, versando ella circa le proprietà speciali dei corpi, abbraccia in primo luogo lo studio de'fenomeni prodotti dalla varia azione, che esercitano su' corpi i fluidi imponderabili, come il calorico, l'elettricità, il magnetismo e la luce; ed in secondo luogo la Chimica e la Fisiologia, delle quali l'una discende insino alla investigazione delle molecule de' corpi d'ogni sorta; e l'altra svolge il tessuto e l'economia della vita sensitiva e animale de'corpi organici. V. *Chimica*, *Fisiologia*, *Fluido*.

La fisica generale prende ancora il nome di *fisica matematica*, perchè senza il concorso e l'aiuto della geometria e del calcolo non potrebbe valutare nè spiegare i fenomeni, i quali dipendono dalla misura della quantità. Per tale concorso la meccanica è stata denominata, ora *matematica mista* in considerazione dell'applicazione che facevasi degli astratti principî della quantità a'fenomeni naturali, e ora *fisica matematica* in grazia della necessaria associazione di ambedue quelle scienze. Riteniamo questa seconda denominazione come più generica, e più atta insieme a comprendere la meccanica celeste, conosciuta col nome di astronomia geometrica. (V. il disc. prelim.).

Fisico (*crit.*), *addiett.* Tutto quel che appartiene alla natura, o alla scienza fisica. V. *Fisica*.

Si adopera ancora in significato di corporeo o materiale, nel quale senso ha per suo contrapposto il morale. V. *Morale*.

Fisiograzia (*grec. sup.*), il poter della natura.

Fisiognomonia (*crit.*), arte di conoscere le qualità intellettuali e morali dell'uomo per la ispezione de'delineamenti del viso.

Vuolsi distinguere quest'arte dall'altra più antica di congetturare le qualità dell'animo da' tratti e dalla disposizione della fisonomia. La così detta *fisiognomonia* riconosce per suo primo autore il dotto medico e notomista olandese Pietro Camper (n. nel 1724 e m. nel 1789), il quale pretese misurare e graduare la perfezione dell'intelletto per mezzo d'un angolo ch'ei chiamò *faciale*. Cotesto angolo formavasi da una linea, che dal vertice scende verso

Digitized by Google

la radice del naso, e da un'altra orizzontale tirata dall'orecchio, che veniva con quella a scontrarsi. L'angolo di novanta gradi era per l'autore l'indice della perfezione. Le pruove della veracità di tal misura furono da lui ricavate dagli esempî del bello delle greche fisonomie più, che dal perfetto intellettuale e morale. Ma il suo assunto era altresì fondato sopra una falsa supposizione anatomica. La linea verticale sarebbe caduta ad angolo retto sopra l'altra orizzontale, se massima fosse stata la protuberanza dell'osso frontale, la qual protuberanza era da lui data come una pruova del maggiore sviluppamento dei lobi anteriori del cervello. Ora è dimostrato tra' notomisti, che la protuberanza dell'osso frontale non sempre corrisponde a quella del cervello, perchè la distanza che intercede tra' due tavolati del cranio è varia, d'onde segue che varia è pure la capacità de' seni frontali. Non v'ha dunque una naturale corrispondenza tra l'esterne protuberanze del cranio e le interne del cervello. In somma, il sistema di Camper fu un preludio di quello di Gall, che apparve alquanti anni più tardi. V. *Cranio, Craniologia, Cerebro.*

Fisiografia (*grec. sup.*), descrizione della natura.

Fisiologia (*crit. e spec.*), scienza dell'organismo, e della economia animale.

È parte della fisica, detta *particolare;* ed è la scienza madre di tutte le arti mediche, perchè somministra loro la cognizione delle leggi, le quali presiedono alla economia, o sia alle funzioni vitali, naturali, o animali di tutti gli Esseri organici, dotati di vita. Chiamansi *vitali* le funzioni che dipendono dalla sana costituzione del cuore, de'vasi sanguigni, e del polmone: *naturali* quelle degli organi nutrimentali: *animali*, quelle del cervello, de' nervi e degli organi delle sensazioni. Tutte le cennate funzioni son da questa scienza considerate quali esse sono nello stato di perfetta sanità, che è lo stato normale della vita; d'onde poi ricava le sue regole generali intorno alla economia della vita, così sensitiva, come vegetativa, e animale. La teorica formata con tali regole è quel che taluni han denominato *biologia*. V. questa voce.

Abbracciando ella i fatti e le leggi naturali, relative alla formazione, e alle funzioni di tutti gli Esseri dotati di organi e di vita; prende il nome di *fisiologia generale*, di cui son considerate come parti la *fisiologia umana*, o *antropologia*, la comparata o sia quella degli animali inferiori all'uomo, e la *fitologia*, nome speciale, dato alla cognizione dell'organismo delle piante, e dell'economia degli Esseri dotati di sola vita vegetativa. I fatti, sopra i quali fonda i suoi ragionamenti le sono somministrati dalla *notomia generale*, dalla *comparata*, e dalla *fitotomia*, che è la notomia delle piante. (Disc. prelim.). V. queste voci.

La fisiologia è stata da alcuni filosofi sensisti risguardata come uno studio preparatorio della psicologia; e da' materialisti è stata con essa confusa e identificata. Non neghiamo l'utilità che può questo studio apprestare alla psicologia, facendole chiaramente distinguere i fenomeni delle sensazioni, e il meccanismo, per lo quale la natura porta gli esterni obbietti alla conoscenza dello spirito. Ma non può altresì negarsi, essere stato il medesimo pernizioso per tutti coloro, i quali preoccupati da una dottrina sistematica, o dal falso

Digitized by Google

spirito della filosofia, non han saputo, o voluto distinguere due ordini di fatti tra loro diversi, i sensitivi cioè, e gl'intellettuali. Cotesti fatti son tanto diversi, quanto non hanno e non possono avere verun punto di contatto tra loro. Ciò non ostante, dal perchè la sensibilità è riposta ne' nervi, i quali portano le impressioni ricevute in sino al cervello; e dal perchè, per la sensibilità sviluppasi l'intelligenza, conchiusero i materialisti che l'intelligenza e tutte le facoltà dell'animo stanno ne' nervi.

Una tal dottrina fu spinta tant'oltre, che la psicologia fu considerata parte della zoologia; che le facoltà dell'anima andaronsi cercando nelle protuberanze del cranio e del cervello; e che delle due scienze, la fisiologia e la psicologia, ne fu fatta una sola, col nome di *frenologia*. Tali sono l'estremità alle quali son corsi i moderni materialisti, per aver confuso i fatti della sensibilità con quelli della intelligenza. V. *Cervello*, *Cranio*, *Frenologia*, *Psicologia*.

Fisiologista (*spec.*), nome dato a quei filosofi, che han portato nella fisiologia lo studio della psicologia.

Fisiologo (*spec.*), chi coltiva la fisiologia.

Fisionomia e Fisonomia (*crit.*), arte di congetturare le qualità dell'anima da' lineamenti, e dall'aria del volto.

Come arte congetturale, somministra segni e indizî verisimili delle interne disposizioni dell'animo, spezialmente per lo movimento degli occhi, che ne sono lo specchio. Cotest'arte ebbe credito presso i Greci, i quali la denominarono *fisiognomia*; e fu spezialmente trattata da Aristotele, come un'arte che dicifera i segni, dalla natura impressi in ogni spezie di animali, a guisa di altrettanti caratteri delle qualità, che sono loro proprie. Presso i moderni Giambattista Porta pretese rinnovare quest'arte ne' libri della *umana fisiognomia*, de' quali molto giovossi il Lavater; siccome il Porta erasi giovato de'pensieri di Aristotele e de'suoi comentatori Polemone e Adamanzio. In somma dalla influenza delle affezioni dell'anima sul corpo, e dalle differenze caratteristiche delle diverse parti del corpo, pretese il Porta ricavare i segni cognoscitivi del carattere morale degl'individui. Roberto Fludd inglese, coetaneo di lui, insiem con tutte le arti misteriose, coltivò nel medesimo senso la *fisiognomia*. Dopo di costoro Lavater nei *saggi fisiognomonici* ed altri tornarono a trattar della fisonomia e del volto come indice delle qualità, o almen di certe disposizioni dell'animo; il che può essere ammesso per vero, senza pretendere di trovare regole d'una certa e determinata corrispondenza tra le forme materiali, e quelle dello spirito e della intelligenza.

Chi può dubitare, che nel movimento e nello sguardo degli occhi non si vegga la pietà, l'ira, o la tristezza? Che nel moto stesso delle ciglia e della fronte non si legga la modestia, o l'arroganza? Che il colore del volto non annunzî il pudore? Che il moto delle labbra non manifesti la disposizione dell'animo all'allegrezza, o alla mestizia? I passaggi che il volto fa da uno de'cennati movimenti all'altro opposto, sono altrettante tinte o gradazioni de' due manifesti segni stabiliti dalla natura nel volto dell'uomo, il riso, e il pianto.

D'altra parte, chi potrà negare che spesso le più belle forme esterne nascondono

Digitized by Google

la fierezza e l'inumanità, e che per contrario la più pura e candida virtù alberghi ne' più deformi corpi? V. *Volto*.

Fitografia (*grec. sup.*), la descrizione delle piante, la quale non può separarsi dalla Botanica e dalla Fitologia.

Fitologia (*crit.*), scienza delle piante, nel quale generico significato sarebbe un addoppiatura del nome *botanica*, comunemente ricevuto, e potrebbe anche dirsi un grecismo superfluo.

In un senso meno ampio si adopera per denominare la fisiologia de' vegetabili, la quale giova che sia distinta dalla generale, e dall'antropologia.

Fitonomatotecnia (*grec. sup.*), barbarismo, per lo quale si è voluto da taluni recenti scrittori denominare l'arte di imporre i nomi alle piante.

Fitotomia (*crit.*), la notomia delle piante.

Florilegio (*crit.*), scelta di amene composizioni.

È vocabolo perfettamente equivalente ad *antologia*, dacchè contiene la stessa cosa espressa ora con due voci greche, e ora con due altre latine; e per conseguente è un di quei sinonimi, che ci vengono dalle nostre lingue madri. (V. il disc. prelim.).

Fluidita' (*spec.*), lo stato de' corpi, che chiamiamo fluidi.

Si considera come il contrapposto della durezza e della solidità. V. *Durezza, Fluido, Solidità*.

Fluido (*spec.*), corpo di cui le parti son libere e indipendenti tra loro, e però muovonsi in ogni senso per qualunque picciola pressione.

Lo stato di fluidità è l'opposto della solidità, quantunque la partizione de' corpi in *solidi* e *fluidi* nasca da un concetto più comune, che scientifico. Tra la solidità, la mollezza, e la fluidità la natura ha messo una tale gradazione, che non si può assolutamente risguardare la solidità, o la fluidità, come una delle due condizioni necessarie di tutti i corpi. Se la cennata comune partizione s'intendesse in un senso rigoroso, resterebbero fuori dell'una e dell'altra classe i liquidi viscosi, le polveri, i corpi molli, i quali più o meno partecipano della solidità e della fluidità insieme.

La distinzione non pertanto delle due cennate classi è fondata non solamente sopra una verità di senso, che possiamo prendere a guida nell'analisi de' fenomeni proprî dell'uno o dell'altro stato, ma ancora sopra la verità della causa, da cui nasce, tanto la differenza del solido e del fluido, quanto la gradazione tra essi. Questa causa è la forza della coesione, di cui il massimo grado produce la solidità, e l'infimo la fluidità. Scelgansi gli estremi dell'una e dell'altra, e faceiansi da essi rappresentare le rispettive loro classi, il *granito*, e l'*acqua pura*. Niuno potrà non ravvisare una differenza caratteristica tra l'uno e l'altra; e ciascuno riconoscerà la necessità di andare con altri nomi spiegando gli stati intermedî tra quello e questa. V. *Coesione*.

La perfetta fluidità dell'acqua è provata dall'esatto livello della sua superficie, allorchè è in riposo; a differenza de' fluidi viscosi e delle polveri, le quali possono stare in riposo sopra una obliquità più o meno grande. Una tal differenza nasce,

Digitized by Google

dacchè le molecule perfettamente libere e disunite non possono stare in equilibrio alla superficie, se questa non è perfettamente orizzontale, o per meglio dire perpendicolare alla direzione della forza di gravità in ogni suo punto.

Parlando dunque dell'acqua pura, come del perfetto fluido, noi siamo soliti considerarlo come il primo agente della natura, o sia come l'instrumento principale, per lo quale si operano la composizione e la trasformazione de' corpi solidi; come l'elemento necessario alla vita degli animali aquatici, terrestri, e volatili; come il principio fecondante della vegetazione; e come il motore e l'instrumento insieme delle arti e della industria dell'uomo. A differenza della materia solida, la natura genera, e fa nascere l'acqua sotto i nostri occhi, ne forma i mari, i fiumi e i laghi; e non è in questa parte delle opere sue men grandiosa, varia, e ammirabile, che nelle altre produzioni dell'universo. E però non è scienza o arte, in cui non entri per qualche parte lo studio de' fenomeni e delle proprietà dell'acqua. La geologia osserva l'andamento de' suoi corsi, e gli effetti delle sue infiltrazioni per conoscere come fu il mondo plasmato: la geografia, per circoscrivere le grandi masse d'acqua, che circondano la terra, o che scorrono per la sua superficie: la Fisica generale, per ispiegare le leggi del moto e dell'equilibrio de' fluidi: la chimica per conoscere i componenti dell'acqua insieme colle proprietà di questi; la fisiologia per applicarle alla economia del corpo umano. Infine le arti tutte fanno dell'acqua quello stesso moltiplice uso, che ne ha fatto la natura. Qual maraviglia, che l'antica Filosofia speculativa la quale cercava d'investigare l'essenza di tutte le sostanze naturali, avesse preteso ancora conoscere la causa della fluidità?

I democritici pretendevano, che gli atometti i quali compongono i fluidi, dovessero essere lisci e rotondi, siccome cel dice Lucrezio:

Illa autem debent ex levibus atque rotundis
Esse magis fluida, quae corpore liquido constant.

I peripatetici e gli scolastici andarono ancora lungamente vagando intorno alla causa della fluidità: taluni l'attribuirono alla forza d'un agente esterno: altri al moto perpetuo: altri al fuoco: altri all'attrazione: altri alle affinità chimiche. Il vero è, che ignoriamo del pari la causa della fluidità, e della durezza o coesione de' solidi. Lasciamo alla Fisica l'analisi delle proprietà dell'acqua e de' loro effetti, e limitiamoci alla sola indicazione de' caratteri, che distinguono le varie spezie de' fluidi.

Son questi di tre sorte, *liquidi, gassi,* e *vapori,* le quali ultime due spezie per talune qualità che son loro comuni, prendono spesso il nome di *fluidi aeriformi.* Il carattere proprio e discernitivo de' primi è la *incompressibilità;* laddove gli *aeriformi* hanno per loro qualità caratteristica la *compressibilità,* da cui nasce ancora la *dilatabilità,* e l'*elasticità.* V. *Gas, Vapore.*

Si distinguono poi i gassi da' vapori, per essere i primi permanenti, e i secondi temporanei. L'idrogeno, l'azoto, l'ossigeno ec., considerati isolatamente, non lasciano mai lo stato loro aeriforme, quandochè i vapori dell'acqua, o di altre sostanze liquide, col solo abbassamento della temperatura ripigliano lo stato liquido dei corpi, da' quali furono emanati.

Quanto alla compressibilità si può dir di essa quello stesso, che abbiam detto

Digitized by Google

della fluidità, e che diremo della solidità, cioè che è una qualità non assoluta ma relativa a' nostri sensi, e alle ordinarie forze di pressione. L'Accademia del Cimento fu la prima a stabilirla, mediante l'esperimento dell'acqua rinchiusa in una sfera d'oro, che soggettò ad una fortissima pressione. L'effetto di tale sperimento fu, che in luogo di restrignersi di volume, l'acqua trapelò pe'pori di quel compattissimo metallo; il che venne a confermare quell'altra comune sperienza, che si fa chiudendo un liquido in un vaso, e esercitando su di esso una forte pressione mediante uno stantuffo; ovvero avvicinando le pareti d'un vaso, in cui l'acqua trovisi rinchiusa per diminuire lo spazio dallo stesso fluido occupato. Nell'uno e nell'altro caso non si perviene mai colla forza delle ordinarie pressioni a diminuire il volume del fluido; ma per contrario gli effetti di quella forza mostransi sopra le pareti del vaso, o facendo trasudare l'acqua pe'pori di quelle, o vincendo la forza della loro resistenza.

In contrario delle cennate sperienze non sapevano i fisici persuadersi, che l'acqua non fosse per nulla obbediente alla forza di compressione, dapoichè ella dimostra avere una certa elasticità, allor quando trasmette il suono. Alla perfine gli esperimenti de'più recenti fisici, e spezialmente l'apparato del celebre signor Oersted, sembrano aver dileguato il dubbio, e dato la giusta misura della compressibilità dell'acqua. Mediante il cennato apparato dimostrasi, che sotto la pressione d'una colonna di mercurio dell' altezza di 76 centimetri (il che equivale al peso d'un'atmosfera), ottiensi la diminuzione di quarantasei milionesimi di parti del volume dell' acqua. Cotesta infinitesimale diminuzione scioglie forse il dubbio scientifico, circa l'incompressibilità assoluta, ma non vieta che questa si stabilisca come il carattere discernitivo de' fluidi liquidi, o sia dell'acqua.

Ma l'acqua, come corpo soggetto all'azione del calorico presentasi a noi in tre diversi stati, cioè di solido, o sia di ghiaccio, di fluido liquido, e di fluido aeriforme, o sia di vapore. Checchè ne abbian pensato taluni fisici, a noi sembra, che lo stato fluido debba essere considerato come il naturale, e gli altri due come modi di essere, cagionati dall'abbassamento della temperatura, o dall'azione del calore. Imperocchè o si riguardi la maggior quantità del fluido che la natura ha distribuito per le diverse parti del globo; o la maggior importanza degli usi e de' bisogni, a' quali il fluido provvede; o la proporzione tra le basse e le elevate temperature dello stesso globo, non può non considerarsi come ordinaria la fluidità in un corpo, che sotto questa forma è necessario e indispensabile non meno alla economia della natura, che alla vita degli Esseri destinati a popolare la terra e le liquide masse del mare. Che se lo stato di fluido dovesse essere considerato come accidentale, e come primitivo e naturale quello del gelo e del ghiaccio, falsa ed erronea sarebbe la partizione de' corpi in *solidi* e in *fluidi*, e di questi dovrebbero i Fisici trattare, non come di un genere di sostanze diverse dal solido, ma come di semplici modificazioni prodotte dalla forza repulsiva del calorico. V. *Gelo*, *Ghiaccio*.

Flussione (*crit.*), la differenza delle quantità matematiche variabili, così chiamata da Newton.

Quel che nell' algebra infinitesimale Leibnitz chiamò differenza, fu detto da

Digitized by Google

Newton *flussione;* dacchè avendo egli considerato le quantità matematiche, come generate dal moto, determinar volle il rapporto delle velocità variabili, colle quali tali quantità vengon descritte. Tali velocità sono quelle, ch'egli chiamò *flussioni delle quantità.*

Le quantità infinitamente picciole furono dal Newton chiamate *momenti,* perchè considerate come incrementi o decrementi di quantità variabili, dette fluenti.

Tranne i nomi e i segni caratteristici delle differenziali, i metodi di Newton e di Leibnitz sono gli stessi. V. *Differenziale.*

Fluttuamento e Fluttuazione (*prat.*), senso traslato, per lo quale esprimiamo tanto l'incertezza e i dubbî dell'animo, quanto la variabilità della vita, e della fortuna. È più dell'agitazione, e dell'ondeggiamento. V. queste voci.

Follezza e Follia (*prat.*), levità di mente, che fa cader l'uomo in vani pensieri, e in azioni non giuste.

Ha diversi gradi, dacchè comincia dalla leggerezza, e quando sia divenuta abituale, mena alla perdita del senno.

Quando non è considerata come abituale, si riferisce alle azioni, e non a vizio della persona; nel quale senso chiamansi folli anche le azioni dell'uomo sano, che son fatte senza avvedimento. Nello stato abituale poi val meno di demenza, dacchè non esclude qualche lucido intervallo. V. *Demenza.*

Fomite (*prat.*), incentivo a soddisfare gli appetiti viziosi.

È termine adoprato da'moralisti per esprimere l'accensibile delle passioni.

Fonica (*grec. sup.*), lo stesso che Acustica.

Fonologia (*grec. sup.*), altra addoppiatura dell'Acustica, per la quale si vuol dinotare l'arte di dedurre da'principî geometrici la natura, la cagione, gli effetti, e le proprietà del suono. I principî geometrici intanto possono determinare la misura e per essa le regole del suono, in quanto ne calcolano il moto a traverso dell'aria, o di altro fluido compressibile; il che appunto è l'oggetto dell'Acustica. V. *Acustica.*

Forcostumanza (*prat.*), costume illiberale d'uomo non educato, e vile.

Forma (*ontol. e spec.*), la naturale disposizione delle parti costitutive de'corpi, d'onde derivano la figura e le qualità loro.

Scambiasi talvolta la forma coll'essenza, comechè nel linguaggio filosofico l'essenza sia diversa dalla forma; dinotando quella l'idea astratta del costitutivo de'corpi, e questa il complesso attuale delle loro qualità essenziali, a giudizio de'sensi. V. *Essenza.*

Altra volta si è dato a questo vocabolo un significato astruso e metafisico, che è stato sorgente di vane scolastiche quistioni.

Aristotele chiamò *forma, atto,* o *perfezione* il principio compagno della materia nella generazione di tutte le cose. Per forma intese egli una spezie di anima formatrice, dalla quale le cose ricevono l'essenza, le qualità, le facoltà, l'attività, il perchè fu detta ancora *forma sostanziale* per distinguerla dalle forme accidentali, o sia dalla figura, dalla grandezza e dalla disposizione artifiziale delle parti d'un corpo. In somma la forma sostanziale de'corpi

Digitized by Google

pesanti, è quel che gli fa discendere giusta le leggi della gravità loro, siccome quella de' corpi leggieri gli fa montare. Similmente dalla forma sostanziale dell'oro nasce la duttilità, la fusibilità, il peso, il colore, ed ogni altra delle qualità che gli sono proprie. Il cangiamento delle forme accidentali produce una semplice alterazione; laddove quello della forma sostanziale produce distruzione, o sia corruzione e nuova generazione. V. *Materia*.

I platonici chiamarono *forme* le idee o i tipi immutabili, sopra i quali i corpi furono modellati, il perchè le considerarono come *esseri eterni*, di per loro stessi esistenti. V. *Idea*.

I Latini scambiarono la voce greca ἰδέα co'vocaboli *species* e *forma*. Ma Cicerone desiderò che ben si distinguesse il significato de' tre nomi *species*, *notio*, e *forma*. Per forma egli intese quella idea universale, nel cui concetto sta il principio costitutivo del genere: *genus est notio ad plures differentias pertinens: forma est notio, cuius differentia ad caput generis, et quasi fontem referri potest: notio est, quod Graeci ἔννοιαν dicunt, insita, et ante percepta cujusque formae cognitio, enodationis indigens: formae igitur sunt hae, in quas genus dividitur sine ullius praetermissione: ut si quis jus in legem, morem, aequitatem dividat.* (Topica §. VII.). V. *Genere*, *Idea*, *Nozione*, *Spezie*.

Bacone indicò la nozione della *forma*, come una di quelle confuse e indeterminate idee della scuola aristotelica, che conveniva sbandire, onde richiamare la filosofia dal fantastico alla realità.

Kant ha richiamato in uso il vocabolo *forma*, che adopera tanto per lo materiale, quanto per le qualità costitutive degli *Esseri* intelligenti; il perchè ogni facoltà cognoscitiva ha le sue forme. Cotesto significato, del tutto metafisico, ha la sua radice in una similitudine impropria, ricavata dalla tempera, o dalla impronta, la quale lascia la sua orma sopra quella materia molle che la riceve. Laonde *forme dello spirito*, o *dell'intelligenza* son per lui le verità inerenti alle facoltà intellettive, che determinano la natura e la capacità loro. E siccome egli ammise tre facoltà cognoscitive, cioè la *sensibilità*, l'*intelletto* e la *ragione*, così assegnò a ciascuna le proprie forme, delle quali formò un catalogo di nuove categorie. V. *Categoria*, *Intelletto*, *Ragione*, *Sensibilità*.

La percezione degli obbietti sensibili, è sempre accompagnata dall'idea del tempo e dello spazio, dapoichè tutto quel che dai sensi ci viene, si concepisce da noi nel tempo e nello spazio. Il tempo dunque e lo spazio son due forme necessarie della sensibilità. V. *Spazio*, *Tempo*.

I giudizî, che sono gli atti proprî dell'intelletto, han pure le forme loro, le quali sono la *quantità*, la *qualità*, la *relazione*, la *modalità*, o sia la nozione del modo. Imperciocchè ogni nostro giudizio risguarda o il più e il meno delle cose, o la qualità loro, o la relazione degli obbietti che tra loro compariamo, o il modo col quale l'animo concepisce l'esistenza delle relazioni, che formano l'obbietto dello stesso giudizio, che è quel che Kant chiama *modalità*.

Ma ciascuna delle cennate quattro spezie di giudizî ha le sue categorie. I giudizî di quantità possono versare o circa uno, o circa più individui, o circa la generalità, il perchè essi presuppongono in noi le nozioni di *unità*, di *pluralità*, e di *totalità*. I giudizî di qualità poi, o di-

Digitized by Google

rettamente affermano la qualità del subbietto, o la negano; ovvero l'affermano indirettamente, negando cioè la proposizione contraria; dal che nascono tre sorte di giudizî, l'*affermativo*, il *negativo*, e il *determinativo*, i quali presuppongono tre altre nozioni primitive, cioè la *realtà*, la *negazione*, e la *determinazione*. Quanto a' giudizî di relazione, questi versano, o circa un attributo che si considera come esistente nel subbietto; o circa una proposizione la quale è collegata ad un'altra, considerata come principio, da cui quella deriva; o circa due o più proposizioni, delle quali ammessa una, restano le altre escluse. Cotesti giudizî son chiamati da Kant positivi, de' quali i primi son detti *ipotetici*, i secondi *disgiuntivi*, e *reciprochi* i terzi. Ciascuno di essi presuppone in noi le nozioni primitive di *sostanza*, di *causa*, di *reciprocazione*. In fine ne' giudizî di *modalità* le cose sono considerate, o come solamente possibili, o come attualmente esistenti, o come necessarie, dal che nasce una triplice partizione di *giudizî problematici*, di *giudizî di asserzione*, e di *giudizî dimostrativi*, o *apodittici*. Ciascuno di cotesti giudizî presuppone una nozione primitiva, cioè la *possibilità*, l'*esistenza*, e la *necessità*.

Segue poi la ragione, la quale non ha altra *forma* se non la *generalità*, dapoichè ella va sempre risalendo dall' effetto alla causa per trovare un principio generale, che non dipenda da altro. Ora il concetto della generalità presuppone l'altra nozione primitiva dell'assoluto, e non condizionale. In conclusione Kant riprodusse un nuovo catalogo di categorie, non degli obbietti del pensiero (come facevano gli aristotelici), ma delle verità primitive, inerenti a ciascuna delle facoltà dell'anima, che egli chiamò *forme*. Tali sono, il *tempo*, lo *spazio*, l'*unità*, la *pluralità*, la *totalità*, la *realtà*, la *negazione*, la *determinazione*, la *sostanza*, la *causa*, la *reciprocazione*, la *possibilità*, l'*esistenza*, la *necessità*, l'*assoluto*. V. queste voci.

In sino a che i filosofi non parleranno una lingua comune, e non converranno intorno al significato de' vocaboli proprî alla scienza, quel che questa potrebbe guadagnare pe' pensieri di qualche profondo pensatore, si confonderà nel senso misterioso delle astrazioni e nell'ambiguità delle *neologie*. A buon conto, Kant chiama *forme* della sensibilità e dell'intelligenza quelle nozioni primitive, che gli altri han chiamato *primi principî*, *verità intuitive*, *prime verità*, o *verità del comun senso*. Se poi le sue *forme* abbiano il carattere di *prime verità*, è una quistione, di cui la soluzione dipende dalla disamina della genesi loro, o sia dal vedere, se sieno per loro stesse evidenti, o se nascano da altre di loro più chiare, ed intuitive. V. *Principio*, *Senso*, *Verità*.

Formale (*ont. e spec.*), quel che nasce dalle qualità che noi risguardiamo, come costitutive delle cose.

Differisce dall'essenziale, come l'essenza dalla forma. V. *Essenza*, *Forma*.

Causa formale è stata detta quella che rende ragione dello stato de'corpi per rispetto alle parti che li compongono, nel quale senso la forma stessa potrebbe dirsi causa dell'essere loro. V. *Causa*.

Formidabile (*prat.*), la forza o l'uomo che si teme con ispavento.

È più del terribile, perchè questo vocabolo si riferisce all'atto, e quello alla potenza. V. *Terribile*.

Digitized by Google

Formidine (*prat.*), latinismo ricevuto nella nostra lingua che prende il suo significato dall'antico, e vuol dire timor veemente che ispira orrore.

Cicerone ne dà la definizione stoica, cioè di timore permanente. E però il timor della pena è stato detto *formidine*. V. *Timore*.

Formola (*disc. e spec.*), sentenziosa enunciazione d'una generalità, atta a spiegare o a risolvere molti casi particolari.

Altravolta i giureconsulti davano le formole per la regolarità de'loro atti legittimi. Coteste formole eran pure generalità, ricavate da atti particolari simili, capaci di formare un genere o una spezie, a'quali volevasi dare un carattere di esteriore uniformità.

Indi l'aritmetica, e soprattutto l'algebra, cominciò a chiamare formole quei prodotti generali del calcolo, i quali contengono la soluzione di molti casi particolari, e sono enunciati con poche cifre numeriche, o letterali. L'uso di tali formole ha grandemente contribuito a'progressi delle scienze matematiche; tra perchè ha somministrato un mezzo facile per ritenere e diffondere le verità trovate; e perchè è stato uno de'mezzi pe'quali il metodo analitico ha scoverto la connessione tra i fenomeni particolari e le leggi generali della natura.

Dalla matematica e dalla fisica, l'uso delle formole è passato ancora nella filosofia speculativa, e per sino nelle scienze positive, alle quali si è applicato il criterio filosofico. La storia, la politica, l'economia publica, l'erudizione, e in una parola sola, l'esperienza sonsi al nostro tempo invaghite dell'uso delle formole, e credon pregio dell'opera il ridurre a verità generali anche le coincidenze de'fatti particolari. Noi non condanniamo una tale tendenza, ma crediam vedere la ragione dell'abuso che se ne fa, in taluni falsi principî della moderna filosofia.

Le generalità per esser vere, uopo è che sien logicamente dedotte da una ragione comune a tutti i fatti particolari i quali voglionsi in essa comprendere. Cotesta ragione comune esser dee la loro causa efficiente, o la origine dalla quale ripetano la somiglianza delle relazioni loro. Allorchè da'particolari si sale al generale è facile trovare il punto di connessione nel quale tutti si scontrano; ma quando da una causa presunta vogliansi far discendere i particolari, facilmente stabilisconsi false somiglianze ed erronee connessioni. La conseguenza è, che le generalità debbon essere formate *a posteriori*, e non *a priori;* della verità della qual conclusione troviamo una pruova nelle categorie della antica logica, e ne' pretesi assiomi della dogmatica filosofia. Del resto la ricerca delle cause diviene assai più ardua per quegli effetti, i quali possonsi ripetere da più cause *coefficienti*. In tal caso essendo complicata e composta l'azion di queste, è difficile tanto nell'un metodo quanto nell'altro il determinare, la parte di ciascuna di esse; ma la cennata difficoltà è incomparabilmente maggiore, se tali cause vogliansi stabilire *a priori*.

Ora sembraci di vedere, che l'amor delle formole nella filosofia speculativa e nel criterio filosofico siesi introdotto precisamente dal tempo, in cui talune scuole filosofiche, han cominciato a spacciare una facoltà trascendente, per la quale l'animo crede di vedere *a priori* la ragione di tutte le cose, e sistematicamente spiega anche i fatti contingenti dell'uomo. A senso loro il passato, il presente, e il futuro sono concatenati in-

Digitized by Google

sieme per una necessaria connessione, la quale procederà sempre insino ad una compiuta perfezione di tutte le umane facoltà. Con tale assicuranza l'animo in ogni particolare vede la conseguenza d'una causa già determinata, e però astrae, generalizza, e riduce in formola per sino i fatti figli della libera volontà dell'uomo. V. *Economia, Filosofia, Storia.*

Formolare (*disc. e spec.*), il ridurre in formole.

È vocabolo nuovo, introdotto dall' uso e dalla moda di ridurre tutte le verità generali in formole.

Fortezza (*prat.*), virtù per la quale sopportiamo pazientemente la fatica e il dolore, ed affrontiamo il pericolo senza timore.

Cotesta definizione è di Cicerone. La fortezza, dice Seneca è l'imperio che esercitiamo sopra i proprî affetti; *ingens parque deis regnum: imperare sibi, maximum imperium est.*

Fortuito (*prat.*), quel che interviene contra la nostra espettazione, o di cui non troviamo ragione nel natural ordine delle cose.

Il fortuito è una qualità, che diamo a tutto quel che consideriamo avvenuto per caso. V. *Caso.*

Fortuna (*prat.*), Essere immaginario, che dispensa i beni e i mali, e presiede a' fortuiti avvenimenti, lieti o tristi che sieno.

L'idea, o per meglio dire, la fantasima di quest'Essere ci vien dalla superstizione degli antichi, e dalle immagini dei poeti. L'uso l'ha fatta passare ne'moderni idiomi, ne' quali è adoperata, come un vocabolo di vago significato, che esprime ora l'occulta ragione degli avvenimenti naturali, ora la mutabilità delle cose umane e la caducità de' beni esteriori della vita, e ora la stessa condizion dell'uomo. De'quali varî significati, che gli dà l'uso del parlar comune, quello che più si accomoda ad un giusto senso morale, è l'invisibile ragione, che presiede all'ordine delle cause naturali, e di cui disse Dante:

Ordinò general ministro e duce
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

Forza (*ontol. e spec.*), virtù di muovere, o di produrre un cangiamento nello stato de' corpi. V. *Cangiamento, Moto.*

Wolfio definì la forza, un continuo conato dell'azione, la quale tende a cangiare lo stato esterno o interno del subbietto, sul quale si esercita.

Noi concepiamo nel moto de'corpi due forze contrarie: una, che imprime il moto, l'altra, che resiste alla impressione ricevuta. La prima fu detta da Newton *vis impressa;* la seconda *vis inertiae.* Per forza impressa egl'intese l'azione esercitata sopra qualche corpo, per mutare il suo stato di resistenza: per *forza d' inerzia* la qualità propria ad ogni corpo di perdurare nello stato di quiete o di moto, insino a che un altro corpo non venga a sturbarnelo.

Ma lo stesso nome di forza, dato al principio dell'azione e della resistenza, confonde il significato attivo col passivo. In fatti lo stesso Newton avvertì che la forza dell'inerzia è un principio passivo, per lo quale i corpi persistono nello stato di quiete

Digitized by Google

e di moto, e resistono alla forza impressa colla stessa proporzione, colla quale questa tende a mutare lo stato loro. Ciò non ostante Leibnitz introdusse la distinzione e la denominazione di forze *vive* o *morte*, considerato avendo la forza, o nello stato libero di azione, o nello stato di semplice potenza, perchè frenato da un ostacolo. Ma di ciò la Meccanica. V. *Conato, Inerzia.*

La forza è diversa dalla causa, e dalla potenza, comechè gli scolastici l'abbiano spesso scambiata coll'una e coll'altra. Per causa intender vogliamo l'azione produttrice del cangiamento, o sia dell'effetto; per potenza, la capacità di produrla; e per forza, il conato ridotto in atto, col rimovimento dell'ostacolo, o sia della resistenza. V. *Causa, Potenza.*

Lo stesso vocabolo trasportato alle cose morali, e agli obbietti intellettuali, riceve uno di quei significati di similitudine, dei quali l'intelligenza è determinata dalla natura stessa del subbietto, cui vengono applicati. Così diciamo la *forza* dell'*ingegno*, dell'*immaginazione*, del *ragionare*, o la *forza* degli *affetti*, degli *appetiti*, delle *passioni*, ed altro.

Fossile (*crit. e spec.*), sostanza naturale, che giace riposta nel seno della terra. V. *Sostanza.*

Distinguonsi i fossili in *nativi* e *stranieri*. *Nativi* sono, i generati nel seno stesso della terra, come le pietre, i cristalli, le gemme, i metalli. Stranieri diconsi gli altri i quali vi si trovano per accidente, che gli ha ivi trasportato.

Son questi i fossili, lo studio de'quali somministra alla geologia i principali argomenti, sopra i quali ella fonda le sue congetture intorno alla prima formazione della Terra, e alle sue successive mutazioni. Tra questi ella spezialmente considera i corpi organici petrificati, i terrestri, i marini, e quelli che in epoche rimotissime hanno abitato il nostro globo, e ora più non si trovano tra le spezie conosciute. V. *Geologia.*

I fossili formano, nella partizione delle produzioni naturali, uno de' così detti *regni della natura*, cioè l'*animale*, il *vegetale*, e il *fossile*. Se questa partizione possa dirsi compiuta, vedi il discorso preliminare.

Frase (*disc.*), locuzione considerata per rispetto al buono o cattivo assortimento delle parole.

È diverso dalla proposizione, la quale può essere espressa con più e diverse frasi. V. *Proposizione.*

Fraude e Frode (*prat.*), violazione del diritto altrui, commessa con astuzia, o inganno.

È diversa dal dolo, che esprime l'intenzione più che l'atto. V. *Dolo.*

Freddezza (*prat.*), senso traslato dal ghiaccio, che esprime privazione di sentimento, o pigrizia nell'azione.

Freddo (*spec.*), sensazione contraria al caldo, prodotta dalla privazione del calorico. V. *Caldo, Calorico.*

Fremere e Fremito (*prat.*), senso traslato dal romore che fa l'aria, o il vento racchiuso, per esprimere l'interno moto, che suscita la rabbia, o lo sdegno veemente.

Frenesia (*prat.*), delirio continuato, o pazzia accompagnata da furore. V. *Furore.*

Digitized by Google

Frenologia (*crit.*), « nuova dottrina, che spiega le varie funzioni dell'intelletto, e le sue più minute operazioni, per le anatomiche disposizioni dell'encefalo; e spezialmente per le forme *geografiche* della superficie di quello, e per la estensione comparata delle sue piegature ».

Ovvero, « dottrina dello spirito, della intelligenza, e delle facoltà intellettuali ».

La prima definizione spiega la natura della scienza, e potrebbe dirsi *reale;* la seconda spiega solamente il nome.

Tali sono le definizioni che si danno della frenologia, da'suoi fautori, da'quali conviene prenderle per formare un giusto concetto del sistema loro, e de'principî, sopra i quali è fondato.

Il dottor Gall fu il primo suo fondatore: Spurzheim gli diede il nome di *frenologia*, per poter meglio identificare la psicologia colla fisiologia: l'identità dell'una e dell'altra scienza credesi già dimostrata da'presenti frenologisti: la psicologia è ricaduta nelle mani de'fisiologisti, dal che è nata non solamente una *psicologia fisiologica*, ma ancora una *psicologia patologica*, la quale ne'fenomeni della pazzia ci dimostra le sorgenti delle facoltà e delle operazioni dell'intelletto: i sezionatori e i preparatori anatomici son divenuti professori di psicologia, della quale se taluno volesse compiangere lo stato, potrebbe ben dire, di essere stata confinata all'ospedale.

Scorriamo rapidamente, e senza anticipazione di giudizî, la serie delle nuove idee frenologiche, secondo la sposizione di un recente libro, nel quale l'autore ha detto di voler determinare il vero valore delle antiche e delle nuove dottrine psicologiche, purgandole ancora da quel che di falso e di esagerato vi hanno intruso le nuove scismatiche società di frenologisti, che sonsi allontanati dalla purità della dottrina di Gall e di Spurzheim. Noi non citiamo l'autore di tale libro perchè lo supponiamo vivente; e per quel che concerne le idee elementari della dottrina di Gall, ci riferiamo a quel che ne abbiamo accennato nell'articolo *cerebro*. (V. ancora il primo vol. di questi saggi pag. 322).

Principî della Frenologia.

« Sin da'primordî dell'umano sapere, i filosofi ammisero una pluralità di *facoltà* nello intelletto, alle quali riferirono le sue diverse operazioni. Agli antichi han fatto eco i moderni, tra'quali gli ultimi hanno ampliato il numero e le partizioni delle facoltà. La generalità de'filosofi di tutti i sistemi conviene essere coteste facoltà innate. Bene intendendo gli autori che han più fortemente pugnato per le idee innate, e tra questi Platone, Cartesio, o Leibnitz, non hanno essi inteso concedere come innate le idee o le facoltà intellettive, ma sì bene le *inclinazioni, le disposizioni, le virtualità;* in una parola il *sentimento* e non l'*intelligenza* ».

« Per molto tempo la psicologia ha cercato d'isolare l'uomo nella natura, o di dare risalto agli attributi o facoltà che lo distinguono da'bruti; quasi che volesse produrre i titoli della superiorità della spezie umana a rispetto delle altre creature, e giustificare l'imperio che sopra di quelle esercitava. Dopo il trascorrimento di molti secoli, e quando aveva già acquistato la sicurezza di non perdere una tal superiorità, ha cominciato a cedere ad una parte delle sue pretensioni, ed ha consentito di scendere di qualche grado nella scala, che lo avvicina ad altre spezie di animali più immediate. Ciò non ostante sin da'tempi

Digitized by Google

della rimota antichità apparisce qualche barlume di quelle rettificazioni che fa oggi la frenologia. Aristotele, attesa la maggior cognizione che ebbe della storia naturale e delle scienze morali, ammise, oltre l'anima razionale, un'altra anima irrazionale o sensitiva, nella quale si sviluppano i vizî e le virtù. Quelli che non hanno espressamente riconosciuto la pluralità delle anime, hanno più o meno distinto le facoltà concupiscibili o irascibili dalle razionali; l'appetito dalla volontà; il sensitivo o materiale dall'immateriale; l'intellettivo dall'attivo. Intanto la psicologia continuava a considerare l'uomo intellettuale diverso dall'uomo pratico; in pruova di che gli appetiti, gli affetti, la volontà non entravano per nulla nella considerazione, e nell'analisi delle sue interne operazioni. In somma in tutti i sistemi di filosofia apparsi insino a Reid e a Gall (e quì preghiamo Reid di sopportare per poco la colleganza di Gall) si è fatta l'analisi della sola parte intellettuale del pensiero, e non si è tenuto alcun conto degli appetiti, delle inclinazioni, degli affetti e delle passioni. La scienza psicologica ha ricevuto il suo compimento quando è stata trattata sotto l'uno e l'altro aspetto insieme, il sensitivo cioè e l'intellettivo. Un tal progresso della scienza comincia da Hutcheson, ma è poi compiutamente sviluppato da Reid e da Gall ».

« Il sistema di psicologia di Reid vince tutti gli altri, perchè non ha ommesso la parte sensitiva; perchè l'ha compresa tra le facoltà, delle quali ha dimostrato la qualità d'innate; perchè tratta delle facoltà, non come di pure astrazioni, ma come di generi e di serie di azioni, che da quelle ripetono il principio loro; e finalmente perchè le facoltà *attive* e *morali* dell'uomo son considerate come anteriori e maggiori ancora delle intellettive. La parte più notabile del suo sistema è quella, che risguarda le facoltà attive, tra le quali entrano i così detti *principî d'azione*, gl'istinti, gli abiti, gli appetiti, i desiderî, gli affetti, e dopo questi i *principî razionali*, come l'*interesse bene inteso*, e il *senso del dovere*. Le facoltà che ci son comuni co' bruti, dice il cennato autore, manifestansi prima della ragione: noi siamo animali irragionevoli, e non pertanto dotati di volontà, molto tempo prima che meritassimo il nome di animali ragionevoli: sebbene la ragione e la virtù sieno le prerogative dell'uomo, pur tutta volta son le ultime a svilupparsi: sviluppate non fanno nascere in noi nuove facoltà, perchè restiamo con quelle che Dio ci ha dato. Inoltre nell'esame del rapporto che lega insieme l'intelletto e la volontà Reid non solamente considera queste due facoltà come inseparabili, ma sempre suole risguardare l'intelletto, come un modo di azione della volontà. In una sola cosa Reid è rimaso puro psicologista, e non si è dimostrato buon fisiologista, nell'applicazione cioè degli esposti principî alle pratiche quistioni della libertà, o sia del libero arbitrio ».

« Unendo insieme quel che gli antichi psicologisti avevano separato, cioè la volontà e l'intelletto; e ritenendo tutto quel che Reid aveva detto intorno alle facoltà attive, Gall venne a spiegare gl'intimi rapporti tra l'intelletto e la volontà, anzi a dimostrare, come quello dipenda da questa. L'uomo non vive per fare uso dell'attenzione, della memoria, del giudizio, e della immaginazione; ma vive per obbedire alle impulsioni della natura sensitiva, che vuol dire, de'suoi bisogni, de'desiderî e delle passioni. Le grandi facoltà intellettuali altro non sono che interni instrumenti

Digitized by Google

di quelle potenze, siccome i sensi ne sono gl'instrumenti esterni. La volontà e non l'intelletto prender dee il primo posto tra le umane facoltà; nè può più ammettersi quel doppio ordine di fatti, dipendenti dall'intelletto, e dalla volontà che han formato lo studio della vecchia psicologia. Che se ancora da taluni si distinguano, ciò si pratica per comodo dell'insegnamento, ma non perchè cotesta dottrina abbia veruna realità di natura. Non solamente non v'ha di fatti isolati; ma il sentimento è il primo motore di tutte le facoltà. I caratteri, che aver debbe una facoltà, per dirsi primordiale, furon fissati da Spurzheim, e sono:

1.° de'esistere in una spezie di animali, e non in un'altra:

2.° dee variare ne'due sessi della medesima spezie:

3.° de'essere proporzionata alle altre facoltà dello stesso individuo:

4.° Non dee manifestarsi contemporaneamente colle altre facoltà, ma dee apparire o disparire prima o più tardi delle altre:

5.° dee poter agire, o riposarsi da se sola:

6.° dee propagarsi da padre in figlio distintamente dalle altre, e per se sola:

7.° sola dovrà conservare il suo stato di sanità, o sola infermarsi ».

« Queste facoltà debbon essere come il centro di moto intorno a cui dovransi unire tutti i fatti immediati e primitivi dell'intelligenza: sensazioni, idee, inclinazioni, desiderî, affetti, passioni, virtù, vizî, dolore, piacere; del pari che tutti i modi intellettuali, come l'attenzione, la memoria, l'immaginazione, il giudizio. Da questa sistematica associazione, dovrà attignersi una teorica più ragionevole, e più applicabile alle quistioni di filosofia pratica intorno alla ragione, al libero arbitrio, alla educazione, a' delitti e alle pene. Gall aveva da prima designato tali facoltà, ma co'nomi variabili d'istinti, d'inclinazioni, di attitudini, e anche di sensi. Spurzheim le ha disposte per classi, distinguendole in due ordini. Il primo ordine racchiude le facoltà dette *affettive*: il secondo, le *intellettuali*. Quel primo ordine contiene due generi, le *inclinazioni* e i *sentimenti*; il secondo ne ha tre, le *facoltà immediate* o i sensi esterni, le facoltà mediate, dette *percettive*, e le *facoltà riflessive* ».

Da questa prima, e generica partizione nascono i tanti organi del cervello, ciascuno de' quali presiede ad uno istinto, ad un desiderio, a una passione o ad una virtù. E quì rientrasi, come ognun vede nella craniologia di Gall. Questi aveva ammesso ventisette organi cerebrali cominciando dallo *istinto venereo*, e terminando agli organi della *teosofia* e della *perseveranza*. Spurzheim ne riconobbe trentacinque, avendo aggiunto agli organi di Gall quello della fame e della sete; e prima della sua morte altri, tra'quali quello detto dell'*amor* della *vita*. I più moderni, o almeno gli ultimi che abbiam letto, son giunti a quarantasei organi. Lasciamo tutta questa parte descrittiva, e torniamo alla parte teoretica, nella quale stà il nuovo parentado stretto tra la psicologia e la fisiologia. Vediamo prima la soluzione della grande quistione del libero arbitrio, e passerem di poi alla conclusione de' corollarî generali i quali determinano, per servirci dell'espressioni dell'autore, il valor combinato dell'una e dell'altra scienza.

« Conviene mettersi nel mezzo tra l'esagerazioni della filosofia puramente intel-

Digitized by Google

lettuale, la quale vagheggia le illusioni d'una libertà troppo assoluta, e l'opinione de' partigiani della necessità, i quali spiegano allo stesso modo l'azione dell'uomo, che sente, si determina, ed opera, e l'azion della pietra, la quale cade con una velocità, matematicamente proporzionale al tempo.

Tutti i principî di determinazione delle azioni possono essere partiti in due generi: principî di *egoismo*, e principî di *benevolenza*. Questi due generi rappresentano l'anima *concupiscibile*, e la *razionale*; l'anima *inferiore* e la *superiore*, la *carne*, e lo *spirito*. Ora noi siamo più fortemente strascinati da' principî dell'egoismo, che da quelli della benevolenza. Ma i primi non sono per se stessi efficaci a darci la spinta all'azione, e per divenire principî d'azione han bisogno ancor essi del sentimento, che gli spinga, cioè del piacere o del dolore. D'altra parte, non è vero, come il pretendono i fautori della necessità, che l'uomo sia un agente necessario; dacchè è una verità di senso comune, che noi non operiamo senza un motivo che ci determina all'azione. L'una e l'altra opinione sono incompatibili colla dottrina delle facoltà innate ». E quì l'autore va cespicando per non dire nettamente quello che vuol fare intendere, e che in altro luogo più chiaramente spiega, dopo di aver dichiarato, che i moralisti e i teologi hanno con accorgimento stabilito come dogma la dottrina del libero arbitrio, giacchè non potrebb'essere razionalmente dimostrata. « Le deliberazioni morali son figlie delle inclinazioni istintive: coteste inclinazioni sono impresse ne'nostri organi: non sono le stesse in tutti gli uomini: non v'ha nulla di più falso della pretesa eguaglianza delle facoltà naturali; nè del poter che si attribuisce all'educazione di correggere le naturali inclinazioni. La natura sensitiva in somma trae a se l'intellettuale, dacchè questa non è che un modo di quella. Collins, ha trattato meglio degli altri la quistione della libertà delle umane azioni, siccome ha ben detto Voltaire. Ma Gall ha dato moto e vita ai pensieri di Collins, e ha trasportato la quistione della libertà dal campo delle sottigliezze metafisiche in quello della verità e della vita pratica. Dalla sua dottrina dovrà nascere una riforma delle leggi penali, le quali sono alla distanza di mille secoli da noi. Dovranno queste graduare con una migliore scala le azioni che ora inesorabilmente perseguitano; ed essere calcate sul principio, che le cause naturali ora lente e ora rapide conducono gli uomini a' delitti più spaventevoli. A questo modo solamente potremo accostumarci a risguardare i delinquenti, non come Esseri che meritano d'essere crudelmente puniti, ma come uomini attaccati da una malattia morale, degni di compassione, che bisogna curare, rendendoli migliori ».

Conchiudiamo questo quadro co'corollarî generali, ne'quali trovasi *formolata* tutta la scienza frenologica.

« I. L'uomo è spinto da una curiosità innata a conoscere se stesso e tutta la natura. Per conoscere se stesso dee penetrare nel *costitutivo essenziale* del pensiero.

II. Acciocchè questa conoscenza sia compiuta, conviene che lo studio delle sue facoltà non si limiti all'età adulta della vita, ma abbracciar dee i diversi periodi della sua esistenza. Conviene inoltre, che sia questo uno studio comparato della *sensibilità* e *della ragione*, considerate in tutte le spezie degli animali, nelle diverse razze umane, nelle malattie mentali, e ne' di-

Digitized by Google

versi ordini di fatti, che costituiscono il pensiero, cioè fatti istintivi, fatti di sensazione esterna e interna, e fatti intellettuali.

III. Per conoscere i fenomeni dell'intelletto, l'uomo far dee più che non fa per quelli de' sensi. Conviene, che divida, astragga, formi generi, classi, e crei termini generali; che supponga potenze, forze, facoltà, e formi sistemi di psicologia. Questo apparato di scienza, non gli dà motivo d'insuperbire, nè di esser sicuro de'proprî concetti; ma è piuttosto una pruova della sua debolezza, e degli errori dai quali dee difendersi.

IV. Un sistema di psicologia dee rendere ragione di tutti i fatti dell'intelletto, dal più oscuro sentimento insino al più pronunziato fatto della coscienza; e dee per conseguente discendere insino a' movimenti istintivi e meccanici; siccome per l'opposito dee risalire, da una parte in sino al senso morale e alla coscienza, e dall'altra, in sino al giudizio e al ragionamento. Due sono i sistemi più compiuti, tra'quali può cadere la scelta, uno di Reid e l'altro di Gall. Ma questo è a quello preferibile, perchè ha riannodato le facoltà intellettuali, i desiderî e le passioni alle facoltà primordiali, cioè alle sensitive.

V. Per istabilire una teorica vera e scientifica intorno alla ragione, alla volontà e al libero arbitrio, conviene ammettere, come principî fondamentali di essa, la qualità innata delle facoltà sensitive *(affettive)*, la diversità, e spesso la contrarietà loro nello stesso individuo, il grande loro potere, affatto indipendente dall'azione degli esterni obbietti. Cotesta teorica sarà la base della educazione, cui darassi da ora innanzi men di potere, e più di varietà. Col valutare giustamente i motivi di determinazione, il nuovo metodo restrignerà tra giusti limiti la libertà morale, e d'altra parte, stabilirà più indulgenti relazioni tra gli uomini, e introdurrà una *giustizia meno eguale, e più giusta* nella estimazione de' delitti, e nella applicazione delle pene.

VI. La riunione de' due sistemi della scuola Scozzese e della frenologica, rende compiuta la psicologia per rispetto a'suoi principî; coltivando i quali, conoscerassi la necessità di rimpastare la parte che risguarda le facoltà attive primordiali, e le facoltà intellettuali, *che son modi di quelle.* Converrà piegare le partizioni scozzesi a quelle di Gall e di Spurzheim; riconoscere che la memoria si confonde colle facoltà *percettive*, alle quali Gall diede giustamente il nome di *sensi* o di *memoria di luoghi, di cose, e di persone;* che l'immaginazione non è altro, se non *il talento poetico* e l'*idealità* dei due cennati maestri; che il giudizio e il ragionamento si confondono collo spirito di comparazione e di causalità; e che questa ultima facoltà è, a buon conto, la stessa cosa dello istinto della curiosità. Riformati i principî, la psicologia si andrà di mano in mano riformando, in sino a che giunga a toccare l'apice dello scopo della frenologia, che è il conoscere l'interno per mezzo dell'esterno, e l'antivedere le attitudini e le facoltà di ciascuno dalle forme dell'encefalo.

VII. Non ostante le cose dette, tutta la luce che potrassi acquistare nella teorica dell'uomo morale e attivo, non farà per nulla avanzare o ritardare la marcia del miglioramento progressivo dell'umanità, la quale cammina colla ruota del destino, ruota che schiaccerebbe lo stesso Gall e Saint-Simon, se questi pretendessero di arrestarla. L'educazione, la morale, la le-

Digitized by Google

gislazione, la politica progrediscono senza la filosofia, e spesso ancora in un senso tutto opposto a'suoi precetti. Tutto al più, se la filosofia saprà rappresentare l'uomo qual è, spezialmente per le sue facoltà attive; e se mediante le *formole* dedotte dalle teorie riuscirà a favorire e ad accrescere la nostra invincibile tendenza a conoscere la verità, avrà fatto tutto quello, che si può da lei attendere, e a cui può ella aspirare ».

Le sottilità e le fallacie di cotesto sistema si manifestano di per se stesse. I frenologi prendono la maschera di spiritualisti, per illudergli, e per giovarsi dei principî e delle partizioni loro come *dati* già *concessi:* con tal veste voglion fare alleanza con *Hutcheson, Reid* e *Stewart,* e recitar da continuatori delle dottrine di questi: la loro alleanza non pertanto è temporanea e durabile insino alle ulteriori modificazioni che il progresso della frenologia dimostrerà necessarie alla dottrina delle facoltà: il principio cardinale di tal dottrina è, che le facoltà sieno ingenite o innate, ma la conseguenza che ne cavano è tutta in favor delle facoltà sensitive, e non delle intellettuali: dicono i frenologi esser due i principî delle umane conoscenze, il senso esterno e l'interno, e sembrano voler fulminare i puri sensisti: vogliono subordinare l'intelligenza al senso, e dichiarar quella un modo di questo: son seguaci di Reid e di Stewart insino a'principî d'azione meccanici o animali, ma dichiarano difettiva e corta la loro dottrina in quanto a'principî d'azione *razionali:* ammettono i motivi di determinazione istintivi, e negano ogni preponderanza a'volontarî e intellettuali: non riconoscono altra libertà nella volontà, se non quella che può nascere da una semplice modificazione delle facoltà sensitive e appetitive: dichiarano la dottrina del libero arbitrio (egregiamente dimostrata da Reid e da Stewart), una verità teologico-dogmatica, e non razionale: dichiaran primordiali le sole facoltà sensitive e appetitive, perchè da queste ripetono l'essenza, la forma, e il carattere discernitivo dell'uomo morale e intellettuale: le sue primordiali facoltà son quelle, che nascono dal suo interno organismo: tal è la corrispondenza dell'esterne e dell'interne forme dell'organismo, che da quelle nasce la conoscenza di queste: l'educazione e qualunque altro abito razionale possono secondare, ma non mutare la necessaria determinazione delle forme sensitive dell'uomo: le leggi sono ingiuste, e sconoscono la natura umana, allorchè puniscono come volontarie le azioni criminose: queste possono, alle peggiori, esser considerate come una infermità dello spirito, simile alla follia. Ma a che giova lo studio dell'uomo e la conoscenza di se medesimo? A null'altro, che ad osservare e a *formolare* le operazioni della natura. L'uomo e la società segue un cammino istintivo, e necessario, e però indipendente dalla guida e dalla direzione della ragione: l'uomo è un animale pratico: la filosofia speculativa non ha alcun potere sulla morale: è uno studio di curiosità, e non di vera o utile istruzione!

Che altro è la Frenologia se non la dottrina del senso e della necessità? V. *Azione, Facoltà, Libertà, Necessità, Senso.*

Frivolezza (*prat.*), qualità di uomo, che fa o dice cose di niuna importanza.

È diversa della leggerezza, di cui per altro può esser conseguenza. V. *Leggerezza.*

Digitized by Google

Frode e Frodo. V. *Fraude.*

Fronte (*spec.*), parte anteriore della faccia sopra le ciglia.

È una delle grandi parti della faccia, che più contribuisce al bello della umana fisonomia, e i movimenti della quale, per la natural facilità di cui è dotata di contrarsi e di distendersi, manifestano le interne disposizioni dell'anima. Per questa medesima ragione la sua immobilità diviene segno d'impudenza, di ostentazione e di simulazione in quelli, che hanno soggiogato la modestia, o che studiano di nascondere gl' interni affetti dell' animo. V. *Fisonomia.*

Frugalita' (*prat.*), temperanza negli alimenti.

È una parte della virtù di temperanza. V. questa voce.

Fruire (*prat.*), servirsi di qualche cosa con giovamento, o con soddisfazione dell'animo.

È diverso dal godere, tra perchè si applica più volentieri alle cose sensibili, e perchè il fruire contiene implicitamente l'idea del consumo della cosa, di cui si fa uso. V. *Godere.*

Fucato (*prat.*), epiteto d'uomo finto, che prende sembianze di virtù, o di piacevolezze.

È una delle spezie della finzione, ed è men generico di altri epiteti che si usano nello stesso senso, come mascherato, imbellettato, e orpellato. V. queste voci.

Funzione (*prat.*), l'azione considerata come l'esercizio d'una facoltà intellettiva, o attiva che sia.

E però diconsi funzioni le operazioni dell'animo, dell'intelletto, della volontà, e anche delle potenze sensitive.

Fuoco (*spec.*), la sostanza che contiene e tramanda calore e luce.

La parte più tenue e volatile di tale sostanza è la fiamma. I suoi fenomeni son quelli che abbiamo esposto negli articoli *calore* e *calorico.* V. queste voci.

Furberia (*prat.*), azione di chi con iscaltrezza ed inganno vuol conseguire un fine.

È più della scaltrezza, la quale include soltanto finezza.

Furente (*prat.*), chi è nell'atto del furore.

È diverso da furibondo, e da furioso.

Furia (*prat.*), violenta perturbazione dell'anima, cagionata da collera, o da altra passione.

Indica uno stato passeggiero, e non permanente.

Furibondo (*prat.*), pien di furore.

È più di furente e di furioso.

Furioso (*prat.*), colui che è abitualmente nel furore.

Furore (*prat.*), eccesso di collera, che non può essere dalla ragione contenuto.

Indica lo stato permanente o l'abito della furia. V. *Collera, Ragione.*

L'impotenza di contenerlo, può nascere dalle stesse cause che producono la pazzia, o da violenta perturbazione delle passioni. Nel primo caso il furore è una esacerbazione della insania: nel secondo è un vi-

Digitized by Google

zio, che opprime la ragione. E siccome in tal vizio si può cadere per la veemenza di qualunque passione, così ogni loro trasporto suol essere qualificato col nome di furore. In generale la conseguenza del furore, come dice Cicerone, è la cecità della mente, qualunque sia la causa da cui provenga. V. *Insania, Passione.*

Futuro (*spec. e ont.*), la durazione dello stato presente degli Esseri e delle cose insino alla distruzione loro.

È una induzione naturale, che la mente ricava dalle nozioni del *passato* e della *successione delle idee*, dalle quali rileva, che quel che ora è presente, è stato altra volta futuro. V. *Durata, Passato, Presente.*

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA F.

FILOSOFIA CRITICA.

Facoltà
Fantasia
Farmacia
Farmacologia
Fasti
Favola
Filologia
Filologo
Filosofia
Finzione
Fisica
Fisico
Fisiognomonia
Fisiologia
Fisionomia e
Fisonomia
Fitologia
Fitotomia
Florilegio
Flussione
Fossile
Frenologia

VOCI ONTOLOGICHE.

Finito
Forma
Formale
Forza
Futuro

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Facile e
Facilità
Facoltà
Fallacia
Fallo
Falso
Fantasia
Fantasima
Fantasticaggine e
Fantasticheria
Fatalismo
Fatalista
Fato
Fatto
Fecondazione
Fede
Fenomeno
Fiamma
Fibra
Figura
Filosofare
Filosofia
Filosofismo
Filosofo
Finezza
Finzione
Fisiologia
Fisiologista
Fisiologo
Fluidità
Fluido
Forma
Formale
Formola
Formolare
Forza
Fossile
Freddo
Fronte
Fuoco
Futuro

Digitized by Google

FILOSOFIA DISCORSIVA.

Facezia
Facile e
Facilità
Facondia
Fallacia
Falso
Fantasima
Fantasticaggine e
Fantasticheria
Fantasticare
Favola
Figurato
Formola
Formolare
Frase

TEOLOGIA NATURALE.

Fede
Filosofismo

Digitized by Google

Faccia
Facile e
Facilità
Fallacia
Fallo
Falsità
Fama
Fanatico
Fanatismo
Fantasticare
Fare
Farneticare
Fastidio
Fasto
Fatica
Fatto
Fatuità
Fatuo
Favola
Favore
Fede
Fedele
Fedeltà
Fedità
Felicità
Ferinità
Ferino
Ferità
Fermentazione
Fermento
Fermezza
Ferocia e
Ferocità
Ferventezza,
Fervidezza e
Fervore
Fidanza
Fido
Fiducia
Fierezza

Filantropia
Filosofante
Filosofaccio
Filosofastro
Filosofeggiare
Filosofetto
Filosoficare
Filosofone
Filosofuolo e
Filosofuzzo
Fine
Finezza
Fluttuamento e
Fluttuazione
Follezza e
Follia
Fomite
Forcostumanza
Formidabile
Formidine
Fortezza
Fortuito
Fortuna
Fraude e
Frode
Freddezza
Fremere e
Fremito
Frenesia
Frivolezza
Frugalità
Fruire
Fucato
Funzione
Furberia
Furente
Furia
Furibondo
Furioso
Furore

Filauzia
Fisiocrazia
Fisiografia
Fitografia

Fitonomatotecnia
Fonica
Fonologia

Digitized by Google

Digitized by Google

G

Gabbare (*prat.*), ingannare per tradimento, per ischerzo, o per celia, nel quale senso dicesi ancora farsi gabbo di alcuno.

Differisce dal burlare, che più si avvicina al trastullare. V. queste voci.

Gabinetto. V. *Museo.*

Gagliardezza e Gagliardia (*prat.*), forza che nasce da vigore e da robustezza.

È dote del corpo, che impropriamente si applicherebbe all'animo.

Gaiezza (*prat.*), contentezza dimostrata con parole, e con ilare disposizione del volto.

Differisce dall'allegrezza, la quale è un sentimento spontaneo e naturale; laddove la gaiezza proviene d'ordinario da educazione, o da riflessione. V. *Allegrezza*, *Educazione.*

Galleria. V. *Museo.*

Galloria (*prat.*), eccesso di allegrezza, manifestata con gesti e moti del corpo.

Galvanismo (*spec.*), elettricità che si manifesta al contatto de' nervi e de' muscoli, così negli animali viventi, come in quelli che hanno di recente perduto la vita, ma che conservano ancora un resto di calor vitale. Cotesto fatto, avvertito la prima volta dal medico Galvani, diede occasione alle scoverte del celebre Volta, per le quali la Fisica e la Chimica son tanto avanzate. Sul fenomeno della rana osservato dal Galvani, sostenne il Volta, che l'elettricità sviluppasi col contatto dei metalli in quello sperimento adoperati, dovendosi considerare la rana come un sensibilissimo *elettroscopio.* Replicò il Galvani che l'elettricità dovevasi attribuire all'animale; ed avendo una tal controversia aguzzato l'ingegno del Volta, lo condusse alla costruzione della sua *pila.* Questo maraviglioso instrumento, nel quale l'elettricità si sviluppa col concorso di metalli di diversa natura, aperse alla Fisica un immenso campo di nuovi fenomeni elettrici; e ridotto poi a maggiore perfezione, è divenuto uno de' più potenti mezzi, che abbia la Chimica nella scomposizione de' corpi. Il caso dunque presentò a Galvani quella nuova spezie di elettricità, ed il genio di Volta ne approfittò, per creare una nuova scienza elettrica. Nulladimeno non si sa, perchè i Fisici spesso preferiscano il nome di Galvani per indicare fenomeni elettrici, interamente dipendenti dalla pila, i quali però sarebbero meglio detti *voltaici.* Così si è dato il nome di *galvanometro* ad un altro prezioso instrumento, inventato dal Nobili, e perfezionato dal chiarissimo Melloni, quantunque il concetto di quella costruzione sia fondata su' fenomeni della pila, e riconosca la sua origine dall'antica osservazione del Volta, cioè che l'elettricità può svilupparsi da un solo metallo, riscaldandolo in una parte e non nell'altra. Similmente una recente scoverta del celebre fisico Jacobi, il quale ha osservato che l'azione della corrente elettrica della pila determina le particelle metalliche, tenute

Digitized by Google

in dissoluzione da un reagente chimico, a congregarsi su di una forma appositamente situata in uno de' fuochi della pila; ha ricevuto pure impropriamente il nome di *metodo galvano-plastico*.

Doppio è l'oggetto della presente nota: primamente pare a noi, che sia un dovere degli scienziati il guarentire gelosamente a' grandi uomini il merito delle loro invenzioni: in secondo luogo, se è vero che i nomi debbon darci la vera idea delle cose denominate, uopo è dire che improprî sien quelli i quali non adempiono un tale ufizio; il che è sopra tutto notabile nel linguaggio scientifico, ch'esser dovrebbe ad ogni altro parlare esempio di esattezza e di precisione. V. *Elettricità*.

Ganglio (*spec.*), rigonfiamento di color bigio, di consistenza dura, e alquanto elastico, e di omogeneo tessuto, che la natura ha situato in diversi punti in tutta la lunghezza de' nervi.

I ganglî pare che sieno i centri dell'azione nervosa in tutti gli animali, i quali mancano del sistema cerebro-spinale; e però formano il carattere distintivo della classe a quelli opposta. Un tal carattere è comune ancora agli animali, ne' quali i due sistemi nervosi coesistono insieme, e ciò a rispetto di quello, di cui l'influenza serve a regolare l'economia delle funzioni vegetative. Gall malamente credette aver trovato ganglî nella midolla spinale. Chiamò egli con questo nome talune masse di materia grigia, più molle e più polposa della materia bianca e fibrosa; e suppose che vi fosse un rigonfiamento di tal materia nel punto d'onde ha origine ogni paio di nervi. Ma la sua supposizione non regge, perchè non v'ha rigonfiamento alcuno ne' siti d'onde sorgono i nervi, nè v'ha nel segmento corrispondente a' detti siti più copia di materia grigia, che ne' loro intervalli. V. *Cervello*, *Nervo*.

Alcuni moderni anatomici hanno esteso la denominazione di *ganglio* alle così dette glandule *conglobate* o linfatiche, per la ragione che i vasi linfatici comportansi organicamente verso di queste, come i nervi verso i ganglî. Ma quelli che amano l'esattezza del linguaggio, han ripudiato una tal denominazione, atteso che eterogenee sono le funzioni del sistema assorbente ed assimilante, per rispetto a quelle del sistema nervoso.

Garbatezza e Garbo (*prat.*), cortesia dimostrata con maniere esteriori.

Sono diversi dalla affabilità, dall'avvenenza, dalla civiltà, dalla cortesia, dalla gentilezza, dalla grazia, e dalla leggiadria, perchè ciascuna delle dinotate qualità ha un carattere proprio, che la distingue dalle altre. V. queste voci.

La garbatezza e il garbo verso degli altri, è una dote acquistata per lo studio e per l'abito, quando che quelle che abbiam testè mentovate presuppongono tutte il concorso d'una disposizione naturale.

Gas (*spec.*), fluido aeriforme, compressibile, elastico, dilatabile, capace di refrangere la luce, di cui le molecule sono incessantemente spinte da una forza ripulsiva ad allontanarsi le une dalle altre; forza la quale vince l'altra opposta della coesione.

Il principal carattere che distingue i gassi da' fluidi liquidi è la compressibilità, comechè in natura non si dia alcun fluido, che possa dirsi veramente o assolutamente incompressibile. Ma diciamo della compressibilità, e del suo contrapposto quello stesso che abbiam detto della solidità e della flui-

Digitized by Google

dità. La legge di continuità che la natura ha seguito ne' diversi gradi o passaggi da uno stato all'altro della materia, ci vieta di formare esatte classificazioni. Ciò non ostante cotali partizioni sono utili, anzi necessarie allo studio delle qualità de'corpi, e al metodo col quale dobbiam procedere per conoscerne gli effetti. E in ciò la Fisica fa quello stesso che pratica la geometria, cioè suppone i corpi dotati di qualità assolute ed uniformi, e da tale ipotesi deduce conseguenze rigorosamente vere. E siccome cotesto stato normale o scientifico non si trova mai nella condizione de' composti; così dal più o dal meno con cui questi si approssimano al vero, ne valuta e misura i prodotti. V. *Fluido.*

I gassi differiscono ancora da' vapori, comechè gli uni e gli altri si confondano sotto la denominazione di fluidi aeriformi. La proprietà, che principalmente distingue i gassi da' vapori è, che i primi non passano facilmente allo stato liquido, come fanno i secondi, per modo che senza grandi pressioni, o forti diminuzioni di temperatura non si mostran capaci di tal cangiamento. Cotesta proprietà ha fatto dare a' gassi l'aggiunto di *permanenti;* sebbene debba dirsi della permanenza de'gassi quello stesso, che di sopra abbiam detto dell'incompressibilità de' liquidi. Imperocchè molti gassi permanenti sono stati ridotti allo stato liquido, mediante grandi pressioni; d'onde si desume, che lo stesso avverrà degli altri, quando si potrà per essi ottenere una conveniente pressione. L'elasticità de'gassi differisce pure da quella dei vapori, quando questi ultimi sien posti a contatto col loro liquido generatore. Considerati isolatamente, i vapori come i gassi, obbediscono alla legge detta di *Mariotte*, cioè che i volumi occupati da una stessa massa di fluido, sono in ragione inversa delle pressioni da questa sopportate. V. *Vapore.*

Distingue ancora la Fisica i gassi in semplici e composti; e chiama semplici quelli de' quali insino al presente non è ancora riuscita a trovare altri principî di essi più semplici. Tali sono l'*ossigeno*, il *cloro*, l'*azoto* e l'*idrogeno.* Ma può forse affermarsi, che sien questi, altrettanti principî semplici della natura? Noi abbiamo per più secoli erroneamente creduto, che l'acqua, l'aria, e il fuoco fossero gli elementi o principî semplici di tutte le cose, perchè per mezzo loro si operano tutte le trasformazioni della materia. Laonde dall'avergli considerati come gli agenti immediati della natura, passammo a dichiarargli gli elementi primitivi di tutti i composti. Alla perfine quando la Chimica ci fece scoprire ch'essi possono risolversi in altri elementi più tenui e volatili, noi deridemmo la propria ignoranza, e siam passati ad allungare alquanto la scala di quelle particelle, che chiamiamo molecule. Chi può antivedere le altre scoverte, alle quali l'analisi potrà condurci? Certamente la natura ha stabilito un segno, oltre il quale non permetterà, che noi le involiamo il segreto del suo magistero.

Vuolsi conchiudere il presente articolo con una osservazione gramaticale. Perchè non dare al vocabolo *gas*, la terminazione italiana. La lingua nostra per le regole della sua eufonia, non soffre terminazioni straniere, e a somiglianza di quel che avevano sempre praticato i Greci e i Latini per rispetto alle voci barbariche, ha italianato i termini che le scienze, le arti, o l'uso ci han portato da altri idiomi. Perchè non diremmo il gasso al singolare, e i gassi al plurale?

*

Digitized by Google

Gaudio (*prat.*), placido commovimento dell' animo, prodotto dal conseguimento d' un bene.

Cotesta definizione, che è pur quella della nostra Crusca, è tolta da Cicerone: *Quum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud* GAUDIUM *dicitur. Cum autem*, soggiugne, *inaniter et effuse animus exsultat; tum illa laetitia gestiens, vel nimia dici potest, quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* (Tusc. IV. §. 6).

Seneca fece la stessa distinzione tra *gaudio* e *letizia: imperfecta adhuc interscinditur laetitia; sapienti vero contexitur gaudium.*

Quel che i latini chiamarono letizia gestiente, gl' italiani denominano gioia, o esultazione. V. queste voci.

Abbiamo non pertanto conservato al vocabolo gaudio lo stesso significato latino, di che fa manifesta pruova Dante, il quale chiama il regno celeste:

Questo sicuro e gaudioso regno.

E parlando dello spettacolo del paradiso:

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

V. *Letizia.*

Gelo (*spec.*), la temperatura dell'acqua, che è passata allo stato solido del ghiaccio. V. *Ghiaccio.*

Se lo stato naturale dell'acqua sia il solido, o pure il liquido, vedi l'articolo *fluido.*

Gelosia (*prat.*), inquietudine dell'animo per lo timore di perdere, o di non ottenere una cosa che si ama.

Differisce dalla invidia, quantunque abbia taluni de' caratteri di questa passione: l' uom geloso cerca di mantenere illeso il ben che possiede, e sta guardingo a custodirlo e a difenderlo: l'invidioso brama la cosa che non possiede, e si consuma di non possederla. Ma due gelosi i quali aspirano ad un bene, che niun de'due possiede son due perfetti invidiosi. V. *Invidia.*

Nel significato più ovvio, la gelosia è propria della passione dell'amore, nella quale suole progredire dalla semplice inquietudine insino alla febbre ardente e alla smania. I suoi eccessi nascono da un doppio esaltamento della immaginazione, e della sensibilità irritata.

Gemere (*prat.*), lentamente piangere, e con lamento.

Gemito (*prat.*), la voce ch'esce fuori dal lento lamentarsi.

Generale (*spec. e disc.*), tutto quel che comprende più cose singolari, o una qualità comune a più individui. V. *Individuo, Qualità.*

Siccome concepiamo il *generale* per mezzo de' nomi che diamo alle cose, e alle qualità loro; così giova indagare, come si formino da noi tali nomi. Comechè le cose esistenti sien tutte singolari; pur nondimeno l'astrazione logica ci procura un'altra sorta d'idee, di loro natura complesse, le quali abbracciano le qualità comuni a più individui, o più cose singolari complessivamente considerate. I nomi dati alle cose singolari son detti *proprî:* quelli che designano qualità comuni a più individui, son chiamati *appellativi:* gli altri che indicano pluralità di Esseri o di cose, diconsi *collettivi.* V. *Appellativo, Collettivo, Proprio.*

Il nome di uomo dato al primo della spezie umana che fu sulla terra, fu un

Digitized by Google

nome proprio; e tale fu ancora quello dato al primo albero, o al primo fiume, o alla prima montagna, che l'uomo vide, quando aperse la mente alla percezione degli obbietti esterni. Ma non prima vide altri viventi a se simili, o altri alberi fiumi e montagne, che cotesti nomi da proprî che erano divennero appellativi. Quanto a'collettivi, la pluralità degli obbietti simili suggerì i nomi, che esprimono l'idea del *più*, dalla quale nacque ancora quella del numero. V. *Numero*.

Fermandoci a'nomi appellativi o di qualità, la mente non altrimenti li forma, se non astraendo le qualità dal subbietto cui sono inerenti, e considerando queste partitamente, o come necessarie ed inerenti a quel tale subbietto, o come accessorie e passeggiere. Così astraendo le qualità dai subbietti; e comparando le une alle altre, forma nuove idee generali delle qualità necessarie o costitutive d'ogni Essere, delle simili, delle diverse, e a ciascuna di tali sorte d'idee assegna il nome di *essenza*, di *attributo*, di *accidente*, di *simile*, di *diverso*, e così delle altre della stessa natura. L'idea generale dunque è il prodotto d'un'analisi, che la mente fa degli obbietti individuali del pensiero; e il nome che le dà è un segno, il quale esprime due idee ad un tempo, l'una delle qualità del subbietto, l'altra della somiglianza de' subbietti che hanno le medesime qualità. Questo è quel doppio significato, che i logici chiamarono *comprensivo*, e *estensivo*. Intesero essi per *significato* di *comprensione* l'espressione delle qualità necessarie e costitutive del subbietto, come l'idea del triangolo, la quale include in se quella della figura, e de' tre lati rettilinei, e per significato di *estensione* vollero esprimere, che lo stesso nome abbraccia tutti i subbietti, a'quali conviene la medesima idea. Ma chi non vede quanto vaga sia l'espressione di significato di comprensione, e quanto impropria sia l'altra di estensione, applicata ad un atto del pensiero? Pare dunque che l'uno e l'altro concetto possa essere meglio espresso denominando l'uno *significato di qualità*, e l'altro di *somiglianza*.

Un'altra distinzione han fatto i logici per rispetto a' nomi generali, la quale sembra appartenere più alla gramatica generale, che all'analisi delle operazioni dell'intelletto. Distinguono essi i termini generali *univochi* dagli *equivochi*. Univochi son quelli che hanno medesimezza di suono e di significato: tali sono i nomi di uomo, di città, di fiume, di montagna; equivochi son quegli altri, che con un nome stesso esprimono idee diverse; come il vocabolo *abito*, che significa ad un tempo la veste per coprirci, e la reiterazione dell'azione; o come la voce *gallo* che dinota o il pollo, o l'uomo nato nelle Gallie. E tra siffatti *equivochi*, che i Greci chiamarono *omonomi*, distinguono pure i gramatici, i così detti nomi *analoghi*, i quali sebbene abbiano due significati diversi, pure l'uno dipende dall'altro per affinità o per somiglianza di relazioni. Tali sarebbero per esempio il nome di *sanità* applicato ora alla naturale costituzione d'un corpo vivente, ora alla qualità dell'aria o de'cibi, ed altri simili. Le quali distinzioni non appartengono all'analisi del pensiero, ma son proprie dello studio del linguaggio, e dell'origine de' vocaboli. V. *Equivoco*, *Univoco*.

Generalità (*disc.*), qualità di vocabolo, o d'idea che comprende più cose o idee singolari.

Digitized by Google

Abbraccia tanto il collettivo quanto l'astratto; e però nel primo senso vale universalità di Esseri o di cose; e nel secondo, un'idea che conviene a più subbietti, o anche una massima o una verità generale, non soggetta a restrizioni.

Generalizzare (*spec. e disc.*), rendere comune a più subbietti la qualità di uno. È vocabolo che esprime l'azion dell'intelletto nel formare le idee generali. Cotesta virtù dell'intelletto presuppone due altre operazioni compagne, senza le quali non potrebbe sceverare le qualità da'subbietti, nè considerar le une separatamente dalle altre: una è l'*astrazione*: l'altra è la *denominazione*, o sia l'attaccare ad ogn'idea di qualità un segno, per lo quale riesce a concepirla divisamente dal subbietto, e dalle altre cui trovasi unita: i nomi fanno l'ufizio di segni, e son somministrati dal linguaggio. Da ciò nasce la nota generalità, che *il linguaggio è l'instrumento necessario del pensiero*. V. *Linguaggio*, *Segno*.

Generazione (*spec.*), funzione animale, per la quale gli Esseri organici d'ogni sorta e della medesima spezie, possono produrre un altro a loro simile nelle qualità essenziali.

Cotesto vocabolo è proprio della riproduzione degli Esseri organici, in ciascuno de'quali la natura ha impresso la facoltà di riprodursi, insieme col germe della riproduzione. Gli antichi, e tra questi Aristotele, credettero che gl'insetti e molti altri Esseri organici inferiori nascessero dalla corruzione. I più sapienti fisiologi del decimosettimo secolo, come il Malpighi, il Suammerdam, e il Redi confutarono cotesta opinione, e affaticaronsi a dimostrare, che negli animali come nei vegetabili non si dà generazione spontanea, ma tutto preesiste nell'uovo e nei semi. Harvey fu autor della massima *omnia ex ovo*. Buffon inchinò alla opinione degli antichi, che taluni de'moderni fisiologi han fatto rivivere, fondandola principalmente nella generazione degli animali, che chiamano *infusori*. Costoro distinguono la *generazione omogenea* dalla *eterogenea* o *spontanea*: chiamano *omogenea* quella in cui l'Essere procreatore è della stessa natura del procreato: *eterogenea* l'altra, in cui il nuovo Essere organico è prodotto dalla combinazione di componenti diversi, e senza un precedente principio vitale. V. *Infusorio*.

Impropriamente gli antichi diedero lo stesso nome alla formazione della materia inorganica, che chiamarono *generatio compositi*. Aristotele avevala definita, *mutatio totius, nullo subiecto sensibili remanente*, dacchè in essa considerava il cangiamento della forma sostanziale, la quale dalla materia del primo subbietto faceva nascerne un altro. E siccome in ogni nuova composizione i peripatetici vedevan tre cose degne d'esser considerate, cioè la prima materia, la nuova forma sostanziale di cui veniva rivestita, e l'antica di cui era stata privata; così stabilirono essere tre i principî della generazione, la *materia*, la *forma*, e la *privazione*. Cotesta dottrina riferivasi manifestamente alla perpetua successione delle cose, mediante la generazione e la corruzione. Gli scolastici ritennero la definizione aristotelica (*mutatio totius, nullo sensibili subiecto remanente*), ma spiegarono la mutazione del subbietto, come locale, e non come sostanziale; per modo che la nuova composizione non contiene se non il passaggio ad

Digitized by Google

una diversa combinazione degli stessi elementi. Per verità costoro non dissero niente di diverso da quel che detto aveva Aristotele, ma col solo cangiamento delle parole credettero di poter evitare le conseguenze di quella dottrina. In luogo di spiegare per la via del moto la mutazione del subbietto, sarebbe bastato l'abbandonare il concetto delle forme sostanziali, alle quali non pertanto rimasero tenacemente attaccati. Riducendo ora a senso di ragione l'uno e l'altro concetto, diremo che i fenomeni della produzione nella materia inorganica non possono confondersi colla riproduzione la quale nasce dall'azione del principio vitale de' corpi organici; perchè in quelli non v'ha, che una semplice combinazione di particelle elementari, le quali si separano da un'anteriore combinazione per rimanere isolate, o per entrare in un nuovo composto. E se diversa è l'idea della riproduzione organica da quella della formazione del composto, uopo è che diversi sieno i nomi, co' quali le cennate due idee vengono espresse. V. *Corruzione, Forma, Materia.*

Genere (*disc.*), nome collettivo che raccoglie sotto di se le spezie. V. *Spezie.*

Le spezie son considerate, come aventi alcune qualità comuni, le quali portano un nome, che esprime appunto una tal comunanza. L'uno e l'altro vocabolo esprimono due idee generali, che differiscono tra loro per un più, e per un meno di universalità che rispettivamente contengono. L'idea del genere per la sua maggiore universalità contiene la spezie, come la spezie contiene gl'individui. Il nome *animale* è un genere, il quale comprende come sue spezie l'uomo e il bruto: il quadrilatero è un genere per rispetto al parallelogrammo e al trapezio, che sono sue spezie: la materia è un nome, che comprende in se tutti i corpi i quali hanno diverse forme: lo stesso vocabolo corpo contiene una idea di genere, che abbraccia come sue spezie i corpi organici, e gli inorganici. Apparisce da ciò manifesto, che lo stesso nome può essere genere per rispetto ad una collezione di spezie subalterne, e spezie a risguardo degl' individui, che in se contiene. E però il corpo può passare come genere a rispetto dell'organico e dell'inorganico, e come una spezie della sostanza immateriale. Da ciò nasce la definizione e la partizione de' generi fatta dagli scolastici. Costoro definirono il genere logico un *universale*, che è predicabile di molte cose di spezie diverse; e ne fecero due partizioni, cioè del *genere sommo*, e del *medio o subalterno*. Chiamaron *sommo* quello che può essere suddiviso in molte altre spezie, senza riconoscere verun altro genere a se superiore; che corrisponde a quel che i moderni più volentieri chiaman *classe*. *Subalterno* poi è quell'altro, che stando in mezzo tra 'l sommo e l'infima delle spezie, può essere considerato ora come genere, e ora come spezie. E da tal partizione inferivano, che tutte le cose, le quali esistono per le proprie loro qualità, come la sostanza, debbon tutte dirsi *generi sommi*, ond'è che v'ha tanti generi sommi, quanti sono i predicamenti o le *categorie* di Aristotele, ciascuna delle quali esiste indipendentemente dall'altra.

Non è questo il luogo da ricordare di quanti falsi concetti ed errori sia stata causa cotesta definizione della sostanza e delle cose per se stesse esistenti (V. vol. I. pag. 245): limitiamoci alla sola sposizione della dottrina. V. *Categoria, Classe, Sostanza.*

Digitized by Google

Passando ora ad esaminare il divario tra'l genere e la spezie, questo nasce dacchè gl'individui compresi nell'uno differiscono da quelli compresi nell'altra per qualche attributo essenziale, che non è a tutti comune. Il difetto o la presenza di cotesto attributo forma il carattere discernitivo di quelle due collezioni d'individui, e chiamasi DIFFERENZA. Il concetto che noi formiamo della differenza, è pure un'idea generale, perchè raccoglie in se le idee particolari di tutti i divarî che distinguono gl'individui delle spezie da quelli de' generi. L'uomo si distingue dagli animali per la ragione, la quale forma la differenza caratteristica della spezie umana. E però la *differenza* formava il terzo dei predicabili, o idee universali degli aristotelici. V. *Differenza*.

Ma dall'attributo essenziale, che è negli uni e manca negli altri, possono nascere altre qualità particolari agl'individui che compongono la spezie. L'uomo per esempio, come dotato di ragione e d'intelligenza, ha la facoltà di esprimere colla parola il pensiero, e di comunicarla agli altri uomini ragionevoli intelligenti, e parlanti come lui. Cotesta facoltà è una qualità, che nasce dal suo essenziale attributo di *Essere ragionevole*, ed è pure un'idea universale, perchè è comune a tutti gl'individui della spezie umana. E per addurne un altro esempio nelle cose sensibili, l'angolo retto è la differenza che caratterizza il triangolo rettangolo, come una spezie del genere che abbraccia tutte le figure di tre lati e di tre angoli. Ora, conseguenza di tale attributo essenziale del triangolo rettangolo è, che il quadrato della ipotenusa sia eguale alla somma de' quadrati de' cateti, o sia degli altri due lati. Cotesta qualità necessaria dell'attributo essenziale, è quel che i logici aristotelici han chiamato *proprio*. Gli scolastici poi per carattere discernitivo del *proprio* aggiunsero, *quod convenit omni et soli*, cioè a tutta la spezie, e a ciascuno degl'individui che la compongono. Vogliamo pure accennare che l'amor delle categorie fece suddividere il PROPRIO in altre quattro spezie subalterne, che sono le seguenti:

1.° il *convenit omni, soli, et semper*, che è il proprio testè spiegato:

2.° il *convenit omni, sed non soli*: tal sarebbe nella estensione la proprietà dell'esser divisibile, la quale non pertanto non è privativa della sola estensione, ma è comune ancora a tutta la quantità, come il numero, la durata, la forza:

3.° il *convenit soli, sed non omni*: tal sarebbe la qualità d'esser sapiente o dotto in una scienza o in un'arte più che in un'altra: cotesta qualità conviene alla spezie umana, comechè non tutti gli uomini la possedano.

4.° il *convenit omni et soli, sed non semper*: tal sarebbe la canizie, la quale è propria degli animali, a' quali si fa bianco il pelo nella vecchiezza.

Finalmente v'ha un'altra sorta d'idee generali, per le quali possono distinguersi gl'individui, comechè non differiscano nè per attributi essenziali, nè per qualità da questi dipendenti. Tal'è l'idea dell'*accidente*, il quale non può stare da se, e senza un subbietto, per modo che non può la mente concepirlo, senza concepire la sostanza o il subbietto, cui è attaccato. Per contrario nell'idea del subbietto non è compresa quella dell'accidente; un uomo vestito per rispetto ad un uomo nudo; una materia lavorata in confronto d'una materia grezza; la stessa cosa diversamente colorata, sono altrettante qualità secondarie,

Digitized by Google

le quali distinguono gl'individui, sebbene non formino *differenza* nè *proprio*.

Tali sono i cinque predicabili aristotelici, o sieno le cinque idee universali, sotto le quali van comprese le qualità che possono essere comuni a più individui. V. *Predicabile*.

Ma i così detti nomi universali rappresentano un semplice atto del nostro pensiero, ovvero esprimono un che di vero e di reale? In altri termini il genere è un nome puramente collettivo, che non dice nulla di più di quel che direbbe la serie de'nomi singolari in esso compresi; o dinota una qualità vera e reale, la qual si trova in ciascuno degl' individui compresi nel genere stesso? Questa è la famosa controversia che agitò le scuole, o le sette de'*Reali* e de'*Nominali*, in mezzo a'quali stanno i *Concettualisti*. V. queste voci.

Generico (*disc.*), che appartiene al genere, o che costituisce il genere.

Generosita' (*prat.*), atto virtuoso per lo quale preferiamo il bene altrui al proprio.

Conseguenza di tal virtù è il perdonare l'offesa ricevuta, e il contraccambiare il male per lo bene: la generosità è il carattere proprio della eminente virtù, la quale credesi contaminata dalla vendetta.

La filosofia stoica condannò la vendetta, di che fa fede un bel luogo di Seneca: *Ille ingens animus, et verus aestimator sui, non vindicat injuriam, quia non sentit. Ut tela a duro resiliunt, et cum dolore caedentis solida feriuntur; ita nulla magnum animum injuria ad sensum sui adducit, fragilior eo quod petit. Quanto pulchrius est, velut nulli penetrabilem telo, omnes injurias contumeliasque respuere? Ultio, doloris confessio est: non est magnus animus, quem incurvat injuria. Aut potentior te, aut imbecillior laesit: si imbecillior, parce illi: si potentior, tibi* (de ira lib. III. c. 5). Ma tutta la sapienza del paganesimo non giunse a inculcare il benefizio, come ricompensa dell'ingiuria, il che è proprio della perfezione della morale cristiana. V. *Beneficenza*.

Generoso (*prat.*), l'uomo che esercita atti di generosità.

È più del liberale, e del benefico; dapoichè il liberale è quello che dona gratuitamente, ma senza profusione, e senza privazione di comodo proprio; e benefico dicesi generalmente colui, il quale ama e pratica il bene verso degli altri. V. queste voci.

Genio (*spec. e prat.*), spirito di natura superiore all'umano.

Gli antichi credettero, essere i genî quelle divinità minori, che stavan di mezzo agli uomini e agli dei, chiamati ancora demoni.

I cristiani si son serviti di questo stesso vocabolo per dinotare quegli spiriti buoni, o angeli, che son dati agli uomini come custodi e guide al ben oprare, onde Giovammaria Cecchi disse:

Quel santo precettor, quell'alma guida,
Genio appellato, il qual come ministro
Della ragion lo sproni al ben oprare,
E dell'opere ingiuste il tiri e frene.

Per similitudine chiamiamo genî quegli uomini di superiore intelligenza, i quali spezialmente distinguonsi per la facoltà della invenzione. (V. il discorso prelim.).

Digitized by Google

Lo stesso vocabolo si adopera in significato d'indole buona o cattiva, d'inclinazione d'animo, di simpatia, o di piacere che prendiamo in fare qualche cosa. Di tutti i quali significati v'ha esempî negli scrittori antichi e moderni, e non vi ha ragione per rifiutarne alcuno.

Genitivo (*disc.*), caso del nome, che alla idea principale della parola aggiugne l'idea accessoria di una relazione con altra cosa, o persona. V. *Relazione*.

I trattatisti di gramatica generale han distinto molte spezie di relazioni:

1.° del tutto alla parte, come *caput hominis*.

2.° della parte al tutto, come *homo crassi capitis*.

3.° del subbietto all'attributo, alla qualità, o all'accidente, come *misericordia Dei, puer optimae indolis*, o *color rosae*.

4.° della causa efficiente all'effetto, come *opus Dei, oratio Ciceronis*.

5.° dell'effetto alla causa, come *Creator mundi*.

6.° della causa finale all'effetto, come *potio saporis*.

7.° della materia al composto, come *vas auri*.

8.° dell'obbietto all'atto del pensiero, come *cogitatio belli, contemptus mortis*.

9.° della persona alla cosa, come *pecus Melibaei, divitiae Craesi*.

10.° del nome proprio al comune, e dell'individuo alla spezie, come *oppidum Lugduni*.

Altri vi hanno aggiunto molte spezie da'primi ommesse, ma a ciascuno di tali elenchi potrebbe farsi un nuovo supplimento; il che dimostra l'imperfezione e l'inutilità di simili categorie. Se si volesse che la definizione di cotesto caso determinasse ancora la possibilità di tutte le varie spezie di relazioni, delle quali è capace, basterebbe dire con Beauzée, che il medesimo esprime sempre il termine conseguente d'una relazione, di cui l'antecedente è espresso da un nome appellativo cui è congiunto. E però egli credette che meglio sarebbe stato denominato caso *determinativo*, anzichè genitivo; appunto perchè determina la relazione dell'antecedente. Vuolsi per rispetto a questo caso fare la stessa osservazione notata per gli altri, cioè che le lingue le quali non hanno casi declinabili, esprimono la relazione colle preposizioni e non colle terminazioni declinabili dello stesso nome, come nella lingua greca, e nella latina. V. *Caso*, *Relazione*.

Gentilezza (*prat.*), nobile e dignitosa cortesia.

Hassi di questo vocabolo un'antica definizione di Dante, e forse di alcun prima di lui: « Federico di Soave, ultimo imperatore de'romani, domandato che fosse gentilezza, rispose, che era antica ricchezza e be'costumi ». (Conviv. 69).

Geodesia (*crit.*), per antico significato, quella parte della geometria pratica, che insegna l'arte di dividere i terreni.

I Greci adoperavano indistintamente i nomi di *geometria* e di *geodesia* per indicare la scienza, la quale versa circa la misura della estensione, così in astratto, come nell'applicazione delle teorie alla misura e divisione de'terreni. Ma da lungo tempo le due cennate denominazioni sono state appropriate a scienze affatto diverse. La geometria considera in generale la figura, le proprietà, e la misura de'corpi. L'applicazione che de'suoi teoremi si fa

Digitized by Google

alla misura e divisione de' terreni, e alla compiuta descrizione in disegno d'una particolare regione, ha preso il nome di *topografia*. Quella scienza maggiore poi, che tratta delle operazioni primarie, occorrenti per la formazione della *carta* generale d'uno stato o di una provincia, e che estende i suoi metodi astronomici e trigonometrici anche alla determinazione della forma e della grandezza della terra, è stata denominata *geodesia*. Le operazioni della *topografia* e della *geodesia* mirano allo stesso scopo, ma colla differenza che la prima, limitandosi a spazî più ristretti, può adoperare metodi e instrumenti meno esatti; laddove la seconda, abbracciando grandi estensioni di terreno e lo stesso globo terrestre, richiede somma precisione così negl'instrumenti e nell'uso che se ne fa, come ne'calcoli delle osservazioni co' medesimi eseguite. Per la qual cosa i risultamenti della topografia sono *grafici* o sia di disegno, e quelli della geodesia, *numerici*, e però di gran lunga più esatti.

Alla geodesia dunque è dovuto il bel trovato di trasportare la terra sulla carta; trovato il quale ha messo il mondo sotto la mano dell'uomo, e ha fatto scomparire d'innanzi allo ingegno le difficoltà che nascevano dalla immensità della natura.

Geognosia (*crit.*), scienza, la quale determina i caratteri per conoscere la struttura, la composizione, e la situazione delle grandi masse lapidee, o delle sostanze minerali, le quali sottostanno alla superficie della terra. V. *Terra*.

Geogonia (*grec. sup.*), ha lo stesso obbietto della geologia, che è quello d'indagare il come formaronsi, e furon disposti i diversi strati della terra. V. *Geologia*.

Geografia (*crit.*), la descrizione della terra, considerata per se stessa, e per le sue naturali relazioni colle altre parti dell'universo. V. *Terra*, *Universo*.

Nella partizione generale delle scienze vien ella compresa in due aspetti, affatto diversi tra loro, cioè per la parte meramente descrittiva, e per la scientifica. La descrittiva, suddivisa in *naturale*, *storica*, e *politica*, serve d'introduzione alla storia naturale e civile del mondo. La scientifica poi versa circa le relazioni che la terra ha col cielo, e circa la conoscenza de' fenomeni, che nascono dalla configurazione e struttura di lei. L'una prende il nome di *geografia astronomica*, l'altra di *geografia fisica*.

L'astronomica, detta anche matematica, applica i principî dell'astronomia alla spiegazione de' fenomeni, che i moti apparenti del sole producono sulla terra, come la varietà delle stagioni e de' climi, insieme colle corrispondenti loro temperature; prefiggesi ancora di determinare le posizioni de' diversi luoghi della terra per rispetto a'cerchi massimi terrestri, posti in relazione con quelli della sfera celeste, che è il determinare le longitudini e le latitudini geografiche; e finalmente svolge e descrive i diversi metodi escogitati per rappresentare sulla *carta* i cerchi terrestri, che servir debbono di linee principali nella descrizione, o sia disegno, delle varie parti della superficie terrestre: infine versa pure circa la teorica delle proiezioni geografiche. Cotesta scienza può dirsi, essere l'astronomia stessa applicata alla terra, considerando questa come il pianeta dal quale parte lo sguardo dell'osservatore. V. *Astronomia*, *Cielo*, *Pianeta*.

La geografia fisica poi versa circa i fenomeni che nascono dalla naturale costi-

Digitized by Google

tuzione della terra, dalla diversa qualità delle sue parti, dalle tracce della sua primitiva formazione, distinte da quelle delle alterazioni e modificazioni alle quali è stata soggetta.

L'osservazione e l'analisi, cui son dovuti i progressi di tutte le scienze fisiche, avendo moltiplicato i fatti e le induzioni, han prodotto nella geografia fisica quella stessa suddivisione, che è avvenuta nelle altre scienze naturali. E però la parte della geografia fisica, che risguarda l'interna conformazione della terra, considerata tanto a rispetto del suo primitivo stato, quanto a risguardo delle susseguenti mutazioni, è passata a formare il suggetto d'una speziale scienza, detta *geologia*. V. *Geologia*.

Attesa una tal suddivisione, la *geografia fisica*, propriamente detta, si limita a' fenomeni della esterna conformazione della terra, e a quelli che risultano dalla corrispondenza de' due globi celesti, che esercitano sopra di lei una più sensibile influenza, il sole cioè e la luna. La terra dunque considerata in due emisferi, i continenti, e i mari sì esterni che interni, le montagne, le valli, i fiumi, i laghi, le isole, gli stretti, gl' istmi, i compartimenti, le proporzioni, e la corrispondenza di tutte queste parti tra loro, in somma la grandiosa e magnifica struttura del tutto, e delle sue parti; sono gli oggetti che abbraccia la geografia fisica. In questo moltiplice numero di oggetti, il metodo stesso della osservazione e dell'analisi, ha renduto opportuna un'altra suddivisione tra la parte solida e la fluida della terra. Laonde l'*idrografia* ha fatto suoi i mari e le coste per quanto concerne la navigazione; e l'*idrologia* ha a se richiamato la disamina delle diverse qualità delle acque, che scorrono sia alla superficie, sia nelle interne cavità della terra. L'una e l'altra non pertanto van sempre considerate, del pari che la geologia, come parti della geografia fisica, la quale raccoglie insieme i fatti necessarî alla cognizione di tutte le parti del globo terrestre. V. *Idrografia*, *Idrologia*.

In fine essendo cotanto ampio lo scopo della geografia fisica, per necessità di ordine, le appartiene ancora la cognizione de' fenomeni dell'atmosfera, i venti, le temperature delle diverse parti del globo, le alterazioni provenienti dal calore del sole, le meteore, e ogni altra variazione dell'aria che circonda la terra.

Altra volta la geografia fisica correva dietro alle stesse fantasime della fisica, o sia della così detta filosofia naturale; dapoichè volevasi per suo mezzo conoscere, meno i fatti, che le cause. Ora ella segue i principî e il metodo della fisica generale: osserva e raccoglie i fatti particolari, forma i generali, e ricava da quelli le leggi costanti e uniformi della natura. V. *Fisica*.

Geologia (*crit.*), scienza la quale dalle disposizioni interne ed esterne delle parti della terra, dalla diversa qualità delle sue masse lapidee, e dalla varia composizione, spessezza e direzione degli strati che sottostanno alla superficie della terra medesima, ricava le induzioni per distinguere i fatti che appartengono alla primitiva creazione del mondo, da quelli che additano le mutazioni sopravvenute al nostro globo. V. *Creazione*, *Terra*.

Le due grandi epoche testè additate, cioè quella della formazione e delle mutazioni, sogliono essere presentate anche in altri termini, i quali per altro conten-

Digitized by Google

gono la stessa idea cronologica. Tali sono le partizioni de' terreni di *primitiva formazione*, e de' *secondarî*, formati posteriormente all' esistenza de' *corpi organizzati*. V. *Corpo*.

Geometra, chi possiede la scienza della geometria, e in generale, chi oltre della scienza positiva, è dotato delle qualità della mente, che lo studio delle scienze matematiche esige, e perfeziona insieme. Tali sono la prontezza del concepire e dell'astrarre, l'esattezza del ragionare, e la facilità di ritenere le verità una volta dimostrate. In questo senso il nome di geometra è dato per eccellenza ad ogni esimio matematico. V. *Geometria*, *Matematica*.

Geometria, scienza la quale versa circa le proprietà e la misura dell'estensione figurata. V. *Figura*.

La geometria propriamente astrae la estensione dalle altre qualità del corpo, e imprende ad esaminarla a rispetto delle sue tre diverse dimensioni, cioè la lunghezza, la larghezza, e la profondità; considerate queste da prima divisamente l'una dall' altra, ed indi unite insieme. Da ciò nasce la triplice partizione della geometria, cioè delle proprietà delle *linee*, delle *superficie*, e de' *solidi*.

Comunque la geometria esamini astrattamente le proprietà dell'estensione, pure le verità ch'ella ricava da tali astrazioni, sono reali, immutabili e necessarie. Imperciocchè esprimono le condizioni naturali de' corpi estesi, o sieno le leggi che la natura ha seguito nello stabilire l'ordine delle cose materiali. Coteste verità non pertanto son dedotte dal ragionamento, nè possono essere scambiate con quell' altro ordine di verità intuitive, anche necessarie ed eterne, che la ragione scopre per la sua propria luce; e che però chiamansi *prime verità*, o *primi principî*. Primi in realtà sono anche a rispetto delle verità geometriche, dapoichè ogni dimostrazione partir debbe da una proposizione evidente, che non de'essere per se stessa dimostrata, e che serve di fondamento a quelle altre, le quali nell' ordine della deduzione le susseguono. In conferma di che ognun vede, che prima di acquistar le nozioni delle proprietà dell'estensione, noi abbiam quelle dell'estensione stessa, e generalizzando cotesta nozione abbiam quella del subbietto, o sia della sostanza materiale, delle sue qualità, de' corpi, delle spezie, della figura, ec. V. *Estensione*, *Figura*, *Qualità*, *Sostanza*.

Moltiplice è l'uso e la utilità della geometria, che anzi può ella dirsi la scienza madre della invenzione. Per essa acquistiamo e perfezioniamo l'arte del ragionamento, la severità del giudizio, l'ordine delle deduzioni nel ragionamento, la chiarezza delle idee, la prontezza della concezione, l'abito in fine di formare le serie delle idee connesse. Senza geometria non avremmo scienze! V. *Scienza*.

Per essa, considerata come base e fondamento di tutte le matematiche, impariamo pure a misurare il moto e il tempo, l'estensione, le distanze lontane come le vicine, e il moto de' corpi celesti; per lei ci si svelano le leggi immediate de'fenomeni del cielo; per lei in somma portiamo l'umana comprensione insino all'altezza della ragione divina. A tali conoscenze allude il sublime concetto di Platone, che *Dio geometrizza ne'cieli*. V. *Cielo*.

La geometria presiede del pari a tutte le arti, perchè da lei attingon queste i

Digitized by Google

dati delle proporzioni, della forza de'corpi, e delle leggi del moto; per lei l'uomo inventa le macchine e arma il suo braccio di tanti instrumenti ausiliarî, quanti gli occorrono per imitare la natura, e per dominare la terra. Senza geometria dunque ci mancherebbero ancora le arti! V. *Arte*, *Instrumento*.

Le proprietà dell'estensione figurata, che la geometria contempla, non sono, nè possono essere esattamente quelle de'corpi naturali, per la differenza che passa tra'l ritratto della figura e la materia figurata. Ma le proprietà geometriche sono i tipi delle proprietà materiali, o naturali, le quali si approssimano alla perfezione, a misura che a quelle più si avvicinano. Ciò non ostante la geometria per molte delle sue verità dà pure i mezzi da misurare e determinare le differenze tra l'astratto e il concreto; il che spezialmente è proprio della geometria applicata, o sia pratica.

La geometria in considerazione de' diversi metodi di ragionamento che adopera, onde pervenire allo scoprimento delle verità sue, si distingue in *elementare* e *superiore*, o *sublime*. La prima serve di scala alla seconda, perchè si limita a dimostrare le proprietà della linea retta e della circolare, e de'solidi terminati da figure rettilinee o circolari; laddove la seconda versa circa le proprietà delle altre curve, diverse dal cerchio. E vien detta *sublime*, perchè nell'indagare le proprietà di tali curve, fa uso per la soluzione de'suoi problemi dell'analisi moderna, non meno che del calcolo differenziale e integrale, quasi che per tal mezzo oltrepassi la virtù delle semplici dimostrazioni delle quali fanno uso la geometria elementare e l'antica analisi.

L'associazione dell'algebra alla geometria, ha agevolato l'applicazione di questa scienza alle altre scienze fisiche, dapoichè vi ha in pari tempo introdotto l'uso dell'analisi algebraica, che è il più efficace instrumento per la ricerca della verità. L'onore di siffatta invenzione è dovuta a Cartesio. V. *Algebra*.

L'invenzione del calcolo differenziale estese l'uso dell'analisi nella geometria, tra perchè ha facilitato la scoverta di molte altre proprietà delle curve, alle quali non giugnevano gli antichi metodi; e perchè ha somministrato il mezzo di risolvere per vie più facili molti de'problemi della stessa geometria elementare. V. *Differenziale*, *Infinitesimale*.

In fine l'invenzione del calcolo integrale, che per un'operazione inversa del differenziale, ottiene la quadratura e la rettificazione delle curve, non meno che la cubatura de' solidi, estese anche di vantaggio il campo della geometria sublime. V. *Integrale*.

Geonomia (*grec. sup.*), conoscenza delle terre atte alla coltura.

Vuolsi notare che il significato non corrisponde alla etimologia del vocabolo, e che l'idea non merita un nome nuovo.

Geroglifico. V. *Carattere*.

Gerundio (*disc.*), sorta di participio, o nome verbale, introdotto dalla lingua latina, per fare dell'infinito un nome sostantivo e renderlo capace tanto del significato attivo quanto del passivo.

Il gerundio ebbe tra'latini tre terminazioni, *amandum*, *amandi*, *amando*, che lo rendevano declinabile in tre casi.

I Greci spiegavano coll'infinito i diversi significati del gerundio. Le lingue volgari viventi hanno imitato i Greci e non i La-

Digitized by Google

tini; se non se gl'Italiani usano il gerundio in una sola terminazione, siccome nota il Varchi nell'Ercolano: « I Greci e gli Ebrei non hanno gerundi, e i Toscani ne hanno solamente uno, cioè quello che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più, e più leggiadramente, che non fanno i Latini del loro; perchè non solo l'usano in voce attiva e passiva, e colla preposizione *in* o senza, come i Latini; ma ancora in questa guisa: egli mi mandò dicendo: colui lo mandò pregando ».

Gesto (*disc. e prat.*), moto, o portamento del corpo, e soprattutto delle mani, per lo quale accompagniamo la parola, o esprimiamo per segni muti un interno sentimento, o un concetto dell'animo.

L'espressione del sentimento o del pensiero, fatta col gesto, dicesi *linguaggio di azione*. V. *Linguaggio*.

Ghiaccio (*spec.*), l'acqua congelata per l'abbassamento della temperatura in sino al grado *zero*, o al di là. V. *Gelo*.

V'ha di ghiacci perpetui verso l'estreme regioni de'poli, le quali sembrano non essere state soggette ad alcun cangiamento di stato, dacchè l'andamento del globo è quale ora lo vediamo. Ciò pare aver dato a taluni naturalisti il motivo di credere, che lo stato naturale dell'acqua sia il solido, e non il fluido. Ma perchè considerare, come una qualità essenziale dell'acqua, l'effetto della perenne temperatura di taluno regioni della terra? V. *Fluido*.

Gigante (*spec.*), uomo di cui la statura e le proporzioni son superiori alle più grandi sin ora conosciute.

I critici e i naturalisti disputano, se debba credersi alla esistenza de' giganti. I naturalisti la negano principalmente perchè negli strati della terra non si sono mai trovate ossa umane di straordinarie proporzioni; siccome neppure si son rinvenuti veri antropoliti. I critici per contrario credono non potersi rifiutare l'autorità della storia e della tradizione insieme, le quali han conservato la ricordanza delle razze de' giganti, che si fecero temere nelle prime età del mondo, come domatori delle fiere, e come i primi conquistatori della terra. Molto meno, dicon costoro, può rifiutarsi la testimonianza degli scrittori i quali han tramandato fatti da essi veduti, quando anche volessero aversi come favolose le tradizioni de' tempi incerti, o le descrizioni de' ciclopi e dei Polifemi. Plinio parla del gigante Gabbaro, che a' tempi dell'Imperator Claudio venne a Roma, e di cui l'altezza era di nove piedi e nove pollici. Gaspare Bauhin, scrittore degno d'ogni fede, narra aver veduto a Uffenbach uno svizzero di otto piedi. In fine appariscono di tratto in tratto, anche a'nostri tempi uomini e donne di straordinarie stature, che vengono a farsi ammirare come giganti. La controversia tra i critici e i naturalisti par che possa essere decisa domandando la definizione del vocabolo *gigante*. Se sotto questo nome vogliasi intendere un uomo mostro, come quelli che ammucchiavano montagne per muovere guerra al cielo; o come quelli, di cui le ossa fossili potessero dimostrarci le vestigie di una razza umana, scomparsa dalla terra; o anche come i Patagoni, pretesi giganti delle terre magellaniche, alti dieci piedi; rileghiamo coteste dicerie tra le favole degli antichi e de' moderni viaggiatori. Ma se per giganti s'intendano uomini di straordinaria statura, i quali debbono per necessità avan-

Digitized by Google

zare gli altri anche nelle proporzioni della robustezza e della forza; qual maraviglia, che nella origine della umanità, e nel primo vigor dell' umana costituzione nascessero uomini di più grande misura, e che ne nascano ancora tra' popoli di tempera men degenerati?

Nè diremo esser questa una eccezione della natura, ma piuttosto una gradazione; perchè essendovi in tutte le forme degli animali un massimo ed un minimo di quantità e di proporzioni; ed avendo la natura creato i popoli nani tra i Lapponi, gli Esquimali e i Samoiedi; uopo è che si trovi l'estremo contrario in quelle regioni o climi, ne'quali, per lo concorso di maggiori attitudini naturali, possono le forze e la vita animale meglio svilupparsi e conservarsi. I giganti e i nani (è un' osservazione già fatta da Buffon) i quali sono al disopra o al disotto della media statura degli uomini, debbono essere considerati come varietà singolari e accidentali, e non come differenze caratteristiche di speciali razze umane. Ciò non vieta, che la storia naturale, non cerchi, tra gli obbietti delle sue curiosità, di determinare quali sieno i due punti estremi di tali varietà, e quale il rapporto tra le facoltà intellettuali e le forme organiche di quelli, che più si allontanano dalle misure e proporzioni comuni.

Ginnasio (*crit.*), sorta di scuola, dove in antico i giovani esercitavansi nelle ginnastiche e negli studi liberali.

È nome, che oggi si dà ad arbitrio a qualunque publica scuola o liceo.

Ginnastica (*crit.*), arte di esercitare il corpo per conservare il vigore e la sanità.

Giocondita' (*prat.*), contentezza, accompagnata da cortesia.

Differisce dall'allegrezza e dalla ilarità, dalla giovialità e dalla giulività. L'allegrezza dimostra lo stato dell'animo, ed esprime l'idea semplice del sentimento: l'ilarità un' idea complessa dell'allegrezza e dell' esterna manifestazione di tal sentimento: la giovialità, una piacevolezza propria più del temperamento, che della riflessione: la giulività, il sentimento accompagnato da'segni del volto e delle maniere. V. queste voci.

Gioia (*prat.*), espansione dell'allegrezza, manifestata con esterni segni. V. *Allegrezza*.

È meno della letizia e della esultazione, e più del giubilo. V. queste voci.

Giornale (*crit.*), scritto periodico, col quale informasi il publico de' libri usciti in luce, delle scoverte fatte nelle scienze o nelle arti, e di ogni letteraria novità.

Prende l'epiteto di letterario, di scientifico, o di giornal d'una o di più arti, secondo che abbraccia una, o un' altra materia.

È una istituzione del decimosettimo secolo, di cui l'onore è dovuto agli autori del così detto *Journal des scavants*, e alla protezione che gli concedette Colbert. Ne furono autori Dionigi de Sallo, presidente d'un parlamento francese, l'abate Gallois, l'abate di Bourzè, Goberville, Chapelain ed altri. Cotesto esempio fu tosto imitato dalle società de' dotti di altre lingue e di altri paesi: Lipsia diede il suo giornale latino, denominato *acta eruditorum*, di cui fu collaboratore Leibnitz: Bayle fecesi continuatore del giornale francese, di cui cangiò il titolo in quello di

Digitized by Google

nouvelles de la république des lettres: gl'Inglesi diedero le *transazioni filosofiche:* l'Italia ne diede tanti, quante sono le sue principali città: Roma fu la prima ad imitare il giornale francese per l'opera dell'abate Nazzari bergamasco, e del cardinale Michelangelo Ricci, che sen fece il protettore: al giornale romano vennero appresso quelli di Venezia, di Ferrara, di Modena, e in fine il *giornale de' letterati di Firenze,* che ecclissò gli altri, e tenne per molti anni il primato, anche al confronto degli stranieri. (V. la prefazione del detto giornale de' letterati).

Principale scopo di siffatte opere periodiche, fu il diffondere la notizia de' libri stranieri, e di farne conoscere il giusto loro valore. Ma non minore fu il vantaggio che ritraevasi dal giudizio critico, da cui erano accompagnati gli estratti delle nuove produzioni. E per verità, tali giudizî divennero una scuola di critica, alla quale concorsero i primi ingegni di Europa, e alla cui autorità soggettaronsi gli scrittori di più alto merito. Per la medesima ragione la censura, che i cennati giornali esercitarono sopra le opere meno lodevoli, servì di freno a'mediocri scrittori per non commetter nulla alla sorte delle stampe, che non avesse meritato una anticipata approvazione dei dotti, i quali dopo la publicazione ne sarebbero stati i censori. Tal fu l'autorità, di cui per molti anni godettero il giornal dei dotti di Francia, gli atti degli eruditi di Lipsia, le notizie della republica delle lettere, e il giornale de' letterati italiani.

All'esempio di questi giornali siam debitori non solamente dell'effemeridi fisiche e astronomiche, per mezzo delle quali si son comunicate da un punto all'altro dell'Europa i lavori de'suoi principali Osservatorî, ma ancora delle periodiche publicazioni fatte dagl'istituti di storia naturale, di Medicina, di Fisica, di Chimica, e di arti; e da questa medesima origine dobbiamo ripetere gli atti delle accademie delle scienze e delle lettere. Imperocchè gli accademici consessi compresero la necessità di render periodiche le publicazioni degli atti loro, allorchè videro esser questo il solo mezzo per lo quale potevano più prestamente diffondere la notizia de' loro lavori, o de' nuovi trovati, e conservarne la memoria. Ognun sa, che prima del rinnovellamento dell'accademia francese (il quale avvenne nel 1699) i lavori di quel corpo scientifico trovavansi dispersi tra le opere dei rispettivi loro autori, e molti conservavansi scritti a penna e inediti nel palazzo dell'*Osservatorio;* sì che con grande fatica poterono essere riuniti in una spezial collezione. Una tal collezione forma un preludio alle memorie periodiche della nuova accademia, che da quell'epoca in poi non furono più intermesse. Quanta sia stata, e qual sia l'utilità de' giornali letterarî scientifici, o tecnici, il dimostra la rapidità colla quale si sono diffuse tra tutte le nazioni le scienze, e le arti; sì che rimosse le difficoltà dei diversi idiomi, le nazioni han tutte gareggiato nell'avanzamento delle utili conoscenze, e spezialmente delle scienze naturali, e delle loro applicazioni agli usi della vita, alla industria, e alla politica economia. Ma tal'è la natura di tutte le umane istituzioni, che quando sieno trasportate fuori del fine per cui furono create, perdono la loro utilità, e divengono talvolta dannose.

I giornali letterarî, introdotti per riunire i lumi tra dotti e per eccitare l'universale attenzione sopra argomenti nuovi, divennero in processo di tempo oggetto di speculazioni librarie, e di false ostentazioni

Digitized by Google

d' ingegno. Lo scrivere giornali divenne un' arte, per la quale cercossi principalmente di acquistar fama di bello spirito; ripetendo le cose dette, compendiando, e riducendo a prospetti enciclopedici tutto l'umano sapere.

Essi al presente alimentano la curiosità più che la scienza; e a coloro i quali voglionsi istruire a poche spese, somministrano l'opportunità di parlare e di giudicar di tutto. Che penseremo della loro utilità? Non rinegheremo l'antico merito loro per la sola ragione dell'abuso, che tal volta se 'n fa, e diremo di essi quello che già abbiam detto de' dizionarî delle scienze e delle arti. V. *Dizionario*.

Giovanezza, Giovenezza e Giovinezza (*prat.*), età che segue all'adolescenza.

È il primo periodo della vita operosa, che è raccomandata alla educazione, la quale uopo è che trovi il campo preparato da talune disposizioni, atte a fecondare i suoi semi. L'esempio e l'autorità le prepara, ma le sviluppa nel cuor dei giovani la *benevolenza*, che è il primo sentimento, il qual de'essere in loro coltivato ed alimentato per l'amor de'genitori, per l'affezione verso i congiunti, e per lo rispetto a' precettori e agli anziani. L'abito di tali sentimenti non solamente rende docile l'animo de' giovani, ma ispira loro la confidenza nel consiglio de' vecchi, e il desiderio d'imitargli; d'onde la virtù della modestia, senza la quale nulla di buono può sperarsi dalla gioventù. Questa è la virtù, che accresce in loro l'esistimazione degli altri, e sminuisce la propria; che sveglia in essi il desiderio della perfezione, e li muove a cercarla in quelli, che han già raccolto maturo frutto di lode e di onore. E siccome l'artigiano nelle opere della mano, l'oratore nella eloquenza, e il capitano nelle geste gloriose, servono di modello agli altri, che aspirano a divenir chiari nella medesima arte; così il primo scalino alla fama de' giovani è l'aver saputo meritare la stima e l'amor di quelli, ch'essi si proposero d'imitare: *cum quibus*, dice Cicerone, *si frequentes sunt, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerunt ad imitandum* (de off. lib. II. c. 13). Ma dirassi, esser questa una parte dell'educazione, il che da noi si concede, se sotto questo nome si comprendano tutte le cure, per le quali l'uomo de'esser condotto dalla fanciullezza in sino allo stato dell'adulta ragione. Laonde avendo noi discorso principalmente della educazione razionale, la quale si prefigge di sviluppare e perfezionare le facoltà dell'animo, consideriamo in questo articolo l'indole de'giovani, e i primi abiti della loro vita, come l'introduzione alla vera scuola della vita, e della conoscenza di se medesimi. V. *Educazione*.

Gioventu' (*prat.*), vocabolo, cui l'uso dà un doppio significato, cioè di età giovanile, e di un numero d'uomini giovani.

Giovialita' (*prat.*), allegria accompagnata da naturale e spontanea piacevolezza. V. *Giocondità*.

Giubilo (*prat.*), l'allegrezza considerata nel suo principio, come un movimento nell'anima, non ancora manifestato con esterni segni. V. *Allegrezza*.

Così Francesco da Buti: « Allegrezza ha » prima movimento nell'anima, e chia- » masi giubilo, e poi esce nel volto, e » dilatasi nella faccia, e chiamasi leti-

Digitized by Google

» zia, e poi si sparge per tutto il corpo, » e muovelo, e chiamasi esultazione ». V. *Esultazione, Letizia.*

Giudizio (*spec.*), facoltà dell'anima, per la quale affermiamo o neghiamo la verità d'una proposizione.

È vocabolo comune, tanto alla potenza dell'anima, allorchè la consideriamo dotata di tale facoltà, quanto all'atto, col quale l'esercitiamo. Considerato nel primo senso, entra nella grande partizione fatta dagli antichi delle intellettuali facoltà, dell'*apprensione*, cioè, del *giudizio*, e del *ragionamento*. Differisce dall'*apprensione* o *comprensione*, in quanto che questa è spogliata dal giudizio; laddove il giudizio presuppone sempre la comprensione. Da ciò segue che ogni giudizio è vero o falso, e per contrario la comprensione non è nè vera nè falsa. V. *Apprensione, Comprensione.*

Le verità, circa le quali versa il giudizio possono essere *intuitive* o *dedotte*. Nelle prime il giudizio accompagna sempre la concezione, perchè l'affermazione o la negazione è una conseguenza necessaria delle relazioni del subbietto le quali son tutte note, e presenti alla mente, come nelle proposizioni *il tutto è maggiore della parte, due e due fan quattro ec.*; laddove nelle seconde l'atto del giudizio è separato dalla concezione, perchè l'affermazione e la negazione sono una conseguenza degli altri fatti, che la mente acquistar dee per mezzo de' sensi esterni o interni. Ma da questa differenza infuori, che può dirsi di tempo, l'affermazione o la negazione è sempre in noi accompagnata dalla convizione della verità del proprio giudizio. Una tal convizione non pertanto è relativa alla maggiore o minore prontezza, con cui il giudizio è stato formato, o sia alla maggiore o minore evidenza delle relazioni, sopra le quali è fondata la deduzione del ragionamento. Da ciò segue che ne'giudizî, che portiamo intorno a'fatti manifestati da'sensi esterni, dalla memoria, o dalla coscienza; la convizione della loro verità è sempre eguale a quella che abbiamo della veracità del mezzo, per lo quale gli abbiamo formati. Ma è sempre vero, che non si dà giudizio affermativo o negativo, che non sia in noi accompagnato dalla convizione della sua verità.

Ciò nonostante piacque a Locke distinguere il giudizio dalla cognizione acquistata per mezzo della dimostrazione: a questa sola diede la virtù di conoscere con certezza la convenienza o disconvenienza di due idee, e definì il giudizio come il pensiero o la *supposizione* della convenienza di due idee fondata sopra l'ordinaria verisimiglianza. A tal modo scambiò il giudizio colla presunzione, ed ebbe per vero che potesse darsi cognizione senza giudizio. V. *Certezza, Cognizione, Convizione.*

Il giudizio rende chiare e distinte così le idee de' sensi, come le nozioni che ci vengono dall'interno senso dell'anima; dirige tanto l'analisi delle idee complesse, quanto le combinazioni delle semplici; fa manifeste le relazioni delle idee tra loro; interviene in somma in tutte le operazioni intellettuali, tranne la sola apprensione, o concezione. V. *Concezione, Relazione.*

Dalle premesse nozioni spontanea nasce la partizione de' giudizî in *intuitivi* e *dedotti*, che diconsi pure *derivativi*. Intuitivi son quelli, pe' quali riconosciamo la verità d'una proposizione non prima che l'abbiamo intesa: cotesti giudizî son sì

Digitized by Google

pronti, che possono essere considerati come l'azione naturale delle nostre facoltà. Derivativi diconsi quegli altri, i quali versano circa proposizioni, la convenienza o disconvenienza delle quali de' essere dedotta dalla dimostrazione. I primi non esigono altro, che la maturità dell' intelletto scevro da prevenzione: i secondi presuppongono la disamina di altre verità di ragione o di fatto, le quali compongono la dimostrazione. V. *Dimostrazione*.

Kant distinse i giudizî in sintetici e analitici, ed ammise una particolare sorta di *giudizî sintetici a priori*, che la mente ricava da sue naturali illuminazioni.

« V' ha di molti predicati, egli disse, che non somministra la sperienza, e che non pertanto la mente aggiugne a' subbietti. Non essendo a questi inerenti, e non avendogli acquistati per esperienza; d'onde altro potrebbero venirci, se non dalla mente stessa »? Credette inoltre, che l' aritmetica, la geometria e la fisica ne somministrassero molti esempî, e tra gli altri addusse i seguenti: la proposizione $7+5=12$ contiene un giudizio sintetico a priori, perchè dalla unione di sette e di cinque unità potremmo soltanto ricavare il numero dodici, ma non mai sapremmo che il dodici comprende in se l'uno e l' altro numero insieme; d'onde segue che non potremmo analiticamente acquistare una tal nozione, se non per l'aiuto di qualche segno esterno, come delle dita della mano: nella geometria la proposizione, *la linea retta è la più breve di quante se'n possano tirare tra due punti dati*, contiene del pari un giudizio sintetico a priori, perchè il concetto del *breve* non è compreso in quello della linea, e d'altra parte la sola visione non basterebbe a farci conoscere una tal verità: nella Fisica, la proposizione, *nelle mutazioni del mondo corporeo la quantità della materia è sempre la stessa, e rimane immutabile*, e quell' altra, *nella comunicazione del moto l' azione e la reazione son sempre eguali tra loro*, sono ancor esse due giudizî sintetici *a priori*, perchè in ambedue trovasi il concetto della perpetuità, che non può venire dalla sperienza. In fine anche la metafisica ha i suoi giudizî sintetici a priori, e di tal natura è l' assioma, *il mondo ha dovuto necessariamente avere un cominciamento*. Conchiude l' autore, che senza giudizî sintetici *a priori* non avremmo metafisica, perchè questa scienza appunto si prefigge di trascendere i confini della sperienza, e di dare alla mente l' appoggio di prenozioni, per mezzo delle quali possa un tal fine conseguire.

Noi abbiamo altrove detto, che la distinzione de' giudizî in analitici e sintetici non solamente non è nuova, ma è antica quanto l' analisi e la sintesi. Nuova sì bene, e nello stesso tempo falsa, è la forma de' giudizî sintetici *a priori* introdotta da Kant, perchè fondata nel presupposito, che i predicati aggiunti dalla mente al subbietto non si trovino nel concetto del subbietto stesso, e molto meno nella sperienza. Concediamo, che non si trovino nell' idea del subbietto; ma che dirassi, se dagli esempî stessi addotti da Kant si dimostra, che que' predicati ch' egli ha supposto venire dalla propria suppellettile della mente, sono altrettante idee di esperienza?

Non può la mente concepire la proposizione $7+5=12$, se prima non abbia formato l' idea del numero e della unità. Ma queste idee sono astrazioni e generalità ricavate dalle idee sensibili, o sia dalla

Digitized by Google

sperienza. Adunque formato che abbia le idee del numero e della unità, potrà comporre l'equazione del sette e del cinque colla stessa facilità, colla quale vedrà tutte le altre possibili combinazioni delle unità, che si racchiudono nel numero di dodici. E quanto all'esempio tratto dalla geometria, il predicato *breve*, dato alla linea retta contiene una idea di relazione alla curva, la quale tanto è lontano che nasca *a priori*, quanto è manifesto che venga da' sensi, o sia dalla comparazione dell'una e dell'altra. Lo stesso dee dirsi delle due verità fisiche, che nelle mutazioni del mondo corporeo la quantità della materia rimane sempre la stessa; e che la reazione nel moto è eguale all'azione. Il predicato della perpetuità che Kant vuol trovare nelle forme della ragione, è una verità di esperienza, che noi ricaviamo dalla uniformità e immutabilità delle leggi della natura: è una verità generale come le altre, che ricaviamo dalla osservazione e dall'analisi de'fenomeni naturali. (V. vol. I. pag. 341). V. *Analitico, Sintetico.*

Giulivita' (*prat.*), allegria dimostrata co' segni del volto e dell'esterne maniere. V. *Giocondità, Giovialità.*

Giuoco (*crit. spec. e prat.*), sperimento d'ingegno, di destrezza, o di sorte fatto per passatempo, per esercizio del corpo, o per premio di lode, ovvero di guadagno.

Dalla definizione nasce la partizione dei giuochi nelle seguenti classi, cioè giuochi di destrezza, d'ingegno, di azzardo, o misti d'ingegno e di azzardo insieme. La ragione, cui appartiene il giudizio critico, e diremo ancora censorio di tutti i fatti umani, considera i giuochi, o come parte della ginnastica e della palestra, o come prodotti dell'ingegno, o come azioni, delle quali valuta la convenienza e la moralità.

Come esercizî di palestra, i giuochi entrano tra le occupazioni dell'adolescenza e della gioventù; e per rispetto ad essi può dirsi, che gli antichi ne avessero esaurito l'invenzione: la corsa, la lotta, la palla, l'arco, i carri, il circo, e quanti altri troviam descritti ne' libri loro, sieno equestri o curuli, sieno agonali o ginnici. Di questi molti son andati in disuso presso i moderni, i quali per l'esercizio della gioventù scelgon quelli, che possono accrescere la forza, la destrezza, e l'agilità, senza offendere il pudore, o altro dovere di onestà o di civil convenienza dell'umanità. La gioventù prende tal diletto a'giuochi, che quando sia abbandonata a se stessa, scambia il mezzo per lo fine, e ne forma una occupazione della vita. Quelli che così si comportano, perpetuano l'adolescenza, e in luogo di avanzare verso le altre etadi, tornano in dietro alla infanzia. Qual è il frutto che ne ricavano? Diremo loro con Seneca: *Quid prodest equum regere, cursum eius fraeno temperare, affectibus effraenatissimis abstrahi? Quid prodest multos vincere luctatione vel caestu, ab iracundia vinci?... hae viles ex professo artes, quae manu constant, ad instrumenta vitae plurimum conferunt, tamen ad virtutem non pertinent.* (Epist. 88).

Quanto a'giuochi publici, noi considerar sogliamo il popolo come una moltitudine di giovani o di fanciulli, sia perchè l'unico scopo d'ogni publico spettacolo è il diletto; sia perchè la generalità che forma la massa del popolo, non sa veder ne' giuochi una ragione più utile del passatempo e del diletto. E però in questo senso può dirsi, che il popolo rappresenti la perpetua gioventù

Digitized by Google

d'una nazione, la quale mai non invecchia, perchè sempre si rinnova, e sempre gioirebbe de' piaceri dell'ozio, se le ne fosse fatta copia. Ora cotesta similitudine procede ancora a rispetto del correttivo, che conviene apprestare allo smodato pendio pe'giuochi. Non solamente la parsimonia degli spettacoli de' essere contrapposta alla intemperanza, cui la moltitudine sarebbe inclinata, ma nella scelta de'giuochi uopo è considerarla, come ogni altra gioventù spettatrice, la qual de' essere accostumata a rispettare il pudore insieme con tutti gli altri doveri della umanità. E però lontani sieno dagli occhi di cotesta ineducata gioventù gli spettacoli di crudeltà, che violano la naturale legge della sensibilità, e sminuiscono l'orrore per lo spargimento del sangue.

Di questo precetto noi intendiamo estendere il senso e la forza in sino al rispetto per la sensibilità degli animali, nello strazio de'quali suole il volgo dilettarsi. Imperocchè uno e indivisibile è il sentimento della commiserazione, la quale abbraccia tutti gli Esseri di natura sensitiva; per modo che chi contrae l'abito di violarlo per gli Esseri inferiori, apresi un facile passaggio a soggiogarlo ancora per gl'individui della propria spezie. In somma, i giuochi e gli spettacoli atroci rendon fiero e sanguinario il popolo.

Quanto a'giuochi d'ingegno, essi aguzzano la mente, e alimentano l'arte combinatrice del pensiero. Uno de' più ingegnosi, e forse ancora il più antico, è quello degli *scacchi*. Lasciamo agli eruditi il disputar della antichità e della etimologia del suo nome. Certamente è stato il giuoco più sparso nell'oriente e nell'occidente, tra nazioni di costumi e di gusto diverse, che ha formato e forma il passatempo favorito di molti uomini di acuto ingegno, e soprattutto de'grandi capitani. La ragione di questo universal credito è, che tutte le combinazioni possibili del giuoco possono essere determinate dalla finezza del giuocatore, per modo che la vittoria o la perdita è imputabile alle sue proprie mosse, esclusa ogni qualunque parte della sorte. In somma due re in questo giuoco, circondato ciascuno da' suoi legati, da tribuni, da cavalli e da fanti vengono a combattimento tra loro in un misurato terreno, nel quale un dato numero di mosse decider dee della vittoria o della perdita. Tra i tanti che hanno scritto di cotesto giuoco, il più notabile è Augusto di Luneburgo, Duca di Wolfenbuttel, sotto il nome di Augusto Seldeno, il cui comento contiene la sposizione di tutto il suo ingegnoso artifizio.

Simile al giuoco degli scacchi, è il *chinese*, descritto da molti degli antichi missionarî, e commendato come ingegnosissimo da Leibnizio; perchè i giuocatori, senza impadronirsi de' segni che rappresentan le persone de' combattenti, muovonsi ciascuno per assediare l'altro, onde ridurre il nemico alla necessità della resa. Di questi e di altri molti fa menzione il lodato autore per dimostrare, che possono le probabilità de'giuochi formare una feconda materia d'invenzione, ed un soggetto proprio del calcolo matematico, e soprattutto dell'*infinitesimale*, nel quale concetto era stato egli preceduto dal *Cav. de Merè*, da *Montmort*, da *Pascal*, da *Fermat* e da *Huygens*, che di proposito aveva trattato dell'applicazione del calcolo a'giuochi di azzardo. Leibnitz non solamente credette poter essere il calcolo applicato a'giuochi di determinate combinazioni, ma ancora alle eventualità de'giuo-

Digitized by Google

chi misti d'ingegno e di sorte, ne' quali entran due dati diversi, cioè le conseguenze certe del ragionamento, e gli eventi possibili della fortuna. (*Leibnitii adnotatio de quibusdam ludis*).

In somma il calcolo ne' giuochi apre alla mente due vie per determinare la probabilità degli eventi, una *a priori*, *a posteriori* l'altra. Facciam uso della prima, quando il numero degli eventi possa essere assegnato per mezzo del calcolo; e della seconda, allorchè, essendo quel numero illimitato e incognito, non è possibile determinare il rapporto tra'l numero totale delle possibili combinazioni del giuoco, e il numero particolare degli eventi d'un dato genere. In questo caso noi prendiamo per guida l'esperienza, o sia il numero de' casi avvenuti, de' quali le matematiche ci danno i mezzi da determinare le probabilità. E quì giova avvertire che il vocabolo *probabilità* ha, secondo la comune accezione un significato vago e poco esatto, il quale quando non sia ridotto alla precisione de' dati matematici, può essere sorgente di fallaci ed arbitrarie deduzioni. E sebbene i calcoli matematici dar non possano l'identica verità di fatto; pur tutta volta danno il vero e esatto rapporto tra' dati, che assumono come veri, e gli eventi che debbono risultarne.

Gli esempî del calcolo delle probabilità *a priori* si hanno ne' giuochi d'ingegno e di azzardo, ne'quali (come abbiamo testè detto) si può calcolare il numero totale delle combinazioni: la probabilità dell'evento sarà maggiore o minore secondo la natura del giuoco, e potrà essere intero, o sia confonderassi colla certezza, quando si potrà calcolare *a priori* il numero delle relazioni che legano l'evento al fatto del giuocatore. Di ciò fa manifesta pruova l'*uomo machina*, che giuoca agli scacchi.

E d'altra parte gli esempî delle probabilità calcolate *a posteriori*, gli abbiamo ne' varî giuochi o scommesse fondate nelle varie durate della vita umana, desunte dalle tavole mortuarie. Assegnan queste per esempio all'uomo di quarant'anni una durata di anni ventitrè, comechè questi morir possa di 41, o pur di 90 anni; d'onde apparisce manifesto, che quel calcolo non determina, nè garantisce l'esistenza individuale, ma esprime la relazione, che il numero degli eventi dimostra vera nella spezie umana, collettivamente presa. Intanto questa relazione così determinata serve di fondamento a' contratti vitalizi, e stabilisce sopra condizioni eque ed eguali l'obligazione tanto di colui, il quale prende a suo rischio l'evento, quanto dell'altro che ne gode: la condizione della vita, sebbene fortuita, acquista per entrambi una giusta misura di guadagno, o di perdita.

Diversa dalle probabilità sinora discorse, è quella de' fatti dipendenti dalla libera volontà dell'uomo, a' quali si è anche preteso di applicare il calcolo matematico. Quantunque molti sommi geometri, trai quali Condorcet, abbiano tentato di fare una tale applicazione, e per tal modo abbian voluto graduare l'autorità e la credenza dovuta a' sensi, o al giudizio altrui; pur tutta volta debole e incerto è il soccorso, che può in tal genere di fatti somministrare il calcolo. Imperciocchè dovunque entra la volontà dell'agente morale, indeterminabili sono gli eventi che da quella dipendono. Ne' calcoli di tal fatta, le condizioni degli agenti morali, che il geometra assume come dati della proba-

Digitized by Google

bilità calcolabile, son sempre diverse da quelle che il fatto presenta; d'onde segue che i prodotti de' cennati calcoli esprimon sempre una verità ipotetica, dalla quale tutto al più si ricava una rimota relazione, soggetta ancor essa alle condizioni della esperienza. Per non anticipare in questo luogo quel che va più opportunamente detto in proposito della *logica de' probabili*, vedi l'articolo *Probabilità*.

Finalmente i giuochi, valutati come azioni, acquistano quella qualità che dà loro il proposito dell' agente: sono utili, se si prefiggono l'esercitazione del corpo o della mente: indifferenti se sono usati come dilettevoli passatempi: riprensibili e viziosi, se di essi si faccia una speculazione di fortuna: e al pari d'ogni altro eccesso posson rendere turpe e ignominiosa la vita. Tal è il carattere che acquistano in quelli, i quali *in lustris, popinis, alea, vino, tempus aetatis omne consumunt.*

Giuramento (*teol. e prat.*), affermazione o promessa d'un fatto, garantita colla invocazione della Divinità.

È il più saldo legame della fede umana; imperocchè se l'uomo non può mentire innanzi a se medesimo, e nell'interno della sua coscienza, molto meno può farlo innanzi all'invisibile testimonio de'suoi pensieri. Non è popolo o uomo, il quale riconosce la Divinità, che non riconosca pure la forza e la santità del giuramento; d'onde segue che la sua inviolabilità de'esser considerata come la prima di tutte le obligazioni che ci vengono dalla legge della natura. Tal'essendo per legge naturale, è necessario che le leggi civili considerino il giuramento come la prima di tutte le pruove, e come il più potente mezzo per isvelare la verità, quando l'interesse o la malizia voglia occultarla. Queste leggi non possono nè debbono credere possibile la violazione del giuramento, perchè non deesi presumere quel che offenderebbe la dignità della natura umana. Che se l'esempio di qualche mostro morale ha dimostrato tal volta il contrario, cotali eccezioni nulla provano contra l'universalità dell'umano sentimento, come le deformità di qualche individuo non mutano i caratteri distintivi delle spezie loro. Contrappongansi a tali casi i contrarî esempî di quei delinquenti, i quali sebbene abbiano soggiogato la forza di tutti i sentimenti morali, e per l'abito della ferocia sembrino avere rinegato l'umana natura; pur tutta volta richiamati a manifestare la verità al cospetto di Dio, cedono alla voce della coscienza, e accusano se stessi a spese d'ogni loro interesse, e della vita stessa. Cotesta pruova non è più luminosa di quella che vorrebbesi trarre della perfidia degli spergiuri?

Ciò non ostante imprudenti, e forse ancora ingiusti, sono stati que'legislatori, che sonsi serviti del giuramento come di un'arma contra l'autore stesso d'un fatto, ch'essi volevan punire. E cotesta imprudenza o ingiustizia è tanto più grave, quanto maggior è l'interesse, col quale la coscienza combatter dee. Per conservare illesa la santità del giuramento, uopo è che esso sia vincolo di verità e di fede verso degli altri, e non instrumento di pena contra colui che lo pronunzia.

Giustizia (*prat.*), virtù morale per la quale l'uomo adempie l'obligazione, e soddisfa il sentimento del dovere. V. *Dovere, Obligazione.*

Il significato di questo vocabolo è tanto ampio, quanto quello dell' obligazione,

Digitized by Google

e in se comprende i doveri così del *giusto*, come dell'*onesto*. Tal è il senso nel quale lo prende la filosofia morale.

Nel significato datole da'giureconsulti e dalle civili istituzioni, la giustizia è la virtù che soprastà all'adempimento delle obligazioni degli uni verso degli altri. In questo senso, la giustizia presuppone il diritto di uno ad esigere l'adempimento dell'obligazione, e il rifiuto d'un altro a prestarla; nella quale collisione, il giusto scompagnasi dall'*onesto*, e la giustizia civile distinguesi dalla naturale. Nella naturale ciascuno è giudice di se stesso: nella civile un terzo è giudice di due contendenti: quella è interna e perfetta: questa, esterna ed imperfetta, perchè si limita alle sole azioni, e alle obligazioni le quali partoriscono il diritto di domandarne l'adempimento. Di qua la distinzione tra la giustizia perfetta e l'imperfetta, tra la giustizia e l'equità; di qua pure le tante altre partizioni della giustizia, fondate sopra la diversità delle cose che ne formano il suggetto, o delle persone giudicabili, o delle leggi da applicare, o de'modi co' quali vien ella esercitata; le quali partizioni son tutte estranee all'obbietto della filosofia morale. V. *Diritto*, *Equità*, *Legge*.

Giusto (*spec. e prat.*), quel che conviene al dover morale d'ogni uomo. V. *Dovere*.

La nozione del *giusto* acquistasi per la immediata relazione, che l'anima scorge tra se, e l'Ente perfettissimo: è la nozione stessa dell'*onesto*, che il *senso morale*, o sia la luce della ragione, ci rivela: è il fondamento della legge naturale, e dell'ordine morale dell'universo. V. *Onesto*, *Senso*.

Il *giusto* e l'*onesto* son le fondamenta delle *regole della morale*, le quali riconoscono l'immutabilità loro, non da alcuna legge scritta, ma dall'eterna verità della divina sapienza, di cui un raggio illumina l'umana mente. Tal'è la sana dottrina della immutabilità, delle così dette *distinzioni morali*, che taluni scettici rivocarono in dubbio, contra il consenso dell'umanità, o sia contra l'evidenza della ragione. Costoro fecero del *giusto* un'idea di relazione alla *legge*, e non al *dovere*; e ragionando da meschini giurisprudenti e non da filosofi, applicarono la teoria della promulgazione della legge alla moralità delle azioni. E siccome nelle civili società, l'azione giusta o ingiusta presuppone una legge anteriore che la comandi o la vieti; così conchiusero che la nozione del *giusto* non è nata che colla legge, e dopo la legge. V. *Distinzione*.

Al sofismo ricavato dalla necessità della publicazione, rispondiamo col concetto di Cicerone intorno alla legge primitiva: *Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse cum scripta est, sed tum cum orta est; orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum et ad vetandum, ratio est recta summi Jovis.* V. *Legge*.

Glandula (*spec.*), organo dell'interna sostanza delle viscere, detta parenchima, di vario colore, composto di un coperchio esteriore, o integumento, nel quale si contiene un plesso vascolare, posto dalla natura nel corpo degli animali per separare, e talvolta ancora per trasformare i diversi liquidi necessarî alle funzioni vitali.

Digitized by Google

Cotesta spezie di organi è compiuta negli animali, che han vasi e cuore; incompiuta in quelli, che non ne hanno. Le principali glandule sono le *lacrimali*, le *salivari*, il *pancreas*, il *fegato*, *le mammelle*, i *reni*, i *testicoli*, e le *ovaie*. La loro forma è irregolarmente rotonda, avviluppata da una membrana talvolta cellulare, e talvolta fibrosa, e cinta da una membrana sierosa, ovvero da un tessuto cellulare o adiposo. Passano a traverso dei medesimi molti vasi sanguigni e linfatici, e pochi nervi. Tranne il fegato, le altre glandule ricevono solamente del sangue arterioso, e trasformano questo fluido in altri liquidi, di cui le proprietà e gli accidenti esteriori differiscono tra loro. Tali sono la saliva, le lacrime, la bile, l'orina, lo sperma, il latte, che sgorgano dai canali escretori delle glandule. Molte di queste sviluppansi nella età della pubertà, e mancano di secrezione nella vecchiezza. Oltre alle cennate glandule, destinate alla secrezione, v'ha un altro genere delle così dette *conglobate*, il quale è interposto nel sistema linfatico. I vasi linfatici *afferenti* vi portan la linfa e il chilo, mentre che gli *efferenti* se'l riprendono. L'importante ufizio di tali glandule è l'operare l'assimilazione o il trasmutamento de'diversi fluidi circolanti nel sistema linfatico, in un umore omogeneo, che si scarica nell'alveo della circolazione sanguigna per mezzo del canale toracico. Come tali trasformazioni si operino, è tra i misteri della natura.

Glittografia (*crit.*), arte degl'intagli di cavo e di rilievo in pietre dure.

È una delle arti dette del disegno.

Globetto (*spec.*), parte elementare del tessuto de' corpi organici, da cui sviluppansi le così dette *cellule* e le fibre. V. *Fibra*.

Globo. V. *Terra*.

Gloria (*prat.*), splendida rinomanza di virtù, degna di esistimazione, e di benevolenza. V. *Benevolenza*, *Esistimazione*, *Virtù*.

Cicerone diede diverse definizioni della gloria: una volta la definì, *frequens de aliquo fama cum laude* (de invent. II, c. 55): un'altra volta, *consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute* (Tuscul. III, c. 2): una terza volta: *summa et perfecta gloria constat ex tribus his: si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore dignos putat* (de offic. II, c. 9). La terza piace più delle altre, perchè contiene i caratteri costitutivi della vera gloria, cioè la publica esistimazione congiunta colla benevolenza. Son questi i due requisiti che la distinguono dalla falsa ed apparente. I nostri moralisti italiani, come Francesco da Buti, Albertano, il Passavanti, e tutti gli altri che scrissero dopo di costoro, non fecero che tradurre, chi una e chi un'altra delle cennate tre definizioni.

Ma che di reale o di utile ha la gloria per coloro che la ottengono?

Consideriamola in primo luogo come la manifestazione d'un sentimento che la virtù desta negli altri, o sia come la testimonianza di fatti grandemente giusti ed onesti. Che vale cotesta testimonianza, se manchi la verità del fatto, o se questo non sia tale, qual è apparso a coloro i quali il commendano? Nulla certamente! E se è vero, che aggiugne alla interna soddisfazione dell'animo? Nulla del pari. Potreb-

Digitized by Google

be anzi il premio della coscienza perdere del suo natural pregio, se taluno gli anteponesse il desiderio della celebrità. La gloria dunque è un premio del tutto estrinseco, che allettar non dee il cuore dell'uom virtuoso: *saepe justus esse debebis cum infamia!*

Vuolsi in secondo luogo considerar la gloria per la sua durata: ella è fragile e caduca, come fragili e passeggiere sono le parole e i fatti degli uomini: *gloria*, dice Seneca, *vanum et volatile quiddam est, auraque mobilius.* Le opinioni son mutabili, il tempo distrugge, le lapidi e i monumenti, le nazioni spariscono, i linguaggi si dimenticano e si rinnovano, la memoria degli eroi si perde, e la polvere loro si confonde nel comune ricettacolo della terra!

Giova in terzo luogo considerar cotesta publica testimonianza per rispetto alla sua imparzialità. Gli elementi, che la formano sono l'opinione, e il fallace giudizio degli uomini, anzi non degli uomini, ma della moltitudine: l'una e l'altra corron dietro alle apparenze e alle illusioni, e lasciansi sedurre dall'interesse, dal timore, e dall'adulazione. Quante false virtù non ha l'uomo divinizzato; quanti fortunati delitti non sono stati sublimati ad eroiche virtù; quanti esterminatori dell'umanità non sono stati collocati nel numero degli eroi; di quanti falsi giudizî non son piene le storie e le biografie degli uomini, i cui nomi son registrati nell'aereo tempio della gloria; e per l'opposito, quanti veri eroi non giacciono inglorî ed ignoti?

Consideriamola in fine per rispetto alla sua utilità. Il desiderio di meritarla è impresso in noi dalla natura: cotesto desiderio è il sentimento stesso della immortalità, trasformato nell'amor della celebrità. Noi vogliamo che il nome nostro passi alla posterità, perchè crediamo vivere per l'avvenire più che per lo presente. In questa prospettiva, ci accostumiamo a più lunghi e penosi sperimenti; sopportiamo con maggiore costanza le durezze della vita e le ingiustizie della fortuna; dominiamo i nostri appetiti sensitivi; associamo in somma l'idea della durazione del nome a quella d'una seconda vita, di cui la presente non è che una debole immagine.

La gloria dunque è utile, perchè senza di lei non saprebbero gli uomini estimare la virtù. L'uom sapiente la valuta per gli altri, e non per se. Per se medesimo, la considera come un bene esterno, il qual perde ogni sua luce, innanzi al giudizio e all'autorità della coscienza. V. *Coscienza.*

Glorioso (*prat.*), ha doppio senso, cioè d'uomo o di cosa degna di gloria, e di uomo vaneggiante per gloria.

Glossario (*crit.*), dizionario che spiega le voci oscure antiche, le barbariche, e le frasi d'un dialetto corrotto, o alterato. V. *Dizionario.*

Gnomologia (*grec. sup.*), l'arte della eloquenza sentenziosa.

Gnomonica (*crit.*), arte di fabbricare orologî solari.

Godimento (*prat.*), l'usar di qualche cosa, che dà diletto.

Goffaggine (*prat.*), semplicità di maniere, che alla gente educata apparisce rustica e grossolana.

Digitized by Google

Gola (*spec. e prat.*), la parte anteriore del corpo tra'l mento e il petto, che internamente contiene il condotto, per lo quale passano gli alimenti allo stomaco.

Vizio della gola è l'immoderato desiderio di cibi, la soverchia ricercatezza nella scelta di quelli, o la voracità, che ne è il maggior grado. V. *Voracità.*

È tra' vizî più comuni, che formano la mollezza della vita, e al quale alludono i noti versi del Petrarca:

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Gongolare (*prat.*), dimostrare la gioia con tripudio, e con esterni segni.

Gota (*spec.*), ciascuna delle due parti del viso, tra le quali stanno la bocca e il naso.

È una delle parti caratteristiche del viso umano, e insiememente è la sede del pudore. V. *Pudore.*

Gradazione (*disc. e prat.*), lo scompartimento de'gradi in ogni cosa capace di misura, o di estimazione.

Nell'arte discorsiva chiamasi gradazione quella seguela di proposizioni, per le quali si passa da una all'altra, come per mezzo, o per grado ad un ultimo fine. Tal è quel luogo di Cicerone ad Erennio: *Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria aemulos comparavit.*

Gradazione pure dicesi quell'argomentazione, la quale costa di quattro o più proposizioni talmente ordinate, che l'attributo della prima sia il suggetto della seconda, l'attributo di questa sia il suggetto della terza, e così di mano in mano. Porfirio ne dà l'esempio: l'uomo è animale: l'animale è una cosa vivente: la cosa vivente è un corpo: il corpo è una sostanza: dunque l'uomo è una sostanza. Cotesta spezie d'argomentazione non pertanto può condurre al falso, o all'*elenco* e al *sorite* vizioso, quando non si servino le regole logiche per rispetto alla universalità de' predicati; e quando tra i predicati s'includa un termine ambiguo o equivoco, che serva di passaggio dal vero al falso. Tal sarebbe per esempio il seguente argomento: Pietro è uomo: l'uomo è un animale: l'animale è un genere: il genere è un universale: dunque Pietro è un universale. V. *Elenco, Equivoco, Sorite, Universale.*

Nelle cose morali, gradazione delle virtù e de'vizî dicesi il più o il meno del bene o del male, per cui distinguonsi gli abituali portamenti di ciascuno. In somma dal meno al più v'ha in tutte le cose un passaggio continuo e non interrotto, che è quel che dicesi *gradazione.*

Gradevole (*prat.*), quel che produce soddisfazione all'animo.

È meno del piacevole, perchè il semplice gradimento dista alquanto dal piacere. V. *Piacere, Piacevole.*

Differisce anche dal grato, che include il sentimento della reciprocazione, o sia della gratitudine. V. *Grato.*

Grado (*disc. e spec.*), passaggio d'una idea, o d'una proposizione ad un'altra.

È proprio delle idee intermedie, che legansi colle estreme, sia nel ragionamento e nella cognizione, sia nella certezza o probabilità de' nostri giudizî. V. *Probabilità, Ragionamento.*

Gramatica (*crit.*), scienza de' principî generali del linguaggio.

Digitized by Google

Siccome la parola è il segno del pensiero, e ne è al tempo stesso l'instrumento, così ne segue che le regole del ben pensare sieno comuni al retto parlare; il perchè la gramatica può dirsi, ed è in realtà, la logica della parola.

Le lingue hanno una struttura comune: tutte hanno la stessa partizione di termini generali, di nomi proprî, di verbi, di tempi, di modi, di proposizioni, di avverbî, di congiunzioni: siccome, le regole del pensare sono identiche, e comuni a tutti gli uomini qualunque sia l'idioma loro: così la stessa uniformità si trova nelle regole del parlare. Da ciò segue, che la gramatica si distingue in *generale* e *particolare*: la generale comprende le regole immutabili del discorso, o sia del linguaggio, considerato come l'espressione del pensiero: la particolare contiene i precetti, per l'applicazione di quelle regole a' segni, i quali formano la favella, o l'idioma di ciascun popolo. V. *Lingua*, *Linguaggio*.

Grande (*prat.*), quel che oltrepassa la comune misura del buono. V. *Buono*.

Grandezza (*spec. e prat.*), ogni composto di parti.

Grandezza, nel senso matematico, è tutto quel che è capace di accrescimento o di diminuzione, e di cui si può assegnare il doppio o la metà, il triplo o la terza parte, e in generale gli esatti multipli e summultipli. Si distingue in *discreta*, e *continua*: la discreta, o il numero, è la collezione di più cose, o di più parti simili e separate, delle quali ciascuna chiamasi unità: la continua è quella, che si considera come un sol tutto senza distinzione di parti. Ma la grandezza continua può ancora essere ridotta a numero, quando si riferisca ad un'altra della stessa spezie, presa per unità di misura. Così considerata, prende il nome di *quantità*, attesa la moltiplicità delle sue parti. V. *Numero*, *Quantità*.

La grandezza continua è di due sorte, che sono l'*estensione* e il *tempo*: quella si compone di parti coesistenti: questa, di parti infinitesime successive. V. *Estensione*, *Tempo*.

Distinguesi ancora la grandezza in *astratta* e *concreta*, secondochè è considerata, o per se stessa, o per l'applicazione, che facciasi del suo concetto ad un particolare subbietto.

Nel significato comune, il vocabolo grandezza vale composto di molte parti, e però relativo al meno e al più.

Nel significato morale, la grandezza importa un grado di eccellenza, che riscuote ammirazione. *Grandezza d'animo* dicesi quella non ordinaria elevatezza di virtù, che sa dominare le comuni passioni. Per similitudine noi sogliamo così denominare quel nobile istinto, il quale corre dietro a tutto quel che non è ordinario, come al suo proprio modello; nel quale senso l'applichiamo a tutte le passioni che oltrepassano la comune misura; alle virtù e a'vizî, alle azioni utili, alle benefiche, e anche alle disastrose. V'ha dunque nel comune uso di parlare una vera e una falsa grandezza, che converrebbe meglio chiamare impeto *o forza d'anima*, per distinguerla da quella, la quale si eleva al cielo, domina e sprezza i beni e i mali della vita; sente il male altrui più del proprio; è soccorrevole e generosa; fugge la vanità e la lode, e cerca soltanto, nella oscurità e nel silenzio, la tacita approvazione della coscienza.

Digitized by Google

D' altra parte, la falsa grandezza abbracciar suole l'idolo della gloria; il quale lusinga e abbaglia la mente di chi l'adora; le promette le ricompense della lode e della celebrità; le offre per suoi modelli il sublime e il bello della immaginazione; le propone per fini delle azioni i fastosi beni della vita, le dominazioni, gl' imperî; e per mezzi da pervenirvi la miseria, l'oppressione e i gemiti dell'umanità. V. *Gloria.*

In conclusione, la vera grandezza d'animo, o sia la perfetta e sublime virtù non è per la terra; o se vi alligna, conviene andarla cercando fuori degli spettacoli del mondo.

Grandiloquenza (*disc.*), pomposa maniera di parlare, che adopera sonori vocaboli, e nobiltà d' immagini e di figure.

Non è sempre una qualità che aggiugne pregio al discorso elevato, o sia al terzo genere dell'eloquenza, perchè la pompa suole condurre al *gonfio* e al *caricato.* V. *Eloquenza.*

Grandioso (*crit.*), quello cui l'arte si studia di dare le proporzioni del grande. V. *Grande.*

È qualità che darsi suole a' prodotti delle arti imitative, nelle quali il grandioso che scontrasi col bello, forma il sublime. V. *Sublime.*

Gratitudine (*prat.*), amore che portiamo ad alcuno per benefizio ricevuto. V. *Benefizio.*

Va considerato come un sentimento doveroso, e non come virtù, dapoichè nasce spontaneo nell'animo di qualunque uomo, colto o rozzo che sia. Gli uomini i più discordi nelle opinioni circa i beni e i mali della vita, e gli stessi malvagi sentono e dicono di dovere rendere con una reciprocazione di benevolenza il benefizio ricevuto. D'onde poi avviene, che facilmente il dimenticano, e più spesso ancora lo contraccambiano coll'ingiuria? L'egoismo, il quale compra sempre l' utilità propria a spese del bene altrui, risguarda come onerosa l'obligazione della gratitudine; e volendo evitare la taccia della sconoscenza, o cerca sminuire l'importanza del benefizio, o finge, se può, d'ignorarlo. È poi degno di perduta gente il contraccambio dell' ingiuria e dell' offesa, da cui nasce il peggior di tutti gli odî. *Nullum est,* dice Seneca, *odium perniciosius, quam ex violati beneficii pudore.*

Del resto, un sì mostruoso vizio vien dalla corruzione e non dalla rozzezza dei costumi: alberga nelle città e non nelle campagne; tra popoli che diconsi incivilitì, e non tra' barbari; nelle classi che nutrisconsi di vanità e di orgoglio, e non tra gli uomini modesti, dacchè la riconoscenza ha sempre per sua compagna la modestia. V. *Modestia.*

Non è già, che la gratitudine consista nella restituzione del benefizio, perchè grato è chi lo sente, e desidera di renderlo, se la fortuna gliene conceda l'opportunità. Che se una tale opportunità si presenti, l'animo allora gioisce non tanto pel ben che rende, quanto perchè sentesi sgravato da un debito, che gl'importava soddisfare. In somma il sentimento della gratitudine, al pari d'ogni altro dovere è riposto nella coscienza: *ut omnium aliarum virtutum,* nota il moralista testè citato, *ita huius ad animum tota aestimatio redit: hic si in officio, quidquid defuit, fortuna peccat* (de benef. lib. IV c. 21).

Una pruova, che la natura ispira la riconoscenza e che la pravità de' costumi

Digitized by Google

l'estingue, la danno i bruti, i più indomiti de'quali, vinti da'benefizî e dalle carezze dell'uomo, vengono a deporre a'piedi suoi la forza e la fierezza, che gli rende formidabili; senza parlare di quei domestici animali, che la natura ci ha dato in servitù, e i quali ci rendono testimonianze di fedeltà e di amore in cambio di percosse e di strazî che da noi ricevono. Che l'uomo ingrato, il quale contraccambia il benefizio colla indifferenza, coll'ingiuria, e coll'odio, si umilî innanzi al cane, il quale spira sulla tomba del padrone! (V. Plinio Hist. nat. lib. VIII cap. 40 e Buffon, histoire naturelle du *Chien*).

Vuolsi quì notare, che i Latini, comechè coltivato avessero la filosofia stoica, la quale più di tutte le altre si distinse per l'analisi de'sentimenti morali, pure mancarono d'un termine, che esprimesse il sentimento e il dover della gratitudine, essendo stato cotesto vocabolo formato nei tempi della bassa latinità. Furon essi soliti di esprimere con due parole *gratus animus* quel, che i Greci dicevano ευχαριστια, o ευγγαμοσυνη, e che le lingue volgari han detto gratitudine, formando un regolare derivato della stessa radice latina. Questo è uno degli esempî i quali dimostrano, che la penuria del pari che la copia de' vocaboli nelle lingue, è una qualità accidentale, la quale nasce dal fatto degli scrittori, e non da difetto delle voci radicali.

Grato (*prat.*), quel che è accetto, e si accoglie con animo disposto a restituire il ben fatto.

Grave (*spec.*), nome sostantivo, dato a' corpi in considerazione della tendenza loro alla discesa.

È termine spezialmente adoperato dalla Fisica.

Gravezza, Gravosita', Gravoso (*disc. e prat.*), significato traslato dal peso dei corpi, che si applica, ora alla importanza dell'argomento, ora alla riprensibilità dell'azione, e ora alla noia o molestia che riceve l'animo; nel quale ultimo senso si adoperano pure le voci *gravosità*, e gravoso:

Si è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita.

Petrarca.

Gravita' (*spec. e prat.*), proprietà della materia, per la quale i corpi tendono a discendere verso la terra. V. *Corpo, Materia.*

I filosofi tutti, antichi e moderni, han preteso spiegare la causa della gravità, o sia della tendenza che hanno i corpi a discendere verso il centro della terra, come prima dicevasi; ma le opinioni di tutti, non escluse le più gravi e le più verisimili, son rimase e rimarranno nella sfera delle congetture; dapoichè di tutte le cause naturali non ve n'ha forse alcuna, che più di questa racchiuda il segreto del meccanismo dell'universo. Diciamo ora, che la tendenza de' corpi è verso la terra, e non verso il centro, dapoichè cotesto modo di dire farebbe presupporre una forza o virtù residente esclusivamente nel centro, laddove la forza di attrazione appartiene a tutta la massa terrestre, e a tutte le sue singole parti; di tal che un corpo è spinto verso la terra dalla forza risultante da tutte le forze parziali, la cui direzione è normale alla superficie terrestre, e per la forma sferoidica di questa neppure passa precisamente per lo centro.

Digitized by Google

Quanto poi alla investigazione della causa efficiente della gravità, era questo un subbietto della fisica generale, allorchè era considerata, come la metafisica dei corpi. Ora la fisica si limita a rintracciare le leggi de' fenomeni naturali, ne' quali si manifestano a noi gli effetti costanti della forza di gravità, considerata o assolutamente, o relativamente. Dicesi *assoluta* la gravità, quando non è rattenuta da alcuna resistenza: *relativa*, quando spenda una parte della sua potenza per vincere la resistenza di qualche ostacolo. V. *Resistenza*.

Le leggi del moto dimostrano che i corpi cadon tutti colla stessa celerità, quando si sottraggano alla resistenza dell'aria; d'onde segue che la gravità agisce egualmente sopra tutte le molecule loro. Così considerata, la gravità differisce dal peso; dacchè quella rappresenta l'azione della forza distribuita sopra tutti i componenti; e questo, la somma delle azioni delle molecule prese insieme. V. *Forza*, *Peso*.

Gravità specifica è detta la relazione che passa tra il peso e il volume di due diversi corpi. L'esempio dichiarisce meglio l'idea: se per mettere in equilibrio due corpi sia necessario porre ne' due piatti d'una bilancia un volume doppio di quello che è nell'altro, dirassi che quest'ultimo ha una gravità specifica, doppia di quello. Siccome una tale relazione è variabile in tutti i corpi; così i Fisici hanno scelto per termine di paragone tra tutti l'acqua distillata.

La gravità è comune a' solidi e a' fluidi. Ella è considerata dalla scienza tanto nella quiete, quanto nel moto. Fuori della quiete, le leggi della gravità entrano in combinazione con quelle del moto. La scienza che stabilisce le leggi dell' equilibrio dei corpi solidi animati da forze, e spezialmente dalla gravità, vien denominata *statica*; e quella che tratta dell'equilibrio dei fluidi, dicesi *idrostatica*. V. *Fluido*, *Idrostatica*, *Statica*.

Lo stesso vocabolo, trasportato agli obbietti del pensiero, e alle qualità delle azioni, significa importanza; applicato al giudizio e alla testimonianza altrui vale autorità; e usato nel senso d'una qualità degli esterni portamenti, vuol dire contegno, o sembianza autorevole e dignitosa. V. *Autorità*.

I moti esterni del corpo, e spezialmente del viso, sono il linguaggio naturale dell'anima; e però gli atti regolari e composti corrispondono agli affetti bene ordinati; siccome i frivoli ed incompositi esprimono gli opposti sentimenti. In questo senso la gravità, è l'espressione della natural dignità dell'uomo.

Gravitazione (*spec.*), la tendenza d'un corpo verso dell'altro, per virtù della legge di sua gravità. V. *Gravità*.

Secondo Keplero ogni corpo tende verso gli altri corpi della medesima spezie per virtù d'una forza ch'egli chiamò *trattoria*, e dalla quale fec'egli derivare il moto de' pianeti.

Secondo Newton non solamente ogni corpo, ma ogni parte della materia tende o gravita verso dell'altra, e così i corpi come le parti della materia si attraggono in ragion diretta delle loro masse, e nella inversa de'quadrati delle loro distanze. Il vocabolo *gravitazione* si confonde spesso con quello di *attrazione*, ma più giustamente potrebbesi considerar la prima come l'effetto della seconda. L'attrazione tra'corpi è scambievole, e tal'è ancora la gravitazione; e però prevalendo l'attrazione del corpo di maggior massa, prevale ancora

Digitized by Google

la gravitazione, o sia la tendenza del minore verso il maggiore. Così diciamo, che il sole attrae la terra, e la terra gravita sul sole. In generale, cotesta dottrina trova la sua principale applicazione ne' corpi celesti, ne' quali la gravitazione de' pianeti principali verso del sole, e dei satelliti verso i rispettivi pianeti è fondata sopra fenomeni evidenti, che possono essere risguardati come *fatti certi* della natura. V. *Attrazione*.

Grazia (*disc. e prat.*), allettamento che accompagna il bello.

Si applica al discorso, ad ogni ornato che consideriamo come bello, e alle azioni che sono acconciamente fatte.

In significato di favore, esprime una concessione che il superiore fa all'inferiore, nel quale senso vale più di favore e di benefizio, che riceviamo ancora dagli eguali e dagl' inferiori. V. queste voci.

Grossezza (*prat. e spec.*), traslato delle cose materiali, che si adopera per esprimere rozzezza di opere, e anche ignoranza, o tardità di concepire.

Grossolanita' e Grossolano (*prat.*), rozzezza d'uomo non educato e goffo.

Contiene ambe le idee della rozzezza e della goffaggine, e però dice più di ciascuna delle due indicate voci.

Guancia. V. *Gota*.

Guardingo (*prat.*), qualità d'uomo attento ad evitare il male, o il pericolo.

Esprime meno del cauto e del circospetto, dacchè il cauto antivede e opera con riflessione, e il circospetto mira principalmente a'motivi di esterna convenienza.

Gusto (*crit.*), sentimento del palato.

Per similitudine si applica al sentimento del bello. In tal significato il gusto è la facoltà di discernere il bello dal brutto, tanto negli obbietti de' sensi, quanto in quelli dell' intelletto.

Il gusto si distingue in *esterno* ed *interno*, la qual distinzione corrisponde appunto alla diversa qualità degli obbietti, circa i quali l' animo esercita la sua facoltà discernitrice. E siccome questi obbietti son compresi sotto le denominazioni generali del *fisico* e del *morale*, così *gusto fisico* è stato detto quello che giudica degli obbietti de' sensi, e *morale* quell'altro che abbraccia il bello intellettuale. V. *Bello*.

La facoltà di conoscere e di discernere il bello ripete il principio suo dalla naturale rettitudine del giudizio, dapoichè il bello non è altro che il vero. V. *Giudizio*, *Vero*.

E siccome il bello trovasi nell' ordine delle cose, così il gusto abbraccia ancora il conveniente, o sia tutto quel che è coerente ad una perfetta disposizione di parti e ad ogni esatta coordinazione di mezzi per rispetto al fine loro. V. *Ordine*.

Ma la convenienza e l' ordine ne' fatti, che dipendono dalla volontà degli uomini nascono sovente dall' arbitrario, o sia da quel che dicesi legge di convenzione; il perchè arbitraria e mutabile è cotesta spezie di gusto, come quella che prende norma non solamente dal vero, ma anche dalla immaginazione, e da tutto ciò che è atto a muoverla nella scelta degli obbietti, che alla stessa si presentano come belli o dilettevoli. V. *Immaginazione*.

Due autori inglesi, i quali trattarono, sebben poeticamente de'piaceri dell' immaginazione, credettero poter determinare le

Digitized by Google

molle del gusto, e ne designarono tre, la *novità* cioè, il *grande* e il *bello*. Il dottore Reid accolse il concetto loro, e considerolle come gli elementi, i quali muovono la cosiddetta facoltà del gusto. Comechè sia generalmente vera l'influenza che i tre cennati obbietti esercitano sopra di noi, pare tuttavolta che soverchiamente si restringa la forza dell'immaginazione, assegnandole quei soli motori. L'abitudine, l'imitazione, l'associazione delle idee, che pur grandemente influiscono nel gusto, sogliono sovente da essi discostarsi; e d'altra parte, è sì vago ed indeterminato il campo del *bello ideale*, che gli uomini lasciano talvolta le tracce del vero e del verisimile, per abbracciare idee fattizie o fantastiche, le quali direbbonsi bizzarrie e capricci. Adunque quel che di certo e di caratteristico può dirsi del gusto è, che vien regolato dalla immaginazione, e ha per suo primo scopo il dilettevole ed il gaio.

L'opinione del bello e del dilettevole, che il gusto genera, allorchè diviene dominante, è quel che dicesi *moda*. La varietà in fine che si trova in tal sorta di opinioni, ha suggerito la distinzione del gusto *assoluto* e del *relativo*. Cotesta distinzione appunto esprime la differenza tra il bello della natura, e l'ideale o fattizio degli uomini. V. *Moda*, *Opinione*.

Gutturale (*disc.*), quel suono delle voci, che si forma nella gola.

Digitized by Google

CLASSI DE' VOCABOLI COMPRESI SOTTO LA LETTERA G.

FILOSOFIA CRITICA.

Geodesia
Geognosia
Geografia
Geologia
Geometra
Geometria
Ginnasio
Ginnastica
Giornale
Giuoco
Glittografia
Glossario
Gnomonica
Gramatica
Grandioso
Gusto

FILOSOFIA SPECULATIVA.

Galvanismo
Ganglio
Gas
Gelo
Generale
Generalizzare
Generazione
Genio
Ghiaccio
Gigante
Giudizio
Giuoco
Giusto
Glandula
Globetto
Gola
Gota
Grado
Grandezza
Grave
Gravità
Gravitazione
Grossezza

Digitized by Google

Generale
Generalità
Generalizzare
Genere
Generico
Genitivo
Gerundio
Gesto
Gradazione
Grado
Grandiloquenza
Gravezza,
Gravosità,
Gravoso
Grazia
Gutturale
Giuramento

Digitized by Google

FILOSOFIA PRATICA.

Gabbare
Gagliardezza e
Gagliardia
Gaiezza
Galloria
Garbatezza e
Garbo
Gaudio
Gelosia
Gemere
Gemito
Generosità
Generoso
Genio
Gentilezza
Gesto
Giocondità
Gioia
Giovanezza,
Giovenezza e
Giovinezza
Gioventù
Giovialità
Giubilo
Giulività
Giuoco
Giuramento
Giustizia
Giusto
Gloria
Glorioso
Godimento
Goffagine
Gola
Gongolare
Gradazione
Gradevole
Grande
Grandezza
Gratitudine
Grato
Gravezza,
Gravosità,
Gravoso
Gravità
Grazia
Grossezza
Grossolanità e
Grossolano
Guardingo

GRECISMI SUPERFLUI.

Geogonia
Geonomia
Gnomologia

Digitized by Google

FINE DELLA I.ª PARTE DEL SECONDO VOLUME.

005799687

Digitized by Google

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN

Digitized by Google